Anno V - Fasc. I-IV Dicembre 1952

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Atti del II Congresso Storico Pugliese
e del Convegno Internazionale di Studi Salentini
(Terra d'Otranto, 25-31 ott. 1952)

CASA EDITRICE ALFREDO CRESSATI - BARI

INDICE

Cronaca del Congresso e del Convegno . . . . . Pag. VII

Pier Fausto PALUMBO, *Discorso inaugurale del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno di Studi Salentini* . . . . . » XI

COMUNICAZIONI:

Franco ANELLI, *Una nuova stazione paleolitica sulla costiera adriatica* . . . . . » 1

Francesco RIBEZZO, *La città neolitica di Francavilla* . . . » 9

M. Ornella ACANFORA, *Una nuova stazione preistorica di civiltà pugliese-materana* (con 1 ill.ne) . . . . . » 20

Cesare TEOFILATO, *Su la stazione neolitica distrutta in Francavilla Fontana* . . . . . » 25

Raffaello BATTAGLIA, *Osservazioni sulla distribuzione e sulla forma dei trulli pugliesi* (con 1 ill.ne) . . . . . » 34

Giuseppe PALUMBO, *Scoperte di pietrefitte in terra d'Otranto* (con 6 ill.ni) . . . . . » 45

Pietro ROMANELLI, *Problemi di archeologia salentina* . . . » 61

Francesco RIBEZZO, *L'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò ed il suo « Portus Nauna »* (con 1 ill.ne) . . . » 69

Mario BERNARDINI, *Gli scavi di Rocavecchia dal* 1928 *al* 1944 (con 20 ill.ni) . . . . . » 78

Giulio GIANNELLI, *Alla fondazione di Taranto parteciparono, insieme con gli Spartani, coloni di altra nazionalità?* . . . » 98

Luigi SADA, *Vestigia del mistero isiaco in una novelletta salentina* » 103

O. PARLANGÈLI, *Sull'estensione del « Tema di Langobardia » negli scrittori bizantini* . . . . . » 114

Pier Fausto PALUMBO, *Il Monastero normanno di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea* (con 5 ill.ni) . » 124

Evelyn JAMISON, *La carriera del logotheta Riccardo di Taranto e l'ufficio del « logotheta sacri palatii » nel regno normanno di Sicilia e d'Italia meridionale* . . . . . » 169

Francesco Ribezzo, *Lecce, Brindisi, Otranto nel ciclo creativo dell'epopea normanna e nella Chanson de Roland* . . . Pag. 192

Giovanni Alessio, *Sul nome di Otranto* . . . . . » 216

Roberto Cessi, *Venezia e Puglia nel sistema adriatico del passato* » 237

Pasquale Càfaro, *Se i pugliesi furono bugiardi a Ceprano* . . » 243

Raffaele Chiàntera, *Intorno alla « Regalis Curia » e al reggente Niccolò de Jamvilla* (con 1 ill.ne) . . . . . » 251

Piero Pieri, *Consalvo di Cordova e la battaglia di Cerignola* . » 265

Mario D'Elia, *Osservazioni sul volgare negli statuti di Maria D'Enghien* . . . . . » 284

Francesco Ribezzo, *Giovan Bernardino Bonifacio* . . . . . » 295

Attilio Tanzarella, *Un ritrovamento archivistico sulla Contea e Stato di Castro* . . . . . » 304

Tommaso Sorbelli, *L. A. Muratori e la Puglia* . . . . . » 316

Cesare Teofilato, *Sui falsi diplomatici di Monsignor Calefati vescovo di Oria* . . . . . » 337

Ettore Vernole, *Un patriota gallipolino: Francesco Patitari* . . » 345

Francesco Gabrieli, *Sigismondo Castromediano e Adele Savio* . » 352

Nicola Vacca, *Pietro Palumbo nella storia della cultura salentina* » 363

Vito Raeli, *Giuseppe Sarno nel centenario della nascita e nei ricordi di un discepolo* . . . . . » 375

Carmelo Sigliuzzo, *Castelli normanni in terra d'Otranto* . . » 386

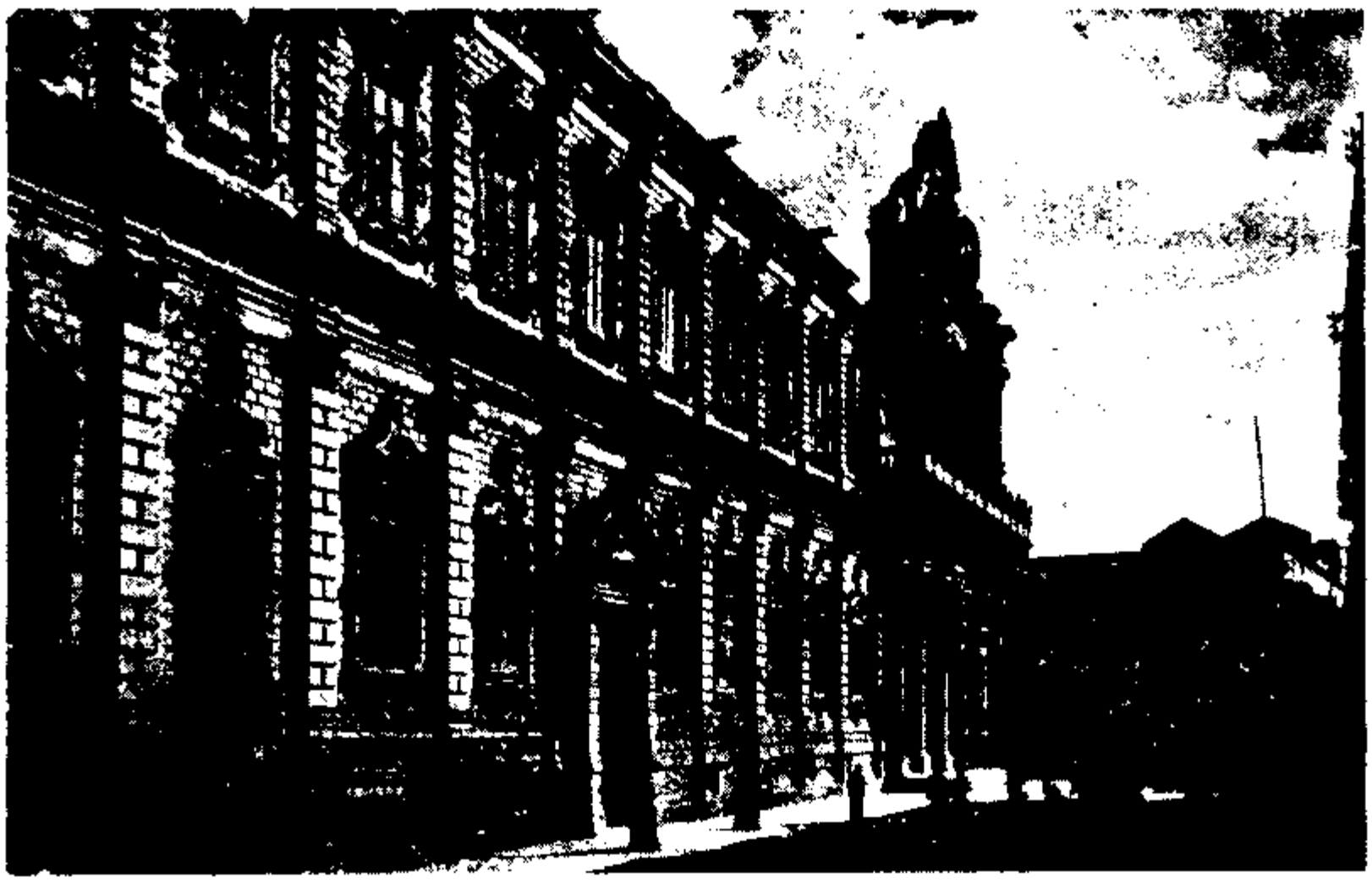
Giuseppe Ruotolo, *Il santuario antico di S. Maria di Leuca* . » 403

Appendice:

La commemorazione di Pietro Palumbo (1839-1915) *in Francavilla, sua patria* (con 3 ill.ni) . . . . . » 411

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948



LECCE - Il Palazzo della Provincia (ex Convento dei Celestini), sede del Congresso.

COMITATO SCIENTIFICO DEL CONVEGNO DI STUDI SALENTINI

Prof. Paul Aebischer (Losanna) Prof. Giovanni Alessio (Firenze) Prof. Roberto Andreotti (Torino) - Dr. Giovanni Antonucci (Genova) - Prof. Franz Babinger (Monaco di Baviera) - Prof. Raffaello Battaglia (Padova) - Prof. Carlo Battisti (Firenze) - Dr. Mario Bernardini (Lecce) - Prof. Gian Alberto Blanc (Roma) - Prof. Roberto Cessi (Padova) - Prof. Raffaele Cantarella (Milano) - Prof. Francesco Calasso (Roma) - Prof. Nino Cortese (Napoli) - Prof. Antonino De Stefano (Palermo) - Prof. Franz Dölger (Monaco) - Prof. Ciro Drago (Taranto) - Prof. Silvio Ferri (Pisa) - Prof. Francesco Gabrieli (Roma) - Prof. Michele Gervasio (Bari) - Prof. Giulio Giannelli (Firenze) - Prof. Henry Grégoire (Bruxelles) - Prof. Evelyn Jamison (Londra) - Prof. Fedon Kukules (Atene) - Prof. Emil Léonard (Parigi) - Prof. Jole Marconi Bovio (Palermo) - Prof. Santo Mazzarino (Catania) - Prof. Silvio Giuseppe Mercati (Roma) - Prof. Clemente Merlo (Pisa) - Prof. Domenico Mustilli (Napoli) - Prof. Biagio Pace (Roma) Prof. Massimo Pallottino (Roma) - Prof. Pier Fausto Palumbo (Bari) - Prof. Salvatore Panareo (Maglie) - Prof. Ernesto Pontieri (Napoli) - Prof. Adriano Prandi (Bari) - Prof. Francesco Ribezzo (Palermo) - Prof. Gerhard Rohlfs (Monaco) - Prof. Pietro Romanelli (Roma) - Arch. Franco Schettini (Bari) - Dr. Nicola Vacca (Lecce) - Ettore Vernole (Gallipoli) - Prof. Paul Wuilleumier (Marsiglia).

CRONACA DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

Il giorno precedente all'inaugurazione, sabato 25 ottobre, si svolge, in Francavilla, sua patria, la commemorazione dello storico salentino Pietro P a l u m b o, con un discorso di Cesare T e o f i l a t o e lo scoprimento d'una lapide (v. Appendice).

A sera, nell'Aula del Consiglio Provinciale, in Lecce, si riunisce il Comitato Scientifico del Convegno di Studi Salentini, sotto la presidenza di Francesco R i b e z z o.

Lecce, domenica 26 ottobre 1952

Ore 10,30: Inaugurazione del Congresso e del Convegno, nel Salone del Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto.

Al tavolo della presidenza, il Prefetto di Lecce, Dr. Giuseppe Migliore, in rappresentanza del Governo, anche quale Presidente del Comitato d'Onore, il Presidente del Consiglio Provinciale, Avv. Luigi Caroli, l' Sen. Prof. Avv. Italo Mario Sacco, in rappresentanza del Senato, l'On. Prof. Giuseppe Codacci Pisanelli, in rappresentanza della Camera dei Deputati, il Provveditore agli Studi Prof. Luigi D'Onofrio, in rappresentanza del Sindaco di Lecce, il Dr. Carlo Frattarolo, in rappresentanza del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, il Dr. Raffaello Ferruzzi, in rappresentanza del Direttore Generale dell'Istruzione Superiore, l'Avv. Marcello Chiatante, Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo, in rappresentanza del Commissario al Turismo On. Romani, il Prof. Pier Fausto Palumbo, della Università di Bari, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, il Prof. Vincenzo Marotta, Consigliere Provinciale, Segretario del Comitato Esecutivo del Congresso e del Convegno.

Sono altresì presenti: il Primo Presidente della Corte d'Appello di Lecce, Dr. G. B. Petrella, il Vice provveditore, Prof. Toscano, per il Provveditore agli Studi, assessori, consiglieri e il Segretario Generale della Provincia di Lecce, Avv. Giuseppe Camassa, i rappresentanti dei Consigli Provinciali di Foggia, Brindisi e Taranto, varî Sindaci di città pugliesi e in particolare salentine, i membri del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia, direttori di biblioteche, presidi, professori, studiosi.

Prende per il primo la parola l'Avv. C a r o l i, il quale dice:

« E' per me titolo d'alto onore essere stato chiamato a presiedere il Comitato Esecutivo di questo Congresso, pur se le ragioni non sono da ricercare nelle mie qualità personali. Questo secondo Congresso Storico Pugliese e questo primo Convegno Internazionale di Studi Salentini assurgono a grande importanza per la partecipazione dei più illustri cultori di studi storici d'Italia e d'altre nazioni.

COMITATO ESECUTIVO DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

PRESIDENTE:

Avv. Luigi Caroli

Presidente del Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto

Dr. Mario Bernardini, Direttore del Museo Archeologico Provinciale «Sigismondo Castromediano» - Prof. Tito Bianco, Sindaco di Otranto - Prof. Beniamino D'Amato, Sovrintendente Bibliografico di Puglia e Lucania - Ing. Gennaro De Gemmis, Tesoriere della Società di Storia Patria per la Puglia - Prof. Ciro Drago, Sovrintendente alle Antichità e Direttore del Museo Nazionale di Taranto - Avv. Ugo Gargiulo, Sindaco di Francavilla Fontana - Dr. Salvatore Magno, Sindaco di Gallipoli - Col. Alberto Manieri, Sindaco di Nardò - Dr. Teodoro Pellegrino, Direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce - Dr. Donato Spagnolo, Sindaco di S. Cesarea - Prof. Avv. Francesco Stampacchia - Dr. Nicola Vacca, V. Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia - Avv. Girolamo Vergine, Assessore Provinciale - Prof. Vincenzo Marotta, Consigliere Provinciale *Segretario* - Dr. Mario Agrimi, *V. Segretario*.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETA'

PRESIDENTE:

Prof. Pier Fausto Palumbo

della Università di Bari

Prof. Michele Gervasio - Avv. Mario Simone - Dr. Nicola Vacca - V. Presidenti - Ing. Gennaro De Gemmis, Tesoriere - Prof. Beniamino D'Amato, Segretario - Prof. Francesco Babudri - Prof. Francesco M. De Robertis - Gen. Giovanni Magli, Consiglieri - Sindaci: Dr. Pasquale Di Bari - Avv. Pasquale Falanga - Dr. Renato Ferraiolo.

« *Sento il dovere di ringraziare la Società di Storia Patria per la Puglia per avere scelto Lecce quale sede del Congresso e son particolarmente lieto ch'esso si svolga nel quadro delle Celebrazioni Salentine promosse dalla nostra Amministrazione. Anche a nome del Comitato delle Celebrazioni, oltre che a quello del Consiglio Provinciale, compio il dovere di ringraziare tutti i partecipanti, tutti gli intervenuti.*

« *Inaugurandosi il Congresso e il Convegno io formulo gli auguri più fervidi per i lavori che si svolgeranno in quest'aula e nell'ambito della nostra Provincia: possano essi, ampliando i confini delle conoscenze acquisite, aprire orizzonti nuovi e più vasti agli studi! Questo arricchimento del patrimonio storico - culturale forgia le menti dei giovani, ritempra i loro caratteri, suscita e rafforza i migliori propositi, sprigiona energie creatrici che si proiettano nel divenire della storia. Dalla conoscenza storica nasce una forza rivoluzionaria che non conosce indugi e soste, demolitrice continua delle forme contingenti create dall'uomo e generatrice di nuove, destinate ad avvicinarsi, a contraddirsi o armonizzarsi nel risorgere di questa forza indomita.*

« *Quella che scriverete con le vostre comunicazioni, con le vostre discussioni, con i vostri programmi, sarà una pagina essa stessa di storia, e sarà qui nel Salento ricordata per tale. Ne danno certezza, con la grande attesa, l'altezza del vostro ingegno, la lunga preparazione di maestri già a noi cari, la vicinanza dei temi al passato illustre della nostra terra* ».

Quindi, il Provveditore D'Onofrio reca il saluto della città di Lecce. A nome della Segreteria, il Prof. Marotta legge alcune delle numerosissime adesioni pervenute.

Anzi tutto, il saluto del Presidente della Repubblica:

« *Mentre assicuro mia ideale partecipazione secondo Congresso Storico Pugliese et Convegno Internazionale di Studi Salentini, formulo i migliori voti per le importanti riunioni dovute sollecitudine Società Storia Patria per la Puglia. Prego accogliere e recare convenuti tutti espressioni mia simpatia.* Luigi EINAUDI.

Poi, i messaggi dei Presidenti del Senato e della Camera, che designano, ad intervenire in rappresentanza dei due bracci del Parlamento, il Sen. Sacco e l'On. Codacci Pisanelli, del Ministro e del Sottosegretario alla P. I., Onn. Segni e Resta, del Sottosegretario alla Difesa, Sen. Jannuzzi, del Commissario al Turismo, On. Romani; dei Senatori Ciasca, Giardina, Sapori, Tosatti, Zanotti Bianco; del Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anche di designazione dei rappresentanti; delle Università di Roma, Firenze e Bari; dei Consigli Provinciali di Foggia, Bari, Brindisi e Taranto, del Prefetto di Foggia e di Bari; dei Sindaci di Bari, Brindisi, Andria e Francavilla; del Capo dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Amm. Fioravanzo; dei Direttori Generali delle Accademie e Biblioteche, delle Belle Arti e dell'Istruzione Superiore; del Capo dell'Ufficio Centrale Archivi di Stato.

Quasi tutte le Deputazioni e Società di Storia Patria e molti istituti esteri, tra cui le Università di Atene e di Bruxelles, l'Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera e il Centro Internazionale di Dialettologia di Lovanio, hanno aderito, designando i loro rappresentanti.

Tra le numerosissime adesioni personali di studiosi impossibilitati a esser presenti, il Prof. Marotta ricorda quelle dei Proff. Hans Georg Beck, Franz Dölger e Hans Sedlmayr, dell'Università di Monaco; H. Lausberg, dell'Università di Münster; H. Krahe e J. Vogt, dell'Università di Tubinga; Henry Grégoire e Marguerite Mathieu, dell'Università di Bruxelles; Emil Léonard della École Pratique d'Hautes

Etudes della Sorbona; Paul Wuilleumier, dell'Università di Lione; Fedon Kukules, dell'Università di Atene; Richard M. Dawkins, dell'Exeter College di Oxford. Nonchè dei Proff. Rodolfo Ambrosino, Rettore dell'Università di Trieste; Roberto Andreotti, dell'Università di Torino; Paolo Enrico Arias, Sovrintendente alle Antichità dell'Emilia e Romagna; Renato Bartoccini, Sovrintendente alle Antichità dell'Etruria meridionale; Carlo Battisti, dell'Università di Firenze; Tristano Bolelli, V. Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa; Laura Breglia, dell'Università di Roma; Luigi Bulferetti, dell'Università di Cagliari; Giuseppe Cocchiara, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo; Nino Cortese, dell'Università di Napoli; Luigi Dal Pane, dell Università di Bologna; Domenico Demarco, dell'Università di Napoli; Rodolfo De Mattei, dell'Università di Roma; Giacomo Devoto, dell'Università di Firenze; Giorgio Falco, dell'Università di Genova; Gaetano Falzone, dell'Università di Palermo; Silvio Ferri e Paolo Graziosi, dell'Università di Pisa; Luciano Laurenzi, dell'Università di Bologna; Bruno Lavagnini, dell'Università di Palermo; Pier Silverio Leicht, Emerito nell'Università di Roma; Mario Attilio Levi, dell'Università di Milano; Giorgio Levi della Vida, dell'Università di Roma; Antonino Lombardo, degli Archivi di Stato; Giuseppe Ignazio Luzzatto, dell'Università di Bologna; Santo Mazzarino, dell'Università di Catania; Eugenio Manni, dell'Università di Palermo; Silvio Giuseppe Mercati, Emerito nella Università di Roma; Clemente Merlo, Emerito nell'Università di Pisa; Sergio Mochi Onory, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica; Emilia Morelli, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento; Carmelina Naselli, dell'Università di Catania; Giusta Nicco Fasola, dell'Università di Genova; Massimo Pallottino, dell'Università di Roma; Vittore Pisani, dell'Università di Milano; Cesare Sanfilippo, Rettore dell'Università di Catania; Ernesto Sestan, dell'Università di Pisa; Pietro Silva, dell'Università di Roma; Nino Valeri, dell'Università di Trieste; Franco Valsecchi e Antonio Viscardi, dell'Università di Milano; Gioacchino Volpe e Edoardo Volterra, dell'Università di Roma. Ancora membri, costretti a restar lontani, della Società, e conterranei illustri: come Riccardo Filangieri di Candida, Tommaso Fiore, G. B. Gifuni, Giovanni Calò, Giovanni Antonucci,

Ha, quindi, la parola il Dr. Carlo Frattarolo, Capo della Divisione del Ministero della P. I., da cui amministrativamente dipendono le Società e gli Istituti Storici, il quale reca il saluto della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche:

« *Figlio io pure* - dice il Dr. Frattarolo - *di questa generosa terra di Puglia tanto ricca di tradizioni culturali, storiche, artistiche, di tradizioni che sembrano qui scaturire dal mito e dalla leggenda, considero singolare ventura trovarmi qui tra voi, in occasione di un evento così importante per i vostri studi. E' quindi con animo commosso e lieto che vi reco il saluto della Direzione Generale delle Accademie e delle Biblioteche, saluto che rivolgo alle Autorità della Provincia che ci ospita, poi al Presidente, e amico*

carissimo, della Società di Storia Patria per la Puglia, a voi tutti che siete qui convenuti, sospinti da un medesimo ideale di lavoro e di progresso scientifico, alla diletta terra di Puglia, tutta ugualmente cara al mio cuore, dall'aspro Gargano, che mi dette i natali, a questa Lecce, sfarzosa e insieme leggiadra, che mi vide, giovinetto, trepidante per gli esami di maturità classica, nel lontano 1926 e a cui quindi sono legato da un sentimento di affetto e da un ricordo particolarmente grato al mio cuore, perchè qui conobbi le prime difficoltà e, insieme, le prime soddisfazioni della vita e degli studi, e da qui mossi i primi passi della mia esistenza di uomo e di cittadino.

« Mentre vi parlo, mi chiedo se questa assemblea poteva ricevere maggior lustro e decoro di quelli che le sono stati conferiti da una così grande affluenza di studiosi, e mi rispondo che no. L'entusiasmo da voi dimostrato per fatti e cose della nostra regione non poteva essere più commovente. L'imponenza delle realizzazioni volute dalla Società Pugliese di Storia Patria ed espressa nel piano di tre Congressi annuali, di cui questo è il secondo; la varietà e l'interesse degli argomenti posti all'ordine del giorno dei lavori; l'intervento, l'autorità e la fama degli studiosi che hanno inviato, o presentano, loro comunicazioni; oltre ad assicurare a questa manifestazione il maggior successo, sono una significativa testimonianza del fervore che anima e sospinge tenacemente questo nostro sodalizio pugliese. Tale attività trova il suo inquadramento nella vasta e proficua opera che le Accademie, gli Istituti, le Deputazioni e Società di Storia Patria, ricostituite nei loro ordinamenti secondo il postulato del nuovo diritto pubblico, hanno svolto e continuano a svolgere a vantaggio degli studi. Intatte, non ostante le rovine materiali e morali dell'immane guerra, le forze della cultura hanno, con la loro operosità, fatto sì che mai un istante venisse meno o fosse offuscato lo spirito della gloriosa tradizione da quelle Accademie, Società e Istituto rappresentata. Ed è tradizione ben nota. Furono le Accademie che, mantenendo viva l'attività letteraria e scientifica nelle varie regioni d'Italia, determinando rapporti e intese tra esse, diffondendo lo spirito di quella unità culturale e linguistica che fu, ed è, fondamento dell'unità civile e politica degli Italiani, contribuirono grandemente alla formazione della coscienza nazionale. Se la parola « accademia » può avere assunto qualche volta, sopra tutto in periodi di decadenza politica e culturale, il significato deteriore di vano, anche se erudito, perditempo, è però ugualmente vero che le Accademie hanno avuto le loro vicende e le loro glorie e che nei secoli furono esse le sole istituzioni che dettero un contributo continuativo, oltre che positivo, alla formazione della cultura italiana. Il saluto che, a nome, ripeto, della Direzione Generale delle Accademie e delle Biblioteche, rivolgo a tutti i presenti vuol essere anche l'augurio che agli sforzi e alla rinnovata e rinvigorita attività della Società storica pugliese, che questo Congresso ha voluto, arrida il più brillante successo. Tale augurio, io estendo a tutti voi, che dello studio, e in particolare della ricerca storica, avete fatto l'intima e precipua ragione della vostra vita ».

Al Dr. Frattarolo fa seguito il Dr. Raffaello Ferruzzi, Ispettore Generale delle Università, che reca il saluto e l'augurio della Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, vivamente e direttamente interessata a un Congresso, cui così larga è la partecipazione delle Università italiane.

Il Presidente della Società di Storia Patria pronuncia, quindi, il discorso inaugurale del Congresso e del Convegno.

IL DISCORSO DI PIER FAUSTO PALUMBO

" La mia prima parola a Lecce è di ringraziamento: olle Autorità, qui convenute, e che hanno già recato il loro saluto e il loro augurio ai nostri lavori: agli studiosi, ed ai Soci, che hanno accolto il nostro rinnovato appello; ai cittadini di Lecce che, fedeli ad una tradizione di cultura secolare ed illustre hanno recato il conforto della loro presenza ad un Convegno ch'è posto sotto l'auspicio di quella tradizione e — non ne dubito — si svolgerà nel segno di un'ospitalità, che non è spenta, ma è fervida e viva.

" Dirò che, anche con le Autorità che ci accolgono o qui convenute, è ventura per noi ritrovarci fra studiosi ed amici, in stretta solidarietà d'interessi e di intenti: dai rappresentanti del Senato e della Camera dei Deputati, Onn. Sacco e Codacci-Pisanelli, al Prefetto di Lecce, a me carissimo quale nipote di Pietro Fedele, che mi fu maestro, come fu maestro a molti fra gli intervenuti, al Presidente del Consiglio Provinciale, Caroli, e agli altri rappresentanti delle Amministrazioni e degli Enti di Terra d'Otranto, i cui nomi sono anche i mici nomi di famiglia. E un èmpito di commozione non può non cogliermi, mentre, con questo Congresso, con la Società che presiedo, con un'edizione definitiva e completa, che auspichiamo, delle opere del maggior storico salentino, Pietro Palumbo, sciolgo un voto della lontana infanzia, un voto per una miglior conoscenza, e un rinnovato amore, per la terra degli avi.

" Amor di Puglia ha ispirato all'amico Carlo Frattarolo cui tanto deve la Società nostra, le sue nobilissime parole. Carità del natio luogo, o desiderio intenso di conoscere questo estremo lembo d'Italia — sentimenti, entrambi, ben alti —, hanno riunito qui tutti voi, tutti noi: a riudire le voci dell'antichissima civiltà che vi s'espresse. E, certo, per chi invochi dal segreto dei secoli più lontani l'aspirazione al continuo migliorare della vita storica, non vi può essere humus *più permeato di cultura della terra che ci riceve, sostrato umano più ricco d'intelligenza e di cortesia.*

" Perchè qui in Terra d'Otranto o nel Salento (dizione, questa, classica oggi riperpetuata, nome — l'altro — ch'è eredità dell'età appena successiva, ricordo della Langobardia bizantina, ufficialmente assunto poi in età angioina

e aragonese), in quella che, ancor prima, avanti del trasmigrare del nome, fu la Calabria, e, insieme, là dove l'Apulia terminò e si estese, tra l'età greca e la romana, e la bizantina e la normanna e la sveva, e poi nel Settecento operoso e nell'alba fervida del pensiero politico e economico moderno, si pongono, e emergono, alcuni degli elementi fondamentali dello sviluppo stesso della civiltà. Perchè qui ragioni non soltanto geografiche han fatto avvenire la confluenza, feconda, di più razze e di diverse culture, e lo spezzarsi e rinsaldarsi di tradizioni e di esperienze discoste od ostili. Sicchè i problemi della preistoria, dell'archeologia, della storia antica, e molti del Medio Evo, vi hanno quasi un loro continuo punto di riferimento. Dai primi insediamenti umani, di cui la grotta Romanelli è testimonianza, alla civiltà mes-sapica, ai centri sparsi dal margine della Japigia (come Egnatia) *al limite del Capo (come* Lèuca); *dalla civiltà dell'ellenismo che qui e in Sicilia (un riscontro che sarà poi attuale anche nella età normanna) ebbe come una seconda patria, all'affacciarsi di Roma oltre i monti del Sannio e, da qui, ai mari e alle terre del Levante mediterraneo — donde venne la funzione di* Brundisium, *ponte verso l'Oriente,* statio *terminale della* regina viarum, *l'Appia, funzione continuata nella tarda romanità e nell'alto Medio Evo per i traffici con Bisanzio —; dalla guerra greco-gotica al sempre più vasto e complesso intreccio di motivi e di interessi, tra Bizantini, Longobardi, Saraceni e Chiesa romana, e poi Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi, col vario ricambio del sottostrato feudale, per cui la storia delle Puglia è in alcuni secoli al centro della vicenda mediterranea e italiana; dal fervore che v'ebbero l'Umanesimo e la Rinascita all'impulso originale e vigoroso che, nel Settecento, v'ha il pensiero politico ed economico, al contributo vivo e efficace alle riforme, alle cospirazioni e ai moti di libertà; quest'estremo lembo di terra italica, aperto alle correnti della cultura e dei traffici, tradizionalmente ospitale e generoso, ha una sua indubbia fisionomia nella storia del Mezzogiorno, come, e ancor più, nella storia della civiltà. E il suo presente, anche se resti inferiore al suo passato, lo esprime: nel ricordo, serbato, dalle tradizioni locali, nell'amore del bello, nella sensibilita artistica e culturale. Per cui non sembrerà miracolo l'udire, quaggiù, parlar greco, nè constatare come, nel linguaggio, permangano vivi cospicui elementi della tradizione classica.*

" Ma il mio deve essere soltanto un saluto, un ringraziamento, un augurio. Le non sempre agevoli, intense, giornate che la Società di Storia Patria per la Puglia, nella collaborazione più stretta con il Comitato Esecutivo leccese, vi ha predisposte, daranno, a chi non conosceva questa terra, il senso, che aleggia ovunque, su gli anfiteatri di Lecce, come sul colle sacro ai martiri d'Otranto, alla " Centopietre " di Patù o nella galatinese S. Caterina, della antichità. Un distacco dal presente, dal reale, come quello che si avverte in

certi luoghi dell'Oriente, anche oggi irrilevanti, ma che la leggenda lambì e fece eterni, nella fantasmagoria delle luci che s'accendono al nostro ripercorrere il passato.

"Questa civiltà lontana nel tempo noi la sentiremo, tuttavia, vicina nelle cose e la vedremo palpitare, ovunque andremo, su i volti della gente salentina. Unione di spiriti, attraverso la varietà dei luoghi e delle fortune, che non potrà non aver riscontro in un'unione, in un affratellamento, nel nome di un comune ideale, in quanti son qui e a questo Convegno — ch'è il primo rivolto a passare in rassegna tappe e momenti di una civiltà che possiamo anche dire, riepilogativamente e sinteticamente, salentina *— parteciperanno con la mente e col cuore. Vicini e lontani, presenti e aderenti, pugliesi e salentini e leccesi, amanti della patria loro e studiosi della storia della più ampia regione o della Terra d'Otranto, ci sono tutti ugualmente cari: cari i non pochi tra voi, leccesi, divenuti illustri fuori della vostra terra, e che siete ospiti nostri d'onore, come quei maestri della scienza d'oltralpe che hanno consacrato la loro attività a questo Salento, cercando di strapparne, dai molti problemi tuttora aperti, l'intimo segreto, o come i molti storici, filologi, giuristi e economisti, che hanno lasciato più consueti itinerari per accogliere — memori alcuni di qualche anno o di qualche mese trascorso in questa parte d'Italia, solo geograficamente estrema, sensibile al ricordo di episodi lontani di vita familiare o d'inizi di carriera — il nostro invito e, meglio, il dolce richiamo dell'avìto, fascinoso, Salento.*

"Se ora, quasi riassumendo e anticipando un sentimento che, anche se non lo è ancora, diverrà comune, mi è lecito esprimere una speranza ed un voto, mentre guardiamo a questa terra con rinnovato amore, la speranza e il vòto sono che qualche cosa resti delle manifestazioni promosse dalla Provincia di Lecce, dei nostri stessi lavori. L'Amministrazione Provinciale, che ha mostrato di voler operare anche nel campo della cultura, assuma l'iniziativa di perpetuare la viva voce di questo Congresso in una istituzione permanente, rivolta a preservare, ad approfondire, a far conoscere la millenaria civiltà del Salento. Sarà la mozione terminale e solenne dei nostri lavori: la presenterà, per tutti noi, Francesco Ribezzo, cui mi consentirete io rivolga un particolare saluto. Questo, ancor più di quello dello scorso anno in cui pure tante cose ricordò e insegnò, è il suo *Congresso: che egli ha atteso, affrettandone l'ora col desiderio, tanto lo ha sentito connaturato con gran parte dell'opera sua. Nessuno come lui vicino ai motivi del Congresso e all'istituto che vorremmo ne perpetuasse il monito e, più, realizzasse i molteplici filoni che il Congresso tornerà a proporre, dopo le basi postene nell'Ottocento, dello studio di quella civiltà che, se pur già tutt'altro che unitaria nel mondo antico e sempre meno nei successivi periodi, tuttavia presenta di unitario*

non solo l'ambiente, ma qualche cosa che resta, in questo generoso suolo, ad attestare la perennità di uno spirito che non si spegne col mutare dei tempi e delle situazioni storiche.

"Se, dunque, parlare di una civiltà salentina è esso stesso problema da prospettare, e non solo ab initio, *chè graverà su tutte le sedute, e le discussioni, e i sopraluoghi, nel nostro Congresso, non v'è dubbio che singoli aspetti di questa civiltà hanno interessato, e interessano, come problemi vivi, o aspetti basilari di una problematica, che investe varie discipline, studiosi, di ieri e di oggi, italiani e stranieri. Di alcuni di essi — come del nostro illustre Consocio Gerhard Rohlfs, che non poteva in alcun modo non essere presente — si può dire (a tanto porta l'amor della scienza!) che siano divenuti più salentini dei salentini stessi.*

*"Questa è stata, per noi organizzatori, anzi, la più bella delle sorprese: il vedersi giungere (e lo avete poc'anzi sentito tutti) da ogni parte del mondo adesioni, esortazioni, voti, come se la notizia di queste nostre assise si fosse sparsa, indipendentemente da noi, per virtù propria. Ma altra virtù non può essere stata che quella dell'argomento, cui si sono accostati studiosi di preistoria e storici del mondo antico, archeologi e storici dell'arte, filologi classici e romanzi, storici della lingua e glottologi, discipline che, non per caso, sono oggi qui così largamente rappresentate. Solo che, ad un certo punto, per avvicinarsi ancor più al problema, le limitate competenze che oggi consente l'estrema divisione della scienza non son sufficienti: ed ecco perchè tutti noi attendiamo di udire da Francesco Ribezzo, glottologo e archeologo, preistorico e storico, filologo classico e romanzo, ma sopra tutto dall'uomo per cui il Salento non ha più misteri, quella congiunzione di risultati, quella sintesi di conoscenze diverse, da cui venga, ad esempio su i problemi della civiltà messapica, una luce che sarebbe difficile attendersi da altri e che egli potrà giungere a darci, circoscrivendo al punto particolare l'indagine complessa e persuasiva sulle origini mediterranee della civiltà e sul loro carattere unitario o, dal punto particolare (che è poi quello da cui, cinquant'anni fa, partì nella sua ricerca), allargandosi alla vicenda generale, mostrandoci, di questo allargarsi, le condizioni, le premesse comuni proprio nell'*humus *di questa terra.*

"Ma, si dirà, e per la storia, per il Medio Evo e l'Età Moderna, il Salento non ha problemi, che non siano filologici e linguistici, rampollanti dalla varia e complessa esperienza sopra tutto linguistica, appunto, che per la commistione greca, latina, bizantina, forse anche longobarda, albanese e persino araba, questa terra ebbe? Certo, la grande ora, l'ora cosmopolita e universale, del Salento fu l'età antica, l'età classica, quando, tra Grecità e Romanità, qui si posero le basi della lingua letteraria di Roma e la regione restò sempre co-

me un ponte verso l'Oriente. E i problemi determinanti della sua vicenda sopra tutto culturale non si può negare si pongano proprio dall' età antica. Ma ritornando a quel concetto di complessità, insito nel problema salentino, e, diciamo pure, in qualsiasi problema — per cui ogni elemento serve ad illuminare altri, e l'insieme il singolo —, quegli aspetti stessi, di così rilevante interesse della vita salentina nell'età precedente, continuano o si ripresentano, per l'età bizantina, normanna, sveva, e ancor dopo. V'è, anzi tutto, il problema dell'antica e della nuova Grecia, del collegarsi dei nuclei popolativi, e delle tradizioni greche, al sostrato greco-ellenistico, nel periodo bizantino, in momenti ancor successivi. Come per l'età pre-romana predomina il problema del messapico e delle origini, stesse, messapiche. Tutte queste, ed altre, questioni, d'altra parte, si riportano a ben più vasti problemi storici: e sì che per il continuare di quelli, per il loro sopravvivere, continuano anche questi. E in qual modo! Ben lo sanno — per limitarmi a quegli studiosi stranieri che più direttamente hanno contribuito a rischiarare momenti diversi della nostra vicenda — il Wuilleumier per l'età classica, il Grégoire e il Dölger per l'età bizantina, Evelyn Jamison, che saluto, con grata ammirazione, qui con noi, per l'età normanno-sveva, Émil Léonard per l'età angioina. Forse, appunto il loro esempio, di accostamento tenace e fervoroso (come, per altri campi, nell'Aebischer, nel Rohlfs, nel Kukules, nel Babinger) ad una terra e ad una civiltà così remota dalle loro esperienze, può indicare — col risultato, ottenuto, di arricchire, proprio per la diversa provenienza spirituale, le nostre conoscenze su quanto potevamo ritenere quasi atavicamente acquisito — come ogni problema particolare, di discipline che investono il passato, che lo investano, come la linguistica, anche attraverso il presente, sia un problema storico e, una volta posto, non più ignorabile proprio in sede storica. E la tentazione riprende, si fa, direi, troppo forte, dopo quanto si disse proprio qui, in questa sala, iersera, in sede di Comitato Scientifico, di riaprire la pagina intensa, e per questi nostri lavori ancora ufficialmente segreta, della problematica salentina. Ma non posso io certo, e forse non lo potrà neppure il Congresso, affrontare, e neppure ora semplicemente accennare, esaudendo quella tentazione che andrebbe a tutto discapito del vostro pranzo, tutti i tèmi ricchissimi di studio che nascono dalla viva esperienza storica che, pare, come da una polla perenne, scaturire da questa regione. Terra generosa. E che a me, studioso non di archeologia o di storia antica, ma dei secoli del Medio Evo, piace ricordare tenace nella difesa e ultima a distaccarsi dalla fedeltà a Tancredi, già suo conte, col quale si chiudeva la signoria normanna nell'Italia meridionale, e così a Manfredi, Comes Lycii *anch'egli, per nomina di Federico II, con cui la successiva signoria si chiudeva. Nell'un caso, come nell'altro, un moto non privo di qualche*

spunto nazionale accompagna la disperata difesa: e son due pagine di storia salentina, oltre che italiana, che ancora attendono una ricostruzione sicura. Poi, in età angioina, col lento risorger di Lecce dopo la distruzione, ad opera del vincitore, per aver preso le parti del giovinetto Corradino, la lunga signoria dei Brienne e degli Enghien, continuata dai Del Balzo Orsini: e fu periodo non privo, per Lecce, di splendore. Con la violenta morte del figlio di Maria d'Enghien (che per breve ora, come sposa di Ladislao d'Angiò, fu regina di Napoli) e di Ramondello Orsini, Giov. Antonio, e non per caso, la contea confluiva nel regno aragonese. L'autonomia politica tramontava, il 1463, *ma si conquistava quella amministrativa, il diritto di amministrarsi, come i privilegi del "Libro Rosso" di Lecce, e gli altri di Terra d'Otranto, mostrano proprio da allora. La libertà non riappariva, dopo gl'inani tentativi del* 1647, *del* 1714, *del* 1799, *anche se intanto la Rinascita e il Barocco non avevano mancato di imprimere a Lecce una vasta orma, se non al termine dei moti del Risorgimento. Che qui, come in tutto il Regno, spiriti insonni preparavano nel Settecento, dai Briganti al Palmieri, dal Falconieri a Oronzio Massa (morti poi, gli ultimi, vittime della reazione borbonica nel* 1799). *Una pagina degna d'esser più nota, questa, alla cui narrazione altri, che recava il mio stesso nome, spese per buona parte la sua operosa giornata. L'occasione non può non essermi cara per auspicare, dinanzi al Presidente dell'Istituto Storico per il Risorgimento, che uno dei prossimi congressi se ne svolga qui a Lecce.*

"Ma io che ho aperto le mie parole nel ricordo di colui da cui ripeto il nome e, sia pure non direttamente, la vita, non posso non ricordare, appunto, l'altra pagina illustre che Lecce e il Salento scrissero, quando il Risorgimento fu conchiuso. Una pagina, nella storia della cultura meridionale, memorabile, quella che parve, col fervore stesso che aveva alimentato le speranze e realizzata l'Unità, rinnovare dal profondo, riprendendo quanto di meglio avevano prodotto qui gli studi tra Cinquecento e Settecento, le conoscenze storiche, filologiche, artistiche e scientifiche sul passato glorioso della regione. Fu il gruppo di salentini che, stretti attorno al duca Castromediano, in comunione feconda di spiriti, fece dell'ultimo trentennio dell'Ottocento un periodo di ritornante umanesimo. Luigi Maggiulli e Antonio Profilo, Luigi Giuseppe De Simone e Pietro Palumbo, Francesco Casotti e Giacomo Arditi, Cosimo De Giorgi e Achille Costa, archeologi, storici e naturalisti, e il primo dialettologo, pur non nativo di qui, Giuseppe Morosi, allievo dell'Ascoli, e il Maccagnani pittore, e lo scultore Bortone, e il Nestore del giornalismo salentino, Nicola Bernardini, sono in testa alla bella schiera. Si formano le prime istituzioni culturali del tempo nuovo: la Commissione Archeologica, il Museo e la Biblioteca; si riordina e si arricchisce l'Archivio Provinciale. Un benemerito,

Salvatore Grande, dà vita alla "Collana di Scrittori di Terra d'Otranto", che rinnovò la conoscenza del passato della regione. E' il momento in cui fiorisce l'arte tipografica, con le tipografie Garibaldi, Campanella, la Salentina e gli stabilimenti Giurdignano, Scipione Ammirato e Lazzaretti, si moltiplicano i giornali e le riviste — dal "Cittadino Leccese" alla "Provincia di Lecce", dal "Corriere Meridionale" al "Gazzettino Letterario". Insigni figure di patrioti e di parlamentari emergono: dal Morelli al Libertini al Pisanelli, al Brunetti, mentre grandi avvocati rendono famoso il foro leccese: da Francesco Rubichi ai Flascassovitti. Ed è anche il tempo in cui degni rappresentanti del Salento si affermano nella vita culturale della Nazione: da Gioacchino Toma al pedagogista e filosofo Pietro Siciliani, dal filosofo e giurista Vincenzo Lilla al riorganizzatore degli Archivi napoletani, Francesco Trinchera, allo storico Michelangelo Schipa.

"Le mie parole son presso al termine. Ma non posso chiuderle senza dirvi che, mentre vi parlo, e vi rinnovo il mio grato e affettuoso saluto, il mio pensiero va, mesto e reverente, a coloro che non sono oggi qui con noi e che non vedremo più.

"Or è un anno inauguravamo, nel Castello di Bari, il nostro primo Congresso. E vi erano anche allora amici lontani e vicini. Voci, e volti, che credevamo dispersi dal tempo, si erano fatti presenti, in segno di solidarietà e di amore. Alcuni di quei volti non li rivedremo più, alcune di quelle voci non le riudremo. Quella paternamente cara di Enrico Besta, quella giovanilmente impetuosa di Antonio Lucarelli. E non sarà più tra noi l'arcidiacono della Chiesa di Molfetta, il buon Francesco Samarelli. Tristezza non minore è per tutti essere qui a Lecce e non ritrovarvi, dei nostri Soci, alcuni dei più cari: don Mauro Cassoni, proveniente dai severi studi d'un tempo della scuola di Roma, grecista, orientalista e medievalista; Giovanni Cota, che da Gian Ferrante Tanzi aveva ereditato l'appassionata cura delle preziose carte del vecchio Archivio Provinciale; Giuseppe Chiriatti, che alla scuola, agli studi, alla beneficenza dette tutta la vita.

"Queste ultime parole di commosso ricordo, venendo in questa Terra, inaugurandosi questo secondo Congresso, voi le comprenderete, e le farete vostre, ospiti e amici.

"Da parte nostra, v'è anche un altro rimpianto: di non aver potuto far tutto quello che avremmo voluto per accogliervi come meritavate. Ma voi ricorderete ugualmente — ne son certo — Lecce e la Terra d'Otranto. Le ricorderete con lo stesso calore di umana simpatia con cui esse vi hanno accolto e vi accoglieranno. Ed io sono anche certo che delle nostre riunioni il ricordo non si spegnerà tanto presto".

Al termine del discorso del Prof. Palumbo, seguito con la più viva attenzione, il Prefetto di Lecce, Dr. Migliore, a nome del Governo, dichiara aperti i lavori del Congresso e del Convegno.

Ore 12 : Con la guida del Dr. Bernardini, i Congressisti visitano nello stesso Palazzo della Provincia, il Museo « Sigismondo Castromediano », ove è stata per l'occasione allestita una Mostra fotografica dei Centri Archeologici di Terra d'Otranto. Si recano quindi nella adiacente Chiesa di S. Croce, all'Anfiteatro romano, al Sedile Pubblico, al Castello e alla Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo.

Ore 14 : Colazione in onore degli Ospiti e delle Autorità presenti offerta dal Presidente del Consiglio Provinciale nel ridotto del Teatro Massimo.

Ore 17 : Salone del Consiglio Provinciale. Inizio dei lavori del Congresso e del Convegno. Assume la presidenza, con il Prof. Francesco Gabrieli, Ordinario di lingua e letteratura Araba nell'Università di Roma, per il Comitato Scientifico, il Prof. Ribezzo, il quale la passa al Prof. Gian Alberto Blanc, dopo aver rivolto all'insigne studioso della Grotta Romanelli un grato saluto per la sua presenza, a nome del Congresso.

Ha, per primo, la parola il Prof. Raffaele Battaglia, Ordinario di Antropologia nell'Università di Padova, sul tema : « *Struttura, forma e distribuzione della capanna circolare di pietra a secco in Italia* ».

Su tale relazione, di seguite pubblicata, intervengono, oltre al Prof. Blanc, i Proff. Parlangèli e Ribezzo. Dei due interventi si dà in nota un breve riassunto.

(*) PARLANGELI :

« *L'area dei* trulli *è perfettamente corrispondente all'area linguistica pugliese (caratterizzata fra l'altro dall'indebolimento delle vocali atone e dalla sonorizzazione delle corde post-nasali; l'area delle costruzioni di pietra a secco a ripiani o gradoni o a rocchi sovrapposti e di quelle a tronco di cono è tipicamente limitata al vero e proprio Salento. Quale sia l'esatta distribuzione di questi due tipi salentini non si può ancora dire. Comunque, almeno per la parte settentrionale della Terra d'Otranto, il tipo a gradoni corrisponde all'area linguistica che conserva la* — i — *pretonica* (ci'lóra, finésa), *quello a tronco di cono invece comincia con l'area in cui è diffuso* - *i* - > - *e* - (cekóra, fenésa).

Purtroppo, questo sistema è complicato dall'apparire del tipo a tronco di piramide e da varie mescolanze.

Ad ogni modo è interessante vedere come un confine antropo-geografico corrisponde esattamente a un confine linguistico importantissimo, quale è quello fra Salento e Puglia propriamente detta ».

RIBEZZO :

« *Il nostro, che è lavoro in profondità, ci spinge a trovare continuità rispetto al trullo, nome indubbiamente di età bizantina. Per la Puglia, cosa nell'antichità abbia preceduto tale dizione è difficile determinare.*

Di recente, per il I. Congresso Internazionale di Studi Mediterranei, mi sono dovuto occupare della parte glottologica. E mi son trovato dinanzi a parole che significavano « caverna », « grotta », come ne ho determinate non meno di quattro o cinque circa, con cui i mediterranei chiamavano la casa. In generale, non si staccano dalla « grotta », restando assolutamente assente ogni parola che possa significare « costruzione allo scoperto », ad esempio. Argea, Argilla, *sono le parole più antiche tramandateci da Eforo ; e abbiamo gli*

Svolge quindi, la sua relazione, su « *Una nuova stazione paleolitica sulla costiera adriatica: la Grotta delle Mura presso Monopoli* », il Prof. Franco Anelli, dell'Università di Bari e Direttore delle Grotte di Castellana.

Data l'assenza di più d'uno dei relatori della prima giornata (i Proff. Luciano Laurenzi, dell'Università di Bologna, che avrebbe dovuto parlare su « *Lineamenti e problemi del megalitismo* », Giacomo Devoto, dell'Università di Firenze, il cui tema concerneva « *Il Salento e la romanità* », Roberto Andreotti, dell'Università di Torino, che avrebbe illustrato « *La Regione Salentina nella legislazione del Basso Impero* » e Henry Grégoire, dell'Università di Bruxelles, dal quale si attendeva un quadro della « *Apulia bizantina* »), viene anticipata la relazione dell'On. Prof. Roberto Cessi, Ordinario di Storia medievale e moderna nell'Università di Padova e Presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria, su « *Venezia e la Puglia* ».

Sulla relazione prendono la parola il Prof. Ribezzo e il Prof. Carlo Guido Mor, Ordinario di Storia del Diritto Italiano dell'Università di Trieste, ai quali replica il Proff. Cessi. *

---

archei *a Roma, che sono cavernicoli, i* μετάνοες *dei Greci, che pure sono grotte. Complessa questione. Noi vorremmo sempre ottenere l'associazione della cosa con la parola, il che è precisamente quello che ci manca. Ad esempio: c'è un tipo di capanna a monte che reca il nome di « barga ». Per noi glottologi « barga » non significa se non « altura », quindi « monte ». Al collega battaglia, poi, di determinare che cosa sia questa « barga » nell'alta Italia.*

« Quanto poi al dover tener conto di molte interferenze — come dice il Parlangèli — bisogna vedere i tipi importati dai monaci basiliani, tra VIII e IX secoli, nell'Italia Meridionale. Ciò è molto importante, in quanto, a volte vi è stato un carattere trasferito a elementi che preesistevano, una modificazione di caratteri. Sarebbe stato, da questo punto di vista, utile un sopraluogo del Congresso ad Alessano, ove abbiamo molti resti del genere, per formarci un concetto della complessità del problema e non perdere sopra tutto il raccordo che deve sempre esserci tra noi, così che vi sia proprio una convergenza di tutte le nostre ricerche, sia dal punto di vista storico che da quello comparativo ».

(*) Il Prof. Ribezzo fa rilevare gli aspetti atlantici della navigazione dei Normanni, che forse giunsero alle coste americane, e la loro derivazione dai più antichi, selvaggi, Vichinghi. Si pone il problema di Roberto Guiscardo che, settantenne, arma una flotta di cento navi, per impadronirsi di Costantinopoli e cacciare i Saraceni dal Mediterraneo e, naufragata sulle coste epirote quella flotta, la ricostruisce ed è sulla via di realizzare il suo sogno, quando le febbri malariche lo stroncano, a Corcira. Secondo il R., i Normanni trovarono qui, nell'ambiente storico del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, i fermenti vitali della loro azione, li trovarono nella politica veneziana, anche se dovevano, per averne una loro, mediterranea e commerciale, andarle contro.

Il Prof. Mor concorda nella tesi del Cessi, che la politica adriatica di Venezia si inizi con Pietro II Orseolo e si fondi, fino a che fu possibile, sull'equilibrio tra Oriente e Occidente. E, accanto al comparire del titolo di « dux Dalmatiae », ecco la liberazione di Bari del 1002. La quale non sarebbe stata possibile se la flotta veneziana non fosse stata già in moto, e come di scolta, e avesse dovuto attendere che da Bari la notizia dell'assedio saraceno giungesse a Venezia. E' pure possibile che il titolo di « dux Dalmatiae » fosse una concessione dell'Impero bizantino, per riattrarre Venezia nella sua orbita: anche senza che il titolo significasse dominio diretto sulle terre della sponda orientale.

Rispondendo, il Prof. Cessi ricorda come la politica di Venezia circa il « golfo », ossia l'Adriatico, abbia origine, tra X e XII secolo, in tutta una serie di trattati stipulati con le città delle due sponde, con obbligo di assistenza bilaterale. Fu solo molto tardivamente che una « squadra del golfo » sarebbe stata creata, quando la serie dei patti stabiliti

Ha, per ultimo, la parola il Prof. Oronzo Parlangèli, Assistente alla cattedra di Glottologia nell'Università di Milano, il quale, nel tracciare un quadro sommario de « *Lo stato delle ricerche linguistiche relative al Salento* », accenna alla viva eredità dei due maggiori ricercatori di dialettologia salentina : Vito Domenico Palumbo e Mauro Cassoni. Dell'uno egli ha potuto rinvenire ben quattordici grossi fascicoli, contenenti una ricchissima raccolta di testi grechi, mentre dell'altro la non meno importante opera di raccolta, consegnata alla Biblioteca dell'Abbazia cistercense di Casamari, è pur pronta ad essere studiata e, quel che più conta, pubblicata. Il Prof. Parlangèli si rivolge, quindi, alla Società di Storia Patria per la Puglia ed alle Autorità Salentine perchè tanto lavoro dei maggiori studiosi del greco salentino sia fatto conoscere al mondo.

Al termine delle parole del Prof. Parlangèli, il Prof. Francesco Gabrieli, per la Presidenza, si leva a dire: « *Per incarico del Prof. Palumbo, porto a conoscenza del Congresso la lettera, pervenuta, del Prof. Fedon Kukules, dell'Università di Atene e studioso di fama internazionale di dialettologia ellenica, il quale, nello scusarsi di non poter, come sarebbe stato suo vivo desiderio, essere presente e nell'inviare l'augurio più fervido di buon lavoro ai colleghi intervenuti, comunica che ad Atene esistono manoscritti inediti di V. D Palumbo concernenti materiale linguistico e foicloristico di Terra d'Otranto e si offre alla Società di Storia Patria per la Puglia come tramite per ottenere iil permesso di pubblicarli* ». E aggiunge : « *Mi sia permesso, a nome di tutti, ma con una sfumatura personale, esprimere la sodisfazione più viva di sentire da molteplici fonti giunto il momento di render nota, alfine, in tutto il suo valore, l'opera preziosa di V. D. Palumbo.*

« *Con una sfumatura personale, in quanto mio padre, Giuseppe Gabrieli, non filologo neo-greco, ma innamorato della Grecia Salentina, che era del resto sua patria, fece per molti anni ogni sforzo per far conoscere e valorizzare l'opera dell'illustre, quanto modesto, conterraneo, senza tuttavia risultato positivo, chè non fu possibile ottenere i manoscritti del Palumbo. Mi auguro ora che questa situazione sia cambiata e che materiali così preziosi si possa presto dire non siano più perduti alla scienza* ».

Lunedì 27

Ore 8,30: Partenza per la prima parte dell'itinerario storico artistico salentino (Lecce - Galatina - Nardò - Gallipoli). A Galatina, si visita in particolare la Chiesa di S. Caterina. A Nardò, nell'Aula del Consiglio Comunale, presenti il Vescovo, Mons. Ursi, e tutte le autorità.

---

ne consacrava, in ogni senso, la necessità. Il titolo di « Dux Dalmatiae », d'altra parte, ben lungi dall'essere — come certa letteratura slava volle intendere — un rafforzativo dell'ipotetica situazione di dipendenza di Venezia dall'Impero bizantino, fu un elemento *ex adverso*, un elemento da addursi proprio a sostenere la graduale autonomia della politica veneziana. Fu anche questo, della dipendenza da Bisanzio espressa nel titolo, un errore, non nostro, ma di Andrea Dandolo, errore già da altri rilevato e su cui non giova ritornare più.

il sindaco, Col. Manieri, riceve i Congressisti. E qui, nei luoghi illustrati dalla sua relazione, parla « *Di un'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò* » il Prof. Francesco Ribezzo. La seduta è presieduta dall'On. Prof. Roberto Cessi. Al termine della relazione, che di sèguito si pubblica, il Sindaco offre un vermouth in onore dei Congressisti. A Gallipoli, dopo la colazione offerta dal Comune sullo scoglio di Marechiaro, si visita la città, particolarmente fermandosi nella Cattedrale.

A sera, sulla via del ritorno a Lecce, ricevimento a Villa Elisabetta, ospiti dell'Avv. Girolamo Vergine.

Sotto la presidenza del Prof. Ettore Paratore, Ordinario di Letteratura latina nell'Università di Roma, vengono svolte alcune comunicazioni : « *Federico II nel folclore salentino* » di Ettore Vernole (di Gallipoli), « *Sviluppo dell'economia agricola pugliese, e in particolare salentina, durante il Regno Borbonico* » dell'Avv. Ercole Pennetta (di S. Pietro Vernotico), « *Il centenario di Giuseppe Sarno* » del M.° Vito Raeli (di Tricase).

Martedì 27

Ore 9, Lecce, Salone del Consiglio Provinciale: ripresa dei lavori (seduta di Archeologia e di Storia antica). Presiedono i Proff. Giulio Giannelli, Ordinario di Storia Antica dell'Università di Firenze, Domenico Mustilli, Ordinario di Archeologia nell'Università di Napoli, e Pietro Romanelli, dell'Università di Roma e Sovrintendente agli Scavi del Foro Romano e del Palatino.

Introdotti da brevi parole del Prof. Ribezzo, la Prof. Maria Ornella Acanfora, dell'Università di Pisa, e il Prof. Cesare Teofilato parlano della Necropoli neolitica di Francavilla, su cui poi ritorna e conclude il Prof. Ribezzo. Per la Presidenza, il Prof. Mustilli sottolinea l'importanza della discussione, accoglie le conclusioni del Prof. Ribezzo e pone in rilievo la corrispondenza tra ritrovamenti sull'una e l'altra sponda adriatica (di cui ha esperienza per gli scavi di Velcia, in Albania, iniziati da Pirro Marconi), attinenti al periodo eneolitico.

Giuseppe Palumbo, di Lecce, svolge quindi la sua comunicazione : « *Scoperte di pietre fitte in Terra d'Otranto* », al cui termine il Prof. Mustilli, richiamando l'attenzione sul lamentato fenomeno delle sparizioni dei « menhir », chiede che quanto espresso dal Palumbo sia di base a un voto, che il Congresso approverà. Sull'argomento, si ha una serrata discussione tra il relatore e il Prof. Teofilato.

Segue la relazione del Prof. Giannelli sul tema : « *Alla fondazione di Taranto parteciparono solo coloni spartani o anche nuclei di coloni di diversa nazionalità?* ». Sull'argomento intervengono i Proff. Paratore, Alessio, Ribezzo, cui replica il Prof. Giannelli. *

(*) Il Prof. Paratore ricorda le indagini, da un punto di vista letterario, anche da lui spese a porre il problema del perchè in Virgilio e in Orazio Taranto rappresenti qualche cosa di più di un motivo culturale, sia un valore profondo, quasi una categoria

A sua volta, il Prof Romanelli illustra « *Alcuni problemi di archeologia salentina* », su cui intervengono il Direttore del Museo Provinciale di Lecce, Dr. Bernardini, che reca chiarimenti, giudicati importanti dal Prof. Mustilli, circa i dati scoperti a Rudiae, Ettore Vernole e il Prof. Giovanni Becatti, della Università di Roma e Direttore degli scavi di Ostia.

Ore 13: Colazione al Teatro Fiamma, offerta dall'Ente Provinciale del Turismo.

Ore 16: Ripresa dei lavori (seduta di Linguistica). Presiedono i Proff. Ribezzo e Gerhard Rohlfs, Ordinario di Filologia Romanza nell'Università di Monaco. Il Prof. Ribezzo legge la sua comunicazione su « *Brindisi, Lecce, Otranto nel ciclo creativo della epopea normanna* ». Quindi il Prof. Giovanni Alessio, della Università di Bari, legge la sua : « *Sul nome di Otranto* ». Intervengono sulla tesi dell'A. il Prof. Parlangèli (a favore) ed il Prof. Rohlfs (contro). Replica, dopo un nuovo intervento del Prof. Parlangèli, il Prof. Alessio.

Prendono poi la parola il Prof. Mario D'Elia (Lecce), che svolge le sue « *Osservazioni sul volgare negli Statuti di Maria d'Enghien* », e il Prof. Luigi Sada (Bari), la cui comunicazione ha per titolo « *Vestigie del mistero isiaco in una novelletta salentina* ». Alla comunicazione del Sada, il Prof. Morghen fa seguire alcune osservazioni (in senso sfavorevole), ed altre il Prof. Sergio Donadoni, della Università di Pisa (in senso favorevole).

Ore 21,30 : Seduta commemorativa di Sigismondo Castromediano e Pietro Palumbo, nella parola di Francesco Gabrieli e di Nicola Vacca. Presiede il Prof. Alberto M. Ghisalberti, Ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma e Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il quale chiude con sue parole la riunione *.

Nella notte, all'albergo Patria, ove alloggiava, muore improvvisamente Francesco Ribezzo. Mentre se ne dà pubblico avviso, con manifesti della Società di Storia Patria, dell'Amministrazione Provinciale e del

---

spirituale. A questo problema la comunicazione dei Giannelli dà un contributo. Noi saremmo più vicini a comprendere questa singolare posizione di Taranto nella poesia augustèa, se fossimo meglio informati della cultura di Virgilio e di Orazio, della ricchezza — che possiamo solo supporre — della loro cultura e della provenienza degli elementi di essa. Ricorda i passi di Orazio e di Virgilio concernenti Taranto, da cui la città appare il luogo ideale, ove rifugiarsi, e cui il pensiero continuamente ricorre. Siamo all'origine, e proprio con Taranto, del mito dell'Arcadia. E le origini predoriche, di cui ha parlato il Giannelli, potrebbero recare, anche a questo mito e a quel riferire il mito a una città, qualche luce.

Il Prof. Alessio si occupa del nome *Fálanthos*, mostrando come il nome sia quello di una divinità pregreca, e precisamente egèa.

Il Prof. Ribezzo reca, a sostegno della tesi di una formazione predorica di Taranto, prove ulteriori, glottologiche e storiche, per quel tanto di storico che l'antichissima vicenda della città presenta.

(*) Doveva essere commemorato, assieme al Castromediano e al Palumbo, il Senatore Nicola Schiavoni: ma la commemorazione non potè effettuarsi, per indisponibilità dell'oratore.

Sindaco di Lecce, la notizia è comunicata al mattino ai Congressisti, riuniti nel Palazzo della Provincia, dal Prof. Palumbo. Con commosse parole, salutano l'Estinto il Presidente del Consiglio Provinciale Avv. Caroli, il Prof. De Stefano e il Prof. Rohlfs, che propone di non chiudere i lavori del Congresso in segno di lutto, ma di continuarli nel nome Suo, di Francesco Ribezzo.

Mercoledì 29

Ore 9,30: Partenza per la seconda parte dell'*itinerario storico-artistico salentino* (Lecce - Roca Vecchia - Laghi Alimini - Otranto - S. Cesarea - Martano - Lecce).

Gli scavi di Roca sono illustrati dal Dr. Bernardini. A Otranto, dopo la visita della Cattedrale e della sua cripta, i Congressisti salgono sul colle della Minerva, alla chiesa di S. Maria dei Martiri. A mezza costa, un altoparlante scandisce nel silenzio le commoventi parole dell'epigrafe incisa nel 1890, a ricordo della strage.

A S. Cesarea, colazione offerta dalle Associazioni Economiche della Provincia.

A Martano, audizione di canti popolari e sceneggiati in neo-greco, con parole illustrative del Prof. Parlangèli. Nell'aula Consiliare del Comune, il Prof. Rohlfs svolge la sua relazione: « *Su alcuni nuovi grecismi nei dialetti salentini* », con successiva discussione, cui prendono parte i Proff. Alessio, Parlangèli e Cessi.

Di ritorno a Lecce, alle ore 22, visita alla mostra delle tele di Oronzo Tisio, realizzata dalla Provincia nel quadro delle « Celebrazioni Salentine ».

Giovedì 30

Ore 8,30: Funerali di Francesco Ribezzo, presenti tutti i Congressisti, le Autorità e una gran folla di popolo.

Ore 9,30: Ripresa dei lavori nel Salone del Consiglio Provinciale (seduta di Storia medievale e moderna). Presiedono i Proff. Antonino De Stefano, Ordinario di Storia Medievale nell'Università di Palermo e Presidente della Società Siciliana di Storia Patria, Franz Babinger, Ordinario di Storia dell'Oriente nell'Università di Monaco, e Raffaello Morghen, Ordinario di Storia Medievale nell'Università di Roma e Presidente dell'Istituto Storico per il Medio Evo.

Ad inizio di seduta, i Proff. De Stefano e Morghen ricordano la figura e l'opera di Francesco Ribezzo. Quindi ha la parola il Prof. Parlangèli, su « *Il valore storico-geografico del Tema di Langobardia e la sua evoluzione* ». In contrasto col relatore, il Prof. Mor ritiene inaccettabile la limitazione al solo Salento del Tèma bizantino di Langobardia. Replica il Prof. Parlangèli, chiarendo il suo pensiero ma, in sostanza, ribadendolo.

Svolge poi, la relazione su « *Riccardo da Taranto, logotheta del Sacro Palazzo sotto Guglielmo II* », la Prof.ssa Evelyn Jamison, di Londra. Alla relazione seguono parole di ammirato incitamento ad approfondire anche altri problemi particolari, da parte del Prof. Marongiu. Il Prof. Palumbo propone, a questo punto, che le Società Storiche meridionali si facciano insieme editrici del Catalogo dei Baroni, del Cartario delle Tremiti e delle altre raccolte documentarie, ancora inedite criticamente, e di farlo con la collaborazione di Evelyn Jamison. Il Prof. De Stefano accetta, per la Società Siciliana.

Il Prof. Carlo Guido Mor parla sul « *Prefeudalesimo pugliese del secolo X* ». Segue una rapida discussione tra il Prof. Mor e il Prof. Morghen sulle origini e le forme delle feudalità.

Quindi, l'Avv. Pasquale Càfaro, di Andria, espone la sua tesi dubitativa: « *Se i Pugliesi furono "bugiardi" a Ceprano* », argomento su cui interviene il Prof. Morghen.

Il Prof. Raffaele Chiàntera, Preside del Liceo di Conversano, illustra l'importanza di « *Un documento angioino del sec. XIV* », del tempo di Carlo II e interessante un cittadino tranese che chiede il richiamo d'una sua causa alla *Regalis Curia*.

Data l'ora tarda, si dà per letta la comunicazione del Prof. Pier Fausto Palumbo su « *Il monastero normanno di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea* », che qui si pubblica.

Ore 16: I lavori della seduta continuano, con la presidenza della Prof.ssa Evelyn Jamison e dei Proff. Antonio Marongiu, Ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Pisa, e Raffaele Cantarella, Ordinario di Letteratura Greca nell'Università statale di Milano.

All'inizio, il Prof. Ettore Paratore, dopo aver lamentato che nel Congresso non si sia dato posto ad una Sezione di Letteratura, quasi che la regione Salentina non fosse stata la culla della letteratura latina, e aver detto come un maggior collegamento storico-letterario del fatto linguistico e archeologico avrebbe potuto avvantaggiare i risultati, esprime il vòto di un simile allargarsi della sfera d'interessi di quegli organismi che continueranno il lavoro intelligentemente iniziato con queste manifestazioni.

Il Prof. Cantarella, per la Presidenza, nel fare sua la proposta, la allarga al mondo culturale greco-bizantino, che in tanti rapporti è stato ed è con il Salento, e si riserva di presentare, in questo senso, alcuni voti finali.

La Prof.ssa Jamison dà, quindi, la parola al Prof. Franz Babinger, che svolge la sua relazione su « *L'invasione turca in Terra d'Otranto e la politica veneta e fiorentina* (*); al Prof. Piero Pieri, Ordinario di Storia e Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, che parla su « *Consalvo di Cordova e la battaglia di Cerignola* (28

(*) La relazione del Prof. Babinger non compare in questo volume in quanto, contemporaneamente, appare nell'edizione tedesca e italiana del suo *Maometto II*.

aprile 1503) » ; al Prof. Tommaso Sorbelli, Presidente della Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi, che svolge il suo tèma: « *Il Muratori e la Puglia* ». Parlano ancora il Prof. Attilio Tanzarella, di Bari, su « *Un ritrovamento archivistico della Contea e Stato di Castro* », il Prof. Cesare Teofilato « *Su i falsi diplomatici di Monsignor Calefati* » e su « *L'insorgenza del* 1799 *nelle cronache di Francavilla* » ed Ettore Vernole, che rievoca la figura de « *Il patriota gallipolino Francesco Patitari* ».

Ore 20 : Ricevimento al Palazzo del Governo, offerto dal Prefetto.

Venerdì 31

Ore 10: Conclusione dei lavori del Congresso e del Convegno. Il Prof. Palumbo dà lettura dei varî o.d.g., approvati durante le precedenti sedute o presentati alla Presidenza e che risultano approvati all'unanimità.

Per la Commissione Giudicatrice del Premio Regionale di Studi Storici, che il Prof. Ribezzo presiedè, ultimandone i lavori la sera avanti la morte, il relatore, Prof. Morghen, anche per gli altri membri (Proff. Francesco Gabrieli, Francesco Calasso e Alberto M. Ghisalberti), legge la relazione, compiacendosi con i premiati e con la Società di Storia Patria per l'iniziativa. Quindi, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Avv. Caroli, consegna i premi (di lire duecentomila ciascuno, *ex aequo*, e di lire centomila il terzo) al Prof. Francesco Babudri, la cui monografia concerne *Schiavo di Bari,* e al Dr. Nicola Vacca, per il suo lavoro su *La ceramica salentina,* mentre il terzo premio viene assegnato al Prof. Luigi Corvaglia, per le indagini su *Cesare Rao d'Alessano*. Il Prof. Babudri rivolge alla Presidenza e alla Commissione commosse parole di ringraziamento.

Il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, Dr. Guido Arcamone, in rappresentanza del Ministro della P. I., di cui reca il saluto, chiude con un suo discorso il Congresso e il Convegno, « *che seguono* — egli dice — *una tradizione di operosità scientifica che fa onore alla Terra di Puglia e che ha avuto il consenso di tanti illustri studiosi italiani e stranieri qui convenuti, attratti anche dal fascino dei ricordi, delle testimonianze qui ancora vive di una antica civiltà* ». Il Dr. Arcamone rivolge il sui pensiero al Prof. Ribezzo, il cui nome resterà per sempre legato a questo Congresso, e assicura le Autorità, la Società pugliese e i presenti tutti che i vòti — di singolare interesse — testè formulati saranno tenuti nel maggior conto dal Ministero della P. I., il cui appoggio alla Puglia e alla Società di Storia Patria, che così fervido lavoro sa condurre, non verrà mai meno.

A nome dei Congressisti di altre nazioni, il Prof. Babinger ringrazia, quindi, la Società di Storia Patria, il Comitato Esecutivo del Congresso e il Consiglio Provinciale di Lecce per l'ospitalità concessa e la cortesia dimostrata e assicura che il ricordo dei giorni trascorsi nel Salento non potrà più cancellarsi dalla memoria di chi ha avuto la ventura di viverli.

Ore 12,45: I Congressisti partono per Taranto ove, dopo la colazione offerta dal Sindaco della Città, presenziano alla riapertura del Museo Nazionale, arricchito dal Sovraintendente, Prof. Ciro Drago, di nuove sale.

I VOTI CONCLUSIVI DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

II CONGRESSO STORICO PUGLIESE
E II CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SALENTINI

I

auspicano

che la Società di Storia Patria per la Puglia si renda promotrice delle pubblicazioni del prezioso materiale linguistico e folcloristico contenuto nei manoscritti di Vito Domenico Palumbo *e di Don Mauro* Cassoni, *iniziando così una serie di volumi nei quali siano raccolti testi popolari e letterari e monografie interessanti la Grecia Salentina.*

F.to Francesco Ribezzo, G. Alessio, R. Cantarella, F. Gabrieli, E. Paratore, O. Parlangèli, G. Rohlfs, N. Vacca

II

in particolar modo dopo la visita alla Chiesa galatinese di S. Caterina,

considerato

che l'attuale stato di conservazione di questo insigne monumento è oltremodo precario,

ritenendo

che recenti restauri hanno in parte coperto inopportunamente le linee architettoniche della facciata,

auspicano

una serie di restauri e di cautele che garantiscano almeno quanto non è stato definitivamente distrutto,

propongono

all'attenzione degli studiosi l'interessante complesso di problemi tuttora non risolti relativi allo stesso monumento e in particolare alla sua storia.

F.to Adriano Prandi, Domenico Musitelli, Pietro Romanelli, ecc.

III

auspicano

che nel prosieguo dell'attività culturale in Terra d'Otranto si senta la necessità di porre a fuoco l'esigenza e l'attualità dei problemi relativi agli orientamenti che la cultura letteraria ricevette ad opera dei grandi poeti classici del Salento, determinando tutto l'ulteriore sviluppo della poesia e delle culture d'Europa.

F.to Ettore Paratore, Raffaele Cantarella.

(*) Di questo vòto del Congresso Salentino si aveva un'eco anche alla Camera dei Deputati, ove l'On. Roberto C e s s i presentava un'interrogazione al Ministro della P. I. "*per sapere se intenda adottare provvedimenti adeguati a una migliore conservazione dei Monumenti della Regione Salentina e ad impedire deturpazioni di opere d'arte, quali si sono verificati nella Chiesa di S. Caterina di Galatina*", ricevendone, in data 12 gennaio 1953, una insoddisfacente risposta.

IV

auspicano

che la Società di Storia Patria per la Puglia, insieme con il costituendo Centro di Studi Salentini, voglia promuovere e patrocinare la edizione critica integrale e la illustrazione dei Poeti greco-otrantini dei secoli XII e XIII.

F.to Ettore PARATORE, Raffaele CANTARELLA.

V

considerata la urgente necessità di addivenire ad una completa ricognizione dei monumenti e vestigia dell'età preistorica e classica della Terra d'Otranto prima che i maggiori sviluppi della vita agricola e industriale possano pregiudicarne in modo irreparabile la conservazione,

fanno vòto

che gli organi governativi e gli enti locali cooperino perchè la ricognizione sia sollecitamente compiuta e portata a conoscenza del mondo scientifico.

F.to Amedeo MAIURI, Domenico MUSTILLI, Pietro ROMANELLI.

VI

mentre plaudono all'opera fattiva e benemerita che l'Amministrazione Provinciale di Lecce svolge per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico ed artistico del Salento,

fanno voti

che ricerche sistematiche siano rivolte alle esplorazioni di uno dei centri messapici del Salento, e preferibilmente all'antica Rudiae, *che per alta e chiara testimonianza di Ennio riunì in sè i due più nobili aspetti, messapico e latino, della civiltà della regione nell'età antica.*

F.to Amedeo MAIURI, Domenico MUSTILLI, Pietro ROMANELLI.

VII

in vista del realizzarsi di un "Dizionario Appulo-Salentino",

auspicano

la costituzione, con l'aiuto organizzativo della Società di Storia Patria per la Puglia, dell'Università di Bari e del costituendo Centro di Studi Salentini, di un gruppo di cultori dei dialetti locali che raccolgano testi, materiali lessicali ed altri sussidi e cooperano così, nell'ambito delle proprie possibilità, con il lavoro di raccolta e di ricerca dei redattori del Dizionario stesso.

F.to Giovanni ALESSIO, Oronzo PARLANGÈLI.

VIII

a degnamente onorare la figura del Prof. Francesco Ribezzo, la cui vita fu tutta spesa alla valorizzazione della storia più antica di questa nostra Puglia, con ricerche gottologiche e storico paleotopografiche in concomitanza dei reperti archeologici più recenti,

propongono

che si costituisca, àuspice la Società di Storia Patria per la Puglia, un comitato di studiosi per provvedere alla pubblicazione del copioso materiale inedito del Ribezzo, nonchè alla ristampa in volumi dei suoi numerosi, spesso fondamentali ed introvabili, scritti, comparsi su giornali e riviste italiane e straniere.

F.to Nicola VACCA, Antonio FRANCO, Ettore PARATORE, Amedeo MAIURI, Beniamino D'AMATO, Girolamo VERGINE, Vito RAELI, Cesare TEOFILATO, Marcello RODIO, Tomaso VENITUCCI, Giuseppe PALUMBO, Demetrio MARIN, Gennaro DE GEMMIS, Giovanni ALESSIO, Pietro ROMANELLI, Domenico MUSTILLI, Antonio TRAGLIA, Oronzo PARLANGÈLI, Raffaele CHIÀNTERA, Carlo Guido MOR, Antonino DI STEFANO, Tommaso SORBELLI, Carlo D'ALESSIO, Attilio TANZARELLA.

IX

fanno vòto che il nastro nel quale è registrata l'ultima comunicazione di Francesco Ribezzo, tenuta in questa sala il 27 ottobre scorso, sia conservato nell'Archivio della Società di Storia Patria per la Puglia, quale vivo ricordo della voce dell'insigne maestro.

F.to Nicola Vacca, Antonio Franco, Ettore Paratore, Amedeo Maiuri, Beniamino D'Amato, Girolamo Vergine, Vito Raeli, Cesare Teofilato, Marcello Rodio, Tomaso Venituccì, Giuseppe Palumbo, Demetrio Marin, Gennaro De Gemmis, Giovanni Alessio, Pietro Romanelli, Domenico Mustilli, Antonio Traglia, Oronzo Parlangèli, Raffaele Chiàntera, Carlo Guido Mor, Antonino De Stefano, Tommaso Sorbelli, Carlo D'Alessio, Attilio Tanzarella.

X

tenute presenti le comunicazioni di molti fra gli intervenuti, e il solenne mandato che in particolare proviene dal mònito di Francesco Ribezzo; ricordando che nel Congresso della Società Italiana per il Congresso delle Scienze, riunitosi a Bari nel 1933, *fu votato un o.d.g. che raccomandava al Governo la continuità degli studi sulle specchie, allora ripresi e rinnovati dal Teofilato, il quale, con la scoperta di Specchia Miano, aveva dato per primo notizia dell'architettura Megalitica delle specchie stesse e fissata la differenza tra specchie sepolcrali e specchie fortilizie, osservazione confortata dal parere dei maggiori paletnologi italiani;*

ricordando ancora che lo stesso Teofilato, con le pubblicazioni di numerose "relazioni aperte ai Prefetti e alle Autorità comunali pugliesi" aveva indotto gli organi competenti alla tutela delle specchie secondo le precise disposizioni di legge;

visto che, ciò nonostante, attualmente le specchie sono sottoposte a una purtroppo sistematica distruzione, giungendosi a demolire persino Specchia Miano, e così Specchia Telena, su cui si elevava un menhir;

mentre si plaude all'opera del Pretore di Ceglie Messapica che, sostituendosi a tutte le Autorità, è intervenuto a far cessare le devastazioni nel proprio territorio;

e si osserva che le Specchie classiche ricordate dai Gromatici Veteres *e dal Galateo, sono enormi costruzioni preistoriche e non possono andar confuse con piccoli e comuni tumuli, erroneamenti chiamati specchie;*

protestano contro l'indegno vandalismo che si è scatenato contro questi monumenti megalitici e chiede al Governo il suo intervento perchè siano protetti e conservati all'indagine degli studiosi.

F.to Cesare Teofilato *ed altri.*

XI

udita la proposta del Prof. Pier Fausto Palumbo — cui si è subito associato il Prof. Antonino De Stefano — nella seduta del 29 *scorso, perchè sia assicurata la pubblicazione del* Catalogo dei Baroni, *cui già attende la Prof. Evelyn Jamison, e così di altre fonti medievali ancora criticamente inedite, come il* Cartario di Tremiti *e numerosi altri documenti relativi all'età normanna e sveva nell'Italia meridionale;*

fanno unanime voto che l'iniziativa sia resa possibile, ed avvenga nell'accordo tra le Società Storiche meridionali, a ciò utilizzando studiosi italiani e stranieri che, come appunto Evelyn Jamison, abbiano dedicato e dedichino la loro attività alla illustrazone delle fonti del Mezzogiorno nel Medio Evo.

XII

MOZIONE FINALE

"Il II Congresso Storico Pugliese e I Convegno Internazionale di Studi Salentini,

nel concludere i loro lavori in Lecce, intesi i vòti proposti nelle varie Sezioni del Congresso e del Convegno,

rilevano l'esigenza del costituirsi di un "Centro di Studi Salentini", che abbia il compito di promuovere e rinnovare la ricerca relativa alle fasi di civiltà e ai problemi — internazionalmente sentiti — che scaturiscono dal passato della Terra d'Otranto;

e ne demandano il concreto e rapido realizzarsi all'iniziativa delle Amministrazioni Provinciali Salentine e alla vigile cura del Ministero della P. I.".

Lecce, 31 ottobre 1952.

I PARTECIPANTI

Al II Congresso Storico Pugliese e al Convegno Internazionale di Studi Salentini hanno preso parte — oltre alle Autorità, e ai Rappresentanti del Parlamento, delle Amministrazioni e degli Enti salentini e pugliesi e a numerosi studiosi locali —: il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, Dr. Guido Arcamone, ed il Capo Divisione Dr. Carlo Frattarolo; l'Ispettore Generale delle Università, Dr. Raffaello Ferruzzi; i Proff. Maria Ornella Acanfora dell'Università di Pisa, Giovanni Alessio dell'Università di Bari, Franco Anelli dell'Università di Bari e Direttore delle Grotte di Castellana, Franz Babinger dell'Università di Monaco (con la Signora), Raffaele Battaglia dell'Università di Padova, Giovanni Becatti dell'Università di Roma e Direttore degli Scavi di Ostia (con la Signora), Gian Alberto Blanc dell'Università di Roma, la Dr. Eleonora Bracco Direttrice del Museo Nazionale di Matera, i Proff. Francesco Calasso dell'Università di Roma (con la Signora), Raffaele Cantarella, dell'Università di Milano, Roberto Cessi dell'Università di Padova (con la Signora), Antonino De Stefano dell'Università di Palermo, Sergio Donadoni dell'Università di Pisa, Francesco Gabrieli dell'Università di Roma, la Dr. Margret Ehlers, dell'Istituto Storico Germanico, i Proff. Vittorio Franchini (con la Figlia), Alberto M. Ghisalberti dell'Università di Roma, Giulio Giannelli dell'Università di Firenze (con la Signora), Wolfgang Hagemann dell'Istituto Storico Germanico, Evelyn e Catherine Jamison di Londra, Amedeo Maiuri dell'Università di Napoli e Sovraintendente alle Antichità per la Campania, la Dr. Jole Marconi Bovio, Sovraintendente alle Antichità di Palermo, i Proff. Demetrio St. Marin dell'Università di Bari, anche per il Centre International de Dialectologie di Lovanio, Antonio Marongiu dell'Univ. di Pisa (con la Signora), Carlo Guido Mor, dell'Univ. di Trieste. Raffaello Morghen dell'Univ. di Roma (con la Signora), Domenico Mustilli dell'Univ. di Napoli, Biagio Pace, dell'Univ. di Roma, Ettore Paratore dell'Univ. di Roma (con la Signora), il Dr. John Parker della British School di Roma, i Proff. Oronzo Parlangèli dell'Univ. di Milano, Piero Pieri dell'Univ. di Torino, Ernesto Pontieri Rettore dell'Università di Napoli, Adriano Prandi dell'Università di Bari (con la Signora), il Rev.do Prof. Hermann Reinle di Brugs (Svizzera), il Prof. Francesco Ribezzo dell'Univ. di Palermo (con la Signora), il Dr. Goffredo Ricci della Sovraintendenza alle Antichità per l'Etruria meridionale, i Proff. Gerhard Rohlfs dell'Università di Monaco (con la Signora), Pietro Romanelli della Università di Roma e Sovraintendente agli Scavi del Foro Romano e del Palatino, la Dr. Maria Santangelo di Roma, i Proff. Tommaso Sorbelli Presidente della Deputazione modenese di Storia Patria, Antonio Traglia dell'Università di Bari, C. C. Van Essen V. Direttore dell'Istituto Storico Olandese di Roma, Carl A. Willemsen della Università di Bonn.

Tra i Soci delle varie Provincie: il Dr. Feliciano Argentina di Francavilla, l'On. Dr. Giuseppe Ayroldi Carissimo di Ostuni (con la Signora), il Dr. Mario Bernardini di Lecce, l'Avv. Pasquale Càfaro

di Andria, il Prof. Raffaele Chiàntera di Conversano (con la signora), l'Avv. Nicola De Marco di Manduria, l'Avv. Romeo Franchini di Noveli, il Prof. Antonio Franco di Mesagne, il Rev.do Matteo Giliani di Palo del Colle, il Dr. Michele Greco di Manduria, l'Avv. Gabriele Marzano di S. Pietro Vernotico, il Mo Vito Raeli di Tricase, il Prof. Tommaso Nobile di Ostuni, Giuseppe Palumbo di Lecce, l'Avv. Ercole Pennetta di S. Pietro Vernotico, l'Avv. Marcello Rodio di Ostuni, il Prof. Luigi Sada di Bari, il Col. Carmine Sigliuzzo di Lecce, il Dr. Mauro Spagnoletti di Bari, l'Avv. Francesco Stampacchia di Lecce, il Prof. Attilio Tanzarella di Bari, il Prof. Cesare Teofilato di Francavilla, l'Avv. Tommaso Venitucci di Corato, Ettore Vernole di Gallipoli.

Larga la rappresentanza della stampa, che ha seguito tutto lo svolgersi delle manifestazioni. Tra essa erano il Dr. Vittore Fiore e il Dr. Massimo Calderazzi, Addetto Culturale del Consolato di Bari degli Stati Uniti.



Visita agli scavi di Roca (29 ottobre)



Inaugurazione del Congresso e del Convegno nell'Aula del Consiglio Provinciale di Lecce (26 ottobre)



Il Prof. Antonino De Stefano commemora Francesco Ribezzo.
Ai lati i Proff. Babinger e Morghen (Lecce, 30 ottobre).



Il Prof. Raffaello Morghen espone la relazione del conferimento del Premio regionale di Studi Storici. Ai lati i Proff. Gabrieli e Palumbo (Lecce, 31 ottobre)

FRANCO ANELLI

UNA NUOVA STAZIONE PALEOLITICA SULLA COSTIERA ADRIATICA

LA GROTTA DELLE MURA PRESSO MONOPOLI

Le prime manifestazioni dell'uomo paleolitico in Puglia sono affiorate sul Gargano. E' nota la grossa amigadala chelleana di Vico Garganico conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Taranto. Due asce a mano, i cosidetti *coups de poing,* sono stati raccolti l'uno ad Altamura, in una frana, l'altro presso Cassano Murge.

Fanno parte delle collezioni preistoriche del Museo Archeologico Provinciale di Bari manufatti litici di varia età affiorati sporadicamente un po' ovunque nel territorio garganico, attorno al lago di Lesina, a Macchia a Mare, alle falde del versante settentrionale del promontorio fra Rodi e Peschici, nel bosco d'Umbra, a Carpino, Ischitella, sulla vetta del Gargano. Ma, a motivo della loro giacitura, che non consente determinazioni stratigrafiche cronologiche, il valore di questi relitti dell'attività umana nella remota preistoria della Puglia, è relativamente scarso. Una diligente rassegna delle località di rinvenimento è riportata nella preziosa monografia del Quagliati (1).

Numerosi oggetti litici di fattura primitiva, riferibili al Paleolitico inferiore, sono venuti in luce nei confinanti territori di Matera e di Venosa (2).

---

(1) R. Quagliati, *Puglia preistorica.* Dep. St. Patria per la Puglia Docc. e Mon., XV (N. S.). Trani 1936, nn. 94-107.

(2) La stazione venosina di Loretello, sulle sponde di un antico bacino lacustre, svuotato dal defluire delle acque nel solco fluviale dell'Ofanto, è la più antica stazione umana finora nota nella Penisola. I fortunati scavi di Ugo Rellini hanno visto affiorare in grandissimo numero amigdaloidi di tipo acheuleano associate a resti di Elefante antico (il gigantesco proboscidato vissuto nell'ultimo caldo periodo interglaciale precorrendo di decine

Il più antico insediamento umano trogloditico in Puglia è testimoniato dagli strati inferiori della *Grotta Romanelli* presso Castro sulla costa idruntina. Sono note le prime ricerche dello Stasi e del Regalia (3) e i magistrali studi di G. A. Blanc pubblicati a partire dal 1920 (4).

Sul pavimento roccioso di questa grotta, ampliata dall'azione demolitrice del mare, che vi ha scavato marmitte e solchi di erosione, si sono accumulati, nel corso di centinaia di secoli, depositi di riempimento di varia potenza, la cui interpretazione paletnologica e naturalistica ha consentito di ricostruire a grandi linee le condizioni ambientali e i mezzi di vita dell'Uomo durante il medio e il tardo paleolitico, le oscillazioni climatiche, le variazioni paleogeografiche, il mondo organico che lo circondava.

Sulle pareti dell'antro sono state poi riconosciute le prime manifestazioni artistiche d'uno spiccato naturalismo che le associa alle espressioni dell'arte aurignaziana francese. Si tratta delle più antiche vestigia artistiche dell'uomo apparse in Italia sicuramente databili; sono rappresentate da disegni schematici zoomorfi, antropomorfi, graffiti sulle pareti rocciose della grotta, su blocchi calcari caduti ab antiquo ed affiorati, durante gli scavi, nei depositi non rimaneggiati che costituivano l'originario riempimento della cavità costiera.

Un abitato umano in terra salentina è stato riconosciuto nella Grotta del Diavolo, all'estrema punta del Capo di Leuca. Mentre è stata accertata da copiosi reperimenti l'età neolitica nei livelli archeologici superiori, è ancor dubbia invece la presenza dei resti probabili dell'uomo durante il paleolitico nell'interno della grotta dove ripararono il grande orso delle caverne e la iena macchiata spelea.

---

di millenni il lanoso mammut), ad avanzi ossei di animali quaternari estinti, come l'orso speleo, la iena macchiata delle caverne, il grande felino degli antri, l'uro e di specie viventi come il cervo e il cavallo. (U. Rellini, *Sulle stazioni quaternarie di tipo chelleano nell'agro venosino,* in « Atti Acc. Lincei, Ser. 5ª, Mem. Cl. Sc. Mor. Stor. e Filol. », XV, 1915, II).

(3) P. E. Stasi, E. Regalia, *Grotta Romanelli. Stazione con fauna interglaciale ecc.*, in « Arch. Antr. e Etn. », XXXIV, 1904.

(4) G. A. Blanc, *Grotta Romanelli. I. Stratigrafia dei depositi e natura di essi. II. Dati ecologici e paletnologci.* Ivi, L, 1920, 1-4, LVIII 1928.

LE GROTTE COSTIERE DI POLIGNANO E LA GROTTA DELLE MURA DI MONOPOLI

Nell'ogosto del 1948, in occasione di una campagna di ricerche condotta dall'Istituto di Paleontologia Umana sulla costa adriatica pugliese, furono rinvenuti all'imbocco della *Grotta dei Ladroni,* in località Ripagnola, fra Polignano e Mola, alcuni manufatti litici giudicati d'età musteriana assieme ad avanzi ossei parzialmente combusti di cervo elafo e bue primigenio, il tutto inglobato tenacemente in una breccia ossifera calcarea con terra rossa. Una punta musteriana venne poi raccolta fuori strato nella vicina *Grotta del Guardiano,* dal cui deposito di riempimento uscirono ceramiche impresse del tipo del *Pulo di Molfetta* (5).

Verso la metà di luglio di quest'anno, compiendo una ricognizione alle numerose cavità costiere d'erosione marina presso Monopoli, ho visitato la *Grotta delle Mura,* modesto antro al fondo di una piccola rada.

L'odierna cavità naturale è il residuo di una più vasta caverna marina scavata nella fascia costiera dei tufi pliocenici. Grossi massi rocciosi, affioranti dall'antistante specchio del mare, attestano la progressiva demolizione dell'antica volta della caverna, un tempo evidentemente più ampia.

Nell'angolo occidentale dell'insenatura, da un giunto di stratificazione della roccia tufacea, scaturisce, poco sopra il livello marino, una delle numerosi sorgenti minerali litoranee note lungo tutta la costa e che sono state oggetto di studio e di fortunata utilizzazione a scopo terapeutico nei pressi di Torre Canne, a pochi chilometri ad Est di Monopoli (6). A motivo della sorgente costiera lo speco è stato recentemente usato per il temporaneo deposito e per la vendita dei mitili. A tale scopo venne asportata e inconsapevolmente dispersa parte dell'antico deposito di riempimento accumulato nello

---

(5) L. Cardini, *Abitati preistorici dei dintorni di Polignano a Mare (Bari),* in « Riv. Sc. Preist. », III, 1948, 3-4, p. 269. Id., *Grotta dei Ladroni alla Ripagnola,* ivi, p. 262.

(6) G. Buogo, *L'acqua minerale di Canne delle Puglie,* in « Ann. Chim. Appl. », XXVII, 5, pp. 251-256. E. P. Bellino e F. D'Alessandro, *Analisi dell'« Acqua di Cristo » di varie sorgenti della provincia di Bari,* in « Il Sanitario delle Puglie, Lucania e Calabria », a. XIV, n. 14. Taranto 20 luglio 1934, pp. 11-14; in « La scienza del farmaco », (II), II, 2, Roma 1934, pp. 64-67.

speco marino durante un prolungato soggiorno dell'uomo. Una parte considerevole del riempimento dev'essere stata ancor prima demolita dalla ricordata azione del mare dopo che l'antro venne abbandonato dai suoi primitivi abitatori. Sono ancor oggi evidenti sulle pareti della piccola rada, all'altezza di circa due metri dal pelo d'acqua, le ultime tracce dell'antico riempimento, costituito da una grossolana breccia tufaceo-calcarea con qualche trammento indeterminabile d'ossa di animali.

Per l'incombente pericolo di nuove incontrollate demolizioni del deposito di riempimento della caverna da parte degli attuali concessionari della sorgente, nell'intento, che mi era stato manifestato, di ampliare il ristretto spazio per la vendita e per il consumo sul posto dei mitili, ho compiuto l'asportazione di una parte del deposito per lo spessore di un metro a partire dalla sommità fino all'attuale piano di calpestio della grotta, situata a circa 3 m. sul livello del mare.

Lo scavo diede fin dall'inizio notevoli risultati per la scoperta di abbondanti resti di fauna pleistocenica, accompagnati da una ricca industria litica avente spiccate analogie tipologiche con l'industria dei livelli medio-superiori della ricordata Grotta Romanelli sulla costa idruntina.

In attesa che ulteriori scavi, già progettati d'accordo con la Soprintendenza alle Antichità della Puglia e Lucania, gettino maggior luce sul nuovo giacimento della costa adriatica pugliese, riferisco in questa nota i primi risultati conseguiti dall'esame del giacimento, dall'interpretazione dei relitti dell'attività umana primitiva affiorati nella brevissima fortunata campagna di scavi.

IL DEPOSITO DI RIEMPIMENTO

Come ho accennato, lo scavo si è limitato alla demolizione della parte superiore del deposito fino a raggiungere il piano odierno della caverna a 3 m. sul livello del mare: l'adattamento della medesima a luogo di vendita non mi ha consentito di scendere a maggiore profondità, com'era mio desiderio, per un'esatta valutazione del deposito in tutto il suo spessore fino a scoprire la sottostante soglia rocciosa di abrasione marina dell'antro costiero, o almeno fino agli strati più bassi lambiti dal mare.

Il riempiment è interamente costituito da un'argilla terrosa, bruna superiormente, nei primi 30-40 cm., più chiara negli strati inferiori. Non ho notato alcuna distinta linea di demarcazione fra

i due strati, il passaggio dal superiore all'inferiore è graduale. Ho tenuto tuttavia distinti, nel limite del possibile, i materiali raccolti nei due strati sovrapposti

La presenza degli stessi elementi faunistici, la perfetta analogia tipologica fra gli oggetti raccolti nei due livelli del deposito di riempimento della grotta, rivelano un'uniformità del quadro ambientale per immutate condizioni climatiche ed ecologiche in tutto il periodo durante il quale andarono accumulandosi nell'antro i materiali del riempimento. Attribuisco ad una maggiore ricchezza di humus il colore più scuro degli strati superiori.

Rimando ad altra sede la pubblicazione dei risultati dello studio con criteri naturalistici del deposito della grotta, Segnalo in questa nota preliminare l'esito dei primi scavi compiuti che hanno portato alla luce un complesso di oggetti litici di notevole importanza per l'identità tipologica che essi mostrano con l'industria litica degli strati medio-superiori della Grotta Romanelli distante meno di 200 km. e nota fino a ieri come l'unica stazione dei troglodíti paleolitici insediati sulla costa pugliese.

L'industria della Grotta delle Mura di Monopoli rivela, come ho già accennato, inconfondibili caratteristiche tipologiche del paleolitico superiore. Sono lame semplici, altre ritoccate, raschiatoi su lama, raschiatoi a pialla erti del tipo *Tartè,* punte cosidette a mano, cuspidi, discoidi, raschiatoi subdiscoidali piani e carenati, bulini (a becco di flauto e laterali), numerose microliti del tipo « *La Gravette* ».

Sono affiorati inoltre due manufatti litici i quali — sia per le caratteristiche tipologiche, sia per la natura litologica del materiale impiegato — figurano come prodotti estranei alla quasi totalità dei reperti raccolti: si tratta di due punte-raschiatoi di tecnica musteriana, l'una di quarzite, l'altra di arenaria silicea a grana finissima, note nel paleolitico superiore della stazione siciliana della Grotta di S. Teodoro che il Vaufrey (7) ha indicato quali punte di tipo pseudo-musteriano.

Accanto ai manufatti litici veri e propri non sono mancati i più comuni prodotti delle officine litiche preistoriche, primi fra tutti i poliedri ottenuti da grossi ciottoli silicei dai quali sono state staccate schegge periferiche, il maggiore di essi, del peso di circa 700 gr. ri-

---

(7) VAUFREY, *Le Paléolithique italien,* in « Arch. Inst. Paléont. Hum. », Mem. 3, Parigi 1928, p. 155.

corda molto bene l'esemplare del livello G della Grotta Romanelli, che il Blanc (8) raffronta alle cosidette *bolas* del musteriano francese; frequenti le schegge di sgrossamento, alcune a superficie arcuata di frattura, i cosidetti *déparis de burin*.

Sono affiorati alcuni ritoccatoi: sono ciottoli appiattiti da fluitazione delle onde i quali recano ristrette aree abrase su cui venivano ritoccate le lame e le schegge silicee. Il più grande è di roccia silicea bruno-nerastra mancante nella regione pugliese. A somiglianza dell'esemplare del livello G della Grotta Romanelli, illustrato dal Blanc (9), reca su una faccia finissimi tratti leggermente incisi mediante una punta sottile, che si direbbero intenzionali: mi è parso di vedere una figura zoomorfa, forse la testa di un bovide con lunghe corna. Sarebbe questa la prima manifestazione artistica dei paleolitici della Grotta delle Mura. Nessuna traccia di incisioni o di graffiti ho finora riscontrato sulle pareti della caverna. La roccia tufacea, facile preda alla degradazione meteorica, all'azione dilavante delle onde, male si presta a conservare eventuali segni tracciati sulle pareti o sotto la volta dell'antro. Non è escluso però che qualche incisione possa apparire nella parte più intera non ancora svuotata dai riempimenti.

All'infuori di rari frustoli carboniosi, non ho trovato tracce di focolari accesi dall'uomo nella grotta. Sono frequenti, però, i resti di ossa lunghe di grossi mammiferi (Bue, cervo, cavallo, asino idruntino) spaccate in fresco con atto intenzionale per succhiarne il midollo fluidificato al calore, alcuni frammenti sono anneriti dall'azione del fuoco che ha determinato la carbonizzazione delle sostanze organiche impregnanti il tessuto osseo. Forse all'aperto, o nella parte più esterna dell'antro, successivamente demolita dal mare, cucinava l'uomo paleolitico le parti migliori (principalmente gli arti) degli animali uccisi nelle battute di caccia, compresi alcuni uccelli; fra i resti ornitici raccolti, Gian Alberto Blanc (9 bis) ha riconosciuto con prevalenza la gallina prataiola delle steppe erbose dell'Eurasia, accompagnata dall'oca dalla fronte bianca delle regioni artiche e subartiche, frequente l'una e l'altra specie negli strati superiori della Grotta Ro-

---

(8) G. A. Blanc, *l. c.*, 1928, p. 383, t. III, f. b.
(9) Id., *ivi*, p. 383, t. IV.
(9 bis) In litt. del 16-1-1953.

manelli associate ad altri rappresentanti dell'avifauna artica fra cui *l'Alca impennis,* il pinguino boreale estinto nel secolo scorso.

Ho accennato agli animali più frequentemente rappresentati negli avanzi di pasto degli abitatori della Grotta delle Mura, ma accanto ad ossa e denti di toro, di cervo, di cavallo, si trovano resti del mastodontico uro, del grande felino delle caverne; una spianata steppica si estendeva per oltre dieci chilometri di fronte alla grotta. Le carte batimetriche della fascia costiera indicano di fronte a Monopoli (come più a settentrione e più a mezzogiorno) una soglia sottomarina in dolce pendio, lungo la quale la profondità di 100 m. si raggiunge ad 8 km. dalla costa.

A chiarimento di questo breve accenno alle condizioni paleogeografiche della costa adriatica in cui si apre la Grotta delle Mura (argomento che sarà trattato meno brevemente altrove in seguito) devo aggiungere che la linea di spiaggia dell'Adriatico, e in genere quella del Mediterraneo centrale, ha subito notevoli oscillazioni nel corso dell'era glaciale quaternaria (eustatismo glaciale) in conseguenza di variazioni climatiche altrettanto notevoli (10).

Nel corso dell'ultimo caldo periodo interglaciale la parziale fusione dei ghiacciai continentali restituì una parte rilevante di acqua agli oceani, determinando un innalzamento del livello delle acque del mare, scavò nicchie, antri e grotte costiere anche sulla costa adriatica. Indagini relativamente recenti riportano questo innalzamento del livello marino ad un massimo di una cinquantina di metri sull'attuale. A questo alto livello potremmo ritornare un giorno per la totale fusione dei ghiacciai continentali in seguito ad un aumento di appena 8° della temperatura media del semestre estivo.

Nella successiva fase di espansione glaciale, per sopraggiunto rincrudimento climatico (diminuzione della temperatura media del semestre estivo di 6°-8°) il ritorno di enormi quantità di acqua allo stato solido sulle calotte polari e negli alti solchi intravallivi (acqua sottratta ai serbatoi oceanici) determinò un forte abbassamento del livello dei mari che pare sia disceso — nella fase di massima espansione dei ghiacciai — ad un livello minimo di 275 m. sotto l'odierno. Si spiega in tal modo come nell'ultima espansione glaciale il livello

---

(10) A. C. Blanc, *Variazioni climatiche ed oscillazioni della linea di riva nel Mediterraneo centrale durante l'era glaciale,* in « Geologie d. Meere u. Binnengewässer », Bb. 5, H. 2, 1942, pp. 137-219.

dell'Adriatico sia disceso a meno di 200 m. sotto l'attuale, mettendo allo scoperto la ricordata fascia costiera larga una ventina di chilometri. La pianura del Po arrivava allora quasi a metà Adriatico, all'altezza di Pescara-Zara.

Dalla spianata costiera steppica la deflazione eolica accumulò nell'interno degli antri, scavati dal mare e successivamente abbandonati dalle acque, materiale sabbioso e terrigeno al quale si aggiunsero detriti ciottolosi del naturale disfacimento termoclastico della roccia e l'apporto dell'Uomo che cercò asilo nella grotta.

Infine il successivo raddolcimento climatico - che dura tutt'ora — determinò in prosieguo di tempo una nuova fusione dei ghiacciai continentali e un nuovo sollevamento quindi del livello dei mari aperti. In questo periodo il mare asportò e disperse una gran parte del deposito di riempimento della Grotta delle Mura, l'azione dei flutti demolì l'ampia volta del primitivo antro marino, riducendolo alle presenti modeste dimensioni.

CONCLUSIONE

Nonostante la brevità degli scavi e la limitata entità del deposito di riempimento rimosso, gli oggetti ricuperati sono stati relativamente numerosi e di notevole valore di studio per aver consentito già una prima interpretazione paleontologica del deposito antropico superiore della Grotta delle Mura. Saranno necessari ulteriori scavi per allargare le conoscenze sull'abitato umano troglodítico della caverna. Sarà soprattutto indispensabile estendere le ricerche in profondità, almeno fino all'attuale livello del mare che lambisce gli strati inferiori del riempimento, costituiti da terra intensamente rossa racchiudente, è facile prevederlo, resti di un complesso biologico estinto nei trascorsi millenni o lontanamente emigrato, il cui studio consentirà ulteriori induzioni sulle condizioni paleoclimatiche della regione che precedettero ed accompagnarono, durante il Quaternario, il soggiorno dei primi uomini delle caverne sulla costa adriatica pugliese.

LA STAZIONE NEOLITICA DI FRANCAVILLA

I

FRANCESCO RIBEZZO

LA CITTÀ NEOLITICA DI FRANCAVILLA

NEL QUADRO PALETNOLOGICO, PALETNOGRAFICO E PALEOLINGUISTICO DEL SALENTO

La scoperta di una stazione di neolitici poco più di un km. a nord di Francavilla Fontana, sulla via per Ceglie Messapico, a destra del passaggio a livello della ferrovia Francavilla-Ceglie, nella Masseria Carlo Di Noi Inferiore, solleva una quantità di problemi interessanti tutti gli aspetti paletnologici e tutte le forme di vita e di cultura nel loro graduale sviluppo fino ad epoca di poco anteriore all'età dei metalli. E prima di tutto quello della sua posizione topografica e geografica. Pare, infatti, che, come Francavilla, situata a metà del percorso della via che congiunge Taranto con Brindisi e nodo stradale di prim'ordine di tutti i paesi circostanti dal Jonio all'Adriatico, così la stazione neolitica recentemente scoperta, stazione all'aperto, fosse sin d'allora al centro di un sistema strategico o difensivo, connesso con chilometrici filari di pietre fitte e tumuli artificiali (specchie). Un esempio dei quali restava sino ad una trentina d'anni fa, cioè sino alla costruzione dell'Acquedotto del Sele, quello a file abbinate da me scoperto nel 1912 tra Oria e Manduria, e connesso con la specchia del Rotulafai, che gli scavi del Drago hanno dimostrato non avere destinazione sepolcrare. I fondi di capanne escludono, invece, per quell'età il trullo.

Alla fine dell'età glaciale, mentre il rapido deflusso delle acque dall'anfiteatro montuoso delle Murge e dall'antistante versante del Monte Aulone (Roccaforzata) nel bacino fluviale di Taranto formava il Mar Piccolo, nei valloni ora appena segnati dalle ondulazioni più o meno profonde del terreno, si creavano fiumi un tempo perenni, ora miseri rigagnoli o torrentelli, che si rifan vivi solo in tempo di piogge eccezionali. Uno di questi, proveniente dalle Murge (*Monte Scòtano*), passava, poco sotto la stazione neolitica, a nord

di Francavilla; un altro, proveniente dal versante occidentale del *Monte Aulone,* dopo aver formato un terreno paludoso, passava a sud di Francavilla ed il suo nome *Alente,* ritrovato nei documenti d'archivio da Primaldo Coco (1), ricostruito in *Aulente* è strettamente connesso con Aulone stesso, formazioni entrambi, come Galaesus fl. ecc., di lingua mediterranea. Il suo letto è anche oggi segnato nel bruno dei campi di una lista color cretaceo tra le vie per Sava e S. Marzano, ugualmente diretto, come l'altro, il *Reale,* verso Brindisi. Tra questi due corsi d'acqua, allora fiumi, e precisamente dove l'ultima radice delle Murge di Ceglie s'insinua nel piano, ma notevolmente molto più sopra del letto del fiume ed alla distanza di due o trecento passi da questo, sorgeva la stazione neolitica. La sua scoperta è dovuta allo spietramento del terreno per la bonifica del fondo e venne tempestivamente segnalata alla Soprintendenza di Taranto da Cesare Teofilato, prima della totale distruzione (2).

Prima che il Soprintendente Drago iniziasse i suoi saggi (9 ottobre 1950), il terreno si presentava fittamente coperto di pietrame, i cui grossi blocchi, profondamente affondati com'erano nell'humus del terreno, per millenni erano stati creduti superfici affioranti della roccia calcarea sottostante allo strato di bolo e risparmiato dalla coltivazione, ragione principale a cui dobbiamo la conservazione di una piccolissima parte della stazione. Fu nello scalzare alcuni di questi blocchi che vennero alla luce i primi frammenti di ceramica o a pareti grosse e rozzo impasto di creta e carbone o a pareti più sottili, ma sempre di vasi non girati al tornio, modanati a stecco, decorati da una ornamentazione graffita o con linee parallele spezzate a zig-zag, o con stemmi di triangoli o losanghe, o di unghiate, o dipinta sulle pareti lisciate a lucido. E vennero rinvenute le prime ascette litiche, i primi pezzi di lame di coltelli di selce levigata di tipo e provenienza forse garganica ed un pezzo di ossidiana, da me donato al Museo di Taranto. Nessuna traccia di metallo sinora, neanche nei saggi fatti dalla Dr. Acanfora per il Museo Pigorini di Roma, nè credo che se ne possano aspettare, in considerazione della fase arretrata rappresentata da tutti questi elementi, rispetto alle serie più complete delle stazioni eneolitiche circostanti, come lo Scoglio del Tonno a Taranto, Grotta S. Angelo ad Ostuni,

---

(1) *S. Pietro in Bevagna,* Taranto 1915.

(2) V. il mio art. su « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 14 ottobre 1950. E v. la *nota retrospettiva,* che segue, del Teofilato stesso.

Grotta S. Elia ad Avetrana, benchè in corso di scavo ma apertamente eneolitiche, senza parlare delle stazioni più vicine a Taranto: Fragagnano con le sue tombe a forno e con la necropoli ancora inesplorata; Monteparano con i suoi lunghi coltelli di selce arrotata; Torre Castelluccia a mare di Pulsano, col suo villaggio eneolitico ed il suo primitivo piano regolatore sul poggio vicino, con le sue tombe a forno scavate nella roccia di base e con tre asce di rame trovate in uno dei suoi fondi di capanne, ora nel Museo Nazionale di Taranto.

La presumibile area originaria della stazione si estendeva dalla via rurale che dalla via pubblica conduce alla Masseria suddetta a sud fino ad un centinaio di metri oltre il binario della ferrovia a nord, area che si calcola a quasi un km. quadrato di estensione. Più a nord e più sopra affiora solo il banco naturale di roccia appartenente alla struttura tettonica del suolo, senza escludere che anche questo sia stato piano di posa per altre capanne. Proprio nella zona limite tra il banco di roccia naturale a nord ed il fondo di bonifica a sud la Soprintendenza di Taranto praticò il suo primo saggio, mettendo allo scoperto i primi fondi di capanne alla profondità di qualche metro. Essi appaiono segnati da filari irregolarissimi di pietre, posate a riquadri, a triangoli, talvolta in cerchio, e formanti vani piccolissimi ed irregolarissimi intorno a vani rettangolari più grandi. I piccoli vani perimetrali, piuttosto che abitazioni umane, parrebbero covili contesi alle fiere del bosco circostante. Il complesso dei muri esterni parrebbe consistere in un dedalo di tane e viuzze a riparo dei vani di abitazione come ai margini del villaggio neolitico di Torre Castelluccia. Non è escluso che i vani più piccoli potessero servire di ripostigli, ma credo che alcuni dovevano servire di ricovero o rifugio di animali domestici. L'insieme degli elementi affioranti o già allo scoperto, che lo sterro praticato ha sin qui messo alla luce, non è tuttavia sufficiente per dare una pianta organica dell'abitato; ma la Soprintendenza crede di aver individuato tracce di un muro di cinta di tutto il complesso della stazione. Ciò indipendentemente dalle altre osservazioni che la Dr. Acanfora avrà potuto fare per suo conto. Con lei sono d'accordo che nessuna traccia di muretto esterno si nota nei vani o capanne finora scoperti. Io ho descritto le cose come col primo risultato si presentarono a me sul posto.

Prima di passare alle altre considerazioni a cui si presta l'ana-

lisi del materiale ed a preparare la parte storica della sua evoluzione, mi par necessario soffermarsi ancora sull'aspetto geografico del posto quale poteva presentarsi all'occhio quanto meno alcuni secoli prima di Cristo, allo scopo di poter determinare alcune delle condizioni d'esistenza e delle presumibili forme di vita di età preistorica, considerando che, se compare ancora l'ossidiana, se predomina la selce levigata ed è assente il rame, la stazione umana aveva dovuto cessare di esistere prima del principio dell'età e neolitica e cioè prima del 2500 a. C. Nessuna indicazione sul terreno, sia pure soltanto toponomastica, ci ha lasciato l'itineraria romana, anche se dal primo passaggio a livello della ferrovia per Ceglie Messapico, a cento metri dalla Stazione di Francavilla, proveniente da Uria e diretta a Mesochorum (*Misicuri-Carosino*) passava la *Via Appia,* da Brindisi a Taranto. Forse però le carte militari romane non ne ignoravano la positura. Non si sa, infatti, da quale altra fonte gli annalisti, fonte di Livio, potessero desumere la notizia che Annibale, sceso dalle Murge nel piano, ancora incerto se dirigersi su Brindisi o su Taranto, forse a distanza uguale dai presidî romani dell'una e dell'altra, prima di raggiungere i territorî della forte Uria e della munita Manduria, città libere, e di andare ad accamparsi sul Galeso, alla sua foce nel Mare Piccolo, bivaccando per *Sallentinum agrum proximasque Apuliae saltus,* trovò orde di cavalli, probabilmente allo stato selvaggio, in quantità tale, da potersi rifare una cavalleria (*ad quatuor millia,* Liv. XXIV, 20). Di più nessuna città conosce tra *Tarentum* ed *Uria* l'itinerario *per continentem* di Plinio III DM; e nessuna iscrizione messapica, greca o romana è stata rinvenuta nella zona tra Francavilla e Ceglie. Questo stesso aspetto ebbe dunque la regione in età preromana e come zona boscosa la trova il Medioevo avanti la conquista normanna, quando la prima volta, secondo le preziose indicazioni ricavate dal Codice Diplomatico Brindisino dal Teofilato, essa venne dichiarata Franca e la città Francavilla (3). Essa faceva probabilmente parte della im-

---

(3) *Codice Diplomatico Brindisino,* Trani 1940, n. 78. C. Teofilato, *Testimonianze di vita medioevale in Francavilla Salentina,* in « Rassegna Economica di Brindisi », VI, 5 (1952), p. 6, nn. 8 e 11. Sotto Guglielmo II, il Buono, il feudo venne tenuto da un Goffredo da Francavilla, tra gli anni 1166 e 1189, morte di Guglielmo. Come Francavilla è designata la città anche in un diploma pontificio del 20 gennaio 1224, Reg. Vat. XII, f. 145, n. 218.

mensa *Silva Oritana,* disseminata di grotte o grancie basiliane. Nessun elemento positivo abbiamo che quest'aspetto, del resto naturale, potesse essere stato diverso prima e dopo la presenza nella regione di *Ausones* protolatini (cfr. *Ausentum* « Ugento »), secondo Ellanico (fr. 3), riveduto da Tucidide, cacciati da Japigi illirici verso il 1000 a. C. E', dunque, logico supporre che nel 2000 a. C., data comparativamente probabile dell'arrivo di *Ausones* Italici fra i *Siculi* omerici della regione, la vita nella nostra stazione neolitica avesse cessato di esistere.

Quante migliaia d'anni questa vita sia durata è un problema. Ho detto che l'assenza del rame, la presenza dell'ossidiana, l'impasto, la morfologia, la tecnica, l'ornamentazione, più rudimentali o arretrate rispetto al materiale proveniente da grotte e stazioni neolitiche circostanti, nel Museo Nazionale di Taranto, come *terminus ad quem,* non ci permettono di superare la metà del III millennio av. Cr. La determinazione del *terminus a quo* è relativamente possibile traducendo in rapporti cronologici i particolari evolutivi specialmente dell'impasto, della tecnica e dell'ornamentazione nella loro storia interna. L'ornamentazione graffita presenta forme geometriche sempre più precise, anche se non si arrivi alla fase del triangolo o della losanga ripartita internamente in minutissimi quadrettini da fitte linee parallele in un senso e nell'altro e dell'ingubbiamento, delle graffiture con mota bianca durissima, in modo da dare a tutto il disegno l'aspetto di un merletto, particolari riscontrabili nella ceramica neolitica di Ostuni, Avetrana e delle altre stazioni eneolitiche più vicine a Taranto. Un'evoluzione ed una cronologia corrispondente si sarebbe potuta notare nello svolgimento morfologico, se da frammenti innumerevoli appartenenti a strati diversi d'un terreno sconvolto e quindi quasi sempre senza possibilità di connessione, fosse possibile ricostruire vasi interi. Ciò che in pezzi disgraziatamente isolati si può meglio seguire è forse lo sviluppo del collo e dell'ansa, la quale da un semplice ingrossamento della parete in punti vicini all'orlo, attraverso di cui è stato praticato un buco per la corda, diviene un rotolo ricavato dalla stessa parete, bucato da parte a parte, o un cartoccio ottenuto cacciando, per la presa del vaso, pollice ed indice nella creta fresca alle estremità del cartoccio stesso. E' notevole la fertilità dei motivi, la versatilità geniale e, se si può dire, la virtuosità tecnica e decorativa di questi primitivi. Alcuni esemplari donatimi dal Dr.

Giorgino e da A. Lopalco, e da loro personalmente trovati frugando nel materiale di scavo occidentale o nello scarico di quello ufficiale, sono ora al Museo di Taranto. Tutto ciò indica uno svolgimento di millennii pur entro l'età della selce levigata.

Non è, dunque, dubbio che, non apparendo soluzione di continuità nei manufatti tra le forme di età neolitica ed eneolitica della regione, non si possa negare neanche una continuità di razza e di costume tra abitatori neolitici ed eneolitici di essa, pur nel progresso delle forme di vita e di cultura. Tuttavia una evoluzione nella mentalità e nelle concezioni pare attestata dal rito, forse sotto l'influsso di relazioni e propagande esterne. Comune a tutte le stazioni eneolitiche è qui il costume della tomba a forno, con i cadaveri accoccolati in giro in ordini spesso sovrapposti l'uno all'altro lungo la parete, forse intorno ad offerte o mensa comune (Cellino S. Marco, Torre Castelluccia). Poichè, standone agli esempi di queste due stazioni, rame e tomba a forno sono manifestazioni connesse, non è dubbio che questo genere di seppellimento, rispetto a quello presumibile di età neolitica, sia prodotto di una diversa concezione della vita d'oltretomba e dell'azione di una propaganda che investe anche la Sicilia, le cui tombe a forno sono di età cuprolitica. Presumibile è una originaria continuità di razza di lingua e di costume tra Sicani dell'isola e Siculi del continente, da me e da altri accertati per la toponomastica dell'Etruria e dell'alto Piceno, sino al confine con i Liguri, che cadeva tra la foce dell'Arno e, attraverso Arezzo, il *Cunarus m.* (Cònero) sotto Ancona.

Tutta la zona tra Francavilla e Ceglie Messapico non ha dato finora una sola tomba a forno, credo non per caso, giacchè lo strato neolitico della regione pare che abbia conosciuto solo il rito del rannicchiamento del cadavere giacente orizzontalmente sul fianco, nella posizione cosiddetta fetale. Di una tomba a guscio d'ovo, metà affondata nel terreno battuto, metà costituita di pietre tenacemente connesse con mota ferma e aderente, del genere di quella delle pareti dei fondi di capanna di Francavilla e Torre Castelluccia, con resti di scheletro, pare, rannicchiato, scoperta da Camassa e De Giorgi a S. Maria del Casale (Brindisi), posseggono fotografie e, pure, notizie, il Museo di Taranto e quello di Lecce. Ad una concezione diversa della vita o dell'anima dopo la morte, dopo che il fuoco abbia consumato il corpo, e cioè ad un rito che, per la presenza di Ausoni, pare già italico, obbediscono invece le olle ad in-

cinerazione con ciotola di copertura scoperte nei pressi immediati di Torre Castelluccia e certamente della prima età del ferro, perchè a Torre Castelluccia, diversamente da Avetrana (p. es. nella dispersa collezione d'armi del Pasanisi), non è stato trovato bronzo.

La continuità di rito e di costume, di tradizione e di cultura, indicando, più che affinità congeniali, unità di sentimento e di sangue, porta con sè il problema dell'unità razziale, anche se per mancata conservazione delle ossa e dei cranii non sia sempre possibile determinarla in via antropologica, per età così remote. Oggi, dopo le dimostrazioni da me date, e di ordine sia tradizionale, sia linguistico e toponomastico, che agli Japigi illirici, composti di famiglie guerriere insediatesi nelle città, precedettero nell'Apulia *Ausones* protolatini e che con questi convivevano ancora *Siculi,* la successione etnografica è un fatto dimostrato. La navigazione omerica dell'Odissea di là da Ithaca o da Cefallenia nell'Adriatico conosce solo Siculi, certamente di qua dal Canale d'Otranto.

La cosa è assai più difficilmente dimostrabile per la Puglia Superiore, se si eccettui Matera, Altamura (*Side*) e Gioia del Colle. I saggi di qualcuno degli innumerevoli tumuli dei dintorni di Arpi, fatti dal Bradford, hanno dato materiale ceramico protopeucetico, le cui affinità col protocorinzio paiono evidenti. Anche se solo da ciò è sicuro che *Siculi* mediterranei abitavano l'Apulia e la Lucania, prima dell'invasione degli *Ausones* italici a principio del II millennio av. Cr. o poco prima. A Siculi mediterranei possiamo dunque fondatamente attribuire le stazioni neolitiche ed eneolitiche della Penisola Salentina e cioè anche la stazione neolitica di Francavilla Fontana. Nè è meraviglia se *Siculi* sopravvissuti o *Siculi* solo di nome trovano nell'Italia meridionale i primi coloni ed i logografi greci, se *Siculi* conoscono sul posto le fonti, Pindaro, Tucidide e Strabone, all'atto della fondazione di Locri e se la presenza di *Siculi* e *Sicani* nel Lazio attestano le fonti annalistiche e Catone all'atto della fondazione di Roma, di *Siculi* o *Sicani* oltre Tevere e nell'Etruria, nell'antica Sabina, a Tivoli e persino nel Piceno, notizie le cui fonti per Strabone, Giovanni Lido, Dionisio, Plinio non saranno state diverse da Catone e da Varrone.

Ad attestare l'unità razziale mediterranea e la nazionalità sicula degli abitanti delle stazioni e delle grotte neolitiche ed eneolitiche della Penisola Salentina, oltre all'unità di rito e di costume, di tecnica e di cultura, sta anche la loro forma politica e l'organizzazione

militare. La tradizione raccolta da Aristotele attribuisce ai Siculi la forma monarchica dello Stato e re, come Morgete ed Italo. Nel mio scritto *Sopravvivenze mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapi* (4), espressi il parere che la favolosa tradizione della costituzione duodecimale sotto unico re, poichè i Messapi rivelano tendenze piuttosto repubblicane e federali, sia retaggio di età sicula. Antioco di Siracusa (Dion. 1, 12) narrava come, prima che *Sikelos* ne spezzasse l'unità politica, *Siculi, Morgeti* ed *Itali* si fossero fusi in un unico popolo: cfr. Dion. 1,73; Aristot., *Pol.*, VII 9, 2; Strab. VI, 257. La sopravvivenza di residui linguistici e relitti toponomastici dimostra ora anche ai ciechi quale fondo avesse quella tradizione e quale fosse la struttura demografica e linguistica di quei barbari indigeni che secondo Antioco i Parthenii avrebbero trovato stanziati nella regione di Taranto alla fine del sec. VIII av. Cr., premesso che in essa non si rinvengono iscrizioni messapiche.

Ma ritorniamo alle origini. Nelle tombe a forno di Cellino S. Marco (Brindisi), scoperte dall'Avv. Gabriele Marzano e scavate dalla Soprintendenza di Taranto, ed in quelle di Torre Castelluccia finora aperte dal Drago la dolicocefalia dei cranii pare assicurata. Nella stazione neolitica di Francavilla di sicuro è stato rinvenuto solo un femore, ora nella collezione Giorgino. L'estensione della stazione e l'aggruppamento delle case rivela già per l'età neolitica un certo grado di vita sociale ed un grado ancora più notevole di attività tecnica ed industriale. L'assenza o rarità di coltelli e punte di freccia attesta che la vita si svolgeva piuttosto pacificamente e che la principale occupazione doveva essere la pastorizia, piuttosto che l'agricoltura, essendo rari o assenti, accanto alle asce litiche, altri attrezzi di lavoro. Se dall'uno o due fondi di capanne finora scavati si può arguire che ogni casa era relativamente isolata dalle altre e faceva corpo a sè, è da dedurre che più vani fossero riuniti sotto un unico tetto. Le pareti venivano ottenute eliminando i grandi tronchi degli alberi sotto cui doveva sorgere l'abitato e disponendo i piccoli in filari che s'intessevano di vimini o di canne ed a cui da una parte e dall'altra si aggettavano dall'interno o dall'esterno strati più o meno spessi di bolo o mota durissima, come si ricava dai pezzi raccolti e dalle impronte lasciate nei pezzi raccolti. Dal foro esistente nel pavimento di uno dei vani più grandi e più centrali si

(4) In « Rinascenza Salentina », IV, 1937, n. 3.

deduce che il tetto a spiovente, e di strame o paglia, era assicurato al centro ad un palo o tronco più grosso, forse anch'esso tagliato ancora verde e ben radicato nel terreno. L'aggruppamento o disposizione delle capanne intorno ad una centrale era forse regolato dalle leggi del patriarcato o matriarcato, o dettato dalle consuetudini, potendosi risalire nei discendenti avi e proavi di cinque generazioni, come ancora in Albania (*pesëghiush*).

Gran parte della vita si svolgeva del resto all'aperto o nei boschi circonvicini, e pare che, più della caccia o dell'agricoltura, fosse esercitata la pastorizia, non essendosi trovati finora residui di grano o frumento, come a Torre Castelluccia, forse però perchè anche vasi ed olle di pareti grossissime sono ridotti in piccoli pezzi. Oltre all'allevamento degli animali domestici, che bisognava difendere principalmente dai lupi, l'unico animale feroce della fauna locale, largamente praticato doveva essere l'allevamento del cavallo allo stato selvaggio, se al tempo della guerra annibalica Daunia e Peucezia da sole potevano fornire sedicimila cavalli (Polib. II, 24,11), di cui almeno un terzo i Messapi, se Annibale, sceso dalle Murge nella pianura salentina, solo nella zona tra Brindisi e Taranto ne potè predare *ad quatuor millia,* Liv. XXIV 20. Se si pensa che il principale culto dei Salentini era il sacrifizio del cavallo a *Jupiter Menzana,* in cui l'animale, come forse anche l'*equus October* a Roma, Fest. 190L, si gettava vivo nel fuoco, e che *menda/manda* (celt. *Mandues-sedum*) era il nome probabilmente preindoeuropeo del puledro, ognun vede quale fondamento maggiore abbia la mia etimologia del toponimo *Mandurion,* considerato che neanche la formazione in *-uriom* pare indoeuropea. Possibile è anche che *Mezania* 'Mesagne' sia da *Mendiana, me(n)diana,* come albanese *mës* 'puledro, stallone' è da *me(n)dio.*

E, alla luce dei più recenti studi miei e d'altri, di lingua mediterranea sono molti degli elementi lessicali e delle formazioni che si possono attribuire al vocabolario preindoeuropeo della regione. Tralascio nomi geografici, una volta comuni anche alla Lucania e al Bruzzio, come *Sybaris* (Lecce), *Aulon* m., *Aulente* f., *Kaulon* (Specchia *Calone*), *Galaesus* fl. (*Galaso*), *Asso* f. (Nardò), perchè non ne conosciamo il significato. La cessazione della vita nella stazione di Francavilla già in età neolitica e quindi l'assenza per millennii nella zona Ceglie-Francavilla di altro popolo e di altra lingua che avesse raccolto l'eredità mediterranea della topono-

mastica, dei nomi aderenti alla particolare struttura e alle caratteristiche del terreno geomorfico, di quelli della fauna e della flora (*fitonimi*), di quelli dei monti (eventualmente Specchie) e dei fiumi (*oronimi e idronimi*), c'impedisce di ricostruire qualche elemento della lingua parlata nella località. Di due cose possiamo essere sicuri: 1) che la lingua parlata in una stazione neolitica, d'accordo col rito, col costume, con la cultura dell'epoca, non poteva essere, se non quella che dai relitti o residui sul terreno si ricostruisce oggi scientificamente come lingua comune di tutti i paesi del bacino del Mediterraneo; 2) che la lingua o dialetto specificamente parlato nella stazione neolitica di Francavilla non poteva essere diverso da quello parlato nei centri dei *Siculi* circostanti ed in generale nella Puglia, nella Lucania, nella Sicilia preistorica. Attribuibili, allo stato della scienza, sono le parole:

arna cassa, letto di fiume, etr.-ligure *Arna, Arnate, Arno*, sal. *Arnèo* (palude) *carpa/carba/carma/cerma* 'sasso, pietra': sal. *Càarparo, Carbina, Carmeianus* ager, *Carmianensis saltus* (Carmiano) alb. *karpë/karmë* id. lig.-sic., *carmu, carmi* 'monticchi di terra, colli', perom. *Carmentcelastum Cermalus* n. sal. còtume 'vaso, arnese', etr. *qutum* 'vaso', egeo-gr. Κώθων apul. *Gargarus* m., luc. Garga αργαρία italic., sic. γάργαρα 'colline' (Epicharm.), lid. ἄσγαρα le vette del monte Ida, apul. *grava* 'greto, fondo di burrone': *gravine* 'letti di torrenti', etr. *Graviscae* sal. *lama* 'pianura, bassura paludosa' di comune area italica e balcanica *lapa/lepa*, 'sasso nudo', lat. *lapis, Lepinus* m., apulo-abr. *lápani* 'scogli a mare' *mala/mela* 'monte di area italo-balcanica, illir.-trac. *Di-malum* 'su due monti', alban. *mal'* 'monte', lig. *-mel(l)lum*, sal. tautol. (Monte) *Maliano, Maglie*.

Mata/meta 'dorso, dosso montano, selva', tautol. (Monte) *Meta, Matese*, ap.-sal. *le matine, Matino, Matinus* m., *litus Matinum* (Taranto), ibero-lig. *matta* 'cespuglio'.

nara/nera 'acqua, corso d'acqua', egeo-gr. νεϙὸν, νεϙὸ id., italo-balc. *Nar, Nera* f., etr. *neri*, peligno-sal. *Neretum* (Nardò), sic. *Naro* f.

pala/fala 'parete, costa di monte' celto-lig. *Vendu-pale* 'monte bianco', tosc. tautol. (*Sasso di*) *Pale*, pelign. *Carapale*, ret. *Pale* (di S. Martino), abr. *Pullano, Palena*, ap. *Palionenses, Palatium, Palo*: tar. Φάλα 'burroni', *Vit Pyth.* 31, 190, camp. tautol. (*Monte*) *Falasca, falasca* 'arundinacea', sal. *Fallacchia* (Villa Castelli); fn. *Pallone* (*Paddone*), contrada (Francavilla), sic. *balancu* 'rupe a picco', sican. *Palanca-* f. (mon).

penna 'vetta, guglia alpestre': *Pennini, A-pennini*, u. *Penninus* (Iupiter), *Pennino* m. (Gravina), frv. *Penninelle* (Ponte delle Pinninedde), iber. *peña. peñasco*

penta 'sasso che si stacca dal masso', apulo-lig. *pentina*, camp. *pentone zallate* Cod. Cav., laz. *péntima*, etr. *pentna* 'pietra sepolcrare', bar. *pentasca*, sann. *penduoske* 'zolle', tar. *Pentascini* ethn., nell'iscrizione dell'acquedotto greco-romano, sic. *Pantalica*.

reca 'torrente', lig. *recca* id., *Recco,* filone che si prolunga oltr'Alpe, sal. *Racale sala* 'bassura poludosa, lig. *Sabatia vada, Sebinus* lac., *Savena* f. laz. *Sabatinus lac.* Braccino campano-calabr. *Sabatus* fl., sal. *Sava* (cfr. balc. *Savus Dravus* fl. e frv. *Lama di Drau*).

sala/salpa, idronimo proprio di tutta l'Europa centrale preindoeuropea, ven. *Salpis* f. (Lago di Salpi), *Salapia* (Lago di Salpi) nella regione garganica, sal. Σαλαπία (*Li Salappi,* zona maremmosa sull'Adriatico - Lecce), onde forse l'etnico *Sallentini a salo dicti.*

tàmara, etr. *tàmaro* 'uva nera', sal. *tàmmaru* 'uva di siepe, di palude' (Arnèo, Manduria) S. Pietro Vernotico, *Bonifiche dei Tàmari* sull'Ionio e sull'Adriatico, cfr. *Tàmarus* fl. (Tàmmaro), filon esteso fino alle Alpi (Como).

samara 'fosso, vasca d'acqua', da me, a proposito di *Sambra, Sambre,* connesso con *Sammarus* fl. (*Sàmari* - Gallipoli), col. *Simeri* f. (cfr. *Tàmaro/ Timmari* m.), filone esteso a tutta l'area celto-ligure ed iberica, celt. *Samarobriva* 'Ponte su la Somme (Caes.), *Samara* (Baetica), lomb. *Samarate* (Lambro), prov. *sambro* 'buca che si riempie d'acqua nella roccia', calabro-siciliano *assammarari li panni* 'metterli sott'acqua prima del bucato'.

sida 'melograno' lic. *sñta,* beot. Σίδη, σίδη, peucet. Σιδίνων (Altamura) vivo solo nel pugliese *seta,* lecc. *sita.*

tule 'confine, pietra di confine', etr. *tular* 'confini', lig. (*ultima*) *Thule,* sal. *Tuglie* m. *Tullio* (Martina Franca).

vara 'acqua, specchio d'acqua', lig. *Varus* fl., ret. *Varamus* fl., *Vara* f. (Luningiana), lomb. lig. *Varese* nella regione dei *Vara, Varazze, la Vara* specchio d'acqua nel centro del Lago di Como, etr. *var* 'acqua' nel testo delle Mummia: apulo-sal. *Varanus, Urias,* lac. *Varitu (T)huriae Uria, Hyria,* da *Varia* (plin.).

vura su vasi etruschi dela Campania, etr. βυσσὶς Καυθας. otr. *vurru* 'boccale'.

Comuni al ligure ed all'appulo-salentino erano poi in origine una quantità di noti formanti di parola mediterranei, p. es. *-na, -ra, -ma, -sca, -ste, -te, -sa, -ssa, -tra, -stra* di cui alcuni già incontrati. Di tipo ligure è la formazione in *péntima,* e *còtuma,* da non confondere con analoghe ma diverse formazioni del latino e del greco, la formazione in *-sca* di *pentasca, falasca, maresca,* quella ibero-ligure in *-ste* di *Apeneste* (Viesti), *Arneste, Rubaste* (Ruvo); etrusco-ligure quella di *-te Tate* in *Chieti, Chieuti,* cfr. *Teanum,* ed in una quantità di etnici in *-tes Matinates ez Gargano.* Tipicamente mediterranea è poi quella in *-aisos* di *Galaisos,* in *-so* nel frequente di *Gàlaso* f. da cui anche un *Galesano* tra Erchie e S. Susanna?, tutti derivati da un *Gala* che figura come fratello di Illirio e Peucezio nelle genealogie ellenistiche.

Di ciò ho parlato e scritto in Congressi, Accademie e periodici vari d'Europa negli ultimi anni e parlo qui per indicare il quadro archeologico e linguistico in cui dev'essere inserita anche la stazione neolitica di Francavilla.

II

M. ORNELLA ACANFORA

UNA NUOVA STAZIONE PREISTORICA DI CIVILTA' PUGLIESE-MATERANA

La stazione preistorica di cui si tratta fu scoperta nella campagna di Francavilla Fontana (Brindisi) a circa 2 Km dall'abitato. La scoperta fu occasionale, nel corso di lavori agricoli; alcuni oggetti furono raccolti da Cesare Teofilato, appassionato studioso di antichità locali. Si deve all'attivo interessamento del Sopraintendente alle Antichità della Puglia, prof. Ciro Drago, se agli incerti rinvenimenti potè far seguito prima un saggio esplorativo e poi uno scavo regolare, il quale ultimo fu a me affidato dallo stesso prof. Drago, cui esprimo la mia gratitudine.

Sono lieta di dare qui una prima notizia sui risultati di questo scavo, eseguito nel maggio dello scorso anno, e la cui estesa pubblicazione è al momento in corso di stampa (1).

Premetto alcune notizie di carattere generale sulla civiltà preistorica rappresentata a Francavilla: essa può chiamarsi pugliese-materana in quanto i rinvenimenti che la rappresentano sono geograficamente estesi nella Puglia centro-meridionale, da Mafredonia al Capo di Leuca, e nella vicina Lucania intorno a Matera. La attribuzione cronologica dei rinvenimenti va dall'età neolitica all'inizio di quella del bronzo.

Nella grande maggioranza si tratta di aggregati capannicoli che, specie nel Materano, sono recinti da trincee, rare sono le tombe, pochi i rinvenimenti in grotta. E' una civiltà a cui sembra quasi sconosciuto il metallo, che possiede una industria litica costituita da strumenti di pietra levigata, ossidiana e selce scheggiata, e soprattutto è caratterizzata da una ricchissima e varia produzione di vasi fittili.

---

(1) M Ornella Acanfora, *Avanzi di abitato capannicolo a Francavilla Fontana,* in « Riv. di Scienze Preistoriche », VII, 1952.

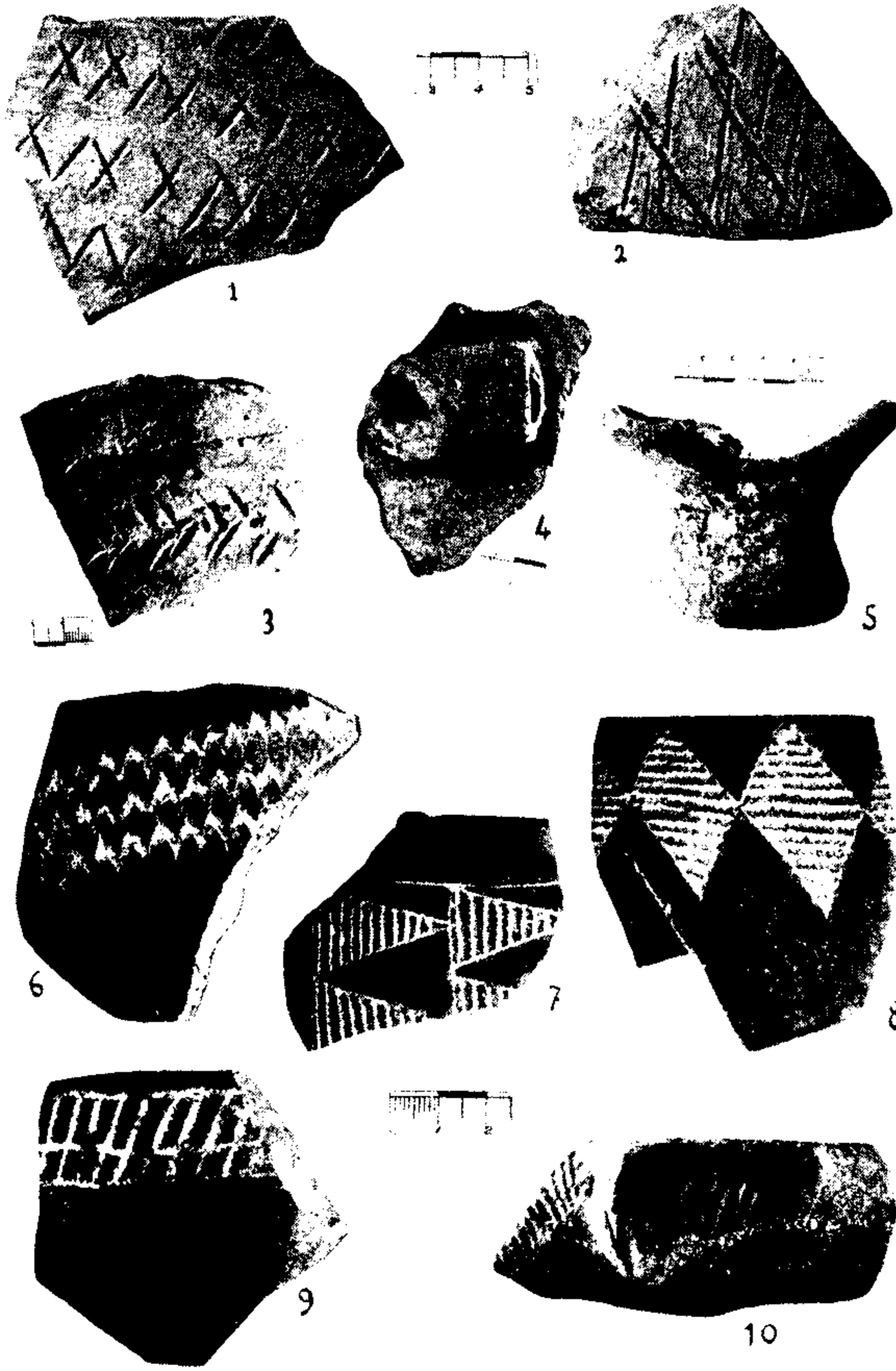
La civiltà pugliese-materana, pur essendo ampiamente nota e ben caratterizzata per il materiale rinvenuto, presenta tuttavia difficoltà e oscurità di interpretazione, sopratutto per quanto riguarda la sua cronologia, sia assoluta che relativa. E' probabile che essa abbia avuto una lunga durata, all'incirca nel II° millennio a. C., e si pensa anche che in seno ad essa si siano succeduti vari aspetti culturali o « fasi », ciascuna caratterizzata da un particolare tipo di ceramica.

La posizione geografica dei rinvenimenti, in gran parte situati sulle coste pugliesi, la somiglianza di alcuni tipi di ceramica con quelli coevi di latre regioni dell'Italia peninsulare e insulare, della penisola Balcanica, Malta, ecc., fa pensare che in Puglia esistessero, nell'epoca corrispondente ai rinvenimenti, una vasta produzione industriale e scambi commerciali. Lo studio della civiltà pugliese-materana riveste quindi un particolare interesse ed è bene conoscerla nei suoi caratteri intrinseci.

Il materiale raccolto nello scavo della stazione di Francavilla offre occasione di illustrare alcuni di questi caratteri.

Tutto il materiale fu raccolto nel terreno di un unico strato culturale, a poca profondità. Nel terreno era contenuta una grande quantità di grosse pietre e pezzi di argilla (avanzi strutturali delle sapanne preistoriche), ed insieme ossa di animail (avanzi di pasto), strumenti di pietra e frammenti di vasi fittili.

Interessanti per la conoscenza delle abitazioni che dovevano costituire il villaggio preistorico di Francavilla sono soprattutto i resti di argilla di quello che si suol chiamare « intonaco » delle capanne. Questi resti, la cui presenza è frequente fra gli avanzi delle stazioni preistoriche, facevano parte di un rivestimento di terra e argilla impastata che si applicava alle pareti delle capanne per renderle più solide e impermeabili; distrutta la capanna, pezzi induriti dell'intonaco si trovano nel terreno insieme agli avanzi archeologici. A Francavilla fu raccolto circa un quintale di questi pezzi: essi recano impronte di fusti vegetali, generalmente di grosse dimensioni, disposti a fasci e in diverse direzioni. L'esame dei resti d'intonaco ha permesso di notare che l'intonaco stesso veniva applicato alla parete sia esterna sia interna della capanna; che per l'armatura della capanna venivano usate grosse canne le quali erano poste in direzione verticale ed orizzontale. E' stato calcolato il probabile spessore e la cubatura media delle pareti, che potevano avere un peso approssimativo di Kg. 160 per ogni m^2 della parete stessa. Una struttura, nell'insieme, accurata e solida.



CERAMICA DI FRANCAVILLA: 1-3 frammenti di grossi vasi con decorazione incisa — 4 ansa cilindrica — 5 piede di vaso — 6-9 frammenti di vasi con decorazione graffita e a tremolo, su superficie lucidata — 10 frammento decorato come precedenti, con prominenza «a naso».

L'impasto argilloso dell'intonaco mostra di esser stato sottoposto ad un grado elevatissimo di calore, probabilmente di aver subito l'azione del fuoco. Anche gli avanzi di ossa di animali — per la maggior parte bovini e ovini — che servirono da pasto, sono in parte carbonizzate dal fuoco; circostanza quest'ultima evidentemente dovuta alla cottura delle carni, mentre per i pezzi di intonaco si può pensare ad incendio della capanna.

Quanto ai resti dell'industria umana, nessun oggetto di metallo fu rinvenuto, gli strumenti sono esclusivamente di pietra, ad eccezione di qualche oggettino di osso. Abbiamo lame di selce variamente ritoccate sui margini, lamette e schegge di ossidiana, piccole accette di pietra levigata. Importante come prova di relazioni commerciali è l'ossidiana, che proveniva dalle isole Eolie.

La più importante produzione pugliese è la ceramica. Quella di Francavilla, per la maggior parte acroma, è caratterizzata da decorazione impressa, incisa, o graffita. Una varietà di motivi si accompagna alla varietà delle tecnite usate per tradurre i motivi stessi sulle pareti dei vasi fittili. I recipienti più fini sono decorati con motivi ottenuti scalfendo con una punta acuta la parete preventivamente disseccata, riempiendo le scalfitture con sostanza bianca, e lucidando poi a stecca tutta la rimanente superficie del vaso che assume un color brunastro. Si otteneva così un bellissimo effetto decorativo, una sorta di bicromia che, per la leggerezza dei motivi, acquistava un tono particolarmente raffinato. I motivi sono sempre geometrici, variamente composti a fasce, triangoli, rombi, reticolati, ecc. Generalmente la decorazione è limitata alla parte superiore del vaso; purtroppo nessun recipiente intero fu raccolto a Francavilla e le forme dei vasi si possono immaginare solo dai frammenti e per il confronto con quelle già note delle altre stazioni pugliesi e materane. Notevoli sono anche per questo confronto due frammenti di vasi i quali recano sull'orlo una piccola sporgenza « a naso » accanto alla quale sono rappresentati con brevi incisioni la bocca e gli occhi. Questa decorazione fittile è fra le più interessanti, sia per il suo possibile significato allegorico o culturale, sia per la sua somiglianza con altre simili rappresentazioni fra le coeve civiltà preistoriche del bacino del Mediterraneo. Alcusi esempi della ceramica di Francavilla sono raffigurati nella tavola illustrativa qui presentata.

Come si è prima accennato, molte stazioni della civiltà pugliese fin qui illustrata si trovano sulla costa; tuttavia, anche nell'interno

non mancano testimonianze della vita dei popoli che produssero questa civiltà. Anche la stazione di Francavilla si trova nell'interno della regione pugliese, fra Taranto e Brindisi, ed è anzi il primo rinvenimento del genere in questa parte meridionale interna della Puglia.

Sappiamo che le condizioni ecologiche della regione pugliese erano diverse dalle attuali ancora in età romana, e certamente lo furono nell'epoca preistorica corrispondente alla civiltà di cui ora si tratta, una ricca vegetazione doveva ricoprire larghe zone di territorio che allora potevano offrire le migliori condizioni allo stanziamento umano. Così poterono sorgere e prosperare aggregati umani che praticavano la pastorizia e l'agricoltura: ricordiamo la presenza tra il materiale di Francavilla delle accette levigate; furono anche rinvenute pietre da macina atte alla triturazione dei semi di piante selvatiche o di cereali coltivati; fra gli avanzi delle ossa animali sono rappresentate specie domestiche e da allevamento. La struttura delle capanne denota una attrazzata ed esperta capacità costruttiva e la abbondanza di vegetali atti allo scopo.

Infine la ricca e bella produzione ceramica denota una industria fittile abbondante e progredita quale di rado si trova nelle culture preistoriche. Sappiamo che la « terra rossa » della Puglia possiede ottime qualità plastiche per l'industria vasaria; senza dubbio essa fu l'elemento fondamentale per lo sviluppo della ricca produzione fittile pugliese-materana. Si tratta quindi di una industria locale e non di importanzione, almeno per quanto riguarda la grande maggioranza dei tipi. L'abbondanza della materia prima fece sì che potessero ampiamente svilupparsi e perfezionarsi la tecnica ed il gusto artistico degli artefici. Un gusto che, senza dubbio, era già innato in quelle popolazioni se potè raggiungere le composizioni di rara finezza e complessità decorativa che oggi ancora ammiriamo negli avanzi della bella ceramica pugliese e materana.

III

CESARE TEOFILATO

SU LA STAZIONE NEOLITICA DISTRUTTA IN FRANCAVILLA FONTANA

(NOTA RETROSPETTIVA)

SOMMARIO: 1°) Circoscrizione della nuova zona archeologica. — 2°) Fenomeni geologici e ricerca del Paleolitico. — 3°) Elementi palentologici della Stazione Neolitica. — 4°) Ricostruzione del ritrovamento. — 5°) Paletnologia di osso e di pietra. — 6°) Ornamentazione sui vasi di argilla. — 7° Reviviscenza. — 8°) Estetica primitiva.

1. — Quel poggio settentrionale dove presero stanza, in epoche remotissime, tra il terzo e il secondo millennio prima dell'èra volgare, i capannicoli francavillesi, domina la pianura a mezzogiorno, verso la città, e mostra l'ambiente geologico sul quale essi lavorarono per i primi bisogni della vita e per il loro miglioramento civile, nella rudimentale intuizione dell'arte. Quivi si annuncia il primo albore della nostra estetica primitiva.

Con la scoperta del Neolitico, di cui in Francavilla non si aveva notizia, questa nuova zona archeologica assume una rilevante importanza. Si stende da Porta Cappuccini Vecchi, al primo gradino del terrazzo su lo stradone di Cegile Messapica, dove sorgono i villini delle contrade Cadetto Inferiore e Cadetto Superiore: un percorso, in tutto, di circa tre chilometri.

Della zona ho trascurato finora alcune notizie utili: oltre la Porta Cappuccini, in via Giuseppe Di Vagno, e nell'area dell'officina meccanica di Argentieri, al num. civico 6, il terreno restituì elementi ceramici del IV sec. a. C.; dei casuali ritrovamenti sul posto, conservo una lucerna fittile donatami dal pittore Raffaele Argentieri, appartenente a questo periodo, e un medio bronzo dell'Impero Romano, in ottimo stato di conservazione.

Alle spalle del Convento dei Cappuccini Vecchi, nel fondo di

Tommaso Camassa, il sottosuolo restituì varie monete bizantine di bronzo, in cattivo stato di conservazione.

Procedendo dopo il Ponte Reale, s'incontra l'ingresso interrato di Grotticella Carlo di Noi, in contrada Sentina, quasi di fronte alla casina di Domenico Truppi; superata la prima salita, a destra, nelle così dette « Pezze di Margherita », e propriamente nella nuova vigna di Pasquale Semeraro, si trovava la Stazione Neolitica, che segnalai all'Autorità competente, nel settembre del 1950.

Di fronte alla Stazione Neolitica, dopo lo stradone, sta il fondo del fu Camillo Camassa, che nel 1925 mi faceva osservare i resti di tegoloni e di altri vasi rustici, venuti fuori dallo sterro del terreno: frammenti di una Stazione Messapico-romana del III-II sec. a. C.

Il fondo di Camassa confina a mezzogiorno col giardino di Oronzo Sportillo. Costui mi fornì notizie vaghe di un allineamento di sette tombe venute alla luce durante uno scasso, al fianco di un antico tratturo. Erano costruite con pietre poligonali e contenevano ossa umane e corredi funebri di epoca medioevale, probabilmente riferibili alla fine dei secoli IX-X dell'èra nostra.

Da qualche elemento, che egli conservava, mi convinsi che nella zona aveva stanziato una colonia di Saraceni.

E' chiaro che in questa circoscrizione l'*habitat* umano incontrò, in tutte le epoche, favorevoli condizioni di vita, sia per la salubrità dell'aria, sia per la fertilità del suolo roccioso, che trattiene nelle sue anfrattuosità la terra rossa, o bolo, ricca di ferro.

2. — Intorno alla distrutta Stazione Neolitica, la impalcatura geologica del terreno presenta fenomeni carsici di erosioni, di fratture della roccia, e di avvallamenti degni di nota per i futuri studiosi e ricercatori.

Dietro la casina del Prof. Ciro Petrera, un avvallamento del suolo, ora riempito di terra vegetale, negli anni trascorsi mostrava una buca che i sassi e i materiali di dilavamento, trasportati dalla azione meccanica delle acque e dei lavori agricoli, ostruirono affatto.

Analogo fenomeno, e forse più appariscente del primo, si può osservare a qualche centinaio di metri, direzione nord, della distrutta Stazione Neolitica.

Una volta, mostrava la bocca di una probabile caverna.

Percorrendo con attenzione i dintorni di quel terreno, e scendendo verso la masseria Carlo di Noi Inferiore, direzione est, appa-

iono frequenti le fratture dell'impalcatura rocciosa e le erosioni, che funzionano da vore, o da inghiottitoi delle acque piovane.

Viene spontanea la domanda: di quale materiale paleontologico furono riempiti, attraverso le ère geologiche, questi inghiottitoi ? Ed una esplorazione scientifica di questo sottosuolo non potrebbe restituirci nuovi tesori insospettati del Paleolitico idruntino, allargando le conoscenze analoghe di Grotta Romanelli, che si lega ai nomi di Paolo Emilio Stasi, di Ettore Bercigli e di Gian Alberto Blanc ?

3. — Quando individuai il Neolitico francavillese, mi accorsi che la zona era cosparsa di ossa umane e di bruti, venute fuori dai lavori di sterro. La mia prima ricerca si rivolse alla raccolta di questi frammenti.

Tra essi riconobbi subito, oltre ai resti di osse umane, anche quelli di *Cervus,* di *Bos,* di *Equus Caballus,* di *Elephas,* di *Sus* e di altri mammiferi, che devotamente insaccai, portandomeli a casa.

Questo fatto dette origine ad un curioso episodio. Dopo vari giorni dalla mia raccolta, vidi arrivare nel mio villino, dove dimoravo, il becchino comunale, coll'ordinanza di consegnargli le ossa raccolte, affinchè potessero ricevere sepoltura cristiana !

Risposi che avrei pensato io stesso a procurare una degna sepoltura a quei rispettabili personaggi ! Il becchino se ne andò molto confuso, ma niente affatto persuaso della mia ribellione ad un ordine municipale.

4. — Nella prima metà del 1946, mi ero allontanato, per un grave lutto di famiglia, dal mio villino su la via di Ceglie Messapica, nel quale avevo risieduto per varie diecine di anni. Vi ritornai nella primavera del 1950.

La sera dell'11 settembre, mia moglie mi avvertì che in un fondo vicino, dove si conducevano lavori di sterro per l'impianto di un vigneto, era stata scoperta una tomba. Nelle prime ore del giorno successivo, mi recai ad osservare il ritrovamento nel fondo di Pasquale Semeraro, e con mia meraviglia mi accorsi subito che il terreno era sparso di cocci di tipo preistorico e di ossa varie. La pretesa tomba era un loculo costruito con rozzi e pesanti lastroni di tufo malamente squadrati, di epoca tarda, ma conteneva ossa in prevalenza umane.

Qua e là si vedevano rustiche colonne di pietra e molti tratti di terreno segnati da terra nera uliginosa, ricca di materiali organici e di cenere, venuti fuori durante i lavori agricoli. Molti frammenti induriti di mota e bolo conservavano le caratteristiche impronte dei pali per sostenere le capanne primitive. Mi trovavo in presenza di un villaggio di capannicoli, che da circa quattro anni veniva devastato, sotto gli occhi di numerosi villeggianti.

Dagli scavi occasionali erano stati estratti molti grossi vasi frantumati di ceramica rozza, che, insieme con le pietre, venivano trasportati lontano per farne breccia. Parecchi carri facevano servizio giornaliero per caricare e scaricare il materiale di risulta.

Da un sommario esame assodai che il loculo, ritenuto come tomba, per la sua breve apertura allo scoperto, non avrebbe potuto contenere un cadavere disteso, nè in taglio, nè rannicchiato.

Dal 13 settembre al 17 raccolsi notizie e materiali sul ritrovamento. Considerando che le Autorità locali non intervenivano, il 18 segnalai la scoperta al Dott. Ciro Drago, Soprintendente alle Antichità. La soprintendenza ordinò la sospensione dei lavori agricoli: il Municipio allora collocò nella zona archeologica un palo con visibile leggenda: *Stazione Neolitica,* e con l'indicazione degli art. di legge che la proteggevano.

La leggenda col palo scomparve presto, portata via da mani ignote, mentre i curiosi e gli alunni delle Scuole Classiche, accompagnati dai professori, si recavano sul posto per prendere visione della zona.

Il 29 l'assistente del Museo di Taranto, Arcadio Campi, venne a prelevare i prodotti dell'industria in ceramica e pietra che io avevo raccolto, insieme con blocchi recanti le impronte dei pali; mentre l'edizione romana del quotidiano « Avanti ! », in pari data, dava notizie della scoperta. In quell'occasione, il Prof. Raffaele Buonfrate disegnò tre belle accettine di pietra da me raccolte, e che il Campi prelevò per il Museo Nazionale di Taranto. Il 9 ottobre, la Sovraintendenza iniziò un saggio di scavo sul posto e il 14 Francesco Ribezzo, professore emerito dell'Università di Palermo, che aveva visitato la zona, notandovi l'àggere che cingeva le capanne, in una sua intervista col Gennarini della « Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari, collocava la scoperta del Neolitico francavillese al centro dell'interesse mondiale per gli studi preistorici.

All'infuori di questi cenni bibliografici, sul nostro Neolitico non

esistono altre pubblicazioni, se si eccettui una nota cronologica, che io ho pubblicato nel maggio 1952, su la « Rassegna Economica » della Camera di Commercio di Brindisi.

Ma mi risulta che del Ribezzo esiste una relazione inedita, che non so dove sia andata a finire. Per preghiera personale di lui, aggiungo questa Comunicazione al II Congresso Storico Pugliese, dolente di non aver potuto eseguire e presentare, per difetto di mezzi, lo schizzo topografico delle capanne, accompagnato dai rilievi stratigrafici.

5. — Degli oggetti di osso, io potetti ricuperare solo un bel punteruolo un po' frammentato, ma i contadini addetti allo scasso del terreno mi parlarono di altri frammenti ossei rinvenuti, che dalla descrizione potevano classificarsi come aghi crinali.

Di metallo, nessunissima traccia.

Furono raccolti vari frammenti di coltelli di ossidiana e numerose accettine e scalpelli di pietra nera e chiara, importata dalle vicine coste del mare.

Come ho detto, la pietra adoperata dai nostri Neolitici proviene dalle vicine sponde ioniche o adriatiche. Consiste, in prevalenza, di ciottoli durissimi di origine marina, i quali, come è noto, sono già levigati dall'azione ondosa delle acque. La preferenza è per i ciottoli molto piatti, che fanno risparmiare tempo e fatica nella lavorazione. Variano i colori dal bruno al marrone, dal grigio al gialletto.

Tre di questi ciottoli non possono dirsi propriamente pietre lavorate. Il più grande di essi è ovale, ha due sole scheggiature proprio al punto da cui poteva ricavarsi il codolo per l'immanicazione, e misura cm. 9, con la massima larghezza di cm. 5,5, e lo spessore di cm. 1,5. Il secondo, medio, è allungato, ha pure due scheggiature alla estremità più stretta, e forse servì per lisciatoio. Misura cm. 8 x 3,9, con lo spessore di cm. 1,3. Il terzo è un ciottolo quasi circolare col diametro di circa cm. 3, e lo spessore di mm. 7

Gli oggetti lavorati veri e propri comprendono un piccolo lisciatoio, uno scalpello e 6 ascie, od accettine.

Il piccolo lisciatoio, che tuttavia presenta un buon taglio tondeggiante nella estremità più larga, è lungo cm. 6,5 con la massima larghezza di cm. 3 e con lo spessore di mm. 6.

Lo scalpello ha una affilatura quasi diritta. Misura cm. 10,3 di

lunghezza, è largo superiormente cm. 4, e termina con una coda più stretta. Lo spessore supera talvolta un centimetro.

L'ascia più grossa termina con una bella affilatura, leggermente curva, presenta un lavoro per l'immanicazione alla base quasi finito da una banda, cominciato con larghe scheggiature dall'altra. E' lunga cm. 8, larga cm. 5,5, spessa circa cm. 4. Altra ascia con bel taglio leggermente curvo misura cm. 8,5 per 6,3 dimensioni massime. Spessore massimo cm. 2.

Seguono quattro accette più piccole delle seguenti misure: cm. 6,4 x 5; spessore massimo mm. 8; cm. 6,3 x 4,5, afflatissima e bella, di colore tendente al giallo; spessore cm. 1; cm. 5 x 4,5; spessore cm. 1,2; cm. 3,8 x 4,3, rotta alla base; spessore cm. 0,9.

Sette di questi manufatti si trovavano riuniti in una medesima buca della roccia, alla profondità di circa 40 cm. dal livello del suolo, frammisti a ossa umane e di bruti, presso una fossa circolare scavata nel sasso, dalla quale vennero fuori altre ossa. La fossa era chiusa superiormente con sassi informi, conteneva ossa umane e di animali, ed aveva la profondità di cm. 80-90.

Raccolsi una delle macine a mano di pietra, che vennero fuori dai fondi di capanne. Come è noto, essa serviva per schiacciare i semi di cereali e ridurli in polvere. La nostra macina misura cm. 42 x 27 ed è alta cm. 12. E' completa, perchè possiede anche la pietra superiore di forma ellittica, con la quale si schiacciavano i semi, per ottenere la farina. Questa pietra di sfregamento misura cm. 25 per 7 ed è alta cm. 8.

Una pietra locale, molto sciupata, si presenta con la forma di piramidetta senza buco all'apice; è forse uno dei soliti amuleti, che hanno fatto pensare al culto solare dei popoli primitivi. Misura cm. 11 di altezza, con una base di cm. 7,5 di lato.

Altre pietre locali, che inducono a considerarle come utensili di lavoro, o come oggetti votivi, sono di forma speciale. Una ha la faccia inferiore a forma di lancia; altezza cm. 12, massima lunghezza cm. 7,5, spessore cm. 5.

6. — I reperti di ceramica offrirono al nostro Neolitico il più largo contributo di materiali, venendo fuori da varie profondità del terreno, talvolta di oltre un metro.

I miei vecchi appunti, a questo proposito, presentano qualche interesse per l'esattezza di alcune descrizioni.

I nostri capannicoli erano villici indigeni, che si evolvevano non per fantastiche invasioni di genti venute da lontano a soggiogarli, ma per i contatti commerciali, per lo scambio pacifico delle idee e delle conoscenze, per l'assorbimento delle altrui esperienze, per la spontanea imitazione del bello, per la creazione di nuovi motivi ornamentali.

Uomini primitivi, trassero la materia plastica, l'argilla, dai larghi giacimenti che esistevano, e che esistono tuttora, nell'agro meridionale, intorno al moderno paese, e ci lasciarono le testimonianze del loro senso estetico.

Adoravano il Sole, come unico iddio, e alternavano le cure delle prime coltivazioni agricole, lottando quotidianamente per sostentarsi con l'alimento ricavato dalle dure fatiche e dalle aride zolle; ripo sati dalle fatiche, elevavano il canto universale della vita esterna, della vita che giammai non muore, nel continuo tramutarsi delle forme.

Allora lavoravano i vasi di argilla, che noi chiamiamo rozza cretaglia, di tanti secoli precorrendo gli splendori dell'arte.

I vasi furono di diverse dimensioni e di varie foggie; comprendevano rustici pithoi, ciotole, coppe, bacini, pentole ed altri utensili. Il colore della creta variava: dal rosso mattone del bolo, al grigio scuro, al brunastro.

Rari frammenti di oggetti tutti neri attestano l'uso del carbone nell'impasto argilloso non bene depurato. Un frammento di ansa a bastoncello, ben lisciato, si presenta completamente nero nelle pareti esterne e nella frattura.

Generalmente, le pareti sono spesso poco lisciate, di cottura buona, ma talvolta imperfetta.

Quando il vaso non è apodo, mostra pesanti tacchi al posto del piede, o il principio di un piede rustico, ovvero un appiattimento per reggersi. Le anse ricavate da un listello appiattito, sono ad occhiello. Se ne trova qualcuna ornata con tratti di linee.

Costruito il vaso, questi antichissimi figuli concentravano le loro cure nell'ornamentazione esterna delle pareti, che avveniva normalmente quando la creta era ancora molle. Si capisce che l'ornamentazione fu semplicissima, quasi infantile, in un primo tempo, dopo, divenne un inizio di disegno geometrico, un tentativo di imitazione di piante, una disposizione ordinata di più complesse figure geometriche.

Cerchiamo di raccogliere sommariamente le principali ornamentazioni, che appaiono sui frammenti di questi vasi. Eccole: sono brevi tratti di linee rette, leggermente impresse con la stecca; o tratti di linee rette profonde; o grosse unghiate profonde; o piccoli circoli ottenuti con una cannuccia, ai quali si aggiunge un punto centrale. Quest'ultimo frammento è unico, per ora almeno, e lo rimisi, insieme con altri, anche notevoli e rari, al Museo Nazionale di Taranto, per la sua Sezione Preistorica.

Seguono poi le impronte digitali, cioè le impressioni tondeggianti eseguite col polpastrello del dito mignolo; le rette orizzontali, a fascio, eseguite con la stecca; i profondi angoli ottusi, riuniti in gruppi sovrapposti; le piccole unghiate formanti angoli acuti; le impressioni di punti miste con profonde impressioni eseguite con l'unghia del mignolo; le linee verticali fatte con la stecca sull'orlo del vaso. Un altro orlo di vaso è decorato con intacchi prodotti con la stecca, che formano un tratteggio arricciato.

Altri ornati furono eseguiti a grandi angoli acuti ed ottusi, i lati dei quali sono segnati con grossi punti; non mancano frammenti a grandi angoli acuti, ma con vertice un po' piegato, perchè i lati sono dolcemente curvi.

Particolare attenzione richiedono tre frammenti, dove il senso artistico si sviluppa in ornamenti più complicati e annunzia una fase di civiltà più progredita. Anche i vasi sono più piccoli e delicati.

Un primo disegno mostra angoli acuti coi lati formati da due nastri incisi e longitudinalmente tratteggiati da piccoli segmenti di rette, eseguiti con la stecca.

Un secondo disegno rappresenta un nastro ornato, alle due bande laterali, da una ricca frangia. Fa pensare ad un tentativo di riproduzione di soggetto naturalistico, vegetale o floreale.

Un terzo ed ultimo frammento di vaso marrone esternamente, a parete sottile, a frattura nera, mostra dei rettangoli allungati. Si alternano i rettangoli lisci con quelli riempiti da lineette orizzontali tremolanti, le quali, negli interstizi, tra l'una e l'altra, furono riempite da materia chiara. Questi rettangoli si succedono sempre in senso orizzontale e verticale.

7. — Ho descritto alcuni prodotti del lavoro umano, di cui ci è presente la storia.

I capannicoli francavillesi rivivono nel nostro spirito.

Ora, immaginiamo una distesa di capanna su un poggio eminente, dove, a sera, si accendono i fuochi, intorno ai quali si stringono le famiglie dei lavoratori, presso i loro semplici focolari. Di là dalle capanne, li protegge il rustico àggere, dagli assalti notturni. Quegli uomini, dopo la loro giornata di gioiosa attività sui campi sudati, o dietro gli armenti, hanno, come noi, salutato il rosseggiante tramonto, che nettamente delinea le vette dei monti calabri; quindi, si sono immersi nel sonno ristoratore delle forze. Domani, all'alba, vegeti e svegli, riprenderanno le opere, ricomincieranno i loro giorni, saluteranno il sole nascente, elevandogli un inno solenne di gratitudine. In quell'inno aleggerà l'aspirazione verso un migliore ordine sociale, verso una più umana giustizia.

Questa è storia viva e presente, è storia comune ed eterna; conosce il passato quale lo concepisce la nostra mente, e indaga la natura dell'uomo.

E' la storia che vuol conquistare l'avvenire.

8. — Ma la prima luce che si proietta sulla fronte dei nostri capannicoli, uomini primitivi che escono dalle oscure lotte pel dominio del mondo materiale, è luce di bellezza, proviene dalla bellezza, ed è confermata dalle ornamentazioni sui nostri vasi neolitici.

Appena provvisto al nutrimento, prima che altri interessi pratici abbiano soffocata ogni esigenza interiore, forse prima di pensare al suo stesso vestire, l'uomo primitivo si preoccupa di adornarsi e di ornare gli oggetti della sua vita comune, di renderli attraenti e belli. E' il primo sorriso dell'arte, che offre ad un cuore innamorato un palpito nuovo. E l'arte si confonde col numinoso, con l'adorazione del Sole; e la contemplazione della bellezza si risolve in una vaga forma di culto, e diventa la più antica preghiera estetica dell'uomo ancora selvaggio.

Ornamentazione, danza, musica, canto, sono inconsapevoli tentativi di integrare plasticamente e figuratamente la inadeguatezza della parola a rendere, ad esprimere le emozioni estetiche.

Anche l'uomo primitivo avverte la sinfonia della natura, la beltezza casta ed infinita del creato, e dinanzi all'infinito si prostra; e attraverso il dolore s'incammina alla gioia della vita.

Nei cocci e negli altri oggetti dei nostri capannicoli, abbiamo scoperta la prima fonte di luce umana, nell'agro francavillese.

RAFFAELLO BATTAGLIA

OSSERVAZIONI SULLA DISTRIBUZIONE E SULLA FORMA DEI TRULLI PUGLIESI

Uno degli elementi antropogeografici più caratteristici della terra pugliese è la capanna monocellulare col tetto a falsa cupola, costruita con pietre a secco. Nelle sue forme più semplici e primitive essa serve da ripostiglio per gli attrezzi o da riparo temporaneo ai contadini, ai pastori e anche al bestiame. I suoi derivati più recenti sono adibiti ad abitazioni stabili. Intorno ad Alberobello, a Locorotondo, a Martina Franca, a Cisternino la campagna è costellata di guglie e di pinnacoli che si elevano al di sopra di basse costruzioni imbiancate a calce, e che spiccano in mezzo agli orti e ai vigneti, tra le macchie argentee degli ulivi o tra quelle più cupe dei mandorli.

La grande diffusione delle dimore temporanee nelle Puglie è legata al tipo dell'insediamento umano: popolazione accentrata in grossi centri spesso molto distanti tra loro; tipo di insediamento che per la sua frequenza nella Puglia e nelle isole il Biasutti denominò « apulo-insulare » (1). Non mancano però estese zone in cui una parte della popolazione agricola, piccoli proprietari o fittavoli, vive in masserie e cascinali isolati costruiti in mezzo ai campi (2) , come avviene precisamente nel territorio di Alberobello e di altre località più sopra nominate.

La natura petrosa del suolo, costituito di tufi e di rocce calcaree spesso di struttura lastroide, le particolari forme dell'economia agricola, l'attaccamento tenace delle famiglie contadinesche alle consuetudini degli avi si possono ritenere i principali fattori che favorirono il persistere nell'architettura rurale delle Murge e del Sa-

(1) R. Biasutti, *Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia*, estr. « Mem. Soc. Geogr. Italiana », XVII, Roma 1931, p. 7.

(2) R. Biasutti, *Op. cit.*, p. 11.

lento di un sistema costruttivo che ha le sue radici nella preistoria mediterranea.

Nella « Murgia dei Trulli » (3), l'adattamento di queste costruzioni a dimora permanente modificò forma e struttura del trullo primitivo, pur conservando il metodo costruttivo e mantenendo immutato il « motivo » originario, vale a dire la copertura a falsa cupola di pietre a secco. A Martina Franca, a Fasano esistono interi villaggi formati da trulli (4). Questa forma architetturale raggiunse la sua massima espressione, dando origine ad un complesso monumentale che non trova confronti, nell'agglomerato urbano di Alberobello, dove i rioni Monti e Aja Piccola sono composti esclusivamente da « trulli ».

La voce *truddo* deriva o ripete il nome originario di questa costruzione. Nella campagna di Muro Leccese e di S. Cesarea intesi pronunciare *ruddo*. Ma più diffuse sono oggi — nel contado — voci di origine più recente, in particolar modo *casedda caseddu, caselle,* voci che troviamo estese da Bari a Lecce. Ad Alberobello è pure in uso il nome « casedde » per l'intero edificio, mentre la voce arcaica « truddo » — secondo il Notarnicola (5) — viene adoperata solo per indicare la cupola conica in aggetto, vale a dire la parte che corrisponde al « trullo » vero e proprio, all'originaria capanna monocellulare a falsa cupola. Altre denominazioni, seriori, segnala anche il Moschettini (6): *pajaru*, abbastanza frequente e diffuso (Bari, Brindisi, Lecce), *furnieddu* (da Gallipoli a Capo di Leuca), *suppinna, umbriacchiu, turri*... In qualche paese greco-salentino i trulli, sempre nell'accezione di « capanna », sono denominati *chipùru* e *càlavaci*. Si tratta, come si vede, dell'estensione al trullo di nomi più familiari alle genti attuali, come « pagliaro », « capanna », « forno », oppure di una distinzione in rapporto alla sua funzione di costruzione secondaria, di « rustico », come nel caso di « suppina » ed « umbriacchiu » (dal lat. *umbraculum*, nella probabile accezione di « riparo », « ricovero »).

---

(3) C. Maranelli, *La Murgia dei trulli. Un'oasi di popolazione sparsa nel Mezzogiorno*, in « Scritti di Geografia, ecc. pubbl. in onore di G. Dalla Vedova », Firenze 1908, p. 107.

(4) C. Moschettini, *I trulli*, in « Atti del I Congresso di Etnografia Italiana », Roma 19-24 sett. 1911, Perugia 1912, p. 216.

(5) G. Notarnicola, *I trulli di Alberobello*, Roma 1940, p. 73.

(6) C. Moschettini, *Op. cit.*, p. 222 sg.

Non possiedo ancora dati per poter segnare la precisa distribuzione geografica dei trulli pugliesi, anche in rapporto al variare della forma. Da quanto potei osservare sul posto e dalle notizie contenute nella bibliografia a me accessibile, essi si estendono dal Capo S. Maria di Leuca fino al territorio di Barletta. I massimi concentramenti di queste costruzioni, sia come « rustici » o ricoveri temporanei, sia come abitazioni stabili corrispondono al territorio che si estende intorno ad Alberobello, Fasano, Locorotondo, Martina Franca, Cisternino, Francavilla Fontana. A nord dell'Ofanto, da quanto mi risulta per osservazione diretta, i trulli diventano molto scarsi. Essi si estendono lungo tutta la zona costiera nord-orientale, con maggiori accentramenti tra Barletta e Bari. Scarseggiano invece nel versante che chiude il golfo di Taranto. Sono frequenti nella zona intorno a Taranto, dove pure domina il terreno carsico con roccia affiorante; mancano nella estesa pianura che da Taranto si estende verso Metaponto in Lucania.

Nel Gargano si può incontrare qualche esemplare di forma tronco-conica con la cupola ricoperta di terricio o di forma a gradoni nei territori di S. Giovanni Rotondo e di Monte Sant'Angelo.

La più tipica espressione del trullo pugliese è data — oggi — dalle abitazioni permanenti più sopra nominate, che dal centro più noto in cui si trova potrebbe denominarsi *tipo di Alberobello*. Ma se questa forma architettonica non trova paralleli fuori della Puglia, le forme semplici e primitive del trullo di campagna non sono esclusive della terra pugliese, ma si ripetono in costruzioni circolari di pietra a secco — anche se non in uguale quantità e frequenza — in altre regioni d'Italia e in altri paesi d'Europa, per tacere dei territori circummediterranei dell'Asia e dell'Africa.

Le principali regioni italiane in cui sono diffuse queste capanne circolari di pietra a secco, col tetto a falsa cupola sono, dopo le Puglie, l'Istria meridionale, la Liguria occidentale e la Sardegna (7).

---

(7) R. Battaglia, *Ricerche paletnologiche e folkloristiche sulla casa istriana primitiva*, in « Atti e Mem. della Soc. Istriana di Archeol. e Storia Patria », XXXVIII, Parenzo 1926; — B. Nice, *La casa rurale nella Venezia Giulia*, Bologna 1940, p. 98; — A. Cucagna, *La casa rurale nel Carso di Perenzo*, Pubbl. dell'Istituto di Geografia dell'Univ. di Trieste, n. 11, Trieste 1953, p. 18; — A. Issel, *Liguria preistorica*, in « Atti Soc. Ligure di Storia Patria », XL, Genova 1908 e *Note supplementari*, nell'appendice al vol. XL degli « Atti », Genova 1921, p. 77; — O. Baldacci, *La casa rurale in Sardegna*, Firenze 1952, pp. 167, 609.

Il Berteaux nel suo lavoro sui trulli della Puglia, pubblicato nel 1899, divide queste costruzioni in tre tipi, che distingue con le lettere A B e C. Al tipo A riferisce i trulli a tronco di piramide, quindi a pianta quadrangolare, con le pareti in aggetto e il tetto a terrazza, formata da lastroni di pietra, alla quale si sale mediante una rozza scaletta esterna, pure costruita in pietra (8). Al tipo B riferisce i tipici trulli a pianta circolare con l'interno a volta ogivale e l'esterno a gradoni. L'altezza totale dell'edificio può raggiungere gli otto metri (9). L'ultimo tipo — C — corrisponde al nostro tipo di Alberobello, che il Berteaux tiene distinto più per la forma conica del tetto, che per la frequente forma quadrangolare della muratura basale esterna e per gli altri caratteri stilistici (10).

Questa classificazione convince poco e non tiene conto di tutte le varianti morfologiche dei trulli pugliesi. Inoltre lo studioso francese mette come primo tipo una forma architettonica non molto diffusa, non solo, ma che si allontana dal carattere strutturale fondamentale di questi edifici, vale a dire la volta in aggetto a base circolare. Dopo quello del Berteaux non conosco altri lavori che abbiano tentato una classificazione dei trulli.

Valendomi delle osservazioni fin qui raccolte tenterò di tratteggiare una classificazione provvisoria, che tenga conto contemporaneamente delle modificazioni strutturali e delle variazioni di forma e di stile di queste costruzioni rurali, senza illudermi, naturalmente, di non cadere in valutazioni soggettive.

Tenendo conto dei risultati dell'etnologia moderna, i trulli ripetono, tradotti in pietra, forme caratteristiche sorte nei più primitivi fra i cicli culturali e precisamente quello del « bumerang » e quello « totemistico ». Nel primo caso troviamo quel tipo di capanna primitivo costruito con rami e frasche, nel quale le pareti non si distinguono dal tetto: la *capanna ad alveare*; nel secondo la *capanna circolare con le pareti cilindriche e il tetto conico*: tipo molto diffuso nel mondo delle popolazioni inculte e che mantenne presso-

---

(8) E. Berteaux, *Étude d'un type d'habitation primitive. Trulli, caselle et specchiè des Pouilles*, in « Ann. de Géographie », VIII, Parigi 1899, p 210, f. 2.

(9) E. Berteaux, *Op. cit.*, p. 211, ff. 3 e 4.

(10) E. Berteaux, *Op. cit.*, p. 212, f. 7.

chè inalterata la sua forma anche presso comunità agricolo-pastorali più civili.

Se la forma come tale ripete tipi primitivi, il sistema costruttivo dei trulli, dato il materiale impiegato, si rivela un trovato di civiltà più evolute e di particolari ambienti geografici caratterizzati da clima arido con scarsa vegetazione (11).

Ad un primo gruppo si possono riferire le costruzioni a pianta circolare nelle quali le pareti si confondono col tetto. A questa forma, che si può considerare dal punto di vista strutturale la più primitiva ed antica, darei il nome di *tipo cupoliforme*. Questo tipo presenta due varianti: una *a cupola ogivale* (*o semi-ovolare*) ed una *a cupola emisferica*. Adotto questo nome — cupoliforme — per distinguere le capanne di pietra, seriori e sorte in altro ambiente culturale e geografico, dalle capanne « ad alveare » di rami e frasche delle culture tropicali dei raccoglitori e dei cacciatori primitivi.

Per limitarsi alla Puglia, i trulli a *volta ogivale* sono rari in confronto agli altri tipi. Un esemplare bellissimo per regolarità ed eleganza di forma vidi nei dintorni di Barletta: deve essere lo stesso riprodotto nel lavoro di Pagano e Daniel sull'architettura rustica in Italia (12). E' costruito con pietre irregolari e di diversa grossezza ed ha, per conseguenza, la porta ad arco. A Monopoli osservai un trullo a cupola ogivale, ma a base quadrata. Verso l'alto gli spigoli si attenuavano e la sezione passava gradatamente alla forma circolare. La forma della base lascia supporre che si tratti di una costruzione relativamente recente.

La variante a *cupola emisferica,* che troviamo nella Maiella, in Sardegna e in qualche altra regione della penisola, mi è ignota per la Puglia. A Madonna del Pozzo presso Martina Franca osservai nell'angolo interno di un muro di cinta, una capannuccia a base quadrata sormontata da una grossolana cupola, costruita sempre in pietre a secco.

Un secondo tipo, che può considerarsi derivato dal primo, è quello a *cono tronco*. Esternamente la costruzione si presenta come

---

(11) Cfr. R. Biasutti, *Il paesaggio terrestre,* Torino 1947, p. 184 sgg.; — G. Patroni, *Architettura preistorica,* Bergamo 1941, p. 89 sgg.

(12) G. Pagano e G. Daniel, *Architettura rurale italiana,* Quaderni della Triennale, Milano 1936, t. I.

una capanna ogivale troncata ad una certa altezza. Esso è abbastanza diffuso nelle Murge e nel Salento.

Si possono vedere trulli di questo tipo nella campagna di Muro Leccese, di Surbo, di Galatina, di Nardò, come pure nella plaga tra Bitonto e Molfetta. Una variante di questa forma, che vidi intorno a Trepuzzi, nel Molfettese, e nel Gargano, a S. Giovanni Rotondo, terminava in un cono ricoperto di terriccio.

Può considerarsi una derivazione seriore del trullo a cono tronco quella a *piramide tronca.* Questa forma corrisponde al « tipo A » del Berteaux. Le quattro pareti sono costruite sempre in aggetto, ma non più pietre disposte ad anello, ma disposte in modo da formare una serie di quadrati o di rettangoli (secondo la pianta comune della casa col tetto a terrazza od a due pioventi) che si restringono verso l'alto. Lo stesso sistema costruttivo lo troviamo nelle *naretas* delle Baleari (13), con la differenza che in questi monumenti sepolcrari dell'età del bronzo i corsi in aggetto dei lati maggiori si uniscono alla sommità, dando origine ad una « falsa volta », mentre nel caso dei *ruddi* salentini la costruzione viene interrotta ad una certa altezza e ricoperta con lastre di pietra.

I trulli a *tronco di piramide* si direbbe che sono più frequenti nella penisola salentina che nelle Murge. Da quanto risulta dalle mie osservazioni si trova questo tipo intorno a Trepuzzi, a Monteiasi, a Galatina, a Nardò, a S. Cesarea. Molte di queste costruzioni hanno aspetto recente. Come nel caso dei trulli a *tronco di cono,* così pure nella variante quadrangolare si può incontrare qualche costruzione che termina in un tetto a piramide (Trepuzzi), o a cupola (Bari).

Ritornando alle costruzioni a pianta circolare, il tipo che si direbbe più comune e più diffuso nelle Puglie è quello che io chiamerei *tipo a gradoni.* Esso corrisponde al « tipo B » del Berteaux. Il Moschettini segnala nelle masserie del Capo di Leuca (Casarano, Parabita, Taurisano, ecc.) trulli « di proporzioni enormi e molto alti, che sembrano dall'esterno due o più trulli posti l'uno sull'altro » (14). Queste costruzioni possono raggiungere fino otto metri di altezza e sono abitate da intere famiglie.

---

(13) J. Maluquer de Motes, *La edad del bronce de las islas Baleares,* estr. dall'opera R. Menéndez Pidal, Historia de España, Madrid 1947, p 738, f. 570.

(14) C. Moschettini, *I trulli,* cit., p. 225;

L'interno di solito è monocellulare a volta ogivale, illuminato da qualche finestrella aperta nello spessore delle pareti. La porta può essere ad arco o ad architrave. Il numero dei gradoni o ripiani varia. La forma che si incontra più spesso, direi, è quella a due e a tre ripiani. Intorno a Bisceglie e a Statte, nella pianura tarantina, si vedono trulli a quattro ripiani. Uno di Trani è riprodotto da Pagani e Daniel (15). Il Berteaux riferisce di trulli a sei e più gradoni. I muri perimetrali dei ripiani sono a tronco di cono. Lungo le pareti del primo ripiano — e nelle costruzioni a più ripiani anche del secondo — si svolge una scaletta di pietra che porta ai piani esterni dei gradoni, i quali possono essere ricoperti di terriccio come il tetto del tronco terminale. Non sempre i piani dei gradoni sono orizzontali; talvolta essi sono inclinati verso l'esterno.

Anche questo tipo presenta una variante a base quadrata. Nella campagna tra Molfetta e Bitonto esiste un trullo a tre gradoni, ma a base quadrata con gli angoli leggermente smussati. I piani dei gradoni sono inclinati verso l'esterno e coperti di terriccio.

A nord di Trani osservai un trullo a cupola ogivale rafforzato esternamente da un grosso muro circolare, che terminava ai lati della porta, dando origine così ad un piccolo vestibolo. Uguale struttura presenta un trullo a tronco di cono della campagna di Galatina. Queste costruzioni si trovano anche fuori della Puglia.

Nell'Istria meridionale e centrale, dove — come dissi — sono molto comuni le *casite,* costruzioni di pietra a secco, cilindro-coniche, costruite con la stessa tecnica dei trulli, in una grande e antica *casita* dei dintorni di Dignano, un robusto contromuro, alto metà del muro perimetrale della capanna, rafforza l'edificio (16). Un esempio analogo illustra il Nice per Valle d'Istria. E' probabile, secondo il mio parere, che questi procedimenti tecnici, escogitati per aumentare la solidità dell'edificio, possano aver dato origine alla costruzione dei trulli *a gradoni.*

Trulli a gradoni, adibiti a ripari temporanei, dimore stagionali o permanenti, s'incontrano in tutto il territorio pugliese dal Gargano (Monte Sant'Angelo, dove sono, però, sporadici), a S. Cesarea Terme, a Nardò, alla campagna di Taranto.

---

(15) G. Pagano e G. Daniel, *Op. cit.*, t. XIX.

(16) R. Battaglia, *Ricerche paletnologiche e folkloristiche,* cit. p. 69, f. 7; — B. Nice, *Op. cit.*, t. 18.

Ultimo, infine, il più rappresentativo dell'architettura rurale pugliese, è il *tipo di Alberobello,* il quale corrisponde al « tipo C » del Berteaux. Le sue principali caratteristiche strutturali e stilistiche sono:

— l'applicazione della cupola conica in aggetto ad un corpo di fabbrica a pianta quadrangolare;

— la costruzione di più cupole in uno stesso edificio in corrispondenza dei diversi vani interni (quella corrispondente al vano maggiore domina in altezza sulle altre);

— il portale a tutto sesto terminante in un timpano triangolare coperto di *chiancaredde,* che incornicia la porta d'ingresso ad architrave;

— i tipici pinnacoli (*cucurnei*) che s'alzano dal vertice delle cupole coniche.

Gli ambienti interni sono quadrangolari. Nei trulli più modesti ad un solo ambiente, nello spessore del muro sono aperti ampi vani, dove vengono sistemati anche i letti. Queste alcove sono chiuse da tendaggi.

L'origine recente del *trullo di Alberobello* e la sua inserzione in un aggregato urbano spiega la variabilità delle forme in rapporto anche alle possibilità economiche delle famiglie che vi abitano. Ad Alberobello esistono anche trulli a due piani, « il più avanzato esempio evolutivo, sia tecnico che architettonico dell'antico trullo, cioè il passaggio dalla vecchia costruzione trulliforme alla casa vera e propria », osserva il Favia (17). Anche in altri centri abitati di questa zona esistono trulli con vani superiori utilizzati. Le pareti dei trulli sono imbiancate a calce, ed è vanto degli abitanti la pulizia che regna anche nelle più modeste dimore.

L'antica selva di Alberobello (1272, *Sylva aut nemus Arbero belli;* 1359, *Silva Arbori Bellis*) fu popolata nel corso del XV sec. per interessamento del conte Acquaviva di Aragona. L'abitato andò incontro a un maggiore sviluppo a partire dalla prima metà del 1600 al tempo di Giangirolamo II, il quale, per sfuggire al tributo fiscale, permetteva ai coloni, boscaioli e pastori, di costruire soltanto le tradizionali « *caselle* » (18).

---

(17) P. M. Favia, *Architettura minore di Puglia,* Bari-Roma, 1947, p. 50. Per i caratteri costruttivi e architettonici dei trulli e in particolare del « tipo di Alberobello », v. p. 36 e sgg.

(18) G. Notarnicola, *I trulli di Alberobello,* cit., pp. 198 sgg., 227 sgg.

Le « casedde » di Alberobello sembrano dunque essere di origine moderna e costituiscono la più alta e originale espressione architettonica raggiunta — sempre in ambiente rurale e popolaresco — dall'antichissima tecnica dei trulli.

Queste costruzioni non sono limitate al territorio di Alberobello, ma sono diffuse in tutta la « Murgia dei trulli », da dove si estendono verso nord-est fino al territorio di Bari, verso sud fino nel tarantino, dove si può osservare nella campagna qualche *casedda* isolata, pluricupolata, di fattura rozza. Intorno a S. Paolo, invece, sono ancora molto numerose. A Martina Franca e in altri centri della « Murgia dei trulli », tutta la campagna è disseminata di queste *casedde*. Il numero delle cupole coniche varia a seconda della grandezza dell'edificio. Ve ne sono di quelli manocellulari ad una cupola soltanto, che s'innalza da una costruzione a pianta quadrangolare, come se ne incontrano anche intorno ad Alberobello e nel Barese. Altri invece hanno due, tre o più cupole a seconda del numero degli ambienti interni.

Osservando la diverse forme presentate da queste costruzioni in muratura a secco è cupola in aggetto — e lasciando impregiudicata l'origine delle forme più antiche e primitive, che si possono ritenere sorte nel bacino mediterraneo nel corso dei tempi preistorici — è evidente che esse andarono incontro a modificazioni di forma e a sviluppi architettonici, pur rimanendo invariato attraverso i millenni l'elemento strutturale fondamentale: la cupola in aggetto.

Limitando l'analisi alla Puglia si possono distinguere i seguenti tipi principali, come si è detto:

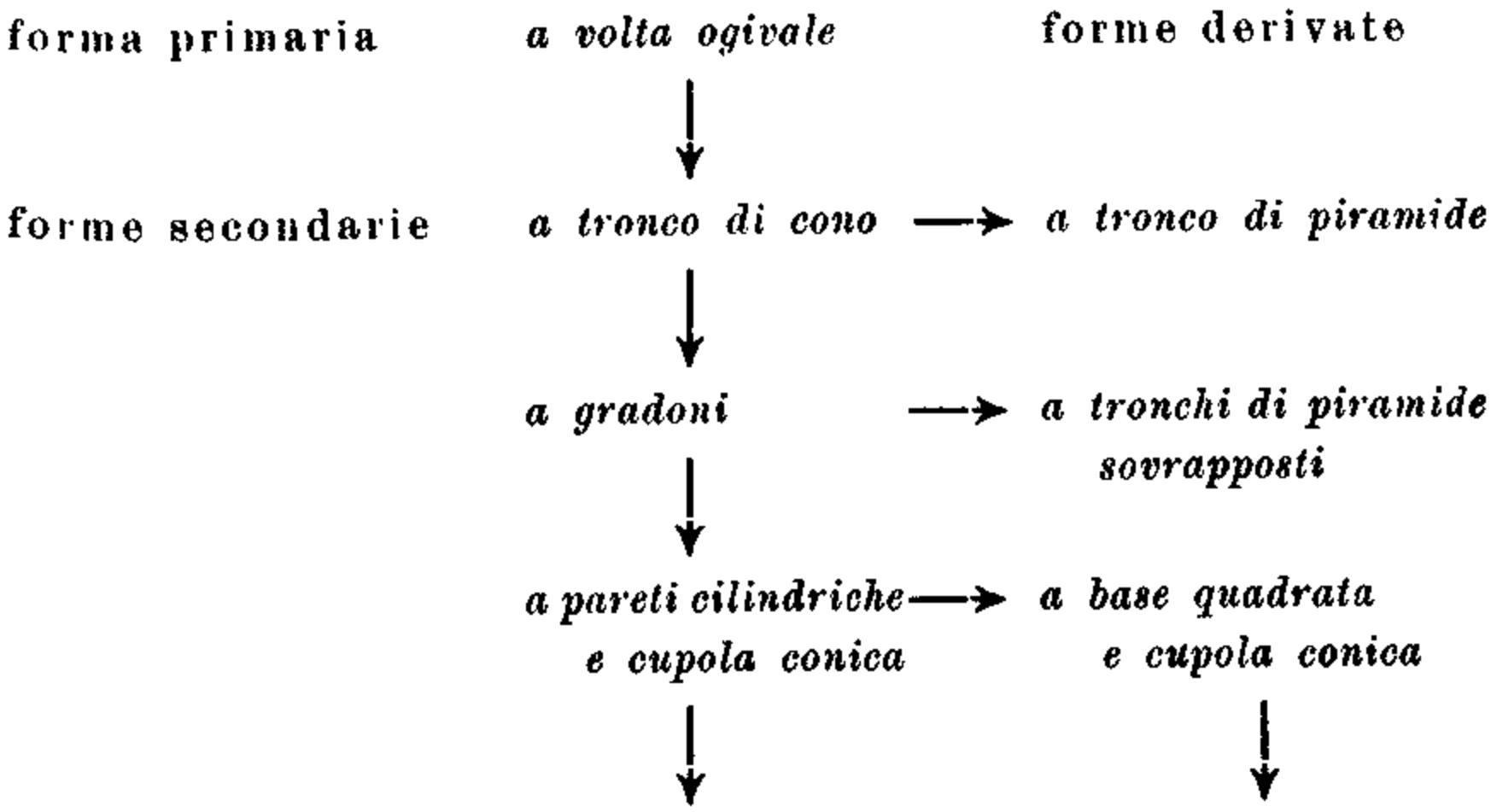
1. — tipo a volta ogivale
2. — tipo a tronco di cono
3. — tipo a gradoni
4. — tipo a tronco di piramide
5. — tipo di Alberobello.

I tre primi tipi conservano l'originaria pianta circolare, gli altri due sono a pianta quadrata o rettangolare. Non vi può essere dubbio, per motivi di carattere etnografico ed antropogeografico, che qui non possiamo discutere, che il trullo a volta ogivale è da

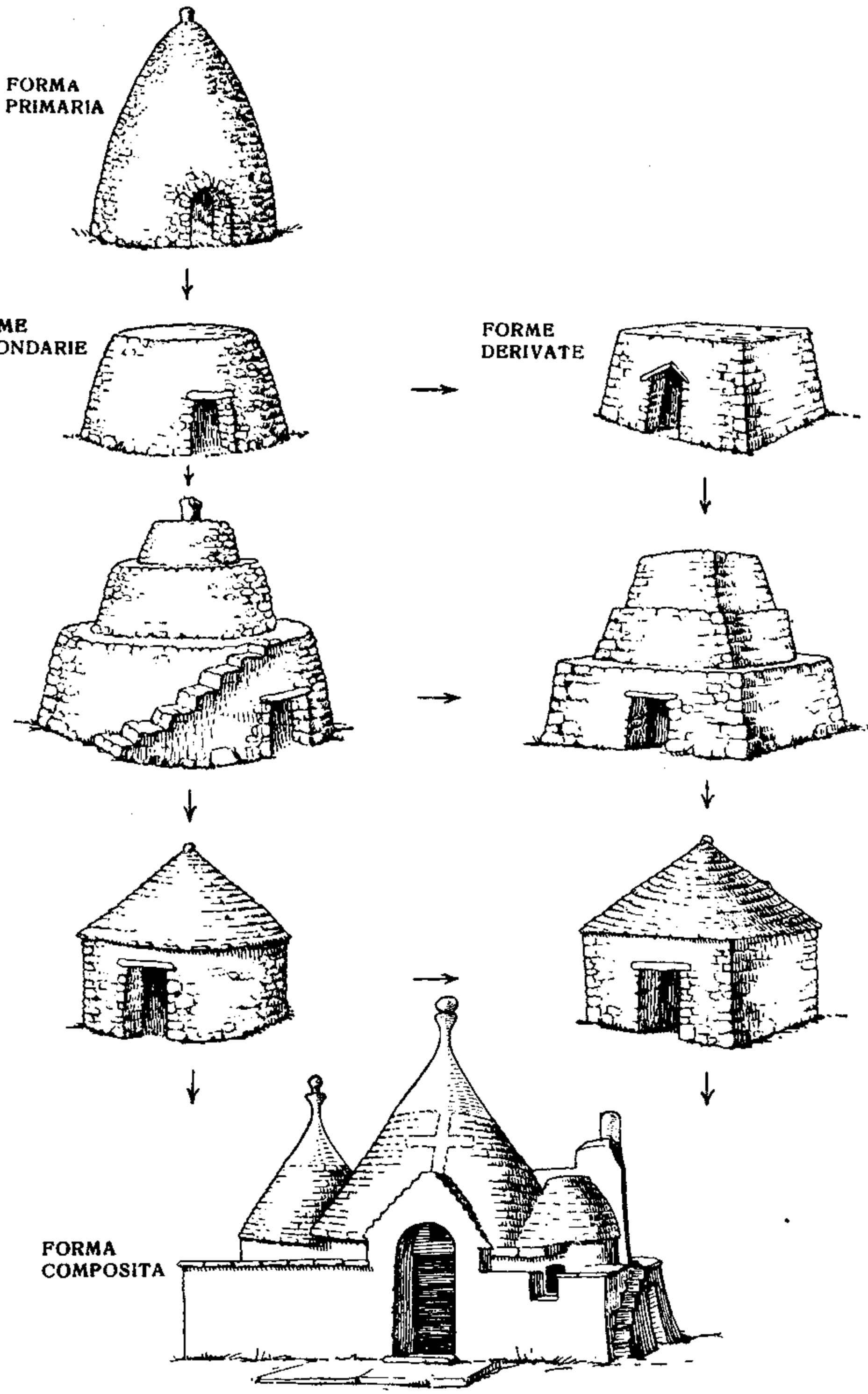
considerarsi la *forma primaria* da cui derivarono tutte le altre. Di queste talune potrebbero denominarsi *forme secondarie*, altre appunto perchè evidenti modificazioni o sviluppi di queste ultime, *forme derivate seriori*.

Forma secondaria sarebbe allora il trullo a tronco di cono, da cui derivò quello a tronco di piramide. Forma secondaria ancora può ritenersi il trullo a gradoni, mentre risulta forma derivata quella — molto rara — a tronchi di piramide sovrapposti. Forma secondaria sarebbe ancora la capanna a pareti cilindriche col tetto a falsa cupola (tipo *casite* istriane), forma questa rarissima nella Puglia; che pure presenta una derivazione recente con le pareti a pianta quadrata. Forma derivata — forse con maggior precisione *forma composita* — è infine il trullo di Alberobello, la più recente e alta espressione architettonica raggiunta, come già si disse, dall'antichissima capanna a falsa cupola.

I rapporti di derivazione delle principali forme di trulli possono così riassumersi in forma schematica:



Questo il risultato delle mie ricerche sui trulli pugliesi, una delle più interessanti espressioni dell'architettura rurale italiana. Se mi sarà possibile di continuare le ricerche, l'abbozzo di classificazione ora presentato potrà forse essere confermato con dati di fatto più sicuri, oppure essere modificato o ampliato nei particolari.


FORMA PRIMARIA
FORME SECONDARIE
FORME DERIVATE
FORMA COMPOSITA

GIUSEPPE PALUMBO

SCOPERTE DI PIETREFITTE IN TERRA D'OTRANTO

Poichè da oltre un quarantennio mi occupo modestamente della illustrazione, attraverso l'osservazione diretta e la fotografia, dei monumenti protostorici della vecchia Terra d'Otranto — val quanto dire dei dolmen o pietre orizzontali, dei menhir o pietre fitte e delle specchie o specole — mi è accaduto più di una volta d'imbattermi in qualcuno di questi singolari megaliti non noti ai paletnologi.

Così, per esempio, verso la fine del 1909, andando per le campagne fra Calimera e Melendugno alla ricerca dei resti del dolmen Colaresta, distrutto vandalicamente dai contadini, ebbi la ventura di rinvenire il dolmen Placa, e qualche settimana dopo, negli stessi paraggi, il dolmen Curgulante; ritrovamenti che segnalai all'egregio archeologo, geografo e naturalista salentino Cosimo De Giorgi, il quale ne parlò subito su « Il Corriere Meridionale » settimale di Lecce, numeri 1 e 4 rispettivamente del 4 e del 27 gennaio 1910. Similmente nell'estate del 1921, trovandomi nella zona di territorio fra Salve e Morciano di Leuca, notai la interessante specchia Cantóro a breve distanza dal litorale ionico, del che feci cenno in uno scritto comparso sull'almanacco leccese « Il Salento » dell'anno 1930 intorno ai monumenti protostorici della regione.

Ma, più frequentemente che dolmen e specchie, ho avuto agio di incontrare durante i miei ripetuti vagabondaggi per abitati e campagne di questa estrema provincia pugliese — e spesso dietro indicazione di gente dei singoli luoghi — menhir o pietrefitte per dire così inedite.

Ne ho trovate precisamente dieci, e la maggior parte di esse proprio in questi ultimi due anni; dopo cioè che il dottor Mario Bernardini, direttore del Museo Provinciale di Lecce, ebbe resa nota la esistenza della pietrafitta Aia della Corte in agro di Lequile. Infine

di una pietrafitta scomparsa da poco più di un ventennio ebbi modo di raccogliere notizie e dati dalla voce di persona che me ne informò.

Di queste « culonne » come il volgo chiama qui da noi i menhir, non comprese negli elenchi lasciati dagli studiosi regionali — principale fra essi il già ricordato Cosimo De Giorgi che nel 1916, a conclusione di diligenti ed appassionate ricerche, pubblicò il suo lucido lavoro « I menhir di Terra d'Otranto » — darò qui di seguito una elencazione descrittiva seguendo l'ordine cronologico di scoperta, permettendomi di soggiungere che più ampiamente di esse è detto in un mio paziente scritto condotto a termine appunto in questi giorni: una specie di nuovo censimento topografico ed iconografico delle pietrefitte esistenti ed esistite nella Penisola Salentina.

In simile aggiornato inventario ho raccolto notizie di varia indole su 91 stele (47 tuttavia visibili e 44 ormai scomparse), alle quali fanno da corredo documentario 60 fotografie ed una carta della distribuzione geografica di questi rozzi obelischi della Provincia di Lecce.

1. — *Pietrafitta Grassi in Carpignano Salentino.*

Questa prima pietrafitta fu da me notata ad ovest dell'abitato nella contrada Mauriani, su di un crocicchio di vicinali che conducono alla masseria Grassi, a Carpignano Salentino ed a tenute limitrofe, entro il mese di marzo del 1910; e ne inserii la fotografia sulla rassegna mensile « Varietas » di Milano, n. 82 del 15 maggio successivo anno 1911.

Blocco prismatico a base rettangolare di calcare argillo-magnesifero tenero detto pietra leccese.

Piani e spigoli regolari, in cima un incavo scheggiato.

Altezza circa metri 3,50 dal suolo; facce adiacenti di metri 0,40 per 0,30 all'incirca. Orientazione delle facce larghe da nord a sud.

Altitudine metri 65 sul livello del mare.

Recatomi in sito il 17 giugno 1951 per le mie ricognizioni sullo stato attuale di questo tipo di monumenti pugliesi, la trovai giacente a terra fuori della buca d'impianto, e per fortuna intatta.

Devo notare dolorosamente che la sua caduta non fu accidentale, ma provocata da gente ignorante per una credenza, molto diffusa nel volgo, secondo la quale questi monoliti segnano il posto dove in tempi lontanissimi furono sepolte monete d'oro e d'argento e suppellettili preziose.

La parte già affossata raggiungeva i 50 centimetri; dal che deriva che la lunghezza complessiva del prisma lapideo era di 4 metri.

Non mancai di eseguire una fotografia dello stato in cui trovai la stele.

2. — *Pietrafitta San Nicola a Galugnano.*

Essa sorge verso l'estremo est dell'abitato di Galugnano, frazione del comune di San Donato di Lecce, laddove l'anonima via San Nicola sbocca sulla strada comunale che conduce a Caprarica di Lecce.

E', come quasi tutte le altre, di pietra leccese.

Trovasi incuneata nella roccia affiorante ed è rinforzata alla base da un riquadro anch'esso monolitico delle dimensioni di metri 1 per 0,50 avendo preso attraverso i secoli una sensibile inclinazione ad est.

Gli spigoli si presentano piuttosto regolari e sopra due delle sue facce appaiono incisi grossolanamente dei segni di croce. Reca in cima una lastra parimente di leccese sormontata da un piccolo cono con intacco. Lastra e conetto servirono a sostenere il segno della umana redenzione allorchè, durante l'Era Volgare, la stele fu cristianizzata: trasformata cioè in « Osanna », volgarmente « Sannà ». Il monolito proviene dai banchi dell'analoga roccia delle vicinanze e presenta ripetute imbiancature a latte di calce.

Ecco le sue dimensioni: altezza dal livello del suolo metri 4,05; facce adiacenti metri 0,36 per 0,30.

Orientazione delle due facce più larghe all'incirca da nord a sud.

Altitudine del luogo metri 0,90 sul livello del mare.

Fu da me notato nell'anno 1924 ed in quella occasione lo fotografai per la prima volta. Ai primi giorni di agosto del 1950 tornai a visitarlo, e ne pubblicai la fotografia con notizie su « La Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari, edizione del 13 agosto 1950.

3. — *Pietrafitta della Madonna di Costantinopoli a Giurdignáno.*

Trovasi a ducento metri dalle ultime case di Giurdignano, di là del largo San Vincenzo, in un trivio di vicinali che conducono ad Uggiano la Chiesa, a Giurdignano stesso ed alla carrozzabile Giurdignano-Casamassella.



Pietrafitta San Nicola a Galugnano, descritta al n. 2.
(Fot. G. Palumbo)



Pietrafitta Grassi presso Carpignano Salentino, della quale è detto al n. 1 e che — come è riportato alla fine di questo scritto — venne rilevata dalla sopraintendenza alle Antichità della Puglia.
(Fot. G. Palumbo)

Fu da me veduta e fotografata nel 1930 una prima volta; rifotografata il 24 maggio 1951, in seguito a che pubblicai intorno alla medesima — e su un'altra colonna pure prima sconosciuta — alcune note su « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 17 giugno stesso anno 1951.

E' costituita da un saldo parallelepipedo di pietra leccese della solita sezione rettangolare e si eleva sopra un rialzo roccioso sistemato a rozza piazzetta, alla distanza di soli metri 7,25 dalla cappella della Madonna di Costantinopoli di proprietà degli eredi Accoto fu Rocco.

Presenta smussature varie agli spigoli determinate dalla carie e si riscontra sulla faccia volta a nord una piccola croce ottenuta a colpi d'accetta. Termina in cima con un piccolo vertice sopraelevato di circa 9 centimetri che ritengo rappresenti la base di una croce del pari lapidea, la quale sarà stata issata sul monolito in tempi cristiani. Inclinazione di circa 2 centimetri verso nord.

Questo menhir si eleva metri 2,93 sul livello del suolo circostante ed ha le facce adiacenti di metri 0,34 per 0,30.

Le due facce più larghe sono orientate rispettivamente a nord ed a sud.

Altitudine del sito metri 79 sul livello del mare.

4. — *Pietrafitta delle Cave a Lecce.*

Il capoluogo salentino aveva il suo protostorico monolito a poco più di un chilometro dall'abitato a sud, lungo la via vecchia di San Cesario, su di un quadrivio che conduce rispettivamente alla città, al comune di San Cesario, a campi adiacenti, ad alcune cave abbandonate.

La pietrafitta si presenta ridotta ad un semplice troncone ed era stata da me notata nella primavera del 1941.

Era posta ad uno svolto di strada campestre al margine interno di un piccolo seminato designatomi col nome generico di Cave, di contro al diruto ingresso di un giardino facente parte della masseria Farina di pertinenza di Preite Giacomo fu Donato.

Questo pilastro era costituito da uno dei consueti blocchi di calcare magnesifero tenero, aveva l'altezza di metri 1,50 all'incirca e le due facce adiacenti di un'ampiezza piuttosto ragguardevole.

L'orientazione delle due facce larghe, invece che da nord a sud,

era da est a ovest; ma risultava evidente uno spostamento del sasso dall'originale sito d'impianto.

Non mancai di fotografare il rudere, che presentava sulla faccia volta a sud una croce rozzamente scolpita a colpi d'ascia.

Il luogo è a 50 metri sul livello del mare.

Tornato sul posto il 21 ottobre 1951 allo scopo di prendere con precisione le dimensioni della pietra, riscontrai che essa era stata rimossa dal punto in cui si trovava nel 1941, che aveva subíto un maggiore stroncamento nella sua parte superiore e che era stata incorporata in un alto muro di cinta costruito a secco un paio di anni prima, avendo l'attuale proprietario del terreno, avv. Massari Oronzo fu Vito, trasformato il fondo in giardino.

Fotografai, ad ogni modo, quel tanto che era avanzato della pietrafitta.

La reliquia misura sulla superficie esterna del muro di cinta di cui fa parte l'altezza di metri 1,15 e la larghezza di metri 0,70. Non mi fu possibile, naturalmente, di prendere la terza dimensione, quella cioè meno larga del prisma rettangolare.

Notizie su questo monolito pubblicai su « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 7 marzo corrente anno.

5. — *Pietrafitta di Pietragrossa in Novoli.*

Semplice troncone; una specie di cippo lapideo. Trovasi a poco più di un chilometro dall'abitato, sulla sinistra della carrozzabile per Campi Salentina, e precisamente ad una sessantina di metri di là dallo stabilimento vinicolo di Moreschi Gino, contrada Pietragrossa.

E' piantato su di una stradicciola vicinale detta comunemente strada di Pietragrossa appunto dal sasso che la caratterizza ed ha da nord-ovest due quote di terreno che vanno sotto la stessa denominazione, appartenenti la prima a De Simone Giuseppe fu Luigi e la seconda a Centonze Luigi fu Ernesto; da sud-est altro appezzamento sempre sotto la medesima denominazione di Pietragrossa, di pertinenza di Savino Rosa fu Nicola.

Il materiale che costituisce il protostorico segnacolo è un calcare sabbioso-tufaceo cavato nei paraggi ed evidentemente sarà stata questa sua struttura non molto compatta a recare pregiudizio alla sua conservazione. Tuttavia si può arguire da quanto avanza che la stele sarà stata fra le più importanti di Terra d'Otranto.

Dimensioni del rudere: altezza metri 1,13; facce adiacenti metri 0,70 per 0,47.

Orientazione delle due facce larghe rispettivamente da nord a sud.

Altitudine del posto metri 37 sul livello del mare.

La pietrafitta mi venne segnalata nell'ottobre del 1948 dall'avv. Romeo Franchini da Novoli stesso ed io, osservandola qualche tempo dopo, detti notizia di essa sul quotidiano barese edizione del 13 agosto 1950 pubblicandone anche la fotografia.

6. — *Pietrafitta Aia della Corte a Lequile.*

Questa fu scoperta, come ho accennato in principio, dal dott. Mario Bernardini, che ne parlò sulla stessa « Gazzetta » il 16 giugno 1950 unendo alle note una fotografia da me presa nello stesso mese di giugno.

E' nelle immediate vicinanze di Lequile, lungo la strada vecchia San Nicola che ha inizio dalla chiesa del Crocefisso sulla statale 101. Dista circa 200 metri ad ovest del nucleo comunale e precisamente è al limite del fondo Aia della Corte di proprietà di Raho Antonio fu Giovanni, in prossimità di un trivio.

Calcare argillo-magnesifero tenero estratto da cave non lontane.

L'obelisco si vede leggermente inclinato ad ovest per evidente cedimento del suolo nel quale trovasi infisso, benchè risulti assicurato alla base da una pietra quadrata di circa un metro di lato, ora rotta in tre parti. Presenta lungo gli spigoli degli intacchi operati dai ragazzi per salire in cima, ed alcuni più fondi sono stati praticati dai contadini per tenere legati al monolito i quadrupedi durante le soste del lavoro di trebbiatura sull'aia immediata.

Altezza metri 2,80; facce adiacenti metri 0,45 per 0,35.

Orientazione delle facce larghe da nord a sud.

Altitudine del terreno su cui sorge metri 42 sul livello del mare.

7. — *Pietrafitta Croce di Lecce a San Cesario di Lecce.*

Questa « culonna » è già scomparsa. Trovavasi, come mi informò nel 1950 l'amico Salvatore Foggetti di San Cesario stesso, ad una cinquantina di metri dal nucleo urbano sulla strada vecchia per Lecce.

Era costituita da un solido parallelepipedo a base rettangolare della consueta pietra morbida confitto nel duro terreno rinforzato alla base da blocchi disposti a doppio gradino e sormontato in cima da una lastra orizzontale, sulla quale trovavasi innestata una piccola croce parimenti lapidea (Da ciò, è facile arguirlo, il nome di via della Croce di Lecce, col quale il popolo di San Cesario designa ancora la vecchia strada).

Gli spigoli della colonna recavano i segni delle esercitazioni dei monelli per raggiungere il vertice della stele.

Altezza quasi 4 metri; facce adiacenti intorno a metri 0,60 per 0,40.

Orientazione delle due facce larghe da nord-est a sud-ovest.

Altitudine del sito metri 42 sul livello del mare.

Mi aggiunse l'informatore che il segnacolo venne intenzionalmente abbattuto nel 1931 per dar posto ad una Croce di ferro con basamento in muratura, che una missione di Padri Passionisti fece erigere ivi stesso. Queste notizie curai di pubblicare, nell'interesse della paletnologia, ne « La Gazzetta » del 7 marzo di quest'anno 1952.

8. — *Pietrafitta del Crocefisso a Muro Leccese.*

Trattasi di un residuale moncone di menhir.

Lo incontrai a caso il 5 giugno 1951 mentre da Bagnolo del Salento mi recavo a Muro Leccese, e ne presi i consueti rilievi metrici, topografici ed iconografici.

E' piantato a circa 800 metri a sud del paese, sulla sinistra della carrozzabile che unisce l'abitato alla provinciale Maglie-Otranto, all'imbocco del breve viale che è davanti al santuario del Crocefisso.

Trattasi di un logoro blocco della comune pietra argillo-magnesifera, il quale ha una sensibile pendenza verso l'est ed angoli che si presentano smussati a causa di naturale corrosione, con la base rinforzata da un sasso circolare monolitico del perimetro di metri 3,85 sporgente dal suolo per oltre 20 centimetri.

Altezza metri 1,40; facce adiacenti larghe metri 0,49 per 0,31.

Orientazione delle facce più larghe da nord a sud.

Altitudine metri 95 sul livello del mare.

Con note anche sull'altra pietrafitta che segue, contemporaneamente da me scoperta, tenni parola su questo ritrovamento il 14 agosto 1951 sullo stesso giornale pugliese aggiungendovi la fotografia.

9. — *Pietrafitta di Monte Tongolo a Giurdignano.*

Si presenta attualmente mozza come parecchie fra le descritte ed è la sesta pietra alta che si eleva nel territorio di Giurdignano ricco al sommo grado — come è noto — di monumenti arcàici, mentre è la seconda nello stesso ambito comunale che non era nota agli archeologi.

Il 5 agosto del 1951, su indicazione del sig. Scalìa Giovanni residente a Giurdignano stesso, mi recai ad osservare il vetusto avanzo.

Esso trovasi ubicato a circa 2 chilometri dall'abitato verso nord-ovest, in contrada Pustacchi e più precisamente al limite nord del predio olivato appellato Monte Tongolo di pertinenza di Modoni Maria fu Domenico da Palmariggi, ad una cinquantina di metri dal quadrivio che una stretta campestre forma col nastro della provinciale Maglie-Otranto.

Il rudere è di pietra del solito tipo salentino cedevole all'accetta; si presenta corroso dal corso dei secoli, così che anche i suoi spigoli si riscontrano parecchio arrotondati. Sul lato volto a nord reca in modo visibile una croce ricavata con l'ascia. La sua base confitta al suolo è rinforzata, come non è raro vedere, da un grande masso monolitico di forma pressochè circolare, il cui perimetro misura metri 3,90, con foro al centro di ampiezza sufficiente a consentire l'impianto della colonna.

Altezza di questo tronco di colonna metri 0,90; dimensioni delle facce adiacenti metri 0,39 per 0,20.

Orientazione delle due facce larghe da nord a sud.

Il sito si trova a metri 68 sul livello del mare.

Pubblicai le rilevazioni su questa scoperta, compresa la fotografia, il 14 agosto 1951, come ho già accennato parlando della pietrafitta del Crocefisso.

10. — *Pietrafitta Monticelli a Minervino di Lecce.*

Anche questo è ormai un semplice avanzo di pietrafitta. Mi accadde di trovarlo nella campagna di Minervino di Lecce il 2 giugno 1951, mentre andavo a vedere ed a fotografare la pietrafitta di San Giovanni Malcantone.

Prima di giungere alla masseria di San Giovanni Malcantone, alla distanza di 1500 metri dal paese e di 500 dai fabbricati della fat-

toria, all'interno di un campo seminativo denominato Monticelli di proprietà di Fruni Salvatore fu Antonio residente a Minervino stesso, è visibile il grosso moncone di questa pietra verticale. Si distacca dal muro di confine del fondo sulla strada per circa metri 100.

Il blocco è costituito da un parallelepipedo di sabbione tufaceo volgarmente detto « carparo ». Si presenta molto consumato agli spigoli, con vertice di forma irregolare; e la uniforme copertura di vegetazione lichenosa testimonia della sua vetustà. Dovette subire lo stroncamento a quasi metà della sua altezza in tempo remoto. E' confitto saldamente nella roccia qua e là affiorante, ma presenta una inclinazione sensibile verso est, che ritengo determinata da casuale spostamento.

Altezza metri 2,25; facce adiacenti larghe in media metri 0,70 per 0,30.

Orientazione delle due facce larghe rispettivamente a nord-ovest ed a sud-est.

Altitudine del sito metri 99 sul livello del mare.

Non mancai di eseguire, come al solito, la fotografia del megalite per il mio archivio iconografico e la pubblicai con delle note su « La Gazzetta » il 17 giugno 1951 parlando anche della già ricordata pietrafitta della Madonna di Costantinopoli.

11. — *Pietrafitta Sperti di Campi Salentina.*

Pure blocco residuo. In origine il monumento dovette essere elevato tre metri o più.

A seguito di una indicazione indirettamente fornitami dal dott. Salvatore Calabrese di Campi Salentina stessa, andai a cercarlo in campagna ed a prendere i rilievi metrici, iconografici e topografici il 12 giugno di quest'anno 1952.

Il rudere s'incontra a sud-est dell'abitato lungo una stradetta vicinale che costituisce il prolungamento della via San Lorenzo, la quale raggiunge il binario della via ferrata. A 50 metri prima della linea ferroviaria, sulla destra della vicinale, s'incontra la stele. Ha alle spalle il vigneto Sperti di proprietà dello stesso dott. Calabrese Salvatore fu Emilio, altro podere coltivato similmente a vigna denominato pure Sperti di una sorella del Calabrese a nome Luisa, e davanti un fondo con pochi sparuti alberi d'olivo.

La costituzione del pilastro è un carparo duro di natura sab-



Pietrafitta Candido nella campagna di Campi Salentina, descritta al n. 12.

(Fot. G. Palumbo)



Pietrafitta della Madonna di Costantinopoli nelle vicinanze di Giurdignano, descritta al n. 3.

(Fot. G. Palumbo)

biosa: un tipo di roccia che costituisce il sottosuolo di zone non lontane.

Pareti scabre ed ondulate per naturale logorìo. Non si notano su di esse segni particolari. Alla faccia volta a sud è un incavo rettangolare largo cm. 15, lungo cm. 18, profondo cm. 15 che servì forse a contenere una icone allorquando, durante l'Era Volgare, il sasso fu evangelizzato. Si riscontra nel blocco una sensibile pendenza verso nord, evidentemente determinata da cedimento del terreno.

Uno scavo che risulta praticato di recente tutt'intorno al cimelio mette a nudo per 60 centimetri la parte interrata, di guisa che la lunghezza visibile di esso è di metri 1,90.

Orientazione delle due facce larghe rispettivamente da nord a sud.

A 4 metri sulla stessa strada giace fra l'erba ed il terriccio il frammento lungo metri 1,50 che integrava l'obelisco. Ne consegue, non tenendo conto della parte confitta al suolo, che esso si elevava sulla circostante campagna per circa 3 metri, se non pure di più

Altitudine del sito metri 35 sul livello del mare.

Queste rilevazioni pubblicai sull'ospitale e diffuso quotidiano pugliese il 19 luglio stesso anno.

12. — *Pietrafitta Candido a Campi Salentina.*

Questa stele cadde sotto la mia osservazione il 20 luglio del corrente 1952 su informazione pervenutami dall'ingegnere Rodolfo De Matteis e dal dottore in medicina Alfredo Calabrese, entrambi di Campi stessa.

E' alla distanza di circa 1500 metri dalla cittadina, a nord della medesima, lungo la strada comunale per la chiesa della Madonna dell'Alto e si eleva precisamente all'angolo che, sulla destra, la cennata strada forma con la vicinale che conduce alla masseria Candido degli eredi Maggi fu Carlo, ai margini di un fondo rustico segnalatomi pure col nome di Candido.

Il prisma è costituito da un blocco di carparo tufaceo distaccato da banchi di roccia che affiorano nei dintorni ed è bene infisso nel terreno vegetale. Ha facce scabre uniformemente coperte da licheni di un bel colore giallo-ruggine e reca lungo gli spigoli i soliti intacchi praticati vandalicamente dai mandriani acrobati. Non si ri-

scontrano particolari segni lungo le varie facce. Accentuata pendenza verso nord.

Sue dimensioni: altezza metri 2,15, larghezza delle facce adiacenti metri 0,40 per 0,30. Le due facce larghe sono orientate da nord-est a sud-ovest.

Altitudine del sito circa metri 38 sul livello del mare.

Insieme ai rilievi qui riportati, curai di prendere, durante il sopraluogo compiuto, la fotografia di questa nuova pietrafitta, che è una delle meglio conservate e delle più interessanti fra le poche di pietra carpara che ci rimangono.

Parlai di questo rinvenimento, come di consuetudine, su « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 19 agosto 1952, che pubblicò anche la fotografia della stele.

Questi i parallelepipedi lapidei i quali son venuti ad arricchire la serie che ci ha fatto conoscere il De Giorgi, studioso di chiara fama che dedicò tutta la vita alla illustrazione della natía Terra d'Otranto.

A conclusione delle disadorne ed aride note, non mi resta che ripetere un voto più volte formulato. Che cioè le pietrefitte, queste singolari opere fabbrili visibili ancora oggi un po' dappertutto nelle appartate contrade del tacco del simbolico Stivale, e che più raramente possiamo incontrare in Terra di Bari, chiamate specialmente a rappresentare la più grande e provvida fra le divinità pagane, il Sole autore e padrone dell'universo intero, siano messe sotto la tutela delle singole autorità comunali, e sotto il controllo degli organi regionali e centrali preposti alla conservazione del patrimonio storico, monumentale e culturale della Patria.

Lecce, ottobre 1952.

NOTA AGGIORNATIVA

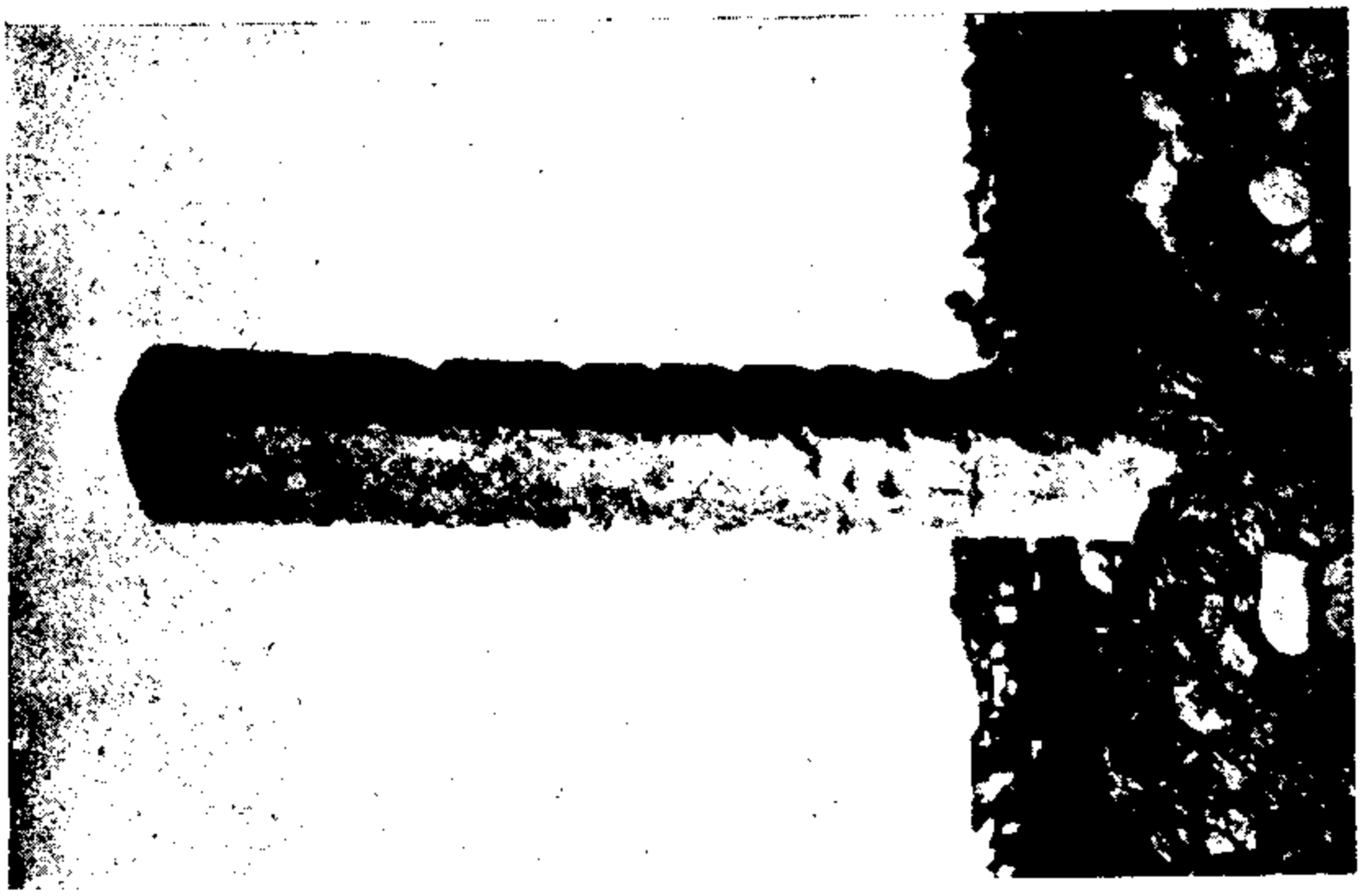
All'elenco dei monoliti descritti vanno aggiunti altri quattro, resi noti dopo l'ottobre del 1952. Conviene che, per la completezza dell'argomento, io accenni anche a questi.

13. — *Pietrafitta Podere* 30 *Ente Riforma a Lecce* - Troncone residuo a 400 metri, sulla sinistra, della strada che dal comprensorio agricolo di Frigole in territorio di Lecce conduce alla masseria Lámia. Ne accertai la esistenza il 2 luglio 1953 dandone notizia su « La Gazzetta » del 6 settembre 1953. E' piantata ai margini del Podere 30 dell'Ente Riforma Fondiaria assegnato a Taurino Pancrazio di Giacomo. Pilastro di pietra leccese alto metri 1,35; facce di metri 0,37 per 0,32 coi due lati larghi rivolti a nord-est e a sud-ovest, direzione che si scosta dalla regola. Due croci sulla faccia larga che guarda la stradale, altra sulla faccia opposta, altra ancora sulla faccia stretta volta verso Frigole.

14. — *Pietrafitta Basciucco I* in agro di Lecce - Altro blocco smozzicato sullo stesso tratto di strada, a 200 metri dal precedente, lungo la destra, al limite di un campo facente parte della masseria Basciucco di proprietà di Gerormini Carlo fu Vincenzo. Distanza dalla masseria Lámia circa metri 250. Solita pietra di tipo morbido; altezza metri 1,40, larghezza alla base metri 0,36 per 0,30 e alla cima metri 0,30 per 0,24 a causa di naturali sfaldamenti. Due croci graffite, una sulla faccia larga rivolta a nord-est, l'altra sulla faccia opposta. Circa la data del rinvenimento e la pubblicazione delle relative notizie vale quanto ho già detto per la pietrafitta Podere 30.

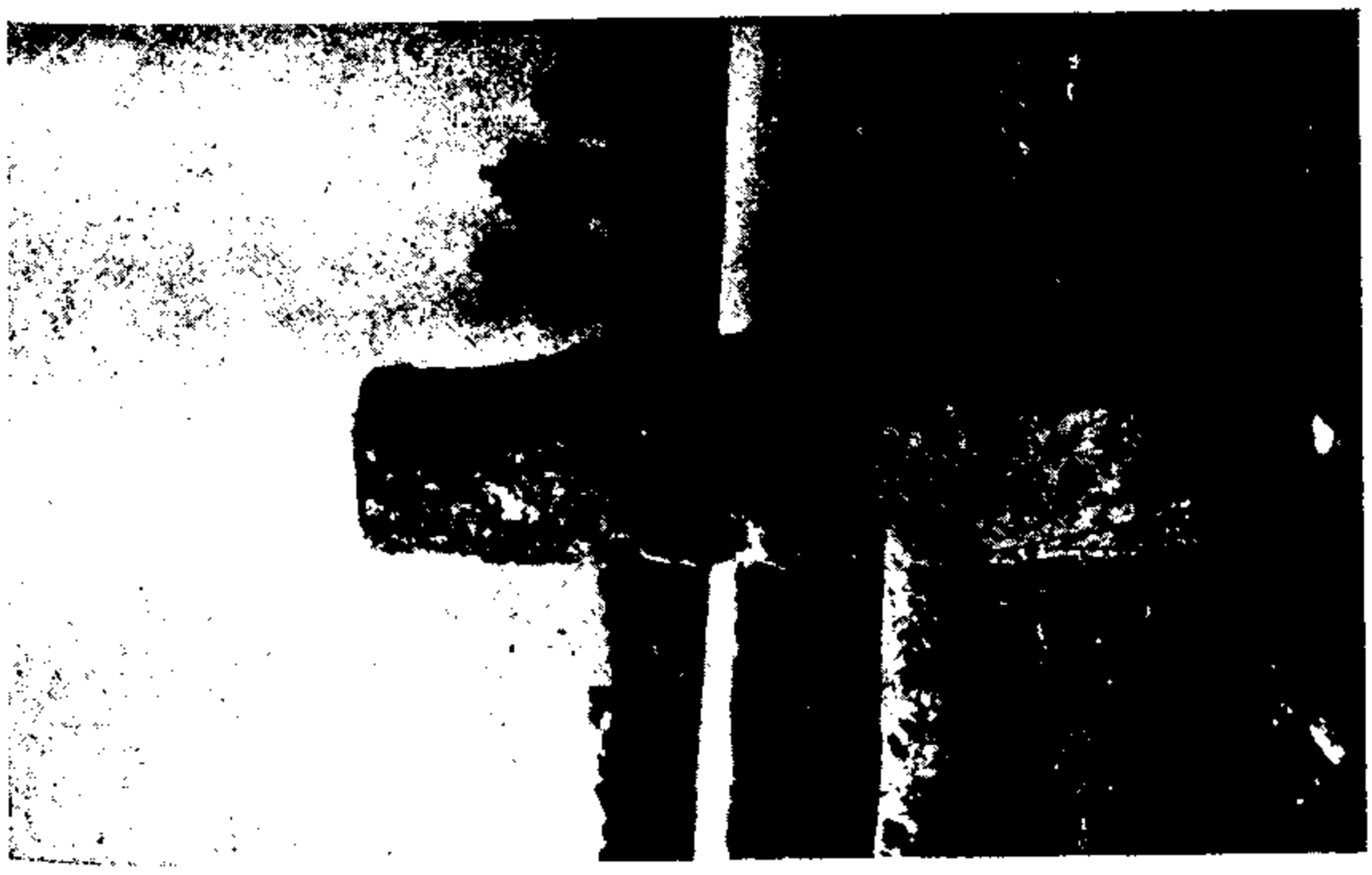
15. — *Pietrafitta Basciucco II* pure a Lecce - Ad un metro e mezzo di distanza dalla Basciucco I, giace a terra quest'altro prisma lapideo a base rettangolare che a prima vista sembrerebbe costituire il frammento superiore della stele piantata a così breve distanza, mentre invece così non è. Questo avanzo è più ragguardevole degli altri due da me contemporaneamente rinvenuti alla predetta data del 2 luglio 1953, avendo la lunghezza di metri 1,80 e le facce adiacenti della lunghezza di metri 0,40 per 0,31. Presenta quattro croci ben incavate lungo le tre facce esposte all'osservazione; e da una delle due estremità ha un incavo irregolare che sarà servito a sostenere la croce lapidea issatavi durante l'Era Volgare, allorchè questi segnacoli della religione pagana furono convertiti al Cristianesimo. Notizie pubblicai sulla solita « Gazzetta » del 6 settembre 1953.

16. — *Pietrafitta Cupa* a Scorráno - Sorge questa ad ovest dell'abitato del Comune di Scorrano, dal quale dista circa 500 metri, propriamente alla contrada Specchiarello e trovasi incastrata ad un diruto muro a secco che delimita il podere Cupa di pertinenza del dott. Daniele Antonio fu Domenico. Saldo parallelepipedo di pietra tenera detta di Cursi confitto alla roccia, con una sensibile pendenza a sud. Quattro croci rozzamente incise lungo le superfici. Altezza metri 3,87, facce adiacenti larghe metri 0,40 per 0,33. La



Pietrafitta Cupa in territorio di Scorrano, descritta al n. 16.

(Fot. G. Palumbo)



Pietrafitta Basciucco I in agro di Lecce verso l'Adriatico, descritta al n. 14.

(Fot. G. Palumbo)

orientazione delle due facce larghe da est ad ovest fa pensare ad uno spostamento del blocco dalla sua primitiva posizione. Questa colonna, pure ignota ai cultori della protostoria salentina, fu da me notata e fotografata il 17 agosto 1953. Ne detti notizia sul quotidiano tarantino « Corriere del Giorno » il 29 stesso mese di agosto.

Chiudo queste segnalazioni rendendo manifesto che l'inventario delle pietrefitte salentine sale oggi a 50 esemplari tuttavia esistenti, mentre gli esemplari scomparsi di cui ci rimane notizia sono 45. Credo opportuno di eccennare pure che la pietrafitta Grassi descritta al n. 1 di questo elenco, la quale era stata abbattutta al suolo nella ricerca di presunti tesori, venne rilevata il 24 aprile 1953 a cura e spese della Sopraintendenza alle Antichità della Puglia e del Materano, per interessamento da me spiegato.

Lecce, dicembre 1953.

PIETRO ROMANELLI

PROBLEMI DI ARCHEOLOGIA SALENTINA

L'intento di questa mia breve comunicazione non è quello di dare, e nemmeno di accennare, la soluzione di alcuni fra i molti problemi che ancora offre l'archeologia salentina, ma solo quello di prospettare tali problemi, i loro termini, i loro aspetti, le loro interferenze con problemi più generali di archeologia italica o mediterranea: mi auguro che una siffatta presentazione, pur nella modestia dei suoi limiti e nella sua imperfezione, possa giovare a chi i problemi stessi voglia esaminare più a fondo, o quanto meno possa incoraggiare qualcuno ad intraprendere tale esame.

Alcuni di questi problemi hanno carattere particolare, altri generale; alcuni riguardano il campo dell'archeologia classica, altri quello della preistoria. Comincio da questi ultimi.

Giuseppe Palumbo ha svolto un'accurata relazione sulle *pietre fitte,* dandoci una rassegna completa di questi monumenti e segnalandoci il sito di ognuno di essi. Ora sarebbe veramente interessante e non privo, forse, di utili conclusioni vedere se la loro posizione ubbidisce o si inquadra in determinati criteri topografici, o se essa è assolutamente casuale; se infine v'è qualche relazione tra le *pietre fitte* e le *specchie*.

E' importante che questo argomento sia preso in esame prima che molti di questi monumenti scompaiano o abbiano comunque a subire danni: purtroppo taluno di essi è stato, anche in anni non lontani, spostato dal suo luogo originario: è un provvedimento che può essere stato reso necessario da diverse ragioni, ma che certo non può dirsi felice, soprattutto quando di tale spostamento non è rimasto ricordo sul posto, ma solo nella memoria degli uomini: e gli uomini, si sa, non sono eterni. Non so anche se siano state fatte ricerche in profondità alla base di queste *pietre fitte*: per qualcuna credo di sì, e senza risultati apprezzabili; ma forse non sarebbe vano

tentare ancora altre ricerche consimili, nella speranza che da esse venga qualche luce sulla natura e sul significato di questi ancora misteriosi monumenti. I quali, se non sono esclusivi di questa regione, sono però qui innegabilmente assai numerosi, più numerosi che non nel resto della Puglia. Lo stesso deve dirsi delle *specchie*, caratteristiche invece della Penisola Salentina, anch'esse ancora avvolte nel mistero per quel che riguarda il loro uso e la loro cronologia: un'esplorazione metodica all'interno e alla base di qualcuna o di più di una di esse (forse ve ne sono di diversa origine e di diversa formazione) potrebbe senza dubbio essere utile.

E passo ai problemi riguardanti l'archeologia classica. Vi sono problemi di carattere particolare, che si riferiscono a taluni singoli monumenti. Le *Centopietre* di Patù: tomba, tempio, casa? di costruzione messapica, greca del V sec., o più tarda? il Della Seta nel suo bel volume *L'Italia antica* (2ª ed., p. 132) si esprime dubitativamente, inclinando all'idea della tomba e pensandola opera greca, posteriore al V sec. a. C. Ho avuto occasione di vederle recentemente, e debbo dire che, nella rapida visita che ne ho fatto, ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a un monumento di età niente affatto remota, anche se molte o tutte le pietre con cui è costruito e che gli danno nell'aspetto quel « qualche cosa di megalitico », di cui dice il Della Seta, possono avere appartenuto a edificio più antico. Gli elementi del fregio a metope e triglifi sono evidentemente riadoperati, quindi nessun dato è lecito dedurre da essi per la cronologia del monumento quale si presenta ora: non sarei alieno dal porre la costruzione attuale in età piuttosto bassa, e cioè in età già cristiana (come è noto, la leggenda lo ricollega con il martirio di S. Gemignano ucciso dai Saraceni nell'877, e in esso sepolto; alcuni resti di pitture sono datati al secolo X), pur ammettendo, come dicevo prima, che siano stati riadoperati in essa pietre ed elementi architettonici e decorativi presi d'altrove.

Altro monumento discusso è il c. d. *Cisternale* di Vitigliano: anche questo ho veduto, e non mi pare si debba dubitare che siamo di fronte ad una vera e propria cisterna, quasi certamente di età romana, scavata nel terreno, come ne abbiamo di consimili ad es. sull'altipiano cirenaico: se nell'aspetto del monumento sembra scorgere caratteri di più alta antichità, non dobbiamo dimenticare che certe forme, certi sistemi di lavorazione e di costruzione possono

avere persistito per secoli, attraverso i vari mutamenti di dominio politico e di cultura: è un fenomeno di cui è inutile citare esempi, tanto essi sono frequenti e numerosi in tutto il mondo antico. A sciogliere i dubbi che questi monumenti ancora presentano, una esplorazione all'intorno e sotto di essi (dove è possibile) potrebbe riuscire decisiva: forse basterebbe anche un esame accurato degli elementi costruttivi e della loro vicendevole relazione.

Vi sono problemi di carattere assai più ampio: primo, quello delle cinte murarie così frequenti nella Penisola Salentina: a Manduria, a Muro Leccese, a Rocavecchia, a Valesio: quale è la loro cronologia ? a quale popolo, fra quelli che si sono succeduti od hanno abitato nella regione: Messapi, Greci, Romani, esse debbono essere ascritte ?

Si dice normalmente che la cinta di Manduria, una delle più belle, e soprattutto delle più note per la sua facile accessibilità, sia del V sec. a. C.: ma tale datazione è tutt'altro che certa. Si sa che l'archeologia dell'800 era portata a datare sempre più indietro i monumenti di questo genere: come le mura poligonali dell'Italia Centrale, che le ricerche posteriori hanno invece provato scendere assai più in basso: quelle di Norba non sono anteriori al IV sec., come provò il Mengarelli, quelle di Cosa, ora fatte oggetto di studio da parte dell'Accademia Americana di Roma, non possono risalire più in là del 273 a. C., anno della fondazione della colonia.

Le ricerche compiute recentemente a Rudiae e a Roca dal Bernardini, come questi stesso mi ha cortesemente comunicato, non consentono parimenti di stabilire una cronologia molto alta per le cinte delle due città: a Roca, sotto un tratto delle mura, sono state scavate tombe che per la suppellettile rinvenuta dentro debbono datarsi al III sec. a. C.: le mura sono certamente posteriori, e quindi, supponendo che le tombe siano del principio di quel secolo, al massimo della metà o della fine dello stesso secolo: una datazione questa che non manca di suscitare il problema: da chi, e in relazione a quali avvenimenti storici, queste mura poterono essere costruite.

Occorre peraltro avvertire che, aver così potuto stabilire la data di alcune di queste cerchie murarie, non significa aver datato tutte le altre. A un semplice esame superficiale, puramente visivo, non sarei alieno dal fare più antiche le mura di Manduria, o alcune parti di quelle di Muro Leccese: ma sono il primo a riconoscere che tale esame visivo non basta. Occorre lo scavo, condotto col sistema stra-

tigrafico, alla base di queste mura, per poter dire una parola definitiva: come l'hanno detta o la stanno dicendo le ricerche compiute o in corso di esecuzione alle mura di Emporion in Spagna o a quelle di Tindari in Sicilia; l'esame visivo non basta, perchè anche per le cinte murarie, anzi per esse ancor più che per altri monumenti, vale l'osservazione già fatta sulla persistenza per periodi di tempo anche molto lunghi di metodi costruttivi, dettati dall'uso, dal tipo di materiale a disposizione, dalla tradizione.

Argomento di assai maggiore ampiezza ed importanza è quello della ceramica, una delle produzioni più caratteristiche e di più lunga tradizione della regione. Nell'antichità si sono succedute, o meglio si sono svolte, con differenza di tempo all'origine, ma continuando poi contemporaneamente l'una accanto all'altra, la ceramica geometrica, quella a figure, di imitazione attica, e quella a vernice nera con ornati sopradipinti del tipo detto di Gnathia.

Gli studi intorno alla ceramica geometrica della Puglia, e in particolare a quella della Messapia, sono, anche i più recenti, piuttosto vecchi. I primi furono quelli del Patroni, che risalgono ad anni anteriori al 900; vennero poi quelli preziosissimi, e per taluni aspetti ancora fondamentali, del Mayer, il quale per primo individuò e classificò le tre zone di produzione ceramica della Puglia, fissando alcuni caratteri peculiari di ciascuna di esse: la Daunia, la Peucezia, la Messapia. Ultimi furono gli studi del Gervasio, *Bronzi arcaici e Ceramica geometrica nel museo di Bari*, che nel 1921, partendo dall'esame di ceramiche e bronzi della Puglia centrale, giunse a conclusioni che, seppure forse non tutte accettabili, meritano comunque di essere tenute in gran conto e sono per certi aspetti tuttora valide.

Ma l'argomento ha da essere nuovamente ripreso in esame sulla base delle nuove più vaste conoscenze acquisite intorno alla ceramica geometrica, alle sue origini e ai suoi sviluppi, in Oriente e in Occidente (il volume dell'Akerström, *Der geometrische Stil in Italien*, che è del 1934, non tocca affatto la produzione della Puglia), e sulla base anche dei dati degli scavi e dei ritrovamenti verificatisi nella regione stessa in questi ultimi anni. Quando il Patroni e il Mayer conducevano i loro studi, il materiale su cui essi lavoravano era quello dei musei di Lecce, di Bari, di Napoli: materiale copiosissimo, ma di cui purtroppo si ignorava quasi sempre il dato di ritrovamento e di scavo.

Pubblicando la Guida del Museo Castromediano e i primi fasci-

coli del *Corpus vasorum* dello stesso museo, io notavo quanto grande era l'incertezza che regnava sulla provenienza dei singoli pezzi: la stragrande maggioranza di questi oggetti è entrata nel museo per via di acquisto: ora si sa come chi vende un oggetto non sempre, anzi assai di rado, è indotto a indicare la provenienza esatta dell'oggetto. Lo studio dei materiali così raccolti si fonda quindi esclusivamente sugli elementi che i materiali stessi offrono di per sè: e questi elementi possono facilmente trarre in inganno. Il Gervasio per primo affacciò idee fondate sull'associazione di pezzi osservata direttamente al momento dello scavo; il Quagliati, che conosceva analoghe associazioni per altri ritrovamenti da lui fatti, pur non pubblicando interamente tali ritrovamenti, affermò una volta che v'erano prodotti geometrici che dovevano essere fatti scendere fino al IV e III sec. a. C.: e qualcuno reputò tale affermazione assolutamente errata: ma oggi, ulteriori rinvenimenti ci provano che essa è esatta.

Ecco perchè, come dicevo poc'anzi, è opportuno che lo studio della ceramica geometrica messapica venga ripreso sulla scorta di tutti questi nuovi elementi che ad esso possono dar luce. E i problemi che essa offre sono molteplici: l'origine della forma più caratteristica di essa, la *trozzella,* e dell'elemento che le ha dato il nome, la formazione del repertorio decorativo, la successione cronologica dei pezzi.

Sulla genesi dell'elemento peculiare, la *trozza* o ruota sui manici, sono state affacciate le ipotesi più diverse: notiamo intanto che essa non è esclusiva della ceramica messapica, ma si trova nella peuceta, in vasi di Taranto e, piuttosto largamente, nella Lucania. Tuttavia, osservando i vasi lucani ornati di trozzelle sui manici, e si tratta di vasi a figure rosse, e anche di un bel vaso di bronzo, ancora inedito, del museo di Salerno, non può non balzare agli occhi: 1°) che siamo di fronte a prodotti certamente più tardi delle trozzelle messapiche più antiche; 2°) che in essi le rotelle si aggiungono ai manici dei vasi, e non solo alle estremità, ma anche a mezzo, come un elemento esteriore, direi sovrapposto artificiosamente a quella che è la tettonica originaria del vaso stesso, senza fondersi in essa e con essa: ciò che induce a crederlo un elemento sopraggiunto, imitato da altra parte, non nato sul luogo. Nella ceramica delle altre regioni pugliesi cui ho accennato la *rotella* si presenta invece analoga alla messapica, ma, come dicevo, il suo impiego non ha mai

raggiunto l'ampiezza e la caratteristica che ha in questa: ciò che non vuol dire naturalmente che noi la dobbiamo credere nata proprio nella Messapia, o introdotta qui prima che altrove. Perchè non dobbiamo dimenticare che essa ricorre anche fuori d'Italia, nella ceramica corinzia e rodia: ed allora non si potrebbe pensare che essa sia venuta nella Puglia dall'Oriente egeo, tanto più che, come vedremo, anche nella decorazione l'influenza ionica è innegabile ?

A prescindere anche dall'ornamento delle *trozze,* non sarà inopportuno considerare lo sviluppo della forma dell'anfora cui quell'ornamento viene applicato. La stessa forma si ritrova nella Peucezia, ma, a considerare alcuni degli esemplari della Messapia che si direbbero tra i più antichi, non si può negare una certa affinità anche con il vaso villanoviano: certo, in quello che diviene il tipo per così dire *standardizzato* della trozzella, tale affinità non è più visibile. Ma è ancora da provare che quegli esemplari siano davvero i più antichi: in altre parole, sulla scorta degli esemplari che possono, per criteri esterni, essere datati con precisione, occorre ricostruire lo sviluppo cronologico della forma: può darsi che da tale sviluppo talune impressioni che oggi appaiono verosimili, risultino invece errate.

Per quel che riguarda la decorazione, pur non dimenticando che certi motivi geometrici possono nascere spontaneamente e indipendentemente tra loro in zone diverse e anche lontane, dovrà vedersi quanto è dovuto a creazione o a derivazione indigena, e cioè discenda dalla ceramica italica di età pre- e protostorica, e quanto invece si debba a influenze esterne: già il Randall Mac Iver distingueva queste due correnti, affermando nella corrente esterna una preponderanza ionica. Non si dimentichi in questo esame che taluni dei motivi decorativi delle anfore a trozzelle ritornano eguali in tutta la rimanente produzione di ceramica ad ornati, senza vernice: crateri a colonnette, di tipo corinzio, stamnoi, calathoi, etc., produ zione che peraltro esce largamente dai confini della Messapia.

Rimane da ultimo da indagare quando è cominciata la produzione di questa ceramica e quanto ha durato. Già ho detto che l'idea a suo tempo avanzata dal Quagliati che una gran parte delle trozzelle, prima attribuite ad età più antica, debbono scendere invece al IV - III sec. a. C., è stata pienamente confermata dagli scavi ulteriori, a Lecce, a Roca, etc.

Per alcuni esemplari si può arrivare fors'anche ad età romana, (v. quella riprodotta da A. Franco: *Una postilla sulla ceramica sa-*

lentina in *Faenza,* 1952, tav. XX, 2): certo, che la forma della trozzella non fosse abbandonata quando fioriva lo stile detto di Gnathia, lo provano gli esemplari di questo tipo di vaso, che presentano gli ornati sopradipinti sulla vernice nera, conservati nel museo di Lecce, e fra essi la preziosa trozzella con figurine e motivi graffiti e dipinti in bianco (l'iscrizione è dubbio sia autentica), che i registri del museo e la tradizione dicono trovata insieme con la *pelike* di Erifile e l'anfora di Achille, ciò che, già precedentemente messo in dubbio, sembra sia risultato falso dalle ricerche del Bernardini nelle carte del De Simone relative al ritrovamento.

Un'altra trozzella, all'incirca coeva di queste, del Museo di Napoli (*Corpus Vasorum,* Napoli: *Museo Nazionale*: fasc. II, tav. 10, nn. 3 e 4) presenta nel corpo l'ornato a baccellature di tipo caleno e sul collo e sulle spalle una decorazione vegetale risparmiata sul fondo rosso dell'argilla.

La produzione della trozzella ha dunque persistito fino a tempi piuttosto tardi: più difficile forse è dire quando sia cominciata. Una trozzella del Museo di Lecce, che si dice proveniente da Taranto (il n. 425: v. *Guida del Museo,* p. 30; come sempre, la provenienza rimane incerta), mi par difficile si possa negare che voglia imitare, nei motivi e nella tecnica della decorazione a linee graffite nei contorni delle figure, le *kylikes* attiche a figure nere: verrebbe fatto pertanto di datarla prima della fine del VI sec.; la sua forma, ancora ben lontana da quella che sarà poi la più comune, e di linee e proporzioni tutt'altro che armoniche, sembrerebbe confermare tale datazione. Ma sono il primo a riconoscere che, prima di accettare come certa questa datazione, occorrono confronti e dati di scavo sicuri. D'altronde ci si può anche domandare se siamo già con questa agli inizi della produzione: per altri pezzi, motivi decorativi analoghi a quelli del geometrico greco, e la stessa loro forma, hanno fatto pensare a una data ancora più antica, e cioè al sec. VII.

Per rimanere ancora nell'argomento, un altro punto infine potrà essere preso ad oggetto di indagine: la produzione della ceramica del tipo di Gnathia. Mentre fino ad ora nessun elemento ci soccorre per supporre che nella Penisola Salentina vi siano state officine di ceramica a figure rosse di imitazione attica (per quanto non lo si possa negare a priori), il Della Seta (*op. cit.*, p. 181) affacciò a suo tempo l'ipotesi che si dovesse ricercare nella Puglia il centro di produzione di quel gruppo di vasi a ornati policromi su vernice nera,

in cui, tra motivi vegetali, costituiti da tralci di vite e di edera e da spirali fiorite, compaiono figure umane e animali, spesso con riferimento dionisiaco: e ciò perchè di tali vasi molti ne sono stati rinvenuti nella necropoli di Rugge. Invero, degli stessi vasi esemplari si trovano numerosi anche altrove, ma comunque l'ipotesi del Della Seta può sempre considerarsi valida, se non altro per ammettere che a Rudiae esistesse non *la* fabbrica, ma *una* fabbrica di questo genere di ceramica, che d'altronde i ritrovamenti ci provano avere avuto un'area di espansione assai vasta in Italia e fuori d'Italia. A sostegno dell'ipotesi si può addurre: 1) che abbiamo, come si è detto, delle trozzelle, cioè dei vasi della caratteristica forma messapica, con la decorazione del tipo di Gnathia; 2) che la presenza di fabbriche ceramiche nella regione è testimoniata, oltre che indirettamente dalla copiosa produzione geometrica e dalla persistenza di tale industria nel medioevo e nell'età moderna, dalla recente scoperta di una fornace a Roca, fornace che può datarsi al III sec. a. C., o più tardi, trovandosi al di sopra di tombe contenenti materiali della fine del IV sec. a. C., e la cui produzione era rappresentata, a giudicare dai residui rinvenuti all'intorno, sopratutto da *oinochoai* baccellate a vernice nera.

Ho accennato, come mi proponevo in principio, ad alcuni dei problemi archeologici che offre ancora questa estrema regione della Penisola: alla loro soluzione lo studio metodico di quel che è già noto potrà portare innegabilmente molta luce: ma altra, ancora maggiore, potrà venire dalle ulteriori esplorazioni sul terreno: esplorazioni vaste e metodiche anch'esse, per le quali credo che tutti siamo concordi nel formulare l'augurio più fervido.

FRANCESCO RIBEZZO

L'ARCAICISSIMA ISCRIZIONE MESSAPICA SCOPERTA A NARDO' ED IL SUO "PORTUS NAUNA„

Con i rivolgimenti annualmente ripetuti del terreno coltivabile, con gli sconvolgimenti ancora più profondi dei trattori agricoli ad alto potenziale, i rinvenimenti di iscrizioni romane o preromane si vanno facendo, e si faranno, sempre più rari. Quello poi di una iscrizione messapica, più che arcaica, arcaicissima, come quella scoperta due anni sono a Nardò, può dirsi un avvenimento. Città dalle molte vite e dai molti popoli, la stratigrafia del terreno paletnologico, la tradizione paletnografica, la stratificazione archeologica, linguistica e toponomastica rivelano nell'antica *Neretum* una città di origine mediterranea all'età della pietra, successivamente ausonica o protolatina all'età del bronzo, illirica (japigia) nella prima età del ferro, indi romana, greca, neolatina, neogreca. Tutto ciò in una regione ricca di civiltà millenarie, che nelle ultime fasi fu anche culla dell'arte medievale e primo centro dell'umanesimo, se restituì all'umanità l'unico codice antico dell'Odissea, il *Codex Venetus,* rinvenuto dal Bessarione nel monastero basiliano di S. Nicolò di Càsole, presso Otranto, e se, secoli prima della creazione dello Studio Napolitano da parte di Federico II, lo *Studium Neritinum,* secondo l'attestazione del maggior umanista salentino, il Galateo, fu l'unico centro di studi superiori nell'Italia meridionale.

In questa successione di civiltà mute e di lingue parlanti, di riti seppellitori a riti rannicchiatori e incineratori, di popoli conquistatori, nordici o balcanici ad un popolo di pacifici agricoltori o uomini di mare, dediti ad una navigazione di cabotaggio, come s'inserisce la serie compatta delle iscrizioni di lingua messapica spesso arcaicissime, e che per vocabolario, grammatica e fonetica si presenta alla scienza del nostro secolo come un dialetto illirico dell'indogermanico, con tanto anticipo sulla primissima colonizzazione greca?

Ecco il problema formidabile innanzi a cui si trova chi voglia illustrare al pubblico del secolo XX una iscrizione arcaica messapica, come quella scoperta a Nardò nei primi mesi del 1950, in un fondo di proprietà Carolina Colosso, meno di un chilometro a N-O dell'abitato e da lei prima conservata presso di sè, poi subito donata al Museo Provinciale di Lecce. Si tratta di uno stato di fatto archeologicamente attestato, la cui storia non può essere condotta su documenti d'archivio, ma unicamente con i mezzi scientifici del tempo nostro.

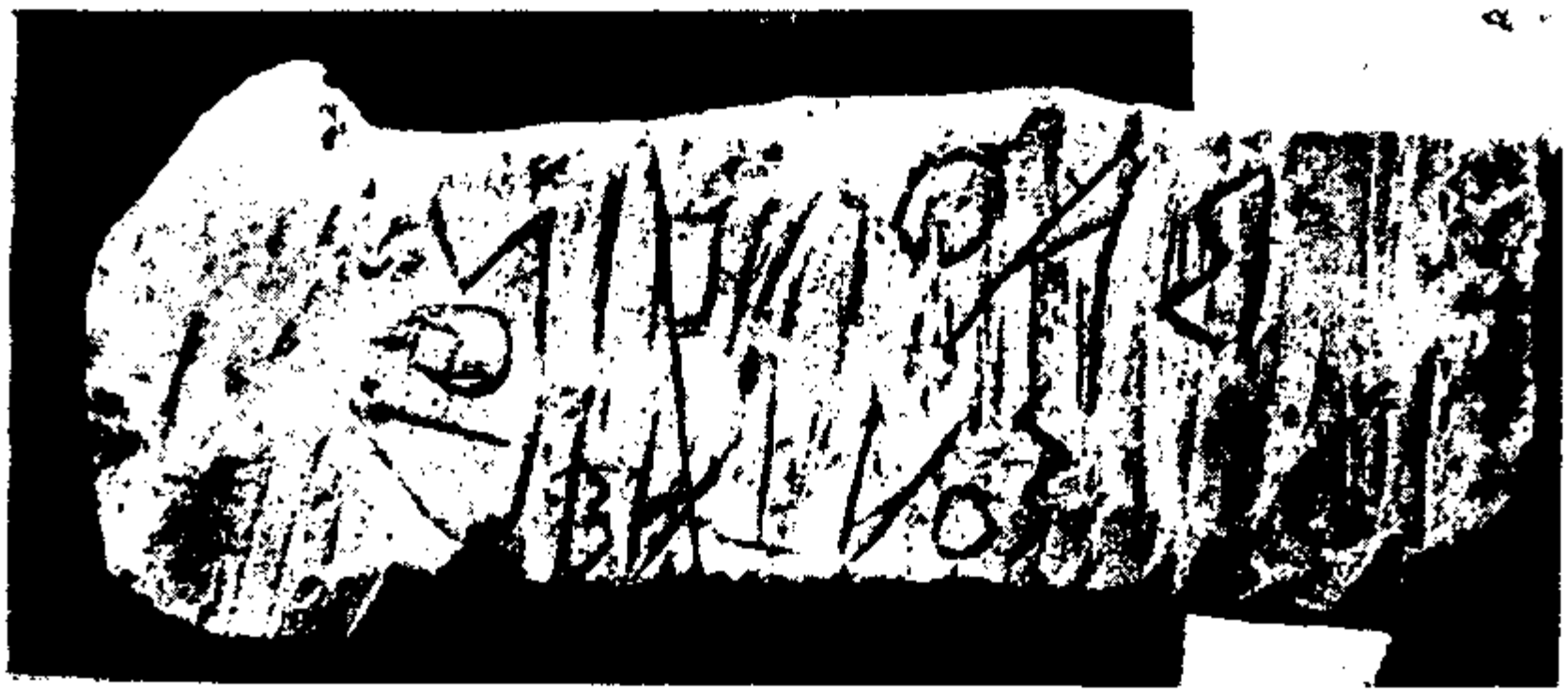
Secondo una tradizione italiota, certamente coeva della fondazione delle primissime colonie acheo-doriche e corinzie sulle coste o sulle prime isole dei mari Ionio e Adriatico, tra la dinastia dei Bacchiadi e quella dei Cipselidi a Corinto, tra i secoli VIII-VII av. Cr., quando i Liburni vennero cacciati da Corcira e aperte alla navigazione le porte dell'Adriatico, Japigi illirici avevano da qualche secolo sospinto verso la Lucania e la Sicilia, cacciandoli dall'Apulia, *Ausones* protolatini, e cioè parte di uno strato etnico che la tradizione ed i relitti linguistici aderenti al terreno dicono ch'era estesa a tutta l'Italia meridionale e la Sicilia e di lingua latina. A sua volta questo strato si sarebbe sovrapposto a Siculi indigeni, di cui nuclei e colonie esistevano ancora, secondo gli storici, fino e dopo l'arrivo dei coloni greci. Quest'epoca, secondo un calcolo di Ellanico, logografo, attese le sue fonti, rispettabile per Tucidide (λοροποιός οκ ἄριστος) ma corretto da lui, può fissarsi intorno al 1000 av. Cr., sicchè la presenza di un popolo e di una lingua rivelatasi illirica si caratterizza come un fattore esterno all'Italia, inseritosi nello stato etnografico e linguistico precedentemente esistente nell'Apulia in parte ancora sicula, in parte già italicizzata e, secondo i primi annalisti, anche nel Lazio delle origini.

Lo Stato, invece, rappresentato dalla nostra iscrizione nella Penisola Salentina, è quello di un tempo quando nelle dodici città, costituite secondo la tradizione dai Messapi, troviamo insediata, con la nuova popolazione di lingua illirica, un'aristocrazia di carattere politico-militare, formata di famiglie patrizie in cui, standone alle formule onomastiche attestate dalle iscrizioni, prevalgono, come nelle città del centro e nord della Puglia e fors'anche nelle città costiere del Gargàno, dove esistono iscrizioni (p. es. a Viesti), i gentilizi dei Dasii, dei Blattii, dei Bausa (*Busa* a Canunsium; *Bozat* a Lupiae), dei Platores, dei Tautores (da ill. *tauta, teuta* 'civitas'), che seppellivano

i loro morti entro le mura perimetrali delle città. La struttura demografica delle campagne, formata com'era dai residui degli indigeni siculi e dei conquistatori italici, doveva essere notevolmente diversa: città come *Neretum, Varetum, Ausentum,* avevano, quanto meno, conservato il nome o mediterraneo, come le due prime (*nera, vara* 'acqua') o italico, come la terza (etn. Αὐζενες, Etym. Magn.).

Quanto all'onomastica personale, nell'unica iscrizione messapica, che si conosceva, di Nardò, compare il diffuso nome di persona *Morkos,* onde quello prediale romano Morcianum (*Morciano*). *La* iscrizione assai più arcaica, scoperta alla fine del 1950, aggiunge ora, per la *Neretum* del VII secolo av. Cr., *Batas* e *Batus,* rappresentato già del *Bato* di Uzentum (v. CIM, p. 152) e di Gnathia (ivi, p. 30), con cui cfr. illir. *Bato Dardanus* in Liv. XXXI, 28 e gli altri nominativi congeneri in Krahe, *Altillyr. Personennamen,* e del mio lavoro *Italia e Illiria Preromana,* nel volume *Italia e Croazia,* Roma, Accademia d'Italia, 1942, pp. 76-99. E, dopo questo preambolo, necessario per la messa in valore storico e archeologico dell'iscrizione, vengo alla parte epigrafica e linguistica.

Il pezzo di calcare in cui trovasi incisa è in realtà il frammento o testata di una edicola funeraria, spianata solo nella parte anteriore, a cui, per lo spezzamento orizzontale della stele, manca la nicchia sottostante, della quale resta soltanto traccia dell'incavo sotto la frattura del pezzo superstite, a sinistra. Sulla fronte è orizzontalmente incisa, con lettere d'intaglio piuttosto netto, ma rozze e rudimentali in tutto il resto, una iscrizione che va da destra verso sinistra, ma che dopo l'ottava lettera gira con lettere di forma o posizione assai irregolare fino a raggiungere il terzo rigo, formato di sette lettere, tutte regolarmente capovolte, come nel sistema bustrofedico.



Le lettere sono in tutto 17. Si nota il B bipanciuto, con curvature di pancia talvolta quasi singolari; più regolare è l'A arcaico, con tratti laterali ora rettilinei (A), ora notevolmente curvi (*A*) ed il tratto di mezzo sensibilmente obliquo; il ○ col punto, anzichè con la crocetta all'interno, come nell'iscrizione arcaicissima di Carovigno (v. CIM, p. 44 e *Nuove Ricerche* per il CIM, p. 70 e sgg.). Ridotto superiormente per il logorio marginale della pietra è l'*A* della quarta lettera e logoro per la stessa causa il *cheth* consecutivo, che, a giudicarne dalla parte conservata nella metà inferiore della lettera, aveva la forma di scala a cinque pioli, di cui il I e II, IV e V stretti tra loro alle due estremità superiori e inferiori, invece che a quattro, come nell'iscrizione suddetta di Carovigno e nell'alfabeto modello etrusco di Marsiliana d'Albegna nel Museo di Firenze. Problematico resta se la lettera IO, inferiormente mutila per una scheggia saltata via dalla pietra, invece che un *A*, con uno dei tratti laterali perfettamente verticale e quello mediano mancante non sia invece un segno di forma precocemente più tarda, col tratto di base mancante; certo che in queste condizioni il criterio filologico deve prevalere su quello epigrafico, essendo un *nosi* suffragato da un *nosetis* realmente esistente nel messapico, mentre un *noai* presenterebbe un gruppo di suoni ed una forma *-oai* estranea al messapico. Nel segno serpeggiante verticale a sei tratti a *zig zag*, invece che quattro, alla fine dell'iscrizione, io veggo ugualmente un *san*, anche perchè grammaticalmente l'ultimo nome deve essere letto *BATAOS* nel messapico. Tenendo presenti anche gli alfabeti greco-arcaici ed orientali editi da Carpenter e Ullman, in «*American Journal of Archaelogy*», vol. XXXVII (1933), p. 8 sgg. e XXXVIII (1934), p. 359 sgg., non è dubbio che nelle forme, rispettivamente del *cheth* e del *san* dell'alfabeto arcaicissimo di Nardò, bisogna vedere sviluppi virtuosi locali degli alfabeti modelli, risp. di Carovigno, di Vaste, di Metaponto (cfr. CIM, pp. 44, 127; XV, p. 89 e *Nuove Ricerche*, pp. 70, 190).

Il testo è ininterpunto, ma partendo dalle forme grammaticali dev'essere costituito e diviso così:

ƎOA TAЯ IZON IHIAΘAЯ (facsimile)

Bataihi nosi bataos (trascrizione)

e interpetrato: «(tomba) di Batas f. ? di Batus».

Infatti *baoaihi* è il genitivo di un tema in *-a* (ide. *-o*) di tipo illiro-messapico e *Bataos* è formalmente il genitivo sg. di un tema in *-u* del tipo di a. ind. *sunos*, da *sunaus*, genitivo singolare di *sunus*

" figlio "; got. sunaus gn. sg. di sunus " Sohn "; lit. sunaus, gn. sg. di sunus id. Di genitivi patronimici in *-aos* il messapico ne ha parecchi: p. es. *staboaos, vaanetaos, vaikanetaos,* derivato da un *vaikana* " Vicanus? " di lingua *centum*. Resta a vedere cosa possa essere una parola *nosi,* appoggiata a mess. n. pers. *nosetis* (CIM, p. 112). E' da premettere che nelle iscrizioni messapiche occorre spesso un *no* a compimento di una forma o formula onomastica, e rimasto finora inesplicato.

Di voci comincianti con *nus-* e significanti " figlio, rampollo " l'illirico e il traco-frigio ne possedevano uno *-nusos* nel tr. " figlio naturale di Giove ", cfr. trac. Νύσαι " ninfe allevatrici di Dionisio ", alban. *nuse* " giovane sposa, nuora ", fonetico solo se da *nu-(m)bhtia, nubtia, nuptia*; ma è pur da pensare alla possibilità di un altro nome di parentela ide. *(s)nuso-,* onde lat. *nurus*, andato a finire nei nomi femminili in *-u,* tipo *socru,* della IV declinazione, ma gr. νυός f. da ide. *(s)nuso-s,* a. ted. schnur. Ma nell'ipotesi che un *nosi* debba sintatticamente essere un genitivo singolare, " di Batas del figlio di Batus ", come si può conciliar ciò col fatto che il genitivo singolare di *Batas* un altro tema in *-o* nel messapico e qui è *bataihi?* Un genitivo in *-i* occorre nelle iscrizioni messapiche, ma è il locativo di un tema in *-i,* nell'espressione *(nin)vasti* " in regione " della grande iscrizione di Vaste (v. CIM).

Messap. *vasti* è dunque il locativo di un tema in *-i vastis*, gen. sg. *vasteos,* cfr. gr. om. Fάστει Βάστα " città ", a. ind. *vast.*

Forse non è esclusa l'ipotesi della conservazione di un più antico genitivo singolare in *-i* del tipo di lat. *lupi*, a irl. *maqi* " del figlio "; anche il gen. sg. in *-as* di temi in *-a* in latino si è conservato in formule come *pater familias*. Tutto sommato, tutto ciò che dalla intestazione di una nicchia sepolcrare ci si può aspettare è solo una dedica *" A Batas figlio di Batus "*.

Ma, ora che la questione antiquaria di Nardò è posta, ciò che più può interessare il pubblico colto è il problema storico-topografico dell'antica Neretum. Che la città si trovasse su un itinerario di mare che dal Peloponneso, toccata la punta meridionale della Penisola Salentina in un luogo da determinare e sulla costa occidentale Neretum, attraverso Taranto e Sibari di Lucania, raggiungeva Crotone, prova il fatto che Miscello, fondatore di Crotone, par-

tito nel secolo VIII av. Cr. dal Peloponneso, per Ovidio, *Metam.* XV 50 sgg.:

Sallentinum Neretum
Praeterit et Sybarim Lacedaemoniumque Tarentum
Thurinosque sinus,

un itinerario probabile, ma malamente raffazzonato, se si considera che Thurii, colonia d'Atene nel 444 av. Cr., sorgeva nel sito della Sibari achea, attestata dalle monete arcaicissime della lega achea formata da Sibari, Crotone e Metaponto e distrutta dai Crotoniati nel 510 av. Cr. Inoltre un porto di Taranto non esisteva ancora nell'VIII secolo e qui si parla di una Sibari del Salento che si presentava al navigatore di cabotaggio prima di toccare Taranto, anche se nell'ordine trasposta dal poeta e preposta a Neretum, in un tempo quando l'una e l'altra Sibari non esistevano più. Anche così guasto un itinerario fondato su tanti elementi reali non può derivare se non da Eforo, il solo logografo che nel secolo V av. Cr. avesse scritto la storia di questa colonizzazione e che dalla menzione dei *tre acra* Japigia al Capo Lacinio, si rivela come il miglior conoscitore della costa anche dal punto di vista storico. Questa menzione, infatti, suppone in Eforo la conoscenza dell'occupazione japigia della regione prima della fondazione delle due colonie achee di Sibari e Crotone. Nè fondamento meno reale per un itinerario di mare ed una navigazione di cabotaggio aveva la menzione di una Sibari salentina in Eforo. Menzionata da Pausania (VI, 19,6) come l'antico nome di Lecce, la cui esistenza non può essere più antica dei vasi di tipo lucano del IV secolo rinvenuti nel suo sottosuolo, se il nome latino *Lupiae* della località possa sembrare di origine ausonica, da qualche decennio è stato scoperto che a sud del Porto Adriano di cui Pausania esalta la costruzione, esisteva un piccolo porto a Roca Vecchia, riattivato poi nel medioevo e con esso connesse la cinta murale e le torri romane di una città marittima fondata verso il IV secolo av. Cr., scoperte dal Paladini e scavate dal Bartoccini e dal Bernardini, e che si può indurre siano quelle della Sibari di Eforo e di Pausania.

Per Neretum sorge però un'altra questione. Infatti, se per l'itinerario eforiano Neretum era una città di mare, come va che la odierna Nardò dista dal mare parecchi chilometri? L'ipotesi più naturale, poichè le due iscrizioni messapiche di Nardò finora conosciute sono state tutte e due trovate nel presumibile perimetro della

città preromana, è che nell'antichità sia esistita una succursale o colonia di Neretum più vicino al mare. Anche Lupiae pare che alle origini sia stata una succursale di Rudiae, con la quale restò sempre nel rapporto di *colonia* a *municipium* (1), e ciò forse in sostituzione di un Salapia di Salappi, più vicina al mare, ma probabilmente distrutta dalla malaria, come credo di aver dimostrato (v. CIM, p. 116). Le mie ultime esplorazioni mi hanno portato ad individuare l'esistenza di un porto di Càrbina, distrutta dai Tarentini nel 473 av. Cr., sotto Torre Guacèto, più vicina a Brindisi, mentre Carovigno e le sue colossali cinte murali ne distano non meno di 8 chilometri. Ed è presumibile che, poichè *Aletini, Veretini, Uzentini* per gli scrittori romani sono *marittimi* e forniscono navi a Roma, il porto di Alettium fosse Gallipoli, prima dell'occupazione tarentina del sccolo IV av. Cr., quello di Uzentum il porto ora restaurato sulla costa ionia di Ugento, che ne dista alcuni chilometri, e quello di Veretum o *Varìtu* quello che gl'itinerari antichissimi e le fonti di Erodoto e Varrone collocavano sulla rotta da Creta a Camico, in Sicilia, segnata dalla leggenda minoica del ritorno d'Idomeneo, dopo avervi vendicata la morte del padre Minosse e chiamato Uria, una Uria in cui gli antichi al tempo di Strabone ingenuamente discutevano se dovesse vedersi la continentale Oria o Vereto, mentre evidentemente doveva trattarsi di una delle più profonde e più sicure insenature della costa di S. Maria di Luca in quel tempo. E, data la odierna configurazione della costa, si potrebbe domandare dove fosse il porto di Manduria, probabile concorrente e temibile avversaria di Taranto (La Vetrana?) e quelli dov'erano sbarcati i re di Sparta Archidamo e Cleonino (303 av. Cr.?), se il porto di sbarco di quest'ultimo (*Thuriae,* Liv. XXX) era capace di 40 navi e, per molte ragioni, non poteva essere Brindisi. Personalmente anch'io penso che *Thuriae* in Livio sia corruzione di *Huriae, Hyria.*

Viene così opportuna, dopo quella del sito, la questione del porto di Nardò nell'antichità, la cui soluzione mi auguro che sia riservata a questo Congresso. E' un fatto, che credo disgraziatamente sfuggito

---

(1) V. su di ciò il commento alla iscrizione latina scoperta negli scavi dell'Anfiteatro e da me edita in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, p. 31 sgg. e di nuovo nelle mie *Nuove Ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum,* p. 134.

finora agli storici e topografi dell'Italia Romana, che la *Tabula* (di bronzo), con l'iscrizione CIL IX, 10, in cui è menzione di un *Empurium Nauna* e di una *colonia Naunitarum* venne trovata a Nardò. Quanto meno non ne sono state tratte finora tutte le conseguenze utili o necessarie. Ne dò integralmente il testo, come venne ricostituito dal Mommsen:

Antonio Marcellino / et Petronio Probinio cons (ulibus) */ II nonas Maias / succlamante populo empurii Naunae / deo* (forse perchè già morto) *offerendam tabulam aeris incisam / patronatus M*(arco) *Sal*(vio?) *Balerio, viro splendido, / cui iam dudum secundum bocis eiusdem populi / et boluntatem* (h)*onorem patronatus ei oblatu est, / q*(uid) *d*(e) *e*(a)*r* (e) *f*(ieri) *p*(laceret) *a*(e) *e*(a) *r*(e) *i*(ta) *e*(ensuerunt): *Cum devotus populus / iam pridem M. Salv. balerio publice* (h)*onorem patronatus / ei optulerit, cuius immensa beneficia semper non tantum / in municipes sedberum etiam in nos ipsos contulerit / empurium quoque nostrum ita semper dilexerit / ut ubicumque res exegit tutos defensosq*(ue) *praestiterit / propter quod necesse est eum remunerari oportere / placet itaque universo populo empurii Naunitani tabulam / aere incisam ei offerre devere, quo digne* (h)*onore / sibi collatum a devotissimo populo empurii nestri libenti / animo suscipiat. / Censuentibus C*(aio) *Iul*(io) *Secund*(o), *C. Id... Memio praetore / C. Gem... Alfrodisisio c... pro aliorum.*

Che Nauna per fonetica e formazione sia parola di area dialettale messapica non si può dubitare. Formalmente *nauna* è un aggettivo in *-na* da ide. *nau-* « nave », formazione aggettivale in *-na* che conosciamo da *Menzana,* eponimo della suprema divinità dei Messapi *Juppiter Menzana Fest. Empurium Nauna* si può così rendere con l'espressione latina *emporium navale.* Neretum che nei secoli precedenti l'occupazione romana aveva battuto monete con leggenda greca ΝΑΡΗΤΙΝΩΝ (Head., *Hist. num.* 2, p. 53) è nella lista dei *municipia* romani fornita da Plinio, III, 105, il quale, seguendo la costa marittima, menziona disordinatamente *Aletinos, Basterbinos* (Vaste), *Neretinos, Uzentinos, Veretinos.* Per l'interno Plinio segue, nell'enumerazione delle città, un itinerario che, partendo da Otranto (*Hydruntum*) sulla costa adriatica, arriva a Neretum sulla costa ionia. Partendo da Otranto si trovano per lui su questo itinerario *Soletum* e *Fratuertium,* da correggere *Fratuentum,* tenendo presente che Neretini e Fratuentini ricorrono insieme in CIL IX 1006 *patronus Fratuentino*(*rum*), *Neretinor*(*um*). In base alla Carta, penso così che *Fratuentum* sia da collocare entro le colossali mura messapiche di Muro Leccese.

Ciò che più spinge ad una connessione di *empurium Naunitarum* con *Neretum*, mancando un'attestazione esplicita in CIL IX 10, è il passo: *cuius immensa beneficia semper non tantum in municipes esd verum in nos ipsos contulerit empuriumque quoque nostrum*, ecc. Di Neretum *municipium* fanno testimonianza Plinio e le monete; di un *municipium Naunitarum* nessuna menzione: dunque *Nauna* e *Neretum* stavano tra loro nel rapporto di *colonia* o *municipium* di cui M. Sal. Valerius è ugualmente *patronus*. Il latino non meno che greco *emporium* dice che *Nauna* era un porto di mare, mentre *Neretum* era alquanto più nell'interno: dunque *Nauna* era, naturalmente, il porto di Neretum anchè nell'antichità messapica, pur recando CIL IX 10 l'anno consolare romano del 341 d. Cr. In età romana *Nauna* doveva essere già una grossa borgata di pescatori e commercianti di mare, presso una cala che le eventuali modificazioni di struttura della costa non so se ci possano ancora permettere d'individuare con sicurezza. Se, come penso, *praetore* alla fine dell'iscrizione si riferisce tanto a Caius Iulius Secundus, quanto a C. Id... Memio, è probabile che Neretum e il suo *pagus* o *colonia* Naunitarum siano stati retti da due *praetores*, prezioso elemento da aggiungere al cospicuo saggio dell'ordinamento municipale romano dato da Giulio Beloch nella seconda parte del primo volume della sua *Römische Geschichte*. Si ripresenta così per Neretum e Nauna il caso di Rudiae e Lupiae, la prima *municipium*, la seconda *colonia* augustea, territorialmente congiunte tra loro, ma di cui la seconda ereditò tutti i privilegi connessi con una colonia di diritto augusteo e dotata successivamente di un teotro e di un anfiteatro e resa degna di aver dato i natali alla madre di M. Aurelio, mentre *Nauna* restò umile ed oscura borgata, scomparsa nel vortice dei molti e più tenebrosi avvenimenti del medio evo! (2).

---

(2) Non vi sarebbe bisogno, veramente, di farlo, per l'evidente impossibilità che le cose stiano in modo diverso. Comunque, alle comunicazioni, raccolte nel volume, di Francesco Ribezzo — e in particolare proprio a questa, cui pur tanto teneva — mancò l'ultima revisione dell'Autore. E l'anche più paziente sostituirsi d'altri ha rivelato, pur qui, la sua insufficienza (N. d. R.).

MARIO BERNARDINI

GLI SCAVI DI ROCAVECCHIA
DAL 1928 AL 1944

In una nota pubblicata nelle « Notizie degli Scavi » della Accademia dei Lincei (a. 1934, p. 182), demmo un primo resoconto dei saggi di scavo eseguiti a Roca. La nostra relazione non potè allora essere corredata dai necessari rilievi che pubblichiamo adesso, con l'aggiunta delle notizie relative ai ritrovamenti verificatisi dopo il 1934.

Come accennammo nelle N. S. citate, Rocavecchia trovasi in un'insenatura, che s'incontra a circa 10 km. a Sud della baia di S. Cataldo (*portus Adrianus*) (fig. 1).

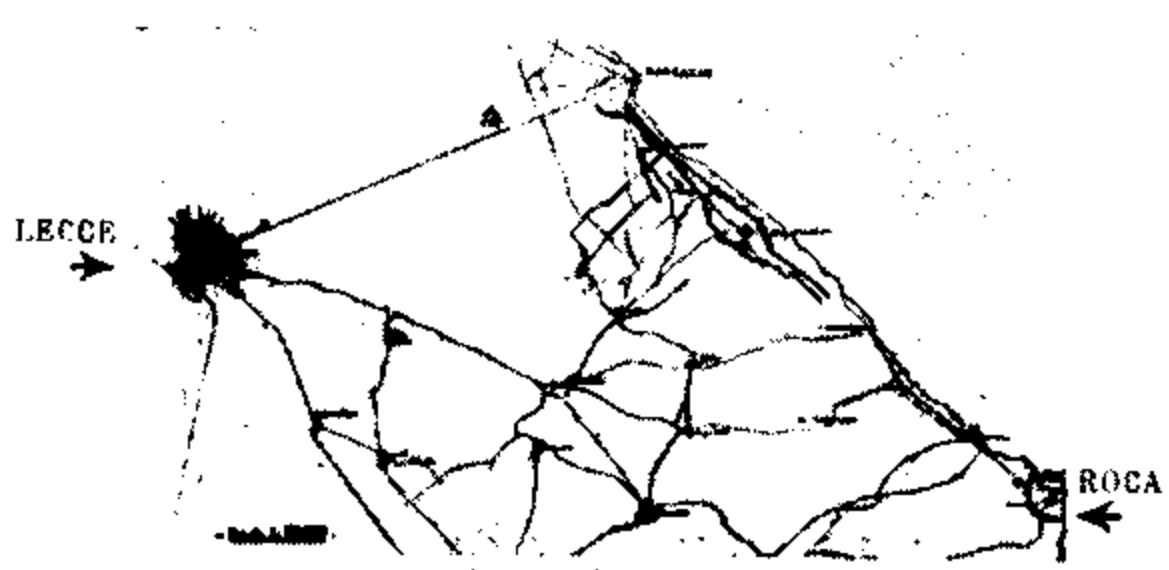


Fig. 1 — Topografia della località

Questa insenatura è protetta verso N. E. da una penisoletta, sulla quale si notano i resti delle fortificazioni erette da Gualtiero VI di Brienne. (fig. 2 e 3).

La zona archeologica, che era stata, a suo tempo, menzionata dal Galateo (1), fu, più tardi, citata fugacemente dal De Simone,

(1) Galateo, *De Situ Iapygiae*, p. 75.

dal Mommsen e dal De Giorgi (2), che mise in rilievo l'importanza della località dal punto di vista archeologico.

Verso il 1928, il rev. Guglielmo Paladini, ispettore dei Monumenti, e il defunto Comm. Francesco Colaci di Calimera sollecita-

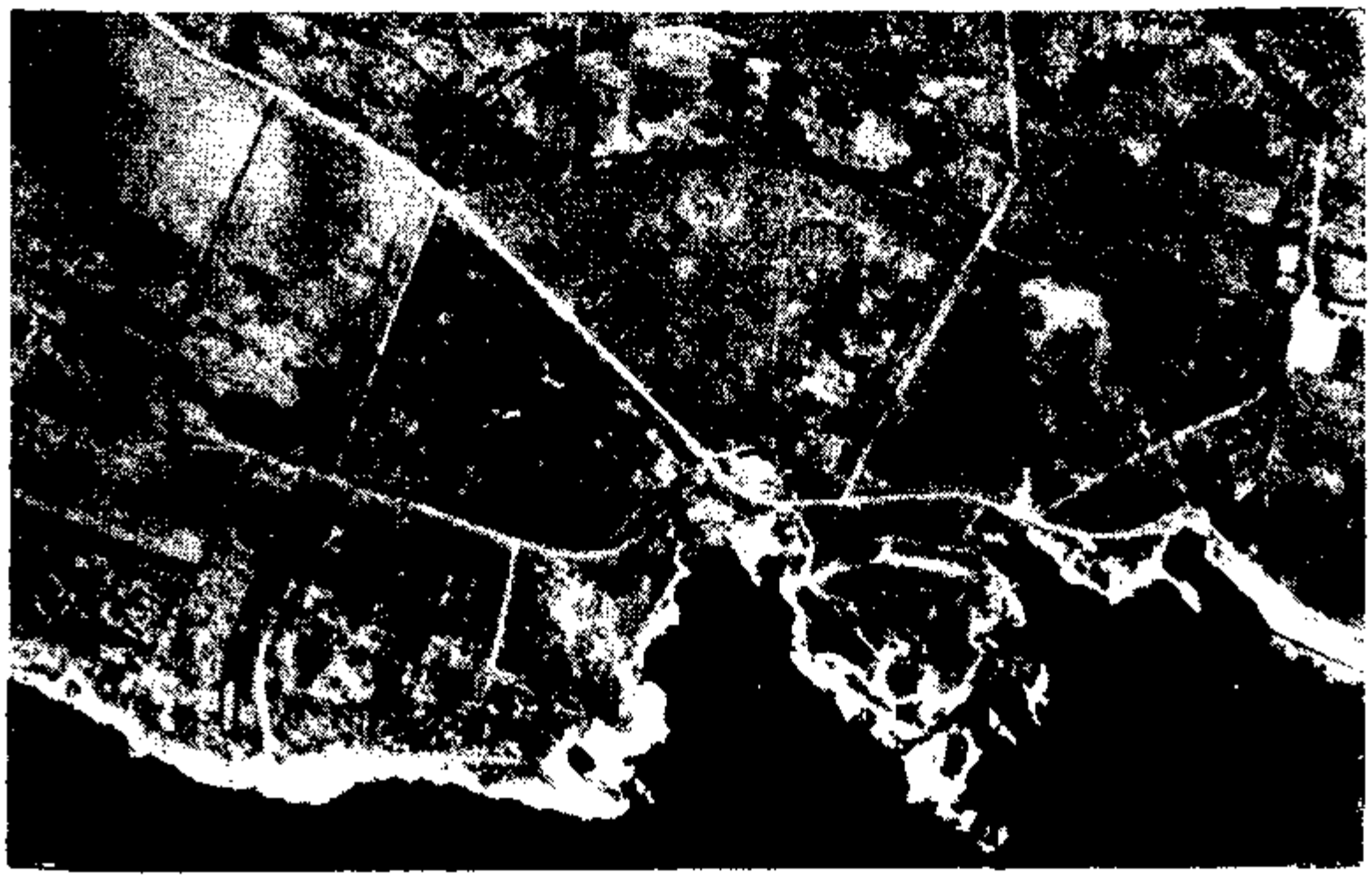


Fig. 2 — Veduta aerea della zona archeologica



Fig. 3 — Ruderi delle fortificazioni medioevali - Lato settentrionale

(2) De Simone, *Note Iapigo-Messapiche*, p. 56; Mommsen, *Unter it. Dialekte*, p. 59; De Giorgi, *La Provincia di Lecce*, II, p. 261.

rono le autorità del tempo a iniziare scavi a Rocavecchia, ottenendo di porre mano ai lavori che furono diretti dallo stesso rev. Paladini, in collaborazione con la direzione del Museo provinciale di Lecce (3).

Secondo le notizie tramandateci dal Galateo; Gualtiero VI, avendo notato sul posto i ruderi di antiche costruzioni, vi eresse una fortezza che chiamò « *La Roche* ». Non è possibile fare una ricostruzione precisa del fortilizio, ma è chiaro che per la sua posizione doveva costituire un baluardo di difficile approccio, destinato a proteggere il litorale dalle scorrerie turche lungo il tratto S. Cataldo-Otranto.

Morto Gualtiero nel 1356, a Poitiers (4), la contea di Lecce col feudo di Rocavecchia passò in varie mani, finchè pervenne a quelle degli Aragonesi, che fecero restaurare il castello, dal famoso A. G. Acquaviva.

Il Guglielmotti (5) è del parere che i ripristini siano stati eseguiti da Ciro Ciri, ma il Bacile (6) basandosi sulla testimonianza di Belisario Acquaviva, nonchè sul tipo delle nuove opere, opina che l'autore sia stato, appunto, G. A. Acquaviva, il quale, dotando Rocavecchia di un sistema difensivo fiancheggiante e radente, costruì un interessante tipo di fortificazione bastionata.

Dopo la liberazione di Otranto, durante la quale Rocavecchia servì di base alle truppe aragonesi, la località passò nuovamente in varie mani, finchè, come ricorda il citato rev. Paladini (7), nel 1544, Ferrante Goffredo, con l'autorizzazione di Carlo V, demolì il Castello per non-farlo diventare un covo di pirati, dato che gli abitanti non riuscivano a difenderlo. Fu mestieri, quindi, ritirare il presidio nell'interno, dove fu fondato il casale fortificato di Roca nuova, sito a qualche miglio dalla costa.

La zona archeologica ha pianta poligonale (fig. 4), ed è circondata da una muraglia lunga in totale m. 1,200 circa, nonchè da un doppio fossato che si osserva sulla fotografia aerea, ma che ancora

---

(3) G. Paladini, *Studi e Memorie storiche sull'antica Lupiae o Sibari del Salento*, Lecce 1932.

(4) De Sassenay, *Les Briennes de Lecce et d'Athènes*, p. 243.

(5) Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia*, II, p. 443.

(6) G. Bacile di Castiglione, *I castelli pugliesi*, p. 243.

(7) G. Paladini, *op. cit.*, p. 60.

non è stato esplorato. Il centro pre romano doveva essere costituito da un nucleo di costruzioni situate sulla penisoletta, sulla quale si vedono le fortificazioni medioevali, erette, riadoperando, verosimilmente, quelle più antiche. Altre tracce si notano lungo i bordi dell'insenatura.

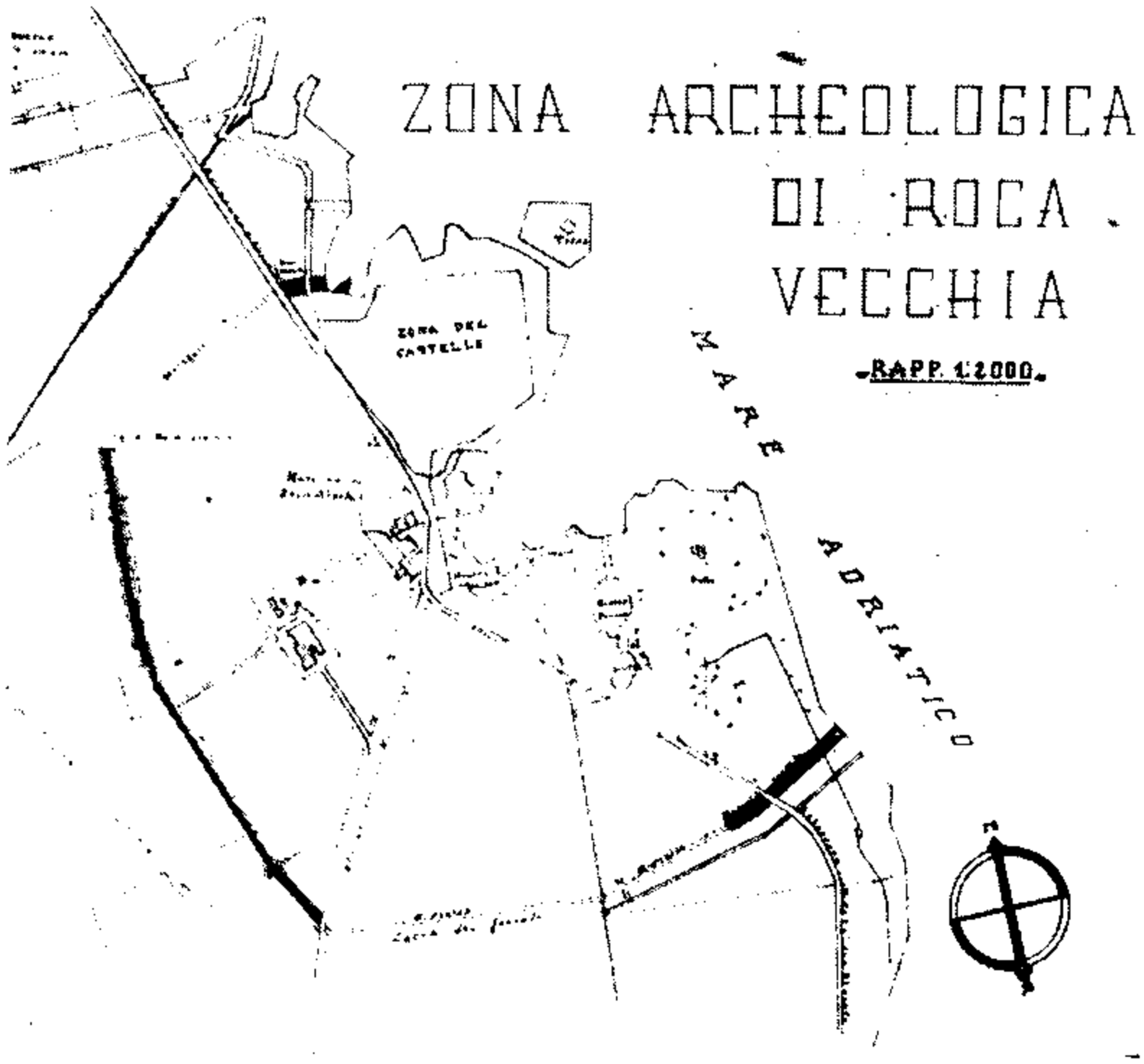


Fig. 4 — Planimetria della zona archeologica

Le tombe furono trovate nell'interno della cerchia muraria, tranne qualcuna che era stata scavata a breve distanza da questa.

NOTIZIE COMPLEMENTARI SUI LAVORI DI SCAVO ESEGUITI ANTERIORMENTE AL '34

L'ispettore dei Monumenti, rev. G. Paladini eseguì, come si è detto, nel 1928, alcuni scavi lungo il tratto meridionale della muraglia, la quale apparve composta da blocchi isodomi squadrati e fondati su roccia, senza malta.

La costruzione messa in luce risultò lunga m. 250, larga m. 3,20 e alta da m. 0,20 a m. 1,50. Le dimensioni dei conci erano

di m. 1,60 x m. 0,80 x m. 0,40. Essi erano disposti in tre file: due per fiancata dal lato interno, e una per testata da quello esterno.

Verso Nord-Est, lo stesso rev. Paladini mise in luce un altro tratto, lungo complessivamente m. 38, che mostra una prosecuzione al di là di una piccola insenatura larga circa m. 14. Tra questa e la muraglia corre una stradicciola campestre, in parte distrutta dalla nuova strada litoranea costruita ultimamente.

A Ovest della predetta stradicciola, e propriamente a m. 9 dal termine del tratto di mura, si nota una porta (fig. 5 e 6) costituita

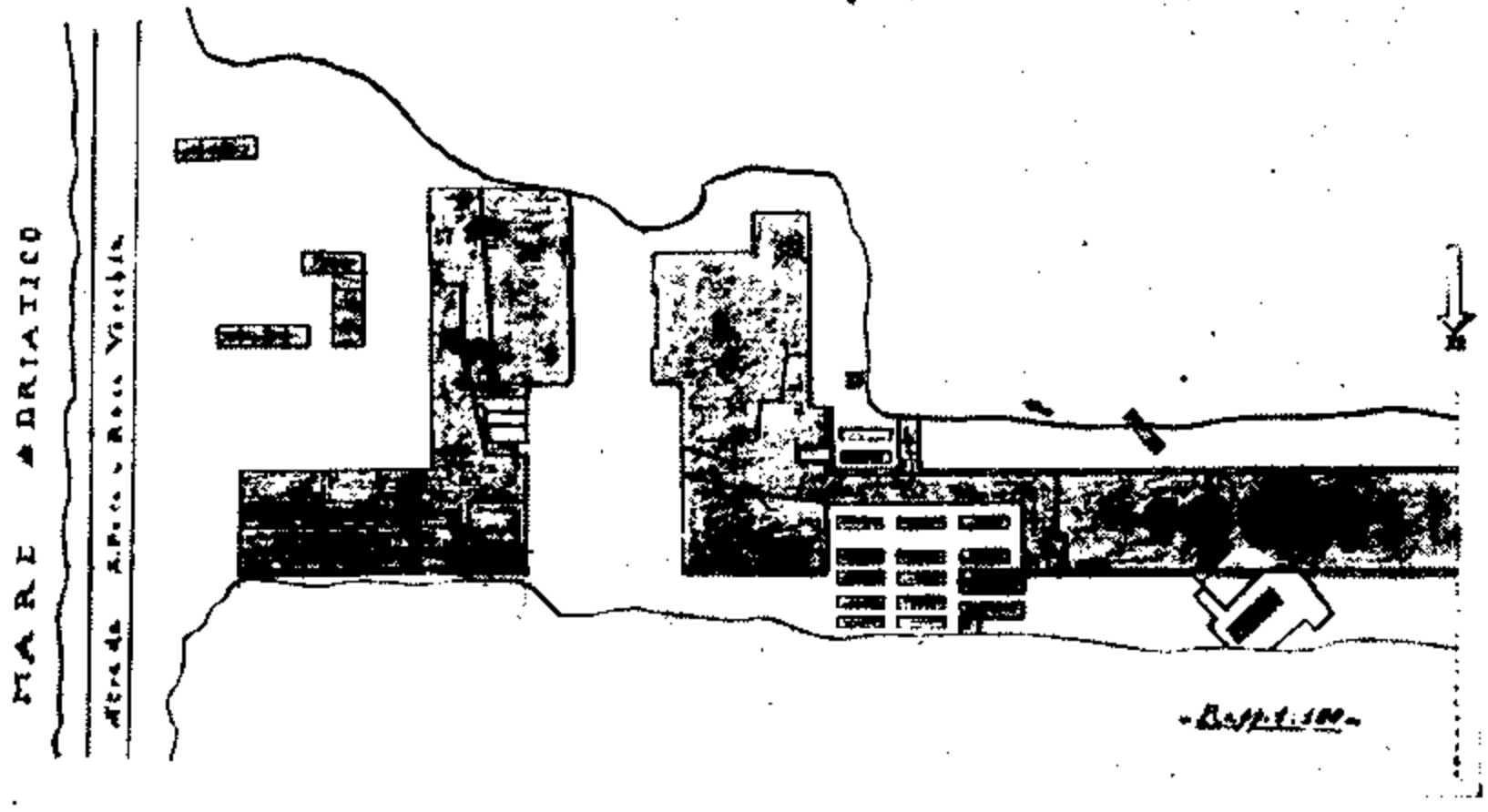


Fig. 5 — Planimetria del tratto settentrionale delle mura con la porta di Nord Est



Fig. 6 — Porta di Nord Est

da due corpi di fabbrica che si addentrano in direzione Sud per una lunghezza rispettiva di m. 11,80 e m. 11, a partire dal limite esterno. L'apertura della muraglia è di m. 5. A distanza di m. 5,60 dall'ingresso, i due corpi di fabbrica aggettano per circa m. 1, costituendo due sporgenze: quella Ovest lunga m. 4, col vano di porta formato da una specie di larga scanalatura, visibile nella fotografia, lunga m. 1,55 e profonda m. 0,15; quella Est, lunga m. 6 con qualche debole traccia del vano suddetto. La larghezza massima del corpo di fabbrica Est è di circa m. 4,10; quella del corpo Ovest è di m. 4,60. L'altezza delle costruzioni a questo punto è di m. 1,30.

In prossimità della porta descritta, dal lato Ovest, si notano dodici tombe medioevali che furono rinvenute piene di ossa, e che dovevano trovarsi in una chiesetta ricavata nella stessa muraglia, la quale, a questo punto, appare demolita per circa m. 6. Ad essa è addossato, dalla parte esterna, un elemento di costruzione ad angolo retto avente un lato di m. 2 ed un altro di m. 3.

Altre due tombe medioevali furono notate in prossimità delle prime, dal lato opposto, dove la muraglia raggiunge un'altezza di m. 4,70.

Oltre alla cerchia muraria, il rev. Paladini esplorò la zona antistante al Santuario (fig. 7), nella quale apparve una viuzza ricavata nella roccia e larga circa m. 2,20, da cui si accedeva alle tombe che si vedono su un tratto di scogliera. Questi sepolcri, scavati (fig. 8) di solito al centro di un riquadro, furono rinvenuti a profondità variabili. Essi erano coperti da tre o quattro lastroni di pietra locale e nell'interno quasi tutti presentavano qualche fossetta per la deposizione delle ossa e della suppellettile dei più vecchi inumati. Quelli più recenti apparivano in numero variabile, in posizione normale. L'orientamento era in prevalenza da Nord a Sud oppure da Est ad Ovest.

Qualche tomba più spaziosa, presentò nell'interno, lungo le pareti, una decorazione a fasce rosse e azzurre, a simiglianza dei sepolcri rinvenuti in altre zone della Puglia e nella stessa provincia di Lecce, con chiodi per appendervi le offerte funebri (8).

---

(8) Pagenstecher, *Grabgemälde aus Gnathia,* in « Mitteil. Arch. Inst. », XXVII, 1912.

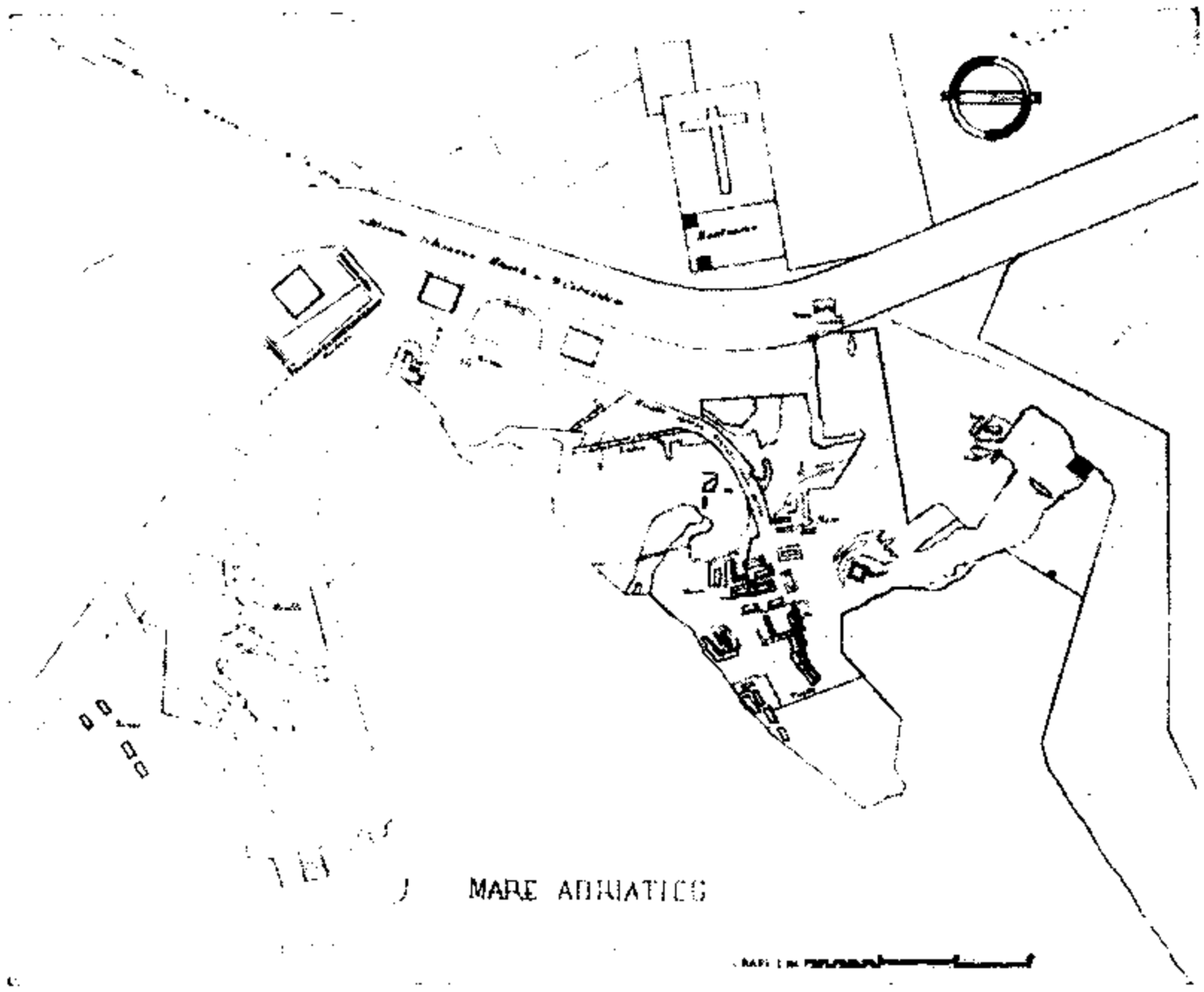


Fig. 7 — Planimetria della zona antistante al Santuario



Fig. 8 — Tombe

Come può dedursi dalla descrizione del materiale da noi fatta sulle citate Notizie Scavi, l'epoca di queste sepolture può essere assegnata alla seconda metà del IV e al III sec. a. C. Nella medesima zona fu pure rinvenuta la base di un edicola di m. 4 x m. 3,40, sotto la quale trovavasi un tomba che conteneva materiale del III sec. a. C.

Verso il centro dell'arco dell'insenatura furono scoperti dei ruderi fondati su terrapieno. Alcuni di essi costituiti da blocchi squadrati, appartenevano a un edificio di forma rettangolare, avente il lato Est lungo m. 13. I due altri lati più corti furono scoperti solo per qualche metro, per non distruggere una stradetta che passava da quel punto.

Lungo il lato Sud dell'insenatura (fig. 9), a breve distanza della

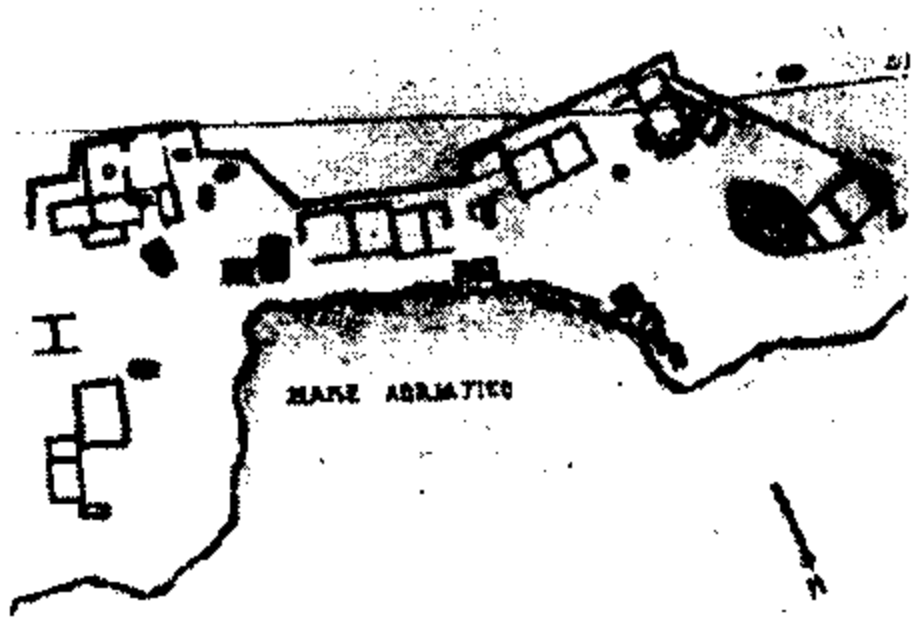


Fig. 9 — Planimetria del lato Sud dell'insenatura

grotta chiamata « *La Poesia* », comparvero vari piccoli ambienti con le fondazioni rilevate sulla roccia, altri scavati nella stessa. Un primo gruppo di essi (fig. 10) era stato scavato sfruttando i vari

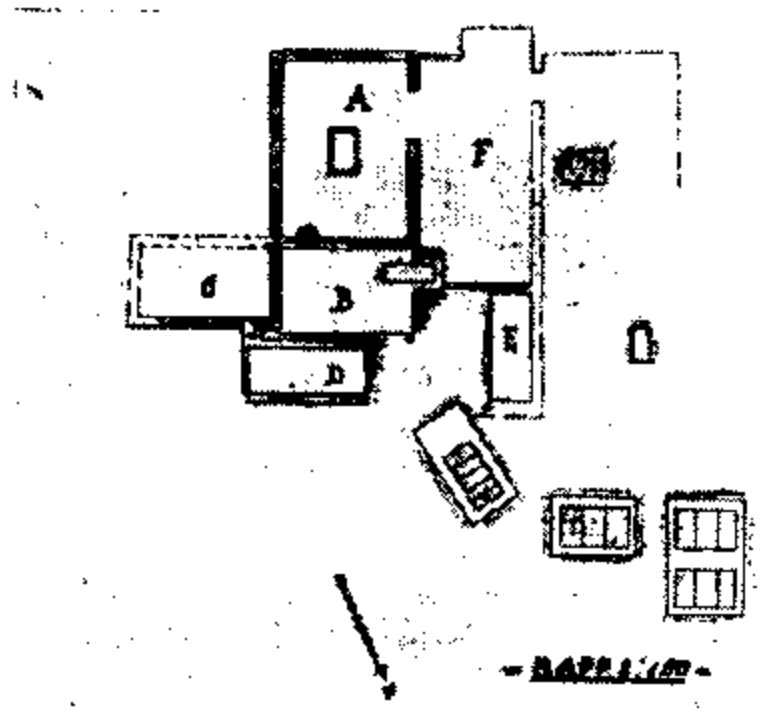


Fig. 10 — Pianta di un gruppo di ambienti lungo il lato Sud dell'insenatura

piani di un banco di roccia a Nord-Ovest della grotta. L'ambiente più vasto, A orientato da Nord-Est a Sud-Ovest, era lungo m. 5,60 e largo m. 4, con la parete Sud-Ovest ricavata nel masso per una altezza di m. 0,70 e uno spessore di circa m. 0,30 (fig. 11). Lungo il lato Ovest si notava una soglia larga m. 0,70.

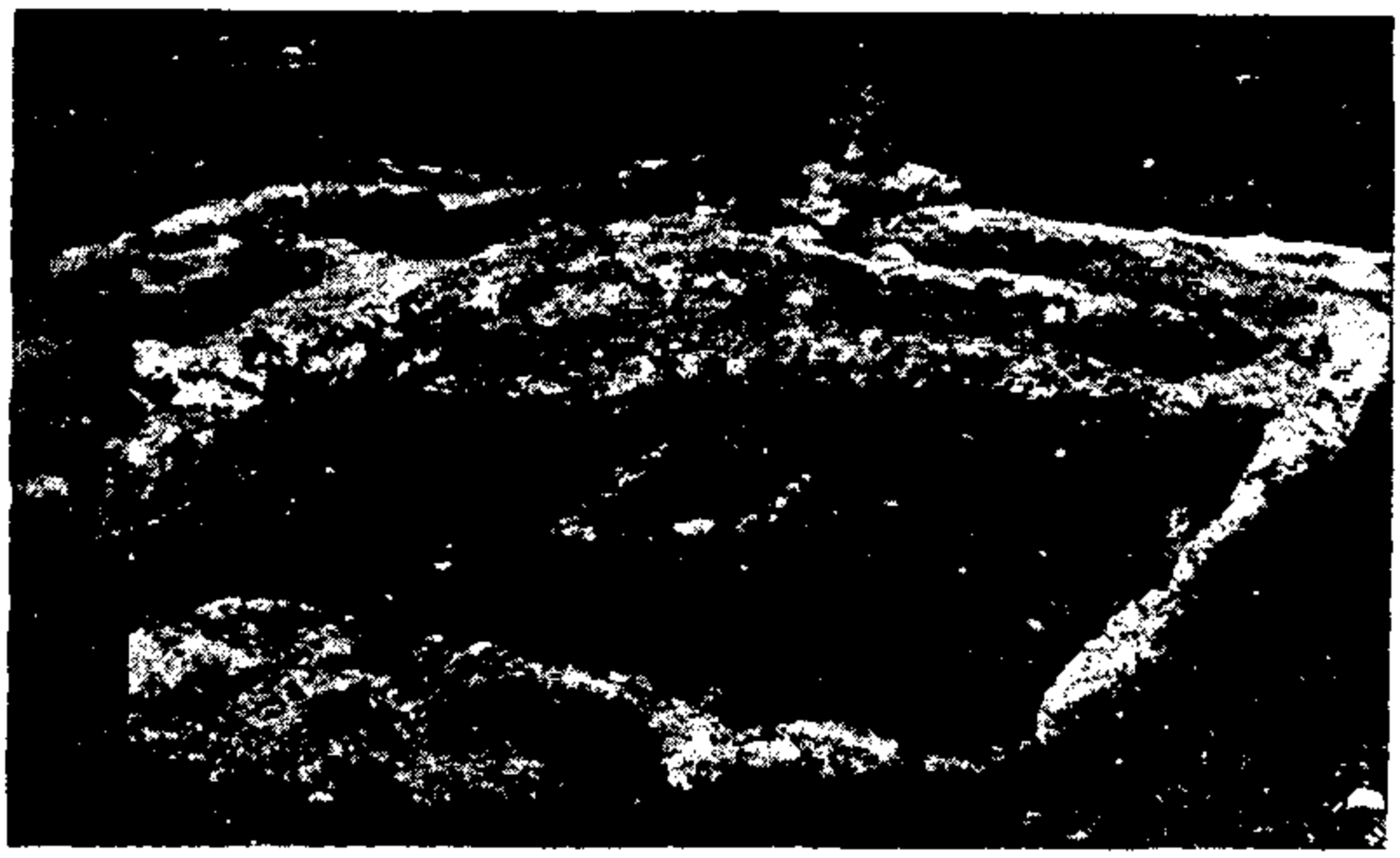


Fig. 11 — Fotografia del gruppo. È visibile il recinto dell'ambiente A

Nel centro di questo ambiente si scoprirono i resti di un piccolo recinto rettangolare (9) delle dimensioni di m. 1,20 x m. 0,60. composto di blocchetti parallelepipedi spessi circa m. 0,10 e di varia lunghezza. In prossimità dell'angolo Nord-Est, si trovò una fossetta vuota di m. 0,72 di diametro, e profonda una diecina di centimetri.

Il locale descritto confinava con un altro B lungo, da Est a Ovest, m. 4,20 e largo m. 2,70, ricavato anch'esso nella roccia. Presso la parete Ovest fu rinvenuta una tomba già violata, scavata nel mezzo di un rettangolo. In prosecuzione verso Est, si osservarono le tracce di un altro ambiente C per la lunghezza di m. 4,20 e la larghezza di m. 2,10 circa. Esso confinava a Nord-Ovest con un localetto rettangolare, D lungo da Est ad Ovest m. 3,70 e largo m. 1,40. Il muro settentrionale di esso era composto da massi squadrati di piccole dimensioni.

---

(9) Per questi recinti v. L. PERNIER, *Templi arcaici di Prinias*, in « Ann. Sc. Arch. di Atene », vol. I, 1914, p. 19 e sgg., figg. 6, 10, 13 ecc.

A Ovest del gruppo di locali sin qui descritto si intravedevano le tracce di un altro ambiente rettangolare E di m. 3,40 x m. 1,30, che confinavano con quelle piuttosto incerte di un locale più grande F di m. 7,90 x m. 3,50.

La presenza di buchi larghi circa m. 0,18 e profondi altrettanto, lungo i tratti di fondazioni in rilievo, nonchè il ritrovamento di numerose tegole che misuravano sino a m. 0,40 di lunghezza, fa pensare che in questa zona siano sorte alcune casupole con i tetti coperti con tegole e sorretti da travi disposte a distanze variabili. E' anche probabile che i muri siano stati eretti sugli intagli di roccia, servendosi di pietre informi e di malta.

Come può vedersi dall'annessa planimetria, altri ambienti si rinvennero in prosecuzione Ovest di quelli descritti, unitamente a varie tombe, le quali restituirono materiale del III sec. a. C., composto in prevalenza di ceramica locale, con qualche trozzella e forme minori a vernice nera.

Il ritrovamento più importante, verificatosi in questa zona, fu quello di un sepolcro a rannicchiamento (10). Successivi scavi, ai quali accenneremo più innanzi, condotti dalla Soprintendenza alle Antichità di Taranto, portarono al rinvenimento di un'altra tomba similare (11).

Posteriormente alle citate nostre comunicazioni del 1934, nella zona antistante al Santuario (fig. 7), fu scoperta una piccola fornace addossata a un banco di roccia che reca, ancora, i segni della combustione (figg. 12 e 13).

Essa era di forma circolare, come potè rilevarsi dalla roccia leggermente intagliata ad arco, e da alcuni frammenti del coronamento della base, sui quali dovevano poggiare le pareti di conglomerato.

La fornace aveva la bocca rivolta a Sud, con la spalla ricavata, come si è detto, nel masso per un'altezza di m. 0,80 a partire dal coronamento. La base era alta dal piano di terra m. 0,40, e il suo diametro era di circa m. 2,15. Essa fu rinvenuta piena di oinochoai baccellate a v. n., con forti incrostazioni calcaree e resti di combustione. Lo sviluppo della sua circonferenza distava pochi centimetri dalla testata di due tombe sottostanti, orientate da Nord a Sud e

(10) « Vecchio e Nuovo », 1930, n. 1, p. 10.
(11) C. Drago, in « Notizie Scavi », 1936, p. 58.

contenenti materiale della seconda metà del IV sec. a. C. Una terza tomba si trovava ad Est, a m. 0,70 dalla fornace.

Una caratteristica di Rocavecchia è l'abbondanza delle grotte, le quali, abitate da epoca antichissima, furono riadoperate, durante



Fig. 12 — La fornace.

il periodo delle persecuzioni in Oriente, da parte di comunità religiose. Esse si trovano un po' dappertutto, sul Castello, lungo i bordi delle insenature e anche nell'interno. La più interessante fu

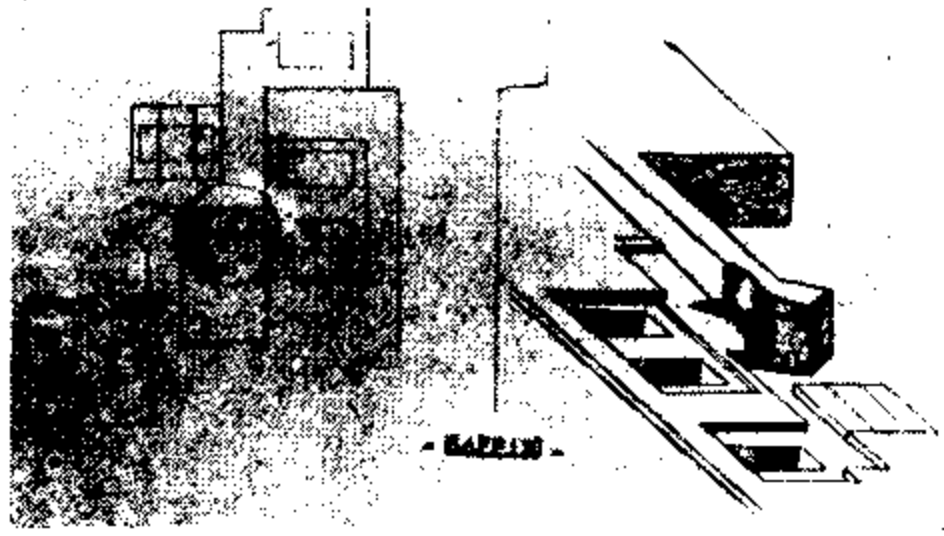


Fig. 13 — Pianta e prospettiva della fornace.

notata lungo il lato Nord-Est delle fortificazioni medievali, dove trovasi ancora seminterrata. Vi si accede per una piccola scalinata ricavata nella roccia (fig. 14).

L'ingresso largo m. 1,20, presenta un archetto a tutto sesto che immette in un primo locale di m. 1,75 x m. 1,40. Dal lato Sud di questo ambiente si accede al resto della cripta, la quale mostra un grande pilastro quadrangolare ricavato anch'esso nella roccia, che serve, per così dire, di sostegno a due altri archetti quasi a sesto acuto, che si vedono ad Est. Un altro arco a sesto ribassato si trova a Sud. Questi tre archi immettono ai lati corrispondenti della cripta, lunghi rispettivamente m. 2,80 e m. 4. Lungo il lato Est si nota una doppia rientranza della lunghezza di 1,65, profonda m. 0,50. Nello spigolo di Nord-Est è visibile un grosso pilastro ricavato pure nella roccia.

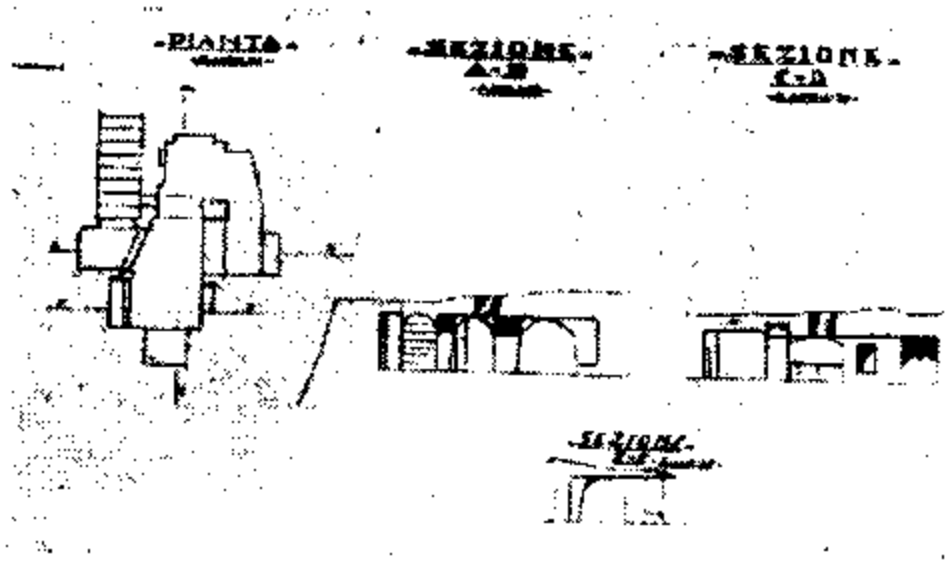


Fig. 14 — Pianta e sezioni della cripta trovata sul Castello.

Il lato Sud leggermente arcuato, presenta una cline di m. 1,40 per m. 0,63.

Vi è poi un'altra celletta sita verso Ovest, nella quale si vede un'altra cline di m. 1,40 x m. 0,65, disposta lungo il lato Nord. Di fronte a questa trovasi una nicchietta di m. 0,60 x m. 0,40 x m. 0,90. Il lato Ovest presenta una rientranza rettangolare di m. 1,50 x m. 1.20. L'altezza media della cripta si può calcolare approssimativamente di m. 1,90.

A breve distanza dal Santuario, al di sotto della strada, fu pure scoperta un'altra grotta che, a giudicare dalla porta d'ingresso rastremata in alto, con tracce di riquadratura per sistemarvi il lastrone di chiusura, doveva, in origine, essere una celletta sepolcrale di tipo siculo, riadoperata dalle comunità cristiane.

La grotta, che aveva l'ingresso dal lato Est, comunicava a Sud con una grande tomba pre romana, di tipo comune, rinvenuta già violata.

Il vano di porta era largo in alto m. 0,70 e in basso m. 0,90.

Esso immetteva in una cripta lunga da Nord a Sud m. 2,80, sul cui lato Ovest si notava una rientranza di m. 2,30 x m. 1,45, con una cline dello spessore di m. 0,70. L'altezza della cripta era di m. 1.70. Di recente, durante la costruzione della strada litoranea, la cripta è stata interrata, col consenso della Soprintendenza alle Antichità.

A Nord-Est si notano poi altri resti di una grotta sfondata, nella quale, lungo il lato Sud, fu rinvenuto un loculo rivestito di mattoni di terracotta, come si potè arguire da qualche residuo di questi trovato sul posto.

NOTIZIE COMPLEMENTARI SUI RITROVAMENTI ANTERIORI AL 1934.

Ceramica d'impasto

Riteniamo utile aggiungere una descrizione particolareggiata di questo tipo di ceramica, alla quale accennammo molto sommariamente nella nostra relazione del 1934.

Innanzi tutto è bene chiarire che non si tratta di frammenti numerosi, ma bensì di pochi pezzi rinvenuti allo stato erratico sugli spalti del Castello e lungo i bordi dell'insenatura descritta.

Questa ceramica è simile a quella di altre località dell'estremo Salento: Acquarica e Vanze, Rudiae, Caballino, Muro ed ha chiari riferimenti con quella di altre zone della Puglia (12). Siccome non è stata mai trovata alcuna deposizione funebre corredata con la detta ceramica, è da credere che si tratti di frammenti di vasi deposti originariamente nelle grotte, e successivamente dispersi dai nuovi abitatori.

Eccone la descrizione:

1) - Frammento di orlo di vaso d'impasto rosso mattone commisto a sabbia e a carbone, lavorato a mano e poco cotto. Lo spessore è di circa un centimetro e mezzo. A pochi millimetri dall'orlo, lievemente svasato, presenta un cordone applicato della lunghezza di circa due centimetri, decorato con incavo profondo eseguito a stecca (fig. 15 *a*).

---

(12) M. Mayer, *Apulien* ecc., p. 76; Gervasio, *I dolmen* ccc., p. 78 e sgg.; M. Bernardini, *Scavi in Acquarica e Vanze*, Lecce 1942. Altra ceramica consimile trovasi nella raccolta dell' Istituto tecnico di Lecce, pubblicata in parte dal Botti, *Le caverne del Capo di Leuca*. Per Muro v. P. Maggiulli, in « Bull. Paletn. It. », XXXVIII, p. 139 e sgg. Per la Puglia, M. Gervasio, *I dolmen e la civiltà del Lorenzo*, Bari 1913.

2-3) - Frammenti d'impasto simili ai precedenti senza decorazione (fig. 15 *b-c*).

4) - Frammento di orlo di vaso d'impasto c. s. E' decorato

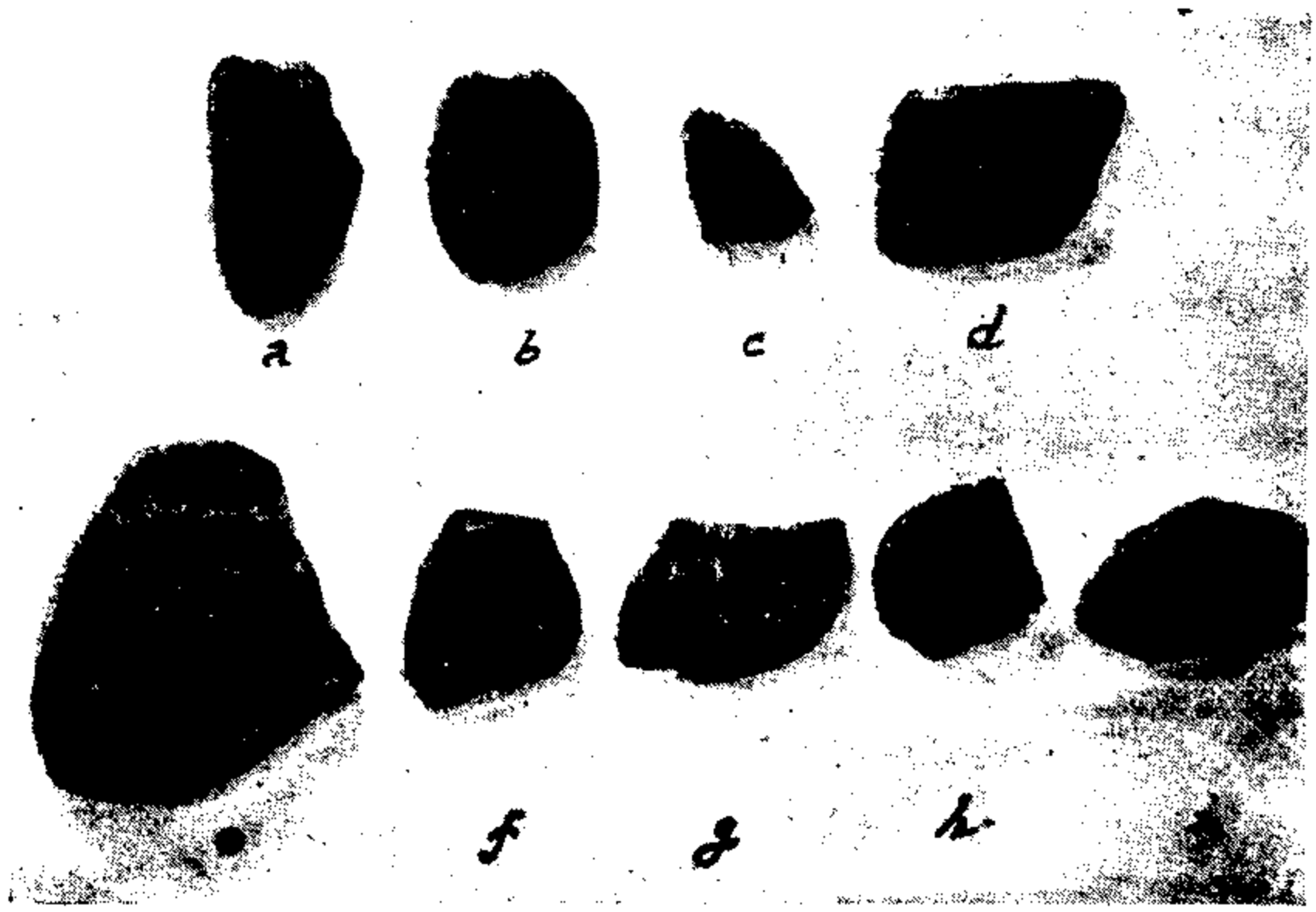




Fig. 15 — Frammenti d'impasto.

d'incavi irregolari, eseguiti, forse, con la punta delle dita e disposti a spina di pesce (fig. 15 *d*).

Lo spessore del frammento, che all'orlo è di due centimetri, si riduce al di sotto della decorazione a un centimetro, perchè l'ornato è impresso su uno strato di argilla speso un centimetro e largo tre, applicato sulla parete esterna del vaso.

5) - Frammento d'impasto nero, con superficie esterna liscia, color marrone. E' spesso poco più di un centimetro e appare decorato con un cordone in rilievo, ornato con intacchi (fig. 15 *e*).

6) - Frammento di orlo d'impasto grigio ferro, con superficie levigata all'esterno e ruvida all'interno. E' spesso un centimetro e presenta anch'esso un cordone con intacchi, largo un centimetro (fig. 15 *f*).

7) - Frammento di orlo d'impasto nero, tendente al marrone, a superficie liscia, spesso inferiormente un centimetro e mezzo (figura 15 *g*).

8) - Altro frammento di orlo d'impasto nero, tendente al marrone, a superficie liscia, dello spessore di un centimetro (fig. 15 *h*).

9) - Frammento di base, color grigio ferro, liscia all'esterno, ruvida all'interno. E' spesso due centimetri e mezzo (fig. 15 *i*).

10) - Frammento grigiastro con superficie esterna color marrone, spesso poco più di un centimetro (fig. 15 *l*).

11) - Frammento di ansa d'impasto come il precedente, ma a superficie esterna ruvida, dello spessore di un centimetro (fig. 15 *m*).

12) - Frammento di orlo c. s. E' spesso un centimetro e mezzo (fig. 15 *n*).

13) - Ansa a linguetta, d'impasto c. s., a superficie ruvida rossastra, con buco accennato. Spessa c. s. (fig. 15 *o*).

14) - Frammento c. s. Spesso c. s. (fig. 15 *p*).

15) - Coperchio frammentato all'orlo, con presa a bitorzolo. Superficie ruvida rossastra. Spesso poco più di un centimetro. Diam. mass. m. 0,08 (fig. 15 *q*).

Terrecotte architettoniche (13)

Si tratta di tre frammenti di grondaia, uno dei quali presenta

(13) « N. S. », 1934, p. 195. Per questi tipi di decorazione v. Della Seta, *Italia antica*, p. 129. Il Bartoccini, in « N. S. », 1936, p. 196, n. 3, illustrando alcuni rilievi fittili tarentini, riporta una estesa bibliografia sull'argomento.

una testa ferina arcaicizzante con ovoli (fig. 16). Lungh. m. 0,21; alt. m. 0,16.

Un secondo frammento è decorato con un meandro dipinto nero su fondo argilla chiara, al di sotto degli ovoli. Lungh. m. 0,15; altezza m. 0,16.

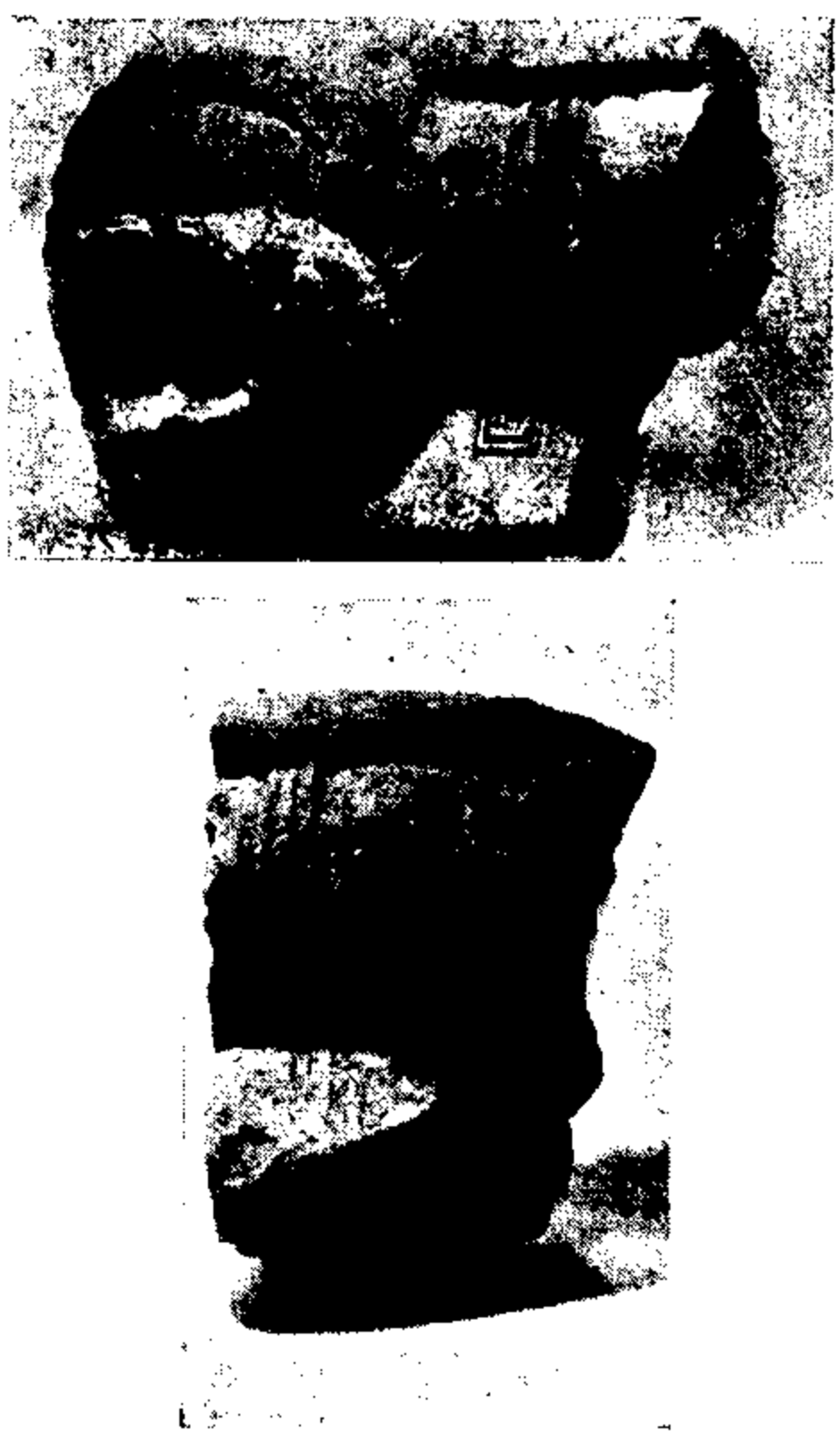


Fig. 16 — Frammenti di grondaia di terracotta.

Il terzo frammento presenta solo gli ovoli. Lungh. m. 0,23; alt. m. 0,16.

SCAVI DELLA SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITA' DI TARANTO.

Dopo gli scavi eseguiti dal rev. Paladini e dalla Direzione del Museo, l'allora Soprintendente alle Antichità, prof. Renato Bartoccini, volle eseguire alcuni saggi diretti a controllare i risultati sino allora ottenuti.

Furono esplorati i seguenti fondi: *Castello*, confinante con la muraglia Nord, la zona della grotta « Poesia) e il fondo *Carrare,* che trovasi lungo il lato Est della vecchia strada di accesso dall'abi-

tato al Santuario, e fa parte del comprensorio occupato dai ruderi medioevali.

Lungo il confine col fondo *Castello* i lavori furono condotti nell'intento di potere stabilire, con una certa approssimazione, la cronologia della muraglia. Fu allora possibile localizzare la presenza di una tomba (fig. 17), al di sotto della costruzione, in corrispondenza della base di un granaio, nei pressi del quale e ne trovava un altro di dimensioni più piccole, come può vedersi sul grafico. La sepoltura mostrava la sporgenza dello spigolo Nord Ovest lungo il bordo esterno della muraglia. Riportiamo la descrizione dell'assistente Villani.

« *Lungo il lato Nord delle mura di cinta, a m.* 1,30 *dal piano superiore delle mura stesse, si rinvenne una tomba rettangolare, scavata nella roccia, con due lastroni di copertura, uno dei quali mancante.*

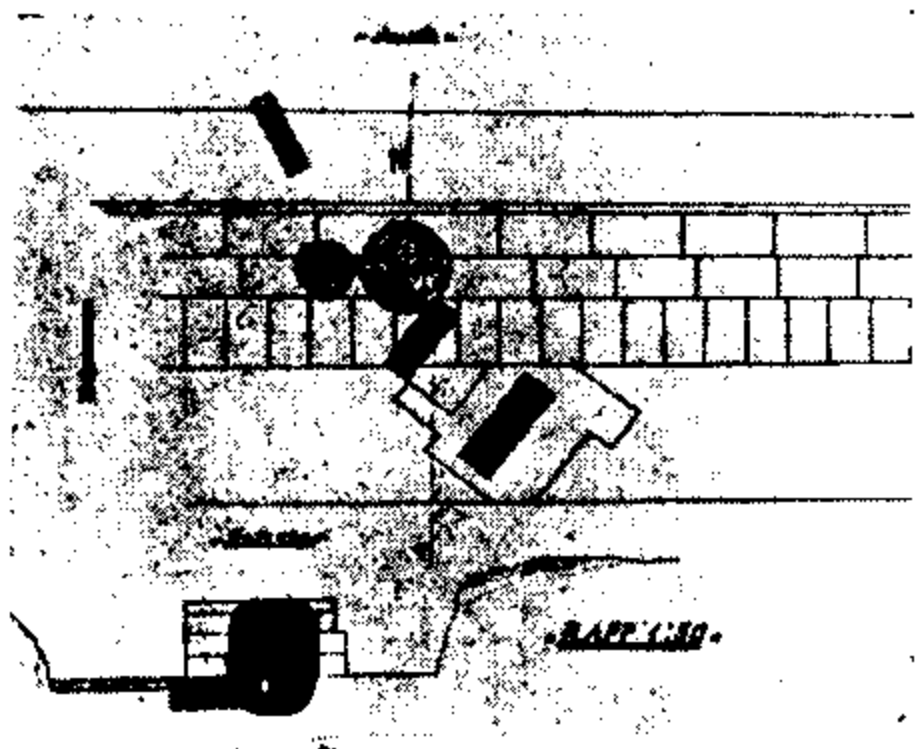


Fig. 17 — Pianta e sezione della tomba rinvenuta al di sotto del granaio.

Il sepolcro misurava m. 1,37 x 0,50 x 0,50, *ed era orientato da NE a SW. Lo scheletro, che doveva appartenere ad un fanciullo, apparve disfatto* ».

Furono rinvenuti i seguenti oggetti:

n. 4305 (14). Piattello a v. n. diam. m. 0,14.

n. 4307. Lekythos decorata a rete. Alt. m. 0,11.

n. 4308. Piccola prochoe con manico sormontante, a v. n. rossastra. Alt. m. 0,60.

n. 4309. Piccolo guttus a corpo schiacciato, baccellato. Alt. m. 0,50.

---

(14) I numeri preposti alla descrizione degli oggetti sono quelli dell'inventari del Museo di Lecce dove il materiale è conservato.

Furono inoltre trovate le seguenti altre tombe:

A m. 1,13 dalla muraglia e a m. 0,80 di profondità, fu scoperta una tomba, come la precedente descritta, a NW di essa. L'orientamento era NE-SW. La copertura era costituita da quattro lastroni di pietra (verosimilmente tolti dal posto stesso dove era stato scavato il sepolcro). La fossa era delle dimensioni di m. 1,80 x 0,66 x 0,56. Quelle medie dei lastroni erano di m. 0,98 x m. 0,46 x m. 0,23. Il sepolcro conteneva un solo scheletro. A d. del teschio fu rinvenuta la seguente suppellettile:

n. 4310. Skyphos a v. n. Alt. m. 0,11; diam. m. 0,12.

n. 4311. Id. c. s. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,08.

n. 4312. Piattello color argilla. Diam. m. 0,17.

n. 4313. Piccolo urceolo color argilla, con orlo rossastro. Alt. m. 0,06; diam. m. 0,04.

ZONA DELLA GROTTA « POESIA »

Tomba a rannicchiamento

A m. 0,40 di profondità, fu rinvenuta una tomba di m. 0,80 x m. 0,65. Conteneva uno scheletro rannicchiato, con una trozzella in frammenti e un fondo di vaso, appartenente a un cratere di stile locale.

Oltre a questi sepolcri ne comparvero altri con scheletri distesi, contenenti ceramica di stile locale e a v. n., che pubblicheremo in altra sede.

Nella stessa zona e in quella denominata *Carrare* comparve anche qualche sepolcro antico riadoperato, con tracce di oggetti medioevali.

Ritrovamenti sporadici posteriori ai lavori eseguiti dalla Soprintendenza alle antichità.

1935

Presso la masseria dell'*Orso,* fuori della zona archeologica, fu rinvenuto, forse in una tomba, un anellino di oro (n. 4473), con castone ovale, su cui era impressa una Vittoria volante a s. (fig. 18). Essa ha i capelli corti, e veste un peplo dorico, reggendo nella destra un ramoscello.

Il castone è lungo m. 0,01; largo m. 0,006. Peso gr. 2,7.

Questo anellino può datarsi intorno alla seconda metà del V sec. a. C (15).

1940

Lungo la strada di accesso da Melendugno, a breve distanza dalla cerchia muraria Ovest, fu trovata una tomba del tipo precedente descritto che risultò orientata da Est a Ovest, alla profondità di circa m. 0,30 dal piano di terra. Le dimensioni della fossa erano di m. 1,90 x m. 0,80 x m. 0,70.

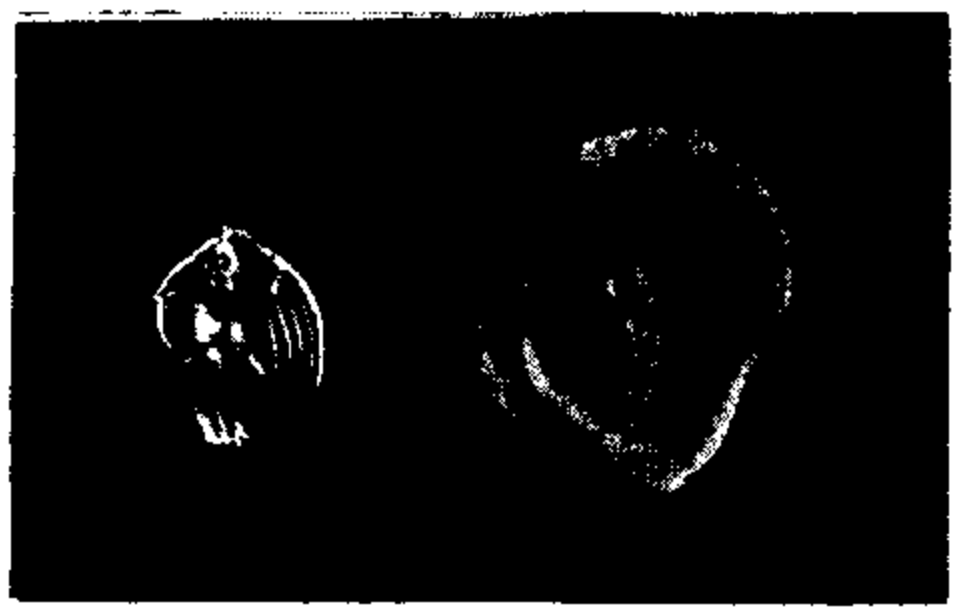


Fig. 18 — Anellino di oro.

La copertura composta di quattro lastroni era stata rotta dai contadini. Non si potè avere esatta notizia della posizione dello scheletro. Furono tuttavia recuperati i seguenti oggetti:

Cratere a colonnette di argilla chiara, senza decorazione. Alt. m. 0,25; diam. m. 0,20.

Kylix a v. n. Rotta.

Piccolo urceolo, con manico sormontante, color argilla. Tracce di v. n. intorno al collo e a metà del manico. Alt. m. 0,055; diam. m. 0,04.

1944

Nel fondo « *Tubule* », che trovasi dietro il Santuario, fu scoperta una tomba orientata da N. a S. La fossa era di m. 1,70 x m. 0,70 x m. 0,65. Era coperta da tre lastroni delle dimensioni medie di m. 0,80 x m. 0,55 x m. 0,20. I contadini che l'avevano rinvenuta durante i lavori agricoli, riferirono che il teschio era stato notato a Nord.

---

(15) Per la forma dell'anello v. L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Naz. di Napoli*, Roma 1941, p. 39, tav. XVII, n. 5; tav. XVIII, n. 1
Il calco è stato gentilmente eseguito dalla dr. Heidi Vollenweider.

La suppellettile era la seguente:

n. 4811. Cratere a campana di stile apulo a f. r. su fondo nero. Ramo di alloro sotto l'orlo; palmette sotto i manichi.

A) Dionisio, ignudo, seduto su clamide e rivolto a d., con patera nella sin. e specchio tondo nell'altra mano. Dall'ascella sin sporge un tirso. Il giovane dio volge il capo verso una donna vestita di chitone, che è in piedi a s., con le gambe incrociate. Essa poggia il braccio destro su un tronco di albero (?) recando nelle mani un tirso e un serto di rosette stilizzate. Di fronte a Dionisio vi è un sileno, che poggia il piede su un rialzo di roccia. Egli reca una face, un kalathos e un lungo ramo. Dietro alla figura si vede una pianticella stilizzata. Nel campo, in alto, verso il centro, altro ramo stilizzato (fig. 19).

B) Tre efebi ammantati, due dei quali con lungo bastone. Nel campo, in alto, rosetta stilizzata e halteres (fig. 20).



Fig. 19 — Lato A) del cratere n. 4811



Fig. 20 — Lato B) del cratere n. 4811

Sotto, intorno al vaso, meandro a greca con rettangoli crocesegnati e punti.

Disegno corretto. Vernice scadente. Restaurato. Alt. m. 0,45; diam. m. 0,42. Opera di un seguace del pittore di Carporley (16).

La tomba, inoltre, conteneva una lucernetta color argilla, un piccolo skyphos, un urceolo a v. n. e una oinochoe a v. n. e colori applicati. Questi vasi risultarono rotti dagli improvvisati scavatori.

---

(16) TRENDALL, *Frühital*, Vasen, p. 25 e sgg.

GIULIO GIANNELLI

ALLA FONDAZIONE DI TARANTO PARTECIPARONO, INSIEME CON GLI SPARTANI, COLONI DI ALTRA NAZIONALITÀ?

Chiedo venia se debbo prendere come punto di partenza di questa mia breve trattazione una tesi già da me presentata e sostenuta in un mio ormai antico lavoro: i *Culti e Miti della Magna Grecia*, del 1924.

Studiando allora le origini di Taranto e mettendo a confronto i dati tradizionali sulla ktisis della città con gli elementi offerti dall'esame delle divinità venerate dai Tarantini, arrivai a queste conclusioni:

I) tutto quanto conosciamo di più antico in Taranto — dialetto, leggi, istituzioni, magistrature, divisione topografica della cittadinanza in cinque tribù — ci rimanda indubitabilmente a Sparta come città madre-patria;

II) in modo particolare i culti praticati a Taranto e gli dèi ed eroi ivi onorati, quando non si rivelino evidentemente come divinità e culti locali accolti dai coloni, sono anch'essi tutti quanti divinità e culti spartani.

III) a quanto è affermato sopra fa eccezione la figura e il culto dell'eroe Falanto, il quale non risulta di origine spartana, ma arcadica (cioè pre-dorica);

IV) l'eccezione va spiegata non supponendo che Falanto appartenesse a coloni predori insediati nella regione di Taranto prima dell'arrivo dei coloni spartani, bensì ammettendo che alla colonizzazione spartana abbiano partecipato in buon numero (se non in prevalenza) elementi predori del Peloponneso meridionale, probabilmente della Messenia.

Queste mie conclusioni, e specialmente l'ultima, indussero gli studiosi della storia più antica della Magna Grecia a ritornare sulla questione.

Su alcuni punti relativi alla tradizione di Falanto si era già sostanzialmente d'accordo; e cioè: che Falanto e non Taras è da riconoscere nella figura caratteristica delle monete tarantine (un eroe nudo a cavallo di un delfino), figura che è quella di un dio marino e non di una divinità fluviale, com'è appunto Taras; che in esso si doveva ravvisare l'ipostasi di una delle divinità maggiori onorate nel Peloponneso.

A questo punto però si dividevano i pareri.

Per il primo il Doehle, nel 1877, riconobbe in Falanto un'ipostasi di Posidone e la sua tesi ebbe largo seguito, fino a studiosi recenti, come il Pais, il Byvanck, il Bayet (1). Poco dopo però (nel 1892), il Maas propose di riconoscere nell'eroe tarantino un'ipostasi di Apollo Jacinzio, identico all'Apollo Delfinio, divinità poliade della città di Amicle, uno dei centri predorici (cioè arcadici) della Laconia, che oppose la più lunga e tenace resistenza alla conquista spartana.

La tesi del Maass ebbe un seguito ancora più largo: dal Wide al Gruppe, al Beloch, al Ciaceri (2).

Nel mio citato lavoro, ritenni dover aderire alla teoria del Doehle, confortato dall'evidenza di tutti i simboli che accompagnano Falanto nel mito e nelle rappresentazioni figurate (delfino, mostri marini, cavalli marini, la seppia, il polipo, il tridente) e che sono propri delle divinità del mare e specificamente di Posidone; mentre riesce al Maass assai più faticoso dimostrare il carattere marino, o almeno acquatico, di Apollo Jacinzio, ricorrendo, fra gli altri, all'argomento che la divinità poliade di una città interna, come Amicle, rivelava tuttavia il suo carattere marino dall'essere il tempio di Apollo posto nella parte della città prospicente il mare (si noti bene, a 40 chilometri di distanza !).

Falanto è dunque non solo un eroe greco, come indica il nome, non messapico, come alcuno tentò invano di dimostrare, ma, con ogni

---

(1) Vedi Doehle, *Geschichte Tarents*, Strasburgo 1877, p. 14 sgg.; Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894, p. 216; Byvanck, *De Magnae Graciae historia antiquissima*, Hagae Comitis 1912, p. 69; Bayet, *Les origines de l'Hercule romain*, 1926.

(2) Vedi Maas, *De Lanaco et Delphinio*, Gryphiswaldiae 1891, p. 19; Wide, *Lakonische Kulte*, Lipsia 1893, p. 87; Gruppe, *Griech Mythologie und Religionsgesch.*, Monaco 1906, p. 376, n. 3; Beloch, *Griechische Geschichte*, I², 1, p. 240; Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, p. 90.

probabilità, un'ipostasi di Posidone. Poterono la sua figura ed il suo culto essere importati a Taranto dai coloni spartani ?

Per rispondere a questa domanda, bisogna tener conto del fatto, ben dimostrabile, che il mito di Falanto era praticato nell'Arcadia e a Rodi; la presenza di questo eroe nelle due zone nominate è abbondantemente documentata. E siccome esso non comparisce, d'altra parte, in altre zone dell'ambiente dorico (all'infuori di Taranto), è lecito dedurne che Falanto è figura divina propria della gente arcade, che aveva popolato il Peloponneso del pari delle isole dell'Egeo meridionale, prima che vi si stanziassero i Dori.

Se ne conclude che i Lacedèmoni introdussero un culto arcadico nella loro colonia di Taranto; e poiché questo culto non è fra quelli predorici accolti dagli Spartani (giacchè esso è ignoto in Laconia), si può fare un passo più innanzi con le nostre conclusioni e affermare, cioè, che fra i coloni inviati da Sparta a fondare Taranto v'erano in buon numero elementi predorici, della stirpe, cioè, degi Arcadi adoratori di Falanto.

Aggiunsi allora, a puro titolo di ipotesi, che questo nucleo di coloni potrebbe essere stato fornito da quelli Arcadi della Messenia meridionale, i quali, prima che cominciasse la conquista spartana della Messenia del Nord, pare si siano lasciati pacificamente incorporare nello stato lacedemonico.

Così le mie prime conclusioni come l'ipotesi successiva che ne deriva, furono rifiutate dal Ciaceri (p. 88 sgg della I ed.), il quale, dopo essersi dichiarato in favore dell'identificazione — proposta dal Maas — di Falanto con Apollo Delfinio, concluse in favore della laconicità dell'eroe e della trasmigrazione del suo culto dalla Laconia nell'isola dorica di Rodi e nella vicina Arcadia. E finiva con l'escludere la mia ipotesi con le parole seguenti: « Nè, infine, sembra accettabile la recente congettura, secondo cui il culto di Falanto sarebbe stato portato a Taranto da un nucleo di genti della Messenia meridionale, le quali originariamente, e cioè in età predorica, avrebbero già fatto parte dell'Arcadia; chè niente oggi si sa di Arcadi-Messeni partecipanti alla colonizzazione di Taranto e non può parere verosimile che i Lacòni Tarantini scegliessero come fondatore della città un eroe estraneo alle loro tradizioni religiose ».

Nelle quali parole, com'ebbi a dire una volta, l'ultima volta che lo vidi, al valente collega, studioso veramente insigne delle antichità italiote e siceliote, v'è un rovesciamento di posizioni: come si

può escludere un culto arcadico da Taranto « perchè nulla si sa di Arcadi-Messeni partecipanti alla colonizzazione della città », quando proprio all'indagine sui culti praticati in quela colonia si domanda qualche luce sugli elementi etnici che parteciparono alla fondazione di essa? Appunto perchè un elemento etnico non laconico fu abbondantemente e forse prevalentemente presente alla ktisis, appunto per questo, si può capire come « i lacòni Tarantini scegliessero come fondatore della città un eroe estraneo alle loro tradizioni religiose ».

Diciamo piuttosto che siamo completamente all'oscuro dei precedenti e dell'ambiente storico da cui trasse origine la deduzione della colonia: anche se possiamo pensare di trovare nelle tradizioni relative ai Partenî di cui sarebbe stato capo Falanto, il ricordo dell'allontanamento da Sparta di un elemento politicamente indesiderabile e al tempo stesso temibile, allontanamento ottenuto appunto mediante la ktisis di una nuova città, concordata fra il governo stesso di Sparta e i capi di quelli che potremmo chiamare « cittadini dissidenti ».

Perciò non ho creduto in seguito di dover modificare le mie conclusioni e in questo mio atteggiamento critico mi sono sentito incoraggiato quando ho potuto leggere — soltanto a guerra finita — il libro del WUILLEUMIER su Taranto, pubblicato però nel 1939 (3).

Il Wuilleumier fa precedere al suo studio storico-antiquario una minuziosa ed esauriente analisi critica relativa alla ktisis della città.

Ed ecco le conclusioni — quelle almeno che toccano da vicino il nostro problema — alle quali egli giunge (p. 33 sgg.).

1) Il Falanto tarantino non può essere disgiunto dal Falanto amicleo; e, d'altra parte, i pochi attributi che la tradizione conosce come caratteristici di Falanto (la κυνη menzionata da Antioco come segnale della rivolta è definita da Esichio, πῖλος Ἀρκαδικος; Pausania e Stefano Bizantino conoscono una montagna e una città dell'Arcadia che portano il nome di Falanto). Sicchè Falanto è divinità predorica, cioè arcade, di Amicle (p. 39).

2) I rapporti esistenti nella tradizione tra Falanto e i Parteni ci richiamano, più intensamente che a qualsiasi altra regione della

---

(3) P. WUILLEUMIER, *Tarente, des origines à la conquête romaine*, Parigi 1939.

Grecia, proprio all'Arcadia; infatti, proprio in Arcadia, dove c'era un monte col nome di Falanto, ce n'era un altro col nome di Partenio, e il popolo che abitava questo monte, dominava il solo passaggio praticabile per andare in Arcadia dall'Argolide, cioè dalla regione dalla quale è verosimile siano arrivati i conquistatori di Amicle (p. 41-2).

Ne deriva da ciò, a parere del Wuilleumier, « che i fondatori di Taranto sembrano essere venuti da Amicle, dopo che Sparta l'ebbe conquistata ed annessa » (p. 42).

Scritte queste parole, il Wuilleumier, si richiama, in nota, alla mia teoria, aggiungendo: « Anche il Giannelli ammette che degli Arcadi stabiliti in Messenia abbiano partecipato alla colonizzazione di Taranto, ma egli non parla di Amicle ».

Ed io sono grato al Wuilleumier di aver fatto sue le mie conclusioni e di avere elaborata ulteriormente la mia tesi; sicchè oggi si può formulare, in forma più concreta, l'ipotesi relativa alla presenza di elementi predorici fra i fondatori di Taranto, affermando che questo forte nucleo di coloni erano bensì anch'essi cittadini spartani ma appartenenti allo strato predorico (cioè arcadico) della regione di Amicle.

LUIGI SADA

VESTIGIA DEL MISTERO ISIACO IN UNA NOVELLETTA SALENTINA

Il folklore salentino è un terreno, ove, come nella linguistica, è possibile giungere a scoperte ricche d'interesse. Gerardo Rohlfs eseguì i geniali suoi « scavi » nel campo idiomatico greco-salentino, ma altrettanti scavi si possono compiere nel campo folkloristico, e in particolar modo nella novellistica. Ettore Vèrnole ha dimostrato in vari suoi ottimi scritti come vi affiori un grecismo veramente eletto, e Francesco Babudri ha additato come vi palpitino accenni inequivocabili di orfismo, commisti a credenze vetero-cristiane, tra loro armonicamente fusi: a mia volta porrò in rilievo un fatto nuovo, cioè come non vi siano assenti nemmeno le reminiscenza misteriche egiziane isiache, le quali, con il mentovato orfismo, costituiscono una riprova che nel Salento i misteri ebbero diffusione, se ne conobbe il rituale e se ne seguì la dottrina, ove rito e mito si compenetrano.

Trattasi di una breve novella, un pò leggenda, un pò lirica, un pò fiaba, raccolta allorchè ebbi a continuare le ricerche iniziate nel 1945 e il cui frutto fu il volume « L'elemento storico-topografico nella genesi delle leggende del Salento », edito nel 1949.

L'ebbi dalla viva voce d'un vecchio massaro del Capo, e notai subito, che il racconto si sviluppava intorno a un filone narrativo, che si scostava da quelli raccolti fino allora e s'infiorava d'un elemento nuovo, che lo faceva accostare al ciclo d'Iside, il quale nel Mezzogiorno aveva avuto centro a Pompei, dove alla dea egizia non solo era stato eretto un celebre tempio, con grandi affreschi, ma le si tributava pure un culto rituale entro le case private, culto che da millenni osservava i riti iniziatici e funebri, modellati sulle feste osiriche pubbliche, con lo scopo di assicurare ad ogni singolo defunto il destino di Osiride, cioè la rinascita immortale in una seconda vita nella oltretomba.

Vediamo ora il testo, i cui elementi isiaci (come ho rivelato dalle interrogazioni fatte) sono completamente ignoti al popolo, perchè

al processo dell'osirificazione dell'oltretomba il popolo salentino sostituisce, con simpatica incoscienza, tutto un complesso di fattori cristiani.

« Nc'era na fiata, quandu lu cielu se neucchiava cu la terra, e spuntiddavene le chiante e l'arbuli e li fiuri e li frutti, nc'era na carusa de garbu chiù bedda ca de lu Sole, e tutti li carusi de lu paese la 'ulìane pe' mujere. Ma idda lu core sou nde stava a nu beddu carusu ca li 'mbidiusi l'aviane 'ccisu, e tral'addi nc'era statu lu frate cane de ddi sbenturatu!

E puru idda cu nu biscia cchiù lu bene sou, iddu, lu cainu, lu abbia fattu sbranare de li cani raggiati, e li stozzi soi li bia fatti sparpajare pe li quattru puntuni de lu Mundu.

Ma Diu, ca nun nde potì scundere nienti, nun abia 'bandunatu quidd'anima nucente, e lu 'bia risurgitatu e l'ìa fattu salire au Paradisu cu l'Angili Santi, e l'abbìa lassatu an terra sulamente lu core, pe ci mai ci sa la carusa lu truvasse.

E la vagnuna chiangìa e prejava Diu, e sotto l'occhi soi le lagreme abbìave scavatu li surchi, e dicìa: Signore famme en bìsciu lu Bene meu!

Nu giurnu la povaredda vitte nu frangiddu ca nde 'ulava tornu tornu au capu. Ulandu túppiti túppiti, e fischiandu *cìu cìu,* sia ca nde dicìa « jèni cu me, sècuta me! ».

La carusa, sìa ca nde lu dicìa lu core (permissione de Diu!) lu secutàu. E camìna ca te camìnu, e camìna ca te camìnu, tuttu 'ncoddu lu frangiddu se puggiàu susu nu sapale de gersumini, e cu lu cìu cìu si a ca nde dìcìa «ôta, ca trovi!» ôta ôta, la vagnuna scavau la terra cu li mani e se li sangulantàu, e sotta sotta le radici truvàu lu core de lu Bene sou, se lu mise au piettu, lu vagnau de làgrime, e senducchiandu nde dicìa tante bedde palore d'amore; poi lu 'ccunzàu beddu beddu intra la foggia e lu bracàu sotta la chianta e nde guistau tornu tornu quiddi fiuriceddi ndurusi, e all'antrasatta cangiau culore, e de janchi deventau russi comu focu. Ma la carusa, appena tuccatu 'ddu core, devantàu tuttu 'noddu prena, e cacciàu de li carni soi nu spiandòre de sole, e cchiui derlampava comu passàvene li

misi de la prenezza, e tutti la guardàvene diòti comu se guarda l'Angiulu Santu. Alli nove misi parturiu nu bambinu, ei derlampava comu idda, cu nu spiandore de luce comu lu Sole.

Ma... quantu te la dicu? passàra picca giurni e, mentru l'addi bambinieddi pari soi crisciene a picca a picca, iddu a la 'mprumisa devantàu ertu e grande, nu beddu carusu ca te lu bivivi intra nu bicchieri d'acqua. La carusa ntramurtìu per la paura, ma lu carusu nde disse: Guárdame! ci suntu jèu? La carusa lu guardau fissu intra l'occhi, e gridàu: Te sinti, te sinti; Bene meu! Era l'Amatu sou de lu core, e lu abbìa parturutu de lì carni soi, e iddu era risurgitatu parcè idda lu 'bia amatu de core! Tutti li genti se spaurisciàra, ma lu carusu disse a tutti: « Nu timiti, chiangiteme pe mortu, ma poi cantàteme an Grolia ca su risurgitatu. E puru tutti 'ui aviti de murire, ma poi risurgitati alla presenza de Diu! ». Poi mamma e fiju — zita e zitu — 'ulúni 'ulúni salìra au cielu e parira comu nu sole. E tutti li genti dissara: quiddi doi suntu Gesù e Maria — orapronobi! » Lu cuntu nu foe chiui, 'ulara iddi è rimanimme nui! (*).

(*) C'era una volta, quando la terra si maritava con il cielo e nascevano le erbe, i fiori, gli alberi, e i frutti, una buona e bella fanciulla, che tutti i giovani del paese cercavano per moglie. Ma essa aveva giurato amore a chi le era stato rapito e ammazzato da rivali invidiosi, fra i quali un fratello del povero morto, ch'era stato così buono e bello. Perchè la ragazza non potesse vederlo mai più, egli, questo cattivo fratello, l'aveva fatto sbranare e disperderne i pezzi. Ma Dio, che sa tutto, non aveva abbandonato quello innocente, ma l'aveva risuscitato e portato in paradiso fra i suoi angeli, lasciando in terra soltanto il cuore, affinchè la ragazza lo trovasse. La ragazza intanto piangeva e pregava, e chiedeva a Dio che potesse rivedere il suo morto amore. Un giorno essa vide che un fringuellino le girava insistentemente intorno alla testa e volando sembrava invitarla con il suo «ciu, ciu» a seguirlo. E la ragazza, come per ispirazione di Dio, lo seguì. Cammina, cammina, finalmente il fringuellino si fermò al di sopra d'una siepe di gelsomini e con il suo «ciu ciu» pareva dirle: cerca qui! cerca qui!. E la ragazza cercò e si mise a scavare la terra con le mani sino a farsi sangue, e sotto sotto, presso le radici, trovò il cuore del suo povero amore, se lo prese in seno, lo bagnò con le sue lagrime e singhiozzando lo chiamò con i più bei nomi: poi onoratamente lo sotterrò ai piedi della pianta e vi sparse tutt'intorno i gentili fiori, che subito cambiarono colore e da bianchi diventarono rossi.

Ma la ragazza al solo toccare quel cuore era diventata madre e

Questo il racconto, semplice, assai ingenuo, nella sua inverosimiglianza fiabesca e con la sua conclusione di tinta cristiana. Ma è ricco di elementi, che, se rimangono ignoti a chi li narrava, non possono e non devono sfuggire a noi.

Prima di tutto è evidente la sua tendenza escatologica, la quale spinge tutti a prepararsi a una vita futura per un aldilà migliore della vita terrena. Non è escatologia orfica, nè la dionisiaca, nè la frigia, o la cabirica, o quella d'altri misteri orientali, bensì la isiaca, dove Iside è quella che al mistero conferisce un tono ideale specialissimo, benchè la figura centrale sia quella di Osiride.

Non sono pochi gli elementi, dai quali è caratterizzata la natura isiaca del racconto salentino.

Vi ricorre in primo luogo il maritaggio della terra e del cielo, principio primo nel mistero isiaco, perchè dà l'avvio alla genealogia divina egizia, che si può semplificare in questo quadro:

I preti di Eliopoli stabilirono al vertice della gerarchia mitologica il dio solare Atum Rê, gli diedero come figli gemelli Sow (dio dell'aria) e Tefênet (dea della pioggia), dalla cui unione nacquero: *Keb* (o Geb, o Qêb), dio della terra, e *Nut* (o Naut, o Nuit), dea del cielo, dalla cui unione nacquero *Osiride,* dio benefico, *Nephthys* (o Neb thô), dea pietosa, *Sét* (Seth, Sit o Situ), dio maligno e *Iside,* dea del casto amore. Da Osiride e da Iride sarebbe nato il « figlio buono », *Horos* (Horus, o Oro).

Si presentano così Osiride e Iside, fratello e sorella e al contempo sposi, fenomeno genealogico affine ad altre mitologie: il fra-

---

per di più risplendente come un sole, e sempre più brillava, come passavano i mesi della gravidanza, e tutti la guardavano con venerazione, come se fosse un angelo di Dio. Dopo nove mesi partorì un bambino, che risplendeva come lei, e che mandava luce al pari del sole. Ma dopo pochi giorni, invece di crescere a poco a poco, come fanno tutti i bambini del mondo, all'improvviso diventò adulto, e apparve un bel giovanotto. Si spaventò la madre davanti a questo miracolo, ma il giovane le disse: — Guardami bene! Chi sono? — La fanciulla lo fissò bene e gridò: — Sei tu! Sei tu! — Era il suo amore: essa lo aveva partorito con carne sua, ed egli era tornato in questa maniera, perchè essa lo aveva assai amato. E anche la gente si spaventò, ma il giovane disse a tutti di non temere: di piangere, sì, la sua morte, ma poi di rallegrarsi della sua resurrezione, perchè anch'essi dovevano morire, ma poi rinascere vicino a Dio. Poi tutt'e due la ragazza — mamma e il figlio-sposo — sparirono in alto, formando un unico sole. E tutti dissero: — Quelli là devono essere Gesù e Maria Santissima ».

tello maligno Set, che insidia atrocemente la vita di Osiride, e infine riesce ad ucciderlo e, secondo alcune versioni della leggenda isiaca, ne dilacera il cadavere e ne disperde, in ogni direzione, le membra: Nephthys, la sorella pietosa, che aiuta Iside nella ricerca, nel componimento e nel seppellimento di Osiride. Su questa genealogia è costruito tutto lo svolgimento del mistero. Di queste figure, si specchiano nel racconto salentino: Iside sotto le vesti della « buona e bella fanciulla »; Osiride, sotto le sembianze del suo « povero e infelice amore »; Horos, figlio di Osiride e Iside, nel figlio innominato della fanciulla e del suo « morto amore »; Set, fratricida, nell'anonimo fratello del povero giovine, amato dalla fanciulla.

Ora, quello che stupisce si è il riconoscere, come nella novella, oggi raccolta, si proiettino credenze di tempi remotissimi, che risalgono alle più antiche dinastie dei Faraoni, così diligentemente precate da Erodoto, con una continuità, che attraverso i secoli non subì varianti sostanziali, onde furono rispettati episodi e vicende, sia nella lotta di Set contro Osiride, sia negli atti di delicato amore di Iside: continuità narrativa e rituale mantenutasi anche quando la prassi misterica isiaca prese ferme radici a Roma, fra il sec. II a.C. e il sec. III d.C., e conservatosi tale, come si vede, pur nella novellistica del Salento.

Il racconto salentino abbina al maritaggio del cielo e della terra, alla nascita e al rigoglio della natura: erbe, fiori, alberi, frutta. Non bisogna ravvisare in questa aggiunta un semplice fattore decorativo di abbellimento letterario, bensì un riflesso esatto della natura agraria del mistero isiaco, anzi di tutti i misteri, perchè in tutti è personificata la vegetazione nella nascita, nella fioritura, nella fruttificazione, nella morte e nella rinascita nell'avvicendarsi delle stagioni. Nascono, muoiono e rinascono Dioniso Zagreo, Orfeo, Attis, Osiride, come è agrario il mito di Persephone Proserpina.

Da ciò sono influenzate le fasi di tutti i misteri: gioia pacata per la nascita del dio; lutto, pianto e perfino flagellazioni e mutilazioni corporee per la morte del dio; tripudio e imitazione morale per la resurrezione del dio. Nel racconto salentino le fasi si ripetono: da prima la fanciulla, riproduzione di Iside, piange in gramaglie la morte atroce del suo diletto; poi va in cerca del suo amore, ne ritrova il cuore e tra nuove lacrime lo sotterra, compiendo la ricomposizione ideale e commemorativa del cadavere del dio del mistero isiaco, benchè le sovrastrutture d'indole cristiana — misericordia di Dio e assunzione del morto fra gli angeli — sfigurino la

originalità della seconda fase del mistero; infine gode per la resurrezione del suo innamorato, sebbene anche qui la terza fase del mistero sia contaminata da elementi cristiani. Con ciò anzi è ricostruita la fase più importante del mistero isiaco, la resurrezione cioè del giovane ucciso, impersonante il dio sbranato, che deve servire di modello per ogni individuo, il cui destino è di risorgere nell'oltretomba, fine escatologico di tutti i misteri, compreso il cristiano.

Non si deve trascurare neppure il particolare del fringuellino, che guida la fanciulla verso il prezioso resto corporeo del suo diletto. Nel mistero isiaco, sia pure sotto altra forma e con altro scopo, c'è il falcone reso affine al sole, rappresentato da Hor (Horos), figlio di Osiride e di Iside, chè difatti il sole è concepito come un falcone (1).Nel mistero isiaco entra anche lo sparviero, sotto le cui forme vedremo posarsi Iside sul cadavere di Osiride. Si ritrova comunque l'elemento ornitologico tanto nel mistero isiaco, quanto nella novelletta salentina; ed è un elemento antichissimo, che in Egitto servì, già agli albori della storia egiziana, tanto nel periodo predinastico, quanto in quello protodinastico, a dare ai Faraoni un carattere religioso solare e quindi ad elevarne la figura ad una quota di maggiore prestanza, solennità e potere.

Ma l'episodio, che nel racconto salentino meglio si palesa quale un sicuro residuo isiaco, è dove si narra che la fanciulla al solo tocco del cuore del suo diletto rimane incinta. Nel mito di Iside avviene che la dea concepisce con il solo posarsi sotto forma di sparviero sul cadavere di Osiride. Nella sostanziale identicità del fatto, che si concreta nella maternità di Iside e della fanciulla salentina, l'incontro è quanto mai eguale. Entrambe le donne concepiscono in maniera soprannaturale: entrambe partoriscono un essere nuovo, che nella scia della narrazione prende una sua missione particolare: Iside darà alla luce, di nascosto, Horos, per timore di Set, contro il quale spetta a Horos di muovere guerra per vendicare il padre suo Osiride, e difatti lo sconfiggerà, e se in battaglia perderà un occhio, lo ricupererà per opera del misericorde Thot, e se da Set sarà calunniato, otterrà la giustificazione dall'assemblea degli dei: la fanciulla metterà al mondo un figlio, che sarà la reincarnazione del suo ucciso innamorato, cui spetterà la missione d'insegnare agli uomini la via della resurrezione nell'oltretomba.

---

(1) Cfr. R. Pettazzoni, *I Misteri: Saggio di una teoria religiosa*, Bologna, 1924, p. 157, ove si sviluppa anche quanto riguarda l'applicazione faraonica del falcone.

Ma è a questo punto che la narrazione salentina abbandona del tutto il mito isiaco, perchè il bambino della pia fanciulla cresce prodigiosamente e in poche ore diventa un uomo; che è propriamente la reincarnazione del giovane ucciso, del sacrificato, dello sbranato, un novello Diòniso Zagreo, che però, — ecco il prodigio! — si reincarna nella stessa sua sposa, da lei nasce, da lei ottiene anzi la completa resurrezione eterna: fattore escatologico nuovo; magari strano, il quale tuttavia si può dire perfezioni la concezione greca e romana dell'oltretomba.

V'è dunque l'elemento solare considerato come meta individuale dell'iniziato, ma di isiaco v'è dell'altro ancora.

Se invero l'immagine del sole, che nella novelletta salentina trasforma persino i due amanti in un sole unico, circostanza anche essa nuova, tutta propria del racconto stesso, è perfettamente isiaca, anche la identificazione del defunto, che rappresenta il dio nel racconto salentino, con la carne stessa della sposa, è un elemento isiaco molto significativo. Sebbene la narrazione salentina si allontani dal testo misterico, in definitiva è il vivente che si incarna nel morto, che ne assume mito e rito, e che ripete in sè la vicenda di lui, immedesimando in sè la morte e la rinascita. Osiride infatti, come osserva il Pettazzoni (2), non è solo il dio dei morti, ma anche, e più che mai, il dio dei vivi, i quali devono identificarsi nel destino stesso del dio e ripeterne in sè le fasi della vita e della morte: nascere, vivere, morire con lui, e poi rinascere e rivivere con lui, prepararsi alla resurrezione finale nella solare vita felice dell'oltretomba, meritato con le buone opere in terra. Questo è il destino toccato al dio: questo il destino che deve toccare agli uomini.

Questa immedesimazione dell'uomo col dio fu detta dai critici « osirificazione ». Ebbene, una osirificazione anche maggiore e simbolica, come pure dottrinariamente stupenda, si ha nel racconto salentino. La fanciulla da sposa diventa madre del suo diletto, simbolo di Osiride, e questa gloria le tocca, perchè essa s'è compenetrata in lui per opera del suo amore e della sua pietà, tanto da comporre con lui un sole unico e quindi con lui passare nell'oltretomba solare e beato, meta dell'intera umanità.

Siffatto vitale capitolo della religione osirica e isiaca si eleva e si purifica dalle scorie mitologiche attraverso la figura di Iside. Que-

---

(2) Pettazzoni, op. cit., p. 156.

sta purificazione del mito, avvenuta mediante la figura della donna amante e pietosa, fu avvertita molto bene già in antico, nel sec. V a. C., come osserva Erodoto (3); ed è un sincretismo che nella parte cristianizzata del racconto salentino, cioè nella chiusa, si fa luminoso.

Ma nel nostro racconto c'è ancora un'aggiunta. Il defunto osirificato fa agli astanti allibiti e spaventati una raccomandazione, una specie di predica, avente in sè quella che si direbbe « la morale della favola »; il monito cioè di soffrire per amore della divinità, al fine unico di meritarsi la salvazione dell'anima nella beatitudine dell'oltretomba. Aldilà ed escatologia dunque sono i gangli del racconto isiaco salentino, che si presentano così vicini alla dottrina cristiana, da indurre la gente a ritenere che i due osirificati siano la Vergine Maria e Gesù Cristo. La commistione d'un'inconsapevole paganità con una consapevole cristianità non nuoce al racconto, ma anzi gli dà un che d'insolito e di attraente, proprio per questa fusione, che nel Salento s'è compiuta anche in altre narrazioni di fondo ellenico e di fondo orfico.

In conclusione, gli elementi qui esaminati dimostrano che tutto il testo è costruito su una base isiaca egizia. Resta da vedere come tale ideologia egizia-isiaca sia penetrata nel grecissimo Salento, e vi sia penetrata così profondamente da sopravvivere con vestigia tanto chiare nella novellistica.

La derivazione può aver avuto due fonti: una greca ed una romana.

La provenienza greca interessa più da vicino il Salento. Dai Greci la religione Osirica fu conosciuta, nella forma sostanzialmente dominata dalla figura di Iside (4), per due vie: attraverso il commercio marittimo, per il quale Atene ebbe contatti molto vivi con l'Egitto, e specialmente con il centro mercantile di Melfi, e attraverso la venuta in Grecia, al Pireo e alle Isole Egee, e specialmente a Delo, di mercanti egiziani. Così si spiega che i nomi di Horos e di Iside compaiano nelle commedie greche (5); che ad Atene nel 33 a.C. si erìga un santuario di Iside; che in

---

(3) Herodoti, *Le Storie*, II, 49, 59, 61, 123.

(4) Ne parla diffusamente il Pettazzoni, op. cit., pp. 150, 166-174.

(5) Si tratta dei comici attici Theophilo e Filemone, dei quali vedansi frammenti nella raccolta del *Koch*. Sul culto degli dei egizi in Grecia la bibliografia è copiosa, come può vedersi in Pettazzoni, op. cit., pp. 195, nota 26, e 197, nn. 45 e 46.

Grecia appaia la nascita di una nuova divinità egiziana, Sarapide. Dai nomi Osiris-Apis (Asar-Hâpi) i Greci formarono la parola Osòrapis, che rapidamente portò ad una identificazione con la divinità straniera Serapide (Serapis), adorata con riti ellenici ad Alessandria. Serapide, dio panteistico ed universale, raffigurato nell'epoca tolemaica con gli attributi di Hades (Plutone), il signore degli inferi, conobbe una diffusione vastissima, e insieme con Iside e Oro formò una triade protettrice e benefica. Il Serapide definitivo è una divinità sincretistica in sommo grado, fondendo elementi mesopotamici, greci ed egizi (6).

Nel greco Salento potè essere pervenuto il culto isiaco come nella Grecia madre. Si sa come mercanti salentini abbiano avuto relazioni di commercio con gli Egiziani, tanto in terra egiziana, quanto nelle isole greche, dove apuli operosissimi fondarono grandi case commerciali, imprese di spedizioni e possenti ditte d'importazione ed esportazione (7).

E' storicamente assodato, che dall'Egitto ellenistico e dalla Grecia — continentale ed insulare — sempre con particolare riguardo all'isola di Delo, sede commerciale di prim'ordine (8), il culto degli dei Egizi, con i relativi misteri, passò subito nei paesi ellenizzati dell'oriente e dell'occidente e più di preciso da un lato in Asia Minore, dall'altro in Sicilia nel sec. III a.C., poi nell'Italia meridionale fra il 200 e il 250 a. C., e propriamente in Campania con centro a Pompei e con ogni maggiore probabilità per opera dell'emporio molto frequentato di Pozzuoli (Puteoli) (9). Sul Salento poterono influire in questo senso tanto le correnti di Sicilia, quanto quelle della Campania, da Pompei e da Pozzuoli.

A Roma poi, ad onta dei provvedimenti presi dal senato contro i misteri, il culto di Iside, con tutti i suoi riti, con tutte le sue ideologie escatologiche e le cerimonie d'iniziazione connesse con

---

(6) Cfr. G. Prampolini, *La Mitologia nella vita dei popoli*, Milano 1942, I, p. 101.

(7) Cfr. M. Gervasio, *La Puglia e l'Oriente fra il III e il I secolo a.c.*, in « Japigia », VI, 1935, pp. 367-390.

(8) Per Delo rimangono sempre normativi i rilievi di P. Roussel, *Les cultes égyptiens à Délos du 3e au 1er siècle avant J. C.*, Parigi, 1917 e *Les sanctuaires égyptiens de Délos et d'Erétrie*», in «Revue Egyptienne», 1919, I, 81.

(9) Anche per il culto delle divinità egiziane in Italia, a Roma, e nelle province, come sull'associazione di divinità romane con divinità egizie, la bibliografia è copiosa. Cfr. Pettazzoni, op. cit., pp. 197-198, nota 46.

il mistero, compare la prima volta al tempo di Silla (80 a. C.), quando si favorì moltissimo l'introduzione dei culti stranieri. Il celebre libro XI delle Metamorfosi di Apuleio, dove si fa menzione della esistenza d'un « Collegium pasthophorum » (10), cioè dei portatori delle edicole sacre nelle processioni solenni in onore d'Iside, dà ampie notizie sui culti misterici egizi a Roma.

Negli anni 59, 58, 53, 50 e 48 si scatenano le proibizioni senatoriali antisiache, rilevate dal Wissowa (11), ma il culto persevera, da prima nelle classi popolari, poi anche nelle classi elevate, sicchè nel 43 i triumviri devono ammetterlo in pubblico, benche il senato vi si opponga. Augusto nel 28 a. C. lo bandì dal pomerio dell'Urbe e nel 21 Agrippa ne fissava il raggio fino a un miglio dal pomerio. Ma nel 19 d. C. Tiberio faceva abbattere un santuario dei « sacra aegyptia » e gettare nel Tevere il simulacro della dea. Caligola invece lasciò che si costruisse un nuovo santuario isiaco nel Campo Marzio — un « Iseum et Serapeum » — onde Apuleio ricorda una « Isis Campensis » (12). Poi il culto isiaco trovò favore presso gl'imperatori Flavi, specialmente in Domiziano, e presso gli Antonini, specialmente in Adriano, che fu divinizzato e osirificato in « Anthinoos Syntonos », e in Commodo. Infine sotto Caracalla fu liberamente introdotto entro il pomerio urbano e nel secolo III d. C. raggiunse la massima diffusione anche nelle provincie romane occidentali. Anche la via Appia potè servire da tramite e da propulsore, da Brindisi verso Roma, per altre dottrine: per l'orfismo, per il culto pitagorico, per quello della Magna Mater e per quello dionisiaco, e infine per il cristianesimo (13).

Accade poi un fatto sintomatico. Per l'alta idealogia dell'oltretomba isiaco, per il quale si esigeva una purificazione dei costumi e le buone opere, meritorie e necessarie per la rinascita nell'aldilà, i devoti di Iside furono creduti « cristiani ». Nell'importante lettera anonima, attribuita all'imperatore Adriano, ma che verisimilmente è del sec. III d. C., per i devoti isiaci d'Egitto si dice appunto così, come si può rilevare da questi passi: « illic qui Serapem colunt, christiani sunt » e poi « et devoti sunt Serapi qui se Christi episcopos

(10) Apuleio, *Met.*, XI, 30.
(11) Wissowa, *Religione e culto dei Romani*, Monaco 1912, pp. 351 e sgg.
(12) Apuleio. *Met.*, XI, 26.
(13) Cfr. Gervasio, op. cit., p. 388.

dicunt » e infine « cum Aegyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum ».

Anche da Roma potè essere incrementato il culto isiaco nel Salento, sia direttamente dall'Urbe, sia attraverso il veicolo dell'Appia. Il fatto poi che nell'isiacismo si sia ravvisato un nascosto cristianesimo, o anche solo un'affinità ideologica e pratica fra oltretomba isiaca e oltretomba cristiana, dovette essere stato un motivo di più, perchè al popolo salentino, che è sempre stato religioso, piacessero i misteri isiaci, che erano misteri morali, specialmente nel periodo, che incomincia dal sec. I d.C., parallelamente allo svolgersi e al diffondersi della dottrina cristiana.

Penso di non errare, se, anche sulla base delle lamelle orfiche di Thurii, presso Taranto, attestanti il fervore misterico orfico, e ammetto senz'altro l'esistenza nel Salento non solo di un culto isiaco, ma anche di qualche santuario isiaco, ove dar consistenza alla prassi etica della osirificazione individuale, con meta verso il fine escatologico dell'oltretomba beato. Poi, con l'intensificarsi del cristianesimo e con il formarsi di comunità cristiane già nel corso del sec. I dell'era novella, il culto isiaco decadde fino a cessare del tutto; ma non decadde tanto da non lasciare una sua orma viva nel popolo, vale a dire nel folklore salentino, di cui, ormai, gli elementi del racconto da me raccolto e commentato sono una riprova che ritengo importante.

ORONZO PARLANGÈLI

SULL'ESTENSIONE DEL "TEMA DI LANGOBARDIA,, NEGLI SCRITTORI BIZANTINI *

Nel Teofane continuato (V 77) si parla del trasferimento di 3000 schiavi dal Peloponneso nel tema di Langobardia.

Il Rohlfs (1), riportando questa notizia, dice « Non conosciamo la regione precisa dove ebbe luogo questo stanziamento, ma secondo la consuetudine del nostro scrittore (sc. il continuatore di Teofane) per *Longobardia* s'intende il paese a nord della strada Taranto-Brindisi, e specialmente la provincia di Bari ». Quindi (2) aggiunge: « Noch in den griechischen und arabischen Urkunden des 11. und 12. Jahrhunderts wird auf Grund der starken langobardischen Durchdringung (in politischer und kultureller Hinsicht) das nördliche Apulien (etwa die heutige Provinz Bari) *Longobardia* genannt! », ma in una aggiunta, p. 40, citando il lavoro della Zweifel (sul quale avremo occasione di ritornare ampiamente più avanti) precisa che il nome di *Langobardia* « Später ging... über auf die von den Langobarden den Byzantinern abgetretenen südlichen Teile dieses Gebietes (besonders Apulien), bis schliesslich der Name sogar mit dem gesamten byzantinischen Besitz in Unteritalien identifiziert wurde ».

Per conto mio ritengo che non è vero che il continuatore di Teafane con Langobardia indichi la Puglia (e non anche il Salento), mentre invece è certo che Langobardia era il termine usato dai Greci per indicare l'Italia meridionale, sottoposta o no ai governatori bizantini.

Esaminiamo prima tutti i passi in cui nel Teofane continuato si parla della Langobardia (v. l'edizione del Bekker, Bonn 1838).

(*) Lo stesso lavoro è pubblicato a pp. 170 176 della memoria *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, Milano 1953.

(1) *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma 1933. p. 110.

(2) *Sprachgeographische Streifzüge durch Italien*, Monaco 1947, p. 39.

DE MICHAELE AMORIENSI, cap. 28, pag. 83. 13-14:

Οἱ δ' Ἀγαρηνοὶ οὐ τῆς Σικελίας μόνον ἔκτοτε ἀλλὰ καὶ Καλαβρίας καὶ Λαγγοβαρδίας ἐγένοντο ἐγκρατεῖς.

DE BASILIO MACEDONE, cap. 53, pag. 290. 18-25:

κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν, ἣ νῦν Λαγοβαρδία ὀνόμαται, διαπεράσαντες τὸ κάστρον Βάρεως ἐξεπόρθησαν... πᾶσαν τὴν Λαγοβαρδίαν ἄχρι καὶ αὐτῆς σχεδὸν τῆς ποτὲ μεγαλοδόξου Ῥώμης ἐκράτησαν.

— Cap. 65, pag. 305. 10-12:

καὶ τὰ ὑπὸ τῶν Ἀγαρηνῶν κατεχόμενα κάστρα ἔν τε Καλαβρίᾳ καὶ Λογοβαρδ·α, πλὴν ὀλίγων πάνυ, πάντα τῆς βαρβαρικῆς χειρὸς ἠλευθέρωσε.

— Cap. 71, pag. 312. 14-17:

ἀποστέλλεται Στέφανος ὁ καὶ Μαξέντιος προσαγορευόμενος, ὃς ἐκ Καππασοκῶν, στρατηγὸς τῶν ἐν Λαγοβαρδίᾳ δυνάμεων μετὰ Θρᾳκῶν καὶ Μακεδόνων καὶ ἐπιλέκτων Χαρσιανιτῶν καὶ Καππαδοκῶν.

DE LEONE BASILII FILIO, cap. 6, pag. 356. 14-15:

Ἐν ταῖς ἡμέραις δὲ Λέοντος ὁ Λογγίβαρδος δούξ, γαμβρὸς δὲ τοῦ ῥηγὸς Φραγγίας γεγονώς...

DE ROMANO LACAPENO, cap. 46, pag. 431. 11-13:

ὁ Ῥωμανὸς βασιλεὺς Πασχάλιον πρωτοσπαθάριον καὶ στρατηγὸν Λογγιβαρδίας πρὸς τὸν ῥῆγα Φραγγίας Οὔγωνα ἐξαπέστειλεν...

DE CONSTANTINO PORPHIPOGENNETO, cap. 30, pagg. 453. 20-24 - 454. 1-2, 18-20:

ὁ δὲ αὐτοκράτωρ Κωνσταντῖνος στρατιωτικὴν δύναμιν κατὰ τῶν Λογγιβαρδων καὶ Νεαπολιτῶν ὁρίσας... διὰ τὸ στασιάσαι τὰ Ἑσπέρια καὶ τῆς Ῥωμαικῆς ζεύγλης τοὺς δεσμοὺς διαρρῆξαι. καὶ γὰρ κατεδραστύνθησαν ὅσοι τὴν Λογγιβαρδίαν ἐκληρώσαντο χώραν εἰς κατοικίαν, καὶ ὅσοι τὴν Καλαβρίαν πρὸς δεήσεις καὶ ἱκεσίας τῷ ἄνακτι Κωνσταντίνῳ ἀνέπεμπον... τοῦτο καὶ οἱ Λογγίβαρδοι καὶ οἱ Καλάβροι ἐποιοῦντο.

Non credo che i continuatori di Teofane abbiano parlato della Langobardia in altri luoghi oltre quelli sopra riportati: da questi però appare chiaro che gli storici bizantini, parlando di quel tema non hanno inteso *mai* parlare della Terra di Bari escludendo il Salento. Una maggiore spiegazione del concetto geografico che i bizantini avevano della Langobardia è nel seguente brano c. 27) del *de admini-*

strando imperio di Costantino Porfirogenito (ed. Gy. Moravcsik, Budapest 1949, pagg. 112-118), cap. 27:

Περὶ τοῦ θέματος Λαγουβαρδίας καὶ τῶν ἐν αὐτῇ τριγκιπάτων καὶ ἀρχοντιῶν.

Ἰστέον, ὅτι ἐν τοῖς παλαιοῖς χρόνοις κατεκρατεῖτο ἡ πᾶσα ἐξουσία. Ἰταλίας, ἥ τε Νεάπολις καὶ Κάπυα καὶ ἡ Βενεβενδὸς τό τε Σαλερινὸν καὶ ἡ Ἀμάλφη καὶ Γαιτὴ καὶ πᾶσα ἡ Λαγουβαρδία, παρὰ τῶν Ῥωμαίων... μετὰ δὲ τὸ ἀνελθεῖν τὸ βασίλειον ἐν Κωνσταντινουπόλει διεμερίσθησαν ταῦτα πάντα εἰς ἀρχὰς δύο, ἐξ οὗ καὶ παρὰ τοῦ βασιλεύοντος ἐν Κωνσταντινουπόλει ἀπεστέλλοντο πατρίκιοι δύο, καὶ ὁ μὲν εἷς πατρίκιος ἐκράτει τὴν Σικελίαν καὶ τὴν Νεάπολιν καὶ Ἀμάλφην, ὁ δὲ ἕτερος πατρίκιος ἐκαθέζετο εἰς Βενεβενδὸν καὶ ἐκράτει τὴν Παπίαν καὶ τὴν Κάπυαν καὶ τὰ λοιπὰ πάντα... οἱ Λαγοὺβαρδοι... ἦλθον εἰς Βενεβενδόν..., καὶ ἔκτοτε ἐκστρατεύσαντες πᾶσαν τὴν χῆν ἐκείνην ὑπέταξαν τοῦ τε θέματος Λαγουβαρδίας καὶ Καλαβρίας καὶ ἕως. Παπίας, ἄνευ τῆς Ὑδεντοῦ καὶ Καλλιπόλεως καὶ τοῦ Ῥουσιάνου καὶ τῆς Νεαπόλεως καὶ τῆς Γαιτῆς καὶ Συρεντοῦ καὶ Ἀμάλφης.

— Cap. 50:

ἰστέον ὅτι ἡ Κεφαληνίας στρατηγὶς ἤγουν τὰ νησία τοῦρμα ἦν τὸ παλαικὸν τῆς στρατηγίδος Λαγουβαρδίας ἐπὶ δὲ Λέοντος τοῦ φιλοχριστοῦ δεσπότου γέγονε στρατηγίς.

ἰστέον ὅτι ἡ Καλαβρία στρατηγὶς δουκάτον ἦν τὸ παλαιὸν τῆς στρατηγίδος Σικελίας.

Come si vedrà meglio più avanti, Langobardia è il termine ufficiale bizantino per indicare i possessi italiani: se la delimitazione geografica dei suoi limiti non è sempre precisa e costante, ciò si deve alla fluidità che effettivamente avevano questi confini, costantemente insidiati da Langobardi e da Saraceni. È logico quindi che i territori che più a lungo han portato il nome di Langobardia siano stati proprio quelli che più a lungo (e in qualche caso, ininterrottamente) han fatto parte del dominio bizantino: perciò la parte estrema del Salento (con Gallipoli e Otranto) era normalmente compresa in quel tema, la Puglia, la Lucania e la Campania ne facevano parte solo tendenzialmente. Ai fini della propaganda politica di Bisanzio il termine Langobardia aveva un valore opposto a quello che aveva il termine Apulia ai fini della propaganda langobarda. Per i Langobardi infatti l'Apulia comprendeva la Campania, la Lucania, la Puglia e tendenzialmente anche la Calabria e il Salento. (V. nella *Pauli historia Langobardorum,* ed. L. Bethmann e G. Waitz negli *Scriptores rerum Langobardicarum,* MGH, libro II, c. 21: « Quinta

decima provinciarum est Apulia, cumsociata sibi Calabria. Intra quam est regio Salentina. Haec ab occidente vel Africo habet Samnium et Lucaniam. A solis vero ortu Hadriatico pelago finitur. Haec habet urbes satis opulentas, Luceriam, Sepontum, Canusium, Agerentiam, Brundisium et Tarentum et in sinistro Italiae cornu, quod quinquaginta milibus extenditur, aptam mercimoniis Ydruntum »).

La testimonianza di Idrisi (3) non è molto precisa perchè questi pone, ad esempio, Otranto nella Calabria, mentre nell'epoca nella quale egli scriveva il termine « Calabria » era già da tempo passato ad indicare la più occidentale delle penisole estreme d'Italia. Il fatto poi che contrapponga Otranto a Brindisi e Bari ci farebbe pensare che la fonte di Idrisi riferiva una situazione anteriore di circa un secolo ad Idrisi stesso, prospettando i fatti quali erano forse dopo la conquista di Brindisi da parte dei Normanni. Ad ogni modo ecco i punti che possono essere interessanti per la nostra ricerca :

« *Descrizione del secondo mare grande, detto il mar di Siria* (*Mediterraneo*) ... Dal mare Mediterraneo si dipartono due seni, l'uno è il golfo dei Veneziani, il quale ha principio dalla (costiera) orientale della *qillawrîah* (Calabria) nel paese *Rûm* e (precisamente) presso la città di *odr.nt*...

... Gli abitanti di *.br.ndis* sono *ankubardîyûn* (Longobardi) e prima appartenevano al dominio del Signore di *al qustantînîyah* (Costantinopoli)... Sulla riviera di ponente del golfo dei Veneziani (abbiamo) *.br.nd.s*...: tutte queste città fanno parte dell' *ankubardah* (Longobardia)...

... bârî, città grande e popolata (posta) in fondo a nu golfo, è la capitale del paese dei Longobardi ed è una delle metropoli rinomate dei *Rûm*... »(4).

Se quindi Idrisi non porta alcun dato definitivo per determi-

---

(3) Fra il 1139 e il 1154 lo sceriffo Abû Abd - allâh Muhammad ibn ab - allâh ibn Idrîs, meglio noto sotto il nome di Idrisi, scrisse per il normanno Ruggero d'Altavilla un'opera geografica intitolata «Libro di Ruggero » o « Geografia di Idrisi ». Qui cito il testo direttamente dalla traduzione, pubblicata assieme alla parte dell'opera riguardante l'Italia, di Amari e Schiapparelli (*L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero»*. Testo arabo, pubblicato con versione e note, Roma 1883, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », serie II, vol. VIII), conservando inalterata la trascrizione dei nomi geografici; le aggiunte fra parentesi sono dei traduttori.

(4) Ma parlando di Reggio afferma che «è città litorale di *qillawrîah*».

nare il limite meridionale, verso il Salento, della Langobardia bizantina, non ne porta neppure nessuno che sia in contrasto con quanto avevamo prima affermato.

Non vi è alcun dubbio che, fra gli storici moderni che hanno affrontato questo problema, Marguerite Zweifel meriti particolare attenzione. Riferirò quindi le sue osservazioni e le sue conclusioni con le quali non posso non consentire. Ella infatti scriveva (5):

« Da der griechische Chronist Georgios Synkellos, der 810 starb..., in seiner Chronik einen Ausdruck Λογγιβαρδία noch nicht kennt, dürfte die Anwendung dieses Wortes in der Fortsetzung seines Freundes das erste Vorkommen in griechischen Schrifttum bilden. Dieser Freund, Theophanes, durch den Beinamen Confessor von einem andern Historiker gleichen Namens unterschieden, vollendete die *Chronografia* in den Jahren 810-15. Das Auftreten des neuen Wortes ist gerade bei diesem Autor sehr begreiflich, da dessen Sprache und besonders sein Wörterbuch sich durch die Einführung der Redeweise des Wolkes kennzeichnet. Die für uns wichtige, schon oft zitierte Stelle berichtet (e in nota: Die Stelle wurde besprochen von Berretti in *Script. rer. Ital.* 10, p. 100; Muratori, *Antiq. Ital.* I, p. 72; Schipa, *Le « Italie »* p. 24; Gay, *Italie méridionale*, p. 169):

" ἀποστείλασα δὲ Εἰρήνη Ἰωάννην, τὸν σακελλάριον καὶ λογοθέτην τοῦ στρατιωτικοῦ, εἰς Λογγιβαρδίαν μετὰ καὶ Θεοδότου τοῦ ποτε ῥηγὸς τῆς μεγάλης Λογγιβαρδίας πρὸς τὸ εἰ δυνηθείη ἀμύνασθαι τὸν Κάρουλον καὶ ἀποστάσαι τινὰς ἐξ αὐτοῦ ...

(e in nota: Ausgabe von De Boor, Liepzig 1883, Bd. I, p. 464...) ...Wenn die zweite Λογγιβαρδία die «grosse» genannt wird, besteht die stillschweigende Voraussetzung, das die erste ein kleineres Gebiet umfasst, dass sich daher der Name keineswegs mit dem Begriff « Italien » decken kann... Darnach umfasste die kleinere Langobardie den Rest langobardischer Herrschaft, also das vom *summus dux Langobardorum* behauptete Gebiet, das sich südlich von Rom mit Ausschluss einiger Städte im Westen bis nach Calabrien hinunterzog...

Diese für das Griechische typische Λογγιβαρδία erscheint Ende des 9. Jh.'s wieder als offizieller Name einer byzantinischen Provinz

(5) *Untersuchung über die Bedeutungsentwicklung von Langobardus Lombardus*, Halle s. S. 1921, pp. 25 e sgg.

auf der italienischen Halbinsel... Die *Longibardia* wäre nicht nur das Land, das unter der Verwaltung der Strategen stand, sordern das ganze Gebiet byzantinischer Ambition bis nach Rom, bis zur Grenze des päpstlichen Staates... *Longibardia* in der Bedeutung von « Unteritalien » ist denn auch in der Folge durchgedrungen... Der Normannenherzog Robert Guiscard heisst darin δοὺξ Λογγιβαρδίας ἁπάσης l. I, c. 12); er selbst betitelt sich *dux Italiae, Calabriae et Siciliae* (6). (Schipa p. 42) ... Nun ist aber nicht etwa Apulien aus Langobardien ausgeschlossen, noch ist letzteres im westlichen Teil der Halbinsel zu suchen, da Bari, und damals auch Otranto, nach abendländischer Bezeichnung Städte Apuliens, von Anna Comnena selbst dem griechischen Gebrauch folgend als solche der *Longibardia* angesprochen werden ».

In una nota a pag. 30 afferma: « Für Calabrien ist eine örtliche Verschiebung des Namens gegenüber dem klassichen Gebrauchbemerkenswert. Bezog er sich bei dem Römern auf die südöstliche Halbinsel Italiens, wurde er im Laufe des 7. Jh.'s zur Bezeichnung der südwestlichen Halbinsel. Den Anstoss zu dieser Wandlung gaben die Langobarden, die den Byzantinern alles Gebiet entrissen, so dass ihnen im Osten nur noch Otranto verblieb, während die Germanen im Westen nicht über eine Linie wenig südlich des Crati vorzudringen vermochten. Die Byzantiner aber, um den Verlust der östlichen Halbinsel zu decken, hätten fortgefahren, in ihren offiziellern Schriftstücken den Namen von Calabrien beizubehalten, der sich dann allmählich für die Gegend festgesetzt hätte, die sie effecktiv besassen. Das ist in Kürze der Vorgang, wie er sich dardargestellt findet bei Diehl (*Administration byzantine* p. 32-4), bei Gay (*op. cit.* p. 5-7) und bei Schipa (*La migrazione del nome « Calabria »*, Estr. Arch. Stor. per le province napoletane, 1895) ».

Quindi conclude (pp. 32-3): « Er wurde dann eine Zeit lang zur administrativen Benennung für ein genau umschriebenes Gebiet. Zur gleichen Zeit ging nebenher die Bedeutung, die diese Grenze nicht berücksichtigte und darunter alles Land byzantinischer Aspiration verstand bis hinauf nach Rom. Calabrien war vorerst noch davon abgetrennt; als es aber von Sizilien, dessen endgültigen Verlust die Byzantiner schliesslich erkennen mussten, losgelöst wurde

(6) E in questo titolo *Italia* ha il valore della *Langobardia* bizantina più l'*Apulia* langobarda.

und alles byzantinische Gebiet auf dem Festeland unter einen Beamten gestellt wurde, da ging auch der Name Calabrien in dem von *Longibardia* unter, und dieses erielt im Griechischen die Bedeutung von Unteritalien ».

A. Lizier nel XXI volume dell'Enciclopedia Italiana (p. 478, s. v. *Longobardia*) scriveva: « Col nome di Λογγοβαρδία gli scrittori bizantini intendevano di indicare in senso largo, dal nome del popolo che quasi tutta la dominava, l'Italia. In relazione a questo significato, col nome di tema di Longobardia vediamo, in un primo tempo indicata solo quella parte di territori che era rimasta ai Greci nell'Italia meridionale e che faceva parte del tema di Cefalonia. In tale senso troviamo usata l'espressione nelle liste di Costantino Porfirogenito (780-797) (*sic*!). Più tardi (fine sec. IX) in seguito alla riorganizzazione amministrativa e militare dei superstiti domini greci in Italia, fu dato il nome di tema di Longobardia a uno dei due temi nei quali questi dominî furono divisi, e precisamente a quello che almeno teoricamente, comprendeva oltre le terre già prima indicate con lo stesso nome e che non erano state separate dal tema di Cefalonia, il più dei territori che nell'Italia meridionale erano stati dei Longobardi.

Esso aveva confini abbastanza precisi a mezzogiorno e a oriente andando lungo la costa ionica e adriatica dal corso del Sinni che lo divideva dall'altro tema di Calabria, a Siponto. A nord e a oriente, non ostante che avesse dovuto abbracciare anche gli stati longobardi di Salerno e di Capua e le città campane che avevano accettato il protettorato di Bisanzio, i suoi confini seguivano le vicende dell'effettivo dominio bizantino molto incerto e contrastato ed erano perciò oscillanti... Nei territori che erano stati dei longobardi l'azione ellenizzatrice del nuovo governo fu scarsamente sentita. Il greco non fu adottato come lingua... Le vicende del tema di Longobardia sono quelle dei domini greci in Italia; ristretto alle città costiere della Puglia, finì con la conquista normanna ».

Essenziali per la storia dei confini dei possedimenti bizantini sono certo gli scritti di Costantino Porfirogenito, specialmente quello sui temi (7).

---

(7) Per considerazioni generali sulla composizione di quest'opera rimando senz'altro al recente studio di A. Pertusi, *Costantino Porfiriogenito De Thematibus*, pubblicato dalla Biblioteca apostolica vaticana nel 1952 nella collezione « Studi e testi », n. 160. Interessanti sono fra l'altro le conclusioni

Il tema di Longobardia è l'undicesimo dei temi occidentali (L. II, c. XI).

A proposito del tema di Cefalonia il Pertusi scrive (pp. 174-5): « La formazione del tema di Cefalenia è da rincongiungere alla riorganizzazione del territorio occidentale avvenuta alla fine del secolo VIII per contenere le invasioni slave. Il Gelzer, p. 133, sulla base della testimonianza in *de adm. imp.* c. 50, 85-87, che Cefalenia fosse τὸ παλαιὸν una turma della Longobardia, aveva ritenuto che la creazione di questo tema risalisse a Leone VI. Ma è stato ormai largamente dimostrato che questo tema si è formato prima di quello di Langobardia. Già il Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni* (867-1071), Firenze, tr. it. p. 161 sgg., aveva osservato che mentre nel *Klet. Phil* (8) è nominato il tema di Cefalenia, non si fa parola in esso del tema di Langobardia (che si trova invece nel *Tact. Benes.* (9), e che il fatto stesso che gli strateghi Simbatichio e Giorgio nominimo, enumerando i loro titoli, prima il tema di Cefalenia e poi quello di Langobardia, era un indizio più che evidente dell'anteriorità di formazione del tema di Cefalonia su quello di Langobardia...

La confusione è spiegabile con la supposizione che per un breve periodo di tempo, sotto Leone VI, il tema di Langobardia sia stato associato a quello di Cefalenia, come testimonia l'atto di Simbatichio (10); di conseguenza il τὸ παλαιὸν è da prendersi in senso re-

---

del Pertusi sull'autore del *de thematibus* stesso: «Concludendo quindi il nostro studio potremo affermare:

che il I libro del *de thematibus* nella recensione di R deve essere considerato l'opera originale, incompiuta, probabilmente giovanile (933-934) del Porfirogenito;

che il libro I nella recensione di C deve considerarsi l'opera di un rimaneggiatore, lo stesso che continuò il trattato con un II libro, ma che nondimeno ci aiuta spesso a ricostruire l'archetipo costantiniano;

che il rimaneggiamento e la continuazione debbono essere avvenute nell'ambito della cosidetta enciclopedia costantiniana, alla fine del X secolo, dopo comunque il 998, forse per opera di Giuseppe Genesio», p. 48.

(8) Sc. J. B. Bury, *The Imperial Administrative System in the Ninth Century with a revised Text of the Kletorologion of Philotheos*, London, 1911.

(9) Sc. V. N. Benesevic, *Die byzantinischen Ranglisten nach dem Kletorologion Philothei und nach den Jerusalemer Handschriften* in *Byzantinische-Neugriechische Jahrbücher* 5 (1926), p. 87-167 e 6 (1928) p. 143-145.

(10) Cfr. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, p. 3 n. 2.

lativo... In conclusione si può dire: dall'Ellade primitivo, del sec. VII (fine), vennero creati nel sec. IX (inizio) i temi di Peloponneso e di Cefalenia; alla fine del sec. IX venne creato il tema di Langobardia e unito a quello di Cefalenia; verso l'892 il tema di Langobardia si staccò da Cefalenia come tema a sè stante.

Ed infine trattando del tema di Langobardia (pp. 180-181) scrive: « Questo tema fu formato alla caduta degli ultimi baluardi dell'Impero in Sicilia... Il primo governatore, che porti espressamente il titolo di stratego di Langobardia, è Simbatichio, signore di Siponto e di Benevento nell'891, il quale è contemporaneamente stratego della Macedonia, della Tracia e di Cefalenia (11); il suo successore Giorgio è ancora stratego di Cefalenia e di Langobardia (12). Quindi soltanto dopo l'892 questo tema può essere considerato come distinto (13). Nel *Klet. Phil.* non compare se non nel manoscritto di Gerusalemme..., subito dopo quello di Sicilia ed una sola volta, mentre per gli altri abbiamo sempre tre menzioni; segno evidente che l'aggiunta è dovuta a un'epoca più tarda, quella del *Tact. Benes...* nel 934-935. Nel *Cat. Stip.* (14) anche questo stratego, come tutti gli altri occidentali, deve provvedere ai propri bisogni con le entrate locali ».

Confini. E' uno dei temi più elastici, avendo subito da una parte la pressione degli Arabi, dall'altra le guerriglie dei principati meridionali. Appare davvero impossibile definirne i confini. Sembra che i Bizantini considerassero come facenti parte di questo tema anche le città isolate che erano sfuggite alla dominazione longobarda, ovvero Otranto, Gaeta, Sorrento e Amalfi (*de adm. imp.* c. 27, 47-49) e forse tutta l'Italia meridionale fino allo stato Pontificio escluso, almeno teoricamente; praticamente poi si riduceva alla Puglia e nemmeno a questa intieramente » (15).

Da quanto si può ricavare dai testi bizantini, dai documenti e

---

(11) TRINCHERA, *Syllabus*, cit. p. 4, n. 3.

(12) Cfr. *Chron. Vulturn.*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, I 2, p. 413.

(13) GAY, *op. cit.*, p. 161.

(14) Sc. CONSTANTINI PORPHYROGENITI, *De caerimoniis aulae Byzantinae libri duo*, rec. I. I. REISKE, *Bonnae*, 1829-1830, vol. II, cap. 50. pp. 696-697.

(15) Nella stessa p. 181 scrive il Pertusi: « Abbiamo mantenuto le due grafie Λογγοβαρδία e Λογοβαρδία perchè... le due forme sono coesistenti. Sembra però che la grafia più antica e più genuina sia quella di Λογοβαρδία ».

dalle proposte della Zweifel e del Pertusi (questi, parlando di *Puglia* indica, come da comunicazione privata, non solo la Terra di Bari, ma anche, e specialmente, la Terra d'Otranto) sembrerebbe che la denominazione di *Langobardia* (e quindi il tema di Langobardia) si riferisse ai territori italiani meridionali e cioè a quelli effettivamente controllati dai Bizantini e a quelli governati dal Papa o dai principi langobardi o lentamente progredienti verso forme di libertà cittadina, a quelli durevolmente occupati dai Greci e a quelli tolti e ritolti, per una serie di avanzate e di ritirate, alla sovranità dei signori germanici. Cioè, quando il nome di *Calabria* passò dal Salento al Bruzio, con *Langobardia* si indicò tutto il territorio dell'Italia meridionale direttamente o indirettamente soggetto allo stratego bizantino e quindi, se in essa era compresa l'Apulia, vi era compresa anche, e *soprattutto,* il Salento (con Otranto Gallipoli Lecce) che costituì la base durevole degli eserciti greci. Dal punto di vista della propaganda politica faceva comodo avere una denominazione elastica che servisse ad indicare globalmente aree effettivamente controllate ed aree solo *de iure* dipendenti da Bisanzio. Ogni ulteriore insuccesso militare intaccava così l'estensione della Langobardia, ma essa nominalmente continuava ad essere uno dei temi anche se talvolta si riduceva solo al Salento e a qualche città della costa tirrena: finchè pure Otranto e Gallipoli non furono sgomberate, negli elenchi ufficiali poteva essere inserito il tema langobardico. Tutto ciò conferma il nostro punto di vista sulla possibilità che il trasferimento del Peloponneso alla Langobardia dei tremila schiavi affrancati potesse aver avuto come scopo la costituzione di un buon presidio, politicamente sicuro, (chè l'atteggiamento delle popolazioni italiane non fu sempre di completa fedeltà all'imperatore di Bisanzio) il quale, collocato fra Lecce, Gallipoli e Otranto assicurasse e difendesse le comunicazioni fra questi centri (16).

(16 Se ciò può avere un qualche valore, si ricordi che L. G. De Simone (F. Aar), attento ricercatore di cose salentine, scriveva nell'Arch. st. it. (t. 6, s. IV, 1880, p. 305) che «nel tema di Lombardia erano certamente, tra le città di Terra d'Otranto, Otranto, Gallipoli, Taranto, Brindisi, Oria». Interessanti conclusioni è lecito attendere infine dallo studio che N. Vacca va conducendo sull'estensione dello *ius Langobardorum*. Per concessione dello stesso studioso posso sin d'ora avvertire che la diocesi di Lecce e quella di Otranto conservarono lo *ius Romanorum*, distinguendosi così da quelle di Brindisi e di Nardò.

PIER FAUSTO PALUMBO

IL MONASTERO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA NELLA VITA DI LECCE E DELLA CONTEA

La vicenda di Lecce, oscurissima, per i secoli del Medio Evo, fino al collegarsi di essa alla vicenda normanna, riesce, al confronto di quel gran buio, illuminata di viva luce — da alcuni documenti del XII secolo — non appena la città diviene sede d'una delle formazioni feudali maggiori cui, dopo la battaglia di Civitate e le prime infeudazioni pontificie, e per effetto del continuo ridursi dell'area d'ubbidienza bizantina, danno vita i capi degli « uomini del nord » legati dal patto, che potremmo dire « di famiglia », di Melfi.

Quei documenti riguardano i rapporti tra i feudatari normanni di Lecce e la Chiesa vescovile, nonchè due conventi, sorti l'uno nella prima metà, l'altro sul finire del XII secolo. Nuove donazioni, in genere, e conferma delle precedenti.

Sarà singolare opera del destino, o conseguenza di un'importanza la cui eco neppure il tempo è giunto ad affievolire, ma quel che colpisce è come, del gruppo di documenti, la maggior parte concerna un monastero di benedettine, dedicato a San Giovanni Evangelista e ancora oggi esistente, ma, ahi, *quantus mutatus ab illo !* Talchè, se ricomponiamo, sulla scarna trama che l'ingenerosità del tempo e degli uomini solo consente, quasi in forma di codice diplomatico, i brandelli di vita cittadina e religiosa leccese del XII secolo, il monastero di S. Giovanni Evangelista non può non apparire al centro di essa e, per la rilevanza anche economica raggiunta, della Contea.

L'altro — il convento, pure benedettino, dei SS. Niccolò e Cataldo —, la cui chiesa è esempio, ancor oggi ammirabile, d'architettura normanna, non rappresentò, connesso come fu solo alle brevi fortune dell'ultimo dei Normanni, il leccese Tancredi, suo fondatore, che una parte ben minore nella vicenda di Terra d'Otranto,

Le carte di S. Giovanni

L'archivio del monastero di S. Giovanni non ci è giunto intatto. Tutt'altro. Come il suo edificio, del resto, ch'era una delle più grandi e ammirate fabbriche di Lecce, e che oggi si presenta ridotto di proporzioni e privo d'ogni interesse. Ma, mentre di un tal decadere conosciamo gli inizi, e la storia, o la cronaca, del depauperamento delle carte, e della loro dispersione, non abbiamo notizia precisa. Si può supporre che ciò sia avvenuto a seguito delle leggi eversive della manomorta ecclesiastica, in tempo, quindi, vicino, e che a questo tempo sia rapportabile la fuoruscita di un gruppo di pergamene, entrate a far parte della raccolta di Luigi Giuseppe De Simone, nella sua villa di Arnesano, e di recente affluite all'Archivio di Stato. Una questione giurisdizionale — se il Monastero fosse o no di regio patronato —, accesasi nel 1773, e le ricerche di documenti cui dovette dare incentivo, aiutò forse, ancor prima delle leggi eversive, l'azione disgregatrice (1).

E' tuttavia strano come nella *Platea* del Monastero — che, nella sua forma attuale, rimonta alla fine del Seicento —, non vi sia neppure il riferimento ad altri atti di rilievo, oltre quelli che ci sono, in definitiva sopravanzati ; chè, anzi, anche di questi, vi se ne ignorano alcuni dei più importanti. Come è, altresì, singolare che quanti degli antichi scrittori — da Giacomo Antonio Ferrari allo stesso storico della Chiesa leccese, Giulio Cesare Infantino — si occuparono delle vicende di Lecce non ebbero notizia delle pergamene, fermandosi a far la storia del Chiostro e della sua chiesa dalle lapidi che ricordano le date fondamentali scandite in bolle e diplomi. Sicchè, seppe quasi di rivelazione la stampa che di alcune di esse fece, nel

---

(1) Ne potremmo aver prova dall'annotazione del notaio leccese, Francesco Saverio Parisi, che, richiesto d'una copia del più antico documento (che ha tenuto quasi luogo, presso gli studiosi, di atto di fondazione del Chiostro, ma che non ci è giunto in originale), il diploma del maggio 1133, con cui Accardo concedeva alla nuova comunità il primo dei suoi possessi — il casale di Cisterno —, attestava, il 6 marzo 1788, che la copia era « extracta a suo originali existente in archivio mihi exibito a venerabili abbatissa D. Clara dell'Antoglietta ». Se non fosse che il notaio potrebbe aver scambiato per originale la precedente copia del 1691 nella *Platea*. A quella data notar Parisi redigeva le copie d'altri cinque documenti, del pari fondamentali per la storia patrimoniale del Monastero: ma di essi gli originali ci sono giunti.

1900, il miglior studioso delle vicende medievali di Terra d'Otranto: Giovanni Guerrieri (2).

Per la ricostituzione del cartario di S. Giovanni Evangelista debbono esser tenute presenti le otto pergamene, già dell'archivio De Simone, e reperibili ora nella Sezione Notarile dell'Archivio di Stato di Lecce (3), e le ottantotto — di cui però cinque concernenti il soppresso convento di S. Chiara — ancora serbate, tra originali e copie, nell'Archivio del Monastero (4). Oltre, ben inteso, alla bolla per S. Giovanni Evangelista di Anacleto II, edita — dalla copia posseduta dal De Simone — da Paul Kehr nei suoi *Papsturkunden in Apulien* (1898), e al diploma di Ruggero II del 1142, pubblicato da G. F. Tanzi nel « Numero unico » leccese del 1896, criticamente editi si possono ritenere solo gli altri cinque documenti posti dal Guerrieri in appendice al lavoro su i Conti di Lecce (5).

Non ha importanza paleografica, nè propriamente storica —

---

(2) *I Conti Normanni di Lecce nel secolo XII*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XXV, 1900, pp. 195-217. Il Guerrieri aveva già, ivi stesso, XX, 1895, pp. 64-71, pubblicato dall'Archivio della SS. Trinità di Cava, da cui egli e il fratello Ferruccio avrebbero tratta successivamente vasta messe di documenti interessanti la Puglia, in particolare, normanna, *Un diploma del primo Goffredo, conte di Lecce,* da cui aveva preso le mosse a ricostruire la vicenda della Contea. Ma è assai probabile, purtroppo, che quel diploma sia falso e, così, agli errori antichi se ne sono aggiunti, per i Conti di Lecce, dei nuovi.

(3) Vendita di tal Candido da Ostuni, dell'agosto 1140; diploma di Ruggero II, del luglio 1142; un elenco patrimoniale dei beni in agro di Ostuni esteso dalla badessa Emma, del dicembre 1152; vendita di tal Rao, leccese, alla stessa, del giugno 1181; dell'ostunese Pietro Sellitto anche alla stessa, del dicembre 1182; atto di remissione ad arbitrato di una contesa tra il Monastero e la città di Ostuni, del gennaio 1195; donazione del conte Roberto dell'ottobre 1197; donazione dei coniugi Grimoaldo ed Azzolina del settembre 1198. Oltre a un frammento d'una donazione di tal Alessio del 1193, altra parte della quale è nell'Archivio del Monastero. Non fanno parte del gruppo le due pergamene più antiche, rimaste nel fondo monastico.

(4) Le superstiti pergamene — vario è il cui stato di conservazione — sono oggi distribuite in sei buste. Ve n'è un inventario cronologico, con indicazione della materia.

(5) I documenti, relativi al Monastero, sono sette. E cioè: la concessione del casale di Cisterno da parte del conte Accardo, del maggio 1133 (non dall'originale, perduto, ma dalle due copie rimastene: l'una del 1691, nella *Platea* del Convento; l'altra, notarile, del 1788); la bolla di Anacleto II del marzo 1134 (in cui il testo, dato già dal Kehr e tratto da una copia coeva, è

neppure per la vicenda della Comunità, ricalcate come sono le notizie introduttive sulla tradizione formatasi utilizzando gli stessi elementi delle concessioni più antiche —, ma soltanto patrimoniale, il grosso volume della *Platea,* che risulta compilato, per incarico del vescovo di Lecce, Michele Pignatelli, nel 1691, da Francesco Antonio Greco, e conservato nel Monastero. Diciamo « che risulta », in quanto anche a una superficiale osservazione del testo, appare evidente l'utilizzazione, da parte del compilatore, e, quindi, del Greco, di una parte più antica, di grafia più accurata, si direbbe cinquecentesca e goticheggiante (6). Il che è probabile sia da collegarsi con quella che dovette essere la prima formazione della *Platea* del Convento per ordine della Regia Camera della Sommaria, nel 1543, quando a richiesta della Badessa, notar Colella Perrone, di Lecce, transuntò i documenti concessivi dei feudi, da cui, due secoli dopo, si trassero gli estremi per la loro descrizione nel Catasto Onciario dell'Università di Lecce (7).

---

confrontato, anzichè con l'originale, ch'è il documento meglio conservato dell'archivio del Chiostro, altre due copie, l'una nella *Platea,* l'altra nel fondo monastico e opera anch'essa del notaio Parisi); la nuova concessione di Accardo, del marzo 1137, relativa al casale di Dragoni (dall'originale serbato presso il Monastero); il diploma di Ruggero II, del luglio 1142, recante la concessione al Convento della chiesa leccese di Sant'Andrea con le sue pertinenze (pubblicato già peraltro dal Tanzi, dall'originale nella raccolta De Simone); la conferma dei privilegi, sanciti da Anacleto II nel 1134, nella nuova bolla di Alessandro II del giugno 1178 (dall'originale presso il De Simone); il diploma con cui Tancredi, re di Sicilia, donava al Monastero il casale di Surbo, del maggio 1190 (dall'originale nel Monastero); la conferma della donazione di Surbo ad opera di Enrico VI, nel febbraio 1198 (pure dall'originale nel Monastero). Come ottavo, il G. pubblica un diploma di Costanza, di conferma delle donazioni di Goffredo e di Accardo alla Chiesa di Lecce, datato da Palermo, novembre 1195, ed estratto da una copia dell'Archivio di Stato di Napoli (*Cappellania Maggiore, Processi di Regio Patronato, XVIII,* 10); diploma che K. A. Kehr avrebbe riedito nei suoi *Urkunden der normannisch-sicilischen Könige,* Innsbruck 1902, al n. 38 dell'Appendice, pp. 468-71, anche al fine di mostrarne la correlazione col successivo diploma dell'aprile 1197, con cui Costanza riconosceva alla Chiesa di Lecce altri diritti, e le nuove concessioni fattele dal *comes Lycii Robertus* (n. 50, pp. 491-93).

(6) Si dovrebbero attribuire a mano più recente le parti iniziale e terminale (fino a p. 44 e da p. 167 r), mentre a mano più antica la parte centrale, relativa ai feudi di Dragoni e di Surbo.

(7) Cfr. G. F. Tanzi, *La Contea di Lecce,* in « Archivio Salentino », I (ed unico fasc.), 1894, pp. 9-10, ove l'annotazione catastale del 1741 è ripor-

La *Platea* si presenta, comunque, divisa in sei capitoli (i primi quattro concernenti i quattro feudi — di Cisterno, di Dragoni, di Surbo e dell'Acaia —, ciascuno aperto dalla riproduzione del titolo del possesso e con l'elenco descrittivo dei beni, confini ecc. ; il quinto, relativo agli *stabili,* o beni immobili, posseduti dal Monastero ; il sesto, e meno importante, destinato ad annotare gli *obblighi di messe et officiature* verso i benefattori antichi e recenti) e chiusa da un *Indice delle cose notabili.*

Poche altre carte ha l'Archivio di S. Giovanni: in alcune lettere del molfettese mons. Giovene, del 1830, è l'eco delle strettezze e dei disagi venuti al vecchio Monastero dai tempi nuovi.

Non primo segno della generosità dei nuovi dominanti normanni verso la Chiesa, il monastero delle benedettine di S. Giovanni Evangelista. Anche se il diploma — che sarebbe stato il più antico documento della Contea — con cui un primo « Goffridus comes de civitate Liccie » avrebbe, nel dicembre 1082, concesso all'abate Pietro della SS. Trinità di Cava le chiese di S. Maria di Banza e di S. Nicola, con le relative pertinenze, è — come l'Antonucci ha dimostrato (8) — un falso, e non il solo che si abbia a riscontrare nella storia della Contea, esso richiama i molti consimili atti di feudatari normanni di Puglia, e della stessa Terra d'Otranto, come alcuni di Riccardo Siniscalco di Mottola e Castellaneta (9), contrassegnanti l'espansione in Puglia dell'influenza benedettina, tramite

---

tata. L'ordine di dare una veste legale e una composizione unitaria ai documenti patrimoniali non dovette concernere soltanto S. Giovanni Evangelista: a mezzo il Cinquecento, in Lecce, erano in corso, tra la Curia vescovile ed alcune famiglie feudali (ad es. tra il vescovo Annibale Saraceno e il barone Ludovico Guarini per il casale di Vernole, della cui metà la Chiesa leccese rivendicava il possesso, risalente alla donazione del *comes* Goffredo del 1115), aspre contese. E, a eliminare le cause, non v'era che la pubblicità dei documenti stabilenti la genesi del possesso.

(8) G. Antonucci, *Miscellanea diplomatica,* in « Rinascenza Salentina », a. VI, 1938, pp. 189-99. E cfr. la precedente n. 2.

(9) Cfr. G. Guerrieri, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco* (1081-1115) *e i monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)* Trani 1899; nonchè F. Guerrieri, *Possedimenti dei Benedettini di Cava nelle Puglie.* I, Trani 1900.

il grande cenobio della Cava. Era un ritorno della Chiesa romana, dei suoi vescovi e dei suoi monaci, che l'estendersi, e il consolidarsi, della dominazione normanna determinava, segnando il declino della pur gloriosa tradizione del monachismo basiliano, e con esso della cultura greca, cui il maggior umanista salentino, il Galateo, avrebbe guardato con un senso acuto di nostalgia, e l'ultimo centro della quale — la badia di S. Nicolò di Casole — era stato proprio allora distrutto nel sacco turco d'Otranto.

Quando, poeticamente raffrontando agli oscuri tempi di prima dei Normanni il sollevarsi di Lecce, ma coscienziosamente annotando che « al riguardo ogni cosa si ignora, nè restano monumenti scritti », il Galateo appunto scriveva: « Nescio quis Accardus Lupiarum dominus multa, et praeclara opera fecisse perhibetur » (10), egli dava la prova del permanere, già a tanta distanza di secoli, della fama di ricostruttori della città, degli Accardi, dei Goffredi e dei Tancredi, signori di Lecce.

Se non del 1082, il primo documento di un « comes Lycii », è, senza pericolo d'ulteriori dimostrazioni di falso, del 1115: ed è un documento, questo, che concerne direttamente la città (11).

All'anno prima l'Infantino, riportando una vecchia lapide (12), assegna la costruzione, o il rifacimento, del Duomo di Lecce, ad opera del vescovo Formoso e del « comes » Goffredo. Secondo il Ferrari (13), si trattò di restauro. L'Infantino parla particolarmente d'una torre campanaria, quadrata, altissima, sì da divenir poi osser-

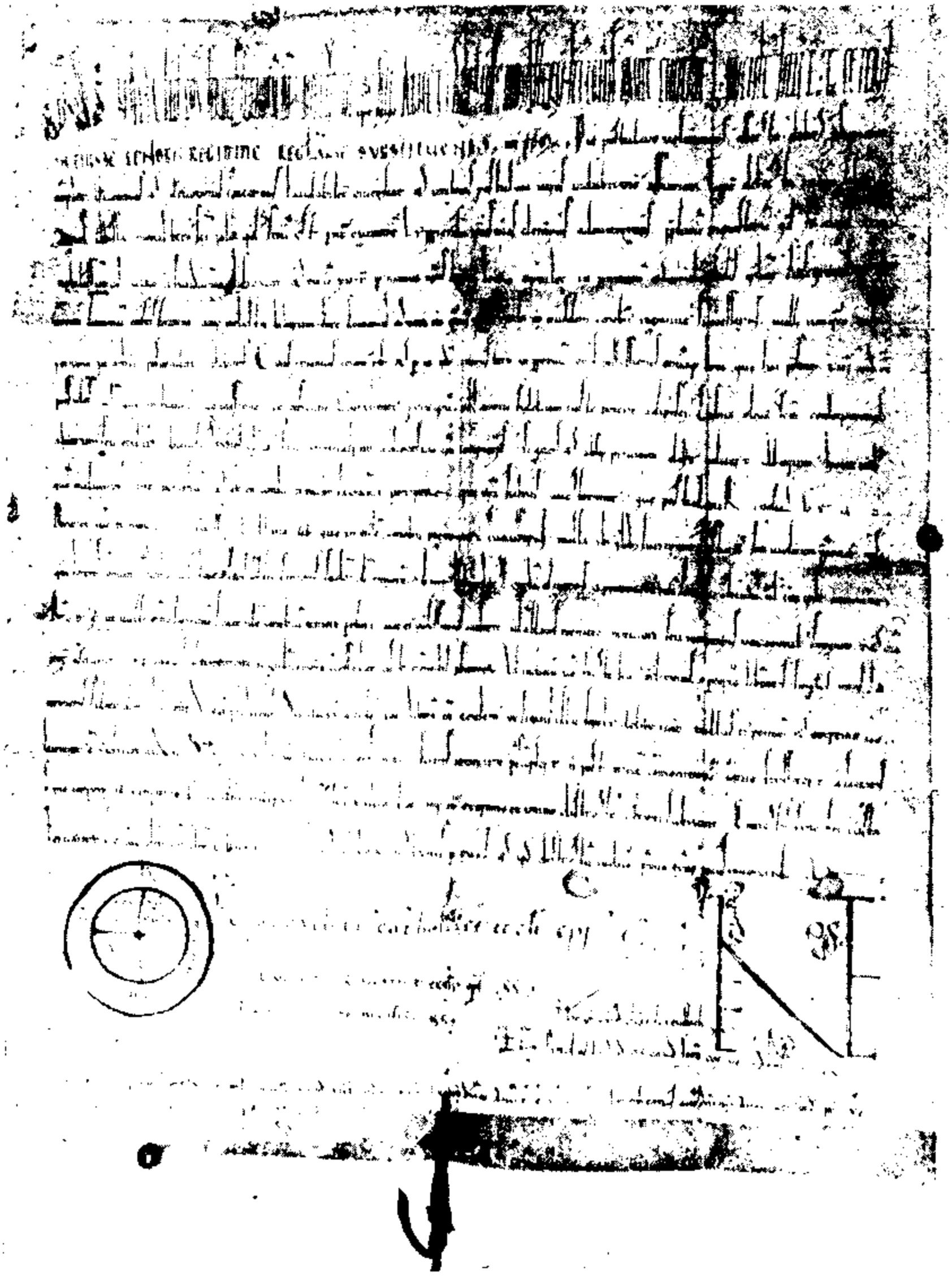
---

(10) *De situ Japygiae,* Lecce 1867 (nella « Collana di Scrittori di Terra d'Otranto »), p. 71.

(11) Ciò in quanto, anche non considerando il diploma del 1082, ci sarebbe pur quello, con cui s'aprono nel cartario di S. Nicola di Bari le pergamene del periodo normanno, dell'agosto 1075, d'un « Maurelianus patricius et catepanus et Lizius vicecomitis », che poi, da un successivo atto del 1089, risulterebbe ridotto alle più modeste funzioni di « dominator de loco Rutiliano » (Cod. Dipl. Barese, *Pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo Normanno* (1075-1194), a. c. di F. Nitti, Bari 1902, pp. 3 e 23. Dal Tanzi e dal Guerrieri si è voluto trarre dai due atti la prova dell'erigersi, nell'intervallo, ad autonomia della Contea. Ma anche questo si basava sul possibile riferimento al più antico diploma, del 1082, d'un conte di Lecce. Ora tutta la questione relativa alla Contea normanna è da rivedere.

(12) *Lecce Sacra,* Lecce 1633, p. 14 (ed. del 1859, p. 16). Anche in F. Ughelli, *Italia Sacra,* ed. II, Venezia 1721, t. IX, col. 70.

(13) J. A. Ferrari, *Paradossica Apologia,* Lecce 1707, p. 336.



La bolla di Anacleto II per il monastero di S. Giovanni Evangelista (Oria, marzo 1134).
(Arch. Mon.ro)

vatorio di guardia della campagna intorno, tra i due mari, e che Goffredo avrebbe fatto alzare a sue spese. L'agosto 1115 « Goffridus Dei gratia Lycii et Hostunii comes » concedeva a Formoso, vescovo di Lecce, « pro reparatione maioris Lyciensis ecclesiae », la metà del casale di Vernole, detto di S. Lorenzo, con altre terre nella Contea (14). Nel 1133 Accardo, « domini Goffredi bone memorie filius et liciensis dominus », allargava ulteriormente le donazioni paterne alla Chiesa di Lecce con la concessione in perpetuo di S. Pietro Vernotico « cum ipso casale ad se pertinente, cum hominibus, vassallis, terris cultis et incultis, cum arboribus, silvis et aquis ac omnibus infra se habentibus, ac cum omnibus aliis iuribus, rationibus, ac pertinentiis suis de suo » (15). In questi stessi anni, dovettero costruirsi, probabilmente da Goffredo, l'originario castello normanno di Lecce e il giro antico delle mura: quelle che Guglielmo il Malo avrebbe poi diroccato e Tancredi rifatto, arricchite di ottantotto torri (16).

Nè solo al capoluogo si rivolgevano le provvidenze e munificenze dei Conti normanni: per quel che sappiamo, strettamente unita nello stesso titolo comitale, anche Ostuni ne avrebbe ottenuta l'erezione del suo castello (17).

---

(14) Ughelli, IX, coll. 70-71; il diploma è anche riportato in app. all'ed. de *I Normanni*, poèma storico di Guglielmo Pugliese, con cui S. Grande aprì la raccolta degli « Scrittori di Terra d'Otranto » (Lecce 1867, pp. 280-81).

(15) Testo del diploma in Guerrieri, *I Conti Normanni di Lecce*, l. cit. (App., I). Tanto le concessioni del 1115 quanto quelle del 1133 vennero confermate alla Chiesa di Lecce col diploma del novembre 1195, da Palermo, di Costanza, « imperatrix et regina » (in Guerrieri, cit., App., VIII, p. 217 e in K. A. Kehr, *Die Urkunden*, cit., n. 38, p. 468; e cfr., ivi, n. 50, p. 491, conferma di Costanza delle altre donazioni alla Chiesa di Lecce del conte Roberto).

(16) Infantino, op. cit., p. 135 sgg.; L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, I, p. 198 e, meglio, nelle pagine mss. del II vol., presso la Bibl. Prov.le di Lecce, cap. I (e v. in riv. « Rinascenza Salentina », IV, 1936, p. 247).

(17) Secondo un'antica iscrizione, il castello di Ostuni risalirebbe al 1148, e sarebbe opera di Goffredo, figlio di Accardo, regnante Ruggero II: v. *Il Libro Rosso della città di Ostuni* di P. Vincenti, pubbl. da L. Pepe, Valle di Pompei 1888, p. 82, n. 1, ove, peraltro, la data è incompresa, come il nome stesso di Goffredo, che diventa « Siccofridus ». E v. i più certi docc., del 1120, relativo alla delimitazione dei confini con Ceglie, ad opera di Accardo (« dominus civitatis Ostunei », ma anche forse come signore di Lecce già successo al padre Goffredo), tra i *Docc. della Città di Ostuni*, vol. VI, dell'Arch. di Stato di Lecce (copia) — e riportato nel *Libro Rosso* ostunese, p. 193

Le vere e proprie fondazioni normanne, però, sarebbero cominciate, per Lecce, con la chiesa di S. Maria dei Veterani, voluta da una Teodora, sorella del « comes » Goffredo, nel 1118, in ricordo « della pace fatta in casa del conte fra i suoi fratelli, parenti ed altri potenti », secondo, sempre, un'iscrizione riportata dall'Infantino (18).

Ma ben più importante doveva essere la successiva fondazione, della chiesa e convento di S. Giovanni Evangelista, con la quale entriamo nella certezza del documento. Fu opera del conte Accardo, figlio del conte Goffredo, che la dichiara a sue proprie spese edificata, nell'atto con cui il cartario, e la vita, del cenobio s'inizia: la donazione del primo feudo, il casale di Cisterno (19). Il diploma

---

e sgg., con errata datazione al 1100 — e del 1137, in cui Accardo è ancora ricordato come signore di Ostuni (L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, p. 11: avrebbero avuto singolare importanza, perfino sostitutiva, in certo senso, al diploma del 1082, i documenti, perduti, cui s'accenna alla preced. p. 10, attestanti rapporti tra Ostuni e i conti di Lecce nel 1101). Lo stretto legame, creato dalla comune soggezione feudale alla famiglia di Goffredo e di Accardo, di Lecce ed Ostuni, è costantemente scandito dalla presenza di testi leccesi in atti ostunesi e di testi ostunesi in atti leccesi: come appare anche dalle carte di S. Giovanni Evangelista, i cui possessi si allargavano all'agro e all'abitato di Ostuni.

(18) *Lecce Sacra*, p. 241. E v. FERRARI, *Paradossica Apologia*, p. 339. Secondo il TANZI (op. cit.), Teodora sarebbe stata, invece, sorella di Accardo, che, solo in base a questo, si chiarirebbe conte di Lecce dal 1118: la notizia deriva da un settecentesco ms. dello Scardino (P. SCARDINO, *L'antichità et sito della fedelissima città di Lecce*, ivi, in Bibl. Prov.le). Il GUERRIERI (*I Conti di Lecce*, cit.) non ne fa cenno, ma non è da meravigliarsene, non avendo neppur dato posto, nella genealogia che chiude lo scritto, ad un'altra sorella di Goffredo (o di Accardo?) e di Teodora: Alberada, che pure nomina, come sorella appunto di Accardo e di Reginaldo (che avrebbe avuto quei dissensi col fratello cui sarebbe seguita la pace del 1118), e che fu moglie di un « conte del Gargano e signore di Gesualdo », Guglielmo, e poi essa stessa « signora di Lucera » (G. GUERRIERI, *Un diploma del primo Goffredo* ecc., p. 68).

(19) Doc. n. 1, in app. allo scritto del Guerrieri su *I Conti Normanni di Lecce*, cit. Una lapide, che l'INFANTINO (*Lecce Sacra*, p. 97) lesse ancora al suo tempo, in S. Giovanni, sulla cappella dedicata a S. Benedetto, e che, nella riedificazione della chiesa, fu fatta riprodurre dalle pie monache, univa il grato ricordo del fondatore e dei successivi oblatori e patroni:
ACCARDUS LYTII DOMINUS, GOFFRIDUSQ. FILIUS, AC TANCRE DUX REX / HOC TEMPLUM, ET AEDES, FEUDIS ACAYAE, CISTERNI, DRAGONIS ET SUR / BI, VIRGINIBUS SACRIS RELICTIS CONDIDERUNT ANNO MCXXXIII

reca la data del maggio 1133, che non è quella della costruzione del chiostro, ormai compiuta, se la comunità poteva amministrare possessi e se aveva già una badessa, nella persona della sorella stessa del benefattore e fondatore, Agnese. Questo rapporto, e la stessa calda e semplice solennità del formulario e quanto sapremo in appresso circa i legami tra la famiglia comitale e il cenobio, sono le testimonianze più evidenti della particolare situazione di privilegio, che si intese fare, e si fece, alla comunità (20).

Un atto ancor più solenne, appena l'anno successivo, ribadiva quella predilezione e la già acquisita importanza del Chiostro. Approfittando della venuta in Terra d'Otranto di Pietro Pierleoni, Anacleto II, e degli speciali legami che l'univano ai Normanni, una bolla, datata da Oria, nel marzo 1134, confermava i precedenti possessi e privilegi, aggiungendo il più prezioso: l'esenzione dalla giurisdizione episcopale e la diretta dipendenza dal pontefice (21). Diretta alla « dilecta in Christo » badessa Agnese, la bolla, fatta menzione del fondatore, Accardo, dispone la consacrazione, ad opera del pontefice, della badessa, eletta « communi consensu vel sororum pars consilii sanioris secundum Dei timorem et beati Benedicti regulam », e l'ambita libertà di sepoltura, contro l'annuo versamento di una « dimidiam auri unciam », al Palazzo Lateranense, e cioè alla Camera Apostolica. Lo stesso anno, di dicembre, il vescovo di Lecce, Gualtiero, « consilio canonicorum nostrorum et totius cleri Ecclesiae nostrae consensu », in dipendenza dell'esenzione concessa dall'atto pontificale, attribuiva al Monastero la decima sul casale di Cisterno e confermava la libertà di sepoltura (22).

Doveva volgere al fine la vita di Accardo, e all'estinta Agnese

---

(20) « Ego Accardus domini Goffridi bone memorie filius et liciensis dominus, mea gratuita voluntate, pro animarum patris, matris meeque uxoris domine Mabilie, dono, concedo, offero cenobio beati Johannis Evangeliste meis propriis impensis edificato et sorori mee domine Agnesi venerabili abbatisse »...

(21) Doc. II, in GUERRIERI, *I Conti di Lecce;* e già edito dal KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, nelle « Nachrichten d. Wiss. Ges. zu Göttingen », Phil.-hist. Kl., 1898, III, pp. 274-6. E, sulla bolla, v.: P. F. PALUMBO, *Lo Scisma del MCXXX*. I precedenti, la vicenda italiana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II, Roma 1942, *Regesto degli Atti di Anacleto II*, p. 676, nonchè *La Cancelleria di Anacleto II*, in *Scritti di Paleografia e Diplomatica in on. di V. Federici*, Firenze 1945, p. 106.

(22) Originale disperso: copie, in Archivio del Monastero e nella *Platea*, ff. 10v - 11r.

era successa nella dignità badiale la sorella Guimarca, quando, nel marzo 1137, presenti il figlio, Goffredo, quell'Uberto (o Roberto) Buccello, ch'era stato tra i testi della precedente donazione del 1133, ed Arnaldo Dusmet, il signore di Lecce concedeva al Monastero un secondo feudo: il casale, fin allora del pari sua proprietà, di Dragoni (23).

Ancora pochi anni. Accardo doveva essere estinto e in suo luogo governare il figlio Goffredo, l'uno e l'altro fedeli, tra il vario sollevarsi dei baroni alle discese di Lotario, al re di Sicilia, Ruggero II, allorchè, rassodato ormai anche sul continente il suo dominio e uscito vittorioso dallo scontro col rivale fortunato di Pietro Pierleoni, con Innocenzo II, al re, che era venuto col figlio Anfuso a tenere un'assemblea dei grandi a Silva Marca, presso Ariano, nel luglio del 1142, « ad altercationes et iniustitias corrigendas », si presentava la badessa Guimarca, con alcune altre monache di S. Giovanni Evangelista. E dalla pietà del re (« pro amore Dei et salute animarum patris nostri piae memoriae Rogerii gloriosi comitis et matris nostrae Adelasiae et coniugis nostrae Elviriae nobilissimarum reginarum », cui, in particolare si volgeva con commossa nostalgia in quegli anni l'animo del Normanno) otteneva il dono della chiesa di S. Andrea, nel territorio di Lecce, coi beni annessi (24).

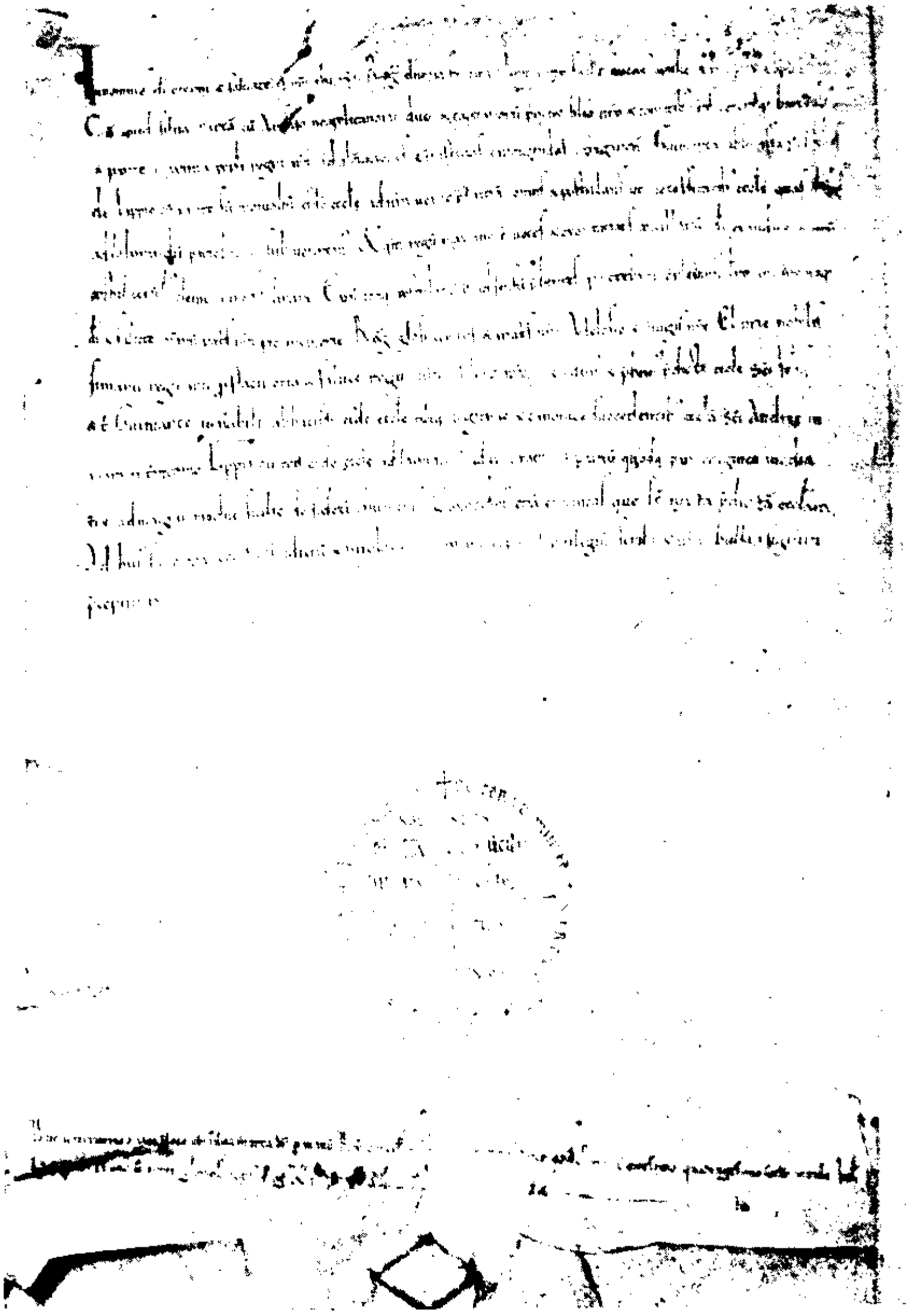
Di questi documenti, la bolla di Anacleto II, col suo insistere sul sorgere del Chiostro « intra civitatem lyppiensem », giova a stabilire l'ubicazione del Chiostro stesso, là dove ne è ancora quanto ne resta, all'estremo est della città, sulla via di Brindisi: sia che in un primo tempo fosse fuori delle mura, sia che le mura, nel loro rifacimento in età normanna, avessero compreso nel loro giro il sito (25).

---

(23) Doc. III, in GUERRIERI, op. cit.

(24) Doc. IV, ivi; altra ed. in app. all'art. del TANZI, nel « Numero Unico del 1896 »; E. CASPAR, *Roger II* (1101-1154) *u. die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie,* Innsbruck 1904, p. 546, *Reg.*

(25) Sulla questione, adombrata da A. FOSCARINI nella sua *Guida storico-artistica di Lecce,* ivi 1929, p. 152, avrebbe potuto dire la sua parola lo studioso dei monumenti e delle mura leccesi, il DE SIMONE, che, però, pur essendo aspramente intervenuto nella polemica suscitata dalla falsa attribuzione, da parte di F. CASOTTI (*Di un dipinto su tavola della Chiesa delle Benedettine di Lecce,* in *Opuscoli di Archeologia, Storia ed Arti Patrie,* Firenze 1874, pp. XXIX-XLV), all'età normanna e a scuola bizantina del polittico rinvenuto nel Monastero ed ora nel Museo Archeologico ed avendo, anzi, in tale occasione, in una delle tante parti dello zibaldone pubblicato a puntate nell'« Archivio



Il diploma di Ruggero II per S. Giovanni Evangelista (Silva Marca, luglio 1142).
(Archivio di Stato di Lecce).

Per un certo numero d'anni i documenti tacciono. Ma la vita del Monastero continua operosa, nè s'interrompe quella della Contea e della famiglia feudale. N'è prova un inventario dei beni di S Giovanni in agro di Ostuni compilato da una terza badessa, del pari consanguinea del fondatore del Chiostro: Emma, figlia di Accardo e sorella del nuovo conte, Goffredo (26). E' come la seconda generazione che subentra nel governo della Comunità, il secondo anello di una tradizione — che collega S. Giovanni Evangelista alle grandi famiglie di Terra d'Otranto — ormai saldamente stabilita. Per ciò che riguarda la Contea, qualche oscurità permane circa l'identità di Goffredo, figlio d'Accardo, con un Goffredo di Montescaglioso (« Goffredus Montis Caveosi »), ricordato nel Catalogo dei Baroni come ribelle e deposto da Guglielmo I nel 1157 e la cui vicenda in Sicilia è di assai difficile ricostruzione, anche se appar desumibile che al fondo della questione, e di quanto Lecce e la Terra d'Otranto ebbero a soffrire, sia il contrasto tra Guglielmo e il nipote Tancredi per il trono normanno, poi attenuatosi all'avvento di Guglielmo il Buono (27).

Storico Italiano » (ser. IV, vol. 4., 1879, p. 120) sotto il nome di E. Aar, lamentato di non aver toccato dell'argomento nel 1. vol. della *Lecce e i suoi monumenti,* non ne fece peraltro neppur cenno nel II., o almeno nella parte di esso rimastaci manoscritta. Comunque, quel che è certo è che, come nel 1134, cioè all'indomani della costruzione del Chiostro, così nel 1197 esso era entro le mura, se il primo conte di Lecce in età sveva, Roberto di Biccari, poteva, nel concedere alle pie monache un terreno, dirlo « extra civitatem Licii iuxta murum vicitatis collateralem eidem monasterio » (dipl. ottobre 1197 in Sez. Notar. Arch. Stato Lecce).

(26) In Sez. Notar. Arch. Stato Lecce, dic. 1152.

(27) E' questa una delle « zone oscure » della storia normanna, siciliana e pugliese. Per Lecce, vi ricorrono sia la leggenda della distruzione, ad opera di Guglielmo I, della vicina Rudie (con le svariate descrizioni apocrife cui dette luogo), sia quella delle romanzesche origini di Tancredi, da una figlia del conte Accardo e da Ruggero, duca di Puglia e figlio di Ruggero II (origini che, probabilmente, peraltro, hanno un qualche fondamento). Cercò di aprirsi una via tra tanto contrasto di elementi il Palumbo nella sua *Storia di Lecce,* cit., p. 35 sgg. Per il *Catalogo dei Baroni* (*Catalogus Baronum Neap. qui sub auspiciis Gulielmi cognomento Boni expeditionem ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt*), dal Reg. Ang. n. 1322 dell'Arch. di Napoli (pp. XIII-LXIII), esteso « sub Carolo II », ma riferito all'età normanna, se ne veda ormai solo la stampa che ne fu fatta da C. Borrelli in app. al suo *Vindex Neapolitanue Nobilitatis,* Napoli 1653, pp. 5-154.

Comunque, avanti il 1157, Goffredo ha ancora il tempo di lasciar traccia di sè, oltre che — come s'è visto — nel compimento del castello di Ostuni, anche, nel 1147, con una nuova concessione alla Chiesa di Lecce d'una terra « in loco qui appellatur Chervaricca », tra Monteroni ed Arnesano, presso il casale detto di S. Pietro (28). Per cui, una vacanza nel potere comitale, se vi fu, ebbe breve durata, se, come appare dalla datazione dei documenti del tempo di Tancredi, questi ebbe il governo, effettivo o onorario, della Contea a partire dal 1169 (29).

Con Tancredi, conte e poi re — anche i documenti superstiti lo rivelano —, Lecce e la Contea, dopo anni indubbiamente tristi, rifioriscono. Si doveva ridar fiducia, dopo tante guerre e rovine, alle popolazioni; richiamare entro le mura la più gran parte dei cittadini, che n'erano fuggiti; ricostruire mura e palazzi; ripristinare il commercio e le altre forme della vita economica. Spirito, come pare, generoso e colto, sicchè egli sembra, ultimo dei Normanni, riprendere, perfezionandolo, l'esempio di Ruggero II, suo avo (rispetto al quale fu miglior guerriero, ma peggior politico), e anticipare alcuni lati di chi — superando un dualismo di razza, ma sopra tutto un contrasto di fortuna — si sarebbe ricongiunto, attraverso al sangue e all'esempio materno, alla tradizione normanna: Federico II, dovette sentire, anche per i suoi viaggi e le sue imprese in Oriente, il dramma della sua terra natale, ove grecità e romanità tardavano ad armonizzarsi.

---

(28) Il titolo della concessione non c'è rimasto, ma bensì la sua registrazione, che attesterebbe fino al momento di essa la sopravvivenza del documento. Notar Nicola Piccinno, in un istrumento del 18 giugno 1737 (Sez. Notar. Arch. Stato Lecce), dà gli estremi del diploma con assoluta esattezza. La terra di « Chervaricca » è ricordata altresì in un diploma, mùtilo, di Tancredi, conte di Lecce, dell'ottobre 1181, edito tra i diplomi dei principi normanni dal Grande in app. alla sua ed. de *I Normanni* (*Gesta Roberti Wiscardi*) di Guglielmo Pugliese, Lecce 1867, n. XII, p. 294.

(29) Due documenti di S. Giovanni Evangelista relativi al 1181 e 1182 sono datati secondo gli anni di regno di Guglielmo II e quelli di contea di Tancredi: rispettivamente, « anno duodecimo », e « terciodecimo », « comitatus domini nostri Tancredi » (in Sez. Notar. Arch. Stato Lecce). Per un tentativo di ricostruire la vicenda ultima della Contea normanna, v.: G. F. Tanzi, *La Contea di Lecce: la fine del primo periodo normanno* (ch'è cosa in gran parte diversa dall'art. preced. pubbl. nell'« Archivio Salentino » del 1894), nel vol. *Per le feste del gonfalone di Lecce,* ivi, 1896, pp. 34-49, e in estr. Lecce 1896; oltre al Palumbo, *Storia di Lecce,* cit., pp. 46-64.

Non che, con questo, abbia fondamento l'attribuire a Tancredi l'erezione della purtroppo scomparsa badia basiliana di S. Maria di Cerrate (30), dovuta, invece, assai più probabilmente — in un altro momento d'incontro con il mondo orientale: durante la prima Crociata —, come S. Niccolò di Casole presso Otranto, ai primi conti (31), ma la cui chiesa forse Tancredi abbellì in quel generale risveglio di arti figurative e costruttive che si avverte sul finire del XII secolo nei centri pur minori della Contea.

Anche Tancredi, da conte e da re, sente l'ansia di farsi patrono di fondazioni religiose. Come il duomo di Cefalù per Ruggero II, così una fondazione monastica in Lecce rappresenta l'ex voto d'un potente: il rendimento di grazie del reduce assistito dalla fortuna. Poichè è certo che la Chiesa e il Monastero dedicati ai SS. Niccolò e Cataldo, fuori le mura di Lecce, furono finiti di edificare nel 1180, la fabbrica ne dovette essere iniziata varî anni prima: non appena Tancredi si sentì, insieme, sicuro della vita e della Contea, pur se ancora il trono poteva dirsi un sogno (32). Una serie di provvedimenti a pro del Chiostro manifesta ancor più compiutamente l'animo e l'intento del nobile patrono. Il 16 settembre 1181, presente il vescovo Pietro, un lungo diploma, premesso che il monastero viene affidato all'ordine benedettino, gli assegna la dotazione patrimoniale, costituita dalle terre intorno,

---

(30) Come fece un antico storico e geografo di Terra d'Otranto, rabberciato dai moderni: Girolamo Marciano, di Leverano, filosofo e medico, nella sua *Descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, ed. con aggiunte dal filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria, Napoli 1855, p. 467.

(31) Lo mostra anche la menzione che di S. Maria di Cerrate è nel diploma di Accardo del 1133 per le monache di S. Giovanni. Nonchè il dono che proprio di S. Maria Tancredi farà, nel 1185, alla badia dei SS. Niccolò e Cataldo.

(32) L'Infantino (op. cit., p. 377) riporta l'iscrizione che assegna al 1180 la costruzione dei SS. Niccolò e Cataldo, su cui cfr. pure il Marciano, *Descrizione* ecc., cit., p. 530 sgg.

Il cenobio sarebbe sorto sul luogo di un'antica chiesa, dalla quale avrebbe ereditato il nome di S. Nicola, cui si sarebbe aggiunto l'altro nome — S. Cataldo — a ricordo della salvezza raggiunta nell'omonimo porto da Tancredi, reduce dal lungo esilio e la cui nave era stata sorpresa dalla tempesta (rappresenti questo un elemento di realtà o sia la raffigurazione simbolica del raggiungere il conte la quiete dopo tante vicende). Ciò, per quanto Tancredi insista nei suoi diplomi per la nuova comunità sul duplice nome dato al chiostro e sull'aver su un suo fondo e a sue spese ordinato la costruzione: un ricordo di quanto aveva fatto, nei riguardi di S. Giovanni, il suo predecessore Accardo?

dandosi di queste i confini, nonchè il casale di Aurio e la chiesa di S. Angelo con tutti i suoi beni, i cui confini son pure descritti, e una somma di quattrocento ducati su i diritti di pesca, per il vestiario dei monaci, e diritto di tribunale interno; e ancora (il diploma è una delle più ampie e complete costituzioni di beni monastici che si conoscano), « quoniam quanto nostra viscera devotius extenduntur in largiendo, tanto credimus hoc opus nostrum egregium apud Dei clementiam placabile fieri et acceptum », le vigne e il giardino, presso S. Cesareo, ch'erano state di Accardo Guarino, dandosene pure i confini, nonchè una vigna ed un fondo in territorio di Valesio; e diritto di pascolo e varie esenzioni. Nel successivo gennaio, 1182, si dichiara di aver costituito, « consensu fratrum suorum », abate del cenobio Ottaviano, « summae honestatis et religionis virum » (il che, veramente, già era espresso nel precedente diploma), si ripetono le donazioni dei possessi di Accardo Guarino, con rettifiche ed altre aggiunte patrimoniali in territorio, questa volta, di Brindisi, e con un nuovo ribadirsi della perpetuità delle donazioni. Premuroso di nulla togliere alla Chiesa di Lecce dei suoi diritti, sin dall'ottobre (1181), e cioè all'indomani del primo diploma, Tancredi concedeva, in cambio delle decime perdute dal Vescovo Pietro su i tenimenti donati al cenobio, e cui il vescovo stesso — come aveva fatto per S. Giovanni nel 1134 — aveva dichiarato di rinunciare (per la diretta dipendenza da Roma, che Alessandro III, come nel 1134 per l'altro convento Anacleto II, aveva concesso), alla Chiesa di Lecce un tenimento « nostri demanii » là dove la Chiesa stessa possedeva un casale: a S. Pietro in Lama. Ancòra, nel 1185, Tancredi aggiungeva ai doni al prediletto convento quello del tempio di S. Maria di Cerrate, con ogni sua pertinenza, e otteneva dal re Guglielmo la conferma di tutte le concessioni (33). L'antica chiesa basiliana perdeva tutta la sua autonomia: per qualche secolo le sarebbe rimasto il conforto dello svolgersi nei suoi pressi della più famosa fiera salentina; poi Ferdinando d'Aragona trasferì anche questa nel piazzale dei SS. Niccolò e Cataldo.

---

(33) I diplomi per SS. Niccolò e Cataldo sono pubblicati in UGHELLI, op. cit., col. 71 sgg. (i primi tre pure in app. all'ed. di GUGLIELMO Appulo del Grande, cit., pp. 281-94).

La nuova fondazione non distoglieva, però, Tancredi dall'affetto e dalla cura per il cenobio di S. Giovanni, ove badessa era tuttora quella Emma che, divenuto re e appena incoronato a Palermo, avrebbe ricordato a grande onore sua « dilecta matertera », così esplicitamente chiarendo il rapporto familiare che lo legava alla famiglia di Accardo, come già, in ogni suo atto, l'esser figlio del duca di Puglia Ruggero, l'ultimo figlio premorto al grande Ruggero.

Per intercessione di Tancredi, e per le preghiere di Emma, sin dal luglio del 1178 Alessandro III aveva fatto suo, pur senza nominarlo, il privilegio di Anacleto II e confermati i beni e i diritti del Monastero, in primo luogo la diretta dipendenza dalla S. Sede (34). Qualcosa di non sostanzialmente diverso da quanto era accaduto, dopo la disfatta e l'incontro di Mignano, nel 1139, per il riconoscimento — da parte di papa Innocenzo — di Ruggero ti a re di Sicilia, e per le altre concessioni che sin dal settembre 1130 egli aveva ottenuto da Anacleto II (35).

Tre anni dopo la sollecitudine del Conte per il Monastero è ulteriormente consacrata dal suo intervento — anche nella qualifica di « magister comestabilis et magnus justiciarius Apuliae et Terrae Laboris », cui l'avevano condotto i ristabiliti rapporti con la corte di Palermo — in un atto di vendita d'una vigna e dei terreni adiacenti tra il leccese Rao e la badessa Emma (36). Ma è da Palermo, eletto re, che egli dà la maggior prova di un ricordo, così intessuto di zelo religioso e di affetti familiari, aggiungendo ai già ricchi possessi del Monastero « casale nostrum (37) quod di-

---

(34) La bolla originale è serbata nell'Archivio di S. Giovanni e fu edita dal GUERRIERI (*I Conti di Lecce,* app., n. V). L'esame d'una copia, dello stesso XII secolo, in carattere librario, della bolla di Anacleto II, già presso il De Simone ed ora nell'Arch. di Stato di Lecce (e ch'è poi quella nota a P. Kehr), rivela chiaramente — dalle correzioni in corsiva e d'altra mano infrascritte — come su essa venne esemplata (a cura del vescovo? della badessa?) la nuova bolla, spedita poi da Alessando III dal Laterano. Elemento assai interessante per la diplomatica pontificia e di cui non è facile a ritrovarsi altri esempi.

(35) Si v. il cit. vol. sullo *Scisma del MCXXX,* pp. 596-97.

(36) Atto del giugno 1181 in Sez. Notar Arch. di Stato di Lecce.

(37) Più volte si insiste, nè solo nei diplomi di Tancredi, sul concetto di proprietà personale dei beni concessi o donati a S. Giovanni o ai SS. Niccolò e Cataldo, mentre è più raro l'accenno a beni demaniali. Comunque, la distinzione è accennata, se pure difficile per noi è svolgerla. E' chiaro, peraltro, che il patrimonio personale del « comes Lycii » dovette costituirsi largamente

citur Surbum, quod est de comitatu Liccii, cum omnibus iustis tenimentis et pertinentiis suis » (38): il nuovo feudo, che Enrico VI stesso non potrà non riconoscere, in uno dei suoi ultimi atti, alle monache di S. Giovanni (39). Nella varia vicenda dei rapporti, sopraggiunti tra il tedesco oppressore del suo popolo e la matura sposa Costanza, l'imperatrice aveva già riconosciuto, da Palermo, alla Chiesa di Lecce le donazioni ricevute da Goffredo e da Accardo (40).

L'epopea normanna — impersonato il suo ultimo atto da un principe pugliese ed anzi leccese — era finita; finita negli orrori e nel sangue delle vendette di Enrico VI contro quella che si può dire la sollevazione nazionale della preesistente feudalità oppressa. Ma il conte che raccolse, per nomina — secondo ogni probabilità — di Enrico, l'eredità di Goffredo, di Accardo, del secondo Goffredo e di Tancredi, non mancò di continuare, nei riguardi di S. Giovanni Evangelista, secondo l'esempio del resto datone dal suo alto signore, la protezione dei tempi migliori (41).

---

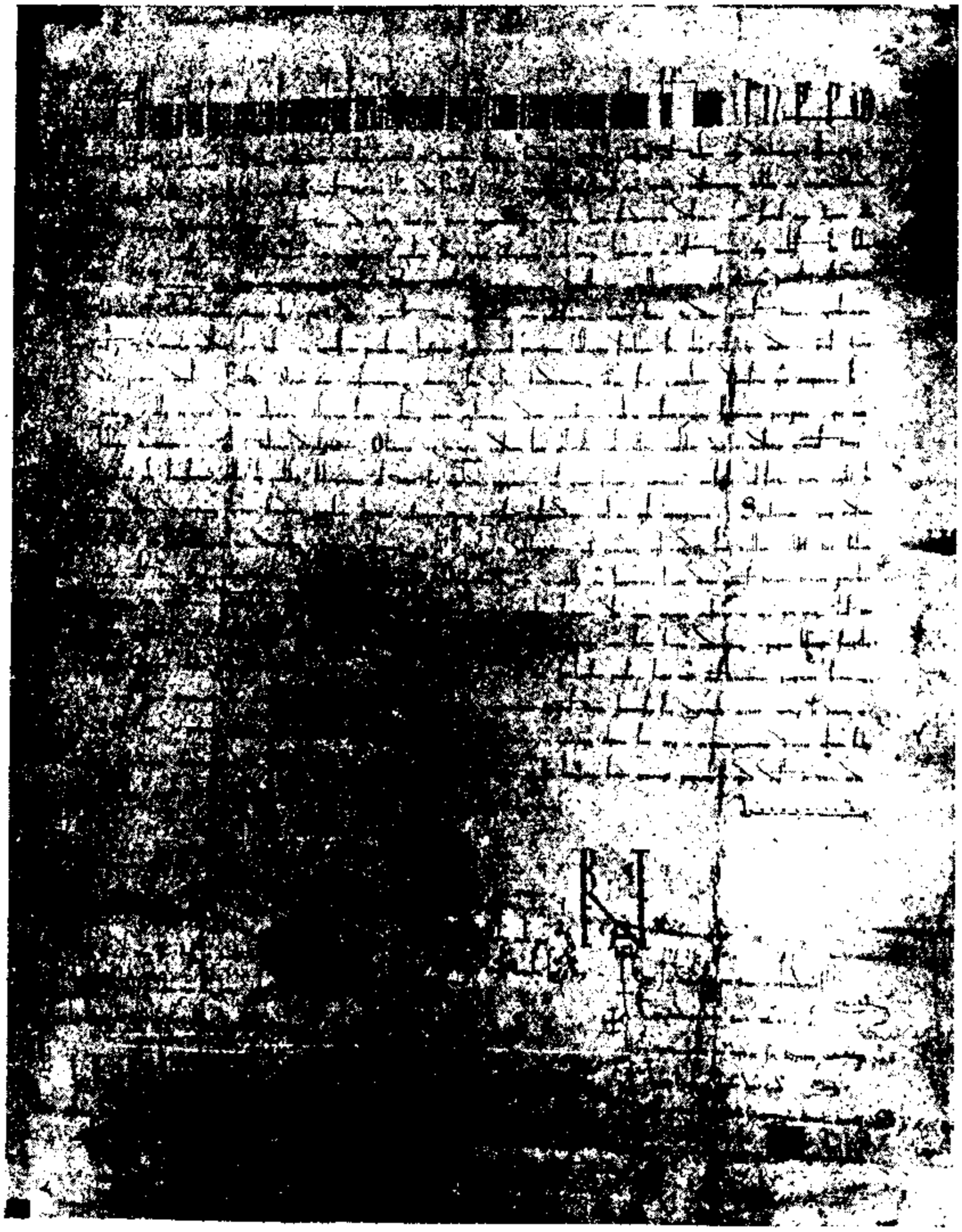
assumendo per diritto di conquista dai beni tolti ai Greci vinti. La grande generosità delle elargizioni a chiese e conventi, da parte dei signori di Lecce, e non solo di essi, dipese dal vario attingere a questo patrimonio personale, così formato (il caso tipico, in Terra d'Otranto, è quello di Riccardo Siniscalco, figlio di Drogone, e signore di Mottola e Castellaneta, che a vantaggio di chiese e conventi vicini e lontani si spogliò, fino a rimaner pressochè privo di beni), e a quella parte dell'antico demanio, ch'era stato conservato, anche dopo la conquista normanna, alle città.

(38) E' il dipl. VI pubbl. dal GUERRIERI, datato maggio 1190. Lo stile è più semplice e, se si vuole, arido, conformemente alla tradizione della cancelleria di Palermo. Due monconi di un atto notarile, del 1193, l'uno nell'archivio del Convento, l'altro presso l'Archivio di Stato, concernono una donazione, da parte d'un tal Alessio, accrescitiva del feudo di Surbo.

(39) GUERRIERI, dipl. VII (Taranto, febbraio 1198?). E. v. Appendice.

(40) GUERRIERI, dipl. VIII (Palermo, novembre 1195). Testo anche in P. SCHEFFER - BOICHORST, *Urkunden u. Forschungen zu den Regesten der staufische Periode*, in « N. Archiv », XXIV, 1899, p. 225, e in K. A. KEHR, *Die Urkunden*, cit., p. 468, n. 38 *Reg.* In un diploma del 25 aprile 1197, datato pure da Palermo, Costanza riconosceva le ulteriori concessioni alla Chiesa di Lecce del nuovo conte svevo, Roberto di Biccari (KEHR, p. 491, n. 50 *Reg.*).

(41) Non è chiaro se Tancredi, eletto re, si fosse riservato, come precedente attribuzione personale, la contea di Lecce; è, peraltro, da rilevarsi come vi sia, nel periodo, la vacanza del titolo comitale. Dai documenti di Roberto



La bolla di Alessandro III di conferma dei diritti di S. Giovanni (Laterano, 17 luglio 1178).
(Arch. Mon.ro)

In quattro atti relativi al Monastero Roberto di Biccari compare consenziente, testimone o donatore, tra il gennaio 1195 e il settembre 1201 (42). La badessa non è più Emma, per l'ultima volta nominata nel mùtilo documento del 1193: dal 1195 è Aurimpia, che non possiamo neppur congetturare in alcun modo legata alla famiglia di Accardo.

LA VICENDA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA DOPO L'ETÀ NORMANNA

Brutti tempi dovettero correre per il Monastero allorchè, superato il periodo di governo di Costanza, si entrò decisamente in età sveva. Due soli documenti lo attestano: ma sono documenti rivelatori. Gregorio IX, da Anagni, l'8 marzo 1233, dava mandato al vescovo di Castro e ai ministri in Puglia dei Minori e dei Predicatori di svolgere un'inchiesta e di prendere ogni decisione per la salvezza del Chiostro, in cui, l'anno prima evidentemente, s'era verificata una doppia elezione alla dignità badissale: l'una nelle persona della badessa della SS. Trinità di S. Nicandro, l'altra in quella d'una Audisia, o Aldisia, che non s'era fatta scrupolo, nella situazione prodottasi, di esercitare gli atti della sua carica (42 bis). Nel 1269 i giudici di Lecce Elia Santabarbara, Giovanni Guastaferula e Guglielmo, assistiti dal « pubblicus eiusdem terrae notarius » Teodoro, intesi alcuni « subscripti testes licterati... ad hoc rogati et specialiter convocati », vista la causa proposta, per la badessa Maria di Bàrolo, cioè di Barletta, e le sue monache, dal loro procuratore Ruggero (43) in Castellaneta, avanti « magistrum Johan-

---

di Biccari, datati secondo gli anni del suo comitato e insieme secondo gli anni di regno di Enrico o di Costanza — come già per Tancredi — risulterebbero attribuiti a Roberto tutti i poteri comitali. L'averlo gli studiosi di storia leccese ritenuto fin qui un vice-conte (dignità che, come si può vedere dai documenti del periodo precedente, e sin dal primo di Goffredo per la Chiesa di Lecce, accompagna, ma non sostituisce, l'esistenza del *comes*) è dipeso esclusivamente dall'errata lettura del suo cognome abbreviato (*de bicc.*).

(42) Docc. del gennaio 1195, ottobre 1197, settembre 1198 e settembre 1201, nella Sezione Notarile dell'Archivio di Stato di Lecce.

(42 bis) Reg. Vat. 16 f. 103 v, n. 362 (in *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, Trani 1940, doc. 183, pp. 161-2).

(43) Non è la prima volta che un « procurator » compare per il Monastero, investito della rappresentanza di esso: nell'atto di alienazione di una chiusura d'ulivi, già di Pietro Sellitto da Ostuni, a favore del Convento, es-

nem archidiaconum messanensem, cappellanum et auditorem generalem causarum, curialem domini legati in regno Siciliae », alla presenza del vescovo di Castellaneta, dell'abate di S. Maria di Nardò, del priore della SS. Trinità di Venosa e dell'arcidiacono di Giovinazzo, per udir condannare tal « magister » Quintavalle, cui Manfredi « olim princeps tarentinus » l'aveva concesso, a restituire al Monastero il casale di Sagina o Sèngine (od. *Cèsine*), con tutti i suoi diritti e spettanze, e, vista la decisione favorevole, ordinano al notaio Teodoro di farne pubblico strumento « ad cautelam praedictorum abbatissae et conventus » (44).

Era il casale di Sagina, « seu Mandurino », parte integrante del quarto feudo concesso a S. Giovanni Evangelista: quello dell'Acaia, l'ultimo di cui la secentesca *Platea* dà la descrizione, ma la cui origine è alquanto dubbia, attribuita come fu, a volte nello stesso documento, ad uno dei conti normanni o a Carlo d'Angiò, probabilmente assumendo per concessione ex-novo la revindica dei casale ottenuta, sotto il primo Angioino, con la ricordata sentenza (45).

Manfredi, dunque, quale conte di Lecce, o quale re di Sicilia,

---

sende badessa ancora Emma, figlia d'Accardo, la « traditio » è effettuata al Convento stesso tramite « fratre Guillelmo *iaiulo* dominae abbatissae » (atto del dic. 1182 in Sez. Notar. Arch. Stato Lecce). Ma non si trattava ancora di una rappresentanza in giudizio. Nel gennaio 1195, pendendo lite tra il Convento e la città di Ostuni, rappresentata dal suo « miles » Roberto Campizolo, per la dipendenza feudale dall'uno o dall'altra d'un vassallo, Unfredo, e dei suoi figli, la definizione della controversia, « consensu et voluntate domini nostri Roberti », è rimessa al giudizio — come arbitri — dei rispettivi procuratori, il notaio Tommaso e il prete Nicola, « cappellanus ecclesiae vestrae » (cioè, di S. Giovanni Evangelista): tale decisione è registrata nell'atto di pari data, pure in Sez. Notar. dell'Arch. di Stato di Lecce. Da allora il « procurator » compare frequentemente nei documenti notarili attinenti al Monastero. Ma le sue funzioni si vorrà che divengano, come vedremo, diverse e, in un certo senso, sostitutive della volontà della badessa e delle monache, quando l'Università di Lecce troverà motivo di lagnanza nella condotta economica e morale dei conventi.

(44) Atto notar. orig. in archivio del Monastero (15 febbraio 1269). Della sentenza era traccia anche presso la Cancelleria angioina: v. *Gli atti perduti,* transuntati da C. de Lellis, p. I; *Il regno di Carlo I,* vol. I, a c. di B Mazzoleni, Roma 1939 (« Reg. Chart. It. »), p. 295 e già prima nell'ed. di A. Broccoli, in « Arch. Stor. Campano », II, 1892-93, I, p. 46.

(45) Ad es. nella relazione dell'avvocato fiscale G. B. Elia del 1773, di cui si parlerà a suo tempo. Ad Accardo la donazione di Sèngine è attribuita dal catasto antico di Lecce, riportato dal Tanzi nello scritto del 1894 sulla *Contea di Lecce* e già cit.

dispose, come di proprî, di beni monastici: è un elemento palese della sua politica anti-ecclesiastica, che si ricollegava a quella di Federico II in determinati periodi, duramente esercitata anche nella Contea. Ed è un accenno bastevole a farci comprendere come in una terra così ricca di istituzioni chiesastiche e religiose la conquista angioina, con tutti i suoi svantaggi, pur si presentasse coi colori più rosei e segnasse, si è detto, la lenta ripresa della Città.

Dieci anni dopo quell'atto di revindica, Maria di Bàrolo era estinta, e defunta del pari colei che le era successa nel governo di S. Giovanni — tale Clarizia —, ponendo, per la sua sostituzione, in qualche difficoltà le altre monache, se la S. Sede si vedeva costretta. per la prima volta in centocinquant'anni di vita del Chiostro, a far uso di quei poteri che il fondatore, Accardo, e la prima badessa, Agnese, avevano voluto attribuirle, col dichiarare la comunità « immediatamente soggetta ». Con procedimento inconsueto il Capitolo di S. Giovanni aveva delegato Mabilia, cantrice del convento, « providendi... de abbatissa ». E Mabilia, « deliberatione habita », aveva posto gli occhi su una monaca del brindisino monastero di S. Maria, dello stesso ordine di S. Benedetto (46), di nome Flamenga (47), a ottener la cui nomina e accettazione il Monastero si rivolgeva al pontefice, che a ciò richiedeva l'intervento dei capi degli ordini religiosi di Brindisi, con un mandato piuttosto largo, chè dalle condizioni del monastero richiedente (alla cui « paupertas » è uno strano, forse convenzionale, accenno) si andava a un giudizio di idoneità della prescelta (48). L'inesistenza anche d'un elenco delle badesse, ci toglie di poter sapere come la questione andasse a finire.

---

(46) Il monastero benedettino di S. Maria *Veterana* era uno dei più antichi di Terra d'Otranto e largamente beneficato dai principi normanni: da Goffredo e Sichelgaita di Conversano a Ruggero II: v. i docc. IX sgg. del *Codice Diplomatico Brindisino* di A. De Leo, nell'ed. a cura di G. M. Monti e collab., vol. I, Trani 1940 (nell'Arch. di Stato di Lecce è ora la *Platea* del convento).

(47) E' nome — non peraltro della stessa persona — che ricorre altre volte nelle carte brindisine: nel doc. LI, del 1231, a pp. 82-83 dello stesso *Codice,* ed cit., compare una Flamenga « filia iam Alibrandi Theotonici », un'originaria tedesca, dunque: ma non ha questa origine, certo, la Flamenga « filia Franci de Tipoldo Rubeo », il cui testamento, del 1245, è riportato a pp. 104-5, doc. LXIII.

(48) La bolla di Niccolò IV, del 12 aprile 1279, il cui originale è nel *Reg. Vat.* 39, c. 133, n. 50, è pubblicata nel *Codice Diplomatico di Brindisi,* cit., pp. 195-196, n. XLIX.

Dopo la sanguinosa vicenda di lotte protrattasi dall'inizio dell'età sveva, alfine una famiglia, che s'era collegata per via di matrimoni a quella di Tancredi, assumeva il governo della Contea. Coi Brienne si giunge a mezzo il Trecento; poi un'altra famiglia feudale subentra loro, sempre per via di matrimoni: quella degli Enghien, che finirà con Maria e con Giovanni Antonio del Balzo Orsini, suo figlio, devolvendosi la Contea alla corona aragonese. Sicchè la vicenda di Lecce ha per caratteristica, tra fortune e sfortune, una linea di continuità che si può dire risalga alla conquista normanna e giunga all'età aragonese, con la sola interruzione del periodo svevo.

Durante questi due secoli, in cui le istituzioni chiesastiche si rinnovano — Gualtieri VI fonda la chiesa e il convento di S. Croce e Ramondello Orsini, marito di Maria d'Enghien, il tempio galatinese di S. Caterina —, e sorge, con ospedali, conservatori, ricoveri, fatto nuovo, la beneficenza privata, le vecchie fondazioni normanne seguitano a esser oggetto di cure.

Quanto a S. Giovanni Evangelista, una serie di atti notarili, rimasti nell'archivio, rivela l'attivo governo dei beni monastici. Sono acquisti, permute, conferme di pertinenze, introiti di decime, donazioni d'immobili. Se fossero sufficiente elemento, si potrebbe dedurne una prospera amministrazione, dato che non figurano che rari atti di cessione: il primo — d'un casamento, in Lecce, presso S. Gregorio, con due botteghe e magazzini — contro trentacinque pecore (un atto interessante per il rapporto, che ne deriva, tra il valore dell'immobile e quello del bestiame); il secondo, d'un vigneto, ad un privato, contro, però, un canone annuo di ventitrè oncie d'argento; gli altri due, invece, per intercessione del vescovo, in favore dei nuovo monastero di S. Chiara, sorto, sul principio del Quattrocento, per la beneficenza e la protezione della nobile famiglia leccese degli Ammirati (49).

Gli interessi del Monastero sono sparsi per tutta la Terra d'Otranto: da Lecce e dal suo territorio, a Monopoli e Brindisi, da Squinzano a Galatina, da S. Cesario a Ostuni. Dai dintorni immediati della città, in cui si stendono i feudi maggiori, terreni e masserie, uliveti e vigneti si affacciano al mare, sulla costa tra Ostuni e Roca —

---

(49) Docc. 30 agosto 1411; 16 giugno 1430; 25 febbraio 1447 e 5 dicembre 1455 (per S. Chiara), in arch. del Monastero.

il luogo di delizie di Gualtieri VI di Brienne —, col cui territorio confinava il territorio di S. Maria di Mauriano (50).

La fisionomia economica del Cenobio è ormai compiuta: da questo punto di vista esso può solo attendersi tempi di decadenza: e ciò per quanto il procuratore di S. Giovanni, chiamato a riconoscere i beni descritti nella *Platea* al momento della contesa sul regio patronato, nel 1773, ne asserisse il compiuto sussistere. Tuttavia, una ricostruzione della vita economica, sia generale sia limitata ad un periodo, appare impossibile sulla base dei novantasei documenti superstiti e della stessa *Platea*: gli uni, se donazioni, danno piuttosto i confini che qualunque accenno all'entità dei beni, se vendite o acquisti, possono aver un interesse indiretto, per la storia dei prezzi, ma riuscire solo un contributo alla ricognizione patrimoniale; l'altra dà uno schema fisso ed immobile, più o meno (trattandosi, comunque, di manomorta) rapportato al momento della compilazione, della composizione dei beni. Gli uni hanno una vita più intensa, ma del giorno in cui ognuno d'essi è emanato; l'altra è la fredda elencazione nominativa (nomi che più d'una volta i luoghi han serbato) dei tenimenti rientranti nei quattro feudi, coi loro censi e diritti di decima. Manca quel che riempie il vuoto dei ragguagli patrimoniali puramente descrittivi: il registro. Di *libri introitus et exitus* manca ogni traccia: ed è una perdita incolmabile. Qualche maggiore utilità può offrire, della *Platea,* lo speciale capitolo (ff. 170 v. - 215 v.) in cui si dà un elenco dei beni immobili, con cenno della provenienza (acquisto o donazione), dei censi, di eventuali pendenze o gravami. Ma anche questo è un elemento che ha pieno valore solo per il momento della compilazione.

Un'osservazione generale — ma, in un certo senso, già ovvia — si può però fare circa la struttura economica del Monastero. Siamo ben lontani dalla fervida vita, fatta non solo di autosufficienza, ma di cospicua capacità di scambi, dei grandi cenobî medievali. Anche se possiamo solo indurre la sufficienza per la vita interna della Comunità — fiorente sì, ma non molto numerosa, per lo stesso carattere aristocratico che dal primo momento la distinse — dei pro-

---

(50) V. il *transumptum* d'un atto del 25 gennaio 1344, in cui Roberto d'Acaia, principe di Taranto, elenca i « territoria quae sunt intra fines territorii Lycii » (in *Libro Rosso della Città di Lecce*, copia ms. del Comune di Lecce, p. 36), a proposito dell'annesso territorio di Roca.

dotti dei propri tenimenti, orti e giardini, non abbiamo alcun dato circa l'utilizzazione del supero e circa quella delle ricche doti che le grandi famiglie di Terra d'Otranto versarono per sette secoli ad ogni monacazione — non priva, peraltro, ognuna di forti spese per il Convento — e che non si ha alcun indizio fossero investite in nuovi beni immobiliari.

La conoscenza della rilevanza economica del Monastero si riduce, così, a quella di un elemento esornativo della vita cittadina, cui era per tanta parte, quella rilevanza, estranea, perchè pertinente alla vita (oscurissima per questi secoli) della campagna. E non possiamo non lamentare abbastanza il non aver notizie sul governo e i modi della conduzione delle terre: quel che avrebbe costituito un contributo notevolissimo alla storia delle categorie sociali e dei sistemi agricoli, cioè della stessa agricoltura. Preziosi sono, invece, i documenti di S. Giovanni, per un loro interesse indiretto, ma ai fini della storia generale: confini e luoghi e nomi sono d'un'estrema rilevanza per la ricostruzione della formazione e del territorio della Contea; che è quanto dire per i secoli di mezzo visti dalla Terra d'Otranto.

Non revocato in dubbio per secoli da alcuno e, anzi, come s'è visto, solo poche volte usato, nel vantaggio della Comunità, dalla S. Sede (51), il privilegio della diretta dipendenza dal pontefice di S. Giovanni Evangelista — che Anacleto II aveva con giuridica precisione espresso nella formula per cui « nulli unquam nisi Romano Pontifici respondere debeatis » (52) — doveva esser causa di lunghi attriti col vescovo di Lecce. Per quanto alla badessa Adelizia non fosse mancata la previdenza di farsi confermare il privilegio da Ferdinando I d'Aragona (53), o, come spiega l'estensore della *Platea* (54), non ostante essa con quella conferma fosse corsa ai ripari,

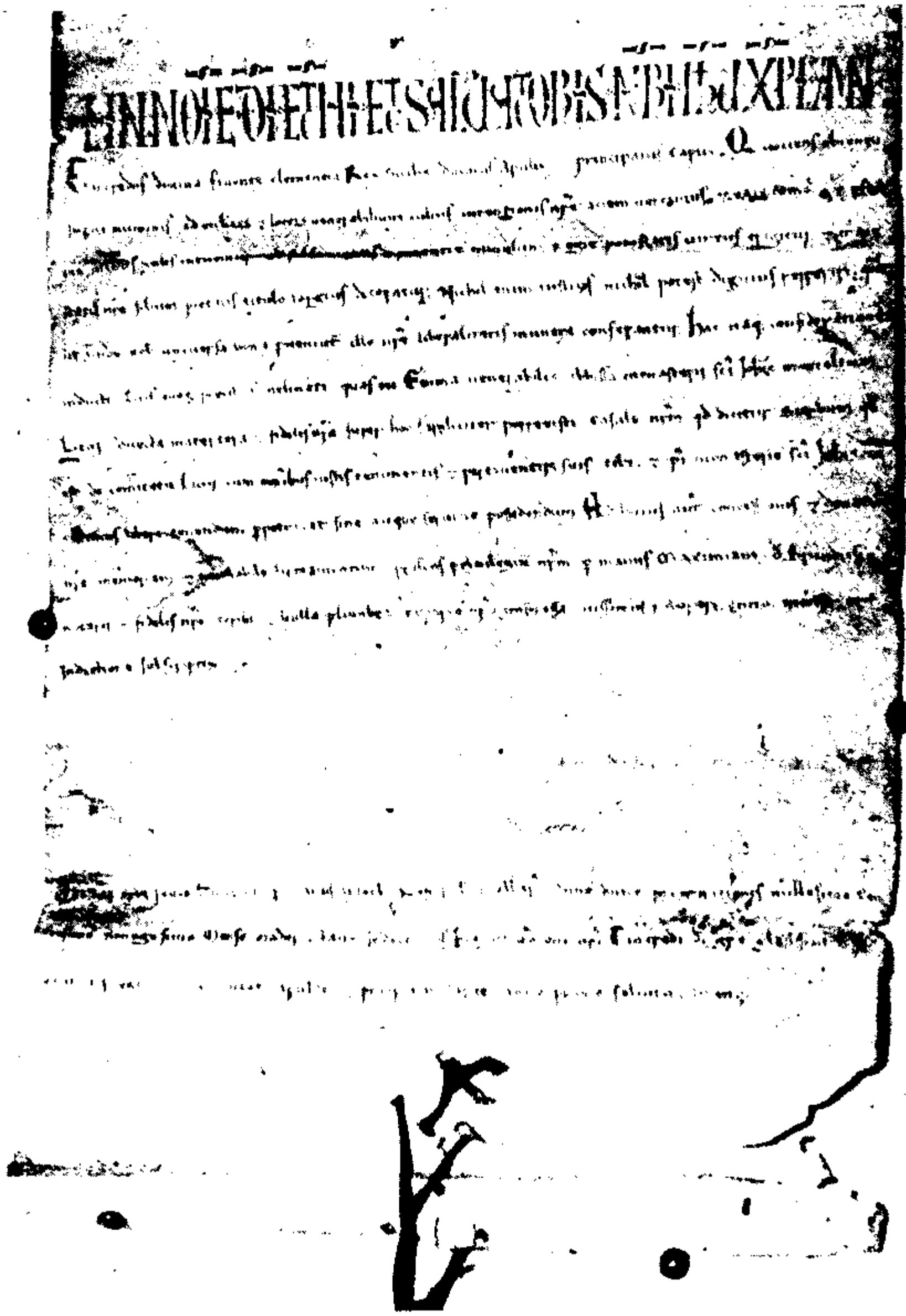
---

(51) Nel caso della doppia elezione badissale del 1232, di cui alla nota 42 bis, ed in quello della nomina a badessa della monaca brindisina Flamenga, per cui v. n. 46. Ed è da notarsi, in entrambi i casi, il rivolgersi del pontefice ai ministri dei Frati Minori e dei Domenicani, non dei Benedettini, cui S. Giovanni apparteneva.

(52) Nel privilegio del 1134, da Oria; e ripetuto nel privilegio di Alessandro III del 1178.

(53) In arch. del Monastero (dat. Napoli, 22 dic. 1470).

(54) Cfr. *Platea*, p. 5 v.



Il diploma di Tancredi re di Sicilia (Palermo, maggio 1190) concessivo del casale di Surbo
(Arch. Mon.ro)

le pretese del vescovo del tempo, Antonio Riccio, di sottoporre alla sua autorità di ordinario le monache e, forse, le loro pingui entrate, non si arrestarono di fronte a pergamene ingiallite o ancor fresche (55). Vero è che quello stesso Ferdinando d'Aragona, da cui le monache avevano creduto di premunirsi ottenendo la sua conferma del privilegio papale, alcuni anni dopo doveva essersene dimenticato, o veramente motivi d'ordine morale e amministrativo erano frattanto intervenuti, se, in una lettera del 18 ottobre 1479, diretta alla università di Lecce, ma con riferimento a quel che veniva nel contempo comunicato al vescovo, si elogiava quanto « ne scrivite sopra lo acconso et indrigo bono che è stato pigliato per li Rev.di Archiepiscopo de Brindisi et Episcopo de questa cita (*sic*) in lo Monasterio de San Joanne » e si aggiungeva: « et cussi scrivimo de presenti ad dicto Episcopo vostro che se vogli sforzare de actendere ad questo per modo se habia da conservare et seguire questo tale ordine pigliato per lo honore del dicto Monasterio et de tucta questa cita », completando il pensiero con una frase non ambigua: « si alcuna altra cosa bisognasse per conservacione de questo bene simo parati » (56).

Non è perciò da meravigliarsi se, avendo concordi l'Università, l'arcivescovo di Brindisi e persino il re, Antonio Riccio un bel giorno passò alla maniera forte...

Esporranno le monache, nel loro ricorso a Roma, come « Antonius Episcopus Lyciensis, variis et exquisitis modis nititur exemptionem huiusmodi infringere, Abbatisse et Monialibus predictis varias super hoc in diebus molestias inferendo, et dum proximis diebus idem episcopus ad monasterium ipsum cum magna personarum

(55) Si tratta del successore, sulla cattedra di S. Oronzo, di Guiduccio Guidani, nobile leccese, secondo i cronisti, anch'egli. Ma l'uno di questi cronisti, il coevo Antonello Coniger (*Le Cronache* di M. A. C., mandate in luce da Giusto Palma, Brindisi 1700, ad a. 1483), così ne sintetizza la vita: « Die 24 novembre (1483) in Lecce fu morto lo Rev.mo Antonio Riccio de Lecce, lo quale possedette lo pescopato anni 30, che poi non ci fece altro beneficio se non che fice tre porte de legno e chiantau uno datilo » (*piantò una palma*). E non si potrebbe, invero, immaginare più umoristica descrizione del violento avversario delle monache di S. Giovanni. Dalle quali, con atto in data 5 dicembre 1455 (in arch. dei Monastero), aveva acquistato, in nome del monastero di S. Chiara, per quarantadue once d'argento, in tenimento « La Serra », una chiusura di seminativo e di ulivi.

(56) V. in *Libro Rosso di Lecce*, cit., pp. 1251-52.

multitudine causa illi visitandi accederet ». Era il verificarsi di quanto le monache più avevano temuto, e cioè l'effettuarsi dei poteri dell'autorità dell'ordinario: la visita del convento (verifiche tanto amministrative, quanto delle suppellettili sacre, quanto dell'osservanza delle regole) e personale, con l'interrogatorio delle suore; il che si faceva in palesi casi di allentamento della disciplina e di gravi irregolarità o disordini. Invano, peraltro, la badessa e le monache protestarono invocando la ben nota esenzione. Il vescovo fece gettar giù con violenza le porte e, « monasterium ingressus, easdem, abbatissam et moniales, sua auctoritate ordinaria visitavit, preter et contra exemptionem et privilegia predicta ».

Della forzata sottomissione il Riccio fu pago e, non avendo nella sua visita appurato nulla di grave, non lesinò una parola di lode per il Convento. Ma il timore fu tale che il caso non si ripetesse, non costituisse, per così dire, un precedente, che le monache, ancor sbigottite dell'affronto subito, non persero tempo a rivolgersi supplici al papa, ch'era allora Sisto IV, esponendogli le loro ragioni e elevando a lui le più vive proteste. E il papa — assicuratele che quanto da esse per timore e dal vescovo per violenza s'era fatto era nullo — spedì un breve ai vescovi di Aquino, Nardò e Castro, perchè o insieme, o due, o uno, richiamassero il vescovo di Lecce e con lui quanti avessero tenuto mano nella triste impresa, sempre che essa risultasse da una rigorosa inchiesta; e che intanto le monache di S. Giovanni, riposte nel godimento del loro antico privilegio, ricevessero ogni premurosa assistenza (57).

---

(57) Non possediamo il testo della supplica avanzata dalle monache. Ma possiamo desumerne tutti i particolari dal racconto del fatto, riportato nel breve di Sisto IV, che è dell'8 agosto 1480 (Arch. Vat., arm. XL, vol. I, fol. I, n. 4), sicchè possiamo arguire che la « visita » del Riccio si compisse nei mesi immediatamente precedenti e che la supplica delle monache fosse del giugno o del luglio. Ignoriamo le ragioni per cui anche a un vescovo così lontano, come quello di Aquino, si desse un incarico da svolgersi sul luogo: e perciò l'incarico è devoluto a tre vescovi, così che almeno a uno fosse possibile l'adempirlo. Quanto al motivo per cui il pontefice, invece di spedire una severa reprimenda al vescovo responsabile, si rivolgesse a tre altri presuli, è evidente: la cosa dovette apparire a Roma quasi incredibile e quindi necessario un accertamento. Ma quel che seguì al breve e da noi, purtroppo, ignorato. Sappiamo solo che le monache di S. Giovanni si dettero cura, ancor più di frequente che per il passato, di richiedere la conferma dei loro diritti d'esecuzione (bolle di Clemente VII - 1530 - e di Paolo III

La contesa col vescovo non era, e lo abbiamo visto, priva di relazione col dovere il monastero cominciare ad aver a che fare anche con i poteri cittadini ormai in fervido consolidamento durante l'età angioina e gl'inizi dell'aragonese: quando tra il tentativo di potere accentrato e le resistenze, ma insieme le liberalità, dei feudatari, gli ordini cittadini lentamente si formano e prendono coscienza della loro forza, piuttosto appoggiandosi al potere centrale, lontano, a erodere quello feudale, vicino.

In una lettera regia, da Sarno, del 20 marzo 1472, diretta all'Università e al Capitano di Lecce, si disponeva che fosse provveduto a preporre ad alcuni tra i maggiori conventi — di S. Croce, dei Celestini e di S. Giovanni Evangelista — « duo ydoneis (*sic*) cives procuratores »; e che « singulis annis mutentur et reddant compotum administrationum: et quod supererit ultra necessitatem dictorum monasteriorum convertatur ad beneficium ecclesie » (58). A muovere, si direbbe in linguaggio burocratico, la pratica, era stato il sindaco di Lecce, Giovanni Tarallo.

Se l'esenzione dall'ordinario e dal metropolita era una questione sopra tutto morale; questo invece, era un attentato all'autonomia dell'amministrazione: essa cessava d'esser un fatto interno del cenobio, per divenir oggetto di pubblico sindacato. Il Convento si avvaleva da tempo di « procuratores » di fiducia della badessa, per gl'interventi in giudizio e d'altri probabilmente, diversi, per la tenuta dei conti. Ma quelli richiesti dall'Università, e sanzionati dalla lettera regia, erano due rappresentanti dell'università stessa in seno ai conventi. Ed erano un aggravio (chè bisognava pagarli) di dubbia utilità, in ogni caso, per le monache.

La questione dovè restare a lungo in sospeso, ed essere, anzi, irrisolta, per carenza di potere specifico dall'una parte, e passiva resistenza dall'altra. Ne abbiamo una prova in una nuova lettera, del duca di Calabria questa, perchè si obbligassero gli abbati « o vero

---

- 1543 -, in arch. del Monastero). E anche quando la visita si rende, per tutt'altri motivi, indispensabile, esse fan sì da ottenere dalla S. Sede, che dall'episodio increscioso del 1480 manifesta un più diretto interessamento alle sorti dell'antico Cenobio, la delega a tal compito del vescovo di Gallipoli, anzi che di quello « in loco », di cui era sempre da evitare ogni intervento (bolla di Paolo III del febbr. 1544, ivi).

(58) *Literae regis* n. XV, in *Libro Rosso*, cit., pp. 1186-90. Il contenuto della lettera è assai importante.

procuratori dell'abbazia di S. Nicola e altre abbatie convicini et existenti in la iurisditione et convicinio de questa Cità de Leze » a contribuire « alle fabbriche et fossi de dicta cita », cosa alla quale si manifestavano, evidentemente, ritrosi (59). La lettera è rivelativa di uno stato d'animo comune al potere centrale e al potere cittadino in formazione — e che proprio allora, in quegli anni, trovava una formula di stabilità (60) —: il gravame, e la ricerca, dei balzelli è fatto tale da perseguirsi chi in qualunque modo ne sfugga. Il *Libro Rosso* leccese è pieno di echi delle istanze, dei tentativi, delle violenze perchè a ebrei e a stranieri venissero tolte le esenzioni fiscali, che ragioni commerciali avevano *ab antiquo* consigliato. E il chiamare a contribuire a spese generali, come quella delle mura cittadine, di sicurezza anche i più ricchi conventi, era sulla stessa, logica, linea. Solo che, mentre a difesa degli ebrei, e dei loro privilegi, il potere centrale si eresse energicamente (anche se neppure questo bastò a salvarli dalle violenze), contro gli ordini cittadini, per le chiese e i conventi non spese parola, forse segretamente sperando che il moto favorisse l'affermazione del potere regio.

E più che mai viva doveva esser la questione, quando, nel 1507, in una serie di petizioni dell'Università al sovrano, è posta ancora una volta la richiesta di nominar procuratori o — e questo è indice d'una situazione, certo, grave e comune di decadenza — di chiudere quelle istituzioni monastiche non più rispondenti ai loro fini. E grave è il modo d'esprimersi della richiesta: « Perchè in questa cità de Leze sono multi convencti et monasterii de fratri et domne quali sono stati et sono state gubernati et le intrate de quelli dissipate per modo tal che per lo mal governo se have facto et fa in dicti convencti et monasterii omne persona ne have persa la devocione et maxime nel convencto seu monasterio de monache quale era refrigerio de multi gentilomini et citatini acteso quelli erano gravati de multe figliole femine et al presente per dicto mal governo et de le intrate et de la ecclesia più presto le mandariano ad mendicare » (61).

---

(59) *Literae,* n. LV, del 2 genn. 1489, ivi, pp. 1289-90. Nel fondato timore delle scorrerie turche, il 1° gennaio 1480, in una riunione di notabili e di rappresentanti del duca di Calabria, a Lecce, si erano prese misure « extraordinarie » — anche finanziarie — per il restauro delle mura e dei fossati (ivi, privil. n. LXIII, p. 533 sgg.). Ma, passata, o creduta passata, la bufera, dopo ripresa Otranto, si vede che, mai compiuti i lavori, si era tornati alla neghittosità consueta.

(60) P. Palumbo, *Storia di Lecce,* pp. 149-50 e *passim*.

(61) *Libro Rosso,* privilegio n. LIV, ivi, p. 656.

Accanto allo scadimento morale supposto, certo autentico quello materiale: verso la fine del secolo XV la più gran parte degli edifici monumentali di Lecce è in rovina. Alfonso d'Aragona deve donare case e poderi all'abbazia dei SS. Niccolò e Cataldo perchè i suoi nuovi ospiti, i monaci bianchi di Monte Oliveto, possano effettuare le urgentissime riparazioni (62). Ceduto, non si sa perchè, da Maria d'Enghien ai Guarini, fin dal 1435, il palazzo dei Conti di Lecce — le cui tombe erano lì presso, nell'antica cappella della SS. Trinità — era esso pure in decadenza.

Un'iscrizione nella chiesa di S. Giovanni ne ricorda il duplice restauro. Del primo ignoriamo la data, ma sappiamo che fu dovuto alla badessa Raimondina Guarini, il cui nome compare in un ragguardevole gruppo di documenti e il cui lungo governo dovette andare dal luglio 1496, se non da prima, al 1529, se l'anno dopo Clemente VII conferma la nuova badessa, un'altra Guarini: Caterinella (63). Del secondo, l'iscrizione riferisce la data (1607), fa comprendere che si trattò di ricostruzione totale (e, difatti, nulla è avanzato del tempio normanno) e la attribuisce alle badesse Giovanna Petraroli e Aurelia Ventura (64).

Il Cinquecento è il secolo di cui rimane, nel depauperato archivio di S. Giovanni, maggior numero di documenti. Il loro carattere si fa più vario: agli atti di acquisto o di vendita, alle donazioni o alle permute, si aggiungono ora atti di dotalizio per le nuove monache (65), contribuzioni per temporanee dimore di giovani nel Conven-

---

(62) Infantino, p. 377. Anche, re Alfonso concedeva all'ordine di Monte Oliveto S. Caterina di Galatina, fin allora dei Francescani.

(63) La conferma della nuova badessa — attribuzione, dal 1134, della S. Sede, ma, dai documenti superstiti almeno, fino a questo momento non praticata — ha la data del 28 febbraio 1530: precede, cioè, di poche settimane la conferma, pure a opera di Clemente VII, del privilegio dell'immediata soggezione alla S. Sede. I documenti relativi al badissato di Raimondina Guarini son tutti nell'archivio del Monastero.

(64) Cfr. anche Infantino, p. 98.

(65) Nel 1511 Padovano Guarini dona al Monastero seicento once d'oro per le doti delle figlie monache, Vittoria e Antonia; nel 1549 Giovan Pietro Tremetrio versa cento ducati per la monacazione della nipote Costanza; e così Leonardo Luccio nel 1553 e Federico Capodanno nel 1568, per monacazione delle rispettive figlie; mentre trecento ne versano, nel 1589, Alfonso e Francesc'Antonio Guarini per Vittoria, loro figlia e sorella. Nel 1586, per la monacazione della sorella Laura, Lucio e Donato Raino cedono un giar-

to (66), contratti d'enfiteusi o di fitto, a volte con patti speciali (67), nomine di amministratori (68), elenchi patrimoniali (69). Gli interventi della S. Sede, prima così rari da apparire inusitati, si moltiplicano: consenso di matrimonio all'oblata Latrice, accordato tramite il confessore; conferma della nuova badessa Caterinella Guarini; consenso di cessioni ad enfiteusi (70). Paolo III, nel 1544, riduce a triennale la durata in carica della badessa, stabilendo, inoltre, il termine di sei mesi dalla nomina per ottenere la necessaria conferma: prassi della quale non abbiamo prova che per due altre badesse sempre del casato Guarini (71). Il governo del Chiostro si è fatto arduo e complesso. E' come se l'urgere della vita esterna, e i suoi interessi, non rispettino più la pace e il volontario ritiro delle pie monache. Giulio III, che, nel 1551, aveva dovuto dispensare dalla professione per malattia una novizia, è costretto, nei due anni successivi, ad ammonire e minacciare di scomunica due oblate: una Guarini, per aver intentato causa ad un Paladini per un ingente suo credito, ed una Giorgi, per esser venuta arbitrariamente

---

dino, presso Lecce, con un annuo canone di ventisette ducati. Una diversa formula, sostitutiva — riteniamo — del dotalizio, è quella cui si attiene, nel 1566, Francesco Saponaro, impegnandosi di versare otto ducati all'anno per il mantenimento della nipote, Giovanna, monaca in S. Giovanni.

(66) Otto ducati versa nel 1546 Lucrezio Tafuri per la temporanea permanenza della sorella.

(67) Contratti di fitto: quello della masseria « Le Fragge », nel feudo di Surbo, stipulato dalla badessa Raimondina Guarini nel 1516, per tre anni. Contratti di miglioria: quello, del giugno 1567, con cui le terre dette « Li Piutri », in feudo di Cisterno, vengono cedute a tal Claudio del Duce, col patto che le coltivi e le migliori nel termine di cinque anni. I contratti di enfiteusi sono i più frequenti, assicurandosi così il Monastero un canone annuo. Solo in un caso si tratta di enfiteusi perpetua.

(68) Con strumento notarile 30 settembre 1523 la badessa R. Guarini nomina Matteo Calderaro amministratore dei beni del Monastero.

(69) Atto dell'8 agosto 1588, con cui la badessa Livia Corallo fa l'elenco dei censi e proventi dei quattro feudi, cui se n'aggiunge un quinto: di S. Lazzaro, fin qui non conosciuto.

(70) Brevi del 16 luglio 1528, 28 febbraio 1530, 14 giugno 1538, 4 marzo 1541 (solo nell'ultimo caso la cessione è permanente; per cui si spiegherebbe il bisogno del consenso, espresso, della S. Sede: ma esso è anche espresso per il precedente caso, di enfiteusi a termine).

(71) Cfr. il breve di Gregorio XIII del 28 agosto 1577. E' lo stesso pontefice che, come s'è visto, aveva confermato l'antico privilegio dell'esenzione e che, nello stesso a. 1544, alcuni mesi prima di comunicare alla

a conoscenza d'un testamento (72). Pochi anni dopo, l'austero Pio V revocava a tutti i fedeli il permesso di entrare nei conventi (73).

I rapporti con i vescovi di Lecce dovevano essersi addolciti: se d'una visita, senza conseguenze, del vescovo Annibale Saraceno è fatta menzione dal vescovo stesso, richiedendosi alle monache una messa in morte di Belisario Branche, ed altra messa è poi richiesta in suffragio d'un benefattore, Donato Maggi (74).

Dalla lettura dei numerosi atti patrimoniali si ha l'impressione di una massa cospicua di mezzi a disposizione del Monastero in questo tempo: mezzi che consentirono i restauri del 1607 e cui si attinse per gli altri, sempre alla chiesa, del 1693 — quando fu posto in opera il soffitto a cassettoni, tuttora ammirabile —, del 1752 — quando si rinnovarono due altari -- e del 1761, quando il vescovo Alberto Sozi Carafa ne consacrò il nuovo interno (75). Ma anche per il fabbricato, ben maggiore, del Monastero, v'è il ricordo di danni per terremoti ed incendi e d'un rifacimento nel 1713 (76).

Un contemporaneo, l'Infantino, a proposito del Monastero, ricorda: « Vivono quivi da novanta monache, benchè cinquantasei solo di queste siano professe. Badesse, donna Livia Calò; Olimpia Guarina; Dianora de' Falconi; Laura Baccone; Camilla Prato; Giulia Saracena; Filomena Lubella; Minerva Tafura. Su cui, relazione delle Madri DD. Lavinia Maremonte attuale badessa, Hippolita Bonori, Antonia Prato » (77).

---

badessa Paola Castromediano la *reductio in triennium* del badissato, aveva consentito la visita del vescovo di Gallipoli, una delle cui proposte era stata forse quella della *reductio*.

(72) Brevi 6 marzo 1551, marzo 1552 e 3 ottobre 1553.

(73) Orig. del breve 28 ottobre 1566, anche nell'arch. del Monastero.

(74) Bolle del 29 ottobre 1578 e 12 novembre 1590, ivi.

(75) I lavori del 1693, per lo meno quelli concernenti l'altare di S. Benedetto, sono ricordati da una piccola lapide scompartita, ai lati dello stesso altare. Gli abbellimenti del 1752 da due altre iscrizioncelle sugli altari (della Natività e della Resurrezione). La rinnovata decorazione del tempio e la sua riconsacrazione del 1761 da una lapide nera sulla porta d'ingresso. Ancora nel 1795 viene rifatto l'altare dedicato all'Assunzione della Vergine. Ad accomodi del soffitto anche nel 1741 accenna il Pigcinni, a proposito della morte d'una serva, provocata dallo spostamento di alcune tavole del soffitto appunto e che andò a cadere « dentro la chiesa, avanti il comunichino » (*Cronache leccesi*, ed. da P. Palumbo in app. alla « Rivista Storica Salentina », a. V, 1908-9, p. 173).

(76) De Simone (E. Aar), in « Arch. St. It. », 1879, p. 120.

(77) *Lecce Sacra*, p. 98.

Erano i nomi delle più grandi famiglie di Lecce e di Terra d'Otranto: l'aristocrazia si era mantenuta fedele alla tradizione instaurata dai conti normanni. Vi si manterrà ancora fino a tutto il Settecento. La decadenza, segnata dal venir meno delle ricche rendite, si avrà, irreparabile, col periodo francese.

Pochi atti, per il Seicento ed il Settecento, restano del Monastero. Rari atti patrimoniali: un acquisto d'immobili, già di tal Pietro Carbone, del 1611; quello d'una masseria, denominata *Gagliardi,* presso Cerrate, già di Bernardino Acquaviva, del 1693; quello d'altre terre, presso Guagnano, da Francesc'Antonio Castrì, in uno strumento senza data. Due bolle ricordano il vescovo di Lecce, Scipione Spina, buono, mite e amico dei poveri (78): la cessione di un vigneto in feudo di Trepuzzi e la richiesta d'una messa, in memoria dell'abate Donato Cava (79). Le note tristi si fan dominanti: del 1626 è la cessione di metà d'un uliveto, del 1634 il consenso della S. Sede all'alienazione di un altro. I diritti del Monastero dovevano essere oggetto di frequente contestazione: nel 1690 la S. Sede interviene a confermare il possesso della masseria dell'Abbadessa, presso Squinzano; nel 1692 è il vicerè Francesco Benavides che deve intervenire a obbligar l'erede del marchese di Trepuzzi, Marino Condò, a corrispondere l'annuo censo di trecentottantaquattro ducati per l'acquisto, a suo tempo effettuato, di beni del Convento, nel 1714 la S. Sede deve stabilire il versamento, da parte di Giuseppe Viani, duca di Corigliano, di centoventicinque ducati per la monacazione della sorella, Caterina. Le condizioni della Comunità dovevano essere già mutate quando Clemente X, nel 1670, a procacciare elemosine, promette, con un breve, indulgenze a tutti coloro che visitino la chiesa nel giorno di S. Giovanni. Ma ancora per un secolo le forme furono, come si usava, salvate.

Del Convento, di tanto in tanto, parlano le cronache. Nel 1638 (anno di tristi accadimenti, aperto dalle contese tra Cicinelli e Maramonte e proseguito tra morti violente, processi e rinnovati pericoli

---

(78) Per il vescovo Spina (1591 - 1639) v. P. Palumbo, *Storia di Lecce,* p. 227.

(79) Bolle 9 settembre 1620 e 10 marzo 1625. Poi mons. Spina fu sospeso dalla sua dignità e sostituito dal vescovo di Venosa. Ma rientrò poi trionfalmente in Lecce.

di scorrerie turche), il 10 agosto, un servitore del barone di Grottaglie uccideva « casualmente », nel convento degli Agostiniani, con un colpo di pistola « a grillo » un altro servitore. Lo stesso giorno, durante « la festa, nel monastero di DD. monache di S. Giovanni Evangelista, del glorioso S. Lorenzo, vi era in chiesa il signor Simone Cicala, ed il signor Geronimo Maresgallo [Marescalchi], li quali guardandosi l'un con l'altro, e facendosi segno a dovere fuori di detta chiesa uscire, posero mano alle spade, ma per la gran quantità della gente furono impediti » (80). E il nostro fu, forse, tra quei conventi le cui chiavi il vicario generale Marcello Pijssimo, appena morto il vescovo Spina, si affrettò a togliere « a alcuni preti custodi » (81).

Del secolo seguente, dei tempi dello splendido mons. Alfonso Sozi Carafa, gran rinnovatore di chiese, conservatori e conventi, c'è rimasta un'ampia relazione sulle « velazioni » delle benedettine. « A dì 27 maggio 1762 nella chiesa di S. Giovanni Evangelista..... si è fatta la velazione di tredici signore monache, precedente Breve di S.S. Clemente XIII, avendosi fatta la funzione nella seguente maniera » (82). E il cronista riferisce la scena in tutti i suoi particolari, sicchè a noi par di rivivere l'ultimo atto di una società che tra poco sarebbe stata cancellata, e per sempre, l'ultima pagina serena di una società che, per resistere alla pressione dei tempi nuovi, monacava ancora le proprie figlie e sorelle per lasciar indiviso, o meno diviso, l'asse ereditario. Erano cinque fanciulle dei Frisari, figlie del duca di Scorrano ; due Vaaz, dei duchi di S. Donato ; una dell'Antoglietta,

---

(80) Antonio Panettera, *Notizie della Citta di Lecce,* ed. cit., in app. alla « Riv. Stor. Sal. », a. II, 1904. p. 50.

(81) Ivi, p. 53.

(82) Franc. Antonio Piccinni, *Cronache leccesi,* ed. Palumbo, pp. 264-68. Nelle notizie del 1738 (7 giugno) v'era già stato un più rapido accenno alle « velazioni » che, quell'anno, per la prima volta, furono seguite, per concessione papale, dal giro delle « velate » per la città. Vescovo era allora Mons. Giuseppe M. Ruffo (v. *Cronache*, ed. cit., pp. 170-71), che, nipote e fratello di cardinali, ottenne il breve pontificio « senza menoma spesa delle Monache », di cui però è ricordato il forte aggravio per la cerimonia « avendo le stesse Signore Monache fatti dei ricchi presenti alle dame e cavalieri », ai Canonici, e a tutta la Corte vescovile, e « avendo ricalato al Vescovo una Poliza di stare centosessanta olio, rotola quaranta di pani di zucchero, ed altri dolci e sottilissime tele in quantità ». Da queste notizie del Piccinni e dall'amarezza della demolizione, che si compiva ai suoi tempi, di gran parte del vecchio convento, P. Palumbo trasse uno dei deliziosi bozzetti della sua *Lecce Vecchia* (Lecce 1912, pp. 19-26), dal titolo: *Una monacazione nel secolo XVIII.*

dei marchesi di Fragagnano ; una Lopez y Royo, dei duchi di Taurisano e Monteroni ; una Palmieri, dei baroni di Marine..... Ognuna d'esse, con « la cocolla, nero pendente, anello nel dito e la corona di fiori d'argento in testa », aveva due madrine (e tra esse delle Maresgallo, delle Paladini, delle Falconi, delle di S. Cassiano, delle Carignani, delle Perrone, delle Martirano, delle Capecelatro, delle Castriota), ed era seguita da due cavalieri e due soldati « vestiti di gran tenuta e schioppi e vaionette in punta ». Così fecero il giro della città, precedendo « la Croce portata da un sacerdote vestito con cotta e stola » ed il clero. Ricevuta le benedizione in Cattedrale, affollata di parenti ed amici, mentre la folla gremiva il nuovo cortile, il vescovo offrì loro un ricevimento in episcopio. Quindi, rifatto il giro delle chiese e dei conventi, rientrarono nel loro « ch'erano le tre di notte ». Proprio in quegli anni si accentuava, per l'antico Cenobio, l'imbarazzo economico (83).

Qui poi, a S. Giovanni, ricorda il cronista, in occasione del rientro nel nuovo convento, voluto dal Sozi Carafa, detto degli Angiolilli, delle monache paolotte, la sera del 7 ottobre 1771 si offerse un ricevimento, avanti di recarsi, le paolotte, con le sorelle degli altri ordini, dal vescovo (84). E nel '72, a visitare il Convento, furono alcune monache domenicane, che dal 15 giugno ebbero dal papa il permesso, per il cattivo stato della loro salute, di prendere « per sei volte l'anno, e questo per tre anni, colle solite cautele » una boccata d'aria (85).

Tra le notizie del 1773 è inserita la relazione — di cui s'è fatto

---

(83) Lo rivelano chiaramente alcune superstiti carte del fondo Monasteri dell'Archivio Vescovile di Lecce: sono tra 1751 e 1754, ad es., richieste di prestiti da privati (come una Personè), da seminari (come quelli d'Ugento o di Lecce), col permesso della S. Sede o dell'Ordinario, alla cui autorità non si ha più timore di appellarsi. In una richiesta del 28 genn. 1754, nel chiedere di poter contrarre un prestito di mille ducati, la Comunità dichiara di non poter più disporre che di dodici some di olio e di duecento moggia di frumento. E le cospicue rendite delle donazioni normanne? I prestiti erano richiesti o con la formula « a censo », assegnando cioè al creditore per un determinato periodo l'uso o il frutto di uno dei beni del Monastero, o con patto di sollecita restituzione (con le doti delle prossime monacazioni — in una richiesta del giugno 1754).

(84) Piccinni, ed. cit., p. 297 sgg.

(85) Ivi, pp. 376-8. Le « cautele » consisterono nell'andare in carrozza a tre a tre, accompagnate dal priore dei Domenicani, dal confessore, dal vicario generale e due canonici.

cenno — circa il diritto di regio patronato sul monastero di S. Giovanni. Avendo il sacerdote partecipante Pietro Camassa, del Capitolo di Lecce, rivolta una petizione al re, « per differenze che tiene, come uno degli interessati del Real Monastero di S. Giovanni, col nostro attuale Vescovo D. Alfonso Sozi Carafa intorno la giurisdizione che tiene sopra detto Real luogo », il re dispose un accertamento (circa l'essere o no il Convento di regio patronato), incaricandone l'avvocato fiscale D. Giov. Battista Elia (86). La vecchia questione dell'immediata dipendenza dalla S. Sede si mutava, effetto dei tempi, in una questione di politica regalistica, per la verità sollevata non dal re o dai suoi ministri, ma da un sacerdote ansioso di realizzare dei crediti vantati verso il Monastero e di colpire indirettamente il suo vescovo, che non gli aveva dato man forte. Questi, il Sozi Carafa, era uomo da non piegarsi, e di produrre valide ragioni, al processo di ricognizione del regio patronato. Ma le conclusioni dell'Elia — assai triste, per verità — furono favorevoli, asserendosi il Monastero di creazione normanna, e quindi regia (ma i re, come sappiamo, c'entrarono poco, o solo a cose fatte). Ogni opera di feudatario — forse dovette pensare il fiscale — risalendo al suo alto signore (87).

---

(86) E' questo il testo, che il Piccinni fa precedere alla *Relazione* dell'Elia, del dispaccio con cui la relazione stessa veniva richiesta, a firma del salentino Segretario di Stato, Carlo Demarco (*Cronache*, pp. 388-94). E v. pure Palumbo, *Storia di Lecce*, p. 286. L'Elia fece far copia di un certo numero dei più importanti documenti relativi ai riconoscimenti, alle conferme, alle donazioni: relazione e alligati confluirono poi, dalla segreteria di Stato borbonica, all'Archivio di Stato di Napoli (Cappellania Maggiore, *Processi di Regio Patronato*, XVIII, 10). E' appena il caso di ricordare come, anche alcuni anni dopo, nel 1788, il notaio Parisi di Lecce fece copia, per il Convento, nel cui archivio sono tuttora, dei sei documenti, evidentemente giudicati fondamentali (diplomi di Accardo del 1133 e 1137, bolla di Anacleto II del 1134, diplomi di Ruggero II del 1142, di Tancredi del 1190 e di Enrico VI del 1198). Ma, piuttosto che alla controversia nel regio patronato, è da pensare, quale motivo della richiesta delle copie, alla possibilità di doverle produrre per la difesa dei diritti feudali del Monastero, diritti che, senza attendere le conseguenze della Rivoluzione francese, già per il diritto pubblico napoletano dell'ultimo Settecento erano ormai da relegarsi tra le ingombranti anticaglie.

(87) Di processi di regio patronato si occuparono anche alcuni dei maggiori ingegni che la Puglia desse al generale risveglio: come Pietro Giannone e Giuseppe Palmieri. Questi pubblicò a Napoli nel 1761 una *Dissertazione intorno al R. Padronato sul Monistero di S. Benedetto di Conversano*, il famoso « Mostro di Puglia ».

Erano i segni del tempo nuovo, sempre più incline a « laicizzare » le istituzioni medievali: ma erano pure gli ultimi guizzi, proprio, di medievalismo, chè ancor si credeva, o si mostrava di credere, al valore di requisiti e privilegi, il cui ruolo era pur sempre quello di conservare anche agli istituti meno vitali i beni di cui da lontani secoli erano provvisti.

Tutt'intorno a S. Giovanni i vecchi monasteri si chiudono: nel 1791 quello delle Teresiane Scalze -- v'eran rimaste, nel crollante edificio, solo due Tafuri, zia e nipote, e trovarono ricetto in S. Giovanni (88) ; nel 1866 sarà la volta delle Chiariste che, come alcune delle loro carte d'archivio, si allogarono anch'esse nel convento benedettino, pure la cui popolazione s'era assai diradata (89).

Ma, tra l'una soppressione e l'altra, anche S. Giovanni subisce il colpo, che lo priva d'un tratto d'ogni ricchezza, dell'incameramento dell'asse ecclesiastico. E' del 1808 la decisione della Commissione Feudale, nominata da re Giuseppe Bonaparte. Per giunta, pure gl'impoveriti monasteri sono assoggettati alle tassazioni su i non redditizi immobili conservati. Voci sempre più dolenti si levano dal Convento, mentre una badessa di gran nome — Maria Antonia Bozzicolonna — richiama altri bei nomi e i begli anni lontani. Finchè, nel '52, perduta la fiducia che le « novità francesi » potessero più revocarsi, la Comunità si rivolge a Ferdinando di Borbone. Le strettezze attanagliavano le monache superstiti. Il batter del piccone già s'ode che, sul finire del secolo, pur lasciando un'esigua parte dell'antico chiostro a ricordo, compie l'opera triste del tempo.

---

(88) E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi* (1711-1807), a c. di N. Vacca, Lecce 1934, p. 8.

(89) G. B. Cantarelli, *Monografia storica della città di Lecce*, ivi, 1885, p. 99.

APPENDICE

IL DIPLOMA DI ENRICO VI PER S. GIOVANNI EVANGELISTA

Una serie di problemi presenta il diploma di Enrico VI serbato, accanto all'altro di re Tancredi, nell'archivio del monastero di S. Giovanni e avente lo stesso oggetto: la concessione, l'uno, la conferma l'altro, del casale di Surbo. La donazione originaria è, come s'è visto, del maggio 1190 ; la conferma reca la data del febbraio 1198. Il suo editore, e scopritore (chè nessun altro, neppure dei ricercatori tedeschi di documenti imperiali, vi aveva fin là fatto caso), il Guerrieri, non si accorse della inconciliabilità di quella data con la morte di Enrico VI, avvenuta in Messina il 28 settembre precedente, a meno che non intendesse attribuire al documento valore probatorio per spostare di alcuni mesi la fine, pur se illacrimata, immatura, dell'imperatore (90).

Dando notizia del lavoro del Guerrieri, lo Holtzmann avvertiva che il 1198 doveva leggersi 1197, anche per il riferirsi a tale anno dell'indizione (*quintadecima,* mentre l'anno successivo sarebbe stata *prima*) e a tale osservazione faceva riferimento il Kehr (91).

Fin qui si sarebbe trattato di un evidente errore dell'estensore dell'atto, errore che non faceva dubitare peraltro dell'autenticità di esso.

---

(90) G. GUERRIERI, *I conti normanni di Lecce,* in « Arch. Stor. Provl Nap.ne », XXV, 1900, App. p. 215, dipl. VII. Il G., del resto, che non s'accorse della non corrispondenza dell'anno con l'indizione, nel diploma successivo di Costanza, del 1195, lesse, e scrisse, *indictio XXIII* (!) per *XIII,* e non s'accorse che anche questa era sbagliata

(91) R. H. [Robert Holtzmann], in « N. Archiv für deutsche Geschichtskunde», XXVI, 1901, pp. 590-91; K. A. KEHR, *Urkunden,* cit., p. 469 n. 1. Il Kehr, a proposito del diploma di Costanza del nov. 1195, pure già edito dal Guerrieri, richiamava l'attenzione sul diploma di Enrico VI, che giudicava di grande interesse, anche se imperfettamente edito (e, difatti, proponeva per alcuni passi una diversa lettura).

Ma, recentemente, l'Antonucci. reduce da più d'una dimostrazione di falsi introdotti in carte salentine per contese patrimoniali tra chiese, ritenne, aggiungendo al rilievo sulla data un elemento — di contrasto col precedente atto di Tancredi — tratto dal contenuto, di poter escluderne, senz'altro, l'autenticità (92).

Il contrasto c'è, ed è quelli che giustificano le più drastiche supposizioni dei critici, essendo largamente in uso nel Medio Evo il sistema, tanto di documenti (diciamo così) prefabbricati, rispetto agli scopi da perseguire, quanto di altri, che modifichino lo stato giuridico esistente. Nell'atto di Tancredi, concessivo del casale di Surbo, la concessione è espressa avendo cura di ribadire i diritti d'esenzione della Comunità, immediatamente soggetta alla S. Sede, e quindi il casale stesso « libere tenendum perpetuo, et sine aliquo servicio possidendum ». L'atto di Enrico VI reca, invece, una ben diversa clausola, preclusiva dell'altra: di Surbo è confermato il possesso, « salvis rationibus quas licciensis episcopatus in eodem casali habere consuevit et debet ». Il mutamento della formula è tale da indurre agevolmente al sospetto che, per sopraggiunto interesse — di revindica delle decime — da parte del vescovo di Lecce, si sia creato un correttivo nel testo stesso della concessione, in sede di conferma.

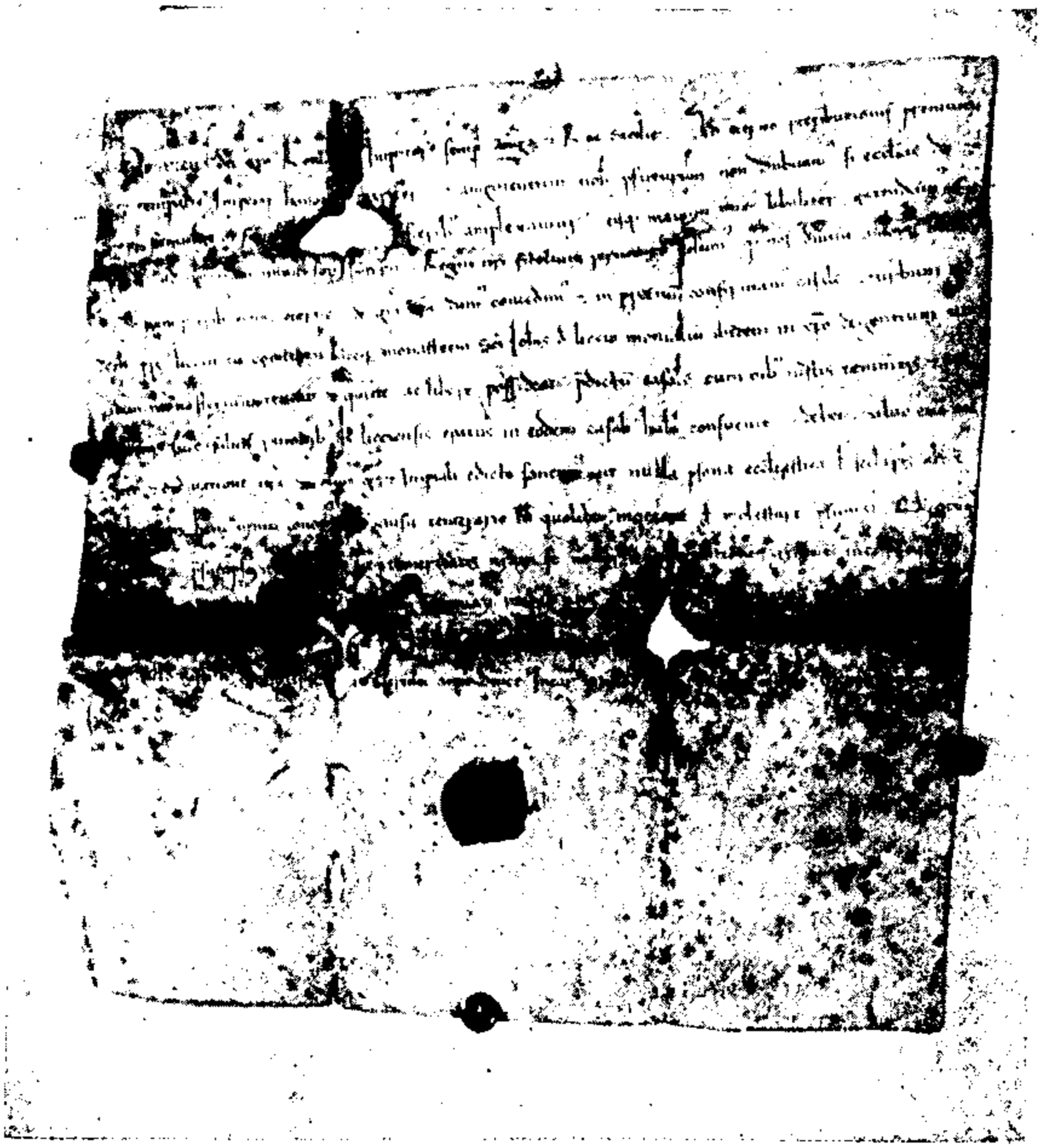
Riproponendo, ora — tanto per il lato formale, quanto per quello sostanziale — il problema dell'autenticità del documento, che, occorre avvertire, tranne il Guerrieri, alcun altro aveva preso mai direttamente in esame, si dovrà esaminarne, anzi tutto, la forma e la datazione.

Delle pergamene del fondo di S. Giovanni, essa è, senza dubbio, quella di dimensioni più ridotte, anche e specialmente in raffronto ai documenti papali o regi (93). Se consueta è, com'è noto, l'assenza della soscrizione dell'emanante, è da osservarsi la simultanea mancanza del *signum*, del monogramma e di testimoni, nonchè l'esservi il semplice *datum*, senza l'indicazione del datario. Ma questo rientra, piuttosto, nella forma consueta del documento, imperiale o regio,

---

(92) G. Antonucci, *Robertus de Biccaro dei et imperiali gratia comes Licii*, in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, p. 129 sgg. (in part., p. 137).

(93) L'originale, nell'Arch. di S. Giovanni Evangelista, e distinto un tempo col n. 5, misura cm. 27 x 26. Scrittura minuscola sveva. Rotture e buchi lungo le linee trasversali di piegatura.



Il diploma di Enrico VI di conferma del casale di Surbo al Monastero *(febbraio 1197)*.

più breve ed esplicito: il *mandatum*, sia che il suo carattere risulti immediato dal formulario, o che sia implicito nel contenuto (94). Accresce valore di genuinità il sigillo, di cui nel contesto l'imperatore ordina sia munito il documento, e ch'è tra i pochissimi serbatici per Enrico VI, tanto da esser preso a modello per la ricostruzione, in quel periodo, della sigillografia imperiale (95).

Se, dunque, la critica formale non ha armi d'alcun genere a rafforzare il sospetto che l'errata datazione ingenera, quella per così dire letterale ne ha una sola, ma neppur essa decisiva. Il documento usa chiaramente la forma *licciensis epatus*, e cioè *episcopatus*, invano dal Guerrieri (96) ricondotta ad *episcopus*, che sarebbe stato assai più nell'uso (della attribuzione alla persona di quanto si attiene, anche patrimonialmente, all'istituto).

Resta, quindi, quel che è sempre il più arduo, da spiegare l'errore. E poichè non è il caso di pensare a un atto tenuto fermo, e poi spedito dopo morto l'imperatore, anche per l'assoluta uguaglianza di scrittura del testo e della data, nè alla possibilità che nel febbraio 1198 ancor se ne ignorasse la morte (97), e tanto meno — poichè qui lo abbiamo dinanzi — a un caso di impossibile accer-

---

(94) Numerosi esempi ce ne rimangono per gli ultimi Normanni e per gli Svevi. Nel *Codice Diplomatico Brindisino* (ed. cit., Trani, 1940, nn. 24, 27, 29, pp. 46, 51, 53) compaiono mandati tanto di Guglielmo II, quanto di Tancredi, senza sigillo (v. anche H. Niese, *Normannische u. Staufische Urkunden aus Apulien*, in « Quellen u. Forschungen aus it. Archiven u. Bibl. », X, 1907, p. 84, per Tancredi). E si v. nella silloge dello Stumpf-Brentano (*Urkunden des Kaiserreiches aus dem X, XI, XII Jhr.*, III, Innsbruck 1881) i mandati di Federico Barbarossa (n. 173, p. 236) e di Enrico VI (nn. 220-1, pp. 280-81, senza sigillo; 202, pp. 281-82, con sigillo; 207, p. 293, senza; 424, pp. 598-99, con sigillo). Di Enrico, presenta le stesse caratteristiche del documento di cui ci occupiamo, con in meno il sigillo, il diploma per il monastero di S. Maria di Montepiano, datato da Prato il 18 febbr. 1191 (ed. da P. Kehr in « Quellen u. Forschungen », X, 1907, pp. 397 98). E si può ricordarne esempi anche degli ultimi Svevi: come il diploma di Corrado IV, da Incoronata, dell'11 aprile 1253, pur esso senza sigillo (in P. Scheffer-Boichorst, *Urkunden u. Forsch.*, cit., p. 216).

(95) K. A. Kehr, op. cit., p. 190 n.

(96) G. Guerrieri, l. cit., doc. VII. E così l'Antonucci, art. cit., p. 137.

(97) Come invece è chiarissimo nel diploma di Roberto di Biccari del 10 ottobre 1197 per S. Giovanni Evangelista, datato « regnante domino nostro Henrico », e pubbl. dall'Antonucci, pp. 137-40.

tamento, e di probabile immaginazione (98), della sua involontarietà — che è il massimo cui possiamo giungere, trattandosi di data, e non d'indizione (99) — potremmo aver prova se si potesse ammettere, per l'anno precedente, 1197, un atto di Enrico VI datato da Taranto.

Ora, non v'è dubbio che Enrico, il quale aveva passato, provenendo dalla Germania, l'estate e l'autunno precedente nell'alta Italia, gradatamente scendendo verso Roma, nel gennaio-febbraio 1197 fosse in Puglia. Sul principio di gennaio era a Bari, donde scrive al fratello, Filippo di Svevia, a favore dell'abbazia di Ottenbeuern, e il 15 del mese a Gioia, sulla via di Taranto. E il 31 doveva esservi, se dà notizia d'una sentenza dell'arcivescovo tarentino a un suo fedele, Guido di Robbio, alla sentenza stessa interessato (100). Nel corso di febbraio doveva ripassar poi in Sicilia — probabilmente a Messina --, e nel marzo ricongiungersi alla reggente, Costanza, poichè da Palermo ricomincia a datare i suoi atti, dai primi d'aprile (101). Dalla Sicilia non si muoverà, quindi, più, sino alla morte.

Se dall'esame formale del documento non può trarsi alcuna prova della sua falsità, recando piuttosto a spiegare l'errata datazione con un errore materiale, anche insolito, resta da approfondire l'altro aspetto — che l'Antonucci giudicò decisivo —: il contrasto, ch'è nel contenuto, con il diploma del 1190 di re Tancredi, nel revocare in dubbio, confermando la pertinenza del casale di Surbo, il diritto d'esenzione del Monastero e dei suoi beni dall'autorità vescovile.

---

(98) Così il cinquecentesco autore della *Descrittione del Regno di Napoli*, S. Mazzella, che attestava di aver veduto « un'antica scrittura, sotto la data dell'anno 1199, nella quale v'era la firma dell'Imperador predetto », e cioè Enrico VI (ed. di Napoli, 1586, p 683). Per i numerosi falsi di diplomi anche di Enrico, v. K. A. Kehr, op. cit., p. 312 sgg. e, in part., 401 sgg.

(99) Nel primo dei due diplomi di Costanza per la Chiesa di Lecce, da Palermo, nov. 1195, è posta l'indizione *decimatertia*, per *decimaquarta* o, come più s'usava, quartadecima: v. Kehr, p. 471, n. 38 *Reg.*, e R. Ries, *Regesten der Kaiserin Constance*, in « Quellen u. Forschungen », VIII, 1926, p. 41, n. 18.

(100) Cfr. Th. Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, Lipsia 1867, *Regesten*, p. 686.

(101) Ivi, n. 465 sgg. Gli ultimi mesi di vita e di governo di Enrico sono quelli su cui siamo meno informati. L'attività italiana dell'imperatore attende d'esser ristudiata: com'è possibile integrando la vecchia opera del Töche con le ricerche dello Stumpf-Brentano, di K. A. e di P. Kehr, dei Niese (ed anche, per Costanza, del Ries) e partendo da un punto di vista che non sia quello del Cartellieri e dello Haller.

Ma occorre tener presente quella ch'era la situazione giuridica e psicologica in cui Enrico agiva, non solo in quel caso, situazione che tante altre volte si era, e si sarebbe, prodotta. Il documento costituiva la conferma che il re legale effettuava a convalida — senza nominarlo, ed è già molto che parli di *conferma* e non di donazione ex novo — di un atto d'un predecessore illegale (*usurpator* è la qualifica consueta per Tancredi della cancelleria e dei panegiristi di parte sveva). Di simili conferme ne conosciamo altre, ma che non suscitano questioni particolari: ad esempio, per la Chiesa di Catania (102).

Tancredi era stato, nelle sue concessioni, com'era ovvio, sulla linea dei suoi predecessori, nelle concessioni stesse e nella contea: riferendosi all'esenzione che Anacleto II aveva concesso, e Alessandro III confermato al Monastero. Enrico VI lo ha ignorato, e ha fatto solo un riferimento, che si potrebbe dire usuale, ai diritti dell'ordinario; o ha determinatamente voluto riporre in questione il privilegio ormai antico di S. Giovanni, nel momento stesso (e questo è singolare) che lo favoriva, o mostrava di favorirlo, con la sua conferma ?

E' un difficile quesito. Chè il passo del diploma imperiale suona perentorio e reciso, e sembra alludere a un diritto (della Chiesa vescovile), anche fin allora (al diploma, cioè, che in definitiva, solo in parte si conferma, di Tancredi) esercitato, e che dovrà riprendere a esercitarsi: *salvis rationibus quas licciensis episcopatus in eodem casali habere consuevit et debet.* Era una misura di restituzione alla Chiesa di Lecce di quel che Tancredi le aveva tolto (nel caso, i diritti di decima), o una indiretta rappresaglia contro la memoria dell'usurpatore? Per quel che sappiamo, anche dell'attività sua come conte, e per chiese e conventi, di Tancredi, potremmo escludere il primo dubbio. Ma come ammettere un'iniziativa specifica di Enrico — di ritorsione o di modifica dello *status* del Monastero nei confronti della Chiesa vescovile — senza l'accordo col vescovo di Lecce?

Ed è per questo che gioverà porre in rapporto il diploma dell'imperatore, e il vantaggio ch'esso recava alla Chiesa leccese, con i due diplomi, precedente l'uno, successivo l'altro, già ricordati, di

---

(102) Cfr. nella silloge dello STUMPF-BRENTANO (vol. II, Innsbruck 1865) i diplomi 4905 (di Tancredi) e 4924 (di Enrico VI); e v. K. A. KEHR, *Urkunden*, pp 385-86.

Costanza, di conferma dei beni della Chiesa stessa. Nel secondo, più ampio e minuzioso, del 25 aprile 1197, confermando le nuove donazioni del primo conte svevo, Roberto di Biccari, l'imperatrice ricordava, fra le terre su cui si riconosceva alla Chiesa vescovile il diritto di trar la decima, il casale di Séngine che, come abbiamo visto, i giudici di Carlo d'Angiò fecero restituire al Monastero di S. Giovanni da un seguace di Manfredi cui questi l'aveva concesso, e la cui pertinenza al Monastero risaliva ai primi conti normanni (103).

Una serie di provvedimenti, o piuttosto di manovre, intese a favorire la Chiesa vescovile in velleità che già allora si sarebbero manifestate — e per cui, quindi, non avremmo più da meravigliarci del sopruso effettuato dal vescovo Riccio nel 1480 — di porre in non cale il privilegio pontificio dell'esenzione?

Noi ci fermiamo qui. Ma non senza notare che e l'autenticità formale, e la sostanziale ostilità, del diploma risaltano da due dati di fatto: il ritrovarsi nell'archivio di S. Giovanni (a cui venne inviato) dell'originale, epperò l'esser stato ignorato nella compilazione della *Platea* (104), come contrario agli interessi del Monastero.

---

(103) Cfr. le note 43-45 e il testo relativo.

(104) Ove pur figura il diploma, invece, di Tancredi: p. 102v-103r. Nè copie, è ovvio, furono prodotte nel Cinque e Seicento per vertenze giurisdizionali: la sola effettuatane, per tutt'altra occasione, essendo quella del 1788, quando si trattò di trascrivere i più importanti documenti.

EVELYN JAMISON

LA CARRIERA DEL LOGOTHETA RICCARDO DI TARANTO E L'UFFICIO DEL LOGOTHETA SACRI PALATII NEL REGNO NORMANNO DI SICILIA E D'ITALIA MERIDIONALE

Allorchè la Società di Storia patria per la Puglia mi ha rivolto l'invito di partecipare a questo II. Congresso Storico Pugliese, chiedendomi qualche comunicazione attinente alla storia della Terra d'Otranto, il mio pensiero si è rivolto al problema presentato dall'ufficio del *logotheta,* λογοθέτης, dell'epoca normanna. L'interesse che presenta questo problema, fino ad ora non risolto, almeno in maniera del tutto soddisfacente, malgrado le diverse interpretazioni proposte da storici illustri, è stato di recente rinnovato per la scoperta da parte del consocio, dr. Angelo Caruso, Archivista di Stato di Foggia, dell'originale di una sentenza giudiziale emanata dalla *Magna Curia* nell'anno 1173. Questo documento reca la firma autografa di *Riccardus de Tarento logotheta sacri palatii,* la firma, cioè, di un originario della Terra di Otranto, incaricato dell'ufficio tanto discusso. Il dr. Caruso ha fatto fotografare il documento, trascrivendo inoltre dal manoscritto stesso molte parole di lettura difficile, ed ha cortesemente messo la fotografia a mia disposizione. Questo documento mi cousentirà, spero, di recare nuova luce sulla vera natura della carica di logotheta. Ma prima di intraprendere un compito di così grande difficoltà, bisogna rilevare, pure molto sommariamente, le diverse opinioni fin qui venute in luce intorno all'origine e alle funzioni del logotheta dalla età normanna.

Secondo l'opinione fino ad ora prevalente, codesto logotheta derivava da un ufficiale di tal nome addetto, come si è creduto, all'amministrazione provinciale dell'impero bizantino, non esclusa quella del Θέμα di Calabria, e trasferito poi al governo centrale dei principi

normanni. E' vero che un logotheta si trova fin dall'anno 1094, alla *curia* del Gran Conte Ruggiero di Calabria e di Sicilia; manca però ogni prova documentaria che un ufficiale di questo nome fosse mai funzionario del Téma di Calabria ed è piuttosto da credere che il Gran Conte ne derivasse il modello direttamente dall'amministrazione centrale di Costantinopoli. Colà almeno dal VII secolo in poi la designazione di λογοθέτης segnalava parecchi ufficiali che presiedevano varie sezioni del σακέλλιον o tesoreria, esercitando perciò incarichi per origine di indole finanziaria, ma effettivamente diversi. Troviamo per esempio il λογοθέτης τοῦ στρατιωτικοῦ (degli affari militari), il λογοθέτης τοῦ γενικοῦ (dell'ufficio delle tasse oppure logotheta generale), il λογοθέτης τοῦ δρόμου (delle poste imperiali e della diplomazia), e, dopo l'anno 1081, il λογοθέτης τῶν σεκρέτων (degli uffici). Alla ricerca delle funzioni del logotheta normanno fra le attribuzioni degli ufficiali bizantini di simile nome, gli storici hanno avuto l'occhio sull'elemento fiscale comune a tutti quanti; oppure hanno pensato ai doveri di natura cancelleresca e politica adempiti dal λογοθέτης τῶν σεκρέτων, tanto più perchè alla curia italiana degli imperatori tedeschi, Ottone III e Enrico II, le funzioni del logotheta, e cioè consigliere di stato, si trovavano unite all'ufficio di cancelliere (1). Così, v'è sempre stata disposizione a vedere nel logotheta di Sicilia o un impiegato della cancelleria oppure un ufficiale del fisco, quale verificatore dei conti.

Tra coloro che hanno attribuito al logotheta siciliano funzioni cancelleresche con l'incarico di dettare le leggi, gli editti, i privilegi e tutte le ordinanze del sovrano di cui era l'oracolo, sono da rilevare gli antichi storici ed antiquari italiani. Questa opinione

---

(1) Per il λογοθέτης bizantino, oltre ai testi, quali CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De Caerimoniis;* PHILOTHEOS, *Klêtorologion* (ed. Bury) e LIUDPRANDI *Antapodosis e Relatio de legatione Constantinopolitana* (M. G. H., SS., III, pp. 308-350 passim), v. J. B. BURY, *The Imperial Administrative System in the Ninth Century* (con il testo di Philotheos), in « Proceedings of the British Academy », Londra 1911; Fr. DÖLGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung,* in « Byzantinisches Archiv », IX, 1927; Ch. DIEHL, *Un haut fonctionnaire byzantin, le logothète* τῶν σεκρέτων, in « Mélanges Iorga », Parigi 1933; L. BRÉHIER, *Le monde byzantin,* Parigi 1947-50, vol. II, passim, in *L'Evolution de l'humanité*, vol. 32. Per il logotheta degli imperatori tedeschi v. H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli,* in « Neues Archiv », XXII

pure risale non tanto alla storia dei logothetae bizantini, quanto alla identificazione, da parte di alcuni storici, del logotheta col protonotario, ufficiale con incarichi di cancelleria dell'epoca sveva e dell'epoca angioina. Altri storici invece ritennere con maggiore esattezza che i due uffici di logotheta e di protonotario fossero completamente diversi, ma perchè nel periodo angioino si trovarono spesso riuniti nelle stesse persone un equivoco grave ne è sorto (2). Gli scrittori più recenti, invece, non hanno pensato più all'età angioina, ma si sono rivolti ai documenti di quella normanna o sveva. K. A. Kehr, per esempio, credeva d'avervi trovato appoggio per la sua opinione che il logotheta del periodo normanno fosse un impiegato greco della cancelleria oppure della *duana* (ufficio del fisco). Non di meno trovava più verosimile un'altra sua ipotesi: che questo ufficiale fosse il segretario del re, studiando la carriera dei logothetae particolari e rilevandone un'importanza precipuamente politica. Qui, come spero di mostrare più avanti, il Kehr non si discostava molto dalla verità (3).

Varî storici, d'altra parte, riconoscono nel logotheta la funzione di verificatore dei conti. Così, per i tempi di Federico II, lo Huillard-Bréholles, or è un secolo, credeva che il logotheta stesse a capo dei *magistri rationales*, e andava anche all'idea che fosse incaricato degli affari ecclesiastici per quanto questi fossero di indole finanziaria. L'errore delle sue opinioni, poggiate come sono su diversi atti del Logotheta Andrea, consiste nell'attribuire a un suo atto compiuto quale commissario speciale dell'imperatore, o di un altro ufficiale imperiale, ovvero quale semplice persona privata, il valore di un atto compiuto per il suo ufficio di logotheta (4). Nel 1907, lo Chalandon ancora riconosceva nel *logotheta sacri palatii* normanno un alto ufficiale finanziario, identificandolo con il *magister camerarius sacri palatii*. Quest'identificazione dipende, come si vedrà più avanti, dall'identificazione erronea del *magister camerarius Riccardus* col diverso *Riccardus logotheta* (5). È poi da segnalare l'opinione

---

(2) C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, Napoli 1783 III, p. 99.

(3) K. A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbrük 1902, p. 50.

(4) J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II, Introduction*, Parigi 1859, p. CXXXIII.

(5) F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Scile*, Parigi 1907, II, p. 640, n. 3.

del Caspar che il logotheta esercitasse funzioni molto simili a quelle del giustiziere, basandosi sul caso di Leo, il quale fu dal figlio Filippo, nell'anno 1132, chiamato logotheta ed anche gran giudice o giustiziere della Calabria (6). Non crede, pure, che il giustiziere normanno sostituisse il logotheta, ma insiste che questo aveva impiego affatto uguale a quello del giustiziere, per esempio quando Filippo il Protonotario, identificato dal Caspar con l'omonimo logotheta, dirigeva un'inchiesta giudiziale nel 1142. Il logotheta e il giustiziere, secondo lui, esercitavano uffici paralleli. L'errore del Caspar è ovvio quando si accorge della lunga storia dei gran giudici di Calabria, e quando si rammenta che non esisteva almeno sotto re Ruggiero, una completa separazione di funzioni ufficiali, tutti gli alti ufficiali essendo stati incaricati di compito di natura giudiziaria, quali rappresentanti del re. Anche dopo lo stabilimento definitivo dei *magistri iusticiarii Magne Curie* si continuava a delegare a giudici non professionali, scelti tra i più alti personaggi del regno, la decisione di determinati processi.

In fine è da ricordare la supposizione di Ernst Mayer che è molto più probabile di tutte le opinioni fin ora considerate (7). Egli credeva che il logotheta del periodo normanno, come quello del posteriore svevo, avesse incarico di ricevere le suppliche presentate innanzi la *regia curia,* distribuendole poi al competente funzionario al fine di ottenere la giustizia o la grazia regia. Nei casi di grazia il logotheta fosse egli stesso oratore del re. Questa supposizione del Mayer ha il grande merito di far valere l'elemento tradizionale nello sviluppo degli istituti e degli ufficiali e trovare la base delle funzioni del logotheta svevo in quelle dei suoi predecessori dell'età normanna. Per di più anche il merito di far concludere che il modello dell'ufficiale normanno si trovi indubbiamente nel λογοθέτης τοῦ δρόμου del sistema bizantino del X e del XI secolo. Questo amministratore delle poste imperiali compiva vari altri doveri connessi, fra cui il mantenimento delle grandi vie di comunicazione ed i relativi mezzi di trasporto. Quindi il λογοθέτης τοῦ δρόμου aveva l'incarico del ricevimento — quale oratore dalla parte del basileus — degli ambasciatori

---

(6) E. Caspar, *Roger II und die Grundung der normannisch-sicilischen Monarchie,* Innsbruck 1904, pp. 309-10.

(7) E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft,* Lipsia 1907, II, p. 382.

dall'estero e perciò della corrispondenza e delle missioni diplomatiche. Riusciva dunque personaggio di grande importanza, finchè fosse denominato *il* logotheta senz'altra descrizione più particolareggiata. Inoltre, grazie alle sue funzioni di natura diplomatica, era egli l'ufficiale bizantino il più conosciuto dagli stranieri — in illustrazione si richiama il racconto del Vescovo Liutprando di Cremona riguardo alle sue ambasciate a Costantinopoli e alla sua accoglienza dal λογοθέτης τοῦ δρόμου (8). Perciò non deve destar sorpresa che si trovi in lui il modello del logotheta normanno con incarichi, come pare, di simile natura, nel ricevere gli affollati di ogni genere alla *curia* dei principi normanni. Così nella supposizione del Mayer potremmo trovare la chiave del duplice problema (9).

Lasciate queste indagini preliminari, torniamo ora alla sentenza del 1173. Il documento originale, prima della sua scomparsa, fu letto, sembra verso il 1666, dal Tutini (10). Pure veniva già conosciuto, attraverso una copia « prodotta nel processo di Giovanni di Sangro, I. f. 4 appresso Gio Andrea Borello mastro d'atti del Sacro Consiglio », dal Vincenti nel 1607 (11), dallo Zazzera nel 1628 (12) e probabilmente per l'intermediario di lui dal Volpi nel 1753 (13), e in fine dal Di Meo nel 1805 (14). L'originale, dal quale questa copia fu

---

(8) LIUDPRANDUS, op. cit.

(9) E' da notare che il testo greco delle *Constitutiones Melfenses* di Federico II, quale riportato dal MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, la *Constitutio* Tit. LXI, Aθ (39) traduce con le parole τοῦ ὀφφικίου τῶν σεκρέτων καὶ λογοθέτου il testo latino originale, dove si trova *dohane de secretis et questorum magistri*, così, a ciò che pare identificando i λογοθέται coi *questores*. Però il ms. Bibl. Naz. Paris, n. 1392 ha la parola κοιαιστοφῶν invece di λογοθέτου.

(10) Questo risulta da una nota del Tutini nel ms. della Bibl. Nazionale di Napoli, Brancacc. III, c. 7, f. 231, dove fa cenno alla firma nel 1173 di *Berardus Gentilis Comestabulus Regius*, « in uno Instro di donatione [sic] che fe Raone di Debia al monistero di S. Maria di Caleno sito in Capitanata ».

(11) P. VINCENTI, *Teatro degli huomini illustri che furono Protonotarij nel Regno di Napoli*, Napoli 1607, pp. 28-30.

(12) F. ZAZZERA, *Della Nobiltà dell'Italia*, P.te II, Napoli 1628, fasc. B, prime pagine.

(13) G. VOLPI, *Cronologia dei Vescovi Pestani, ora detti di Capaccio*, Napoli 1752, pp. 15, 25.

(14) A. DI MEO, *Annali chronologico-diplomatici del Regno di Napoli*, t. X, 1805, *ad. an.*

presa, è ricomparso di recente in una maniera quasi miracolosa, quale copertura di un volume di atti notarili e « oggi trovasi » (cito secondo la descrizione comunicatami dal dr. Caruso) « conservato nella Sezione di Lucera di questo Archivio di Stato (i. e. di Foggia), nel fondo « Pergamene versate dall'Archivio notarile » al n. 1. del fondo stesso... Peccato che ne manchi una notevole parte, circa la metà se non sbaglio » ; la pergamena « come trovasi ridotta al presente, misura cm. 48 x 38 ; è rovinata dall'umidità nel lato destro e i caratteri sono sbiaditi ». Fin qui il Caruso. Dall'esame della fotografia mi è lecito però aggiungere che la pergamena è difatti monca nel lato sinistro per la terza parte circa della larghezza, ed anche alla base, dove sono state tagliate in gran parte le sottoscrizioni. Il documento mette in chiaro in molti particolari la pratica della *magna curia* in materia giudiziale. In forma di *litterae patentes* riporta un processo intervenuto innanzi all'Arcivescovo Gualtieri di Palermo, al Vice cancelliere Matteo, al Vescovo Leonardo di Capaccio, al Vescovo eletto Bartolomeo di Agrigento ed altre persone che figurano sottoscritte, fra cui *Riccardus de Tarento logotheta sacri palatii*. La *curia* pone fine alla causa vertente tra l'abate Mattia del monastero di S. Maria di Calena (15) e Rao signore di Devia (16), riguardo il tenimento di Imbuto (17). Rao, anticipando la decisione avversa a sè sulla querela mossa dall'abate, otteneva il permesso della *curia* di non rispondere alle accuse, e dopo che la curia pronunziò la condanna stando dietro alle buone ragioni dell'abate cotenute in tre documenti, l'ultimo dei quali una sentenza emanata da Riccardo de Say, Conte di Gravina, *magister justitiarius et magnus comestabulus Apulie et Terre Laboris* (18), egli si confessò reo e fece volontariamente mallevare tutti i diritti dell'abate riguardo al tenimento.

---

(15) Oggi ex-convento, la chiesa pure ancor consacrata, sita nel comune di Peschici. Il monastero di S. Maria fu unito più tardi al monastero di S. Maria di Tremiti.

(16) Rao, signore di Devia, paese, ora distrutto, nei pressi di Monte d'Elio (*Mons Sancti Helye* nel nostro documento del 1173), si trova registrato nel *Catalogus Baronum*, ed. G. del Re in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, t. I, Napoli 1845, pp. 580-81; ed anche nel Cartario di S. Maria di Tremiti (Bibl. Naz. Napoli, XIV, A. 30).

(17) Imbutus, paese ora distrutto, contiguo a Ischitella.

(18) Riccardo de Say fu fatto Conte di Gravina in cambio di Fondi, nell'anno 1170; dunque la sentenza qui riferita è affatto recente.

E' cosa per noi spiacevole che manchi nell'originale gran parte delle firme, perchè, come s'è già detto, tagliato quasi tutto il margine inferiore. Però la sottoscrizione di Riccardo di Taranto, autografa, non ha subita la sorte delle tante tagliate, e esiste anche oggi con quelle di Matteo Vicecancellario, Leonardo Vescovo di Capaccio e Bartolomeo Vescovo eletto di Agrigento, nella sua forma originale (19). Tuttavia le firme tagliate sono state conservate, sebbene in modo deturpato, nella copia del documento già riferita e tramandata dallo Zazzera. Così conosciamo, oltre le firme esistenti nella pergamena originale, le sottoscrizioni di « Gualtieri Arcivescovo di Salerno [sic],... Raone di Bebia, Berardo Gentile Granconestabile, il Conte Gentile (costui è facil cosa dir che fusse il conte di Lesina che viveva in quel tempo), il conte di Canne, Goglielmo conte d'Ischia maggiore, e Federico Grangiustizieri del Regno ». Non è cosa troppo ardua restituire alla forma originaria queste sottoscrizioni, almeno le tre prime. Quella dell'arcivescovo, secondo i tanti esemplari ancora esistenti della sua firma, deve essere: *Ego Gualterius Panormitanus archiepiscopus subscripsi.* Quella di Raone può stabilirsi dal testo stesso del documento, come Ego Rao de Devia, oppure seguendo la forma ricordata nel *Catalogus Baronum* e in altre carte della Badia di S. Maria di Tremiti, come *Ego Rao de Deviat.* La firma di Berardo Gentile l'abbiamo riportata con precisione dal Tutini, il quale l'ha trascritta dall'originale: *Berardus Gentilis Comestabulus Regius.* E' facile inoltre riconoscere nel Federico Grangiustizieri del Regno quel *Fredericus regie curie magister iustitiarius,* personaggio del resto ben conosciuto. Quanto alle due altre persone ricordate dallo Zazzera, stabilire la loro vera identità è impegno più difficile, nascoste come sono dietro nomi e titoli abbastanza trascurati. Riesce molto probabile, però, che deve trovarsi sotto la doppia denominazione: « il Conte Gentile » e « il Conte di Canne », questo *Gentilis de Caniano,* che fu signore importante della regione Garganica e più precisamente dell'*Honor Montis Sancti Angeli,* firmandosi altrove: « *Ego Gentilis dominus de Caniano* » (20). Del

(19) Cfr. Appendice II.

(20) Cagnano Varano, al sud dell'omonimo lago, fu feudo di Goffredo Conte di Lesina, appartenendo all'eredità del padre Enrico di Ollia e non ella Contea di Lesina. Per Gentilis de Caniano, vedi l'accordo del luglio 1153 concluso *coram... Gentile de Caniano et Ionatha de Ischitella* (E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua,* in « Papers of the Bri-

pari quell'ignoto « Goglielmo conte d'Ischia maggiore », se non fosse figlio del Conte Ruggiero d'Ischia maggiore può ben rappresentare altro barone dell'*Honor*: *Ego Guilelmus dominus Ischitelle,* figlio di Ionata d'Ischitella (21). Questi due feudatari della regione Garganica, quali amici e prossimi vicini di Raone di Devia, devono averlo accompagnato a Palermo quando egli vi si recò allo scopo di intentare la sua querela contro l'abate di Calena. Grazie a questi proposti miglioramenti del testo dello Zazzera, un altro spiraglio di luce viene a illuminare la procedura e la composizione della *Magna Curia* di Guglielmo II ; e anche la storia dei feudatari dell'*Honor* e della regione attorno.

Il contributo di primaria importanza, per la presente ricerca, offertoci dall'accordo del 1173, consiste indubbiamente nella conservazione della firma autografa scritta in bella mano nitida cancelleresca: *Ego Riccardus de Tarento logotheta sacri palatii.* Così è stabilito senza equivoco il cognome toponimico di Riccardo insieme col titolo di logotheta, non trovandosi altrove questa combinazione dell'accenno alla carica ufficiale con quello alla patria, se non nel solo rescritto di papa Innocenzo III del 4 Kal. Nov. 1199 (22). Qui il pontefice fa menzione di *R. logotheta Tarentinus,* quale benefattore della chiesa di S. Maria di Galeso presso Taranto; pure la lettera semplice *R.*, invece del nome *Riccardus,* potrebbe dar luogo ad un qualche dubbio. Negli altri documenti che parlano di Riccardo si riferisce o l'ufficio di logotheta o il cognome *de Tarento, Tarentinus.* Ad illustrazione del primo caso si può citare il grande privilegio di Guglielmo II nel costituire nel 1177 il *dotarium* della Regina Giovanna, privilegio che reca la firma: *Riccardus sacri*

---

tish School at Rome », VI, 1913. App. 10 e Cal. 34 dal Cartario di S. Maria di Tremiti, Bibl. Naz. di Napoli, ms. XIV A. 30).

(21) Per Rogerius « Comes Yscle majoris » v. R. Pirro, *Sicilia Sacra,* ed. Mongitore, Palermo 1733, I, 97, e C. A. Garufi, *I Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia,* « Docc. p. servire alla Storia di Sicilia », Ser. I, XVIII, Palermo 1899, pp. 81-3, n. XXXIV. Ischitella una decina di chilometri ad est del lago di Varano; *Guilelmus dominus Ischitelle* appone la firma a un documento emanato da Goffredo Conte di Lesina nell'a. 1177, *Chronicon Casauriense,* in Muratori, *R.I.SS.*, II, 2, coll. 102-?.

(22) *Reg. P. Inn. III,* lib. 2, Ep. 198, in Migne, *Patrologia latina,* t. 214, col. 748.

palatii logotheta (23) ; e, in più, la serie di privilegi di Federico II, degli anni 1209, 1212, 1223, concessivi ai varii arcivescovi di Bari del casale di Laterza *quam olim tenuit Riccardus logotheta* (pure omesse qui le parole *sacri palatii*) (24).

Invece abbiamo parecchi documenti i quali accennano solo a *Riccardus Tarentinus* senza attribuzione d'ufficio. Per esempio, un documento del 1187, rilasciato dal *Gaytus Riccardus domini Regis Camerarius et magister regie Dohanae de Secretis* reca la firma di *Riccardus de Tarento,* pure senza titolo ufficiale (25); dunque due persone diverse di nome Riccardo. Da questo documento quindi riesce chiaro che il *Gaytus Riccardus domini Regis Camerarius* è tutt'altro da *Riccardus de Tarento.* Non è però fantastico identificare quest'ultimo col *Riccardus de Tarento logotheta sacri palatii* del 1173, tanto meno quando si rifletta che il documento del 1187 ci è stato tramandato attraverso una copia difettiva e tarda, la quale può avere facilmente omesso l'accenno all'ufficio di logotheta (26).

L'identità di Riccardo di Taranto con Riccardo di Taranto Logotheta può anche desumersi da altri documenti, da quelli cioè relativi alla fondazione della Chiesa di S. Maria di Galeso, più tardi importante monastero cistercense nei pressi di Taranto. Un'iscrizione lapidaria, fin oggi conservata in questa chiesa, ne attribuisce la fondazione nell'anno 1169 a *Riccardo Tarenti Regio Barone* (27), mentre, come abbiamo già osservato, Innocenzo III parla dell'esenzione ottenuta a vantaggio della stessa chiesa da *R. de Tarento logotheta* (28). In conclusione, nessun dubbio riguardo alla loro identità.

---

(23) *Gesta Regis Henrici Secundi,* ed W. Stubbs, (Rolls Series), Londra 1867, pp. 169-172. Questa è la migliore versione del privilegio del *dotarium;* cfr. la pubblicazione tratta dal Reg. Vat. Lat. 980, 17 da G. Antonucci, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia,* III, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », 1935, pp. 225-7.

(24) *Codice diplomatico Barese,* t. I, Bari 1897, nn. 75, 84, 90.

(25) C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia,* (« Docc. p. servire alla Storia di Sicilia », Ser. I, XVIII), Palermo 1899, pp. 214-6.

(26) Ammettendo quest'identità, ne consegue la differenza indubbia fra il Riccardo logotheta e il Riccardo camerario e cade subito l'ipotesi delle Chalandon, già riferita, che le designazioni *logotheta* e *camerarius* concernino una sola e stessa carica.

(27) Appendice I.

(28) Reg. P. Inn. III, l. c.

Dall'esame dei documenti già riferiti ed anche di quelli non ancora discussi tutta la vita di Riccardo riesce chiara e può in modo sommario stabilirsi. In primo luogo, dalla nitida e caratteristica minuscola sua non è del tutto temerario indovinare che egli si fosse formato nella regia cancelleria; e nel caso in cui questa supposizione riuscisse accettabile si potrà spingersi a suggerire inoltre l'identità di *Riccardus logotheta* con quel *Riccardus regius notarius,* scrittore di privilegi regi tra il 1166 e il 1168 (29). Indubbiamente originario di Taranto, Riccardo rivestiva la dignità di barone o milite regio secondo l'iscrizione di S. Maria di Galeso (30). Era figlio, forse, di *Guillelmus Salvaius* di una famiglia Oritana, per ciò che pare, e di una feudataria di Taranto, ricordati entrambi nel *Catalogo dei Baroni* (31). Questa ipotesi risulta dall'elenco redatto nel 1507 dei monasteri cistercensi filiali di Sambucina. In questo elenco il fondatore di S. Maria di Galeso, di solito chiamato Riccardo di Taranto, è detto *Riccardo Sialuo* (32). La scrittura però è poco chiara, ma può essere che questo vocabolo *Sialuo* si rapporti a *Saluaius.* In ogni modo è interessante notare che la famiglia *Saluaius* continui trovarsi a Taranto. Nel 1272 appare quale

---

(29) K. A. Kehr, *Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbrük 1902, pp. 55, 59. Per sfortuna nessun documento ci è stato tramandato nell'originale, è quindi impossibile far confronto della scrittura con l'autografo del 1173.

(30) Appendice I.

(31) *Catalogus Baronum*, ed G. del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, t. I, Napoli 1845, p. 577, art. 211; cfr. *Codice diplomatico Brindisino*, ed G. M. Monti, Trani 1940, n. 32, pp. 56-57, dove si trova al mese di agosto 1194, ind. XII, primo anno di Guglielmo III, *Rogerius Salvajus regalis Horie Iudex.*

(32) G. Marchese, *La Badia di Sambucina*, Lecce 1932, fig. 32 e pp. 189-90. Dal facsimile della fig. 32, il che riesce pure poco chiaro, pare che *Sialuo* sia la vera lezione del *Siaho* così decifrato dal Marchese. Inoltre, l'anno della fondazione di S. Maria di Galeso dovrebbe essere letto 1198, invece di 1190. Le molte difficoltà riguardo a codesta fondazione possono probilmente risolversi quando si tenga presente il fatto che Riccardo di Taranto fondava una semplice chiesa di campagna nel 1169, e che più tardi avrebbe ottenuto un rescritto dalla S. Sede concedente l'esenzione dalla giurisdizione arcivescovile di Taranto, quale risulta dalla commissione d'inchiesta, emanata da Innocenzo III nel 1199, a seguito della supplica dell'arcivescovo Angelo di Taranto. Pare che Angelo abbia ricuperato la chiesa e l'abbia trasformata in monastero cistercense, filiale di Sambucina.

Salvagius in un documento dell'archivio arcivescovile; ed anche oggi il nome *Silvain* è scritto sopra un negozio di mobili nella città. In tempo indeterminato, ma posteriore alla fondazione di S. Maria di Galeso, Riccardo era signore del Casale di Laterza (33). Tornando alla vita del nostro Riccardo, egli era *logotheta sacri palatii,* come già riferito, nel 1173, e si ritrova con la stessa carica nel 1177 e forse anche nel 1187. E' forse possibile identificarlo inoltre con quell'innominato logotheta di re Tancredi, che, come è riportato dal cronista Riccardo di S. Germano, fu sconfitto nell'anno 1192 alla battaglia di Aquino dai Tedeschi dell'imperatore Enrico VI, invasore del Regno (34). Pare che fosse ancora vivente quando Innocenzo III cercava nell'anno 1199 di comporre le vertenze dell'arcivescovo Angelo di Taranto (fautore dell'imperatore) riguardo alla chiesa di S. Maria di Galeso. Ma dovrebbe essere morto verso l'anno 1200; in ogni modo l'imperatore Federico II, nell'anno 1209, faceva accenno a lui quale già deceduto (35).

Dalla carriera di Riccardo di Taranto, quale è rivelata dai documenti che lo concernono, emergono punti fra i più importanti per la storia dell'ufficio di logotheta sotto Guglielmo II. Dal giudicato del 1173 e dal solenne privilegio del 1177, si desume in primo luogo, con l'accenno al *sacrum palatium*, che la carica di logotheta è in stretta relazione con la casa reale e così con la persona stessa del re. Ancora è da segnalare che il logotheta si trova tra i più alti ufficiali della *Curia,* avendo nel 1173 il primo posto dopo i vescovi ed il vicecancelliere che reggono insieme la corte di giustizia, e precedendo per ciò il connestabile ed il maestro giustiziere. Nel privilegio del 1177 invece sta al mezzo del gruppo degli alti ufficiali, e cioè, dopo il vicecancelliere, l'ammiraglio della flotta, il siniscalco e il connestabile, e prima dei tre maestri giustizieri. Dunque il logotheta godeva di una carica di alta importanza alla *magna curia,* anche nelle occasioni di maggior risalto. Si desume, inoltre, dalla preziosa firma autografa di Riccardo del 1173 la circostanza che egli era uomo di coltura latina e non di greca, come vedremo essere stati i suoi predecessori nell'ufficio. Perciò la sua promozione

---

(33) *Cod. dipl. Bar.*, I, l. c.

(34) RYCCARDUS DE S. GERMANO, *Chronica,* in *R.I.SS.*, n. ed., Bologna 1938, t. VII, 2, *ad. an.*

(35) *Cod. dipl. Bar.*, I, l. c.

operava quasi una rivoluzione nella storia dei logothetae dell'età normanna, una rivoluzione conforme al retrocedere generale dell'ufficialità greca sotto i due Guglielmi.

La storia di Riccardo di Taranto offre difatti un contributo non indifferente a chiarire il problema del logotheta, ma al fine di valersene bisogna tornar indietro per ottant'anni ed effettuare qualche indagine intorno all'ufficio ed ai suoi titolari dai tempi del Gran Conte Ruggiero di Calabria e di Sicilia fino alla nomina di Riccardo sotto re Guglielmo II. La lista dei logothetae durante questo periodo è abbastanza completa, come ci è stata tramandata mediante le loro firme a varii documenti; mediante anche gli accenni alla loro presenza di tempo in tempo; e finalmente mediante i pochi documenti emanati da loro stessi. Per primo abbiamo, nel 1094, *Joannes Logotheta,* che si chiama anche *protonotarius* (36); poi, nel 1105, nella lista degli *ἀρχόντων τῶν τιμίων* pare *τοῦ ἐνδοξοτάτου λέοντος τοῦ λογοθέτου* (37), il quale è anche segnalato da *μεγάλου χριτοῦ πάσης* Καλαβριας dal figlio Filippo nell'anno 1131 (38). Filippo stesso, *ὁ τοῦ μενάλου καὶ πανευτύχου κόμητος λογοθέτης καὶ δοῦλος* Φίλιππος, lo troviamo in piena attività quale logotheta nell'anno 1125 fra gli alti ufficiali della corte di Ruggiero II (39); nel settembre 1131, egli fu incaricato dal re di rimediare a certe doglianze presentate alla *curia regia* tenuta a Mileto di Calabria (40). Finalmente, nel giugno 1132, Filippo porta per l'ultima volta il titolo di logotheta, esercitando però *Bari in regis curia* l'ufficio di datario del trattato redatto in lingua latina tra il re conquistatore e la città vinta di Bari (41). Qui il suo nome è scritto solo dal notaio in lingua e caratteri latini, mentre negli altri documenti, emanati da lui, appone la sua firma autografa in greco, seguendo così le abitudini del padre. Quest'ufficio cancelleresco esercitato questa sola volta da Filippo era fortuito e non deriva dal compito di logotheta. Pure egli appare sempre in stretta relazione col principe o con la sua *curia*; è detto servo del conte; ascolta le doglian-

(36) R. Pirro, *Sicilia Sacra*, ed. Mongitore, Palermo 1733, II, p. 1011.
(37) S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi della Sicilia*, Palermo 1868-1882, p. 399.
(38) B. de Montfaucon, *Palaeographia Graeca*, Parigi 1708, p. 401.
(39) Cusa, op. cit., pp. 554-6.
(40) Montfaucon, l. c.
(41) *Codice diplomatico Barese*, V, Bari 1902, n. 80, pp. 137-9.

ze pervenute alla *curia regis* e quando funziona da datario è proprio *in curia regis*, espressione insolita nel rilasciare documenti regii. Non resta altra notizia di Filippo quale logotheta. Alcuni storici, però, l'identificano col Filippo *πρωτονοτάριος* che nell'anno 1142 dirimeva una contesa vertente tra l'arcivescovo di Messina e un privato riguardo ai limiti delle loro proprietà, e ciò *τῇ προσταξει τοῦ ἁγιου καὶ κρατικοῦ καὶ αὐθεντος ἡμῶν ῥογερίου μεγάλου ῥηγός.* (42). Nel 1155 si fa anche accenno a Filippo protonotario, ma come già morto (43). L'identificazione di Filippo logotheta con Filippo protonotario dipende dell'idea erronea che questi uffici fossero tutt'uno. Invece sono, secondo il mio modo di vedere, perfettamente diversi, il *protonotarius* essendo stato incaricato almeno fino all'anno 1154 della direzione dei notai greci e della redazione dei documenti greci, con un compito dunque pari al cancelliere riguardo ai notai e ai documenti, appunto, greci. Sebbene sia sempre possibile che Filippo fosse trasferito dall'uno all'altro ufficio, ma di ciò non esiste prova (44).

Dopo, o forse prima, di Filippo Sergius figlio del famoso presbyter Scholaris, si trova investito della carica di logotheta; ma il tempo della sua attività rimane sconosciuta, perchè la sola notizia di lui è dell'anno 1177, con riferimento però alla figlia di lui (45). Tuttavia, un altro figlio dello Scholaris, di nome Niccolò, viene menzionato quale logotheta nell'anno 1145, nel quale re Ruggiero conferma una donazione a *Nicolaus logotheta fidelis nostrae maiestatis* ed a suo fratello Simone, tutt'e due figli di Scholaris, cappellano di Ruggiero I nel palazzo del conte a Reggio (46). Nel 1160 lo stesso *Nicolaus logothetus* appare ancora in strette relazioni

(42) Cusa, op. cit., p. 302; per l'identificazione cfr. K. A. Kehr, *Die Urkunden*, p. 50; e E. Caspar, *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, cit., p. 310, n. 2.

(43) Documento di Guglielmo I per la Maggione, cit. Kehr, l. c.

(44) Un'ipotesi riguardo alla carriera posteriore di Filippo Logotheta, che mi pare molto più probabile, è quella che vedrebbe in lui, il servo di Ruggiero conte, il *nutritus* di Ruggiero Re, chiamato anche Filippo di Mehdia. Trovato fedele ed abile dal Re, questo *ipsum... universo prefecit Palatio et totius domus sue statuit esse Magistrum*, e più tardi *stolii sui Ammiratum esse disposuit.* (Romualdi Salernitani *Chronica*, R. I. SS., n. ed. C. A. Garufi, t. VII. I, ad an. 1153).

(45) Garufi, *Documenti inediti*, n. 68, pp. 166-7.

(46) Pirro, *Sicilia Sacra*, II, p. 1003. (Caspar, *Reg.*, n. 201).

con la *curia,* quando, per ordine di questa, era in Calabria e scriveva lettere di informazioni all'ammiraglio Maione, capo della *curia* (47). Niccolò continua nell'ufficio fino all'ottobre, 1172, trovandosi allora incaricato, con altri ufficiali regii, di delimitare i confini di una terra di Sicilia, e ricordato questa volta con l'appellativo nobiliare di *κύριος* (48). Sei mesi più tardi, nel maggio 1173, Riccardo di Taranto, come abbiamo detto, era già incaricato dell'ufficio di logotheta.

Dalla storia dunque dei primi *logothetae,* cioè dall'anno 1094 all'anno 1172, si possono desumere i seguenti punti:

1) l'ufficio fu di origine bizantina, stabilito nell'amministrazione di Costantinopoli e imitato dal Gran Conte Ruggiero in Sicilia. Perciò, come s'è già insistito, è possibile illuminare il problema dell'ufficio di questo funzionario dallo studio delle diverse categorie dei *logothetae* di Bisanzio e trovarne il modello in quello dei *λογοθέτης τοῦ δρόμου.*

2) i titolari in Calabria e in Sicilia furono sempre di origine greca e per lo più di famiglia insigne e nobile;

3) un solo logotheta si trova in carica alla volta;

4) i logothetae dai tempi normanni non di rado hanno unito la carica specifica con un'altra; per esempio, si trovano *logothetae* che sono anche giudici (*μέγας κριτής*) della Calabria, oppure protonotari. E' proprio questo fatto che ha portato gli storici già riferiti a vedere nel logotheta o un giustiziere della *regia curia,* o un notaro greco della cancelleria, ovvero un verificatore dei conti, sulla analogia per quest'ultimo del camerario *sacri palatii* o tesoriere;

5) il logotheta calabrese o siciliano è sempre in stretta relazione col principe e la sua *curia,* ricevendo da lui o dai capi del governo ordine di giudicare lagnanze per ingiustizie, ovvero di giungere in modo conveniente a un atto di grazia, ovvero ancora di presiedere ad inchieste d'informazione.

Confrontando questi risultati con quelli ottenuti dallo studio della carriera di Riccardo di Taranto si rileva volta a volta differenze e similarità. La differenza più evidente consiste nel trasferimento dell'ufficio da titolari di famiglia greca ad un logotheta pret-

---

(47) Hugo Falcandus, *Liber o Historia Regni Sicilie,* ed G. B. Siragusa, Roma 1897, p. 37.

(48) Cusa, op. cit., p. 81.

tamente latino, trasferimento conforme all'aumento continuo di influenza dell'elemento latino nello Stato, e al corrispondente retrocedere della comunità greca. Poi si pone mente alla qualifica precisa: *sacri palatii regii,* qualifica che importa appunto la stretta relazione col re e con la casa reale, pure già sottintesa dalle informazioni pervenuteci in epoca anteriore.

Del resto possiamo intravedere il logotheta incaricato di risolvere una querela avanzata alla curia, con un atto di giustizia regia, oppure di comunicare la concessione di un favore, mediante un atto di grazia regia. Per questo tramite giungiamo ai regolamenti fornitici nella tarda età sveva dagli Statuti in *petitionibus recipiendis ex expediendis* di Federico II e più particolarmente di quelli dei tempi di Manfredi. In quest'ultima serie di statuti è così ordinato: *Petitiones autem debent expediri de mera consciencia regis et debent referri domino cancellario presente per logothetam et responsio sermonis domini debet fieri per logothetam. Idem de omnibus, que domino referuntur. Petitiones vero simplicis justicie, que fiunt inter privatos, debent expediri per magistrum justiciarium et judices magne curie* (49). Essendo state lette le suppliche della cancelleria, com'è detto sopra, e poi approvate, *debent assignari protonotario, ut ipse distribuat eas per notarios proporcionaliter.* Quando n'è stata compiuta la redazione il protonotario deve consegnarle alla cancelleria, *et debet fieri litterarum ipsarum audiencia coram cancellario in cancelleria et coram subscriptis officialibus deputatis in cancelleria et magistris racionalibus et postmodum sigillentur littere approbate et reddantur hominibus per manus cancellarii.*

Questi ordinamenti svevi prospettano in modo preciso le norme da seguire alla *curia* nel ricevere le suppliche di ogni genere e nel distribuirle secondo la materia agli ufficiali di curia più competenti. Dall'età normanna non ci è pervenuto alcun regolamento del genere; però il Mayer aveva certo ragione quando nel 1909 esprimeva l'opinione che la procedura sveva non potesse essere cosa del tutto nuova, ma dovesse avere invece il suo fondamento nelle tradizioni derivate dal periodo anteriore, e cioè il periodo della monarchia normanna. Dunque, prendendo le mosse da questo suo punto di vista, e avendo in mente la visione della gente di varie condizioni

(49) E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi* XIII, Innsbruck 1880, 1: *Statuta officiorum*, n. 989.

affollatasi alla *curia* dei re normanni, quale viene ricordata in parecchi documenti contemporanei, è da supporre che il logotheta in quei tempi fosse incaricato di ricevere tutti quanti, dal più alto ambasciatore di un paese straniero, fino al più umile suddito, cercando o giustizia o grazia dal re. Egli doveva prendere in considerazione i diversi generi di affari, o di suppliche, portati inanzi alla *curia* e, avendoli classificati secondo la materia, riferirli al re. La risposta alle richieste dipendenti solo dal favore regio veniva poi comunicata al supplicante dal logotheta stesso, quale segretario particolare del re, e, quando alle altre richieste, queste dovevano essere inviate, mediante il logotheta, all'autorità relativa. Per esempio, una querela per grave ingiustizia subita da parte di una personalità, signore feudale o ufficiale regio, doveva discutersi dalla *magna curia* costituita in assise giudiziale, mentre una lagnanza *pro defectu recti* da parte di un tribunale inferiore doveva essere rettificata mediante un ordine regio ai giustizieri o camerarii locali di dare effetto alla sentenza originale. Tali ordini, redatti in forma di *littere sacre maiestatis regie* dalla cancelleria erano trasmessi o al querelante oppure al funzionario competente. Di questi ordini e di queste lettere amministrative ne esistono moltissimi esemplari trasmessi in privilegi e giudicati coevi e perciò è facile seguire le norme adoperate provvedendo con cospicua elaborazione ad effettuare la volontà del potere supremo. Però, secondo il mio avviso, fu sempre il logotheta a dare il primo impulso, distribuendo i compiti della *curia* secondo la materia delle richieste presentate, attraverso i mandati redatti dai notai cancellereschi.

Questa funzione del logotheta, suggerita al Mayer dagli ordinamenti svevi, si accorda benissimo con le qualifiche desunte dalla storia dei logothetae dell'età normanna. Sempre in stretta relazione col re — si pensi alle designazioni di δοῦλος, di *servitor* —, in stretta relazione anche con la *curia* del re. Come si evince dall'attribuzione al *sacrum palatium regis,* e dalla presenza del logotheta ad una adunanza della *magna curia* per ovviare all'ingiustizia sofferta da una chiesa ad opera di un barone prepotente, oppure all'altra adunanza, ancora più solenne, per il matrimonio del re, tutto concorda con il compito presunto dal logotheta, che abbiamo cercato di chiarire nelle pagine precedenti. Tutto, inoltre, richiama le funzioni di un segretario particolare del re, incaricato di presiedere al ricevimento di ambasciatori dall'estero ovvero di supplicanti regnicoli arrivati al *palatium,*

un maestro delle cerimonie, un capo del protocollo. E sono da tener presente le commissioni di carattere speciale con cui il logotheta, quale ministro di fiducia, risulta tante volte incaricato.

APPENDICE I

Iscrizione di quindici righe, in caratteri maiuscoli con molti nessi e abbreviature e conservata nella piccola chiesa di S. Maria di Galeso, nei pressi di Taranto, la quale ricorda, con la data del 20 ottobre 1169, indizione seconda, la dedica ad opera dell'arcivescovo Giraldo di Taranto di codesta chiesa, fondata dal regio barone Riccardo di Taranto.

L'iscrizione è incisa su due lastre uguali di pietra silicea, di misura ciascuna di 50,3 cm. x 66 cm., incastrate nel muro a destra dell'altare. La lapide superiore, quando ho visitato la chiesa nel novembre 1952, riusciva quasi illegibile per la calcina sovrapposta, i pochi caratteri sottoindicati in nero essendo i soli che era possibile decifrare. Invece, la lapide inferiore è ancora ben conservata, mancando solo di tre lettere, ed è di non troppo difficile lettura.

Il testo, dato qui di seguito, è basato su una mia nuova trascrizione, con l'aiuto, pure, per quanto riguarda i caratteri oggi spariti, delle varie versioni anteriori, tenendo conto sempre del numero di caratteri attribuito di solito ad ogni rigo, e cioè 20 per la lapide superiore, e 17 per la lapide inferiore, calcolo non davvero facile, data la prevalenza dei nessi e delle abbreviature.

Le edizioni anteriori da me conosciute sono:

1) 1593, S. Visita di quest'anno dell'Arcivescovo Brancaccio, fol. 353, conservata all'Archivio della Curia arcivescovile di Taranto, e scolpita su una lastra marmorea fissata al muro della chiesa accanto alla lapide originaria nell'anno 1922 per cura dell'Arcidiacono G. Blandamura. Questa trascrizione, la più antica conosciuta, è anche la più attendibile, salvo le poche riserve indicate nelle note al testo.

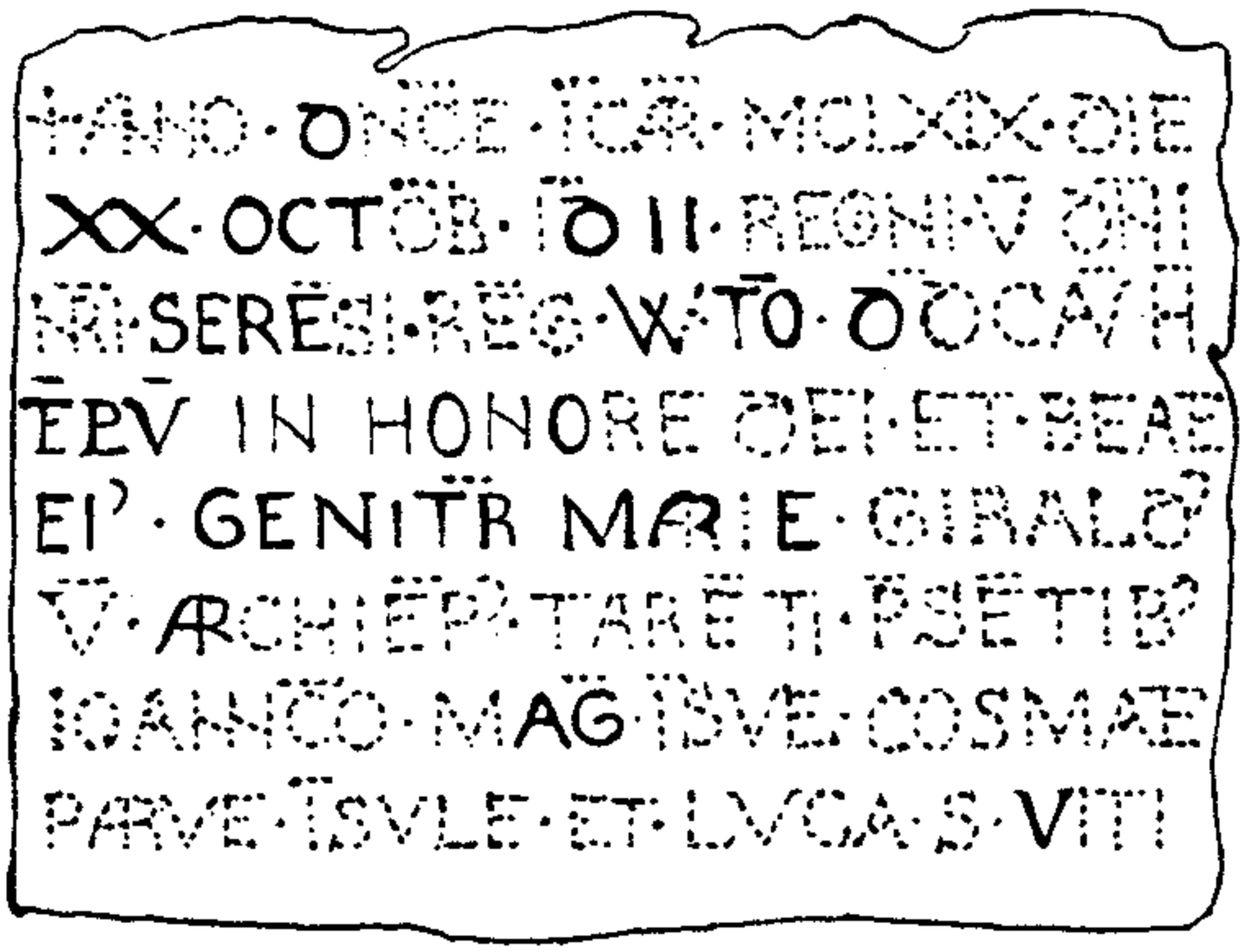
2) Saec. XVII, ms. del P. Ambrogio Merodio dell'Ordine eremitano di S. Agostino, intitolato *Istoria Tarentina raccolta da molti Scrittori antichi e moderni* (Biblioteca Civica Acclavio, Taranto, ms. 12,1). Versione in generale meno fedele di quella del 1593, ma che offre qualche buona lezione.

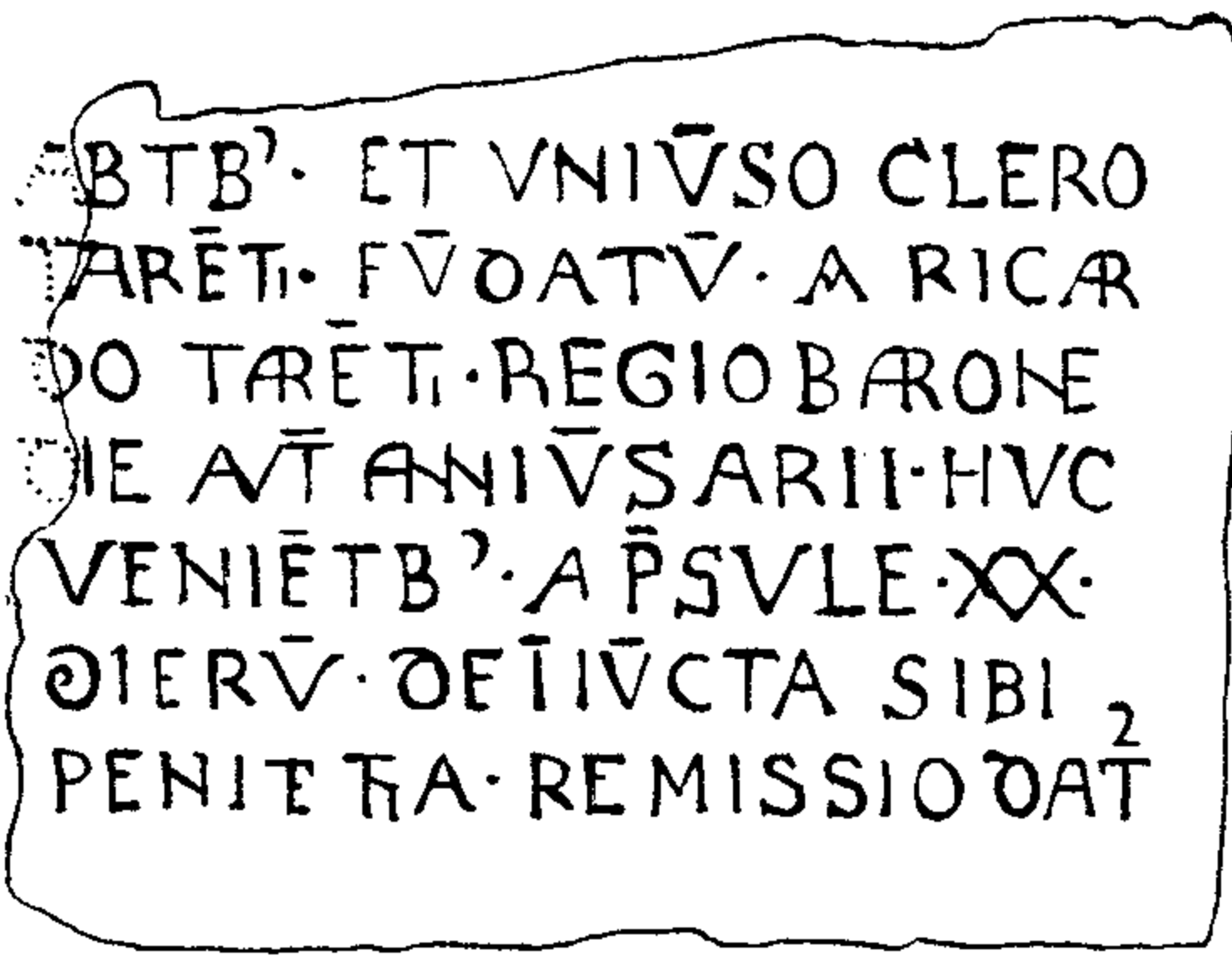
3) 1780, P. Gregorio Costanzi, *Corollario in Vita e Miracoli di S. Cataldo*, P.te II, Napoli 1780, presso A. Migliaccio, n. 452, p. 297, cit. G. Blandamura, v. infra.

4) 1878, P. Domenico Ludovico de Vincentiis, *Storia di Taranto*, vol. 3, p. 152, Taranto 1878, riproduce la versione del Merodio.

5) 1916, Giuseppe Blandamura, *Badia Cisterciense di Santa Maria del Galeso presso Taranto: Studi e Ricerche* (1169-1392), in « Rivista Storica Salentina », a. XI, 1916. A p. 94 il Blandamura pubblica una sua nuova trascrizione dalla lapide offrendo una lezione più completa di quella che si vede oggi sulla lastra superiore, ma si accorda sostanzialmente alla mia trascrizione.

6) 1922, Iscrizione marmorea per opera di G. Blandamura (descritta sopra, sotto n. 1), della S. Visita Brancaccio.





Saggio di ricostruzione dell'iscrizione lapidaria di S. Maria di Galeso

Grandezza attuale di ciascuna lastra cm. 50,3 x 66.

Lapide superiore

ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MCLXIX DIE
XX OCTOBRIS INDICTIONE II REGNI VERO DOMINI
NOSTRI SERENISSIMI REGIS WILLELMI TERTIO DEDICAVIT HOC
TEMPLUM IN HONORE DEI ET BEATE
EIVS GENITRICIS MARIE GIRALDVS
VENERABILIS ARCHIEPISCOPVS TARENTI PRESENTIBVS
IOANNICIO MAGNE INSULE COSMATE
PARVE INSVLE ET LUCA SANCTI VITI

Lapide inferiore

ABBATIBVS ET VNIVERSO CLERO
TARENTI FVNDATVM A RICAR
DO TARENTI REGIO BARONE
DIE AVTEM ANNIVERSARII HVC
VENIENTIBVS A PRESVLE XX
DIERVM DE INIVNCTA SIBI
PENITENTIA REMISSIO DATVR

Rigo 1° — Blandamura: dà N D MC.

Rigo 2° — Blandamura: XX OCTOB ID II RG.

Rigo 3° — Blandamura: WO DDCA O; Brancaccio legge GLORIOSI, ma SERE NISSMI è indubbiamente la lettura giusta e in di più riceve conferma dal Merodio. Invece il Merodio cade in errore trascrivendo *regnante* Serenis. *Rog.* W tertio *dicatum est*, colla risultante lettura: *a Giral.* Archiepis. Tar.

Rigo 4° — Blandamura: TEM I HONOR D; Brancaccio dà AD HONOREM, invece del corretto IN HONORE, che si trova in tutte le altre trascrizioni non esclusa quella del Blandamura. Merodio ripete DEI una seconda volta invece di EIVS.

Rigo 5° — Blandamura: DI GENITR MAR.

Rigo 6° — Blandamura: ARCEHP AR TIBI; Brancaccio è unico leggendo VENERABILIS. C'è posto solo per V al principio del rigo prima di ARCHIEPISCOPUS; e il fatto che la parola VENERABILIS fu rappresentata da una sola lettera colla linea dell'abbreviatura sopra spiega forse l'omissione di VENERABILIS in tutte le altre trascrizioni.

Righi 7°, 8° — Brancaccio solo offre la lettura corretta; Biandamura ha niente per il rigo settimo e per l'ottavo ha ISVI. ET LVC S. VITI. Merodio e gli altri autori imitandolo presentano: *Monaeis Magne Insulae Monacis parte Insulae et S. Viti Abbate.*

APPENDICE II*

1173 maggio Ind. VI Palermo

Sentenza giudiziale, in forma di *litterae patentes,* pronunziata dai *familiares regii,* Gualtiero arcivescovo di Palermo, Matteo regio vicecancelliere e Bartolomeo vescovo-eletto di Agrigento a prò di Mattia abate di S. Maria di Calena, il quale, recandosi a Palermo innanzi a loro e alle altre persone sottoscritte, intentava querela contro Raone signore di Devia per aver occupato ingiustamente una parte del tenimento di *Imbutus,* venduto alla badia dal di lui padre. La curia regia, riconoscendo la validità delle prove documentarie allegate dall'abate e confermate per una sentenza antecedente da parte di Riccardo de Say, conte di Gravina e maestro giustiziario e gran connestabile di Apulia e di Terra di Lavoro, pronunziò sentenza di condanna contro Raone e sotto pena di 200 once d'oro gli proibì di occupare ormai il tenimento. Poi, confessatosi reo, Raone si impegnò volontariamente di non recar altro disturbo all'abate e alla badia.

Archivio di Stato di Foggia, Sezione di Lucera, Pergamene versate dall'Archivio notarile, n. 1; originale: misura al presente cm. 48x38, perchè sono tagliate 1) una striscia verticale lungo tutto il lato sinistro uguale alla terza parte della larghezza primitiva della pergamena; 2) un'altra striscia orizzontale di indeterminata grandezza lungo l'orlo inferiore del documento contenente gran parte delle sottoscrizioni.

Il documento, rigato a secco, è scritto dal regio notaio, *Alexander*, e presenta la sua consueta nitida minuscola cancelleresca con l'invocazione in caratteri maiuscoli eleganti. La pergamena è ben conservata nella parte ancora esistente, salvo l'estremo lato destro che ha risentito dell'umidità e riesce di lettura un poco difficile in qualche parola. Inoltre esistono due fori dovuti alla ripiegatura della pergamena.

Per le edizioni anteriori del documento e le relative note critiche v. sopra pp. 7-10.

'+ IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI +

[2] *Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo te*]*rtio, mense madii sexte indictionis, regni vero domini Willelmi Dei gratia gloriosissim. et magnificentissimi regis Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue anno octavo feliciter, Amen.* [3] *Nos Gualterius Dei gratia Panormitanus archiepiscopus*] *et Matheus do*]*mini regis vicecancellarius et Bartholomeus Agrigentinus electus regii familiares per hoc presens scriptum notum facimus tam presentibus quam futuris quod in presentia nostra et aliorum virorum illustrium subscriptorum.* [4] *Mathias venerabilis abbas monasterii Sancte Marie Calene veniens Panor*] *mum in curia querimoniam deposuit contra Raonem de Debia dicens quod ipse*

(*) Nel trascrivere questo documento ho cercato dare quanto più possibile il senso delle parole mancanti per il taglio che ha sofferto. Le frasi incluse sempre tra parentesi quadrate sono pure ipotetiche, ma servono per far riuscire il senso più chiaro.

Rao partem cuiusdam tenimenti monasterii sui, quod tenimentum Inbutus dicitur, inniuste invasisste et violento ordine usurpasset contra[5] *venditionem factam a Roberto patre ipsius Raonis, et ipsemet Rao eidem monasterio fecerat, necnon etiam contra sententiam que inde data fuit coram Riccardo de Say comite Gravine magistro iusticiario et magno comestabili Apulie et Terre Laboris, Coram*[6] *nobis et aliis subscriptis viris deinde questione proposita, priusquam dictus Rao ipsi abbati super questione ipsa aliquid responderet, instantius supplicavit curie ut ante responsionem et sub intrationem iudicii faceret sibi ostendi a predicto abbati*[7] *instrumenta sua que continuerint tenimentumt ipsum de Inbuto suo monasterio pertinere, et visis tenoribus instrumentorum predicti abbatis aut cum abbate componeret aut in iure cum eo contenderet. Quod dum esset ei ex benignitate curie indultum,*[8] *non respondit ipse Rao predicto abati nec obtulit r ationes suas quas de ipso tenimento habebat. Et statim ipse abbas protulit in curia instrumenta sua, quorum unum continebat venditionem dicti Inbuti factam Berardo tunc abbati ipsius monasterii a Ro*[9] *berto quondam ipsius Raonis patre nullo iure sibi vel suis heredibus reservato in ipso tenimento per hos videlicet fines: a primo capite est portus Sancti Andree et ipsa Ripa de mari et pergit per petram Ticzoli et ut itur per Montem Sancti Helye* (1) *et per ipsum lacum per*[10] *git... Montem Zizano; et ex alia parte a predicto Monte Zizano pergit per lacum Cernuli usque in ipso pesclo ubi esse videtur ipsa centia; a tertio capite ab ipsa centia et pergente per ipsam petram Corvi et pergit* [11]*...e et pantanum ubi est divisio tenimenti Yschitelle* (2) *et eiusdem loci Inbuti et vocatur ibi introitus iumentorum; a quarto latere a predicto loco pergente per ipsum iale* (3) *usque ad priorem finem et comprehendit ibi ecclesiam Sancti Iohannis.* [12] *Ostendit etiam predictus Mathias abbas alium instrumentum quod continebat qualiter abbas predicti monasterii ivit ad Robertum patrem ipsius Raonis et conquestus est ei quod pater eiusdem Roberti iniuste et sine ratione subtraxerat ab ipso monasterio predictum Inbutum: unde excommunicationem...* [13]*...ipsi abbati cum omnibus suis pertinentiis secundum predictos fines. Tertium autem instrumentum continebat qualiter predictus Rao confessus fuerat in monasterio Caline coram Iohannicio abbate ipsius monasterii et quampluribus ba*[14] *ronibus et iudicibus et aliis bonis hominibus quoniam intraverit in possessionem que dicitur Inbutus et fecerit capi pecora et alia pignera, et congnoscens* (sic) *se male fecisse, presentibus ipsis baronibus et iudicibus guadiam ipsi abbati dedit, pena adh... in dicto monasterio* [15] *componente tali modo ut pecora et alia pignera que iniuste abstulerat ei redderet et deinceps nec ipse nec sui heredes de toto tenimento predicti Inbuti se intromitterent, nec aliquid iniustum Catenensibus vel eorum hominibus ne c... qualiter post haec omnia, cum predicto Mathia abbate de ipso tenimento Inbuti in questione venerit et ex sacro mandato regio coram Riccardo de Say comite Gravine et magistro iusticiario et magno comestabulo Apulie et Terre Laboris questio diffinita fuerit. iud icio et sententia curie ipse Rao convictus fueret. Et iudicatum fuit*

---

(1) Oggi Monte d'Elio, tra il Lago di Lesina e il Lago di Varano.
(2) Ischitella.
(3) Questa parola è di difficile interpretazione.

ipsum Raonem et suos heredes non ultra de tenimento ipso aliquo tempore nec modoquolibet contra predictum monasterium se |intromittere necnon [18]deinceps disturbare teniment|um predictum de |Inbu|to cum omnibus suis pertinentiis secundum fines superius nominatos; contra quod si aliquando modoquolibet facere temptarent ipse Rao vel sui heredes, pena ducentarum unciarum auri m|onasterio predicto componeritur. Ipse| Rao [19]|autem iudicio et sententia curie aud|itis, habito consilio |confes|sus est et aperte congnovit in curia predictum abbatem iustam causam fovere, et summa ratione iusticie et veritatis inniti et se nullam iustam causam resistendi habere et quod ipse... et calu[20]|mpnim dimittens, deincep: nulla quo|cunquemodo de eodem tenimento monasterium infestaret. Unde coram nobis et aliis subscriptis viris idem Rao voluntarie guadiam predicto abbati Mathie dedit decipienti eam cum Apollonio notario Veste advocato [21]|ipsius, et mediatores posuit Malfredum et...| sium solidarium domini Regis fratrem eiusdem Manfredi et Hugonem de Sancto Lucitio ut ipse et sui heredes nunquam eundem abbatem vel suos successores vel quoslibert prelatos ipsius sonasterii, vel quoscumque nomine ipsius monasterii ibi manentes [22]...|nec| pro ipso tenimento aliquid a monasterio exquirere, vel quocunque pars ipsius monasterii illic affidaverit disturbare modoquolibet, vel ingenio quocunque tempore temptent per se vel per suos homines, immo ipsum monasterium predictum tenimentum dominari tener [23]|int... pera|mbulauerint predictos fines, qui in instrumentis monasterii continentur, si dubitatio aliqua ipsorum finium emerserit, predictus abbas faciat inde fidem iureiurando per unum hominem bone opinionis, nec liceat ipsi Raoni contra sacramentum, [24]...o illius tamen que ultime ad propria redierit, ipse Rao per se vel per nuncium suum debet requirere predictum abbatem vel priorem ipsius monasterii et cum eis vel cum eorum nancio ad predictum tenimentum ire et ibi si dubitaverit de ipsis finibus [25]...|ipse| Rao non requisiverit predictum abbatem, sicut suprascriptum est de ipso sacramento. Deinde non possit iusiurandum expetere, set ipsum monasterium predictum tenimentum per iamdictos fines quiete teneat et possideat. Obligavit se etiam [26]|ipse Rao et suos heredes reddere omne dampnum quod f|ecerant ipsi monasterio vel in rebus suis vel hominum quos monasterium predicto tenimento affidaverit ab eo tempore quo inter eos de huiusmodi coram prenominato Comite Riccardo questio ex sacro mandato regio diffinita fuit usque [27]...si omnia supradicta, sicut prescriptum est, actendere et observare predictus Rao noluerit, et aliquo modo vel ingenio contra aliquod istorum supradictorum facere voluerit, obligavit se et suos heredes componere regie curie regales [28]...|s|alva in omnibus ipsi monasterio vi et auctoritate omnium suarum rationum et instrumentorum quecumque ad ipsius loci defensionem contra illos habere videtur. Districtis etiom predictis mediatoribus qui licentiam tribuerint eidem abbati pignorandi [29]|omnia pignera licita et inlicita sine| appellatione donec totum quod predictum est adimpleatur. Ad huius autem facti et obligationis memoriam et inviolabile firmamentum presens scriptum per manus Alexandri regii notarii scribi fecimus, anno, mense et indictione suprascriptis (4).

---

(4) Tutte le firme sono riprodotte dallo Zazzera (op. cit.), ma sono date in una pessima versione italiana. Le firme oggi mancanti al documento originale e riportate qui tra paren-

30| + *Ego Gualterius, Panormitanus archiepiscopus subscripsi*] + *Matheus domini Regis Vicecancellarius subscripsi* + *Ego Leonardus Capuaaquensis episcopus interfui* + *Ego Bartholomeus* Rgrigentinus *electus.*

31 + *Ego Riccardus de Tarento logotheta sacri palatii subscripsi.*

32| + *Ego Berardus Gentilis Comestabulus Regius*|.

33| + *Ego Rao de Debia*].

34| + *Ego Gentilis dominus Caniani.* + *Ego Guillelmus dominus Iskitelle testis sum*].

35| + *Ego Fridericus magister iusticiarius magne curie*|.

---

tesi quadrata non hanno una autenticità uguale a quelle che esistono tuttora, ma sono copiate da firme delle stesse persone che si trovano in altri documenti conservati in originale, oppure sono prese da buone copie.

FRANCESCO RIBEZZO

LECCE, BRINDISI, OTRANTO NEL CICLO CREATIVO DELL'EPOPEA NORMANNA E NELLA CHANSON DE ROLAND

Gaston Paris, nome che tutta Francia onora, nell'articolo *La Sicile dans la littérature française* (edito in « Romania » V, 110), sostenne che « furono i conquistatori della Sicilia quelli che vi portarono il tesoro dell'epopea francese *già formato* e che essi, non paghi di continuare a cantare Carlo Magno e i suoi vassalli, come fecero i loro compagni alla battaglia di Hastings (1066, per la conquista dell'Inghilterra), localizzarono nella loro nuova patria la leggenda carolingia, e narrarono che i Pari di Francia, tornando da Gerusalemme, erano passati per la Sicilia e vi avevano innalzato a ricordo monti che avevano conservato il loro nome ».

Il tenore preciso della leggenda, attinta da fonte ben più antica e che rammentava ancora i feroci costumi dei primi Normanni, così suona nei versi latini di Goffredo di Viterbo, nel *Pantheon* (in *Monum. Germ., Script.* XXII, 223):

Mons ibi stat magnus qui dicitur Rollandus,
Alter Oliverius, simili ratione vocatus,
Haec memoranda truces constituere duces...

Nella sua *Histoire de la littérature française au moyen âge* (p. 72 sgg.), lo stesso Paris scrive che per il 1170 è accertata la presenza in Sicilia del poeta francese Jendeu de Bric, che vi compose in francese il poema *Aleschans* sullo sfondo della lotta dei Cristiani contro i Saraceni in Francia, seguito da un secondo poema, *Loquifer*, svolgimento romanzesco del primo, e più tardi da un terzo, il *Renier* (padre di Tancredi, l'eroe della prima crociata). E mi dispenso dall'aggiungere con lui e con altri ricercatori e studiosi (1), che in Sicilia

(1) A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1925, p. 459 sgg.; E. G. Garner, *The Arturian Legend in Ital. Lit.*, Londra, 1930

si svolse in forma romanzesca una non piccola parte del ciclo bretone di Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, della leggenda di Tristano e Isotta e che di questa e d'altra letteratura è impregnato il folklore siciliano. Non diverso sarà stato il caso per la Calabria, dove tracce sul terreno toponomastico ha lasciato la leggenda di Carlomagno, per la Puglia e specialmente per la Penisola Salentina, dove primi si stabilirono i Normanni, col programma di sostituirsi nell'impero di Costantinopoli e di cacciare i Saraceni dall'Italia e dal Mediterraneo.

Questo è il fatto, ma la questione non è così semplice, come poteva sembrare mezzo secolo fa. La questione vera è: come mai il testo della *Chanson de Roland*, dopo essersi incorporata nell'Italia meridionale la leggenda della conquista di Palermo (1072) e della Calabria, che la spada di Orlando avrebbe effettuato per Carlomagno, potesse rifluire in Francia e comparire con queste aggiunte sin nel manoscritto di Oxford, la cui redazione il più autorevole critico, il Samaran, giudica non posteriore al 1150. Non è quindi un problema di sola diffusione o solo di un *terminus ante quem* della redazione finale del poema, come parve al Catalano, perchè, se, secondo Guglielmo di Malmesbury e maestro Wace, come vedremo, era costume dei Normanni di Guglielmo il Conquistatore alla battaglia di Hastings, quello di lanciarsi alla battaglia dopo aver intonato la *can'ilena Rollandi,* ciò poteva essere nel costume anche dei Normanni di Roberto il Guiscardo o di suo fratello Ruggiero I dal 1054 al 1060, quando il ciclo ricreativo della *Chanson* non era ancora chiuso. Non si caccia un germoglio vivo nel tronco di un albero morto, e l'ipotesi che i figli di Tancredi d'Altavilla recassero con sè in Italia giullari e poeti non riceve da ciò solo una brillante conferma, ma diviene una conseguenza necessaria, rientrando ciò, non soltanto nella storia del genere letterario, ma del costume che l'aveva creato. E doveva essere divenuto costume comune di quei Vichinghi-Normanni che uno o due secoli prima, provenienti dalla Scandinavia, avevano invasa la Normandia e che, convertitisi al Cristianesimo, dei Franchi adottarono la lingua ed il costume guerriero, arrivando a sentire come propria la Gesta di Carlomagno.

(con letter.); E. Gabrici ed E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano, 1933, p. 93 sgg.; A. De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo nor-all'anno* 1604 (1743), ms. nella Biblioteca De Leo, Scaffale Manoscritti. L'attri- cerche posteriori, su cui non posso attardarmi.

Il rifluire, dunque, in Francia, della *Chanson de Roland* dopo essersi incorporati elementi meridionali attraverso l'attività di giullari che facevano la spola tra l'Italia e la Francia, dice dunque che, quando tra il 1054 e il 1060 i primi Normanni arrivarono in Italia, bardi di tipo germanico, allora divenuti giullari di tipo francese, si trovavano inseriti nel loro costume di guerra. Questo, come già quello dei Germani per Tacito, quello burgundione per Ammiano Marcellino, quello franco-merovingio, da cui uscirono i *Nibelungen,* quello tedesco da cui uscì il *Waltarslied* e lo *Hildebrandslied,* quello gotico di Spagna da cui, attraverso vicende di popoli e di lingue, uscì prima il poema di Bernardo del Carpio, cui moglie era una Galinda, come altri nomi dell'epopea erano, anche nella Spagna gotica, Brunhilde e Krimhilde, e poi quello del Cid, comportava che i soldati si lanciassero all'attacco intonando, probabilmente da schiera a schiera, per incoraggiarsi a vicenda, come ad Hastings, gli aviti canti di guerra. E dice, ripeto, che il ciclo creativo della *Chanson de Roland* non era ancora chiuso, quando i primi Normanni scesero in Italia e che esso venne chiuso in Sicilia, in Calabria, in Puglia, che val quanto dire a Palermo, Lecce, Brindisi, Otranto, come vedremo.

Non è dunque solo la teoria del Bédier, che la *Chanson* nascesse lungo le vie dei grandi pellegrinaggi, p. es. sino a S. Jacopo di Compostella nei Pirenei o sulle tappe segnate dai grandi monasteri, che da ciò riceve il colpo finale, ma è tutta una rivoluzione che viene apportata nelle concezioni storico-letterarie vigenti circa le origini dell'epopea francese. Dopo la traccia luminosa che aveva lasciato dietro di sè il genio divinatore di un Herder, dai nostri storici del Romanticismo male ancora si separa l'origine di un genere letterario dalla storia del costume, giacchè alle origini e nella letteratura popolare un genere letterario è il costume stesso, e guerra, musica, poesia, per ciò che concerne l'epopea popolare, nascono ad un parto stesso. Tuttavia fatto di costume e fatto letterario sono cose distinte. In realtà nei *Nibelungen,* nella *Chanson,* nel *Cid,* noi abbiamo già l'opera di poeti, non il poema popolare. Parlando dell'epopea albanese al I Congresso Internazionale di Studi Albanesi, tenuto nel 1949 a Palermo, io feci notare come solo nella produzione popolare del Kóssovo, tra Drin e Vardar, e cioè presso un popolo che vive ancora quasi allo stato di natura, il processo di creazione del poema epico popolare può essere studiato

con evidenza contemporanea. Benchè la mia Comunicazione suscitasse un grande interesse tra uomini della materia, italiani e stranieri, essa restò inedita. Ma anche precedentemente la possibilità di un tale studio nei modi e nelle forme diverse del critico, dello storico e del poeta era stata fornita da tre uomini di lettere, il Koliqi, il Cordignano, il Fishta.

Nè credo che in questo genere di letteratura popolare la precedenza cronologica del costume e della produzione popolare sia da assegnare ai canti dell'epopea serba, sia perchè i Serbi sono una comparsa relativamente recente nella Penisola balcanica, sia perchè la patria originaria dell'epopea omerica pare che sia stata la Poenia e la Tessalia, e la *gussla* monocorde, su cui il poeta popolare serbo canta la gesta del suo eroe, quanto meno nel Kóssovo venne storicamente preceduta dalla *lanuta* (liuto) monocorde albanese.

Il giullare non è il poeta: il giullare crea e ripete in preda ad un'esaltazione o dolore collettivo, quello della vittoria o della morte dell'eroe, e la sua produzione è anonima appunto perchè il fattore individuale del cantore non si può scindere dal fattore collettivo della massa, e perchè nè l'uno nè l'altra si può sottrarre alla tradizione, al rito, al formulario eroico, alla tecnica ereditaria del verso. Fatto tipico resta quello dei Ciechi di Kolgetzai narrato dal Koliqi, i quali, verso contro verso, *lassa* contro *lassa,* ma negli schemi e nello stile tradizionale, sotto lo sprone di un dolore collettivo e nel formulario eroico avito improvvisano poemi fino ad ottomila versi, che un popolo analfabeta, con memoria prodigiosa, accompagnando la cantilena con la *lahuta,* per bocca del montanaro, isolato dal resto del mondo, trasmette oralmente di montagna in montagna, di secolo in secolo, di millennio in millennio. E non sono rari i casi di donne che in lunghi poemi cantano la morte dell'eroe. Omero stesso, nell'Odissea, è inconsapevolmente il testimone più antico di questo processo, di cui la critica omerica non pare che si sia reso ancora interamente conto. Creatori primi dell'epos sono per Omero cantori popolari del tipo di Femia e Demodoco, che di persona hanno assistito alla gesta dell'eroe a Troia, e che, scomparso nelle peripezie del ritorno Ulisse, nella casa di Laerte suo padre, ad Itaca, col canto ne celebrano il ricordo, mentre il figlio Telemaco a stento reprime il pianto. E sulla bara di Siegfrid cantò prima il Nibelungo. Per Omero il rapsodio è etimologicamente

il ricucitore di piccoli canti (ῥαπτῶν ἐπέων) già esistenti, non ancora cioè l'uomo di genio che li dispone secondo lo svolgimento di un'azione più vasta e ne forma il poema, l'opera d'arte. Giorgio Fishta, rievocatore sublime di canti popolari del genere nel suo poema *Lahuta*, non è più il cieco di Kolgetzai, cieco solo perchè, come Omero, non scrive, ma compone e tramanda oralmente e poi scompare dalla storia.

I giullari di Puglia, al seguito di Roberto il Guiscardo, o quelli di Sicilia al seguito di suo fratello Ruggiero I, sentivano ancora le vittorie dell'uno e dell'altro, prima sui tedeschi al Pincio e nel Sacco di Roma, poi su Bizantini e Saraceni, come continuazione ideale di quelle di Orlando per Carlo Magno; tempo e cronologia, unità di luogo ed azione per il cantore popolare non esistono e l'irrazionale permane la caratteristica inconfondibile di questo, come di ogni altro genere di poesia popolare. Chi per i giullari prima di Roberto e di Ruggiero aveva conquistato la Puglia, la Calabria e la Sicilia era stato Carlo Magno per mano di Orlando ed Oliviero, la cui *gesta* avevano cantato e cantavano ancora. La loro attività in Sicilia dovette prolungarsi fino alla morte di Guglielmo II, il Buono, l'ultimo dei re normanni, nel 1189, morte che, secondo le notizie del tempo, venne pianta in tutte le lingue del Regno, credo anche in francese antico, se, secondo Jacopo Della Lana, antico commentatore di Dante, vissuto appena un secolo dopo del Poeta, al tempo di Guglielmo in Sicilia e a Palermo si conosceva già la lirica provenzale. Le condizioni in Puglia, quanto meno fino alla morte di Guglielmo II, non poterono essere diverse. Solo in quest'ambiente Guglielmo Appulo, pare un Normanno anche lui, potè scrivere, sebbene in latino, un poema sulle conquiste normanne, che giungeva sino alla morte del Guiscardo (1085), e solo in quest'ambiente prete Pantaleone potè ideare, sul tema e tela della *Chanson de Roland*, l'istoriazione mosaica del pavimento della distrutta cattedrale normanna di Brindisi (1178), come in quello della cattedrale di Otranto aveva inserito elementi del Ciclo d'Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda (1161-1168). Fatto letterario in Sicilia e fatto artistico in Puglia si corrispondono, come manifestazioni diverse di una stessa attività popolare.

Esisteva tra i mosaici del pavimento della cattedrale normanna di Brindisi, edificata da Ruggero II nel 1132-1140 e distrutta da un

terremoto nel 1743, una rappresentazione in cui, sia per la figura di un prelato-guerriero a cavallo tra due altri personaggi, un guerriero a piedi a sinistra, e un guerriero a cavallo a destra che suona il corno, sia per l'iscrizione in antico francese intorno alla testa mitrata del prelato (L'ARCEVESQE TORPIN) non si tarda a ravvisare un episodio della Chanson de Roland. Della composizione musiva generale del pavimento non sussistono se non le incerte e sommarie notizie di cronisti locali, tra cui quelle del De Leo, che aggiungeva un grafico ed una serie di disegni rilevati nel 1812 dal francese A. L. Millin che ne dà notizia nel « Magazin encyclopedique ou journal des sciences, des letres et des arte », II (1814), p. 51. Data la enorme importanza da essi assunta per la storia dell'arte, della lingua e della cultura, sono gelosamente conservati nel Gabinetto delle Stampe (G. b 63) della Biblioteca Nazionale di Parigi. Pare che la critica (2) sia oggi concorde nell'avvalorare la notizia che tutta la composizione musiva del pavimento sarebbe stata ordinata dal vescovo Guglielmo II nel 1178 a prete Pantaleone, autore di quella, ancora più grandiosa, del pavimento della Cattedrale di Otranto, con episodi del ciclo di Artù, e che per il suo carattere enciclopedico e bibliotico-medioevale meriterebbe uno studio ben più completo.

Non pare escluso che fino al 1860, quando il pavimento venne rifatto, insieme con la scena di Orlando, Turpino ed Oliviero si scorgessero tracce di altre figure e frammenti di altre istoriazioni, in qualche punto ancora esistenti, e certamente più ne videro nel 1812 il Millin nel 1834 lo Schultz, *Denkmäler* I (1860), pp. 262, 302, v. Atlante, Tav. XLV, anche senza accedere alle forse affrettate identificazioni del Bertaux (*L'art dans l'Italie méridionale,* Parigi 1904,

---

(2) Punto di partenza è la cronaca di Giov. Maria MORICINO (filosofo e medico), *Dell'antichità e vicissitudini della città di Brindisi dalle origini sino all'anno* 1604 (1743), ms. nella Biblioteca De Leo, Scaffale Manoscritti. L'attribuzione a Prete Pantaleone è del GARUFI, *Il pavimento della Cattedrale di Otranto* negli « Studi medievali » del Novati, II (1907), p. 505, n. 5, seguita da tutti coloro che hanno avuto l'agio di notare l'identità delle concezioni e del disegno, p. es. dell'arca di Noè, tra i due pavimenti di Otranto e di Brindisi: cito SCHULTZ, KOPPEL, VACCA. Da qui, in una fotografia del Prof. SANTORO, già Isp. on. alle Antichità e B. A., l'elemento superstite del pavimento di Brindisi.

p. 493 sgg.) (3). Certo che un episodio isolato della *Chanson*, tra altri di materie o cicli diversi, non avrebbe avuto senso, anche se Pantaleone, invece del testo della *Chanson*, avesse tenuto presente solo uno schema della leggenda. Intorno ai tre eroi superstiti, in questo momento culminante di tutta l'azione di Roncisvalle, dovevano giacere, tra mucchi di cadaveri, quelli degli altri dei dodici Papi e vedersi in lontananza spuntare le schiere di Carlo Magno, affrettantesi al soccorso della sua retroguardia circondata da quelle degli infedeli, altrimenti l'impugnamento dell'olifante da parte di Orlando, l'orientamento delle facce delle due figure estreme e la direzione di movimento di tutte e tre, non avrebbe avuto scopo.

Nè posso credere che il Bertaux e Vito Guerrieri (4), per quanto si possa discutere sulle identificazioni dei disegni da parte del primo e da parte del secondo dei frammenti o « *frantumi nella navata di mezzo, che si sono rispettati finora in grazia dell'antichità* », abbiano potuto vedere nella loro immaginazione soltanto. La chiusa della descrizione del Bertaux: « E' la ritirata; subito dopo viene la carneficina: i cadaveri giacciono lato a lato; un angelo vola al di sopra di essi. Orlando porta sulle spalle il corpo del suo amico: più lontano Oliviero è steso al suolo e Orlando si piega su di lui appoggiato sulla spada, col suo olifante appeso dietro le spalle. Più lontano ancora, una scena che dovrebbe prendere posto prima delle precedenti: Orlando a cavallo, conducente per la briglia il cavallo di Oliviero ferito; infine la mischia dei cristiani e degli infedeli ». Si tratta di particolari che risultano tutti dalla *Chanson*, benchè a quel tempo (1178) contenuta tutta nei soli 4.000 e poco più versi del manoscritto di Oxford, che, secondo alcuni critici, non è di stesura posteriore al 1170, mentre per il critico più autorevole, il Samaran (5), questa dovrebbe cadere tra gli anni 1125-1150.

E qui, tra la crescente attenzione degli storici dell'arte ed il sempre più palpitante interesse dei romanisti, si apre la prima e

---

(3) Dopo le impressioni dello Schultz, *Denkmäler del kunst des Mittelalter in Unteritalien*, o del grafico che era nel ms. di Ortensio De Leo (Bibliot. arcivesc. di Brindisi).

(4) Autore dell'articolo storico sui vescovi della Metropolitana di Brindisi, Napoli, 1846, p. 51.

(5) C. Samaran, *La Chanson de Roland*. Reproducton phototypique du ms. Digby 23 de la Bodleian Library d'Oxford, 1933, che è la vulgata.

forse la più elegante questione, giacchè tra il 1150, data della probabile stesura del ms. di Oxford ed il 1178, data del mosaico, non pare che fosse scorsa tant'acqua sotto i ponti da aver avuto il tempo di trasportare il testo della redazione originale della Chanson della Normandia sino a Brindisi. Infatti il testo di Oxford, copia immediata, anche se, a giudizio dei critici, non troppo accurata, di un originale in dialetto normanno, non può essersi formato, nella tradizione dei giullari, se non in una regione a Nord della Francia ed in luogo non lontano dal teatro degli avvenimenti, che portarono i Normanni alla conquista dell'Inghilterra dopo la battaglia di Hastings (1066), anno per cui l'esistenza della *cantilena Rollandi* è attestata la prima volta da Guglielmo di Malmesbury nei suoi *Gesta regum Anglorum* (1125), a proposito della descrizione della battaglia: « *Tunc cantilena Rollandi inchoata, ut martium viri exemplum pugnaturos accenderet, inclamatoque Dei Auxilio, proelium consertum* », cioè: « Allora, intonato il canto di Orlando, acciocchè il maschio esempio di quel prode infiammasse i combattenti, e invocato l'aiuto di Dio, si venne alle mani ». La cosa è confermata un secolo dopo da maestro Wace nel suo *Roman de Rou,* ma, pare, da fonte giullaresca (Tagliaferro). Tuttavia tanto Guglielmo, quanto Wace sono posteriori il primo di mezzo, il secondo di un secolo alla battaglia di Hastings. Inoltre, per me, mentre Guglielmo si riferisce ad un costume che dai Normanni pare ereditato dai Burgundii di Ammiano Marcellino, di lanciarsi all'attacco con canti di guerra, vivi ancora all'età dei Merovingi e di Carlo Magno, che ne fece una raccolta ed in cui è forse da ravvisare la lontana origine dei *Nibelungen,* Wace dipende già da una fonte giullaresca, anche se si dica, poco verosimilmente, che il giullare Taillefer era tra i combattenti di Guglielmo il Conquistatore ad Hasting:

Taillefer qui mult bien chantout,
Sur un cheval qui tost alout,
Derant le duc alout chantant
De Karlemaigne e de Rollant
E d'Oliver e des vassals
Qui moururent en Roncesvals (6).

(6) « Tagliaferro che molto ben cantava, — Su di un cavallo che lesto lesto andava, — Innanzi al Duca andava cantando, — Di Carlomagno e di Rolando, — D'Olivieri e dei prodi, — Che morirono a Roncisvalle ».

Ciò senza cacciarmi nelle dotte dispute, prima e dopo del Becker e Bédier intavolate sulle origine e la fortuna dell'epopea francese (7).

La questione qui è piuttosto questa: a quale testo o schema dell'azione di Roncisvalle attingeva per la sua composizione musiva prete Pantaleone di Otranto nel 1178? Dall'originale della redazione di Oxford o da una precedente versione poetica giullaresca, recata in Italia dai Normanni che tra il 1060 ed il 1160 occuparono e tennero la Puglia? Dalla redazione di Tagliaferro o da quella di Turoldo? Sicuro a me per questo: che i ripetuti accenni alla Puglia, sia pure proiettati nel passato e inseriti nella gesta di Carlomagno, come del resto tutta l'azione di Roncisvalle, suppongono che la Puglia entrasse nella sfera dell'epopea normanna anche prima della redazione originale del manoscritto di Oxford, quale noi la conosciamo o possiamo ricostruirla. Con la menzione della Puglia, della Calabria e della Sicilia nel testo di Oxford, ma specialmente della prima, noi siamo ancora nel ciclo creativo della *Chanson,* il che vuol dire che prendevano parte alla sua formazione anche giullari che facevano la spola tra il nord della Francia e la Puglia, e che, oltre ad essere accolti ed apprezzati a corte, e prima di tutto dal Guiscardo, seguivano e rallegravano con i loro canti le lunghe ed estenuanti marce dei Crociati, che tra i secoli X e XII dal nord d'Europa, a piedi, attraverso l'Italia, si recavano ai maggiori punti d'imbarco per l'Oriente, e principalmente ai porti di Brindisi, Roca Vecchia, Otranto, finendo eventualmente per stazionarvi un certo tempo o per stabilirvisi definitivamente.

Senza questa ricostruzione d'ambiente è impossibile rendersi conto dello svolgimento sia storico che letterario dei fatti. Non dobbiamo dimenticare che un poeta come Guglielmo Appulo, per consiglio di Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo, tra il 1090 e il 1111 cantò in cinque libri, se anche in esametri latini, le gesta dei Normanni in Sicilia, Puglia e Calabria, in un poema che va però soltanto sino alla morte del Guiscardo (1085), e non sono lontani dal vero quegli storici, che dal suo contegno sprezzante verso gli abitanti di queste regioni, pensano che egli fosse un normanno. Non

---

(7) Per la storia della questione e della critica v. A. Monteverdi, *L'epopea francese,* Roma, 1947.

sono, dunque, escluse le probabilità che Roberto e i figli abbiano tenuto presso di sè anche giullari, che con le gesta di Carlomagno intendevano celebrare indirettamente quelle dei Normanni.

Forse molta parte di questa storia ci sfugge: i sogni ambiziosi di uno degli ultimi figli di Tancredi d'Altavilla — per il quale e per i suoi undici fratelli il ducato di Normandia, come già ai suoi antenati prossimi Rollo e Roberto il Diavolo, doveva sembrare eccessivamente piccolo, e che, a costo di cominciare per servire in Italia, insieme con suo fratello Ruggero, come mozzo di stalla, non rinunziava al piano di rovesciare a Roma l'ultimo baluardo dell'Impero germanico, a Costantinopoli quello dei Greci e nel Mediterraneo il dominio dei Saraceni — non potevano realizzarsi senza una corrispondente preparazione civile ed una salda organizzazione politica e militare. Poeti e letterati normanni dovettero venire incoraggiati da Roberto il Guiscardo a stabilirsi in Italia o a seguirlo in Oriente, recando con sè la propria tradizione guerriera ed imponendo la propria lingua. Morto lui, il suo programma, rimasto limitato alla Calabria e alla Sicilia, sedi di due grandi civiltà e di due grandi letterature, la latina e l'araba, venne come tale, obbligato a trasformarsi. Varrebbe la pena di trascrivere alcune pagine del bel volumetto di Antonino De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno* (Palermo 1938, p. 74 sgg.), per trovarci innanzi ad una realtà così intensamente sentita e tanto profondamente rivissuta.

« I vari idiomi si erano continuati in Sicilia entro circoli chiusi, che solo parzialmente e lentamente andarono reciprocamente compenetrandosi. Come non fu allora possibile fondere tutte le stirpi assorbendole in un'altra..., così non fu possibile, nel periodo normanno, fondere insieme tutte le culture in un tipo comune di cultura superiore, così com'era avvenuto nel Regno Normanno d'Inghilterra. La ragione fu che, di fronte alla civiltà anglosassone, i Normanni, forti di una civiltà superiore o comunque non inferiore, riuscirono a dominare il paese anche spiritualmente, trasmettendo la propria lingua, suscitando una le teratura anglo-francese...; in Sicilia, invece, essi ci appaiono al loro arrivo culturalmente dominati dalle civiltà dei loro sudditi. Così che, mentre il francese rimane esclusivamente la lingua della corte..., vediamo i normanni conquistatori accogliere usi e costumi, arti e scienze dei popoli vinti... e sino ad un certo punto la loro lingua ».

E' però il caso di vedere sino a qual punto e in quale forma

ciò sia stato il caso per la Puglia e principalmente per Brindisi; porto, emporio e stazione navale allora di primissimo ordine, e, come ai tempi dell'Impero Romano, mistilingue, pur ammettendo col De Stefano (op. cit., p. 78) che «alla morte di Guglielmo II s'interruppe l'afflusso degli anglo-francesi nell'Italia meridionale e il Regno siciliano perdette ogni contatto con il paese donde erano venuti i suoi fondatori». Per quanto sia vero che uno o due secoli dopo all'influsso del francese antico, lingua d'*oïl,* si sostituisce, quanto meno nella lirica d'amore, quello della lingua d'*oc* della lirica provenzale, non cessa che si tratta di un fatto puramente letterario, se alla Corte di Federico II si parlava, invece, ancora il normanno. Sicchè, limitatamente alla Puglia e principalmente a Brindisi, Lecce, Otranto, a me la testimonianza di Guglielmo Appulo, che ci rappresenta i primi conquistatori normanni come « capaci di trasmettere a quelli che stavano loro attorno la propria lingua e il proprio costume, così da risultarne un popolo solo », non pare esagerata tanto quanto sembra al De Stefano. Quanto meno, rivolgendosi al figlio Ruggero Borsa, Guglielmo Appulo dava espressione poetica ad un programma del padre Roberto.

Importanza minore, ma tuttavia valore d'indicazione, ha il fatto narrato tra il 1154 e il 1169 da Ugo Falcando (che insieme con Romualdo Guarna e Goffredo Malaterra sono i cronisti più attendibili, anche perchè normanni, di quel periodo), di quel gentiluomo, che, invitato ad assumere una carica, se ne schermì dicendo di « non conoscere la lingua dei Franchi, che era in *curia* assolutamente necessaria » (ma non alla sola corte ! cfr. De Stefano, p. 74).

Io qui debbo limitarmi ad esprimere il parere che dopo il 1085, morte del Guiscardo, Guglielmo Appulo scrivesse ancora sotto le impressioni del momento storico e per i circoli della corte normanna, a Brindisi, Lecce, Otranto. Ma le stesse impressioni era possibile riportasse ogni giullare ed ogni poeta francese, che, tra il 1081 e il 1085, date delle due spedizioni del Guiscardo contro l'Impero di Costantinopoli, si trovasse al seguito di lui. Non dobbiamo dimenticare che, dopo la presa di Roma, donde aveva cacciato il rappresentante dell'Impero germanico, Roberto, a settant'anni, con la testa ancora piena di disegni grandiosi, quale appena la fantasia di un giovane duce può concepire, standone alle notizie dei cronisti, alla testa di una flotta di cento navi da guerra dalla Puglia s'era avventurato alla conquista dell'Oriente, destinando alla Calabria ed alla

Sicilia il fratello Ruggero. Evidentemente quest'ultimo dei Vichinghi-Normanni, accarezzava ancora il sogno dei suoi progenitori, che secoli prima, partiti dalla Scandinavia su piccole barche, s'erano avventurati alla conquista del mondo: Europa, Asia, Africa ed America compresa ! (8). Quanto meno lo incitavano il ricordo dei suoi più vicini antenati, Rollo, il ferocissimo, morto nel 930, il quale partendo dalla Scandinavia aveva strappato la Normandia a Carlo il Semplice, e Roberto il Diavolo, che aveva tentato una crociata ed era morto durante il suo pellegrinaggio a Gerusalemme. E dopo Hastings gli dovevano turbare i sogni le glorie del Conquistatore. Ricco di questi sogni e di piani certamente ancora più vasti, questo dei più giovani dei dodici figli di Tancredi d'Altavilla, descritto dagli storici come uno dei più forti e più furbi uomini del tempo, un vero vichingo con barba bionda e lunghi, svolazzanti capelli, si era nel 1085 accinto ad una seconda spedizione, non più fortunata della prima (1081), contro Costantinopoli, perchè giunto a Corfù, di malaria vi era morto. La flotta che ne riportava la salma in Puglia, naufragata in una tempesta la nave che ne recava il cadavere, ne sbarcò il corpo a Otranto, dove venne imbalsamato ed inoltrato in Puglia mentre il suo gran cuore vichingo venne ivi trattenuto. In questo clima di ancora ardente eroismo, in questa atmosfera satura di ebbrezza epica veniva composto il poema di Guglielmo Appulo (9). Se, come si suppone, egli era un normanno, non so che cosa lo abbia trattenuto dallo stendere il suo poema in francese antico; forse la sua preparazione classica. Ma, se ciò era vietato ad un poeta di tipo umanistico, nulla impediva ai giullari che potevano essere al seguito di quest'uomo straordinario, di pareggiarne la statura agli eroi della *Chanson*, e d'inserirne i ricordi nella tela del poema, si intende nei modi e nelle forme in cui era consentito dalle leggi dell'opera e dalla tecnica del verso.

Checchè ne dica la critica, io credo che non del tutto infondatamente il Grégoire (10) abbia ravvisato nella *Chanson*, nelle fre-

---

(8) Alludo alle iscrizioni nell'alfabeto delle *rune* scandinave, rinvenute in una grotta in America, ed alla loro epopea indigena, l'*Edda*, per cui v. con la traduzione italiana del MASTRELLI, Firenze, 1952.

(9) *Moribus et lingua quocumque venire videbant / Informant propria, gens efficitur una*; cfr. CARUSO, *Bibl. histor. regni Sic.*, I, 94.

(10) Nei suoi studi sulle origini del poema bizantino e sull'eroe Digenes Akritas.

quenti citazioni della Puglia, della Calabria e della Sicilia, allusioni alle due spedizioni del Guiscardo in Epiro, ed il Catalano abbia veduto nella menzione di Palermo, presa dai Normanni nel 1072, *un terminus ante quem* della composizione del poema. Dalla presenza nella *Chanson* di tratti come questi che cito testualmente dal ms., in dialetto normanno, di Oxford:

386 sgg.:

Dist Blancandrins: Merveillus hom est Charles,
ki cunquist Puille e trestute Calabre;

2588 sgg.: (e nella riduzione francese dell'Aubé, Parigi, Garnier, 1945):

Je l'en conquis Bavière et toute Flandre,
et la Bourgogne et trestoute Pouillaine,
Costantinople dont il eut la fiance;

3181 sgg.:

Je's leur dirai merveilleuses et pesmes:
« Mort est mon niés, qui tant me fit conquerre ».
Encontre moi révelleront les Saisnes
Et Hongre et Bougre et tante gent averse,
Romain, Pouillan et tous ceux de Palerme (11).

In ogni modo, che la situazione linguistico-culturale della Puglia sotto Roberto il Guiscardo e sotto Tancredi (m. 1112) fosse quella narrata o descritta da Guglielmo Appulo, viene a confermar direttamente la didascalia in francese antico, cioè normanno, del mosaico del pavimento della distrutta cattedrale normanna di Brindisi e la conoscenza diretta o indiretta del testo della *Chanson de Roland* in Puglia prima o dopo il 1125 e la penetrazione, sia pure limitata, di espressioni e di parole normanne nella struttura mistilingue, e cioè di neolatino, neogreco e francese d'*oïl* nei dia-

---

(11) A. Monteverdi, *L'epopea francese*, p. 81 sgg. A p. 83 sg. egli così conchiude la sua critica delle critiche: « Stiamo ai fatti assodati. I fatti assodati sono questi: il poema allude alle conquiste normanne dell'Italia meridionale (1054-1059) e dell'Inghilterra (1066); il poema presuppone le crociate francesi di Spagna, iniziate nel 1064... *La Chanson de Roland*, quale si presenta nel testo di Oxford, è posteriore al 1064... in ogni caso non è posteriore al 1100 ».

letti della regione di Brindisi, Lecce ed Otranto. E tutta bizantina, romanica, normanna è la cultura e l'arte (12) in questa regione tra i secc. X-XIII e normanni sono ancora molti nomi e cognomi. D'altra parte, che Prete Pantaleone di Otranto fosse a parte, come della cultura latina e bizantina dei secoli XI-XII della regione, così della conoscenza di epopee dei cicli carolingio e bretone e probabilmente di alcuni loro testi, dimostra nei mosaici del pavimento della cattedrale di Otranto (1161-1169), opera sua, la rappresentazione di alcuni elementi del ciclo di Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Riservo ad altro studio la ricerca e la trattazione di parole di vocabolario o fonetica antico-francese penetrate nelle iscrizioni e nei dialetti meridionali, notando qui di volo:

pugl. *quaremma* « quaresima »; *simana* « settimana »; sic. *capuliare* « tagliare a piazi », a. fr. *caplïr; Paino* (a fr. *païen*) acc. Pagano, ecc.

Qui si presenta un'altra questione. Posto che Prete Pantaleone abbia conosciuto direttamente la *Chanson de Roland,* quanto più nell'originale e quanto meno nella redazione di Oxford, si domanda: I) quanta e quale parte si trovasse a rappresentarla nella composizione musiva della cattedrale normanna di Brindisi; II) a quale punto preciso della Chanson si riferisce il soggetto del mosaico di cui si è salvato il disegno. Alla prima domanda sarà permesso di rispondere qualche cosa di più quando siano stati più direttamente esaminati il grafico raccolto da Ortensio De Leo e i disegni del Millin e questi siano stati sottoposti ad una interpretazione meno aleatoria di quella del Bertaux-Schultz. Fin da ora si potrebbe però supporre che, ai suoi fini particolari, Prete Pantaleone, nella sua istoriazione musiva, non si sia attenuto strettamente alla esposizione del testo e ne abbia concretati i motivi e fissati i particolari in una serie istantanea di quadri, i quali, anche se ordinati successivamente secondo lo svolgimento narrativo dei fatti, dovevano essere necessariamente collegati tutti in una nuova e diversa unità di tempo, di

(12) Per la scultura, dopo Toesca, *Storia dell'arte*, I, 83 , v. ora le importanti notizie e riproduzioni aggiunte delle statue di Pietro e Paolo della demolita chiesa normanna di S. Salvatore (accanto a quella di S. Marco scoperta dal Dr. F. Braccio a Francavilla Fontana) da Cesare Teofilato nella « Rassegna Economica di Brindisi », VI (1952), p. 6 sgg. Non è escluso che le due statue siano state eseguite a Brindisi o Francavilla sotto il feudatario Goffredo da Francavilla tra il 1166 e il 1189: cfr. *Cod. Dipl. Brind.*, Trani, 1940: dipl. 78; 38.

luogo, atta, penso, a dare una visione d'insieme a tutta l'azione, chiudendola in una cornice sola. I particolari dell'angelo che vola al di sopra dei cadaveri dei combattenti fedeli caduti; Orlando che si carica sulle spalle il corpo del suo amico Oliviero; Orlando a cavallo che conduce per la briglia il cavallo di Oliviero ferito, se realmente esistenti nel disegno, sembrano in parte supposti, in parte inventati dall'artista, ai suoi scopi ed effetti immediati.

Qui ora si tratta di poter individuare negli andirivieni delle *Lasse* giullaresche il momento particolare espresso dal grafico del De Leo e dal disegno del Millin, in cui Turpino siede a cavallo tra Orlando, pure a cavallo, che impugna l'olifante e Oliviero a piedi, tutti e tre nella direzione di marcia voluta o per affrontare nuovamente il nemico o per tentare di aprirsi il varco tra le loro schiere. Esso rappresenta il punto più centrale e più culminante di tutta la azione. E' da supporre che Pantaleone non riprendesse *ab ovo* tutta la situazione creatasi in Spagna al ritorno di Carlomagno verso la Francia, dopo la presa di Saragozza e in seguito all'isolamento della retroguardia lasciata a custodia del passo dei Pirenei per il tradimento di Ganelone, e che entrasse subito in *medias res* disponendo in una zona di cornice della navata centrale i combattimenti di masse tra fedeli e pagani, ma sviluppando in una o più zone concentriche e in serie di figurazioni successive, in modo da conservare la continuità di azione, le tenzoni personali dei Pari come risultano dal testo di Oxford e finalmente al centro quelle sempre più ristrette dei tre personaggi superstiti Orlando, Oliviero e Turpino, in procinto di soccombere. Qui, infatti, si delinea una fase nuova e sempre più personale di tutta l'azione determinata dai propositi e dai caratteri diversi dei tre personaggi superstiti: la fierezza di Orlando, deciso ad affrontare, anche da solo, tutta la massa dei nemici, piuttosto che imboccare l'olifante e chiamare al soccorso Carlo, unicamente fidando nel valore del suo braccio e nella tempra della sua spada; la ponderazione di Oliviero, non meno valoroso di lui, ma premuroso della vita dei suoi commilitoni, finchè potevano essere salvati e dei Pari compagni, quando ancora non erano stati tutti uccisi; la pia equanimità di Turpino, pieno di comprensione per le ragioni dell'uno e dell'altro, ma sollecito, ora che queste ragioni, con la morte di tanti eroi, erano superate, che il risentimento e le offese reciproche dei due campioni cristiani non degenerassero in tragedia, quando era ancora possibile l'unica soluzione rimasta:

salvare combattendo fino all'ultima goccia di sangue, insieme con la fede, anche l'onore. La scena del mosaico di Brindisi li coglie nel momento in cui questa estrema decisione era stata presa e i tre eroi si avviano verso il loro estremo destino. L'azione del poema raggiunge qui il vertice più eroico.

Ecco la situazione quale si presenta nelle lasse CXLIV-CLV (Aubé):

Le quens Roland est entré en la presse,
Qui de férir ne fine ni ne cesse.
Tient Durandal, son épée qu'a traite,
Rompt ces hauberts et démaille ces heaumes;
Tranche ces corps et ces poing et ces têtes:
Tels cent païens a jetés à terre.
N'en ni a un qui vasal ne cuide être.

« *Il Principe Rolando è entrato lestro* (nel campo), *Egli che di colpire non dà fine nè posa; Stringe Durendal la sua spada che ha tratta* (dal fodero); *Rompe corazze e smaglia elmetti; Fa a pezzi corpi, mani e teste; Quasi cento pagani ha steso morti a terra. Non ve n'ha uno* (dei suoi) *che non pensi ad esser prode* ».

Olivier est tourné de l'autre part;
De bien férir le ber moult se hâta,
Trait Hauteclaire, s'épée que porta:
Fors Durandal sous ciel meilleur nen a.
Le quens la tient et forment se combat;
Le sang vermeil en vole jusq'aux bras.
« Dieu, dit Roland, com cist est bon vassal!
Eh! gentil quens' tant preux et tant loyal,
Notre amitié en ce pour finira
Par grand' douleur hoi se départira.
Et l'Empereur, quand morts nous trouvera,
En douce France jamais tel deuil n'aura.
N'y a Français pour nous ne priera,
Enz ès moutiers oraison en fera.
En Pareïs la nôtre âme gerra ».
Olivier l'ouit et son cheval brocha:
En la grand' press à Roland s'approsma.
Dit l'un à l'autre: « Compain, traiez-vous ça.
Ja l'un sans l'autre, si Dieu plait, n'y mourra ».

« Olivieri è volto dall'altra parte; Di ben colpire il barone molto si studia; Trae Hauteclaire, la spada che recava: Fuori di Durandal sotto il cielo migliore non v'ha. Il prence la stringe e fortemente si batte; Il sangue vermiglio ne scorre fino alle braccia. « Dio, disse Rolando, che prode soldato è questo! Ah!, nobil prence, tanto prode e tanto leale! L'amicizia nostra oggi finirà. Con gran dolore oggi ci si separerà. E quando l'Imperatore morti ci troverà, Nella dolce Francia giammai tal dolore più si avrà. Non un francese per noi non pregherà. Nei monasteri orazione si farà. In Paradiso la nostra anima collocata sarà ». Oliviero l'uscolta e sprona il suo cavallo; In gran fretta Rolando s'avvicinò. Dice l'uno all'altro: « Compagno, fatevi qua; L'un senza l'altro, se Dio voglia, qui non morrà ».

Qui sorge un grave problema. Mentre dal disegno del mosaico risulta che solo Oliviero non è a cavallo, in questa lassa Oliviero ha ancora il suo:

Olivier l'ouit et son cheval brocha.

La difficoltà non sta tanto nel pensare che tra l'azione della lassa CXLV e la lassa CLII, in cui il diverbio è sedato con la allocuzione di Turpinio e la riconciliazione dei due compagni:

Roland a mis l'olifant à sa bouche,

quanto nel supporre che nel massacro seguito alla lassa CXLV, e cioè nell'azione della lassa CXLVI, Oliviero abbia perduto il cavallo.

Di qui risulterebbe che o Pantaleone non abbia tenuto presente il testo di Oxford, o che in questo sia andata perduta una parte che era nel suo originale, posto che tra il 1125 e il 1150 del poema non esistevano se non queste due redazioni. Quanto il Bertaux aggiunge dai disegni del De Leo e dello Schultz, e che i disegni del Millin, quando siano stati integralmente pubblicati potrebbero smentire o confermare, dà credito alla prima ipotesi: mancherebbe, tra l'altro, il particolare di Orlando a cavallo, conducente per la briglia il cavallo di Oliviero ferito, e che nel testo di Oxford non trova posto, perchè, quando nasce il diverbio, Oliviero non è ancora ferito. E mancherebbe anche il particolare di Orlando che porta sulle spalle il corpo del morto amico, che il Bertaux avrebbe visto nei disegni. Ecco come si presenta Oliviero morente agli occhi di Orlando inchinato su di lui nella *lassa* CLXIX:

Olivier sent que la mort moult l'angoisse:
Ambdui les yeux en la tête lui tourment,
L'ouïe perd et la véue toute;
Descend à pied, à la terre se couche,
Durement, en haut si réclame sa coulpe,
Contro le ciel ambesdeux ses mains jointes,
Si prie Dieu que Paréïs lui donge
Et bénéïsse Charlon et France douce,
Son compagnon Roland desur tous hommes.
Faut lui le coeur, le heaume lui ambronche,
Trestout le corps à la terre lui juste.
Mort est le quens, que plus ne se demeure.
Roland le ber le pleure, si l' doulouse
Jamais en terre n'orrez plus dolent homme.

« *Oliviero sente che la morte molto l'angoscia; Ambo gli occhi nella testa lo fan soffrire; Perde l'udito e la vista tutta, cala sino ai piedi e a terra si corica; Forte ed alto recita il* mea culpa; *Verso il cielo con le due mani giunte; Prega Dio che gli dia il Paradiso, E benedice Carlo e la cara Francia, E il compagno Rolando sopra di tutti. Gli manca il cuore, l'elmo gli abbassa, E quasi tutto il corpo gli adagia a terra! Morto è il prence e più non è qui. Rolando, il barone, lo piange e s'addolora di lui. Giammai sulla terra si vedrà uomo più afflitto* ».

(I vv. 2239-40 assai oscuri riferisco io a Orlando, non a Oliviero, che è già morto. A Orlando manca il cuore di guardare Oliviero morto, gli abbassa l'elmo e lo adagia seduto a terra, nulla più).

E segue nella lassa CLXX, contenuto o represso, come si conviene ad eroe, il pianto di Orlando:

Le quens Roland, quand mort vit son ami
Gésir adens, à la terre son vis,
Ne peut muer n'en pleure et ne soupire.
Mouſt doucement à regretter le prit:
« Sir compain, tant mar fûtes hardï!
Ensemble avons été et ans et dis;
Ne m' fesis mal, mi je ne l' te fortfis.
Quand tu es mort, douleur est que je vive ».

« *Il prence Rolando quando vide l'amico giacere all'in giù, bocconi a terra, Non può dir parola che non pianga e sospiri. Molto*

teneramente cominciò a rimpiangerlo : « Signor compagno, quanto infelice fu il tuo ardimento, Insieme siamo stati anni e giorni ! Non mi facesti male e non te ne feci. Una volta che tu sei morto, duole che io viva ».

E qui termina e Orlando si diparte su Veillantif, suo cavallo, senza fare o aggiungere altro. Tuttavia, se egli portava sulle spalle il corpo del suo amico, come un disegno ha fatto credere al Bertaux, non parrebbe che Pantaleone possa aver inventato di suo e converrà pensare piuttosto che egli abbia tenuto presente una fonte letteraria diversa, se non cartelloni correnti per l'uso di recitanti girovaghi e di artisti. Pare, infatti, inverosimile che la redazione originale del manoscritto di Oxford fosse più scadente della copia.

Dove, invece, il disegno del distrutto mosaico di Brindisi si mostra più aderente al manoscritto di Oxford, e presumibilmente anche alla redazione originale di cui si considera una copia, è nella situazione rappresentata dalle *lasse* CXLVI-CLII, benchè esse non ne fissino e non il momento in cui, cessato il massacro della *lassa* CXLV, in un momento di tregua, accesosi il diverbio tra Oliviero ed Orlando, perchè questi suoni l'olifante, Turpino ha appena terminato di riprendere i due contendenti, che Oliviero è in atto di marciare, tuttavia con la spada nel fodero, Orlando dà fiato al corno e tutti e tre si muovono in una determinata direzione, quale non si sa, se Oliviero non sente il bisogno di tener pronta la spada a difesa. Pensano forse che Carlo abbia udito e che voli in loro soccorso. Ma in realtà il nemico è lì che li aspetta al varco e la lotta riprende più furiosa che mai, mentre Orlando, rivolto ad Oliviero, grida: *Sire compain, allons y reférir* (v. 2086). Ed ecco la *lassa* CXLVI:

Qui puis véît Roland et Olivier
De leur épées férir et caplier !
Li Archeuverque y fiert de son épieu.
Ceux qu'ils ont morts, bien les peut hon priser:
Il est écrit ès chartes et ès brefs,
Ce dit la Geste, plus de quatre milliers.
Aux quatre esteurs leur est advenu bien,
Le quint après leur est pesant et grief.
Tous son occis ces Français chevaliers
Ne mais soixante que Dieu a épargnés.
Ains que ils meurgent, se vendront y moult cher.

« *Chi poi avesse visto Rolando e Oliviero con le loro spade colpire e fare a pezzi* (sic. *capuliari*) ! *L'Arcivescovo mena colpi col suo spiedo. Quelli che hanno ucciso li si potrebbero ben contare: sta scritto in carte e lettere: Ciò dice la Gesta più di quattro mila. Ai quattro* (primi) *scontri gli è andata bene: Il quinto è stato loro* (ai Francesi) *schiacciante e grave. Tutti son rimasti uccisi questi cavalieri francesi* (Eccetto) *non più di sessanta che Dio ha risparmiato. Ma prima che muoiano si venderanno molto caro* ».

(*Lassa* CXLVII): Le ques Roland des siens y voit grand perte;
Son compagnon Olivier en appelle:
« Beau cher compain, pour Dieu qui vous enhaite,
Tants bons vassaux voyez gésir par terre:
Plaindre pouvons France douce, la belle,
De tels barons comme on remeint déserte.
Eh ! Roi. ami, que vous ici nen êtes !
Olivier frère, com le pourrons-nous faire?
Com faitement lui manderons nouvelles »?
Dit Olivier: « Je ne l'sais comment querre.
Mieux veux mourir que honte nous soit retraite ».

« *Il prence Roland vede la grande perdita dei suoi; Ne domanda al compagno Oliviero: « Bel caro compagno, così Dio t'aiuti, Tanti prodi eroi vedi giacere a terra: Piangere possiamo la Francia dolce e bella. Di quali valenti uomini resta ora priva ! Ah ! Re, amico,* (disgrazia) *che non sei qui ! Oliviero, fratello, come potremo far ciò? In qual modo possiamo mandargli notizie? ». Dice Oliviero: « Io non o come cercarlo. Meglio val morire che subir disonore* ».

(*Lassa* CXLVIII): Ce dit Roland: « Sonnerai l'olifant:
Si l'orra Charles, qui est aux ports passant,
Je vous plévis, ja retourneront Francs ».
Dit Olivier: « Vergogne serait grand
Et réprouver à trestous vos parents:
Icette honte durrait à leur vivant.
Quand je l'vous dis, n'en féîtes nient,
Mais ne l'ferez par le mien louement:
Si vous cornez, n'ert mie hardement.
Ja avez vous ambdeux le bras sanglants ».
Répond le quens: Coups j'en ai fait moult gents ».

« *Così dice Rolando*: « *Suonerò l'olifante, e l'udrà Carlo che sta per varcare il confine. Ti assicuro che i Francesi ritorneranno* ». *Dice Oliviero*: « *Vergogna sarà grande E da rimproverare a tutti i parenti tuoi. Quest'onta durerà per tutta la loro vita. Quando te lo dissi* (di sonarlo), *non ne facesti nulla; Ma ora non farai con lode da parte mia; Se suonerai ora, non sarà gran coraggio. Già hai ambo le braccia sanguinanti* ». « *Risponde il prence*: « *Di colpi io ne ho dati molti e bravi* ».

(*Lassa* CXLIX): Ce dit Roland: « Fort est notre bataille;
Je cornerai; si l'orra le roi Charles ».
Dit Olivier: « Ne serait vasselage.
Quand je l'vous dis, compain, vous ne l'daignâtes.
S'y fûf le Roi, n'y oüssions dommage.
Ceux qui là sont, n'en doivent avoir blâme ».
Dit Olivier: « Par cette mienne barbe !
Si puis veeir ma gente soreur Aude,
Vous ne gerrez jamais entre sa brace ».

« *Così dice Rolando*: « *La nostra lotta è dura; Io suonerò e l'udrà il Re Carlo* ». *Dice Oliviero*: « *Non sarebbe una prodezza. Quando io te lo dissi non ti degnasti* (di farlo). *Se fosse qui il Re, non avremmo danno. Quelli che sono lì debbono avere biasimo* ». *Dice Oliviero*: « *Per questa mia barba! Se posso rivedere la mia nobile sorella Alda, Tu non dormirai mai e poi mai fra le sue braccia* ».

(*Lassa* CL): Ce dit Roland: « Pour quoi me portez ire?
Et cil répond: « Compain, vous le féîtes;
Car vasselage per sens non est folie;
Mieux vaut mesure que ne fait estultie.
Français sont morts par votre légérie;
Charles jamai de nous n'aura service.
Si m'créissiez, venu y fût mon sire,
Cette bataile oüssions faite et prise;
Ou pris ou mort y fût le roi Marsile
Votre prouesse, Roland, mar la véîmes;
Charles le Magne de vous n'aurat aïe,
N'ert mais tel hom désqu'à Dieu juise.
Vous y mourrez et France en ert honnie;
Hoi nous défaut la loyal compagnie,
Ains le vespre ert moult grève la départie ».

« *Così dice Rolando*: « *Perchè mi porti rancore? E quegli risponde*: « *Compagno tu facesti sì* (è colpa tua); *Perchè vero valore non è follia; Vale* (più sonno) *più misura che non pazzia. Francesi son morti per la tua leggerezza. Carlo non avrà di noi alcun vantaggio; Se mi avessi sentito, venuto sarebbe qui il mio Sire. Questa battaglia avremmo già fatta e vinta; Preso o morto sarebbe il Re Marsilio. La tua bravura Rolando l'abbiamo disgraziatamente vista! Carlo il grande di te non avrà alcun pro'. Non vi sarà più un uomo come te, fino a che giudichi Dio* (*a Dio non piaccia*). *Tu vi morrai e la Francia ne sarà disonorata. Oggi finisce per noi la leale amicizia. Prima di sera grave sarà la dipartita* ».

(*Lassa* CLI): Li Archevêque les ouit contrarier,
Le cheval broche des éperons d'or mer,
Vint tresqu'à eux, si 's prit à châtier:
« Sire Roland, et vous, sire Olivier,
Pour Dieu vous prie ne vous contrariez.
Ja le corner ne nous aurait métier,
Mais népourquant si est-il assez mieux.
Vienge le Roi, si nous pourra venger:
Ja ne s'en doivent païens tourner liets.
Nôtres Français y descendront à pied,
Trouveront nous et morts et détranchés,
Léveront nous en biéres sur sommiers,
Si nous pleurront de deuil et de pitié,
Enfouiront en aîtres de moutiers,
N'en mangeront ni loups, ni porcs, ni chiens »,
Répond Roland: « Sire, moult dites bien ».

« *L'Arcivescovo li udì litigare, Il cavallo spronò con gli speroni d'or puro, Venne fino a loro e così prese a rimproverarli*: « *Sire Rolando e tu Oliviero, Per Dio vi prego di non questionare. Ormai non ci sarebbe più bisogno di suonare, ma tuttavia ciò è molto meglio, Venga il Re così potrà vendicarci. I pagani non dovranno tornarsene allegri. I Francesi nostri vi scenderanno a piedi, Troveranno noi morti e fatti a pezzi. Ci solleveranno in bare su somieri E piangeranno di dolore e compassione, Ci interreranno in atrî di monasteri. E non ci mangeranno nè lupi, nè porci, nè cani. Risponde Rolando: Sire*: « *Voi dite molto bene* ».

(*Lassa* CLII): Roland a mis l'olifant à sa bouche,
Empeint le bien, par grand vertu le sonne.
Hauts sont les puys et la voix est moult longue.
Grands trent lieues l'ouïrent ils répondre.
Charles l'ouït et ses compagnes toutes;
Ce dit le Roi: « Bataille font nos hommes ».
Et Ganelon lui répondit encontre:
« Si l' désît autre, ja semblât grand mensonge ».

« *Rolando ha messo alla bocca l'olifante, Gli dà ben fiato e con gran lena lo suona. Alti sono i monti e la voce va molto lontano. Da lungi trenta leghe ne sentirono l'eco. Carlo l'udì e tutti i suoi compagni. Il Re dice*: « *Battaglia hanno i nostri* ». *E Ganellone di rimando gli risponde*: « *Se l'avesse detto un altro ciò parrebbe gran menzogna* ».

Quanta parte del resto della *Chanson*, quanto meno della morte di Orlando, dell'arrivo di Carlo, della vendetta e sepoltura degli eroi, fosse rappresentata nella composizione pavimentale di Panta-



leone non sappiamo, e non sappiamo quanto potrà ancora ricavarsi dai disegni del mosaico eseguiti prima che nella metà del secolo scorso il vecchio pavimento della Cattedrale di Brindisi venisse distrutto o ricoperto dal nuovo. Sappiamo soltanto che in un punto si scorgeva (e si scorge, v. Fig.) l'arca di Noè in forma di scrigno, proprio la forma che, dieci o dodici anni prima Pantaleone, aveva adottato nell'arca del mosaico della Cattedrale normanna, tuttora esistente, di Otranto.

E' da supporre che l'interesse e la sacra religiosità che i principi normanni, a cui risale l'ordinazione della costruzione del tempio e presumibilmente anche del mosaico del pavimento, annettevano alla *Chanson de Roland,* tuttochè francese e carolingia alle sue origini, sempre gloria della loro gente, abbia determinato Pantaleone a Otranto, dove si conservava il cuore di Roberto il Guiscardo, poco più di un cinquantennio dopo la morte di Tancredi di Lecce e nel clima ancora ardente delle prime crociate, a rappresentare di quella *Chanson* a Brindisi la parte più importante. Già nel pavimento della cattedrale di Otranto egli, dieci o dodici anni prima, aveva fatto posto a leggende del ciclo di Artù e della Tavola Rotonda, meno pie e assai più romanzesche, sino ad una assai più oscura, in cui guerrieri che recano un rotolo in mano intimano la resa di una donna o di una fortezza: « *Sarrà resa colei, aut...* ! » il più antico documento da me ivi scoperto nel 1907 del volgare della regione !

GIOVANNI ALESSIO

SUL NOME DI ÒTRANTO

Chi si accinge a ricercare l'etimologia di un toponimo moderno può trovarsi molto spesso dinanzi ad un nome senza alcuna tradizione o con tradizione relativamente recente, come avviene generalmente per denominazioni di contrade, piccoli colli, ruscelli e simili, ma è raro che manchi una tradizione classica o almeno medioevale di denominazioni che si riferiscono a grandi centri abitati, a monti o a fiumi di una certa importanza. In quest'ultimo caso, il primo còmpito dello studioso è quello di stabilire il rapporto fonetico che lega la forma o le forme antiche a quella dialettale moderna, il che non è difficile quando vi è una tradizione ininterrotta, ma può accadere che il nome moderno rispecchi meglio di quello antico la forma originaria e questo avviene generalmente per i nomi che appartengono al sostrato preindoeuropeo, che conosciamo naturalmente soltanto attraverso la tradizione classica, in quanto questi nomi possono esserci giunti in forme notevolmente alterate per ragioni molto differenti, quali l'adattamento fonetico (come per es. il lat. Catina per il pregreco Κατάνη o Massilia per il pregreco Μασσαλία), l'etimologia popolare, e talvolta anche il calco. Il secondo compito dello studioso è quello di stabilire in quale ambiente linguistico il toponimo è sorto. È infatti evidente che senza queste indispensabili precauzioni ogni tentativo di interpretazione etimologica di un toponimo sarebbe campato in aria (1).

Qualche esempio varrà a chiarire meglio il nostro pensiero.

È ben noto che il nome di *Róma*, che continua con tradizione ininterrotta il lat. Rōma, venne tratto dal gr. Ῥώμη « forza » « potenza », senza tener presente che la città non sorse in un ambiente greco, ma etrusco-mediterraneo, dove il nome latino non è altro che

---

(1) Per queste questioni di metodo, cfr. ALESSIO, *L'inquadramento del nome di* Faesulae *nella toponomastica mediterranea*, in « Atti del I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranea », Firenze-Napoli-Roma 1950, 393-404.

l'adattamento di quello etrusco *Ruma* (cfr. etr. *rumaχ* = lat. R o m a n u s), da connettere verosimilmente col relitto egeo ῥώμη-ζέφυρος (Esichio), raccostamento che ci permette di interpretare questo nome fatidico come « la città del fiume (*Tévere*) » (2). La stessa etimologia greca fu proposta per spiegare il nome di *Rometta* (Messina), « per essere stata una terra fortificata sopra una vetta montuosa isolata », interpretato da altri come « piccola Roma », da altri ancora riportata all'arabo r ā m a t a « restaurare », « per essere stata la città distrutta e restaurata dai Musulmani », o all'ebraico r a m u t h « eccelsa, alta », « poichè è situata al sommo vertice di monti » (Vinci), etimologie tutte (3) che non tennero conto della forma più anticamente documentata, *Rimecta,* in un privilegio del conte Ruggiero I del 1088, che le fa escludere in blocco. L'esempio di *Mistretta* (= *Mistrecta,* a. 1151), modificazione in bocca araba del medioev. Ἀμιστράτη (Cusa), per il class. A m e s t r a t u s (Cicerone), Ἀμήστρατος (Stefano Bizantino) (4), rende verosimile l'ipotesi che il nome risalga per la stessa trafila al gr. e bizant. τὰ ἐμφράτα « le fortezze », dato che si tratta effettivamente di un'antica città fortificata che sorgeva in una regione fortemente bizantinizzata (5). Così è sbagliata l'interpretazione latina di due città settentrionali sorte nel Medioevo in seguito all'invasioni germaniche, cioè *Soave* (Verona) e *Rovigo,* la prima interpretata come derivata dal lat. s u ā v i s, mentre invece risale al nome etnico degli Svevi (alto tedesco ant. S w a b e, ted. mod. *Schwabe*), e la seconda, che appare nella forma *Rodigo* in documenti dell'838, erroneamente analizzata come R o d a e v i c u s (6), mentre risale effettivamente al personale gotico H r o t h e i g s (« ricco di fama »), con lenizione e susseguente dileguo della dentale intervocalica ed epentesi di *v* per evitare lo iato. I nomi moderni dei toponimi siciliani *Catània, Messina, Cefalù, Adernò* ci assicurano che c'è stata un'interruzione nella tradizione classica latina, giacchè essi non rispecchiano le forme latine classiche

---

(2) *Op. cit.*, 396.

(3) Gaetano Trovato, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale 1949, 168 sgg.

(4) Alessio, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia,* in « Boll. Stor. Catan. », XI-XII, 1946-47, 32.

(5) *Op. cit.* Parte II, Firenze 1954, 75.

(6) « Forse da un *fundus Roda* attraverso *Rodae vicus;* gli abitanti si chiamano *Rodigini* », E. Migliorini, in « Enciclopedia Ital. », XXX, 196. L'origine germanica è sostenuta da linguisti di valore, come C. Tagliavini.

Catina, Messana, Cephaloedium, Hadranum, ma quelle bizantine Κατάνη, Μεσσήνη, Κεφαλοίδιον, Ἄδρανόν, che alla lor volta poggiano su quelle classiche Κατάνη, Μεσσάνα, Κεφαλοίδιον, Ἄδρανον, dalle quali dipendono, con adattamento fonetico, quelle latine (7). Più interessante ancora è il nome del Torrente *Farfa* (Fara in Sabina), che non continua la forma Fabaris della tradizione latina, ma poggia sopra una forma indigena *Farfar, di cui quella latina non è che un adattamento con *-b-* al posto di *-f-* (tratto caratteristico che distingue il latino dall'italico) e dileguo per dissimilazione della prima liquida (*r*), spiegazione sicurissima per l'attestazione di Servio (*Fabarim quem dicit per Sabinos transit et Farfarus dicitur*) e perchè questo idronimo è inseparabile dal fitonimo farfarus « tussilagine », relitto mediterraneo (8). Allo stesso modo abbiamo potuto stabilire che il nome moderno di Arelate, cioè *Arles* (= *Arle*, XIII sec.), presuppone un *Arela, di cui la forma latina rappresenta l'etnico con la nota formante -ate del sostrato mediterraneo (cfr. etrusco *manϑvate* = lat. Mantuanus) (9).

Per questo, prima di affrontare l'arduo problema dell'origine e dell'interpretazione etimologica del nome di *Òtranto*, è necessario giustificare foneticamente le numerose varianti della tradizione, per ricostruire, attraverso queste, la forma originaria del toponimo.

Òtranto, in provincia di Lecce, sorge sul Mare Adriatico, e propriamente all'inizio del canale, che da essa si denomina, che congiunge l'Adriatico col Mare Ionio. La più orientale città della nostra Penisola è situata su un'insenatura dell'Adriatico che raccoglie un porto ampio, sebbene poco profondo, un tempo molto fiorente, perchè di là salpavano le navi che dall'Italia andavano in Epiro e in Grecia. La città, che oggi si estende su due colline a ridosso del porto, è un piccolo centro silenzioso caratterizzato da vie brevi e strette, da alte mura medioevali, da un vecchio castello e da una magnifica cattedrale.

Quantunque non sia stato trovato avanzo di mura megalitiche e di necropoli o iscrizioni messapiche, il che in parte può essere imputato alle turbinose vicende della città durante il Medioevo

(7) Alessio, *L'elemento greco*, cit., 44 sg.

(8) Cfr. anche per altri esempi, Alessio, in « Archivum Romanicum », XXV, 142 sg., con bibliografia relativa.

(9) Alessio, in « Studi Etruschi », XXI, 1950-51, 449.

che hanno portato a notevoli distruzioni, in parte alla mancanza di scavi sistematici, si deve ritenere *Òtranto* certamente molto antica, se Strabone (VI 281) ne attribuisce la fondazione ai Cretesi (vedremo più avanti che valore si deve dare a questa antica leggenda). Tutto fa pensare che il porto fosse conosciuto ed utilizzato anche anteriormente alla dominazione messapica. Divenuta romana, ebbe concesso il permesso di battere moneta dagli imperatori M. Aurelio e L. Vero (II sec. d. Cr.), ma pare che già al tempo della Magna Grecia abbia avuto una propria monetazione. Nel VII sec. fu sede del governo bizantino e capitale del Tallone d'Italia, che prese il nome di *Terra d'Òtranto* (*Terra Hidronti,* a. 1094), regione profondamente grecizzata, dove tutt'ora sopravvive il bizantino (romaico) (10).

Il nome di *Òtranto* nell'antichità ci è stato tramandato nella forma della tradizione greca, Ὕδρους -οῦντος (Scylax, Ptolem.), da cui dipende direttamente la trascrizione latina H y d r u s (Cicerone, Pomponio Mela, Lucano, Plinio), accanto alla forma più elaborata H y d r u n t u m (Livio XXXVI 21; *Itin. Anton.* 497, 521).

Con una coloritura vocalica appena differente una forma H y d r o n t u m è documentabile attraverso Cassiodoro, *var.* I 2: *conchylia Hydrontini maris*, e i Gromatici, p. 262 Lachm. :*ager Ydrontinus.*

Più notevole è la variante H u d r e n t u m, ricostruibile sul *C.I.L.* X 1795: MUNICIPI HUDRENTIN[ORUM], che ritorna nell'*(H)odrentum* di Paolo Diacono, *hist. Longob.* II 21.

Ma già nel IV sec. fa capolino *Odronto* nell'*Itin. Ierosolymitanum,* 609 (a. 333), che si continua nel *civitas Otorontana,* messo in rilievo dal Morosi, in documenti del X sec., e finalmente nello *Otrontto* (sic) del portolano di Pietro de Versi, che porta la data del 1445 (11).

Se ancora all'inizio del XV sec. altri documenti conoscono la forma *Idrontum* o *Itrontum*, questa grafia non ha per noi davvero alcuna importanza, perchè si tratta soltanto di un ripristino umanistico della forma classica (H y d r u n t u m) appena ritoccata (12). Ci

---

(10) Cfr. H. Nissen, *Italien. Landesk.*, II, Berlin 1902, 882 sgg.; Weiss, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyklopädie,* IX, c. 87; Ciaceri, *Storia della Magna Grecia,* I, Milano 1924, 110; C. Bertacchi, *Puglie,* Torino 1926, 246 sg.; Colamònici, in «Enciclopedia Ital.», XXV, 768 sg.; Colella, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo,* Trani 1941, 229 sg.

(11) Kretschmer, *Die italienischen Portolane des Mittelalters,* 619.

(12) Colella, *op. cit.*, 496, 498.

sembra certo infatti che la forma moderna *Òtranto* poggi sull'*Odronto* dell'*Itin. Hierosol.*, a parte la vocale della formante che risente certamente dell'influsso di *Tàranto*, mentre nella forma dialettale *Utràntu* abbiamo evidentemente uno spostamento di accento secondario, più conforme alle leggi che regolano l'accentazione romanza (13), fenomeno che del resto è tutt'altro che isolato se ritorna nel dial. *Taràntu*, accanto a *Tàranto* e alle forme dialettali *Tardë*, salent. *Tartu* (14), e in *Solàntu* accanto a *Sòlanto*, l'antica S o l u n t u m (gr. Σολοῦς), in Sicilia (15). Un'evoluzione di *o* ad *a* sotto l'accento non sarebbe infatti in alcun modo giustificabile.

Nei dialetti romaici di Terra d'Otranto la stessa città è chiamata *Derentò*, forma che si ricollega, attraverso il Τερεντόν di documenti bizantini, che vanno dal 984 (κάστρου Τερεντοῦ) al XIII sec., raccolti nel *Syllabus Graecarum membranarum* (p. 7 *passim*) del Trinchera (16), al Τερεντόν di Theognostos, *canones* II 3, 22, fino all'Ὑδρεντόν di Costantino Porfirogenito, *de admin. imp.* XXVII Bekker (ἄνευ τῆς Ὑδρεντοῦ), della fine del X sec., forma che rispecchia, come vedremo meglio avanti, il lat. H u d r e n t u m del periodo postclassico. Ci preme invece affermare sùbito che l'accentazione ossitona bizantina presuppone un'accentazione proparossitona, quale era presumibilmente la pronunzia di H u d r e n t u m in bocca agli abitanti del luogo, che dovevano aver trasferita a questa forma ufficiale la pronunzia proparossitona che sopravvive nella forma moderna.

Nella tradizione bizantina precedente, Procopio (VI sec.) aveva usato la forma Δρυοῦς, ma questa non ha alcuna importanza per noi, perchè evidentemente suggerita da un'etimologia popolare: una connessione, come è facile vedere, con δρῦς « quercia », ispirata al modello di Πυξοῦς (da πύξος « bosso »), Σελινοῦς (da σέλινον « sedano »). In ogni caso questa forma di Procopio si ricollega con

---

(13) Il fenomeno si ripete per altri toponimi dell'Italia meridionale, per es. per il cal. *Nicastro*, dal bizant. Νεόκαστρον (Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, 272), che avrebbe dovuto conservare l'accento sulla terzultima sillaba.

(14) Cfr. C. Battisti, *Appunti sul nome di Taranto*, in «Rend. Ist. Lomb. », LXXI, 583-600.

(15) Cfr. G. De Gregorio, in « St. Glott. It. », VII, 1920, 336; Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II, 5, n. 3.

(16) Alessio, *La toponomastica pugliese nei documenti del* Syllabus *del Trinchera*, in « Annali Università Trieste », IX, 1937-38, 346-359, specialm. 350, 357, n. 112.

quella della tradizione classica greca (Ὑδροῦς), anche se fraintesa, piuttosto che con quella greca medioevale, che, come si è detto, poggia su Hudrentum, cioè l'unica forma ufficiale postclassica documentata epigraficamente.

Il caso di *Òtranto / Derentò* non è del resto isolato in questa zona. Qui il classico Lupiae ha oggi due nomi, uno romanzo, che poggia foneticamente sulla variante Lipiae, cioè *Lecce* (dial. *Liccë*), e uno romaico, cioè *Luppìu,* che continua un accusativo plurale bizantino τοὺς Λουππίους (17).

Il nostro primo compito, come abbiamo detto sopra, è quello di trovare una spiegazione fonetica plausibile delle varianti Hydruntum, Hudrentum, *Odronto / Otrontto,* Ὑδρεντόν / Τερεντόν e delle forme moderne *Òtranto* (*Utràntu*) e *Derentò.*

Premesso che l'adattamento latino Hydruntum (da Ὑδροῦς -οῦντος), cioè un rifacimento sull'obliquo greco, non è senza precedenti, come mostrano Sipuntum (SIPUNTI gen., *C.I.L.* IX 2083) da Σιποῦς -οῦντος, Agrigentum da Ἀκράγας -αντος Tarentum da Τάρας -αντος, e voci del lessico del tipo arcaico elephantus (da ἐλέφας -αντος), delphīnus (da δελφῖς -ῖνος) accanto alle trascrizioni classiche *elephas, delphis* (*delphin*), vediamo che l'oscillazione *u/o* nella formante appare anche in Sipuntum/Sipontum, nella stessa regione, e in Aluntium / Ἀλόντιον, in Sicilia.

Meno agevole è spiegare la forma Hudrentum, che sta a Ὑδροῦς come Buxentum sta a Πυξοῦς o Acerentia sta ad Aceruntia. Si tratta di una riduzione fonetica latina quale vediamo in Agrigentum (Ἀκράγας -αντος) o in Tarentum

---

(17) Accanto alla forma Lupia, documentata anche epigraficamente (*C.I.L.* X 1795) esiste la forma con l'aggeminata (Luppia, *Tab. Peut.*) anche nella tradizione greca (cfr. Λουπία Strab. VI 281 sg.; Λουππία Ptol. III 1, 12). Si tratta di voce mediterranea che non ha niente a che vedere col lat. lupus (Ribezzo) o con la radice i.-e.**lup-* « sgusciare » (Devoto), ma si connette verosimilmente con l'etr. *lup-* « morire » (cfr. etr.-lat. Lubitina « dea dei funerali »), egeo ἀλίβαντες οἱ νεκροί Hes., v. Alessio, in «Arch. Stor. Pugl.», II 6, e precedentemente, « Jap'gia » XVI 39; cfr. Ἀλίβας . . . λίμνη ἐν Ἰταλίᾳ Hes. La variante mediov. Lippiae (Ly-, grafia grecizzante) si spiega con l'alternanza medit. *u/i*. L'attribuire Lupiae ai Protolatini è più che azzardato, in quanto lupus nel latino è certamente un sabinismo, cfr. anche Alessio, *Le origini del francese,* Firenze 1946, 50, 147.

(Τάρας -αντος) o in voci del lessico del tipo di carpentum (pregallico carbanto-) (18), imberbis (da barba), inermis (da arma), iners (da ars), cioè con la riduzione della vocale breve in *-i-*, se segue una consonante (cfr. patina < πατάνη, Catina < Κατάνη), e in *-e-*, se seguono due consonanti, durante la fase di accentazione incondizionatamente iniziale dovuta all'influsso del sostrato mediterraneo, o di una specie di adattamento della forma greca non contratta, per es. in Buxentum (Πυξόεντα acc.), a cui potremmo aggiungere la voce del lessico placenta (πλακόεντα acc. di πλακοῦς -οῦντος)?

Nessuna di queste due spiegazioni convince appieno, giacchè nessuna delle due ipotesi potrebbe renderci conto della stessa alternanza vocalica *u/e* che vediamo in Brundusium / Βρεντέσιον sorretto dalla forma abbreviata Brenda (Paul. - Fest. 33) e dalla voce del lessico brunda « *caput cervi* » (Isid.) contro βρένδον· ἔλαφον (Hes.), βρέντιον· ἡ κεφαλὴ τῆς ἐλάφου (St. Byz.) e nell'etnico Bruttii / Βρέττιοι o Βρέντιοι, evidentemente connesso coi precedenti (19). Si tratta verosimilmente di una peculiarità fonetica di quel sostrato, anche se per il momento può sembrare azzardato il sostenere che l'*e* da *u* presuppone foneticamente una vocale intermedia tra la postpalatale e la prepalatale, cioè un'*ö* (20). In ogni caso è bene precisare che le condizioni di questo fenomeno non sono identiche a quelle che si verificheranno più tardi nel bizantino, dove *ü* si evolve a *ö*, come mostrano trascrizioni latine tarde (Moesia da Μυσία) e forme romanze del tipo del merid. *mènnula* (ἀμυγδάλη), del sett. *butér* (βούτυρον) o del tosc. *ghézzo* (Αἰγύπτιος), dove è da notare la mancata palatalizzazione, giunti a noi per il tramite del latino, come mostra la fonetica e specialmente l'accento. Certamente di origine meridionale è, a nostro giudizio, placenta (da πλακοῦς) contro turunda (dal gr. τυροῦντα acc. di τυροῦς), anch'esso meridionale per l'evoluzione di *nt* in *nd* (nota anche al messapico), contro lucuns (da un gr. * γλυκοῦς -οῦντος, cfr. γλυκόεις, Nic.), che, per la sua struttura (cfr. Accherunts), per il dileguo della palatale iniziale (cfr. laena da χλαῖνα) e per il genere femminile aberrante, può verosimilmente considerarsi di tramite etrusco.

---

(18) Cfr. Alessio, in « Studi Etruschi », XXI, 460.

(19) Alessio, ivi, XV, 190 sgg.; XVIII 134, n. 195; XIX 153 sg.

(20) Sulla questione, cfr. Battisti, in « RLingRom », III, 14, n. 1; Alessio, *La toponomastica pugl.*, cit., 357 sg.

Più sotto vedremo che il trattamento fonetico di B u x e n t u m, H u d r e n t u m si ripete in *S i p e n t u m (contro le forme classiche Σιπόεις. S i p u n t u m, S i p o n t u m), presupposto dal bizantino Σιπενδόν.

Per finire diremo che in H u d r e n t u m l'*u* rende foneticamente (latino arcaico e latino volgare; vedi *Appendix Probi*) il gr. υ. contro la trascrizione *y* del latino letterario dell'epoca classica e la pronunzia iotacistica *i* del greco tardo. Il fenomeno è, beninteso, anche del latino del Salento, come mostrano il salent. *tumu* « timo » dal lat. tardo t u m u m per il classico t h y m u m (θύμον)(21) e il salent. *vituru* « unguento, grasso » « burro » dal lat. tardo b u t u r u m per il class. b ū t y r u m (βούτυρον)(22).

Abbiamo richiamato l'attenzione su questo ben noto fenomeno fonetico per rilevare come la forma O d r o n t o dell'*Itin. Hierosol.*, su cui poggia il moderno *Òtranto*, è veramente sorprendente in una zona come il Salento, dove un'*u* latina tonica non può dare che *u*, mentre nel rimanente della Puglia si hanno le condizioni metafonetiche napoletane (*surdë - sorda*). Per di più in *Odronto*, e nelle forme posteriori *Odoront-*, *Otrontto*, abbiamo la conservazione di -o n t- (cfr. S i p o n t u m) in contrapposizione all'-e n t- di H u d r e n t u m (cfr. B u x e n t u m), e questo non basta, perchè *Òtranto* presenta un'accentazione iniziale in contrasto con la legge della penultima che regola l'accentazione latina, fenomeno che è stato giustamente attribuito al sostrato mediterraneo caratterizzato, a quanto ci risulta dall'etrusco (cfr. *Clutmsta* dal gr. Κλυταιμήστρα), da un accento incondizionatamente iniziale (23). Il fenomeno è stato rilevato non solo per toponimi della stessa regione pugliese, come *Tàranto* (lat. T a r e n t u m, gr. Τάρας), *Brìndisi* (lat. B r u n d u s i u m, gr. Βρεντέσιον), *Salpi* (lat. S a l a p i a, gr. Σαλαπία), *Ófanto* (lat. medioev. *Aufentum*, class. A u f i d u s), su cui ritorneremo più avanti, ma anche in Sicilia con *Sòlanto* (lat. S o l u n t u m, gr. Σολοῦς), nelle Marche con *Pésaro* (lat. P i s a u r u m), in Toscana (*Varràmista*, ecc.) e altrove. È superfluo perciò riesumare, come fa il Colella, la vecchia tesi, che risale all'Ascoli e al D'Ovidio,

---

(21) Rohlfs, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität* [*EWuGr.*], Halle 1930, 797.

(22) F. Ribezzo, in « Riv. Indo-Greco-Italica », XIV, 249.

(23) Ribezzo, *Le origini mediterranee dell'accento iniziale italo-etrusco*, in « Riv. Indo-Greco-Italica », XII, 1928, 183-204.

secondo la quale il toponimo sarebbe stato rifatto sull'etnico Hudrentini. È evidente invece che *Òtranto*, al posto della forma attesa *Otronto* (documentata nel portolano del XV sec.), risente nell'uscita di *Tàranto*, e che perciò il dialettale *Utràntu* è secondario (cfr. *Taràntu*), il che non sorprende, dato che anche in Sicilia abbiamo *Taormina* (lat. Tauromenium) modellato su *Messina* (gr. e bizant. Μεσσήνη, cfr. bovese *Messini*), *Adernò* (bizant. Ἀδρανόν, gr. class. Ἄδρανον) rifatto su *Paternò* (bizant. Πατερνόν < lat. paternum) (24). Lo stesso fatto si ripete per il fiume pugliese *Ófanto*, accanto alla forma dialettale *Offëtë*, forme che presuppongono un *Ofens -entis (documentato come *Aufentum* nella Cronaca Cavense), da considerare identico al laziale Ūfens -entis (cfr. lat. opilio / upilio « pecoraio », di origine osca), e rispettivamente *Ofidus per il class. Aufidus probabilmente forma dialettale (con *au* in *o*)(25), in vista della variante Ὦφελος della tradizione greca (Appiano), dove *-l-* per *-d-* (sabinismo per Varrone) è un tratto caratteristico della fonetica mediterranea (cfr. laurus / δαυφεία)(26). Siccome l'Italia meridionale conserva intatto il dittongo lat. a u, non si può pensare che su questo poggi la forma moderna con *ó* che presuppone *o*, conservato quando la finale è *-a* oppure *-e*, cosicchè l'ipotesi più probabile ci sembra che *Off(ë)të* e *Ófanto* siano la stessa cosa e che facciano insieme capo ad un *Ofente (m), mentre il dileguo della nasale si spiegherebbe come in *Tardë / Tàranto*. La duplice denominazione, *Ōfidus (Au-, Ὦφελος) e *Ōfens, non sorprende in un fiume, perchè l'una può essere stata attribuita al corso inferiore l'altra al corso superiore (cfr. l'esempio di Padus contro Bodincus)(27), tenuto da tribù diverse di una stessa gente mediterranea, o forse anche, se il fiume ha segnato un confine linguistico, la doppia denominazione

---

(24) Alessio, *L'elemento greco*, cit., 45; *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo 1947, 299 n. 2, 303 n. 1.

(25) Non abbiamo validi argomenti per sostenere che la forza Auf- di questo e di altri toponimi corradicali sia un iperurbanismo per Ō f-, ma in ogni caso ci sembra da escludere che si tratti di una modificazione dialettale della radice i.-e.**oudh-* (cfr. lat. uber, gr. οὖθαρ), come pensano gli indoeuropeisti; vedi Alessio, *Atti Ist. Ven.* CIII 277. Alla grafia medioevale *Aufentum* non si può dare gran peso, perchè può trattarsi di una scrittura etimologica.

(26) Alessio, in « Annali Scuola Normale Superiore Pisa », XIII, 43 sgg.

(27) Alessio, *L'inquadramento di* Bodincus *e* Padus *nel lessico mediterraneo*, in « Riv. Studi Liguri », XV, 1949, 223-237.

può risalire ai duplici possessori della sponda, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Ne dovremo concludere che *Òtranto* e *Ófanto* continuano una tradizione indigena, discostandosi da quella ufficiale latina (H u d r e n t u m e rispettivamente A u f i d u s).

Se la forma originaria di *Òtranto* era O d r o n t o-, come si può giustificare la forma greca Ὕδρους, che è quella più anticamente attestata?

Anche a questa domanda si può dare una risposta esauriente.

Contrariamente all'etrusco, che delle vocali postpalatali possedeva soltanto l'*u*, il messapico non aveva che *o*, come risulta dalle iscrizioni in queste due lingue. Giacchè sappiamo che il latino soleva rendere un'*u* etrusca arbitrariamente con *u* con *o* (dato che inversamente l'etrusco rendeva un'*u* o un'*o* latine sempre con *u*, cfr. etr. *prumts* dal lat. p r ō n e p ō t e m), che oscillano anche nella tradizione di una medesima voce (cfr. g r o m a / g r u m a dall'etr. **crum*(*r*)*a*, adattamento fonetico del gr. γνώμονα acc. di γνώμων), nulla ci vieta di supporre che un fenomeno simile si ripetesse per l'adattamento di voci messapiche nel greco. Dato che il mediterraneo U r i a (cfr. basco *uri* « ruscello ») era reso in greco con Ὑρία, Οὐρία e in messapico con O r i a (ORRA sulle monete messapiche) (28), si può sempre pensare che un messap. *O d r o n t a n sia stato facilmente grecizzato come Ὑδρους, tanto più che entrava in giuoco l'etimologia popolare. Infatti, mentre nel greco manca un tema ὁδρ-, il tema ὑδρο- « acqua » poteva ben adattarsi ad una città sul mare. Anche l'identificazione della formante - o n t o - col suffisso gr. -οῦς da -ωFεντ-ς non presenta difficoltà di sorta, come si è visto accennando a Σιπους, Πυξους, Σελινους, derivati da temi mediterranei con identica formante.

Giustificate così le forme romanze, resta da spiegare la forma romaica *Derentò*.

Questa poggia, come si è detto, sul bizant. Ὑδρεντόν, che continua il lat. H u d r e n t u m. Si sa che il bizantino ha una tendenza all'ossitonia di voci proparossitone, dovuta al prevalere dell'accento secondario su quello principale (cfr. Ἐγριπός da Εὔριπος), fenomeno che ritorna nei nostri dialetti romaici, come mostra l'otr. *fselorò, fselarò* da un anteriore *(*o*)*lofserò* da ὁλόξερος (29). Di qui,

---

(28) Alessio, in « Studi Etruschi », XIX, 149 sg.
(29) Rohlfs, *EWuGr.* 1480; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXVII, 698.

per es., per reazione contraria si ha l'otr. *pròfico* da un anteriore * *profe(d)icò* da προφητικός , con normale lenizione e susseguente dileguo della dentale intervocalica (30). Il fenomeno non si verifica generalmente per le voci piane, se si eccettui il caso del suffisso latino -anus, che passa nel greco come -ανός, nel tipo Μαρκιανός da Marcianus, coinvolgendo i nomi prediali in -anum nel territorio bizantinizzato della Calabria (cfr. *Gallicianò* dal latino Gallicianum [praedium]) e della Sicilia (cfr. *Frazzanò* dal lat. Flaccianum [praedium]). Il sic. *Paternò*, dal lat. paternum [praedium] « fondo ereditato dal padre » (31), presuppone un'accentazione proparossitona (cfr. gr. tardo πάτερνος dal lat. paternus). In *Derentò* si vede anche un'anaptissi non infrequente in una voce meridionale (cfr. anche *Odorontana* [*civitas*]), già rilevata nel sostrato osco (cfr. sakaranna = lat. sacranda). Normale nell'otrantino è la conservazione del nesso *nt*, che passa invece a *nd* nel bovese, come nel greco moderno (cfr. otr. *donti*, bov. *ondi* da ὀδόντιον e simili) (32). Anche la forma Τερεντόν trova la sua giustificazione nella fonetica otrantina, dove notiamo una strana tendenza (33) a sostituire la serie delle sonore con la serie delle sorde e viceversa (le sorde si sonorizzano e poi dileguano) in posizione intervocalica e intersonantica (dinanzi a *r, l,*), fenomeno che si riscontra anche in posizione iniziale (cfr. otr. *dafni, dàfini* e *tàfini* da δάφνη) (34), evidentemente dovuto alla fonetica sintattica, come nel sardo.

Evoluzione fonetica identica a quella che vediamo in Ὑδροῦς - Hydruntum - Hudrentum - Ὑδρεντόν - *Derentò* appare anche in Σιποῦς - Sipuntum - * Σιπεντόν (scritto Σιπενδόν nel *Syllabus* del Trinchera con grafia fonetica del nesso ντ), forma che presuppone un lat. * Sipentum. Identica ossitonia si trova inoltre in Nardò dal bizant. Νερετόν, che a sua volta risale a Neretum / Νήριτον , anch'esso relitto mediterraneo con conservazione dell'accento iniziale, mentre più a Nord la forma *Nerito*, fra-

---

(30) Rohlfs, *EWuGr.* 1803; Alessio, in « Rend. Istit. Lomb. », LXXII, 169 n.; LXXIX 89.

(31) Alessio, *La toponomastica greca, cit.*, 45.

(32) Rohlfs, *EWuGr.* 1499.

(33) Cfr. Rohlfs, *EWuGr.* XLVII, n. 26; Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II, 11.

(34) Rohlfs, *EWuGr.* 506.

zione di Crognaleto (Tèramo), poggia foneticamente sopra un altro N e r e t u m, ma di tradizione latina (35). In Sicilia, come si è visto, A d r a n u m / Ἄδρανον diventa in bocca bizantina Ἀδρανόν, donde il moderno *Adernò*.

Se il nome romaico di *Òtranto* risalisse, attraverso una tradizione ininterrotta, alla forma del greco classico Ὑδροῦς , dall'accusativo Ὑδροῦντα non si sarebbe potuto avere altro che **Idrunta* e in nessun caso *Derentò*. Ciò prova non solo che il bizant. Ὑδρεντόν continua il latino postclassico H u d r e n t u m (con l'accento sulla prima sillaba), che era la forma ufficiale affermatasi evidentemente anche nell'Impero romano d'Oriente, a scapito della forma della tradizione greca (Ὑδροῦς), ma anche, e questo è di grande importanza, che la grecità salentina risale al bizantino e non al greco classico, come erroneamente sèguita a sostenere il Rohlfs (36).

Mostrato così che la forma moderna *Òtranto* continua con tradizione ininterrotta un preindoeuropeo O d r o n t o-, di cui conserva anche l'accento, e giustificate foneticamente le numerose varianti di questo toponimo, a noi pervenute attraverso la tradizione greca, quella latina e quella bizantina, il primo compito che ci siamo prefissi può ritenersi esaurito. Non ci resta allora che affrontare il secondo còmpito, indubbiamente più impegnativo, quello cioè di tentare di stabilire, in base al raffronto con altri eventuali relitti toponomastici e lessicali del comune sostrato mediterraneo, quale è il valore semantico attribuibile al tema * o d r o -, e decidere infine se questo si addica o meno al nome di luogo che forme l'oggetto della nostra ricerca.

Già altri studiosi avevano tentato di dare un'etimologia del nome di *Òtranto,* tutti partendo dal presupposto che il nome della città fosse greco.

Secondo Carmelo Colamònico (37), « *Otranto* deve il suo nome (lat. H y d r u n t u m) al breve torrente *Idro,* allo sbocco del quale essa sorge, e che scorre, soprattutto durante i periodi piovosi, nella parte posta a sud del centro, dando origine a impaludamenti e a stagni fino a qualche tempo fa fortemente malarici ». Questa spiega-

---

(35) Alessio, *La toponomastica pugl.,* cit. 357 e n. 111; e in « Annali Scuola Normale Super. Pisa », XIII, 27 sgg.; « Studi Etruschi », XIX, 151 sg.

(36) Vedi la sua comunicazione in questo stesso Congresso. Contro la tesi del Rohlfs ci siamo chiaramente dichiarati nei nostri lavori sulla grecità del Mezzogiorno, cfr. per es. in « Rend. Istit. Lomb. », LXXII, 133 sgg., 165 sg.

(37) *Enciclopedia Ital.,* XXV 768.

zione che si legge pure nella *Guida d'Italia* del *T. C. I.* (Milano, 1926), è implicitamente accettata anche da Francesco Ribezzo, *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum,* Roma 1944, il quale, accennando di passaggio a H y d r u n t u m, sul fiume Ὕδρος nel basso Adriatico, rileva che « ad *Otranto* non corrisponde una base archeologica preromana, mentre corrisponde nome greco ». Il pensiero del Ribezzo è ad ogni modo tuttaltro che chiaro. Sta di fatto che il nome di Ὑδροῦς compare per la prima volta in Teopompo I 39, *fr.* 191 J., cioè nel IV sec. a. Cr., molto prima della conquista romana. Ritornando al torrentello *Idro,* che ha un corso inferiore ai tre chilometri, diremo che il nome è evidentemente di origine dotta, contrastando foneticamente con lo sviluppo di - υ - nel latino del Salento (cfr. H u d r e n t u m), come risulta anche dalle sopravvivenze moderne (cfr. salent. *tumu, tituru,* già analizzati).

Il torrente *Idro* non è invece menzionato da Giovanni Colella (38), che preferisce battere un'altra strada estremamente pericolosa. Egli scrive testualmente: « La base del nome | H y d r u n t u m | appare greca, ma la terminazione - u n t u m indicherebbe anche per questo nome il carattere messapico », pensa cioè ad un ibrido greco-messapico, storicamente assurdo, traendo la voce, come dice in nota, dal gr. ὕδρος « serpente d'acqua » con riferimento alla « tradizione (*che*) diceva che il nome fosse venuto dai numerosi serpenti ivi trovati dai coloni greci » o piuttosto dal greco ὕδρος , che avrebbe indicato anche « fiume » (il che non è esatto), per cui il nome del fiume sarebbe passato a quello della città vicina, come in altri casi. La posizione del Colella è del resto molto ambigua, perchè, dopo aver in un primo tempo affermato che la colonizzazione greca del Tallone d'Italia precede la dominazione dei Jàpigi e dei Messapi, così si esprime più avanti in modo del tutto oscuro: « Stefano Bizantino ci tramandò la tradizione che la città fu fondata dai Cretesi, ossia, secondo l'odierna interpretazione della leggenda, la città avrebbe origini messapiche ».

Se si ammettesse l'origine greca di Ὑδροῦς , non sarebbe davvero necessario scomodare i Messapi per spiegare un nome che dal punto di vista del greco è trasparente. Basterebbe estendere il confronto a Ὑδροῦσσα, nome di diverse isolette, una delle quali si trovava nel golfo sarònico, derivato dalla forma femminile di un aggettivo non docu-

(39) *Op. cit.*, 229.

mentato * ὑδροῦς , * ὑδρόεις , ma teoricamente possibile partendo dal tema ὑδρο - (ὕδωρ « acqua »). Si potrebbe ricordare anche Ὑδρηλα πόλις τῆς Καρίας (St. Byz), cioè H y d r ē l a, città della Caria al di qua del Meandro, con l'etnico H y d r ē l ī t a n ī, detta « *aquosa* » da Livio, XXXVII, 56, che pensava evidentemente al gr. ὑδρηλός « acquoso », sebbene, dato l'ambiente preindoeuropeo della regione, sia sempre possibile supporre un calco dal sostrato o l'adattamento greco di voce pregreca. Ma anche senza andare così lontano, possiamo citare il nome di H y d r i a, un'isoletta nell'Adriatico ricordata da Pomponio Mela (II, 114), omofono col gr. ὑδρία « vaso d'acqua », che potrebbe essere stata così chiamata per la sua forma. Alla etimologia greca di Ὑδροῦς non si oppongono cioè ragioni fonetiche o morfologiche o anche soltanto semantiche, trattandosi di una città di mare che per di più confina con la vasta plaga del Lago *Lìmini* (nome che presuppone un lat. regionale L i m n e, dal gr. λίμνη «stagno, palude ») (39), ma vi si oppongono le ragioni storiche che abbiamo sopra illustrate e le considerazioni fatte ricostruendo una base mediterranea O d r o n t o -, di cui il greco Ὑδροῦς non è che un adattamento paretimologico.

Su queste premesse storico-linguistiche, che ci hanno permesso di affermare che il nome di *Òtranto* è da attribuire al sostrato mediterraneo, ritorniamo adesso con altri particolari.

L'osservazione del Colella che « la città [di Ὑδροῦς] dev'essere indubbiamente tra le più antiche della Puglia, data la sua massima vicinanza alla costa orientale dell'Adriatico, da cui è separata dal canale che ne porta il nome, largo una settantina di chilometri » ha certamente la sua grande importanza, se consideriamo che la navigazione esclusivamente a remi e a vela nell'antichità consigliava di seguire le rotte più brevi, e che l'insenatura dell'Adriatico, su cui è situata Otranto, forma un ampio porto che poteva dar ricetto a molte navi, le quali altrimenti si sarebbero dovute dirigere a porti più lontani. La paletnologia e la linguistica oggi c'insegnano che l'Adriatico è stato attraversato da genti balcaniche preindoeuropee anche prima che la stessa via fosse seguìta dalle tre ondate indoeuropee

---

(39) Alessio, in « Rend. Istit. Lomb. », LXXVII, 672. Non mancano nella Penisola salentina toponimi di origine greca, giunti a noi per il tramite del latino locale, come per citare qualche esempio *Gallìpoli* (C a l l i p o l i s, da Καλλίπολις) e *Misicuro* (M e s o c h ō r u m, da Μεσόχωρον), Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II, 21, 36, con bibliografia precedente.

dei Protolatini, degli Italici e dei Jàpigi-Messapi, che, per toccare l'Italia venendo dalla sponda opposta, possono aver preferito la via più breve, cioè quella del Canale di Otranto. A questa antica invasione di genti d'oltremare, che cercavano nella piatta costa della penisola salentina un punto di approdo con un porto confortevole, potrebbe riferirsi la leggenda che riteneva Ὕδρους una fondazione dei Cretesi, ma questa leggenda è suscettibile di altra spiegazione, come vedremo avanti.

Se poi mancano dati archeologici per mostrare l'antichità di questa fondazione, i dati linguistici in nostro possesso sono più che sufficienti per farci attribuire il nome di *Òtranto* al sostrato mediterraneo. Non è detto cioè che un nome debba nascere necessariamente con la fondazione di una città e non possa invece ad essa preesistere. Ci sembra evidente che alcuni nomi di centri abitati che fanno capo al lat. p a l ū s - ū d i s, come *Paludi* (Cosenza), *Paduli* (Benevento), *Padula* (Salerno), di fondazione relativamente recente, derivano dal nome della località paludosa dove sorsero e non si riferiscono a villaggi palustri su palafitte, ma anche per nomi classici come B a l s a, città dell'Iberia cinta da vaste paludi, o come L o n d i n i u m (*Londra*), città sulle rive paludose del Tamigi, risalenti rispettivamente alle basi mediterranee *b a l s a e *l o n d i n o- «palude», la prima conservata nel basco (*baltsa*) e la seconda di vastissima area che raggiunge la Calabria (*lòntanu*) (40), si può mostrare che il nome della città deriva da quello della località dove sorse.

Si è detto sopra che l'interpretazione etimologica di un nome di luogo non può essere tentata senza prima aver determinato in quale ambiente linguistico questo nome è nato, cioè senza prima averlo inquadrato storicamente e linguisticamente in una serie nota.

La formante che caratterizza Ὕδρους / H y d r u n t u m, H u d r e n t u m ricorre in altri toponimi del sostrato mediterraneo. Ricorderemo qui per l'Apulia B u t u n t u m (*Bitonto*), D a l l u n t u m, Σιπους / S i p u n t u m, S i p o n t u m, Σιπενδόν (bizant.); per la Lucania Πυξους / B u x e n t u m (*Bussento*); per la Sicilia Σολους / S o l u n t u m (*Sòlanto*); per l'area balcanica S a l l u n t u m (Dalmazia), cui fa riscontro l'etnico S a l l e n t ī n ī dell'odierno Salento, S a r-

(40) Alessio, *L'origine du nom de Londres*, in « Actes et Memoires du III Congrès international de Toponymie et d'Anthroponymie », Bruxelles 1949, II, Louvain 1951, 223-234.

n u n t ō (Dardania); per il Norico A g u n t u m / Ἀγοῦντον; per l'Iberia C a s c o n t u m /Κάσκοντον, S a g u n t u m /Σαγοῦντον(41), questo ultimo omofono con Ζάκυνθος dell'area egea caratterizzata dalle aspirate, quindi della serie di Ὄλυνθος, Κόσκυντος , ecc. Altra coloritura vocalica mostra U z e n t u m (*Ugento*) = AOZEN sulle monete messapiche, forma che ci permette di ricostruire un prototipo *A u s e n t u m (connesso col nome mediterraneo degli A u s o n e s e degli A u r u n c ī, foneticamente da * *Ausonicī*) (42), G r ū m e n t u m e C a s u e n t u m della Lucania, che si ricollegano col tipo più settentrionale rappresentato da L a u r e n t u m. Leggermente diversa è l'uscita di Ū f ē n s e di *Ō f ē n s (medioev. *Aufentum; Ófanto*), come lo abbiamo sopra ricostruito.

Il carattere preindoeuropeo di tali formazioni in -n t- risulta evidente anche perchè il tema, il più delle volte oscuro dal punto di vista indoeuropeo, può essere analizzato con l'ausilio di rettili lessicali del sostrato. È il caso di Πυξοῦς / B u x e n t u m, in nesso col fitonimo πύξος / b u x u s « bosso », di Σελινοῦς , cfr. σέλινον « sedano » (43), di L a u r e n t u m, cfr. il lat. l a u r u s «alloro» e il corrispondente egeo δαυρεία , di G r ū m e n t u m, evidentemente da ricollegare col lat. g r ū m u s affine al tipo egeo κρῶμαξ/κλῶμαξ « mucchio di sassi » (44), di Ὄλυνθος, cfr. ὄλυνθος/ὄλονθος« frutto del fico selvatico », fitonimo del tipo di ῥάχινθος, ecc. Si tratta di nomi di piante caratteristicamente mediterranee (alloro, bosso, sedano, fico) o di termini geomorfici (mucchio di sassi), cioè di voci « glebane » legate al terreno e perciò molto conservative.

Mentre però alcuni di questi toponimi sono giunti fino a noi, come era da aspettarsi, in veste latina, *Òtranto, Ófanto* e *Sòlanto* mostrano nella conservazione dell'accento mediterraneo, in contrasto con quello delle forme latine, di risalire direttamente ad una

---

(41) Cfr. Kraihe, *Die alten balkan-illyr. geograph. Namen,* Heidelberg 1925, 53.

(42) Cfr. Alessio, in « Studi Sardi », II, 141 sgg.; « Japigia », XIII, 174; « Arch. Stor. Pugl. », II, 15, 25 sg.; « Studi Etruschi », XVII, 237 n. 4; XVIII, 416. Il Ribezzo, in « Arch. Gl. It. », XXV, 63 e n. 23, ribadisce la sua vecchia spiegazione che fa degli A u s o n e s un derivato da a u s o m = lat. a u r u m « oro », con allusione al colore dei capelli (cfr. R u t u l ī), ma questa etimologia urta contro la struttura mediterranea di A u s e n t u m e contro la constatazione che una base idronimica *a u s- è largamente diffusa nel bacino del Mediterraneo.

(43) Cfr. Alessio, in « Revue Etudes I.-E. », II, 151 sgg.

(44) Alessio, in « Studi Etruschi », XVIII, 124 sg.

tradizione indigena. Solo apparentemente *Òtranto* è il più ribelle dei tre, perchè l'adattamento greco (Ὑδροῦς), dal quale dipende il nome latino classico (H y d r ŭ s / H y d r u n t u m) è stato più profondo per il giuoco dell'etimologia popolare, favorita dal fatto che, sul modello del messapico O r i a = gr. Ὑρία, Οὐρία, era agevole trasformare un messapico *O d r o n t a n = medit. O d r o n t o- in Ὑδροῦς, connettendolo nel sentimento popolare col greco ὑδρο- « acqua ».

Solo adesso che abbiamo, con validi argomenti, respinto le vecchie etimologie e ricostruito un medit. O d r o n t o- siamo in grado di procedere nella nostra indagine ed analizzare questa base come derivata da un tema medit. *o d r o- ampliato con una formante in -n t-. Il sistema consonatico mediterraneo è caratterizzato dall'alternanza della sonora con la sorda e con l'aspirata corrispondente. Anche attraverso l'imprecisa e approssimativa trascrizione delle forme originarie nelle lingue classiche si può constatare che queste alternanze non sono capricciose, come qualcuno crede, ma corrispondono ad effettive aree dialettali nell'unità linguistica mediterranea. Possiamo per esempio stabilire che le sonore sono predominanti nell'area ligure e in quella balcanica, che l'area tirrenica preferisce le sorde, che nell'etrusco passano in epoca storica ad aspirate, che le aspirate caratterizzano l'area egea, ecc. (45).

Ad una base balcanico-adriatica *o d r- dovrebbe corrispondere una base *o t h r- nell'area egea, ed è quello che realmente si verifica.

Non molto lontano da *Òtranto* un'isola del Mare Jonio, ad occidente dell'Epiro e a NO di Corcyra (Corfù), portava il nome di O t h r o n u s (Plin., *n. h.*, IV, 52), oggi Fano. Nella Tessalia O t h r y s (Ὄθρυς Herod., VII, 129; Strab., VIII, 3, 32, ecc.), era il nome di una catena montuosa che si estendeva in direzione parallela dalle ultime propaggini del Pindo, cioè dai confini fra la Dolopia all'Acaia Ftiòtide, fino all'arcuata sporgenza della costa ellenica fra il golfo di Pagase e la punta settentrionale dell'Eubea, contornando a Sud il golfo Maliaco. Questa catena, la cui massima vetta raggiunge i 1726 m. di altezza, sede dei Lapiti, secondo Plinio, era abitata in epoca storica da Achei, che, nel catalogo omerico delle

---

(45) Cfr. Alessio, in «Studi Etruschi,», IX 136 sgg.; XVIII 412 sg.; XXI 445

navi, sono associati ai Mirmìdoni e agli Elleni quali sudditi di Achille (46). Affine anche morfologicamente al precedente è l'etnico O t h r y o n e ī, denominazione di un popolo della Macedonia ricordato da Plinio, *n.h.*, IV, 35.

Il più lontano O t r e s a è il nome di una località della Galazia menzionata nella *Tabula Peutingeriana,* con una formante in -s a che è particolarmente diffusa nell'area micrasiatica, cfr. Θηβασα (Licaonia) contro Θῆβαι (Beozia), Βαργασα (Caria) contro B a r g a, che affiora nell'area ligure, ecc. Nell'area gallica il nome di fiume U t r i ō -ō n i s, menzionato due volte negli *Acta Sancti Austregisili* (47), può benissimo rappresentare nell'imprecisa ortografia medioevale un originario *O t r i ō raccostato paretimologico al lat. u t e r u t r i s « otre », tanto più che è sorretto dai personali O t r i m u s, *C. I. L.*, XIII, 10001, 408 (Orléans), e O t r o n i u s, -a, *AEM.*, II, p. 88 (48). Questo è richiamato, sia pur da lontano, dal nome del torrente *Odrìa* (*T. C. I., Bergamo,* 4 F 3). Nella carta *Domodòssola* (*T. C. I.*, 2 E 5; F 4; F5) il toponimo *Otra* ricorre per ben tre volte per indicare alture che vanno dai 600 ai 900 m., abbastanza vicino al nome del monte *Òttari,* in Corsica (49), dove peraltro *-t-* e *-tt-* presuppongono un'aggeminata antica, che rientra anch'essa nel quadro delle alternanze mediterranee.

Più interessante è foneticamente *Ofra,* nome di un ciglione lungo un corso d'acqua nel Materese (Lucania), in quanto *-f-* può essere il rappresentante osco di un'antica dentale aspirata passata attraverso la spirante (cfr. per es. osco - lat. r ū f u s dall'i. -e. **reudhō-s*), ipotesi che non può essere scartata (cfr. osco-lat. t ī f ā t a « *īlicēta* » contro t ē b a e « *collēs* », relitto mediterraneo).

Ma anche lasciando per prudenza da parte i toponimi moderni, di cui non conosciamo le forme di archivio, resta il fatto che la base *o d r -, con le sue varianti fonetiche, copre un'area abbastanza vasta e appare in toponimi, come Ὄθρυς, che hanno tutto l'aspetto di essere antichissimi.

Un tema toponomastico mediterraneo è per noi muto riguardo

---

(46) Vedi *Enciclopedia Ital.*, XXV 770.
(47) Holder, *Altcelt. Sprachschatz* III, c. 57.
(48) *Ibid.*, II 890.
(49) Analizzato diversamente da G. Bottiglioni, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa,* Pisa 1929, 52.

al suo significato, se non abbiamo la ventura di poterlo spiegare con un relitto lessicale di quel sostrato. Nel caso presente, il vedere attribuito ὄθρυς a una catena montuosa di tanta importanza potrebbe far supporre per questo tema un valore oronimico. Per fortuna però Esichio ci ha conservato due glosse che ci assicurano sul reale valore semantico di ὀθρυ- : ὄθρων. Κρῆτες τὸ ὄρος ; ὀθρυόεν· τραχύ, ὑλώδες, δασύ, χρημνῶδες.

Tali glosse ci permettono di stabilire che questo prezioso relitto era documentato in tutta l'area egea, se si è conservato nel lessico di Creta, zona appartata (per il suo carattere insulare) e insieme marginale. In ben altra luce ci apparirà adesso la leggenda, certamente antica, della fondazione di *Òtranto* da parte dei Cretesi. Possiamo cioè immaginare che essa sia nata, come spesso è avvenuto nell'antichità, semplicemente dalla constatazione che la forma pregreca di Ὑδροῦς, cioè O d r o n t o -, era già stata ravvicinata al nome cretese del « monte » (ὄθρυς). Similmente gli storici moderni, fondandosi sull'omofonia intercorrente tra il nome del C r ā t h i s (Κρᾶθις) flūmen, al confine tra la Lucania e il Bruzio, e tra il Κρᾶθις ποταμός dell'Acaia, o tra il nome di città Πελλήνη nel Bruzio e Πελλήνη dell'Acaia, hanno sostenuto che la colonizzazione della costa orientale del Bruzio va attribuita ai greci Achei, dimenticando che si tratta di voci del comune sostrato mediterraneo che potrebbero risalire sì alla colonizzazione di Achei, ma anche essere indipendenti, come potrebbe dedursi dalla constatazione che un altro C r ā t h i s f l ū m e n (Plin., *n.h.*, XXXVII, 38) affiora in una regione dell'Africa certamente non sospetta di colonizzazione achea.

Anche strutturalmente ὄθρυς , senza etimologia indoeuropea, si inquadra con altri relitti mediterranei caratterizzati dalla vocale tematica *-u*, come βότρυς « grappolo d'uva », ὀστρύς « carpine », λάβρυς « bipenne », ecc., ecc. (50), lat. f ī c u s (contro l'egeo σῦκον), c u p r e s s u s (contro l'egeo κυπάρισσος), forme certamente conservative.

Stabilito così che O d r o n t o - è la forma adriatico-balcanica corrispondente al tipo egeo Ὄθρυς : ὄθρυς « monte », sorge spontanea la domanda se il nome di « monte » possa convenire ad un

(50) Alessio, in « Annali Scuola Normale Super. Pisa », XIII, 35.

porto di mare, λιμὴν Ὑδροῦς... ἐπὶ τῷ τοῦ Ἀδρίου ἢ τῷ τοῦ Ἰονίου κόλπου στόματι (Scylax XIV 27).

Abbiamo già accennato al fatto che la moderna *Òtranto* s'inerpica dal mare su due piccoli colli, l'uno situato tra Pizzo e il ponte di San Giovanni, che non pare abbia un nome specifico, l'altro denominato Colle della Minerva, donde si può ammirare un bel panorama del Canale di Otranto. Si tratta, è vero, di elevazioni di terreno molto modeste, che potrebbero essere considerate dei colli, piuttosto che monti, ma siccome tutto è relativo e qui il termine di paragone è dato dalla pianura del mare e da quella del contiguo Lago di Lìmini, niente di straordinario che a questi colli sia stato dato il nome di monti. Il caso è del resto tutt'altro che isolato, e qui basti citare l'esempio di *Monte del Lago,* villaggio sul lago Trasimeno, sopra un colle che raggiunge appena i 295 m.

Possiamo immaginare che la città sia stata denominata dal monte su cui sorgeva, come le numerose A l b a (tra cui A l b a L o n g a) che derivano dal mediterraneo a l b a « monte » (cfr. A l p ē s, A l b u r n u s mons, ecc.; basco *albo, alpi* « côte » « flanc ») o l'iberico M e n d i c u l ē j a, in nesso col basco *mendi* « monte », o il greco Ἐπίδαυρος , propriamente la città posta sopra (ἐπί) il monte (medit. *t a u r o- / d a u r o- « monte », etr. *taura* « tumulo sepolcrale »), e così via, dato che le città mediterranee, come quelle etrusche, sicane ed egee, sorgevano normalmente su alture (51), e, quando si trovavano sul mare erano collegate col porto press'a poco come Atene col Pireo. Sappiamo, per es , che anche N e r ē t u m (*Nardò*) aveva un porto chiamato N a u n a, evidentemente nome messapico tratto dall'i.-e. **nau-* « nave » (52).

Tutto questo però non è soltanto ipotetico, giacchè Pomponio Mela (II 66) ci ha tramandato la notizia che accanto alla città di H y d r u n t u m sorgeva un monte omonimo, l' H y d r u n t u m mons, dal quale evidentemente la città è stata denominata.

La conclusione alla quale crediamo di poter giungere è che *Òtranto* continua con tradizione ininterrotta un mediterraneo O d r o n t o-, che indicò in origine un'altura a ridosso del porto,

---

(51) Donde diversi nomi di popoli mediterranei da interpretare come « gli uomini della roccaforte », cfr. Alessio, in « Studi Etruschi », XIX, 166 sgg.

(52) Secondo l'interpretazionț del Ribezzo, *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum,* Roma 1944, 16. La voce è documentata nel *C. I. L.,* IX 10, col significato di « navale, empurium » (Ribezzo).

nome da interpretare come « il monte » dalla stessa base che ha dato al cretese ὄθρυς « monte ».

L'etimologia di questo toponimo mostra chiaramente come, partendo da un semplice indizio (l'accento aberrante di *Òtranto*), attraverso un'acuta interpretazione dei documenti storico-linguistici in nostro possesso, siamo stati in grado di ricostruire un capitolo della preistoria di questa antichissima e nobile Terra.

ROBERTO CESSI

VENEZIA E PUGLIA NEL SISTEMA ADRIATICO DEL PASSATO

Gli studi recenti dal Carabellese e dalla Zambler al Massa, al Vitale, al Cassandro al Nicolini in merito ai rapporti tra Venezia e la Puglia hanno messo in particolare rilievo quale sia stato l'interesse commerciale della Repubblica Adriatica a mantenere integri i contatti con i porti della costa adriatica meridionale e conservare attivi gli scambi con le terre del Regno, agli effetti di assicurarsi sicuri centri di produzione per rifornire il proprio mercato di consumo e ritenere aperti non disprezzabili sbocchi di collocamento dei podotti industriali scambiati con le altre piazze. Olio, vino, frumento, erano i generi di più frequente e necessario assorbimento da parte veneziana, forniti dalla produzione pugliese. Tessuti, vetri, utensili le merci, che i negoziatori veneziani di preferenza potevano collocare nell'Italia meridionale. Lo scambio, traverso i secoli, subì vicende ed alternative di incremento e di depressione, di facile espansione e di drastica contrazione: forse più nutrita nei secoli migliori dell'attività mercantile veneziana, progressivamente più riposata nei secoli di crisi e di stasi. Le alternative di favore e di sfavore si succedettero in coincidenza di circostanze e di avvenimenti politici contingenti o anche di crisi generali più o meno estese; ma seguirono un andamento crescente fino a un certo punto, e poi aderirono a un ritmo decrescente in armonia di fattori d'ordine generale e permanente. E' difficile tradurre in cifre il procedimento dei vari cicli, di verificare, sia pure in misura approssimativa, quantitativamente l'ammontare degli scambi, e di rilevare da effetti, numericamente accertati, le cause prossime o remote, che influirono sul loro comportamento. Dagli elementi generici a noi arrivati tuttavia è lecito individuare aspetti, che meglio caratterizzano il quadro, nel quale si colloca la peculiare attività mercantile veneto-pugliese, e consentono una giustificazione più appropriata della sua evoluzione.

All'interesse diretto degli scambi economici immediati si associava un interesse indiretto forse preponderante di equilibrio politico. Nel rapido incremento dell'espansione adriatica e mediterranea dell'attività veneziana, la Puglia era rimasta fuori dall'orbita della giurisdizione del « Golfo », arrivata fino al Tronto, ma non era rimasta e non poteva rimanere estranea agli effetti della configurazione giuridica e politica del « Golfo » riflessi in tutto l'Adriatico.

Fin dal tempo, in cui alla fine del sec. X i Veneziani prevalsero nelle funzioni economiche e politiche a Costantinopoli in confronto di Amalfitani e Pugliesi, subentrando a essi non soltanto nell'esercizio dei traffici, ma anche nell'assunzione di funzioni pubbliche, si delineò l'interesse veneziano di un controllo politico sopra la costa pugliese. A qualunque titolo fosse assunto l'impegno da parte dei Veneziani del trasporto delle milizie bizantine da Costantinopoli *in Longobardiam,* e cioè alle terre adriatiche dell'Italia meridionale, il servizio prestato dai Veneziani in terra bizantina costituiva indubbiamente una caparra di quel processo, che metodicamente si sviluppò nell'Adriatico e impresse al suo assetto una fisionomia strutturale conforme alle esigenze delle energie in esso operanti.

L'espansione veneziana era avanzata nell'Adriatico seguendo il cammino bizantino, sopra le terre bizantine della sponda orientale e sopra quelle della costa occidentale, nelle quali il ricordo bizantino era rimasto più vivo, in Istria e Dalmazia a oriente, nelle Romagne e in Puglia a occidente. Se non che, mentre sulla costa orientale potè beneficiare per lo sviluppo della attività marittima, oltre che di condizioni naturali favorevoli, anche di continuità ambientale, sopra quella occidentale l'interporsi di larghe fratture non bizantine produsse discontinuità nel processo di sviluppo del sistema espansivo.

Senza soverchia difficoltà i Veneziani riuscirono a estendere per tempo, con linea virtualmente ininterrotta, fino a Ragusa la loro sfera di influenza diretta, saldandosi e innestandosi immediatamente al sistema greco del tema durazzesco. Il privilegio del 1082 era una indiretta consacrazione ufficiale di uno stato di fatto ormai maturo. Quell'influenza più difficilmente potè realizzarsi sopra la costa italica, con sensibili soluzioni di continuità; avanzò lentamente, e con contrasti assai maggiori di quelli incontrati ad oriente di fronte all'infiltrazione slava, da Ravenna ad Ancona e fino al Tronto, e

non ininterrottamente, per le resistenze opposte dalle eterogenee energie, che mano mano si erano distribuite sulla costa italica. E su quelle basi si collocarono i capisaldi del sistema politico, militare e giurisdizionale di Venezia nell'Adriatico.

La salda continuità di collaborazione veneto-bizantina culminata nella cooperazione antinormanna del 1082-1085, aveva reso superflua l'estensione di un controllo diretto oltre Ragusa; questo era necessario invece nei territori a nord di Durazzo, praticamente sfuggiti all'intervento costantinopolitano. Da parte veneta non si sentì il bisogno di ulteriore allargamento, fino a che l'efficienza del dominio bizantino a sud di quella linea non fu scardinata.

Non è senza significato la rivendicazione da parte di Venezia delle provincie adriatiche della penisola balcanica e delle corrispondenti isole all'atto della distribuzione territoriale dei domini bizantini in occasione del crollo del vecchio impero per effetto della quarta crociata. Perchè, se l'occupazione effettiva di queste terre non ebbe seguito, in modo da produrre lo spostamento della linea di un sistema politico-militare ormai consolidato, tuttavia le conseguenze, che si potevano dedurre dall'atto di assegnazione, restarono acquisite, con la preservazione di capisaldi (Modone e Corone e l'isola di Creta), che assicuravano sotto altra figura la protezione all'attività marittima veneziana, oltre le basi già erette, garantita dal vecchio privilegio del 1082 e ribadita in tutti i successivi. Essi offrivano sicura saldatura e continuità con il sistema mediterraneo e consentivano una efficace tutela militare della squadra del golfo, con estensione delle funzioni inerenti ai suoi compiti politici e giurisdizionali, anche oltre la primitiva linea. Con tali possessi erano anche prevenuti i sinistri effetti derivanti dell'insediamento di signorie straniere sul continente. Quando questi diventeranno rilevabili e minacciosi, alla fine del sec. XIV, Venezia non arretrerà ad occupare le isole Ionie per piantare più formidabili basi in esse, da Corfù a Cefalonia e Zante.

Sulle coste italiche invece Venezia incontrò ostacoli opposti non solo da minor interesse economico, ma da maggior resistenza di interessi antitetici in centri, che si chiamavano transito padano, transito anconitano, transito pugliese, tra loro discontinui, separati, disarmonici, sia territorialmente, sia politicamente, sia economicamente. E alla loro conquista dovette procedere con procedimento diverso, proporzionato e alla capacità di resistenza politica delle singole sfere e all'interesse, che esse suscitavano. Più impellente e più te-

nace e decisivo nel transito padano, come quello che dava adito all'area continentale dell'Italia settentrionale e si estendeva sopra un terreno di particolare sensibilità produttiva, quello delle saline; meno impegnativo quello anconitano, se non quando divenne strumento di gravi reazioni antiveneziane in Adriatico, al tempo di Emanuele Commeno e di Federico Barbarossa, alla metà del sec. XII, o nella crisi postfedericiana del secolo successivo. Sotto questa pressione, a prevenire pericolosi spostamenti di equilibrio marittimo a proprio danno non solo nel sistema adriatico, ma anche in quello mediterraneo, Venezia fu sospinta con forte pressione ad includere nella propria area il transito anconitano, facendo scendere le basi del « Golfo » da Ravenna al Tronto.

Il problema pugliese invece si presentava sotto diverso aspetto. Le vicende politiche e le esigenze economiche imprimevano a esso diversa fisionomia. Venezia aveva cooperato nei tempi più remoti a sostenere e difendere il dominio bizantino contro l'interpolazione straniera, o longobarda, o franca, o saracena, o tedesca. Crollato sotto l'impeto normanno, altrettanto vigorosamente aveva collaborato a impedire l'espansione dei nuovi venuti nell'Adriatico e in territorio greco, sì da precludere il transito verso il Mediterraneo.

Ma una volta perfezionata con la formazione di una forte monarchia, la funzione mediterranea dell'Italia meridionale, la politica veneziana dovette necessariamente essere orientata a fronteggiare i due problemi, che da essa emergevano, e cioè assicurarsi la disponibilità di rifornimenti per il proprio consumo, compensandoli con equo contributo di scambio; impedire una sproporzionata concorrenza nell'Adriatico, sopratutto l'espansione politica, che in un modo o nell'altro stabilisse un collegamento tra le due sponde. Alla minaccia normanna aveva resistito anzitutto militarmente, al tempo di Roberto il Guiscardo e di Ruggero; partecipando alle coalizioni antinormanne d'oriente e d'occidente poi diplomaticamente, al tempo di Guglielmo, per ristabilire l'equilibrio sopra un profilo di cooperazione economica.

Sopra tali lineamenti fu stabilizzata l'impostazione delle relazioni veneto-pugliesi, che costituivano il fulcro delle relazioni tra i due stati (e la formazione e la storia del consolato in Trani sono indici significativi) in tutto lo sviluppo successivo, dalla dominazione sveva a quella angioina, a quella aragonese, a quella spagnola; armonia economica, non certo sempre serena e scevra di

conflitti, come si verificò nel corso del sec. XIV, intesa comunque a risolvere i problemi locali; diffidenza politica, sempre allineata per tutela dei maggiori e più ampi problemi adriatici e mediterranei, nei quali la terra pugliese figurava come strumento e varco, suscettibile per questa funzione di risentire i riflessi di interessi estranei e di subirne le conseguenze.

Fu compito di Venezia, sotto veste di amicizia, di ostacolare e far fallire le aspirazioni angioine e i grandi programmi mediterranei dei loro sovrani protesi a restaurazioni ormai inconcepibili, tra la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV. I turbamenti, che spesso infastidirono, anche al tempo di re Roberto i traffici adriatici erano pallidi riflessi di una inconsistente politica angioina e di quella magiara, gettando un ponte tra la Puglia e la costa dalmata e introducendo una forza marittima, che con la sua presenza alterava la fisionomia della struttura adriatica e ne capovolgeva l'equilibrio.

Venezia, come atto di difesa, contro le minaccie armate esterne, che spesso erano state ripetute ai suoi danni, specialmente dai Genovesi, aveva dato vita a una prassi, che dopo prolungato esercizio, aveva fatto riconoscere dagli aventi causa, e cioè il divieto di entrare con navi armate nei limiti del « Golfo »: l'aveva adottato contro i cristiani; poi ne giustificava il mantenimento per la tutela contro ipotetiche minaccie mussulmane.

Comunque nel trascorrere del tempo si era irrigidita nell'osservanza di questo principio e ne aveva anche esteso l'ambito oltre i limiti tradizionali del « Golfo », dacchè Corfù era diventata la base della squadra di custodia e di operazione adriatica e mediterranea. Tanto più divenne intransigente quanto più apparve compromettente la presenza di squadre estranee nelle acque adriatiche, fino al punto di non consentire il transito di alcuna nave sotto nessuna veste e ad alcun titolo, se non come graziosa concessione, che non pregiudicasse la regola.

Quando sopratutto le vicende politiche e militari a mezzo il secolo XIV la privarono del possesso della Dalmazia, il divieto diventò anche più radicale, e senza impegnarsi in azioni militari, dopo le esperienze non liete del 1352-54 e della guerra di Chioggia, con tenace paziente resistenza passiva e con abile manovra diplomatica frantumò piani e programmi, che magiari vagheggiavano attuare, partendo dalla Dalmazia, e angioini dalla Puglia, invadendo e scardinando il sistema marittimo veneziano.

Venezia, mantenendo inflessibilmente il principio dell'intangibilità del « Golfo », precluse a re Sigismondo e a re Ladislao tra la fine del secolo XIV e il principio del secolo XV la via a facile vittoria; impedì un mutamento dell'equilibrio marittimo; anzi lo ricondusse sul ritmo antico col ricupero della Dalmazia, il cui possesso integrale costituì il coronamento di un secolare edificio.

Il rispetto del divieto di transito o la permanenza nel « Golfo » di squadre armate diventò nel sec. XV e anche poi, per quanto contestato, talora violato, lo strumento di stabilità dell'equilibrio adriatico. Contro di esso si appuntarono le avversioni, ma invano, degli stranieri, sopratutto allorchè l'Italia fu preda di questi, la politica italiana fu snazionalizzata, e le provincie italiane furono trasformate in colonie di potenze d'oltr'alpe o d'oltremare. La minaccia, portata da queste nell'Adriatico al loro avvento, non trovò affatto indebolita Venezia, nonostante le avverse condizioni di vicende del sec. XV. A pericolo più imminente, quando il regno di Napoli fu conteso tra Francia e Spagna, quale strumento della rispettiva politica mediterranea, al principio del secolo XVI, il governo veneto oppose rimedio radicale, adottando una risoluzione, alla quale mai dianzi si era accostato, l'occupazione territoriale in Puglia, per esercitare da basi più solide il controllo sopra l'Adriatico, e formare con il possesso di alcune piazze forti un valido baluardo alla minaccia armata di potenti squadre. Nel momento acuto della crisi, forse fu utile precauzione; ma difficilmente poteva diventare stabile soluzione, perchè anch'essa alterava la fisionomia e l'assetto adriatico non meno di quanto l'alterasse il possesso dell'altra sponda da parte del regno napoletano. E, superato lo stadio acuto della crisi, il governo vi rinunciò senza rimpianto; non rinunciò però a difendere il caposaldo della sua difesa, con ogni mezzo e con ogni sacrificio, la interdizione alle squadre di forti nazioni militari di entrare nell'Adriatico, di trasformarlo in teatro delle loro operazioni, di dominarlo.

Su questo principio poggiò anche la vitalità degli ultimi secoli, sopratutto quando le minacce moltiplicarono e le insofferenze altrui, di cui fra l'altro furono protagonisti il duca d'Ossuna prima, l'armata francese poi, si intensificarono.

Sulla base anche di questo principio furono traverso i secoli regolati i rapporti con la Puglia, che entrò nei calcoli della politica veneziana non solo come area di speculazione economica, ma come sensibilissimo strumento di equilibrio della politica adriatica e mediterranea.

PASQUALE CAFARO

SE I PUGLIESI FURONO BUGIARDI A CEPRANO

Un verso della Divina Commedia — uno di quei versi danteschi che imprimono nei secoli una nota di gloria o d'infamia — suona così:

a Ceperàn, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese .....

Le note illustrative del passo citato, anche nei commenti più moderni, spiegano che l'episodio storico al quale si riferisce il cenno poetico fosse un tradimento fatto a Ceprano in danno di Manfredi nel 1266. Così si diffonde più facilmente la frase dantesca che non la verità storica; la quale, d'altronde, si presenta tuttora alquanto confusa. Noi ci proponiamo di chiarire codesta incertezza, al lume delle fonti e nei limiti consentiti ad una relazione di congresso.

Stabiliamo innanzi tutto che al tempo degli avvenimenti in esame la denominazione di « pugliesi » era generica per le popolazioni dell'Abruzzo, della Terra di Lavoro, del Beneventano, dell'Apulia propriamente detta, della Lucania, della Calabria.

Ricordiamo che il papa francese Clemente IV, spaventato dei successi di Manfredi, fattosi capo dei Ghibellini d'Italia, offrì il reame di Puglia e di Sicilia a Carlo d'Angiò conte di Provenza e fratello del santo re Luigi IX, a condizione che si dichiarasse vassallo della Chiesa e che scacciasse con forze proprie lo Svevo dai suoi dominî meridionali.

Manfredi tentò l'ultimo colpo politico indirizzando ai Romani il famoso manifesto col quale, come erede di Federico II, chiedeva di essere incoronato imperatore per volontà del popolo romano cui spettava il diritto di conferire l'impero. L'appello rimase inascoltato, mentre il d'Angiò, traversando liberamente l'Italia per vie di

terra e di mare, ai primi di gennaio del 1266 sbarcò sulle rive del Tevere. Dopo la solenne incoronazione in S. Pietro, Carlo si accinse ad invadere il regno svevo; il Papa, benedicendo il nuovo re, come è scritto nella «Cronica della Morea», «li mise una croce in la spalla sinistra ordinando che tutto l'esercito la portasse; indi diede plenaria assoluzione a tutti, come se andassero alla recupera del Sepolcro».

L'esercito dei crocesegnati il 20 gennaio avanzò cautamente verso il confine fra lo stato della Chiesa ed il regno svevo. Sul confine era passo obbligato il ponte sul Liri presso Cepperano (la moderna Ceprano). L'Angioino temeva quel passo — come ebbe a scrivere al Papa — credendolo saldamente presidiato, ma il suo esercito lo traversò liberamente non avendovi trovato alcun presidio. Da questo fatto sorse la falsa notizia che la difesa, affidata ai Pugliesi sotto il comando di Riccardo conte di Caserta, fosse stata abbandonata per tradimento.

Da quali fonti storiche deriva codesta leggenda, così largamente diffusa anche oggi? La prima notizia del preteso tradimento, registrata dal cronista guelfo contemporaneo Ricordano Malespini, fu qualche decennio dopo accettata e divulgata da Giovanni Villani, la cui autorità è a base di tutti i commenti danteschi, come dovette indurre Dante stesso nella falsa credenza. Ma l'autorità dello storico fiorentino è oggi discussa, anzi intaccata dalla critica moderna, la quale — anche per la voce autorevole del nostro Morghen — riconosce nella compilazione della «Nuova Cronica» il semplicistico criterio di ammassare materiale incontrollato, talvolta contradittorio. Possiamo quindi discutere anche noi le notizie date dal Villani sull'argomento, notizie che sopravvivono dai creduli scrittori del secolo XIV sino a questi del secolo XX, non soltanto nei commenti letterari della « Divina Commedia », come ho già notato, ma anche nei testi scolastici e non scolastici di storia.

Il racconto di Giovanni Villani diventa banalmente e malignamente romanzesco quando, per spiegare il preteso tradimento del conte di Caserta, inventa che mentre costui, capitano generale dello esercito di Manfredi, era alla difesa di Ceprano, il suo signore e cognato s'indugiava in amori incestuosi con la propria sorella Violante, moglie di Riccardo. Questi, alla notizia pervenutagli del tradimento familiare, avrebbe meditato e compiuto il tradimento militare abbandonando coi suoi militi il posto affidatogli.

Notiamo subito, in punto di fatto, che Violante nel 1266 era morta. Non sappiamo precisamente in quale anno, ma sappiamo con

esattezza che Riccardo aveva sposato nel marzo del 1261 Gherardesca del Duca. Non ci fermiamo a considerare come Manfredi, sul punto di giocare il suo destino ed il suo regno, oltre che per la cavalleresca fede alla sua bella Elena ed ai quattro figlioletti lasciati nella fortezza di Lucera, era ben lontano dalla orribile sozzura attribuitagli. Del resto non deve farci meraviglia quest'altra ignobile calunnia, quando ricordiamo che le varie leggende guelfe avevano accusato Manfredi di avere avvelenato Federico II, suo amatissimo genitore, e poi il fratello Corrado e ancora un figlio del fratello Enrico.

Oramai tutte queste fole sono svanite al controllo della severa critica, che ha recisamente dispersa la turpe calunnia dell'incesto, svelando anche per questo la faciloneria con la quale il Villani accettava e registrava le voci faziose, diventando fazioso anche lui. Fra i critici recenti cito soltanto il Gregorovius, lo Schirrmacher, il Capasso, il Del Giudice.

Leggiamo invece un altro cronista contemporaneo dell'avvenimento, Saba Malaspina, che, sebbene anch'egli guelfo e papalino, tanto che divenne poi segretario di Giovanni XXI, fu onesto espositore di fatti concreti. E, se Ricordano Malespini fu accolto nella storia incontrollata del Villani, Saba Malaspina fu consacrato nella raccolta severa del Muratori.

Codesto Malaspina scrive nella sua « Cronaca » che Manfredi volle determinatamente lasciare indifeso il ponte di Ceprano — *sine custodum pervigilum munitione reliquit,* tanto che *rex Carolus cum victorioso exercitu sine oblice liber ingreditur.*

Conferma di tale versione troviamo negli « Annali Genovesi », nei quali si legge che il d'Angiò divenne al passo denominato Ceppe-rano, che temeva molto pericoloso e che invece oltrepassò *nullo obstaculo sibi opposito.* Uguale conferma è negli « Annali Piacentini Ghibellini », dove è detto che Carlo *transivit per pontem de Ceperano sine proelio.* E il Burman nella *Descrizione della vittoria di Carlo I* non fa alcun cenno di difesa al passo di Ceprano, molto meno di tradimento, che avrebbe certamente messo in evidenza, se ci fosse stato, per più vituperare il nemico vinto.

Negli « Annali di Modena » e nella « Cronaca d'Asti » si accenna ad uno scontro sul ponte di Ceprano — notizia inesatta — ma non si dice che il passo fosse dalla milizia sveva perduto per tradimento.

Così resta isolata e contradetta la leggenda del Malespini gonfiata dal Villani.

Intanto, questi *bugiardi* Pugliesi, fatti scomparire come fedifraghi da Ceprano, ricompaiono alla difesa di S. Germano per attestazione degli stessi cronisti, i quali, dopo averli fatti fuggire anche da S. Germano, ce li ripresentano quattordici giorni dopo alla battaglia di Benevento perchè Giovanni Villani possa registrare: « *lo re Manfredi, lo quale con la sua schiera di Pugliesi stava al fronte dell'oste, confortò la sua gente che 'l seguisseno, dai quali fu male inteso perchè quelle genti infedeli e vaghi di nuova signoria si fallirono a Manfredi abbandonandoli e fuggendo* ».

Vedremo poi che cosa avvenne a Benevento; ora concludiamo la prima parte della discussione affermando che i Pugliesi non furono *bugiardi* a Ceprano, non fosse per altro che per non essere stati destinati a presidio di quel posto. Abbiamo dimostrato, attraverso fonti storiche, che Manfredi per suo criterio tattico (riuscitogli fatale) non aveva voluto difendere il passo di Ceprano all'ingresso del suo reame volendo attirare il nemico in campo aperto. Egli sperava di abbattere facilmente *l'uccello che da se stesso era venuto a mettersi in gabbia,* secondo la sua stessa espressione.

Quanto all'accusa personale fatta al conte di Caserta, è evidente la contradizione. Il Villani afferma che Riccardo dopo la pretesa fuga di Ceprano si ritirò nei suoi castelli e più non comparve. In seguito lo ripresenta — l'abbiamo già rilevato parlando dei Pugliesi in genere — ancora fuggiasco a S. Germano ventuno giorni dopo, cioè il 10 febbraio, mentre a smentire quest'altra fuga basta la lettera di papa Clemente del 25 marzo 1266 (pubblicata dal Martène), nella quale cita il conte di Caserta al comando della fortezza caduta il 12 febbraio.

Anche la falsità palese di quest'altra notizia conferma l'infondatezza dell'affermazione del tradimento divulgata da Giovanni Villani e consacrata da Dante.

Qualcuno potrebbe osservare che il Poeta col cenno di Ceprano avesse voluto intendere tutta la campagna definita con la sconfitta sveva di Benevento. A parte che non si possono ammettere in storia le pur nobili licenze poetiche, possiamo esaminare rapidamente anche il fatto d'arme decisivo in rapporto alla posizione dei Pugliesi in quella battaglia.

Caduta S. Germano, Manfredi, volendo sfuggire all'aggiramento minacciatogli dal nemico presso Capua, piegò nella piana della Guardella a nord-est di Benevento. Qui attese l'avversario, contro il quale

lanciò gli arcieri saraceni, subito sbaragliati dai fanti angioini, che si disposero poi lungo i fianchi della sopraggiunta cavalleria sveva formata di tre scaglioni. I primi due furono anche in breve tempo distrutti, perchè i provenzali avevano ricevuto il preciso ordine di colpire al ventre i cavalli — in offesa alle buone norme del combattere —, onde i cavalieri, sbalzati inopinatamente di sella, furono passati uno ad uno a fil di spada (secondo la più verosimile ricostruzione della battaglia). Il terzo scaglione, costituito dalle milizie feudali, cioè dai Pugliesi comandati dai baroni, non intervenne nella pugna. Perchè?

Manfredi, che seguiva il combattimento dall'alto di una collina, comprese che era tutto perduto in quel violento e rapido scontro decisivo e, disponendo l'avanzata del terzo scaglione, si cacciò nel folto dell'ultima mischia per cercarvi la morte, che presto trovò gloriosa. Riccobaldo e Pipino ci hanno tramandato le parole estreme del figlio *benegenito* di Federico II: *Malo hodie mori rex in acie quam vivere exul et calamitosus*. Ma lo scaglione dei Pugliesi, dicemmo, non intervenne nella pugna.

Si può senz'altro definire per tradimento questa innegabile assenza dal combattimento? Pipino scrive con una certa cautela: *proelio intentato aufugiunt*. Gli « Annali Piacentini Ghibellini » dicono con palese esitazione: *Comes Casertae et comes Acerrarum dicuntur fuisse proditores regis Manfredi*. Sicchè, « sfuggirono al combattimento senza nemmeno tentarlo », e, poi, « si dice che avessero tradito Manfredi ». Questa stessa incertezza esprime oggi ancora il De Sanctis quando scrive: « Il resto della cavalleria di Manfredi, condotto dai conti di Caserta e di Acerra, abbandonò il campo — non senza sospetto di tradimento ».

Dunque, siamo ancora nella ipotesi del sospetto. Pertanto noi ci chiediamo: il terzo scaglione della cavalleria sveva, costituito di Pugliesi, non volle o non potè intervenire nella battaglia, la quale era già conchiusa con la rapida morte di Manfredi?

È certo che quando, tre giorni dopo la battaglia, fu trovato sotto un mucchio di cadaveri il corpo dello Svevo e fu portato nella tenda di Carlo, a riconoscerlo furono chiamati il Casertano e l'Anglano che erano in istato di « prigionieri » — dice il Morghen —, non in condizione di « fedeli di Carlo » come questi scrisse al Papa. E quei baroni, secondo il Malaspina, si piegarono in pianto sull'augusto cadavere, che, sebbene insanguinato, Saba dice *formosum corpus;* così lo vedrà poi Dante — « biondo e bello e di gentile aspetto », con la

ferita sull'un dei cigli che un colpo avea diviso e con una piaga a sommo il petto. I baroni chiesero al vincitore che concedesse a Manfredi onorata sepoltura, ma quegli non volle che il corpo di uno scomunicato entrasse in campo santo, epperò lo fece seppellire nel cuor della notte « in cò del ponte presso a Benevento », dove non potè riposare in pace « sotto la guardia de la grave mora », poichè, dissepolto per inumano ordine, fu trasmutato a lume spento « di fuor del regno, quasi lungo il Verde ».

Intanto l'ombra fosca resta sui baroni pugliesi ritenuti fedifraghi. Le cronache medievali e gli storici moderni ci tramandano concordemente i nomi di costoro: troviamo un Riccardo conte di Caserta, un Tommaso conte di Aquino, e un conte di Acerra ed un Filangieri napoletano; ma vi troviamo altresì i Maletta, gli Anglano, i Lancia piemontesi, un Uberti toscano, un Teobaldo romano.

Ma del primo segnato, il conte di Caserta, vogliamo dire che, se una macchia egli lasciò sulla sua casata (intanto morì di crepacuore qualche mese dopo la battaglia di Benevento), ogni ombra fu detersa sullo scudo dei Caserta con l'atteggiamento eroico della madre e del figlio di Riccardo. Appena annunziata la venuta di Corradino in Italia per la auspicata riscossa, la vecchia Siffridina animò il nipote giovinetto Corrado a correre sotto la vecchia bandiera, ed il figlio di Riccardo, assumendosi il titolo paterno di capitano generale, trascinò molte popolazioni di Terra di Lavoro alla causa sveva. Dopo l'ultima disavventura di Tagliacozzo Siffridina fu rinchiusa nel castello di Trani dove morì di stento e di strazio dieci anni appresso, mentre Corrado di Caserta fu imprigionato per 36 anni, prima nel castello di Canosa, poi in Castel del Monte, dove erano sepolti vivi i tre figlioletti maschi di Manfredi.

A questo punto la questione particolare da me proposta, comunque si voglia risolverla, si allarga in una questione di ordine generale. Si continua a credere ed a far credere non soltanto che i Pugliesi tradirono Manfredi al primo inizio della campagna contro l'Angioino, ma che tale preteso tradimento fu la causa unica della caduta degli Svevi e della fine dei Ghibellini. Uno storico, indubbiamente insigne, si esprime in questi termini precisi: « L'abbandono e il tradimento dei baroni pugliesi fecero crollare d'un tratto la potenza sveva ».

Noi non accettiamo tale giudizio.

Innanzi tutto non vi può essere una caduta improvvisa di qualsiasi potenza, ma vi ha prima una decadenza più o meno lunga. Nel caso in esame i precedenti della sconfitta del febbraio 1266 risalgono per lo meno al giugno 1265, quando la presenza di Carlo d'Angiò in Italia cominciò a determinare lo sgretolamento del Ghibellinismo che alla potenza sveva faceva larga base. In Lombardia nulla fecero i Ghibellini per opporsi all'avanzata angioina: Pelavicino e Buoso, messi alla difesa dell'Oglio, comprati dall'oro francese, aprirono il varco al nemico, onde l'Alighieri pone Buoso da Duera nel ghiaccio dei traditori:

El piange qui l'argento dei Franceschi
..... quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi.

Pietro di Vico si sottomise al Pontefice, e fece pace con Clemente la stessa Pisa. I comuni di Mantova, di Ferrara, di Padova, che nel 1257 si erano alleati con Manfredi, stipularono con Carlo la convenzione di alleanza l'8 agosto 1265.

Anche i congiunti dello Svevo lo abbandonarono: il suocero Micalicio dèspota di Epiro strinse alleanza col Paleologo, e Giacomo d'Aragona strinse parentela con i d'Angiò, col matrimonio della figlia col figlio di Luigi IX.

Manfredi, dunque, si affacciò col suo esercito alla piana di Benevento già abbandonato e tradito; la disfatta militare — dovuta sopratutto alla grande superiorità delle forze nemiche — era il corollario dello sgretolamento ghibellino in Italia.

Ma anzi l'antica fedeltà pugliese verso la casa sveva si rinnovò due anni dopo Benevento a favore di Corradino, sotto il cui vessillo si ritrovarono riunite specialmente le città della nostra Puglia odierna. Non sappiamo rinunziare al ricordo che i primi a lanciare il fatidico grido « Hohenstaufen! » furono i saraceni di Lucera ed i fedeli di Andria, cui seguirono Canosa, Minervino, Corato, Ruvo, Lecce.

Ma venne l'ultimo inganno di Tagliacozzo, dove Carlo assalì proditoriamente Corradino ed i suoi che, vittoriosi, riposavano disarmati; il consiglio di tale insidia, dato all'Angioino da Alardo Valery, ebbe anche esso il marchio dantesco nei versi che ricordano:

..... e là da Tagliacozzo
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

E cadde inesorabile la crudele mannaia angioina a recidere il biondo capo del giovinetto svevo: l'estremo grido del morente echeggiò quattordici anni dopo nell'improvviso squillare dei Vespri Siciliani.

A conclusione della rapida disamina esprimiamo il nostro pensiero: non si sarebbe avuta Benevento nè Tagliacozzo se i Ghibellini di ogni Regione d'Italia avessero difeso lealmente Manfredi contro Carlo d'Angiò. Si sarebbe avuto, invece, un modello di regno libero, quale lo aveva disegnato Manfredi — in questo più grande del suo grande genitore —, un regno indipendente non solo dal Papato ma anche dall'Impero.

Quali conseguenze sarebbero derivate alla storia d'Italia?

RAFFAELE CHIÀNTERA

INTORNO ALLA "REGALIS CURIA„ E AL REGGENTE NICCOLÒ DE JAMVILLA [1]

Intorno al tribunale detto *Regalis Curia* avevamo notizie tutt'altro che esatte fino a pochi anni or sono, fino a quando, cioè, sulla scorta di due documenti prima sconosciuti agli studiosi, il Monti non portò luce sulla *Curia* in parola, la quale per tutti, e perfino per il Fusco e per il Capasso, non era che la *Curia Vicaria,* la quale è invece *posteriore,* nel tempo e nell'ordinamento giuridico, alla *Curia Regalis* (2).

Per il Monti, dunque, la *Curia Vicaria* sorse non già il 1305, ma solo il settembre del 1307 (3), ricollegandosi, però, ad un'altra

---

(1) Il nome preciso è *Nicolas de Joinville* dei ben noti *de Joinville* di Francia, venuti in Italia con gli Angioini. Cfr. H. Fr. Delaborde, *Jean de Joinville et les Seigneurs de Joinville,* Parigi 1894; e B. Capasso, *Le fonti della Storia delle Provincie napolitane dal* 558 *al* 1500, a c. di O. Mastrojanni, Napoli 1902, pp. 106-7. Anzi, a questo proposito, ed in merito al documento di natura storico-giuridica che, inedito finora, come riteniamo, vien da noi pubblicato ed esaminato in questo lavoro, ci è caro confessare che l'ispirazione del lavoro medesimo è nata in noi leggendo appunto l'opera del Capasso.

(2) G. M. Monti, *Le origini della gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti,* Bari 1929, p. 27 e sgg. Il Monti, in questo suo lavoro, può ben dissentire dai suoi predecessori, là dove le sue conclusioni non possono non essere accettate, specie se, come per questo nostro lavoro, esse vengono ribadite, confermate da altri documenti. Nel nostro, ad esempio effettivamente si parla, a proposito di Niccolò de Jamvilla, di *Regalis Curia* e non già di *Curia Vicaria,* della quale ultima, appunto, lo han chiamato Reggente gli studiosi e storici precedenti.

(3) Ed aggiunge, op. cit., pp. 31-32: « Che se esaminiamo i Registri Angioini vediamo che *prima del* 1310 *non appare* la denominazione di *Curia Vicaria,* denominazione che seguì quella di *Ducalis Curia,* la quale fu detta pure *Regalis Curia* e seguì a sua volta, una Curia di Roberto d'Angiò, Vicario generale del Regno, la quale, ancora a sua volta, si riattaccò ad una *Regalis Curia che era succeduta* e una Curia del Gran Senescallo del Regno... ». Il M., così, esamina il cammino inverso dal 1310 al 1305.

Curia precedente sorta nel dicembre del 1304 e comunemente ritenuta come sorta il 1305.

Sicchè, posta al settembre 1307 la creazione della *Curia Vicaria,* le Curie collegate ad essa e *precedenti* furono la *Curia del Gran Senescallo,* di cui toccheremo più avanti, e la *Regalis Curia,* la quale ultima, dunque, esistette dalla morte dell'ultimo Gran Senescallo (4), e cioè dal febbraio 1305 al settembre 1307, prendendo precisamente il nome di *Regalis* dall'aprile del 1306 al settembre del 1307. E di questa *Curia Regalis* di questo ultimo periodo, 1306-1307, si ebbero due Reggenti, di cui il primo fu il nostro Niccolò de Jamvilla (1306-7), e il secondo fu Teobaldo Malabussono (5).

Appare chiaro, dunque, che « ... la Curia di Roberto, per la competenza, è diretta erede di quella già di Raimondo Berengario; anche qui, per esaltare un altro figliolo, Carlo II crea una nuova Curia, distruggendo la sua (precisamente la *Curia Regalis*), in fondo, però, solo di nome, perchè tra la nuova e la precedente vi era assoluta continuità » (6).

Ed appunto questa « assoluta continuità » fra la Curia di Ro-

---

(4) La data della morte dell'ultimo Gran Senescallo, che fu Raimondo Berengario, settimogenito di Carlo II, e cioè tra il 1305 e 1306 e quella della creazione della *Regalis Curia* (dicembre 1304-febbraio 1305) si discostano l'una dall'altra per pochi mesi, e ciò più di tutto perchè il M. cita un docum. del *15 gennaio* 1306, in cui si apprende che Raimondo Berengario d'Angiò « era stato *poco prima* con la sua Curia a Melfi ». Ma che valore ha quel *poco prima?* Se quel *poco prima* ci attesta che Raimondo Berengario *viveva* ancora gli ultimi mesi del 1305, bisogna distinguere che dalla fine del 1305 all'aprile del 1306, la medesima *Curia Magni Senescalli* fu detta « Curia quondam Raimundy Berengarij » e, dall'aprile del 1306 al settembre del 1307, fu detta *Curia Regalis,* perchè non fu affatto sciolta e *rimase alle dirette dipendenze del Re.*

(5) Questi fu reggente della *Curia Regalis* gli ultimi mesi prima del settembre 1307, ma, poi, da questa data al 1313 fu riconfermato da Roberto d'Angiò a capo della *Curia Vicaria,* che, ripetiamo, si chiamò prima *Ducalis* e poi *Regalis* anch'essa, dal settembre 1307 al 1310, data, quest'ultima in cui *per la prima* volta vien chiamata *Vicaria.*

(6) Monti, op. cit., p. 42. A questo punto ci basterà solo di accennare alla *Curia* del Gran Senescallo dalla quale derivò la *Curia Regalis,* che più direttamente ci riguarda. Presso i Normanni e presso gli Svevi troviamo il Gran Senescallo, ma non con l'autorità che ebbe presso Carlo I d'Angiò, avendogli questi data, fin dal 1265, la giurisdizione su tutti coloro che appartenevano alla Casa reale « per tutti i contratti e delitti fatti o commessi dai medesimi nell'ambito della Curia ». Sicchè alla dipendenza del Gran Senescallo c'era una specie di tribunale interno la cui importanza crebbe quando fu Gran Senescallo Raimondo Berengario d'Angiò. Questi, dall'agosto 1304, doveva giu-

berto (poi *Curia Vicaria*) e quella già di Raimondo Berengario (*Curia del Gran Senescallo*) concorse, a parer nostro, a far nascere confusione nelle deduzioni e nelle affermazioni di storici, quali lo stesso Capasso e, più vicino a noi, il Trifone, che pure (nella *Legislazione Angioina,* Napoli 1921) aveva corretto tante incertezze ed errori del Giannone, del Pecchia e di altri.

E, fra queste inesattezze, oltre alla confusione di questa *Regalis Curia* con la *Curia Vicaria,* emerge quella per la quale il famoso Statuto di Carlo II, che non è che del 1° novembre 1306, fu ritenuto come concernente la *Curia Vicaria.* Invece, questo Statuto riguardava la competenza della *Curia Regalis* e fu mandato, naturalmente, al Reggente Niccolò de Jamvilla (7), ed essendosi perduto l'originale (forse perchè lo Jamvilla lo tenne per sè), da una esistente copia di esso ne fu fatta un'altra copia, il 12 dicembre 1307, e mandata al Malabussono (8).

---

dicare « di tutte le violenze, ingiurie, gravami e cause *civili* e *criminali* di tutti i sudditi, sia laici che ecclesiastici del Regno... nonchè di tutti i reclami e ammende imposte illegalmente a nome del Re, etc. », e aveva sotto la sua protezione « le chiese, gli ecclesiastici, le *vedove,* gli orfani, i miseri, potendo inquirere in caso di illecite oppressioni e gravami che non rientrassero nei termini delle cause civili ed anche contro speciali persone, nonostante le Costituzioni contrarie del Regno; nell'ordine civile, potevano anche giudicare senza forma di giudizio, in quello penale, invece, secondo le norme procedurali ». Cfr. MONTI, op. cit. p. 32 e sgg.

(7) Il re, però, *cassò* questo primo Statuto originale: « ...quae idem Dominus Genitor noster cassavit illa originalia, scilicet missa pridem Domino *Nicolao de Janvilla* qui tunc Curiam regebat eandem ». Cfr. C. PECCHIA, *Storia civile e politica del regno di Napoli*, t. III, Napoli 1783, pp. 121-123 e sgg.

(8) E « buona parte del documento non è altro che la trascrizione integrale dei Capitoli del 1304 sulla competenza giudiziaria di Raimondo Berengario ».

Questa medesima Curia, se, a principio, fu formata da un solo giudice e notaro « qualche mese dopo, prima del 5 febbraio 1305... era formata stabilmente con un proprio Vicario, e propri giudici. Il Monti cita il *Reg. Ang 149 (1305 D) c. 20 b* e aggiunge che in un docum. di dodici giorni dopo, del 17 febbraio, troviamo i nomi dei giudici, e cioè « Simone De Marziaco (con il titolo di Reggente) e Giacomo d'Itri e Riccardo da Carpinone ». Questa *Curia* doveva tener sedute anche nelle Provincie (V. p. 6, n. 3). In un docum. del 16 gennaio 1306, non essendo stata essa soppressa, la troviamo composta oltre che del Reggente prenominato, di due giudici, di un patrono del Fisco, di un procuratore, di un mastrodatti, di due scrittori, di un deputato agli atti, di un carceriere, di otto servienti e due cursori.

Concludendo, dunque, quella che, nei documenti, Carlo II chiama spesso *Curia nostra* non è già la *Vicaria*, ma la *Regalis* (propria del re), e Niccolò de Jamvilla fu primo Reggente di questa ultima e non già della posteriore *Curia Vicaria* (9).

---

(9) Per la *Curia Vicaria*, che si riallaccia a quella del Gran Senescallo, mediante la *Curia Regalis*, e che fu creata il 26 settembre 1307, rimandiamo al citato lavoro del MONTI, p. 40 e segg. Solo diremo qui, sulla scorta delle opere del PECCHIA (op. cit.), del CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1860, del TRIFONE, *La legislazione Angioina*, ed. critica, Napoli 1921 e di quella, recente e citata, del MONTI che: *a*) la *Corte Vicaria*, creata *ex novo* da Carlo II, era un tribunale e significava *Corte* (o Curia) *Vicaria del Re* e non già del Vicario. (Il Vicario era, come si sa, colui che il Re, dovendosi assentare, nominava a far le sue veci; il Vicario, poi, era assistito da un *Supremo Consiglio* di *Reggenza*, composto dall'Arcivescovo di Napoli, dal Gran Camerario, dal Gran Siniscalco, dal Gran Maresciallo, ossia Contestabile, dal grande Ammiraglio, dal Viceprotonotario, da un Maestro Razionale e da altre onorevoli persone, (Cfr. PECCHIA, op. cit., t. III, pp. 121-122 e sgg.); *b*) questa *Curia Vicaria*, più che esercitare una giurisdizione *prevalentemente civile* (così il TRIFONE, op. cit., p. XLV e sgg.), aveva *una competenza penale pari alla civile*, MONTI, op. cit., p. 48, e M. CAMERA, op. cit., vol. II, p. 189, in cui il Camera, citando un docum. *Ex regest. regis Roberti an.* 1309 *lit. H. fol.* 345, in cui è detto testualmente: « ab eorum justa prosequtione desistuni, quo fit, ut remaneant interdum facinora impunita, que pena deberent plecti, publice interest etc. etc. », aggiunge che prescrisse « *quod cause civiles et criminales, que infra semestre tempus non sunt expedite per Capitaneos, et alios officiales deducantur ad Curiam Vicarie* »; *c*) questa *Curia Vicaria* rappresentava il re medesimo e il suo Vicario (che di solito era un figlio del re) negli atti di giustizia anche per le vie straordinarie, e che, in seguito, alla G. C. del Giustiziero ed alla *Curia Vicaria* furono accordate alcune giurisdizioni comuni ed altre partcolari, e l'una e l'altra, data la evidente affinità di molte loro attribuzioni, « furono destinate per le vicendevoli appellazioni », conservando, però, sempre, la *Curia Vicaria*, la propria indipendenza, le proprie attribuzioni e un proprio capo; d) che avendo già, in precedenza, Carlo II nominato un *giudice per le cause di appello*, che ben presto si rilevò insufficiente per la mole dei processi e per la lentezza del loro svolgimento, ed avendo poi accettato, mentre lui si trovava a Marsiglia, la creazione della nuova Curia di Roberto (poi *Curia Vicaria*), non si deve affatto ammettere, col Pecchia, che il giudice per gli appelli « sia stato il *primo nucleo* del tribunale della *Curia Vicaria* », una volta che essi — come afferma il TRIFONE, op. cit. pp. 39 e sgg. — coesistevano nel 1418 e cioè da oltre un secolo e quarto dalla loro istituzione; e bisogna senz'altro riconoscere che sotto gli Angioini si consolidarono questi due nuovi organismi giudiziari accanto a quello della M. Curia del m. giustiziore, creato da Federico II; (vedi anche MONTI, p. 41, n. 3); *c*) col *nuovo* contributo del Monti, cadono senz'altro le quasi fantastiche affermazioni del

Il nostro Niccolò, dunque, Reggente della *Regalis Curia* e appartenente alla nota e numerosa famiglia francese dei *de Joinville* ecc., (10) per noi, certo, non ha nulla in comune nè rapporti di parentela col più noto Niccolò de Jamsilla, presunto (11) autore della *Historia* di Corrado IV e di Manfredi, e che fu, quindi, ghibellino, e visse quasi mezzo secolo prima del Nostro. E neghiamo in senso assoluta detta discendenza, parentela, ecc. nonostante che il *de Jamsilla* in qualche ms. sia chiamato anche *de Jamvilla* (12).

Tutino ed il Toppi (Cfr. Pecchia, op. cit., p. 123 e sgg.) sull'anno della creazione della *Corte Vicaria,* la quale, creata il settembre 1307, come s'è detto, funzionò fino al 1367, quasi sempre ininterrottamente, e, il 1420, cominciò a fondersi con l'antica Magna Curia del Maestro Giustiziere; la fusione completa, onde la *Curia Vicaria,* assorbendo la Magna Curia del m. giustiziere, prese il nome di *Magna Curia Vicaria*, avvenne sotto gli Aragonesi, tanto che, nel 1444, questa la troviamo accanto al *nuovo,* tribunale di Alfonso I, detto *Sacro Regio Consiglio; f)* la *Magna Curia Vicaria,* accanto al Sacro Regio Consiglio e alla Regia Camera di S. Chiara, rimase in vita fino al 1808.

(10) Che l'originario cognome *de Joinville* sia diventato *de Jamvilla,* non può destare meraviglia, dato che « le nom d'un même personnage peut quelquefois affecter plusieurs formes très variées dans les *Registres angevins* ». Ctr. P. Durrieu, *Les Archives Angevines de Naples* (Étude sur les Registres du roi Charles Ier (1265-1285), Tome second, Parigi 1887, p. 267). Che sia *de Jamvilla* o *de Jamvilla* lo sappiamo di certo, specie dopo aver noi indagato di proposito nei *Registri Angioini* e nelle *Arche in pergamena,* verso i quali fummo spinti dal sospetto, ora svanito, che fosse un de *Jannilla,* come, per disattenzione dell'amanuense, è trascritto nel primo rigo del documento, che più avanti esamineremo.

Abbiamo, perciò, esaminato i *Reg. Ang.* 154 c. 196 t. e 155 cc. 135 b e 136 a, dai quali appare ben chiaro che la lettera che precede la *i* è una *u*, che, come si sa, allora fungeva da *v*, e non è già la *n* trascritta dal nostro amanuense. Nell'esame, poi, della *Arca in pergamena* N. 1398 del 20 marzo dell'anno 1301, ci si presenta chiaro e tutto per *esteso* il nome *Nicolao de Jamvilla*, a proposito di una donazione di un annuo reddito di duecento once d'oro fattagli dal re su vari feudi etc.

(11) Perchè l'*Historia* è, invece, attribuita a Goffredo di Cosenza.

(12) Il Capasso, infatti, in *op. cit.,* pp. 106-7 e note, a proposito appunto del nome *de Jamvilla* scritto per *de Jamsilla,* dice che è « nome meno strano ed insolito e che sarebbe in preferenza accettabile, *se non appartenesse ad una famiglia francese* e che comunemente si crede venuta nel regno con Carlo I ».

E cfr. B. Croce, *Aneddoti di Storia civile e letteraria,* IV: *Uno « glionero » latino di Filippo di Jamvilla* in « La Critica », a. XXV, fasc. VI, 20 nov. 1927, pp. 403-4: « Ora è da sapere che una delle più importanti opere della storiografia italiana del secolo decimoterzo, la *Historia* dei primi anni

Intanto non è facile accertare di quale ramo della numerosa discendenza dei *de Joinville* faccia parte il nostro Niccolò. Dovette essere fedele agli Angioini e dovette appartenere ad una famiglia nobile e ricca di feudi donatile da re Carlo I (13). Ma non si può affermare che il padre di Niccolò sia stato un Eustachio, sia perchè il Durrieu (14) non nomina nessun Eustachio, sia perchè è più probabile che sia stato un Giovanni (15), il quale sarebbe morto il 1269 e i suoi discendenti, nelle provincie napoletane, avrebbero conservato più feudi.

Goffredo, figlio di Giovanni, avrebbe avuto un Filippo « Signore di Sant'Angelo e di Nusco, vivente al tempo di re Roberto; e da Filippo nacque un Nicola, che sposò Giovanna del Balzo » (16).

---

di re Manfredi, andava sotto il nome di un « Nicola de Jamsilla » e che questo nome è stato anni addietro, con sicuro fondamento, sospettato una cattiva lettura appunto per « Jamvilla », osservandosi che una copia di essa cronaca, esistente nella Chigiana, reca l'indicazione: « ex cod. ms. olim Philippi de Jamvilla, nunc Antonii Vanitti ». Ma se tale è la lettura del nome, se ne è inferito anche che nè Filippo de Jamvilla, nè Nicola, che fu suo padre, poterono essere altro che possessori del codice e non già autori, essendo quella *Historia* scrittura certamente di un contemporaneo e seguace di Manfredi e non di chi, come l'uno o l'altro di quei due Jamvilla, di famiglia *venuta solo con la conquista angioina,* visse nel secolo seguente ».

(13) Cfr. *Syllabus Membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium, volumen II, pars secanda,* p. 223, Napoli MDCCCLV (Fasciculus LX, N. 10 etc. etc. 1309, Februarii, indictione 7, Caroli II, anno XXV, Neapoli), che, in nota, dice che padre di Niccolò sarà stato un Eustachio: « nos putamus filios fuisse (Niccolò e un Giovanni) Eustathii »; « Familia porro de Jamvilla inter eas enituit, quae maxima apud nos olim et generis nobilitate et feudorum copia praestiterunt ».

(14) Op. cit., (Table générale alphabétique... des personnages français... passé dans le royaume de Sicile sous le Règne de Charles Ier).

(15) Croce, op. cit., p. 403: « La famiglia dei Jamvilla, o Joanville, venne nel regno di Sicilia *con Giovanni,* signore di Joanville, che seguì il primo Carlo d'Angiò, al quale sembra che fosse legato di sangue, e tenne l'ufficio di gran contestabile ».

(16) Ma, data l'affermazione del *Syllabus* etc., noi non ci siamo fermati al Durrieu e, per quanto nominato una volta sola, ci pare di poter fermare l'occhio su un Eustachio, che troviamo in uno degli *Atti* pubblicati dal Delaborde (op. cit., 2ª parte: *Catalogue des Actes des Seigneurs de Joinville* p. 317, Cat. 332), e che risulterebbe anche fratello di Geoffroy de J. [s. de Vaucouleurs]; si legge: « Eustache, s. de Conflans, fait connaître les conditions de l'accord conclu entre Isabelle [de J.] dame d'Is et Guiot, son fils, d'une parte, et Hult, fils du vidame de Châlons d'autre part, au sujet du

Se questa Giovanna del Balzo è stata la prima moglie di Niccolò, potremo pensare che egli ebbe poi, come seconda moglie, la Margherita di Loria (17), la quale, infatti, dovette divenir vedova dopo il 1310 e, quindi, essere la compagna del secondo periodo della vita di Niccolò, che non visse oltre il 1335 (18). Niccolò fu « comte de *Terranova*, vice-roi d'Otrante en 1304, de Labour en 1315, Vicaire à Rome en 1317 *marié à Marguerite de Loira* » (19).

---

château de Montelair, dont chaque partie tient une moitié en héritage. Geoffroy de J. |s. de Vaucouleurs| ou à son défaut l'un de ses frères Geoffroy de Bourlémont, Eustache de Conflans et Hugues de Conflans, son frère, se portent garants de cet accord ».

(17) Figlia del famoso ammiraglio Ruggiero di Lauria, e già moglie di Bartolomeo de Capua, protonotario del regno sotto Carlo II e confermato in detto ufficio da Roberto d'Angiò, il 1310.

(18) Così ragionando, troveremmo una conferma nel DELABORDE, *op. cit.*, p 234, in cui parla di un *Jean* detto *Trouillard*, secondogenito di un Geoffroy I-r del ramo dei *de Briquenay*. Questo *Jean* dit Trouillard (che in un atto dell'8 settembre 1307 è chiamato: Jehans Troillarz de Joinville, marechaux du réaume de Secile) fu signore di Venafro, di Rinello, in Basilicata, divenne maresciallo di Sicilia il 1303 e lo stesso anno passò in Francia. Sembrerebbe che si fosse occupato di regolare tutto ciò che riguardava i domini francesi. Era in Francia l'otto settembre 1307, allorchè si fece una divisione dei beni di famiglia « et même de ce qui devait leur revenir dans l'héritage de leur aieul, le vieux sire de Joinville ». Al ritorno, ebbe altre terre di *Vico, d'Arce* e d'*Ischitella* « dans la province de Labour » e il 1308 lo troviamo *connestabile del regno*. Questo Giovanni sposò Belladonna Ruffo ed ebbe come secondogenito *Nicolas*, fratello del primogenito *Geoffroy* e non già Giovanni.

(19) DELABORDE, op. cit., ivi. Ma sulla scorta degli *Atti dei Signori de Joinville*, pubblicati dal Delaborde, noi potremo ammettere che Niccolò, Signore di Miglionico, di Grottole, Pietra etc., ebbe una terza moglie, *Jeanne de Lautrec*, vedova di Nicola di Miglionico, etc., la quale, però, sarebbe stata con lui solo da dopo il 1332 (anno in cui ancora vive Margherita) al 1355 (anno in cui Niccolò fu assassinato). E ciò presumiamo dal contenuto di un Atto del 31 marzo 1336 (essendo *già morto* Niccolò) cat. 878 (DELABORDE, op. cit. p. 442) e di un altro del 19 giugno 1338, cat. 890, in cui: a) *Jeanne de Lautrec, vicomtesse de Paulin* è detta ben due volte *Veuve de Nicolas*, s. de Miglionico et de Morancourt etc., e, in un accordo col cugino Nicolas de Salm, pretende ciò che le spetta « sur la succession de *son mari* »; b) detto accordo è conchiuso da *Jean de J., s. de Vaucouleurs*. Ora, questo Giovanni sarà, forse, quegli che il *Syllabus* chiama fratello di Niccolò, e ciò sia perchè, nell'Atto precitato, in riferimento a Giovanni, vien qualificata « sa tante » *Jeanne de Lautrec*, sia perchè, nell'Atto del luglio 1315, cat. 751, *Jean* viene chiamato *son frère aîné* di Niccolò, sign. di Miglionico etc., e col quale Niccolò « partage la succession de feu son père ». Resterebbe il fatto che Jeanne

Niccolò dovette anche lui avere frequenti rapporti col suo re Carlo II, anche di natura finanziaria, specie per la riscossione di proventi nel Giustiziariato di Basilicata, concessi in data 17 dicembre 1300 (20).

Il 1310 lo troviamo nominato da Roberto conte di S. Angelo, e, poi, fu conte di Terranova (titoli e possedimenti che dovette aggiungere a quelli di signore di Miglionico etc.), per conto di sua moglie Margherita, Fu, dunque, uno dei diciannove conti che Roberto nominò il 1310, al suo ritorno a Napoli, dopo esser passato, ovunque bene accolto, per il Piemonte e la Toscana (21). Altre notizie sicure non troviamo intorno a Niccolò e bisogna risalire fino al 1332 per trovarlo, con la moglie Margherita, nella condizione di accusatori e denunziatori di « Filippo de Castropignano *milite,* Riccardo de Gambatesa e Manfredi suo fratello accusati di aver incendiato il castello della Riccia, appartenente ad essa Margarita » (22).

---

de Lautrec è chiamata *zia* anzichè *cognata* di Giovanni, ma questo può essere un lieve errore di non ben precisata parentela non già da parte di Giovanni, s'intende, ma di chi stese l'atto. Oppure potrebbe darsi che questo Giovanni sia figlio di un altro Giovanni o di un Geoffroy, « frère aîné » di Niccolò e, quindi, *nipote* di « sa tante ». E che un altro Giovanni sia esistuto, più probabile « frère aîné » di Niccolò, lo ricaviamo da un Atto del 1320 (manca il mese), cat. 784, in cui si notifica la vendita fatta a Niccolò di ciò che « feu Jean, s. de J., possédait à Mussey ». E vedi pure l'Atto del 29 aprile 1322, cat. 792. Niccolò è citato anche nel cat. 713, in un *Atto* del nov. 1308, in un *Atto* dell'aprile 1315, cat. 747, in un altro del febbraio 1316, cat. 758, in cui si nomina di nuovo Giovanni, in uno del 3 agosto 1319, cat. 775 e in un altro del 4 agosto dello stesso anno, cat. 776.

(20) Cfr. *Syllabus Membranarum* etc., vol. II, p. 2 ecc. pp. 44-45 (Fasciculus XII, N. 1 etc... 1301, Martii 20, Indictione 14, Caroli II, anno XVII, Neapoli): « Rex Mandat Henrico de Hervilla Magistro Portulano, et Procuratori Apuliae, ut solvat *Nicolao de Jamvilla* quidquid perceptum fuerat de proventibus Castrorum Milionici, Criptolae, et Petrae in Justitiariatu Basilicate a die 17 Decembris, in quo eidem Nicolao fuerant concessa, usque ad diem possessionis traditae ». E così, in *Arca in pergamena* N. 1398, anno 1301, 20 marzo, sui feudi di Miglionico, Grottole etc., gli aveva concesso « pro se ac suis heredibus de annuo redditu unciarum auri ducentarum ».

(21) M. Camera, op. cit., p. 189 (*Ex regest. an.* 1310 *lit. D. Indict.* IX, fol. 83). Roberto tornava dalla Provenza, dove era andato « per maneggiare personalmente le sue pretensioni » con Sancia, sua moglie. (Cfr. G. Villani, *Cronica,* VIII, 112; e L. Giustiniani, *Biblioteca degli scrittori legali,* I, p. 204, Napoli 1787).

(22) Camera, op. cit., p. 360, « quod illum tenet pro dodario sibi constituto a magnifico domino Bartholomeo de Capua logotheta et Protonotario secundo viro suo ». (*Ex regest. Reg. Roberti an* 1332 *lit. C. fol.* 272 *v.*).

E, infine, apprendiamo ancora che il 31 giugno 1335 egli « Niccolò de Jamville, conte di S. Angelo », fu assassinato barbaramente, e forse per mandato e vendetta dei predetti incendiatori, mentre viaggiava nelle parti di Vallo di Fortore (23). Di lui non si hanno altre notizie, oltre alla certezza che ebbe altri discendenti e che i *de Jamvilla* esistettero per tutto il secolo XIV ed oltre, fino ai tempi di Alfonso I d'Aragona (24), cosicchè avrebbero dimorato in Italia, nel regno di Napoli e di Sicilia, poco meno di due secoli.

---

(23) CAMERA, op. cit., p. 414 E allora Roberto, indignato, ordinò ad Amelio del Balzo, capitan generale e giustiziiere di Principato ulteriore, di debellare colle armi gente così iniqua, che commettevano « *nonnulla horrenda et detestabilia crimina homicidia ut pote incendia cedes* et disrobationes innumeras nunc in domibus nunc in stratis et itineribus puplicis... » (e) « de tractatu et ordinatione Baronum ipsorum seu cuiusdam ex eis cuius nomen tacemus, ex causa quidam officialis nostre Curie sive Ducalis dum executioni debite commissi sibi vacaret officii per quosdam ex dictis malefactoribus nequiter extitit interemptus etc. », e usare misure straordinarie, anche se dovessero essere *in contrasto con le Costituzioni del Regno,* nella punizione di tali delitti.

(24) Cfr. *Syllabus Membranarum* ecc., p. 223: « Verum per ea tempora quibus hoc regno potitus fuit Alphonsus I. Aragonensis, eadem familia penitus extincta est ».

Mentre ci pare di aver esaurito, alla men peggio, il non lieve compito di raccogliere notizie sulla famiglia del nostro Niccolò, compito che abbiamo assolto guidati, oltre che dalla logica, dai documenti, Atti etc., da noi consultati e riordinati, non nascondiamo che il nostro lavoro d'indagine, più che facilitato, ci è stato, talora, ingarbugliato proprio da quei lavori, come quelli del Durrieu e del Delaborde, tra i più notevoli e moderni, dai quali speravamo maggiore concorso e guida.

Anzitutto, in tesi generale, è ben vero, però, che, essendosi la Casa dei *de Jamvilla,* la quale s'iniziò con un Etienne de Vaux, fatta sempre più numerosa ed essendosi, in Francia e, poi, nell'Italia meridionale, suddivisa in vari rami, che, a loro volta, si suddivisero in varie generazioni, e queste, a loro volta, in varie Case, non riesce sempre facile determinare con esattezza discendenze, parentele etc. Si pensi che, in varie famiglie, nelle rispettive figliolanze, doveva trovarsi ripetuto il medesimo nome assegnato a differenti individui. Perciò, nei *de Jamvilla,* troviamo vari Geoffroy, vari Jean, e, così, vari *Nicolas* (ne troviamo tre o quattro assegnati a differenti famiglie). E, perciò, non si trovano affatto d'accordo nè il nostro De Lellis col Delaborde, il quale ultimo pretende di rettificare le asserzioni del primo, nè il Delaborde col Durrieu, pur avendo costoro consultato i *Registri Angioini.* Cominciamo, per es., dal constatare che il Durrieu non nomina affatto quell'Eustachio, presunto padre di Niccolò, secondo il *Syllabus Membranarum* etc., e che il Delaborde, poi, riporta, come s. de Conflans e quale fratello di Geoffroy de J.

Più pronta sarà, certo, dopo quanto già abbiam detto, l'intelligenza del nostro nuovo documento in esame, e che più avanti riproduciamo. Del resto dopo aver discusso della *Regalis Curia* e del Reggente *Niccolò de Jamvilla*, non resta che l'accenno al fatto giuridico, che è contenuto nel documento medesimo, e che, come il lettore vedrà dalla trascrizione per esteso che diamo di esso, è notevole, perchè, pur esistendo un capitolo per la protezione delle vedove (un *privilegium viduarum*) la causa è trattata eccezionalmente dinanzi alla *Curia Regalis* (in *Napoli*), e non dinanzi al tribunale di competenza (ad *Andria*), e ciò affinchè sia eseguita rigorosamente la giustizia, la quale altrimenti sarebbe stata frustranea, attesa la protezione della quale si fa forte la vedova ed il favore che ella gode nella sua città. E ciò vien fatto, anche violando il noto privilegio delle vedove (25).

(s. de Vaucouleurs), da un Atto del cat. 332. E nel Delaborde, in particolare sui due rami dei *de Vaucouleurs* e dei *de Briquenay*, non abbiamo ricevuto l'impressione, o siamo noi in errore, che il Delaborde sia sempre esatto, nonostante che affermi, a p. 231: « Malheureusement de *nombreuses difficultés* et, tout d'abord, des similitudes de prénoms avaient rendu jusqu'à present impossible la détermination de leur identité ».

Egli, infatti, a proposito del nostro Niccolò, signore di Miglionico, Grottole e Pietra, lo chiama *quintogenito* di Geoffroy de Vaucouleurs, gli dà per moglie Jeanne de Lautrec, lo fa morire verso la fine del 1335 « mais il était mort en 1336 », ma lo *distingue chiaramente* da un altro Nicola, non più s. di Miglionico etc., ma conte di Terranova e marito di Margherita, così come mette a capo della quarta generazione, proveniente da *Jean dit Trouillard* e da *Belladonna Ruffo*, un altro « Nicolas ,comte de Sant-Angelo » e che « perit assassiné le 29 juin 1335 » e che ebbe per moglie una Jeanne des Baux! Di fronte alle quali differenti situazioni etc., noi, basandoci sui documenti e sugli Atti, abbiamo creduto di dover fissare la medesima persona sia nel Nicola s. di Miglionico, Grottole etc., sia in quello conte di Terranova e in quello conte di S. Angelo, come, nelle pagine precedenti, abbiamo cercato di dimostrare.

(25) Il quale è il seguente (vedi, in TRIFONE, op. cit., p. 145, il capitolo a proposito della protezione delle chiese, delle *vedove* etc.): « Item habebis sub cura et protectione tua ecclesias et personas ecclesiasticas, pupillos, orphanos et *viduas*, omnesque miserabiles personas, et eas ab omnibus indebitis gravaminibus et molestiis per convenentia remedia protegas et defendas, possisque, si oppressio vel gravamen contingat, criminis causam exinde inquirere per te vel alium, ex officio, vel per specialem inquisitionem etiam contra speciales personas, sicut et nos possemus in hoc casu specialem inquisitionem committere, constitutionis regni non obstante rigore, ac penam debitam secundum justitiam irrogare. Si vero ex ipsa oppressione vel gravamine civilis causa tangatur, in perdictis specialibus causis procedas et procedi facias summarie et de plano sine strepitu et figura iudici ordine iudiciario pretermisso ».

Ma riportiamo il contenuto del documento (26):

Pro Petro Copula de Trano

« Scriptum est Nicolao de Jannilla militi Regalem Curiam nostram Regenti Consiliario et familiari ac Judicibus eiusdem Curie fidelibus suis etc./Venit ad Nos pauper et modicus, ut apparet, Petrus copula de Trano fidelis noster et in vultu lacrimantis exposuit / quod judex Urso filius eius, qui Bosam mulierem de Andria dudum duxit uxorem, et propter eam incolatum suum transtulit / Andriam ubi magnam partem sue facultatis habebat, diebus proximis ab intestato decessit, nullis legitimis / filiis derelictis, graviter ingemit, quod ipse dicto suo premortuo filio quamquam ordine turbato succedens, nichil / de bonis illius ad eum profecto successionis Jure spectantibus, que in Andria remanserunt, propter favorem atque potentiam eiusdem / relicte ipsius filii sui, que quidem est ex omni respectu eodem Petro potentior, potest quomodolibet consequi vel habere / Et sic verisimiliter extimans, quod, ubi Petrus ipse circa hoc dictam viduam tractaturus in causam forum eius viduarum privilegio / sequeretur pre ipsa illius iamtacta potencia necessario sua justitia frustraretur, suppliciter petiit, ut tum consideratione / miserabilis et egene condicionis ipsius, tum quoque obtemptu favoris dicte vidue prepotentis, admitti eum illam de / hoc in iudicium trahere coram vobis benignius dignaremur. Igitur attendentes quod licet ex imo respectu in hac / parte non esset viduarum privilegio derogandum, quia tamen compassionis affectu quo dignum vidimus clementer attendere / miserabilem statum condicionem pauperem et depressam potenciam dicti Petri, de quibus est informatio in Curia nostra / facta, equo judicio duximus eius in hoc peticioni favendum, fidelitati vestre presentium tenore commictimus, et mandamus / ut ipso non obstante privilegio viduarum, partibus in vestri presencia convocatis, super hiis, que ipsi Petro de filialibus here / ditariis bonis ipsa vidua minus debito detinet vel per se, aud alium occupat, et tradere contradicit, faciatis / ipsi Petro contra dictam viduam sumarie de plano et sine iudicii strepitu celeris et expedite justicie / complementum. Ita quod de defectu justitie non queratur, illo ex vobis iudicibus qui presens extiterit executioni presencium / vacaturo ac decisuro quod unus vel ambo inceperint absentis absentia non obstante. Data Neapoli per Bartholomeum / de Capua etc. die XXVIIII mai IIII Indictionis ».

---

(26) Vedi *Cancelleria angioina, registro N.* 154, *fol.* 214 *tergo, anno* 1305-6.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un diploma indirizzato dal Re a Nicola de Jamvilla « *militi Regalem Curiam nostram Regenti* ». In esso è detto che si è presentato al Re un Pietro Coppola di Trani, il quale comunica « in vultu lacrimantis » che, nei giorni già scorsi, è morto, senza aver fatto testamento, il giudice Orsone, suo figlio, il quale si era trasferito ad Andria per ragione della propria moglie Rosa (o Bosa) (27).

E Pietro aggiunge che, non avendo Orsone lasciato figli legittimi, egli si duole « nichil de bonis illius ad eum profecto successionis Jure spectantibus, que in Andria remanserunt... potest quomodolibet consequi vel habere », e ciò, perchè la vedova del giovane Orsone, per le sue aderenze, è, in Andria, più potente di esso Pietro « propter favorem atque potentiam eiusdem relicte ipsius filii sui que quidem est ex omni respectu eodem Petro potentior ». E il detto Petro stima che, essendo per trarre in giudizio la detta vedova Rosa, se « ...forum eius viduarum privilegio sequeretur pre ipsa illius iamtacta potencia necessario sua justitia frustraretur ». E ha chiesto umilmente che ci degnassimo « *admitti eum illam de hoc in iudicium trahere coram vobis* » (28). E il diploma aggiunge che, *pur non dovendosi derogare al privilegio delle vedove,* tenendo conto dello stato miserabile, della povera condizione e della depressa potenza del detto Pietro, del che siamo informati « de quibus est informatio in Curia nostra facta », commettiamo ed affidiamo alla fedeltà vostra, « *ut ipso non obstante privilegio viduarum* », convocati, in vostra presenza, i contendenti, intorno ai beni ereditari del figlio diate celere e spedito compimento di giustizia in favore di Pietro « ipsi Pietro contra dictam viduam »,

---

(27) Come abbiamo già accennato, al principio di questo lavoro, che l'amanuense di questo diploma ha scritto erroneamente, sciente o non, *N. de Jamnilla* per *le Jamvilla* (vedi anche L. Schiaparelli, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo,* Firenze 1924, pp. 56-57), così ora scrive Bosa per *Rosa,* secondo noi. Gli è che il segno della *B* maiuscola è molto simile alla *R* maiuscola, consistendo la sola differenza nella pancia inferiore che nella *R* è aperta, mentre nella *B* è chiusa. Ma questa distinzione non è sempre osservata, come possiamo notare nella *R* della parola *Regenti* di questo diploma, la cui pancia inferiore è chiusa, nel tempo stesso che avviene di frequente che la vocale *o* oppure *a,* in particolare, formando sillaba con la *R,* ed essendo ad essa vicinissima, covre con la propria curva la parte aperta della pancia inferiore della R, che ci appare, perciò, chiusa. Per questo, noi propendiamo più per il nome Rosa.

(28) Cioè nella *Curia Regale,* in Napoli.

sommariamente, « de plano » (29), cioè senza difficoltà, e « sine iudicii strepitu » etc.

Appare chiara, dunque, l'alta funzione e la grande autorità della *Regalis Curia* se, come apprendiamo anche dal nostro docum., era il massimo organo di giustizia, sovrano e potente (30), di fronte al quale cedevano gli istituti giuridici inferiori tanto della città di Napoli quanto del Regno. La *Regalis Curia* era il tribunale supremo, sotto l'alta direzione del Re medesimo, al quale si poteva ricorrere con fiducia ogni qual volta si dovessero impedire atti di ingiustizia. Si tratta, dunque, nel docum. in parola, del trasferimento di una causa da un tribunale locale a quello centrale e supremo, sia, come diremmo oggi, per *legittima suspicione,* sia per mettere le cose nel giusto tra il Pietro Coppola, di Trani, che pretendeva dei beni « successionis jure », e la poco amorosa nuora, che voleva tentare di escludere il suocero da qualsiasi beneficio, facendosi ella forte sia del già noto « privilegium viduarum » sia di altre disposizioni varie, emanate dal medesimo Re Carlo II, e favorevoli anche alle vedove (31).

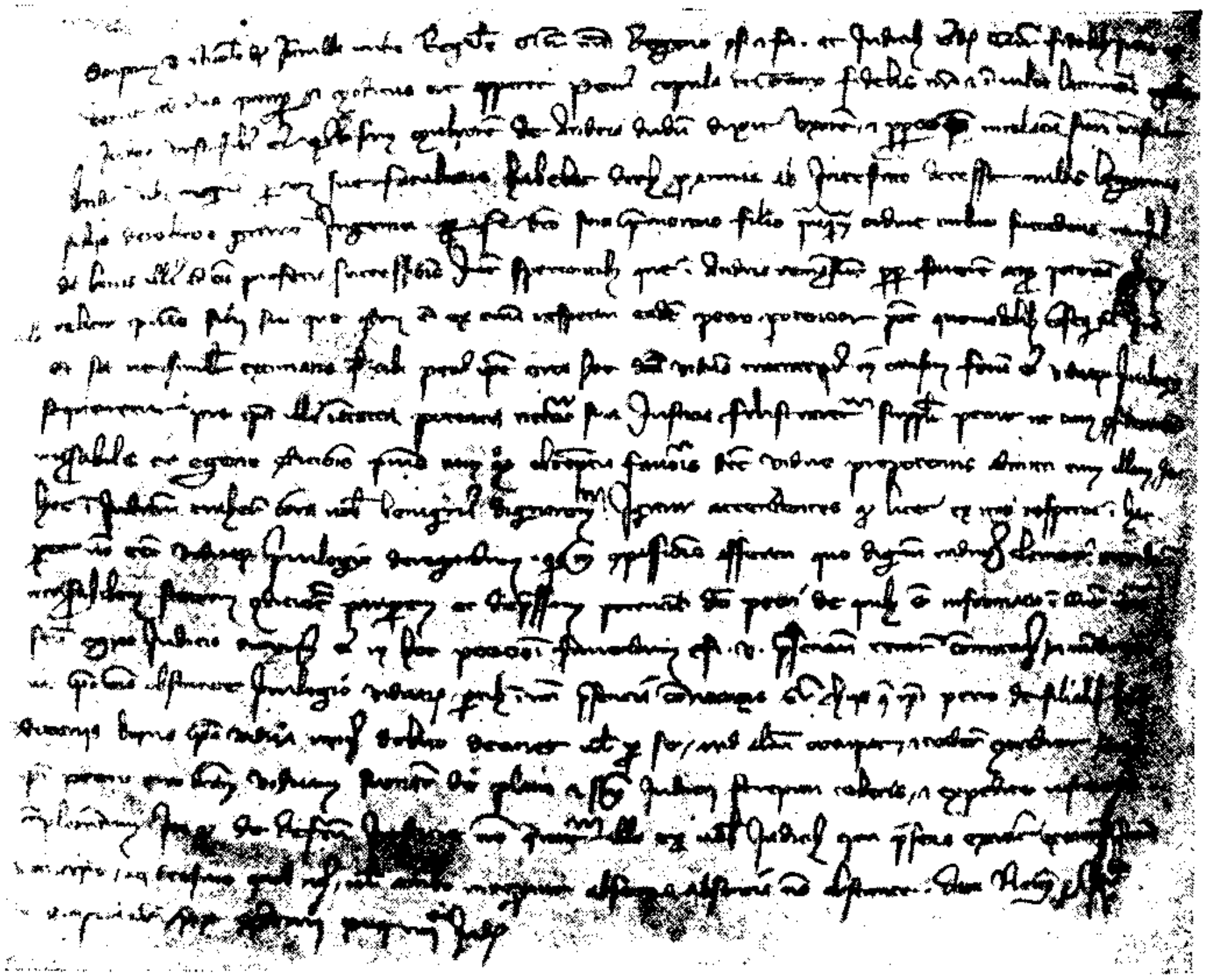
Ed è da supporre che la *Curia Regalis* abbia salvaguardato i diritti di Pietro contro la vedova.

---

(29) Si può tradurre anche « extragiudiziariamente ». E cfr. anche DANTE, *Inferno,* XXII, 85.

(30) Oltre, s'intende, la M. C. del m. giustiziere.

(31) Infatti, anche per il baliato, ad es., che le costituzioni deferivano alla Curia etc., Carlo II, invece, « piegandosi ancor più verso il diritto consuetudinario consentì che il marito, nel far testamento, l'affidasse alla moglie e che, *se anche il marito fosse morto intestato, la Curia l'avesse preferita* (la moglie) nell'ufficio di tutela, se " vite honeste et sobrie " secondo la prova fornita da persone degne di fede; e che solo se fosse stata " funestata... secundis et aliis nuptiis " il baliato avrebbe dovuto passare " idoneiori de conjunctis " ». V. TRIFONE, op. cit., pp. CLXIV-CLXV.



(Ms. della Cancelleria angioina registro n. 154 fol. 214 tergo anno 1305)

PIERO PIERI

CONSALVO DI CORDOVA E LA BATTAGLIA DI CERIGNOLA

(28 aprile 1503)

Consalvo di Cordova è considerato con giudizio che si può dire unanime, il maggior capitano del Rinascimento; e, fatto singolare, egli fonda la sua fama e la sua gloria in Italia, elevandosi di colpo, quasi all'improvviso, a cinquant'anni d'età, nel 1503, con due clamorose vittorie, quella di Cerignola in Puglia e quella del Garigliano in Campania, vittorie che strappano il regno di Napoli ai Francesi e lo assicurano per oltre due secoli alla Spagna. Ed esse bastano a conferirgli l'immortalità, chè anzi, oppresso si potrebbe dire, dal loro peso e dalla loro stessa grandezza, divenuto oggetto d'invidie e gelosie, vien messo del tutto in disparte e chiude la sua vita già tanto attiva e movimentata in un lungo e triste ozio forzato, in una dura e prolungata esperienza dell'umana ingratitudine. Chè egli non solo ha riportato due famose vittorie, di cui una, quella di Cerignola, fa epoca nella storia militare del Rinascimento, ma ha veramente posto le basi dell'esercito spagnolo dei tempi moderni e della potenza guerriera della Spagna, la quale per un secolo avrà le prime fanterie del mondo, e darà il suo nome a uno dei più importanti periodi della storia militare, il periodo che fa seguito a quello svizzero.

Consalvo di Cordova, il grande Consalvo, si è formato in Italia, quando nella nostra penisola confluivano i diversi eserciti transalpini e venivano a contatto le varie maniere di guerreggiare, e l'Italia era la palestra ove la guerra, diventata arte, grazie al virtuosismo dei nostri condottieri, offriva la maggiore possibilità di sviluppi, attraverso continue diverse esperienze. E spirito assimilatore, libero da preconcetti, pronto ad accogliere i risultati della scienza e dell'esperienza altrui e a farne tesoro, si valse del consiglio di non pochi dei nostri uomini di guerra, e in particolare dei due che si

possono considerare i maggiori fra gl'Italiani di questo periodo, Prospero Colonna e Bartolomeo d'Alviano. Così che si potrebbe dire che la prassi italiana trovò in lui la persona geniale che soprattutto seppe accoglierla, elaborarla e svilupparla, portandola alla maggior perfezione.

Il gentiluomo spagnolo già nella penisola iberica ha partecipato a una guerra contro il Portogallo e soprattutto si è distinto nella decennale difficile guerra di Granata, l'ultimo baluardo della dominazione araba in Spagna. Ma è stata pur sempre una guerra di carattere locale, condotta da un esercito che potremmo dire arcaico, contro un avversario favorito dal terreno aspro e montuoso, ma costituito sostanzialmente da una fanteria leggera d'arcieri e da una agile cavalleria leggera. In tale lungo conflitto gli Spagnoli hanno semplicemente migliorato la loro artiglieria d'assedio, hanno avvezzato parte della fanteria ai lavori campali, ma sono rimasti anch'essi con una cavalleria in gran parte leggera, per quanto molto buona, i famosi « ginetti », e una fanteria pure leggera, di tiratori, arcieri e schioppettieri, oppure di fanti spediti, armati di lancia sottile, di spada o pugnale e di piccolo scudo, quale poteva addirsi a terreni rotti e montani. La loro cavalleria pesante è scarsa e male equipaggiata. Si direbbe che l'influenza della guerra burgundica di pochi anni prima, colla clamorosa affermazione degli Svizzeri e della loro fanteria pesante contro gli eserciti di Carlo il Temerario, sia stata nulla, o per lo meno che la Spagna, assorbita ora dalla lotta contro gli Arabi, non abbia sentito il bisogno di adeguarsi alle nuove esigenze. E ora che, libera dal pericolo arabo, unificata all'interno, inorgoglita dal nuovo impero che il genio d'un italiano le ha spalancato oltre Oceano, sta per entrare baldanzosa nella grande politica europea, si troverà sulle prime priva d'uno strumento bellico adeguato !

Già nel secolo XIII per difendersi dalla sempre più grave minaccia del tiro dei balestrieri, e, specialmente in Inghilterra e in Francia, durante la guerra dei Cento anni, di fronte all'influenza crescente degli arcieri inglesi, il cavaliere ha sentito il bisogno da un lato di meglio premunirsi contro le armi da getto, irrobustendo l'armatura difensiva e la protezione del cavallo, e dall'altro d'aggiungere al seguito uno o due tiratori, arcieri o balestrieri a cavallo, in forma più regolare; così che si è venuta costituendo la « lancia », formata in Francia di ben sei persone: l'uomo d'arme coperto di

ferro da capo a piedi, lo scudiero, due tiratori; e infine un paggio e un garzone. Accanto ai tiratori della « lancia » troviamo poi in misura crescente gli arcieri, i balestrieri e poi, col progredire delle armi da fuoco, gli scoppettieri della fanteria. Nella pratica dunque il cavaliere viene sempre più perdendo terreno, e appare manifesta un'evoluzione, lenta sì ma costante, e tale da dover condurre alla fine al trionfo della fanteria sulla cavalleria, e della fanteria di tiratori, arcieri e balestrieri prima, scoppettieri poi. Ma ecco nel 1476-77 la guerra degli Svizzeri contro Carlo il Temerario affrettare il trionfo della fanteria, e sancire anzi il trionfo di questa, ma non già della fanteria di tiratori, bensì della nuova fanteria combattente all'arma bianca, armata di picca e serrata in profonde falangi, quasi a forma di quadrato. Le picche, lunghe tre, quattro, cinque metri, adoperate con ambedue le mani, formano colle quattro o cinque prime righe o file di combattenti, una siepe di punte, infrangibile dalla cavalleria; e dietro ad esse s'addensa la massa degli altri combattenti, armata alla meglio, ma sempre utile a mantenere la coesione, sospingere quelli davanti, comunicare la propria capacità dinamica dal centro alla periferia. Vera e grande rivoluzione, che arresta la lenta evoluzione della fanteria di tiratori e segna il trionfo improvviso d'un'altra fanteria fondata sopra principi tattici del tutto diversi. Non l'azione tattica lenta e distruttiva coll'arma da getto o la primordiale arma da fuoco; chè al principio usuale di contrapporre via via armi d'ugual natura all'avversario, essa sostituisce quella di un'azione rapida e travolgente, che riduca al minimo le perdite, sia col permettere di superare la zona battuta, la zona di morte, nel più breve tempo possibile, sia col rendere più lento e impreciso il tiro avversario, grazie al terribile effetto morale che esercita sui tiratori l'avvicinarsi irresistibile d'una siffatta massa di tremendi nemici, di una vera catapulta umana. La fanteria svizzera non solo resiste, colla sua selva di punte, come già la fanteria comunale, armata di lancia e scudo, alla cavalleria pesante; ma è in grado d'agire offensivamente contro di essa e contro le sottili e disordinate linee e gli stormi di tiratori nemici. Ormai la situazione si è capovolta: non più la cavalleria pesante è la regina delle armi, e tutte le altre sono al suo seguito, ma regina del campo di battaglia è la fanteria pesante, e la stessa cavalleria grave è divenuta sua ausiliaria.

Contro gli Svizzeri e la cavalleria pesante, Consalvo di Cordova conduce nel 1495 in Italia i suoi fanti spediti e i suoi cavalli leggeri.

L'insediamento di Carlo VIII nel regno di Napoli ha rotto l'equilibrio della penisola italiana, e di conseguenza, anche quello mediterraneo; la Spagna vede minacciata dappresso la Sicilia, che da quasi un secolo possiede; e aderisce bentosto alla grande lega capeggiata da Venezia. Il re di Francia, che ancora non ha finito di consolidare la facile conquista, si vedrà assalito da tre lati: al nord l'esercito veneziato e quello sforzesco dovranno sbarrargli la via del ritorno; e intanto dalla Sicilia il giovane re profugo Ferrante II (usualmente chiamato Ferrandino) rafforzato da un nucleo di truppe spagnole aventi quale « Gran Capitan » ossia Generalissimo, il prode Consalvo, sbarcherà in Calabria, sollevando la regione; e analogamente in Puglia entrerà in azione la flotta veneziana, con truppe da sbarco.

Com'è noto, Carlo VIII di fronte alla grave minaccia s'affretta ad abbandonare il regno, lasciando però a difesa di questo circa diecimila uomini, e dei migliori. E prima che a Fornovo egli riesca ad aprirsi il passo contro l'esercito veneziano, Consalvo di Cordova in Calabria è trascinato a battaglia dall'irrequieto e inconsiderato ardire del giovane re di Napoli. Il governatore della regione, Roberto Stuart signore d'Aubigny, è accorso a contrastare il passo agli invasori; e presso Seminara, là dove la dorsale occidente dell'Aspromonte degrada nella piana di Rosarno, si è avuto lo scontro.

Consalvo ha collocato i suoi fanti, cinquemila in tutto compresi non pochi elementi siciliani raccogliticci, dal lato della collina, e accanto ad essi, verso la piana, la cavalleria leggera, ossia cinque o seicento ginetti, armati di piccolo scudo e di esile lancia. In seconda linea si è posto egli stesso col Re e con poche decine d'uomini d'arme. Dal canto suo il D'Aubigny ha schierato contro la fanteria spagnola mille picchieri svizzeri, con dietro, in riserva, eventualmente per fare spalla, due o tremila fanti raccogliticci calabresi; e accanto agli Svizzeri gli uomini d'arme scozzesi e francesi, quattrocento cavalieri coperti di ferro da capo a piedi, con lunghe e pesanti lance, e col regolare seguito di scudieri, arcieri e balestrieri a cavallo, e garzoni. Due tattiche diverse, una arretrata e una progredita, sono a contrasto. I ginetti spagnoli avanzano baldanzosi contro gli uomini d'arme avversari; ma nulla possono fare contro i cavalieri nemici dalla lunga lancia e coperti di ferro da capo a piedi, e tosto retrocedono: i cavalieri scozzesi e francesi contrattaccano impetuosamente: una parte si getta sui pochi uomini d'arme italiani e spagnoli,

che invano cercano far testa; il resto si precipita sulla fanteria che, abbandonata a sè, non regge e si discioglie, e ferocemente incalzata, lascia il terreno coperto di morti e feriti. Gli Svizzeri neppure fanno a tempo a intervenire, che la battaglia è già completamente decisa: re Ferrandino che s'è battuto bravamente, stramazzatogli il cavallo, si salva grazie all'abnegazione d'un suo gentiluomo che gli cede il proprio destriero e muore sul posto; Consalvo che pure s'è battuto col consueto valore, riesce a stento a porsi in salvo e a riparare a Seminara. Qui raccoglie i fuggiaschi, e non più disturbato, può ritirarsi in Reggio.

La prima prova degli Spagnoli non è stata invero brillante. Ma il condottiero spagnuolo non è uomo da scoraggiarsi nè da perdersi in vane recriminazioni: calmo e impassibile, studia il perchè degl'insuccessi e cerca il modo di rimediarvi. E non abbandona certo la partita; ma si prepara silenziosamente alla riscossa. Dal canto suo Ferrandino neppure si abbatte d'animo, e dieci giorni dopo la rotta di Seminara già da Messina muove per mare verso Napoli; sbarca con pochi cavalieri, solleva la città, trae a sè numerosi baroni, riprende la guerra. Alcuni mesi dopo Venezia manda nel regno il marchese di Mantova, l'eroe di Fornovo, con buon nerbo di truppe; e alla fine, nella primavera del 1496 il grosso dei Francesi si trova bloccato ad Atella, in Basilicata. Qui nel giugno giunge Consalvo: non ha che 70 uomini d'arme, 400 ginetti e 2000 fanti; pure ha già domato la Calabria e più che mai appare desideroso di misurarsi coll'agguerrito nemico: dei suoi fanti, una parte è ora di picchieri, sul modello svizzero; e un alto spirito anima il piccolo esercito. Proprio a un anno di distanza dalla rotta di Seminara, Consalvo riporta un brillante successo, conquistando un'importante posizione avanzata nemica (detta dei Mulini), a protezione d'un ruscello che alimenta appunto vari mulini e dà l'acqua alla città; posizione presidiata da mille Svizzeri e da circa altrettanti balestrieri guasconi. Contro i primi il condottiero spagnolo lancia i suoi picchieri, contro i secondi i suoi fanti leggeri armati di scudo e di breve e sottile lancia, mentre i ginetti compiono una duplice azione avvolgente. I picchieri spagnoli riescono a mala pena a fronteggiare gli Svizzeri, ma i fanti leggeri piombano addosso ai balestrieri guasconi prima che abbiano fatto a tempo a ricaricare le armi, li pongono in fuga e prendono di fianco gli Svizzeri; la cavalleria leggera giunge alle spalle di questi compiendo l'accerchiamento: il quadrato elvetico è annientato. Tre settimane dopo, Atella si arrende.

Un autorevole studioso tedesco, lo Hobohm, ha scritto che in quest'azione è da trovarsi l'atto di nascita dell'esercito spagnolo moderno. E certo anche il Giovio, osservatore intelligente e appassionato dell'evoluzione guerresca del suo tempo, ebbe a scrivere che quel giorno « Consalvo guadagnò agli Spagnoli, *la cui virtù non era anco conosciuta,* grande onore nelle cose di guerra ». Certo, non molti mesi dopo, quando altre fortunate espugnazioni di terre e castelli hanno mostrato la solidità delle truppe e l'abilità di chi le guida, noi cominciamo a vedere nei diari e nelle cronache, il titolo del « gran capitano » Consalvo Ferdinando, ossia di generalissimo delle forze spagnole in Italia, mutato in quello di Consalvo Ferdinando il Gran Capitano, così come il Magnifico Lorenzo era divenuto a Firenze Lorenzo il Magnifico !

Ma in realtà la seconda prova non è stata tale da confermare in pieno la nuova efficienza dell'esercito spagnolo. Tremila uomini in tutto, che hanno combattuto in regolare combattimento una volta sola, in una situazione particolare, contro una fanteria non appoggiata dalla propria cavalleria; e poi nel famoso scontro dei Molini di Atella, i picchieri spagnoli, cosa fondamentale, si sono pur sempre mostrati inferiori a quelli svizzeri ! E' apparsa invece una bella coordinazione di movimenti e di cooperazione delle armi, sul modello italiano. Giacchè ad Atella Consalvo si è trovato per davvero a contatto, in lungo e cordiale contatto, coi condottieri italiani dell'esercito veneziano e di quello di Ferrante; e in quest'ultimo erano fra gli altri Fabrizio e Prospero Colonna. Ma nulla in sostanza di decisivo. Il titolo di Gran Capitano potrebbe sembrare invero una grande esagerazione ! E in Spagna le nuove trasformazioni urtano contro vecchie abitudini e inveterati pregiudizi: abbiamo notizia proprio in questo periodo, di tentativi di migliorare l'armatura e l'equipaggiamento degli uomini d'arme e del loro seguito, di regolare meglio i doveri militari dei feudatari, ma quanto alla trasformazione della fanteria, poco o nulla si conclude.

Nel 1500 Consalvo conduce 8000 uomini in aiuto dei Veneziani, in guerra coi Turchi, e contribuisce brillantemente alla presa di Cefalonia: ma anche qui s'è trattato d'operazioni d'assedio ,contro un presidio, relativamente esiguo, d'arcieri turchi: nulla di decisivo, dunque. E l'anno dopo, quando Francia e Spagna danno esecuzione al *trattato di Granata,* che stabilisce freddamente la spartizione del regno di Napoli, il vero sforzo dell'impresa, in realtà non molto

ardua, contro un paese sfinito da tanti anni di guerre e abbandonato da tutti, è sostenuto dai Francesi. Il Gran Capitano si è limitato a un largo e lento blocco di Taranto.

I Francesi più che mai si considerano superiori ai poco desiderati alleati: la loro cavalleria pesante non ha rivali, e così pure — essi pensano -- l'artiglieria: il nerbo della fanteria è dato da picchieri svizzeri. Che cosa possono loro oppore gli Spagnoli ? Degli uomini d'arme pur sempre peggio equipaggiati, con un seguito molto ridotto, dei picchieri indiscutibilmente inferiori agli Svizzeri, un'artiglieria assai meno potente. Gli altri fanti possono non essere cattivi, ma appaiono pur sempre un elemento accessorio. Unica superiorità forse, nei cavalli leggeri, nei ginetti, più agili e manovrieri dei tiratori a cavallo francesi, ma si tratta d'elementi accessori, utili nei servizi d'esplorazione, per gl'inseguimenti, ma non tali da potersi misurare cogli uomini d'arme sul campo di battaglia! E nemmeno gli Spagnoli hanno il vantaggio del numero: i Francesi li sopravanzano d'almeno un terzo ! Eppure nel dissidio per il possesso della Basilicata e soprattutto della Capitanata, terra di Puglia, ma legata alla pastorizia abruzzese, gli Spagnoli appaiono irremovibili, e iniziano essi le ostilità in Atripalda. Tuttavia Consalvo di Cordova, che da Taranto si è portato col grosso ad Atella, conscio della propria inferiorità, ripiega ben tosto su Barletta, vicinissimo al contestato Tavoliere e in riva al mare, da dove gli possono giungere i necessari rinforzi: innanzitutto duemila lanzichenecchi, ossia picchieri tedeschi, fatti chiedere d'urgenza a Massimiliano d'Austria, da contrapporre ai picchieri svizzeri dell'avversario; prova evidente che non ha molta fiducia nei propri. Dei baroni del regno, più di due terzi sono coi Francesi, ma accanto a Consalvo si trovano ora Fabrizio e Prospero Colonna, e portano al campo spagnolo la preziosa esperienza dei condottieri italiani: il signor Prospero diviene veramente il braccio destro del Gran Capitano.

Il Gran Capitano concentra dunque le forze in Barletta, conservando però, come antemurali, Andria e Canosa. Piccoli presìdi rimangono poi a Manfredonia, dall'altro lato cioè della contesa Capitanata, a Taranto e in alcuni centri della Calabria.

Di fronte alla risoluta decisione del Gran Capitano, i Francesi appaiono disorientati: diversi i pareri; il ventiduenne duca di Nemours, governatore di Napoli, non ha nè esperienza nè prestigio sufficienti ! Alla fine, dopo oltre un mese d'incertezza, alla metà di

agosto 1502, volgono contro Canosa, difesa da Pietro Navarro, con soli 500 uomini. Ma subito hanno da constatare da quale spirito sia animata la fanteria spagnola: per due giorni la loro possente artiglieria batte le deboli mura, poscia è sferrato un violento attacco, che naufraga miseramente. Nuovo bombardamento e nuovo attacco anche più impetuoso, che non riesce ad aver ragione dell'accanita difesa. La resistenza però non è più possibile: i superstiti ottengono di potersi ritirare a Barletta a bandiere spiegate!

Di fronte a una smile esperienza della tenacia avversaria, i Francesi restano ora di nuovo indecisi, rinunziano ad attaccare il secondo antemurale d'Andria e muovono alla fine verso Barletta, ma non per assalire la città, che pure ha mura debolissime, di vecchio tipo, senza bastioni, ma per offrire battaglia in campo aperto. Consalvo non si presta al gioco: l'esercito francese allora retrocede disseminandosi in semicerchio sempre più ampio; e irradia continue scorrerie per impedire l'afflusso di viveri alla città; mentre dal canto loro gli Spagnoli mandano pure per la campagna agili colonne di cavalli e di fanti leggeri.

Nell'insieme però gli Spagnoli si trovano in peggior condizione; pure il Gran Capitano resiste ostinatamente agl'incitamenti ripetuti perchè ci si liberi da una penosa situazione e si affronti la battaglia in campo aperto: unico sfogo al loro amor proprio, contro l'asserzione francese che gli uomini d'arme spagnoli valgono poco, la disfida di Trani, tra undici campioni francesi e undici spagnoli, finita senza il trionfo di nessuna delle due parti.

Rinforzi spagnoli cominciano intanto a sbarcare, ma non in Puglia, sibbene in Calabria, la regione che più preme alla Corte, perchè antemurale della Sicilia; comunque dalla Calabria giungono al Nemours richieste di soccorsi: a malincuore egli manda laggiù il Signor d'Aubigny con 200 lance scelte, 1500 Svizzeri e altri fanti: il vincitore di Seminara saprà ristabilire la situazione! E veramente a fin d'anno in Calabria i Francesi ottengono un nuovo notevole successo, la cosiddetta seconda battaglia di Seminara: gli uomini di arme spagnoli, inferiori di numero, non hanno retto all'impeto di quelli francesi, scozzesi e italiani; e le fanterie, pur sempre di fanti leggeri con scudo e breve lancia, che a fatica sulle prime s'era sostenuta contro gli Svizzeri, presa di fianco e alle spalle, è rimasta in gran parte distrutta o prigioniera.

Gli Spagnoli sono dunque inguaribilmente inferiori ai loro av-

versari in campo aperto, nella battaglia regolare, la forma veramente decisiva di combattimento?

Il Nemours si ripresenta ora sotto Barletta: un araldo sfida a battaglia in campo aperto. Consalvo risponde che non domanda al nemico quale sia il momento opportuno per venire a giornata. Il Generalissimo francese si ritrae allora su Canosa, ma una spiacevole sorpresa gli è riservata; uno squadrone di retroguardia, rimasto imprudentemente troppo staccato dal grosso, è stato assalito dalla cavalleria nemica, e, avviluppato, ha perduto molti prigionieri. Il nemico è vigile e insidioso! Agli uomini d'arme spagnoli di Diego di Mendoza, ma specialmente a quelli italiani di Prospero Colonna, si deve la brillante azione. Un gentiluomo francese prigioniero, Carlo de la Mothe, trattato cavallerescamente, pronuncia frasi d'elogio per gli Spagnoli, ma oltraggiose per gl'Italiani; e ne segue, com'è noto, la famosa disfida di Barletta, il 13 febbraio 1503, finita con la piena vittoria degli uomini d'arme italiani.

Pure la situazione degli Spagnoli non è lieta, sempre più a corto di viveri, di vestiario, di calzature: Consalvo deve far continuamente appello al senso dell'onore, all'orgoglio, alla tenacia, alla sobrietà dei suoi soldati; ma neppure può pagarli: difettano persino le armi. Dalla Spagna non giungono si può dire soccorsi e Venezia non vuol rompere la sua neutralità. Molti comandanti in sottordine vorrebbero che si uscisse finalmente a battaglia, lamentano l'ozio forzato che sfibra e demoralizza i soldati, cominciano a insinuare sulla troppa prudenza, sulla mancanza d'ardimento e d'iniziativa del capo; pure egli rimane tetragono anche di fronte a voci che potrebbero urtare la sua suscettibilità di cavaliere spagnolo; e accanto a lui Prospero Colonna mostra pure la stessa impassibilità. Ad onta di ciò il Gran Capitano a volte non può non essere preoccupato e anche irritato: egli vorrebbe che non si disperdessero le forze in teatri di guerra secondari, che si mantenesse la massa riunita; vede nell'atteggiamento del suo governo diffidenza e gelosia; non si sente sorretto neppure moralmente: tutto quanto il peso dell'ardua lotta grava su di lui!

Alla fine però la tenacia del Gran Capitano comincia ad avere il meritato compenso: uno scontro navale all'imbocco dell'Adriatico, risoltosi a favore degli Spagnoli, permette che a Barletta giungano viveri; la repubblica di San Marco lascia che navi veneziane vi trasportino indumenti e armi. Ma v'ha di più. I Francesi devono notare nel

nemico un inatteso pericoloso risveglio. Il presidio spagnolo di Taranto, favorito dalla connivenza degli abitanti, sorprende di notte e cattura al completo in Castellaneta, 50 lance francesi ivi accantonate: il Nemours sdegnato, muove col grosso delle sue forze contro la terra ribelle; ed ecco allora Consalvo finalmente uscire, il 23 febbraio, da Barletta e attaccare d'improvviso Ruvo dove sono rimaste 150 lance al completo, con 800 fanti, al comando del cavaliere de la Palice. Dopo quattro ore di bombardamento e quattro successivi attacchi, la città è presa con tutto quanto il presidio. Fatto il colpo, la mattina dopo Consalvo è di nuovo in Barletta.

E' il primo grave scacco dei Francesi: il lungo blocco non ha per nulla sminuito l'effiacia combattiva degli Spagnoli; e Consalvo di Cordova, che poteva sembrare un condottiero oltremodo prudente e fin quasi pavido, si rivela come un pericolosissimo avversario. La fiera in agguato potrà dare altre e più terribili zampate ! Per di più fra le forze spedite in Calabria e quelle perse a Castellaneta e a Ruvo, l'efficienza dell'esercito del Nemours è diminuita d'oltre un terzo. E la Calabria di nuovo chiede rinforzi ! numerose schiere spagnole sono ancora sbarcate a Reggio: il Generalissimo francese a malincuore si priva di altre cinquanta lance. Ma la serie delle avversità non è terminata: ancora cinquanta lance, questa volta napoletane, e condotte dal barone d'Acquaviva, considerato il maggior uomo di guerra fra i baroni napoletani, incappano in un agguato del Navarro e sono abbattute o catturate. Ma v'ha di più; in aprile giungono finalmente a Consalvo i duemila sospirati lanzichenecchi. E un fatto è da rilevare: fra di essi, al dire della *Cronica Manuscrita,* si trovano « trescientos caballeros y personas muy nobles de sangre y de mucho esfuerzo y muy sabios en la guerra ». La nobiltà dunque scende da cavallo e non disdegna di guidare i fanti, già tanto spregiati. Lo stesso avviene presso gli Spagnoli: Garcia de Paredes, pochi giorni più tardi, a proposito dei suoi 2000 fanti, sarà udito dire superbamente: « Aqui son tan nobles y valientes caballeros que bastaràn a se combatir con todo el mundo » ! Le fanterie tedesche e spagnole sono inquadrate in misura crescente dalla propria nobiltà o comunque dai propri maggiorenti: un nuovo spirito le anima, un diverso prestigio le sostiene; ciò non avviene nell'Italia meridionale e nemmeno in Francia, e costituisce un elemento di debolezza; comincia a manifestarsi, ma in forma saltuaria e ineguale, nell'Italia centrale e settentrionale.

Ormai le forze dei due avversari quasi si pareggiano. Pure i Francesi si ostinano a considerarsi intrinsecamente superiori: le loro lance non temono rivali; e quanto alla fanteria spagnola, essa è in prevalenza di tiratori, d'efficienza assai limitata in campo aperto; e gli stessi lanzi da poco giunti, in numero davvero non eccessivo, sono pur sempre ritenuti inferiori agli Svizzeri.

La sera del 27 aprile e all'alba del 28, giungono al Comando francese due notizie inaspettate. Le forze del D'Aubigny in Calabria sono state sbaragliate, sempre nei pressi della fortunosa Seminara; non solo, ma Consalvo di Cordova ha lasciato Barletta, ha varcato l'Ofanto, pare si diriga verso Cerignola. Mira a congiungersi colle forze vittoriose della Calabria, o vuole egli stesso combattere quella battaglia campale che fin qui ha rifiutato? Più probabile la prima ipotesi. Ma non bisogna prestarsi al gioco nemico; finora gli Spagnoli non hanno saputo distinguersi che negli agguati, nei colpi di mano, rifiutando sempre quella battaglia leale, in campo aperto, propria dei veri cavalieri e dei forti combattenti: bisogna costringerveli, e non prestarsi più al loro gioco, lasciando rovinare il proprio esercito, come si è fatto fin qui, in un vano penoso stillicidio!

Il Gran Capitano ha lasciato la sera del 27 aprile Barletta e con faticosa e pericolosa marcia di trentacinque chilometri sul fianco del nemico accampato a pochi chilometri al di qua dell'Ofanto, ha potuto nel pomeriggio del 28 condurre l'esercito davanti a Cerignola. L'ultima fase del cammino è stata particolarmente penosa: il caldo e la sete nell'assolata pianura del tutto priva d'alberi hanno messo a dura prova la resistenza dei soldati: alcuni sono rimasti per via, sfiniti; pure Consalvo ha potuto raggiungere indisturbato la meta e schierare le sue truppe sulle lievi ondulazioni coltivate a vigneti, davanti alla piccola città. Egli ha avuto sempre Prospero Colonna accanto a sè, mentre Fabrizio coi cavalli leggeri proteggeva il fianco dell'esercito verso l'Ofanto; giunti a Cerignola, il Gran Capitano ha lasciato ai due condottieri italiani la scelta del posto ove schierare l'esercito. Le vigne sono limitate da un piccolo fosso: Fabrizio e Prospero hanno ottenuto che i soldati, sebbene stanchissimi e non avvezzi ai lavori campali, senza indugio lo ripulissero, lo approfondissero, e colla terra di riporto alzassero dalla parte interna un piccolo argine. E' tempo: i Francesi già si avvicinano: la grande prova tra questi e gli Spagnoli, che non diciamo da nove mesi, ma da otto anni si attende, è adesso imminente. E anche ora,

come a Seminara nel 1495, non solo due eserciti, ma due princìpi tattici sono di fronte !

Non manca molto al tramonto del sole. Il duca di Nemours deve constatatare che l'esercito nemico, lungi dal voler schivare la prova, è schierato a battaglia in perfetto ordine; e purtroppo non solo non è stato assalito in crisi di movimento, ma neppure appena giunto sul posto, stanco e disordinato dalla lunghissima marcia ! Per di più tra poco caleranno le tenebre ! Sospende la marcia, riunisce in tutta fretta un consiglio di guerra e propone di rimandare la battaglia alla mattina seguente. Ma trova tutti contrari alla proposta: un nuovo pretesto per evitare la battaglia ! Il signor di Chandieu a capo degli Svizzeri, assicura che costoro sono impazienti di battersi e di farla finita una buona volta; la discussione si fa aspra: il Nemours sente mormorare la parola « paura ». Ha uno scatto di sdegno e prorompe: « Ho la convinzione di non servire bene il Re dando battaglia in queste condizioni; ma morendo sul campo salverò almeno il mio onore! ».

L'esercito francese riprende ad avanzare, in tre masse, a scaglioni. Avanti, a destra, 250 uomini d'arme su due righe, col Nemours cavallerescamente in testa, e col loro seguito dietro, in seconda schiera. Al centro, alquanto arretrato, la fanteria: 3000 picchieri svizzeri in testa e 4000 fanti francesi e italiani, nelle righe posteriori, a fare spalla: un insieme di 7000 uomini, cento di fronte e ben 70 righe di profondità: un quadrato mastodontico cui nulla dovrebbe resistere; a sinistra, più indietro ancora, la retroguardia, quattrocento uomini d'arme, di cui 150 italiani, col solito seguito. L'artiglieria è davanti agli Svizzeri. Alla destra dunque spetterebbe attaccare per prima e richiamare su di sè molte forze; allora le picche svizzere dovrebbero avanzare decise, travolgenti; alla schiera di sinistra, più arretrata, che funge anche da riserva, non resterebbe che completare l'opera. Azione semplice, risolutiva, brutale: il principio tattico dell'azione risolutiva all'arma bianca, applicato nella la sua forma assoluta, senza compromessi e contaminazioni! Infatti i tiratori della fanteria, sono ridotti a fare spalla agli Svizzeri, mentre i tiratori a cavallo del seguito delle lance, in seconda schiera dietro i loro uomini d'arme, sembrano destinati al più all'inseguimento.

Del tutto diverso lo schieramento spagnolo. Alle 250 lance francesi dell'avanguardia, il Gran Capitano ne oppone 300 delle sue, ma con seguito assai più scarso. Al centro, ai 3000 Svizzeri contrappone

i 2000 lanzichenecchi tedeschi; ma l'analogia si ferma qui. I 4500 fanti spagnoli non fanno spalla ai picchieri alemanni, e di fronte alle 400 lance della retroguardia francese non sono le 400 lance di cui ancora dispone Consalvo. A fronteggiare le 400 lance nemiche sono due masse di 2000 tiratori ciascuna guidate rispettivamente da Pietro Navarro e da Garcia de Paredes, affiancate, e, poi, all'estremità dello schieramento, i 500 ginetti di Diego di Mendoza, con Fabrizio Colonna, per un'eventuale azione sul fianco della schiera nemica. L'artiglieria è dietro questa massa di fanti in posizione sopraelevata. Quanto al Gran Capitano, egli si è posto con Prospero Colonna, e con le sue 400 lance di cui 150 italiane, dietro ai lanzichenecchi, in riserva, in posizione centrale. Non è in testa, all'eroica, come il duca di Nemours, ma anzi in posizione arretrata, così da dominare la battaglia e poter intervenire al momento opportuno: il capo non deve far generoso getto del proprio eroismo, ma lo deve conservare per il momento decisivo! Davanti al fosso poi, contro l'avanguardia francese e gli Svizzeri, sono schierati altri 800 tiratori (500 spagnoli e 300 tedeschi) (1), su quattro righe di cento e cento tiratori ciascuna. I fanti spagnoli appaiono ora tutti tiratori, ma non arcieri e balestrieri, bensì tutti quanti archibugieri. Delle dieci bandiere di fanti, una è d'Italiani, di Romagnoli già al servizio del Valentino, e con lui alla conquista del regno di Napoli assieme ai Francesi, e ceduta subito dopo agli Spagnoli Crediamo che abbia servito di modello a Consalvo, e che da navi veneziane soprattutto sia venuto l'armamento. L'archibugio ha un tiro assai più lento dell'arco e della balestra, ma più preciso e con assai maggiore forza di penetrazione: alla lentezza del caricare, chè in pratica l'archibugiere difficilmente riesce a sparare più d'un colpo, si può cercare d'ovviare colla disciplina del fuoco.

Non solo due eserciti, ma due concezioni tattiche sono di fronte: l'azione risolutiva all'arma bianca, e l'azione distruttiva, più lenta, economica, dell'arma da fuoco. L'artiglieria francese dà inizio alla battaglia con una scarica contro i picchieri tedeschi, che si buttano a terra: le palle passano alte senza alcun effetto. L'artiglieria spa-

(1) Ogni quadrato di picche, svizzero o tedesco, aveva una percentuale dei dieci o quindici per cento di tiratori, per servizio d'avanguardia, fiancheggiamento, ecc. Nel combattimento vero e proprio facevano sopra tutto spalla ai picchieri.

gnola risponde con un'analoga salva e col medesimo risultato: nè l'una nè l'altra sono riuscite minimamente a disturbare e scompigliare lo schieramento avversario. Per di più due carrette di cartocci dell'artiglieria spagnola per disgraziato accidente prendono fuoco con grandi vampe. Il Gran Capitano, alla notizia, calmo esclama: « E' un buon augurio; sono le faci della vittoria che si approssima ». Si fa avanti Ettore Fieramosca con un astrologo che vuole a ogni costo essere presentato al Gran Capitano. Viene a dargli la buona novella: « Signore, egli dice, o tutta l'astrologia è una burla, o voi dovete riportare una grande vittoria, perchè tutti i segni sono a vostro favore ».

In realtà il duello deve ancora aver inizio. La cavalleria pesante francese, col Nemours in testa, avanza fiera e sicura di sè: ma d'improvviso si scatena il fuoco della prima riga degli archibugieri spagnoli: i cavalli s'imbizzarriscono, stramazzano al suolo, i cavalieri si rovesciano a terra: ad onta di ciò la schiera procede; ma d'improvviso trova l'ostacolo del fosso e del rialzo di terra; e per di più alla prima scarica fa seguito una seconda, della retrostante riga d'archibugieri. Il Nemours cerca affannosamente, nell'incerta luce crepuscolare, tra il fumo delle scariche e la polvere sollevata dai cavalli, di girare l'ostacolo e trovare un passaggio al termine del fosso; ma cade esanime, colpito da tre palle, mentre a Luigi d'Ars, capo dell'avanguardia, stramazza il cavallo a terra ed egli stesso è ferito a un piede. La confusione è al colmo.

Intanto però avanza irresistibile, irto di picche, al rullo di giganteschi tamburi, il quadrato svizzero: cento uomini di fronte, settanta righe di profondità: esso dovrà penetrare nello schieramento nemico come un vero cuneo sfondante! E' ormai a un'ottantina di metri: ma ecco una prima scarica su quella massa compatta, poi una seconda, una terza, una quarta. Il signor di Chandieu cade morto, e con lui vari capi; pure ad onta delle perdite gravissime, la massa inferocita ancora avanza: ma ecco il fosso e il rialzo di terra, e le picche dei lanzichenecchi: le quattro righe di tiratori si sono ritirate a destra e a sinistra, lasciando libero il terreno ai picchieri tedeschi: l'impeto del quadrato svizzero s'arresta di colpo; non vale che la massa retrostante prema: non si può andare nè avanti nè indietro, mentre alla propria destra i cavalieri francesi sono nel massimo scompiglio e alla sinistra la retroguardia francese è ancora lontana.

E la crisi volge subito alla catastrofe. Consalvo ordina ora alla propria cavalleria di contrattaccare: i trecento uomini d'arme alla sinistra varcano il fosso, si gettano sulla cavalleria francese, già tanto scompigliata, la volgono in un baleno in piena fuga, facendo numerosi prigionieri; a sua volta il Gran Capitano alla testa delle sue 400 lance spagnole e italiane passa pure il fosso e assale di fianco il quadrato svizzero. Al tempo stesso i fanti del Navarro, incuranti della minaccia dell'antistante ma ancora abbastanza lontana cavalleria francese della terza schiera, varcano anch'essi il fosso e si gettano sull'altro fianco del quadrato nemico; e ad essi s'aggiungono molti tiratori di Garcia di Paredes, e forse parte dei ginetti. Il quadrato nemico, serrato in una morsa, viene stritolato: un carnaio di almeno tremila morti in pochi minuti! La destra e il centro francese sono annientati. Il comandante della retroguardia, Ives d'Allègre, vista la duplice rovina, rinunzia ad entrare in azione e senz'altro si ritrae verso Melfi con le sue 400 lance. Le tenebre sopraggiunte rendono difficile l'inseguimento; per di più cavalli e uomini sono stanchissimi; ad onta di ciò, Prospero Colonna insegue i fuggenti per ben sei miglia, fa numerosi prigionieri, penetra trionfante nell'accampamento nemico, cena e dorme nella tenda del Generalissimo francese.

In meno di mezz'ora è accaduto l'inverosimile: il fiorito esercito francese, che da nove mesi campeggiava baldanzoso e non si stancava di sfidare a battaglia l'avversario, è stato annientato. Il Gran Capitano ha saputo non solo adeguarsi all'esercito avversario, che si riteneva il primo d'Europa, ma s'è messo in condizione di riportare su di esso piena vittoria in regolare battaglia, senz'alcuna superiorità numerica, iniziando una nuova fase nell'arte militare moderna, e facendo della Spagna una grande potenza europea. Egli ha saputo prima creare lo strumento idoneo , poi adoperarlo nel modo migliore. E per prima cosa, senza preconcetti e gelosie, ha fatto tesoro dell'esperienza e dell'intelligenza altrui, e delle diverse capacità ed energie, ovunque potesse trovarle. Ha migliorato la fanteria in parte sul modello dei picchieri svizzeri; quindi, sul modello italiano, l'ha fatta d'archibugeri, sollevandone al tempo stesso lo spirito, nobilitandola, introducendo in essa la superba aristocrazia spagnola. Sul campo di battaglia poi ha utilizzato il principio italiano d'arrestare l'impeto del nemico per mezzo dell'ostacolo passivo della trincea e d'un'azione di tiratori, e di passare poscia al

contrattacco: il principio difensivo-controffensivo, insomma, attuato con uno strumento più solido, e attraverso la più intelligente utilizzazione della fortificazione campale, delle picche, e d'un fuoco a massa già parzialmente disciplinato. Insomma, il principio difensivo-controffensivo, la forma più forte del combattimento, a detta del Clausewitz, è stato ripreso e portato alla sua maggiore efficienza: al principio svizzero dell'azione risolutiva all'arma bianca, è stata contrapposta una geniale combinazione d'azione tattica risolutiva e distruttiva.

Ma in guerra, ha detto Napoleone, il concepire è poco, l'eseguire è tutto. Accanto all'uso opportuno del fosso, alla disciplina del fuoco, v'è l'uso tempestivo della riserva. L'impegnarsi a fondo contro il quadrato svizzero quando la sinistra francese, intatta, doveva ancora far sentire il peso delle sue 400 lance, era certamente un atto molto audace, ed esso per di più trascinava il Navarro e Garcia di Paredes a un'azione addirittura temeraria: se il quadrato nemico resisteva pochi minuti di più, tutto l'esercito spagnolo avrebbe potuto, di fronte all'irrompere della terza schiera francese, trovarsi in una situazione estremamente critica: i fanti del Navarro e di Garcia de Paredes sarebbero stati presi a loro volta alle spalle, il quadrato svizzero sarebbe stato sciolto dal ferreo abbraccio, mentre restava libera la via a superare il fosso e prendere di rovescio i lanzichenecchi e tutta la posizione spagnola: non per nulla i Francesi attribuirono la sconfitta all'inazione, anzi, alla defezione, della loro ala sinistra. Ma nel combattimento più che mai tutto sta a cogliere l'attimo fuggente e a farne tesoro; più che mai in battaglia il risultato detta legge. Cerignola rappresenta il trionfo dell'azione euritmica e snodata, della cooperazione delle armi e dei reparti contro l'attacco violento e massiccio: il principio dei nostri condottieri; quell'azione euritmica e complessa che era fallita a Fornovo e, nel 1496, nello scontro meno noto di Eboli.

« Cerignola » ha detto un valente studioso tedesco già ricordato, Martin Hobohm, « è la battaglia basilare della matura tattica del Rinascimento. Consalvo ne è il maestro. Qui lo aiutò Prospero Colonna che poi comandava alla Bicocca ». Il maggiore degli storici militari, Hans Delbrück, si associa al giudizio del discepolo, e aggiunge: « Ostacolo frontale, azione di tiratori, attacco o fallito attacco coltro l'ostacolo: questi sono d'ora in poi i colori fondamentali del quadro della battaglia ». E' vero, ma non è tutto: la batta-

glia di Cerignola sviluppa e perfeziona il principio difensivo-controffensivo italiano. mentre quella della Bicocca, presso Monza, del 1522 colla quale il vecchio Propero Colonna strappava ai Francesi il ducato di Milano e lo assicurava alla Spagna, è una battaglia di Cerignola perfezionata: Prospero Colonna è in certo modo, volta a volta, maestro e discepolo del Gran Capitano.

Alla Bicocca Prospero Colonna di fronte alla furia svizzera ha esasperato la funzione difensiva-controffensiva del suo campo: ai lati e alle spalle, corsi d'acqua; di fronte, una scarpata di oltre un metro. E dietro a questa, quattro righe di tiratori, poi, a una certa distanza, due quadrati affiancati di picchieri, uno spagnolo e uno tedesco. Gli Svizzeri non possono che attaccare frontalmente: pure essi disdegnano ogni preparazione d'artiglieria e avanzano risolutamente in due giganteschi quadrati, cento uomini di fronte e settantacinque righe di profondità. Quattro successive salve di moschetteria producono perdite spaventose nelle dense formazioni; allorquando poi i superstiti delle prime tre righe hanno superato la scarpata, si sferra il contrattacco dei picchieri tedeschi e spagnoli, che rovescia quei valorosi e determina il pieno fallimento della azione.

Siamo evidentemente di fronte a una battaglia di Cerignola perfezionata; ma l'impostazione della battaglia data dal condottiero romano è ancora quella tipica delle battaglie italiane della seconda metà del secolo XV: se al posto dei quadrati svizzeri mettiamo la fanteria leggera armata di scudo e lancia, o di scudo e partigiana, al posto delle quattro righe di moschettieri il velo dei tiratori e delle artiglierie minute, e facciamo sferrare il contrattacco non da due quadrati di picchieri, ma da due squadroni di cavalleria pasante, abbiamo esattamente una battaglia italiana del periodo detto così a sproposito delle battaglie senza sangue, delle battaglie-torneo, delle allegre ridevoli galoppate di cavalleria.

La battaglia di Cerignola è soprattutto famosa nel campo tattico, ma anche il risultato strategico è grande: dopo diciotto giorni Consalvo entra in Napoli ! E anche qui trionfa il principio difensivo-controffensivo. Ma il possesso del regno richiederà una seconda dura campagna autunnale, e un'altra difficile battaglia, quella del Garigliano, contro un nuovo esercito assai più possente di quello già abbattuto. Di nuovo trionfavano il valore e la tenacia delle truppe, e le invidiabili doti del Gran Capitano potevano manifestarsi

in una nuova maniera; ma ancora una volta era presso di lui Prospero Colonna; non solo, ma un altro nostro geniale e ardito condottiero, Bartolomeo d'Alviano. Anche ora trionfa il principio difensivo-controffensivo: Consalvo ferma il nemico sul Garigliano, poscia ad onta d'una stagione di piogge ininterrotte, rimane sul posto con tenacia mirabile, ponendo a durissima prova l'abnegazione delle sue truppe, mentre il grande esercito francese si dissemina accantonando i suoi reparti sopra una vasta zona. Alla fine, quando nuove piogge e bufere paiono imporre la sospensione delle ostilità e la radunata dell'esercito a Capua, dietro il Volturno, rimandando le operazioni alla primavera successiva, d'improvviso, contro il parere di tutti i suoi generali, e confortato solo dal fervido consenso di Bartolomeo d'Alviano, passa all'offensiva varcando con grande audacia e lasciandosi alle spalle un fiume in piena. Il mattino del 28 dicembre 1503 un ardito cuneo di fanteria penetra, favorito dalla nebbia, nelle posizioni francesi: avanti l'Alviano coi provati fanti del Navarro e di Garcia de Paredes; e dietro, preceduti da 200 cavalli leggeri, i 2000 lanzichenecchi con Consalvo di Cordova e Prospero Colonna. Gli uomini d'arme restano a guardia delle comunicazioni. Il cuneo spagnolo, favorito dalla nebbia, penetra di sorpresa, tenendosi radente la collina, e provocando ovunque timore e disordine, fra gli Svizzeri accampati al basso, e la cavallera accantonata e disseminata in alto, fra i colli; obbliga i primi, pel solo effetto della manovra colla minaccia alle loro spalle, alla ritirata; e nella notte respinge col fuoco, col vantagio e delle tenebre e della sopresa, gli uomini d'arme; quindi il giorno dopo riprende l'avanzata, implacabilmente; e di nuovo, soprattutto per effetto di manovra, obbliga la nuova linea francese presso Mola di Gaeta a retrocedere, gettando ovunque lo scompiglio. Dopo tre giorni, i resti laceri e demoralizzati del grande esercito francese, riparati in Gaeta, cedono la piazza a patto di poter tornare in Francia. Vittoria clamorosa, ma assai più nel campo strategico che in quello tattico; e in cui maltempo e sorpresa hanno esercitato un'influenza decisiva; perciò considerata assai meno probante di quella di Cerignola, e tale da potersi in parte almeno annoverare fra le così dette vittorie occassionali, se in guerra e nella politica in generale, che è pur sempre una forma di guerra, il cogliere l'occasione non fosse un elemento essenziale di successo.

Comunque, con queste due clamorose vittorie Consalvo non solo ha conquistato il regno di Napoli e ne ha garantito il possesso alla

Spagna, ma ha posto il suo paese fra le grandi potenze europee. Eppure proprio ora la fortuna del Grande Capitano, degno veramente dopo tali trionfi del superbo appellativo, declina rapidamente. E' la sorte dei grandi condottieri, da Belisario, per non risalire a Scipione l'Africano, al Wallenstein. Sospetti, gelosie, invidie, sembrano accompagnare la loro gloria! Pochi mesi dopo il trionfo del Garigliano muore la regina Isabella di Castiglia, la grande protettrice di Consalvo; nel 1507 il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, venuto a visitare il regno che genio e tenacia del Gran Capitano hanno aggiunto alla sua Corona, riporta con sè in Ispagna Consalvo, dietro la promessa di farlo Gran Maestro dell'Ordine di Compostella, la più alta e onorifica carica del regno; ma rimane vana promessa. Nel 1512, quando gli Spagnoli subiscono la rotta, pur gloriosissima, di Ravenna, il Re sembra, stretto dalle necessità, volersi ricordare del vecchio eroe, e un raggio di sole sembra illuminarne la precoce sconsolata vecchiaia; ma ben tosto Ferdinando gli fa sapere che non ha più bisogno dell'opera sua: le conseguenze della rotta non sono state per nulla così gravi come si temeva! una calata di Svizzeri ha ristabilito la situazione. Nuovo colpo, nuova grande amarezza; il canuto guerriero cerca ora confortare i suoi ozi, nel castello avito di Loxa non lungi da Granata, seguendo attentamente l'incalzare degli eventi e le nuove continue battaglie: Novara, Vicenza, Marignano; e si compiace di discorrerne a lungo con famigliari e vecchi compagni d'arme, seguendo l'evoluzione dell'arte militare, esaminando i nuovi espedienti tattici, esprimendo giudizi che sarebbe oltremodo interessante conoscere, dolente sempre di non poter prestare l'opera sua e segnare un'orma sempre maggiore nel campo delle guerre della sua epoca. E dopo altri tre anni, sempre più triste e addolorato, malgrado lo sforzo continuo di non mostrarlo, si spegne silenziosamente, a sessantadue anni, in quella Granata da lui riconquistata alla Spagna.

Due uomini hanno fatto grande la Spagna, Cristoforo Colombo e Consalvo di Cordova; entrambi hanno conosciuto l'ingratitudine della Casa regnante di Spagna, entrambi sono morti oscuramente, dopo una dura sequela di dolori e d'amarezze. E l'uno e l'altro hanno provato quanto potessero il genio e la capacità costruttiva insieme uniti dell'Italia e della Spagna; e quanto avvenire dovesse derivarne per lo sviluppo della civiltà e la storia del mondo.

MARIO D'ELIA

OSSERVAZIONI SUL VOLGARE NEGLI STATUTI DI MARIA D'ENGHIEN

Tra i documenti che ci informano sugli ordinamenti comunali e sulle consuetudini di vita della città di Lecce nella prima metà del XV sec. sono notevoli, com'è noto, gli «Statuti di Maria d'Enghien» conservati in un ms. pergamenaceo della Sezione di Archivio di Stato di Lecce (1).

Il codice che fu esemplato nel 1473 da Antonellus Drimi (2) reca tra l'altro: « *Datia imposita et ordinata in civitate litj sub anno domini Millesimo quadrigentesimo vicesimo* », e una serie di « Bandi e Comandamenti » raggruppati sotto rubriche di cui alcune sono datate agli anni 1444, 1445, 1446. Queste disposizioni amministrative, finanziarie e di pubblica sicurezza per la città di Lecce furono dettate, se si escludono poche parti in latino, in un volgare che testimonia l'affermarsi del prestigio della tradizione letteraria toscana, nell'ambiente linguistico e culturale che espresse i nostri statuti.

Tradizione toscana, tradizione latina e dialetto salentino (le cui forme sembrano talvolta ricollegarsi armonicamente con quelle analoghe di una coinè di tipo amministrativo diffusa nell'Italia meridionale nel XV sec.) sono i principali filoni che confluiscono nel nostro

---

(1) La trascrizione delle voci e dei brani che riportiamo dagli Statuti riproduce fedelmente, salvo qualche rarissimo caso in cui si è aggiunto qualche segno diacritico, quella del ms. pergamenaceo della Sezione di Archivio di Stato di Lecce.

Il lettore benevolo vorrà scusarci se la trascrizione alle voci dialettali salentine di oggi, non è sempre adeguata, anche per ragioni tipografiche, ai criteri delle grafie fonetiche in uso.

I nostri Statuti furono pubblicati da Francesco Casotti in *Opuscoli di Archeologia, Storia ed Arti patrie,* Firenze 1874

(2) Fr. Casotti, *op. cit.*, p. LXIII, ritiene che il trascrittore della copia della Sezione Archivio di Stato di Lecce, si possa identificare con Antonello Drimi, barone di Strudà.

testo, dando vita ad un linguaggio ibrido e composito che contrappone spesso crudamente nel breve giro di uno o pochi periodi contigui voci o tendenze della schietta parlata dialettale a voci o tendenze di una lingua culta e aristocratica.

Ci proponiamo di rilevare, a scopo semplicemente descrittivo, alcuni fatti della lingua degli Statuti che ci possano dare indicazioni su aspetti caratteristici di quel volgare, riserbandoci, in altra sede, di riprendere l'indagine.

E' superfluo premettere che qualsivoglia ricerca linguistica su documenti scritti presuppone come base preliminare lo studio del problema del rapporto tra grafia e pronunzia di cui tratteremo in altra occasione: problema, sappiamo, delicato e di non sempre facile soluzione, soprattutto quando si tratti, come nel nostro caso, di risalire da un sistema di « segni » ai suoni effettivi, che si intendevano rappresentare, per stabilire di volta in volta, quali fossero le reazioni nella coscienza linguistica dello scrivente, di fronte agli impulsi di tradizioni linguistiche differenti, come la parlata locale, il toscano, il latino.

Noteremo di sfuggita qualche carattere della nostra grafia:

1) Manca una rappresentazione grafica adeguata delle invertite caratteristiche di dialetti salentini che sono rappresentate col segno *-ll*: v. p. es. un toponimo come *Littsanieddu* che viene trascritto « *Lizanello* »; un sostantivo che nel dialetto leccese odierno suona *sciupparieddu,* che viene trascritto « *jupparello* »: (= « sottoveste di lana naturale » su cui cfr. R. e W., 3951).

2) Lo stesso segno *-ll* viene usato per sostantivi del tipo « *pallia* » lat. palea, « *ollio* » lat. oleum che nel dialetto leccese presentano la mediopalatale: *pagghia; wegghiu*; e in vari dialetti salentini, la semiconsonante: *paja, oju.*

3) L'esito del nesso latino *p + l* iniziale di parola è sempre rappresentato con *p* + vocale (piaza, piu) e con *ch*-- solo nella voce *chianche*, « PLANCA » (lastra di calcare argilloso).

4) La tendenza a scempiare le geminate: *mezo; prezo; cita; citatino; Lizanello; amazati* (accanto ad « *ammazati* »).

5) Grafie latineggianti (*quactro, octo, septe, mectere,* ecc.).

Se vogliamo confrontare la rappresentazione grafica delle voci del testo, con le vive voci del dialetto leccese o salentino, la problematica della grafia offre, com'è ovvio, vari aspetti. Dati negli Statuti doppioni come *carru/carro; mulu/mulo; lo/lu; cussi/cossi; solenu/soleno; Draguni/Dragoni,* possiamo ritenere, almeno in alcuni

casi, che la tendenza a sostituire la *-u-* del leccese, con la *-o-*, rappresenti un fenomeno di reazione antidialettale.

Nel caso di *matina* rimane invece il dubbio se la dentale semplice, significhi nella intenzione del copista, una schietta adesione alla pronunzia dialettale, oppure se non si tratti di un tratto di fonetica dialettale che è venuto, per caso, a coincidere con la diffusa tendenza a scempiare le geminate per conseguire uno stacco dal dialetto.

Leggiamo un bando del 1446 che diffida i mercanti di panni-lana dal falsificare la qualità della merce nelle loro vendite:

« *Item per che se ha usato per li tempi passati: et algune volte lo presente capitulo e stato bannito, et algune volte no: non obstante che non fusse stato bandito: dicta Maiesta vole che sia valido come sel fusse bandito: Omne uno chi vendera panno de lana non ausa, ne degia transmutare li numi alli dicti panni: anzi vendereli, et chiamareli per come sono: et non transmutare li numi alli dicti panni. Se sono ragusini chiamarli ragusini; et non panni vicentini, oy veneciani. Se sono venetiani dire che sono panni venetiani, et non veronisi. Et se sono veronisi chiamareli panni veronisi: et cussi de laltri panni. Et chi ne facesse lo contrario, sera tenuto de pagare per omne volta alla corte del capitanio onza una quando sera accusato* ».

Le due forme della 3ª pers. plur. del verbo « essere » « *son* » e « *sono* », attestate in questo passo, la forma tronca e la forma piena, ci danno un esempio, insieme con i due infiniti « *chiamareli* » e « *chiamarli* » dei numerosissimi casi di apocope che nei nostri Statuti, investono pronomi, sostantivi, aggettivi e verbi, e forniscono un indice sicuro di tendenza estranea al dialetto leccese e ai dialetti salentini che, com'è noto, rifiutano le finali in consonante.

Ricordiamo qualche esempio indicando, dove è attestata, la corrispondente forma non tronca: *oy ver/oy vero; da quel giorno/da quello segno; ha informato Misser lo vescovo de Leze de la intention sua: qual dicto vescovo heri matina fe publicare; la intentione del signor prencepe/la sanctita de nostro Signore ha scripto; pagara quella persona quel soleno pagare chi fraudano la ragione de piaza; per loro proprio usu/per lor proprio usu; Sancto Cataldo/San Johanne; lo meglior trapito; far pisare/ fare raspato; menar dardi/menare con balestra oy con archi alli palumbi; arme prohibite come son spate, stocchi.*

I dialettalismi dei nostri Statuti non trovano assai spesso una piena corrispondenza con le voci delle odierne parlate salentine; la intenzione di nobilitare, con il continuo ricorso al latino e al toscano, forme e tratti fonetici dialettali, porta, nella grafia, ad un incessante travestimento della pronuncia effettiva.

Tale continuo processo di alterazione risponde, ma non sempre, s'intende, ad una sostanziale esigenza di cultura e di gusto; significa reazione contro gli aspetti peculiari del dialetto locale, precisamente contro quegli aspetti che sembrano maggiormente contrastare con le tendenze tipiche del toscano e del latino.

Caratteristico è il caso della vocale *-u-* dialettale, che viene scalzata dalla *-o-* nell'intento di arieggiare il toscano.

Così un toponimo che oggi suona *Tracuni* (frazione di S. Pietro in Lama), viene trascritto ora « *Draguni* » ora « *Dragoni* .»

La voce « *carro* » viene trascritta « *carro* » ed una sola volta «*carru*»; la 3ª pers. plur. del verbo « solere », « *soleno* » e « *solenu* ».

Voci degli Statuti che riproducono fedelmente, con una rappresentazione grafica sostanzialmente adeguata, i suoni delle corrispondenti forme attuali del dialetto leccese o di altri dialetti salentini, possiamo notare:

a) in qualche toponimo come « *Campie* »;

b) in numerali come « *dudici* », « *tridici* »; e in « *doy* » attestato una sola volta (« *grane doy* ») di fronte ai numerosi esempi di « *duy* » ed all'unico esempio di « *due* »: *le due parti;* così un caso isolato è « *deice* », mentre la forma normale è « *diece* ».

c) nell'avverbio « *cussi* » che si alterna con « *cossi* »;

d) in una locuzione preposizionale cristallizata, unita con valore attributivo ad un sostantivo: « *laborante de fore* » che si oppone al tipo non-salentino « *da fore* » (*jardine o terre tanto dentro la terra quanto* « *da fore* ») che prevale nettamente (3);

e) nella particella pronominale « *nde* », lat. *INDE*: « *et chi nde farà lo contrario* »;

f) nell'unico esempio di congiunzione « *ca* », lat. *quia* (« *et*

---

(3) Potremmo ricordare anche, per il contrasto tra « *de* » dialettale e « *da* » non salentino usati per esprimere diversi rapporti sintattici, locuzioni tipiche degli Statuti: *chi non havera de pagare;* « *chi non havera da pagare* »; e la frase « *lo cavasse da li porti et cale de lo marina de Leze: cioe* de *la Specchiulla* da *la Chianca,* da *Sancto* »; cfr. per la voce « *cale* » R. e W. 1487.

essere iudicato ca e iudeo et iudea ») che ha di fronte il diffusissimo e normale « *che* », lat. quid « *consentito che se faza* »; « *che sia tenuto alla pena* »; « *che nulla persona* »;

g) nella forma dell'articolo « *lu* » (« *et lu accusatore* ») unica di fronte al regolare « *lo* »;

h) in alcuni sostantivi; *chianche,* PLANCA = « lastre di calcare argilloso »; *imbrici; pignate; quartare; carru* (sing. m.) e *carre* (pl. fem.) *palumbi; nuci; sporta; onza; riti; li lupi; li patruni; preiti; rota; mele; la matina; canna;*

i) nell'aggettivo « *menute* » che presenta anche la forma « *minute* »;

l) nel possessivo « *soy* »: « *li casali soy* »; (ma anche « *suoy subditi* »);

m) nel verbo « *trasire* », lat. transire con valore transitivo: « *da quel giorno chi trase lo ferro* ».

Una parola sulle forme dell'articolo (lat. volg. *illu*) che presenta, al maschile sing. tre forme: *lo, lu, el*; al plurale: *i, li.*

« *Lo* » e « *li* » si trovano tanto dinanzi a consonante, quanto dinanzi a vocale ed in questa posizione presentano qualche caso di elisione che è limitata in tutto a pochi esempi sporadici p. es. con « la »: « *l'altra mieta* »; « *l'altra mietate* »; con la preposizione *de*: « *de quella specie oy d'altra* »; « *pagare lo dacio* »; « *de lo anno* », « *lo accusara* »; « *l'ollio* »; et chi nde facesse lo contrario pagara quella persona quel soleno pagare chi fraudano la ragione de piaza de la dicta ballia cioè de *l'uno* nove» ; « *li exteri* »; « *li anni preteriti* »; « *se li animali* »; « *et ancora li altri forestieri li quali* »; « *tucti quelli li quali* »; « *li numi* »; « *tucti l'altri* »; « *de l'altri ordinaturi* »; « *come l'altri citadini* ».

« *Lu* », si è detto, è un caso isolato: « *lu accusatore* ».

Molto scarsi gli esempi di « *el* » ed « *i* » e si trovano tra vocali e consonanti (se si esclude « *El dicto capitaneo* » dove *el* si trova al principio del periodo): « *non possano el vino predicto vendere* »; « *quello dacieri el quale* »; « *infermi i quali* »; « *tucti colloro i quali* »; « *tucti quelli i quali* ».

In congiunzione con le preposizioni si ha il tipo salentino:

« *de lo patruno* »; « *allo patruno* »; « *da lo quaterno* »;

ed il tipo toscano:

« *del patruno* »; « *al capitanio* »; « *dal dicto capitanio* ».

Notiamo due incontri del nesso preposizionale « *del* » dinanzi a vocale e dinanzi ad s impura:

da parte del egregio homo fre johanne de effrem; in tempo del spectabile homo Martuzo Carazulo.

Notiamo due casi di rafforzamento sintattico: « *possano lo dicto vino musto intromisso vendere alloro voluntà* »; « *non le portasse ad tarpite de casali de Leze per macinare dalla* ».

Se diamo uno sguardo agli esiti condizionati di vocali toniche, possiamo rilevare forme come *famiglia, famiglij, fameglio, prencepe,* mentre gli esiti di vocale semipostonica presentano, sotto alcuni aspetti, una certa regolarità nelle forme di futuro.

Per quanto riguarda le forme di questo tempo e di infinito noteremo che: 1) i verbi della prima coniugazione latina hanno in generale AR al futuro e all'infinito; 2) i verbi della seconda e della terza, hanno in generale ER nel futuro e nell'infinito; 3) i verbi della quarta, hanno in generale ER al futuro e IR all'infinito; diamo alcuni esempi:

I CONIUGAZIONE

accusara, abrugiaranno, allocara, applicarasse, biastemara, cascara, domara, fatigaranno, fraudaranno, intrara, locara, naulizzaranno, navolizara (cfr. REW, 5855), *operaranno, usara, pagaranno, trovara; accordare, biastemare, chiamareli, comparare, evitare, gictare, pigliare, portare, notificare, ritornare, smortare.*

II CONIUGAZIONE

cadera, havera, teneranno, superasse; godere, havere, vedere.

III CONIUGAZIONE

accresciera, anduceranno (4), *cociera, conduceranno, mectera, perdera, vendera; correre, mectere, occiderele, occurrere, revendere, scrivere, succedere, vivere.*

IV CONIUGAZIONE

patera, provenera; intervenire, sentire, venire.

I futuri di « essere » hanno -ar- ed -er-: *sara, saranno, essera, esseranno.*

Dialettalismi assunti nella sostanza integrale di suoni e di significati, dialettalismi ambientati al clima della cultura toscaneggiante,

(4) Anduceranno. (cfr. R. e W. 4383).

fenomeni di apocope che sono in aspra dissonanza con l'intima sensibilità linguistica dei salentini, latinismi (non occorre rilevare il « *transmutare* » del bando riportato) ci indicano alcuni aspetti notevoli del linguaggio degli Statuti di Maria d'Enghien, dove, se guardiamo le cose dall'esterno, i singoli episodi fonetici morfologici lessicali sono lungi dal coordinarsi in un sistema coerente e unitario.

Numerosi sono i doppioni che spesso esprimono le esigenze del popolo indotto che ignorava il latino ed il toscano e delle classi dotate di una cultura aristocratica.

Così nel « Bando et Comandamento » che stabilisce che siano condannati a « *certa pena pecuniaria* » ovvero ad essere frustati con la cesta delle frutta appesa al collo coloro che, entrando in Lecce per venderle, non potranno provare che sono di loro proprietà, si dice che il capitanio dovrà eccertare se « *hanno portati dicti fructi con coscientia de li dicti patruni, oy vero robbati, oy per altro modo pigliati sanza coscientia de li dicti patruni. Et siando furati cadera ciascuno omne volta satisfacto primo lo danno alli patruni; po sera condennato a certa pena pecuniaria reservata allo arbitrio del capitanio de Leze, oy vero alla pena dela frustra cum li fructi in canna chi non havera de pagareli* ».

Un participio come « *robbati* » che si ritrova nei dialetti salentini con altro vocalismo pretonico, e che richiama con la geminata l'ambiente meridionale, è posto sullo stesso piano del latinismo « *furati* ».

Sia detto per inciso, esempi di latinismi del tipo « furati » sono attestati, com'è noto, nella tradizione letteraria toscana; citiamo a caso un passo del Boccaccio:

Nov. IV, 10: « la fante della donna racconta alla signoria, sè averlo messo nell'arca degli usurieri imbolata, laonde egli scampa dalle forche e i prestatori d'aver l'arca furata son condannati in denari ».

Una disposizione daziaria del 1420 reca:

« *Item pro quolibet iuvenco prime domite grane dudici et questo se dicto Ienco sera domato dal mese de septembro in fini alla fiera del Vescovato* ».

Il giovenco è indicato con il latinismo « *iuvenco* » e con « *ienco* » che si ritrova, con la sibilante schiacciata iniziale, nel leccese odierno: « *scencu* ».

Regolari nei « Bandi e Comandamenti », le formule assai diffuse « *che nulla persona...* », « *che nullo ducieri* »; in due sole frasi la

voce « *nullo* » è sostituita dalle voci « niuno », « niuna » che ricorrono, come sappiamo, nella tradizione letteraria toscana del trecento: « *vole e comanda che niuna persona* », « *et questo prezo niuno ausa cresciere* ».

Non c'è traccia, nei nostri Statuti della voce che corrisponde al leccese d'oggi « *nisciunu* » attestata invece nella copia di un editto di Maria d'Enghien del 1443 (5) che ci dà « *che non sia nisciuno citadino* », « *nisciuno frostieri* », « *non faria cosa nisciuna* ».

Come « *nullo* » così l'avverbio « *ancora* » appare cristallizzato in formule che ricorrono varie volte negli Statuti:

« *Et del grano non degiano pagare alguno datio alla porta. Et cossi se intenda ancora de le carre* ».

« *Item che de li pissi salati: li quali so conducti da fore reame, oy vero provintia: et ancora de la carne salata... la quale e conducta et portata da fore lo contato de Leze non sene debia pagare dicto datio*».

In una sola disposizione daziaria la banalità della formula viene, per così dire, infranta da una voce dotta, « *etiandio* » che soppianta « *ancora* »:

« *Item che tucti quelli, li quali compararanno bestie... non siano tenuti a pagare: Et etiandio quilli chi compararanno per loro usu* ».

Nel bando sopra riportato, relativo ai mercanti di pannilana notiamo: « *Bandito* » e « *bannito* »; una forma con -nd- ed una con assimilazione del gruppo.

Gli altri esempi di -nn- nel nostro testo, sono limitati:

« *Banni et capituli ordinati et facti de volunta de Madamma donna nostra Regina Maria banniti secundo lo antiquo ordine...* ».

I bandi hanno inizio sempre con la formula « *Bando et Comandamento* », ed *-nd-* è costante in tutte le altre voci: *rotundo; yondole,* FLUNDULA: R. e W., 3577 = « fionde »; *anduceranno; conduceranno; revendere; vendera; vendio; quando.*

Se volessimo interpretare il significato della forma con -ND- e della forma con -NN-, da un punto di vista moderno, e giudicare con la nostra sensibilità di leccesi, potremmo dire che *bannito* rappresenta una tendenza provinciale che è esclusa dal dialetto del Capoluogo, il quale ha soltanto *-nd-* (6).

---

(5) Sta nel *Libro Rosso della Città di Lecce,* presso la Sezione di Arch. di Stato di Lecce (pp. 227-230). L'editto che fu teso da Zachectus de Gallipoli, ordina che non possano vendersi o in altro modo alienarsi i beni dei cittadini leccesi.

(6) A pochi Km. dal Capoluogo si incontrano già paesi come S. Cesario, S. Pietro in Lama che hanno come regolare il tipo «*quannu*».

Una piccola inchiesta che stiamo conducendo sui luoghi nell'ambito della penisola salentina ci ha portato finora a questi risultati:

1) c'è un gruppo di dialetti che ha normalmente il tipo « *quandu* »;

2) si individuano zone che hanno come regolare il tipo « *quannu* »;

3) località che rappresentano una tendenza intermedia tra le prime due, che hanno per alcune voci *-nd-*, per altre *-nn-*;

4) in qualcuna di queste ultime località che oscillano tra -ND- ed -NN-, si può osservare in alcuni casi, una differenza di esiti tra il linguaggio dei vecchi, ed il linguaggio dei giovani e notare una evoluzione che è sempre dal tipo « *quannu* » al tipo « *quandu* », e mai viceversa.

Si può rilevare nei centri dove meglio si coglie *in fieri* il processo evolutivo da *-nn-* verso *-nd-* l'intendimento più o meno consapevole di « n o b i l i t a r e » un tratto di fonetica locale che è sentito come un tipo di pronuncia popolare, rozza, inculta, di fronte al tipo *-nd-* che richiama l'ambiente della media cultura; c'è l'intenzione di « italianizzare » la parlata schiettamente popolare.

E' un fenomeno dunque quello odierno, che potremmo confrontare, pur tenendo conto delle differenti condizioni di cultura e del differente ambiente storico in cui si inseriscono le due tendenze, con alcuni episodi di toscaneggiamento che si osservano negli Statuti di Maria d'Eghien; un fenomeno di avvicinamento alla lingua nazionale che esprime una sensibilità liguistica affine a quella di coloro che elaborarono il linguaggio dei nostri Statuti e intesero conferire dignità espressiva alla parlata popolare con il toscaneggiamento ed il latineggiamento.

BIBLIOGRAFIA

A. Altamura, *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV, con introduzione, note linguistiche e glossario*, Napoli 1949.
C. Battisti, *Fonetica Generale*, Milano 1938.
Idem, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1949.
G. Bertoni, *Profilo linguistico d'Italia*, Modena 1940.
V. Branca, *Il cantico di frate Sole* in «Archivum Franciscanum Historicum» XLI (1948), pp. 3-87.
A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del duecento*, Firenze 1952.
M. Catalano, *La leggenda della beata Eustochia da Messina. Testo volg. d. sec. XV*, II ediz., Messina 1950.
V. Cian, *La lingua di Baldassarre Castiglione*, Firenze 1942.
U. Dorini, *Lo Statuto della corte dei mercanti in Lucca del* 1376, Firenze 1927.
G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia del Sannazaro*, Firenze 1952.
P. F. Guarnerio, *Fonologia romanza*, Milano 1918.
G. Lazzeri, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Milano 1942.
E. Li Gotti, *Volgare nostro siculo - Crestomazia di testi siciliani del sec. XIV*, Parte I, Firenze 1951.
Meyer-Luebke, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Riduz. e trad. ital. a cura di Bartoli e Braun, Torino 1943.
B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, in « Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana », vol. II, Milano 1948.
G. Morosi, *Il vocalismo del dialetto leccese* in « A. G. I. », IV-117-144.
S. Panareo, *Fonetica del dialetto di Maglie*, Milano 1903.
O. Parlangeli, *Un codice ambrosiano del Sidrac*, in « Rend. Ist. Lomb. *Scienze e lettere*», LXXXIII (1950), pp. 1-74.
F. Ribezzo, *il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, Martina Franca 1912.
G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Band I-II, Berna 1949.
Idem, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle, Roma 1933.
A. Schiaffini, *Testi fiorentini nel Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1926.
Idem, *La lingua della scuola poetica siciliana*, (litogr.), Roma 1945-46.
L. Sorrento, *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia*, Firenze 1921.
Idem, *Sintassi romanza*, Milano 1949.
C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1949.
G. Tosi, *La lingua dei Fioretti di S. Francesco*, Messina 1938.
W. V. Wartburg, *La posizione della lingua Italiana*, Firenze 1940.

Per i problemi sulla natura della lingua e per i concetti di «lingua individuale» di « stile » e di « storia della lingua », ci sono stati preziosi:

G. Devoto, *Studi di Stilistica*, Firenze 1950.
Idem, *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze 1951.

G. Nencioni, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze 1946.

Siamo vivamente grati ai chiar.mi Proff. Bruno Migliorini e Gianfranco Folena che ci hanno gentilmente concesso di consultare le bozze dei « Testi non toscani del Trecento » e dei « Testi non toscani del Quattocento ».

(Collezione di testi e manuali fondata da G. Bertoni e diretta da A. Monteverdi), Società Modenese, Modena.

Per la bibliografia storica su Maria d'Enghien e i suoi Statuti, cfr. A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Napoli 1929.

Per gli studi giuridici sugli Statuti dell'Italia Meridionale cfr. F. Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia Meridionale*, Parte I, Roma 1929.

Nell'intervallo tra la comunicazione della presente relazione al Congresso di Studi Salentini, e la correzione delle bozze, sono apparse varie opere che ci avrebbero offerto validi strumenti di studio.

Vogliamo qui ricordare in particolare il suggestivo « *Profilo di storia linguistica italiana* » (Firenze 1953) di G. Devoto che puntualizza (v. pp. 12 e 13 dell'op. cit.), la posizione linguistica del Salento, regione appartata nella penisola italiana.

FRANCESCO RIBEZZO

GIOVAN BERNARDINO BONIFACIO

PIONIERE SALENTINO DELLA RIFORMA, NELLA CRITICA DI PIETRO PALUMBO ED ORA NELLA NUOVA LUCE DELL'EPITAFFIO DI DANZICA

L'Umanesimo aveva avuto nella Penisola Salentina, insieme con centri di studi del resto famosi per tutto il Medioevo, due maggiori esponenti: Antonio De Ferrariis di Galatone, detto il Galateo ed amico del Pontano, e, alquanto dopo, Quinto Mario Corrado di Oria (1508-1575), amico dei due Manuzi e di Paolo III; la Riforma due dei suoi principali assertori: Giulio Cesare Vanini, biologo e fisiologo leccese arso vivo a Tolosa, e Giovan Bernardino Bonifacio, Marchese di Oria e Signore di Francavilla e Manduria, valente latinista, raccoglitore di codici e nel 1558 editore a Basilea dell'aureo libretto del Galateo, *De situ Japygiae,* esule volontario per tutta la vita, a sfuggire ai furori dell'Inquisizione, e morto a Danzica nel 1597.

Umanesimo e Riforma, già dal tempo di Federico II, ebbero in fondo le stesse origini e le stesse mète. Programma dell'Umanesimo era la rinascita dell'uomo dalle tenebre del Medioevo attraverso le scoperte dei codici degli scrittori greci e romani, di sotto la secolare polvere dei chiostri, e la restaurazione del patrimonio scientifico del mondo classico. Programma della Riforma, quanto meno negli umanisti, fu il ritorno all'Evangelo, cioè della religione di Cristo alle linee universali ed umane della predicazione di Lui, riesaminate liberamente nel loro spirito e nella loro lettera, e attuate indipendentemente da ogni magistero, sistema, tradizione, rito, culto sovrappostisi nei secoli e nelle chiese, in una unità non imposta di autorità umana, mediante dogmi rigidi ed inflessibili, ma cercata in quella stessa universalità ed umanità dei principii che ne costituiscono l'essenza e ne prescrivono le forme, affidata cioè ad un apostolato interlingue, diretto a tutto il mondo, non ad una teocrazia di tipo mosaico, abolita da Cristo, o ad una religione di Stato.

Subito dopo di questi umanisti di genere erasmiano, che nella universalità del loro pensiero e nella umanità dei loro sentimenti recavano l'ispirazione e la norma di come doveva essere concepita e attuata la riforma, nacquero quei violenti movimenti d'opinioni e di masse, in cui le basi di quelle parole, che oggi si chiamano libero esame, libertà religiosa, libertà di coscienza e libertà di pensiero, venivano poste non con la libera discussione, ma con le lotte civili e politiche, con la rivoluzione, con le persecuzioni, col martirio, col sangue. Queste furono purtroppo le basi su cui nei secoli immediatamente posteriori vennero create tutte le altre libertà: civili, politiche, nazionali; libertà che in Europa ed America hanno forgiato il vero volto del mondo moderno. Solo allora e solo così l'Europa è uscita veramente dal Medioevo!

Spetta a Pietro Palumbo, il primo e migliore storico politico e civile di Terra d'Otranto in due storie: quella di Francavilla e quella di Lecce, di carattere municipale si, ma non municipalista, inquadrate cioè nella storia politica e civile di tutta l'Europa, pur ancora nella rigida consegna degli archivi e nelle scarse disponibilità dei documenti, l'onore di aver rivendicato il nome e la figura morale di Giovan Bernardino Bonifacio da calunnie e dicerie inventate dall'odio settario, sparse ad arte nel popolo e su di cui, tra Oria e Francavilla, si era venuto formando un vero e proprio romanzo, che rammenta quello, di manzoniana memoria, di fra Cristoforo e l'Innominato.

Ciò prima che venisse conosciuto l'epitaffio posto sul suo sepolcro a Danzica, nella Prussia orientale, conoscenza che da parte mia, debbo più all'interessamento degli amici, che alla fortuna. Avendo smarrita la fotografia, chiudendo in parentesi acute i pochi complementi e supplementi miei, il testo dell'epitaffio da me costituito dipende provvisoriamente da quello copiato di persona a Danzica da Attilio Monaco, quando era ancora addetto alla legazione d'Italia in Lituania, prima d'essere nostro rappresentante a Pechino, con l'avvertenza: « Le abrasioni del marmo secolare non permisero una trascrizione perfetta ». Parto quindi dal testo datone da B. P. Marsella, *Il Marchesato dei Bonifacio in Oria*, Roma 1943, pp. 22-23:

Joanni Bernardino, Roberti filio n⟨obili⟩ Bonifacio - Marchioni Oriae ter(a)ru(m)que Francavillae et Casalis Novi d(omi)no - anno Chri(sti) MDXVII, non sine omine, VII k(a)l(endas) Maias nato -

Romae, in Gallis, in Hisp(ania) erud«itionis» *studiis - cum laude operato, Acad(emiae) et Urbis Neapolitanae posito praem(io) - (ius)ticiario haereditatis. Sed enim - in medio Hispaniae, ibid(emque) Inquisit(ionis) furore, agnita ex (s)cript(is) Melant(honis Evan)geli luce - paulo p(ost) exuli voluntar(io) ac primo Venetias, dein ob irati Pontif(icis) insidias per Helvetiam in German(iam) et ad Wormatiense colloq(uium) delat(o) - po(st)q(ue) totos XL a(nn)os per utramq(ue) Germaniam, Polon(iam), Lituan(iam), Hungar(iam), Costantinop(olim), Angl(iam), demum* « in » *itinere coecis subito oculis - misere naufrago - abq(ue) Senat(u) incl(ito), cui bibliothecam praesens exili solatium legavit - per sex ann(os) ad mortem usq(ue) liberaliter habito - Italorum in simili causa facile primo: polyglotto, polystori, polytropo laudatissimo - Bartholomaeus Schachmannus Reipublicae proconsul - aram hanc postumam, ut tam rarae virtutis ad posteros monimentum, ita humanitatis* « suae » *sibi - olim Europae, Asiae et Afris (?) lustratori ab exteris - p(osuit), s(uae) vitae ostentum prop(riis) sump(tibus) - tumulum hunc* « *merit* » *lubens, piissimus octogenarius per hoc aevum caelebs et abstemius - haeresqu(e) Bonifaciorum.*

A(nno) MDDXCVII, IX Kal(endas) Apriles (*).

(*) « A G. B., figlio di Roberto, nobile Bonifacio, Marchese di Oria e Signore delle terre di Francavilla e Casal Nuovo (Manduria), nato, non senza auspici, l'anno di Cr. 1517, il 25 aprile, a lui che attese agli studi lodevolmente a Roma, in Francia, in Spagna; vincitore del premio assegnato dall'Accademia e dalla Città di Napoli, Giustiziere dell'eredità; ma nel cuore della Spagna e nell'infuriare dell'Inquisizione, ricevuta dagli scritti di Melantone la luce dell'Evangelo, poco dopo esule volontario prima a Venezia, dopo, per le ire del Papa, attraverso la Svizzera portato in Germania al concilio di Worms e quindi per interi quarant'anni attraverso l'una e l'altra Germania, in Polonia, Lituania, Ungheria, a Costantinopoli, in Inghilterra; finalmente, durante il viaggio, improvvisamente cieco e naufrago e qui dall'inclito Senato, a cui di persona legò la sua biblioteca, unico conforto dell'esilio, per sei anni fino alla morte generosamente ospitato, degl'Italiani in una simile congiuntura il più insigne, Bartolomeo Schachmann, Primo Console della Repubblica, quest'ara postuma, così per ricordo ai posteri di virtù così rara, come della *humanitas* propria, avendo viaggiato anch'egli l'Europa, l'Asia, l'Africa, dall'estero, a documento della sua vita, a proprie spese e di gran cuore questo tumulo (pose), uomo religiosissimo e ottuagenario, per tutta la vita celibe ed astemio, nonchè erede dei Bonifacio ».

«L'anno 1597, ai 25 di Marzo».

In testa ed in coda figurano versi di G. B. Bonifacio:
(*al di sopra*:)

Ossa iactata nimis terra marique
Hic requiem errorum denique reperiunt

(*al di sotto*:)

Destruat effigiem mox, ut solet omnia, tempus,
Immortalem animam destruere haud potest

Con ciò molti indovinelli circa la vita agitatissima e travagliatissima di G. B. Bonifacio si sciolgono, sapendo anche che nel 1558 era a Basilea per la stampa del *De situ Japygiae* del Galateo, da lui curata e dedicata al Senato di Venezia; ma, sciolti i primi, molti altri indovinelli si connettono a questi. E, prima di tutto, di che cosa veniva accusato il Bonifacio; di eresia, di simpatie o di segrete relazioni con i seguaci della *Confessio* di Augusta? E, accusato, venne egli sottoposto a regolare processo o, diffidando dei giudici, si sottrasse abilmente ad ogni interrogatorio? A ciò più probabilmente si riferiscono nell'epitaffio le « ire del Papa », che vedeva nella fuga un atto di sfiducia nella sua persona. In Svizzera, eterno rifugio di tutti i perseguitati politici e religiosi, il Bonifacio avrebbe dovuto quietarsi, ma non fu così.

Che cosa abbia indotto il Bonifacio a lasciar Basilea e adire un convegno a Worms, nella cui Dieta del 1512 Lutero era stato messo al bando dell'Impero, resta un mistero; forse, bandito Lutero, sperava di trovare clemenza o comprensione maggiore, specialmente in chi nella condotta del Bonifacio non vedeva gli estremi per una condanna e sperava di riconciliarlo col Papa. Si sa che vi fu di mezzo un gesuita, ma con esito, pare, negativo. E' però probabile che Bernardino, universalista ed umanista come Erasmo e fino ad un certo punto anche il Melanchton, non desiderasse una vera e propria separazione da Roma, ma una riforma della Chiesa entro la Chiesa, senza uscire dalla ortodossia. Non si deve dimenticare che, dopo la Dieta di Worms, Melanchton restò sempre il mediatore tra la scuola umanista e universalista di Erasmo a Basilea e quella nazionalista, antilatina, antimperialista e, fino ad un certo punto, reazionaria di Lutero a Wittenberg. Ora, dato che il Bonifazio, secondo l'epitaffio, fu un aperto seguace del Melanchton, a cui sarebbe dovuta la sua conversione, occorre determinar la posizione del maestro, prima di poterci spiegare in qualche modo quella del seguace, tanto più che nell'epitaffio Lutero non è neppure nominato.

« Questo singolare personaggio », scrive di Melanchton Stefan Zweig (1), « mite e generoso, che la chiesa protestante esalta quale amico e coadiutore fedelissimo di Lutero, fu per tutta la vita anche un devoto ammiratore del suo grande antagonista, rimase cioè fido discepolo di Erasmo. L'indole sua, per la misura e ponderatezza sua, si avvicinava certo più alla concezione umanistica ed umana, cara ad Erasmo, che non alle formule rigide ed aspre di Lutero; ma il senso di responsabilità e la potenza di Lutero lo dominavano con forte suggestione. A Wittenberg, quando gli è a diretto contatto, Melantone si sente in balia della volontà di Lutero, la serve umilmente con tutto il fervore del suo ingegno logico e chiaro. Ma qui, invece, ad Augusta, sottratto per la prima volta alla ipnosi del suo capo, può finalmente rivelarsi incontrastato anche l'altro aspetto dell'indole sua, l'elemento erasmiano. Melantone nelle giornate di Augusta si professa estremamente conciliante; va tanto in là con le sue ammissioni da restare ormai con un piede nell'antica chiesa. La *Confessione* di Augusta, da lui direttamente elaborata, giacchè Lutero, com'egli si esprime, « non può andare tanto piano e soave quanto lui », non contiene, malgrado che sia formulata con grande abilità, alcuna sfida diretta al cattolicesimo;... vien trascurata ad esempio la dottrina della predestinazione, per la quale Lutero aveva polemizzato con asprezza contro Erasmo; si tacciono pure argomenti scottanti, come il diritto divino del Papato, il carattere indelebile del sacerdozio, il numero dei sacramenti. Scrive Melantone: « Noi benediciamo l'autorità del Pontefice Romano e tutta la devozione alla Chiesa, purchè il Papa non ci ripudii », mentre da parte sua un rappresentante del Papa si dimostra propenso a discutere sul problema del connubio dei sacerdoti...; ma Erasmo, così alla Dieta di Worms, come a quella di Augusta, fu sempre assente (e gli assenti han sempre torto) ».

Le notizie dell'epitaffio, in parte forse fornite ai familiari dallo stesso Bernardino, in parte desunte dalle sue carte, hanno già grande valore storico per la contemporaneità del documento, ma uno più grande ne assumono al confronto con le notizie religiosamente raccolte dal Church nel libro *I Riformatori Italiani,* tradotto dal Cantimori, e di quelle conservateci dagli storici municipali di Oria e pas-

(1) *Erasmo di Rotterdam,* trad. it., Milano 1950, p. 140.

sate attraverso la critica di Pietro Palumbo, nella sua *Storia di Francavilla,* ed ultimamente di B. P. Marsella, nel ricordato libro *Il Marchesato dei Bonifacio.*

Che Bernardino sia nato a Napoli e non in Oria, dove nel 1517 risiedeva già suo padre Roberto con la famiglia, non risulta da alcun documento, ed in ogni modo il decreto di Federico d'Aragona, datato da Castelnuovo e col quale si conferiva a Roberto il governo di Oria e il possesso del Castello Svevo e tenimenti connessi, è del 1500. A Napoli Roberto, secondo le notizie raccolte dal Cross, era stato Giustiziere degli Studenti e dell'Università, carica e titolo rimasti ereditarii della famiglia Bonifacio, senza di che il titolo (*ius*)*ticiario haereditatis* dell'epitaffio resterebbe incomprensibile. Quale fosse stato l'*omen,* sotto cui sarebbe nato Bernardino, erede universale di suo fratello Dragonetto, morto prematuramente, noi non sappiamo. A quindici anni (1531) Bernardino sarebbe stato mandato dal padre in viaggi d'istruzione a Roma, in Francia e Spagna, dove già serpeggiavano le idee della Riforma e varî sono gl'indizi ed i motivi per credere che Bernardino ne avesse già sentore. Al ritorno a Napoli nel 1537 venne creato Giustiziere degli studenti da D. Pietro di Toledo, il che significa un anno dopo la morte del padre Roberto (1536); ma, rottosi tosto con D. Pedro, si sarebbe subito ritirato in Oria. Anni dopo intervenne a difesa della conservazione della diocesi di Oria, contro l'unione o fusione con quella di Brindisi, sostenuta, contro i diritti storici di quella, dal proprio vescovo Aleandro (1543-1560), appoggiato dalla Bolla di Paolo III a favore della unione.

Dati gli atteggiamenti umanisti e modernisti di Bernardino, l'Aleandro dovette suscitargli contro sin d'allora sospetti e dicerie, per cui Bernardino, sentendosi in odore di eretico, nel 1545 credette opportuno trasferirsi, egli e i suoi libri, dal Castello Svevo di Oria a quello di Francavilla, che il padre aveva riscattato col feudo da Carlo V già sin dal 1532. Ma più che dagli spiriti della Riforma, egli, così giovane, pare fosse in realtà pervaso da quella che può chiamarsi la religione degli umanisti, cioè dal vivo senso della *humanitas* erasmiana e dalle suggestioni spirituali della mistica puritana dei due Valdes, così diffusa a Napoli e negli stessi circoli di corte. Egli era soprattutto un bibliomane.

Ma, intensificandosi le persecuzioni dell'Aleandro ed i sospetti dell'Inquisizione o sentendosi sempre più attirato verso l'universalismo e l'umanesimo della concezione cristiana di Erasmo e delle

idee del Melanchton, si disponeva a cambiare aria e liquidar tutto, meno che la diletta biblioteca, se, accusato, Paolo IV Carafa, già Arcivescovo di Brindisi e Oria (1523), memore della baronia del padre Roberto o per altra causa, non avesse fatto sospendere il processo. Ma Bernardino, non fidandosi di quella tregua, se n'era già partito da Roma, ove, nel 1557, è condannato « in effigie ». Rifugiatosi a Venezia — tanto più liberale di Roma — con i suoi fedeli segretarii d'Oria e Sirleto e con le sue fedelissime donne al suo servizio, non sentendosi sicuro neanche lì, anche se favorito dalla liberalità del Senato, trasferitosi a Basilea, lì volle rimanere estraneo alle polemiche dei riformisti suoi amici « non sentendosi teologo », com'egli stesso confessa nelle sue lettere (2). Nella sua corispondenza sarebbe lungo seguirlo col Church nei suoi viaggi e dai luoghi più diversi tra gli anni 1559-1752, successivamente Cracovia, Lione, Parigi, Londra, Lorsch, Norimberga, Vienna. Il Wels, nella prefazione alle poesie di lui asserisce che nel 1575-76 il Marchese Bonifazio continuò a viaggiare, accompagnato sempre dalla sua biblioteca, in Danimarca, Svezia, Inghilterra; poi si fermò a Vienna, Costantinopoli e Wilna in Lituania. Wels, morto nel 1614, era professore nel Ginnasio di Danzica. Le sue notizie su Bernardino Bonifacio, comprese quelle da lui condensate in una strofa famosa, sono suppergiù quelle date dal Schachmann nell'epitaffio, in cui mancano, naturalmente, quelle della sua biblioteca, di cui, dopo il naufragio sulla

(2) Da ciò a sostenere col Church che « *nulla mostra che egli fosse preso dallo spirito della Riforma e che non fosse qualcosa di più di un giovane pagano, pieno della gioia di vivere degli Umanisti* », o che egli fosse « *un riformatore dilettante* », ci corre. Per un umanista critico di testi, anche biblici, ci potevano essere ben altri motivi di crisi spirituale: p. es. I) che, mentre Gesù dichiara di non essere venuto a fondare alcuna nuova religione o di abolire la Legge, per un lettore dell'Antico Testamento non è difficile individuare ciò che di nuovo e di diverso ha introdotto il Cristianesimo postevangelico; II) che molte delle concezioni teologiche, antropologiche, eucaristiche, carismatiche, escatologiche invalse con la teosofia, e la misteriologia ellenistico-romana; con i miti ebraici della caduta e della resurrezione dei corpi, fatti valere da Paolo, mentre Gesù ignora il peccato originale e assume che lo spirito per definizione non muore; con le idee della consustanzialità e della transustanziazione, con riti, istituzioni, organizzazioni, poteri e disciplina di carattere contingente, c'era ben di che differenziarsi per un *laico* come Bernardino, senza impegolarsi in questioni teologiche, rituali ed istituzionali che potevano avere un interesse solo per teologi e sacerdoti e senza suscitare scismi e polemiche aperte.

Vistola, era riuscito a salvare appena qualche migliaio di volumi (3). Questi libri legò egli, come dice anche nel *Testamentum*, al Ginnasio di Danzica, a patto però che non cadessero nelle mani dei Gesuiti, per lui « non solo nemici personali suoi, ma di Dio e di ogni cristiano ». Essi formarono il primo nucleo dell'odierna Biblioteca di Danzica. Della rigidità del suo carattere, della integrità dei suoi costumi parlano tutti gli storici. E' famosa la resistenza della sua fibra fisica a tutte le asprezze del clima d'Europa e di quello morale a tutte le avversità e a tutte le ingiurie della fortuna e degli uomini, fino allo stoicismo. Della sua pietà verso gli umili e i derelitti restano esempio le due vecchie domestiche turche e berbere al suo servizio, che non volle abbandonare neppure nell'Europa centrale e neppure quando era in pericolo la sua vita stessa; della delicatezza del suo sentimento l'epicedio in endecasillabi in memoria della sua cagnolina, ricordato dal Gunther (4).

Documento storico di prim'ordine è anche quello che il suo biografo oritano, D. Greco, dice di aver desunto dalla autentica fede di morte del magistrato di Danzica, presentato alla Real Camera Sommaria di Napoli (1604), senza di cui non si poteva giuridicamente procedere alla confisca dei beni del Bonifacio, in cui, dopo aver sommariamente riassunto quanto è detto nell'epitaffio, si comunica che egli era stato sepolto con tutti gli onori (a Danzica, nella chiesa della Trinità, dove si trova il sepolcro) a spese della Città: « Nos Proconsules et Consules Gedanenses notum testatumque facimus ante tredecim annos (1591) post varias peregrinationes ex Angliae navigatione Dom. J. B. Bonifacium... (huc) appulisse... Vixit usque in annum 1597; die 24 Martii ad Deum migravit nostrisque sumptibus honorifice sepultus est ».

Trattasi, come si vede, per questa di G. B. Bonifacio, di una rivendicazione postuma intorno a cui hanno lavorato dotti del suo paese di nascita e curiosi di ogni paese e di ogni generazione, ma

---

(3) Per tutte queste notizie rinvio al libro di B. P. Marsella, già citato, pp. 21-24. L'epicedio della cagnolina, desunto dal Gunther nel testo latino, è: « illa catella, donec vixit, vehementer me oblecta bat; eâ exstineta, nullum aliuc oblectationis genus mihi relictum est, quo senectutis exilique incommoda et maerores sustentare possem».

(4) E v. Manfredi Gravina, *Un umanista napoletano fondatore della Biblioteca di Danzica*, in « La Lettura », a. 1930, n. 10, p. 919. Ed ora, anche: A. Bozzelli, *G. B. Bonifacio marchese d'Oria*, Napoli, Lubrano, 1941.

che si rende maggiormente doverosa oggi in questa evocazione gloriosa anche nel nostro Salento dei martiri della libertà di pensiero e di coscienza, degli assertori dell'indipendenza morale, prima che nazionale.

ATTILIO TANZARELLA

UN RITROVAMENTO ARCHIVISTICO SULLA CONTEA E STATO DI CASTRO

Lo scorso anno, in occasione del 1° Congresso Storico Pugliese, il Prof. Mercati fece dono alla biblioteca della Società di Storia Patria per la Puglia d'un pregevole volume manoscritto: *La platea ossia stato delle attuali rendite del Contado di Castro.*

La Platea, un volume in 8° di 185 pp., non numerate, in carta e scrittura del 700, reca nei primi fogli un albero genealogico, cui segue in breve la storia dell'origine e della successione dello Stato di Castro al momento della morte del Cardinale Mercurino Alborio, marchese di Gattinara « Principal Ministro, Gran Cancelliere e Consigliere di Stato di Carlo V ».

Erede di Don Mercurino è la sua « legittima e natural figlia » donna Elisa (1), moglie del conte Lignani, la quale il 9-8-1530, accettando le disposizioni testamentarie, rogate dal notar Giovanni di Cannalonga della città di Barcellona, entra in possesso dell'eredità paterna, costituita, oltre che dalle terre del contado di Milano e del marchesato del Monferrato, anche dai feudi siti nel Regno delle Due Sicilie. Nel Regno don Mercurino aveva ricevuto in dono da Carlo V i feudi di Monteroni e Taurisano ed in più una somma di 3.000 ducati annui in tanti beni di « *ribelli confiscati* » (2).

Entrata in possesso dell'eredità, donna Elisa, con supplica a Carlo V, si dichiara disposta a rinunziare a 1.000 dei ducati che le

---

(1) Cfr. anche L. Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1897, p. 95.

(2) E ribelli non dovevano mancare in un'età di rivolgimenti quale fu quella che vide le lotte fra Francesco I e Carlo V, specie allorchè il 1528 giunse nel Regno, con 24 galee ed un numeroso esercito comandato dal Lautrech, il Signor di Belmonte, cui Renato D'Angiò aveva cedute le pretese di dominio sul Regno. (Per la calata del Lautrech in particolare Beltrami: *In Puglia ai giorni di Lautrech e di Tunisi*, in «Rassegna Pugliese», vol. XXII, p. 359.

si devono purchè venga per il resto soddisfatta con dei beni vacanti e confiscati dalla Regia Corte.

La supplica è accolta da Carlo V e, a seguito di un nuovo sollecito della nobildonna, che pare invero dotata di molto senso pratico, il Vicerè don Pietro di Toledo le assegna, in luogo della detta somma, lo stato di Castro col titolo di Conte « *devoluti per la ribellione del Conte di Uggendo* » (3).

Così tra il 15-1-1534, data della cedola reale di assegnazione della Contea in cambio dei 2000 scudi, ed il 26-10 dello stesso anno, allorchè fu dato l'assenso reale alle disposizioni testamentarie del Cardinale Alborio, fu decisa la sorte di Castro (4).

Il mese di luglio 1537 è ricordato nel manoscritto solo perchè, per la morte della contessa Elisa, succede nello Stato il di lei figlio don Antonino Lignani Gattinara; neppure un cenno v'è invece dell'assedio, del saccheggio della città da parte delle truppe ottomane e dell'ingresso del corsaro Ariadeno Barbarossa nella piazza, il 28 luglio; del massacro dei cittadini e dei 300 prigionieri inviati schiavi

---

(3) Non v'è traccia di questo episodio nel MAGGIULLI, anzi riferisce che, alla morte di Francesco del Balzo il 1516 la contea passa in possesso del Demanio Regio fino al 1534, anno in cui viene ceduta ad Elisa Gattinara (op. cit., p. 94).

(4) Il MAGGIULLI (op. cit.) dà una versione alquanto diversa: egli infatti riferisce che la Contea di Castro era già stata promessa da Carlo V al Cardinale. La sua affermazione non pare accettabile proprio in base al manoscritto Mercati, di cui riferisco integralmente il testo: «seguita la morte del Cardinale, la Contessa Elisa a '9 ottobre 1530 nel Regno di Valenza accettò la di lui disposizione testamentaria e prese possesso dei feudi siti nel Regno delle due Sicilie. Susseguentemente supplicò l'imperatore Carlo V di accordarle per gli annui ducati 3000 tanti beni di Ribelli (sic), contentandosi di rilasciarne annui ducati 1000, purchè per gli altri annui ducati 2000 prontamente fosse stata soddisfatta su dei beni in quel tempo vacanti, e confiscati dalla R. Corte; ed ottenne con Real Cedola del 15 gennaro 1534 ordine, che le assegnassero in soddisfazione di detti scudi 2000 di oro la Città di Castro co' suoi Casali, feudi e pertinenze devoluti per la ribellione del Conte di Uggendo, ed alcuni altri beni di ribelli, incaricando al Vicerè D. Pietro di Toledo di farne liquidare il prezzo, e far supplire su gli altri beni ciocchè fosse restato manchevole per la intera soddisfazione dei medesimi annui scudi 2000. Per esseccuzione (*sic*) della Real Cedola il Vicerè, precedente consulta della Regia Camera, e liquidazione, fè assegnare lo Stato di Castro alla contessa Elisa co' suoi Casali col titolo anche di Conte in compenso della detta mercede degli annui scudi duemila». La chiarezza delle attestazioni e l'esattezza dei riferimenti fanno così apparire gratuita l'affermazione del Maggiulli.

in Turchia (5). Che, se parola si farà delle « invasioni più volte seguite de' Turchi », sarà solo per lamentare i mancati proventi dello Jus plateatico (6).

Certo il nobile Lignani si sarà ben guardato dal visitare le sue terre in quei giorni!

Segue in breve la cronologia della successione fino al 1772 (7), cioè fino alla morte della contessa Rosa Maria di Castro, allorchè subentra nell'eredità Gioacchino Diego Lopez de Zunica.

Ha quindi inizio la « Descrizione dello Stato di Castro », le cui condizioni appaiono così miserevoli da confermare pienamente la dolorosa constatazione del Maggiulli (8) « la città di Castro dal 1575 non ebbe più storia ed esinanita e moribonda com'era non potè seguire più gli avvenimenti, or lieti or disastrosi, a cui andarono soggette queste provincie ».

Lo Stato infatti, che pur consta della città di Castro, di sette Casali (Spongano, Diso, Vignecastrisi, Ortelle, Marittima, Vitigliano, Cerfignano) più due feudi: Trunco e Murtole, è ormai quasi

---

(5) Per l'incursione dei Turchi: G. Marciano, *Successi della Provincia di terra d'Otranto,* p. 372. Vivenzio, *Storia di Napoli,* t. II„ lib. 13„ p. 286. Copiosa la bibliografia sull'argomento in Maggiulli, op. cit., note alle pp. 66, 67, 68, 69, alla fine del cap. XX, p. 69 ed in appendice.

(6) Manoscritto, p. 16, al Capo «Stato delle attuali rendite e pesi del Contado» si legge, a proposito dello *ius plateatico* della Camera Comitale: «si avverte che questo diritto nulla il presente rende; giacchè essendosi resa la città spopolata e miserabile per le invasioni più volte ripetute dei Turchi, ne viene in conseguenza che il commercio sia terminato, a segno che in detta città non evvi nè tampoco la bottega di vendita di puro necessario, come sarebbe di pane, olio, formaggio, salami, sallzumi ed altro; e sono obbligati quei pochi e miserabili cittadini provvedersene altrove».

(7) La cronologia della successione del manoscritto Mercati e del ritrovamento dell'archivio De Gemmis, sono inoltre di grande interesse perchè, in alcuni punti, riaprono la discussione sulla cronologia riferita dal Maggiulli, (op. cit. da p. 95 a p. 105). Così, ad esempio, per il Maggiulli Antonio Gattinara muore il 1576, nel manoscritto cade nel 1550; nel 1578 finisce per il primo Mercurio Gattinara, per l'altro nell'82. Nè sono queste le uniche discordanze, che vanno tuttavia scomparendo, man mano che si avanza verso il '700. Infine nel Maggiulli si passa da Gennaro Rossi alla famiglia De Rosa di Napoli, per succesione di Colomba Rossi, senza alcuna menzione della donazione del 7 dicembre 1804 a Giovan Battista Rossi, come risulta espressamente dal ms. « Beni in terra di Otranto » dell'Archivio De Gemmis.

(8) Maggiulli, op. cit, p. 74.

un deserto, come può rilevarsi dalle seguenti cifre riguardanti la popolazione, quali si possono desumere dalla Platea:

	Fuochi	anime
Castro	12	97
Spongano	97	782
Diso	113	720
Vignecastrisi	69	379
Ortelle	42	358
Marittima	50	279
Vitigliano	41	380
Cerfignano	62	393
Totale	486	3388

I feudi poi di Murtole e Trunco sono del tutto disabitati.

Tutto è ormai in rovina: Castro è quasi disabitata, ha un castello il quale « magnifico per altro e signorile » va a finire « se non viene prontamente riparato »; i dieci canonici con l'arcidiacono, che officiano nella cattedrale, per mancanza di vitto e di « comodo di abitazione », dopo gli uffici sacri sono costretti a ritornare nei propri paesi.

A Vignecastrisi la Chiesa Madre è cadente, e le « abitazioni tutte dirute e malandate sicchè se detto casale non viene riparato e soccorso prontamente, in breve va a finire ».

Ad Ortelle è ottimo il materiale della Chiesa ma « attesa la miseria che corre in quella Provincia e precisamente per la mancanza da molti anni del frutto dell'olio » manca ogni ornamento.

A Marittima abitazioni miserabili e cadenti al punto che si prevede l'abbandono degli abitanti, anche qui la Chiesa è tutta « diruta »; pessime anche le condizioni delle abitazioni di Vitigliano, che sta per essere abbandonata dagli abitanti; lo stesso dicasi per Cerfignano, qui anzi buona parte degli abitanti se n'è già andata nei feudi dei baroni circonvicini. Manca poi l'abitazione per l'Agente e le carceri di Castro sono rovinate, così che il primo vive in una casetta in Ortelle, per le seconde si usa l'edificio di un mulino. Per i 3388 abitanti di tutto lo Stato non vi sono che *quattro* « dottor fisici »: uno a Spongano, uno a Diso, uno a Ortelle, uno a Cerfignano! In compenso provvede alla sanità ed all'igiene pubblica lo *ius baiulationis,* che commina la pena di grana 20 a chi « gitta mondezza nelle strade » e similmente dispone che « ad istanza de' cittadini si possono bandire i luoghi e le possessioni de' medesimi, pagando i contravventori grana 20 di pena ».

Nello stato vi sono anche due conventi: uno di Cappuccini a Diso, uno di Minori Osservanti di S. Francesco a Marittima.

Quindi, dopo una breve descrizione dello Stato di Castro, si inizia la enumerazione delle rendite e dei beni del contado « allo stato attuale » e cioè, come è da credersi, al 1772.

Gravano su queste terre, ormai spopolate ed in abbandono, i diritti che il manoscritto dice descritti in una platea del 1665, e da cui maggiormente si può immaginare l'antica floridezza che un tempo dovette godere questa terra raffrontandola alla tristezza ed alla miseria delle condizioni presenti.

La Città di Castro è così tenuta a fornire alla Camera Comitale ogni anno un Baglivo, o erario; un Camarlingo ed il Carcerière, che debbono « servir gratis ». I cittadini sono tenuti a far la guardia « di giorno e di notte » nella città e castello (che ormai abbiamo visto in rovina) ad ogni ordine della eccellentissima Camera Comitale; devono poi, con gli abitanti dei casali, provvedere alle munizioni per la città ed il castello ed a risarcir « le muraglie della medèsima ». Sono poi tenute le Università a pagare, ogni fine di agosto, « annui ducati 12 pel diritto di vassallaggio, e strena (sic), o sia donativo ».

Grava sulla città lo *Ius plateatico,* per cui ogni forestiero che compra o vende nella città deve pagare 15 grana per ogni oncia d'oro che l'acquisto comporta. E' subito dopo però specificato che questo diritto non rende più nulla « essendosi resa la città spopolata e miserabile » e il commercio perciò terminato. Altro diritto venuto a mancare è lo *ius ancoraggi,* estinto nel 1750, per la proibizione di « ogni sorta di sbarco in questa marina » da parte della Maestà del Re Cattolico. Resta però il diritto della Camera Comitale di esigere dai pescatori, che pescano in detta marina « la decimaquarta parte del pesce che prendono »; qualunque barca pescherecia è poi sottoposta a questo diritto solo nel tempo di quadragesima, con l'obbligo però da parte della Camera di fornire il pane. Questo diritto è affittato ogni anno per subasta per circa quattro ducati. Così v'è anche diritto alla terza parte delle robe naufragate. Gravano inoltre il diritto di « *tratta* », di « *erbatica* », per cui per ogni « morra di cinque teste in su o sia pecore, o sia capre » il forestiero, che pernotti per tre notti nel territorio, deve corrisponderne una al feudatario. V'era anche il diritto di « *bucceria* » ma, allo stato attuale, è infruttuoso perchè nella città ormai « non si macella animale alcuno! ». V'è anche il diritto di *pesca riservata,* in alcuni tratti della spiaggia, ma non si trova ormai più a chi fittarlo.

Interessante è poi una lite esistente tra la Camera Comitale e la Città di Castro per una servitù di 150 tomola di orzo (venti per ogni Università dei Casali più trenta per quella di Cerfignano), come mantenimento da parte dei sette Casali degli otto uomini destinati a far la guardia nel palazzo Comitale. Si era giunti a questo accordo nel 1700 tra le Università e don Gaspare de Torres, vicario del Conte don Gines. La corresponsione fu però sospesa nel 1740 allorchè, per la visita dell'Ispettore Generale delle torri, castelli e fortezze marittime del Regno, il cavalier Dehar, questi, credendo che le guardie servissero per la custodia delle coste, obbligò le Università a versare l'orzo alla città di Castro. Il diritto ritornò alla Camera Comitale in seguito a ricorso alla Regia Camera da parte di donna Rosa Maria Ruiz de Castro. Tuttavia, nota il manoscritto, la città di Castro però *fomentata da cervello torbido, e dal Prelato,* è ricorsa più volte al Regal Soglio per la rinnovazione degli Ordini del cavalier Dehar.

V'è poi l'elencazione dei *censi minuti* e, dopo la rassegna di tutti i diritti ed i censi per tutti i Casali, il volume è chiuso dalla « *nota delle liti attuali* », di cui v'è tale copia da suscitare ad un tempo in ogni avvocato l'invidia ed il rimpianto per non esser vissuto in quell'epoca e sopratutto non essere stato il legale della Contessa. Degno di rilievo è il giudizio già intentato dalla defunta contessa donna Rosa contro i duchi di Taurisano e Monteroni per la restituzione dei feudi di cui sono detentori e che appaiono espressamente menzionati come beni già posseduti dal Cardinale Mercurino Alborio di Gattinara. Fra le più importanti appaiono altre due liti intentate all'Università di Castro ed ai suoi Casali l'una per la prestazione annuale dei 150 tomoli di orzo, di cui abbiamo fatto cenno, l'altra per vari capi di servitù.

Al 1772 sii arresta così il volume del Prof. Mercati che aveva suscitato il nostro interesse e per il valore delle notizie in esso contenute e per il riferimento ad un'importante Platea del 1665.

Oggi, a seguito di una fortunata scoperta nell'Archivio De Gemmis, ci è dato di poter affermare che esso non è il solo, ma che esiste bensì una intera collana di manoscritti interessantissimi che riguardano la terra di Castro.

Si tratta di ben 24 tomi, come risulta dalla lettera d'acquisto, tutti manoscritti in 4°, legati nella quasi totalità in mezza pelle con tassello sul dorso, carta e scrittura del 700. Le scritture sono autenticate e munite in parte, almeno per i volumi che abbiamo potuto

sinora scorrere, del sigillo a secco del tempo: si tratta di circa 7000 pagine in cui frequentissimi sono i riferimenti al Grande Archivio di Napoli.

I documenti in essi raccolti vanno dal 1665 al 1853 e cioè fino a don Francesco Rossi ed a Giovan Battista Rossi suo erede ed in essi è contenuta tutta la vita dello Stato di Castro e dei suoi Casali, nei limiti e nella divisione del suo territorio, nei gravami feudali e fiscali, nei nomi delle sue terre e delle sue contrade, degli abitanti, nelle alterne vicende dal dominio comitale al passaggio in Regio Demanio ed alle conseguenti vendite, con gli apprezzi, le aste, le rivendicazioni dei diritti delle Università, fino alla legge del 2 agosto 1806 di Giuseppe Napoleone, con cui, anche in questo estremo lembo del Regno, viene abolita ogni attribuzione della feudalità ed il diritto di devoluzione a favore del Fisco. Questa legge tuttavia non sarà senza opposizione dell'ex feudatario, divenuto ormai signor Giovan Battista Rossi, il quale, contro i nuovi diritti delle Università, si appellerà alla Commissione Feudale, nel tentativo di salvare quanto più può dei suoi privilegi.

Ecco ora in breve, prima di passare all'elencazione dei volumi (chè, per la mole del lavoro, non sarebbe questa la sede di un esame particolareggiato) le vicende in cui l'opera si inquadra e si ricollega al manoscritto Mercati, di cui in parte costituisce l'antecedente e, per il rimanente, il seguito.

Nel 1772 entra dunque in possesso della Contea di Castro don Gioacchino Diego Lopez de Zuniga, *nipote ex germana sorore* di donna Rosa Maria de Castro. Alla di lui morte il 10 ottobre 1777, non essendovi successori legittimi, la R. Corte dichiarerà devoluti a sè i beni feudali.

L'intero Stato di Castro diverrà così Regio Demanio nel 1778, massima aspirazione questa dei cittadini, pronti ai più gravosi sacrifici pur di riscattare la loro terra dalla servitù feudale. Ben poco essi però resteranno senza padrone, che l'avidità della Corte pensa già all'asta ed alla vendita della terra. Così già nel 1781 vien fatto l'apprezzo dell'intero Stato e, malgrado le proposte e le opposizioni delle Università, e la mancanza in un primo momento di un compratore unico, per cui si è quasi propensi ad uno smembramento in lotti, dopo un secondo apprezzo, a rettifica e riduzione del primo, la Contea sarà venduta, con la rituale accensione delle candele d'asta, per 96.100 ducati a don Gennaro Rossi, con atto del notaro Antonio Marinelli, l'11 ottobre 1785. Questi poi, con atto

di donazione tra vivi, il 7 dicembre 1804 trasferirà il suo acquisto al nipote primogenito « Giobatta » Rossi, istituendo « *un maggiorate, e primogenitura* », chiamando al godimento il nipote ed i suoi discendenti maschi legittimi ed, in mancanza di discendenza maschile del primo nipote, alle stesse condizioni, l'altro suo nipote Francesco Rossi. La legge del 2 agosto 1806 offrirà infine alle Università la possibilità di affrancarsi dai pesi feudali, come appare dalla sentenza della Commissione Feudale del 13 luglio 1810, riportata dal manoscritto.

Ecco ora l'elenco dei volumi che potremo distinguere in tre gruppi:

a) appartengono al primo, e cioè all'età di Donna Rosa Maria de Castro, e perciò precedono il manoscritto Mercati, i seguenti sette volumi in ordine di data:

1) -	Catasto	della	Università	del	Casale di	Marittima 1746
2) -	»	»	»	»	Vitigliano	1748
3) -	»	»	»	»	Cerfignano	1749
4) -	»	»	»	»	Vignecastrisi	1749
5) -	»	»	»	»	Spongano	1749
6) -	»	»	»	»	Ortelle	1749
7) -	»	»	»	»	Diso	1753

Sono questi i libri « del general catasto e tassa generale, in cui si descrivono tutti coloro che devono essere accatastati, così rispetto ai loro beni, secondo la qualità e natura di quelli, come rispetto alle industrie personali, negozi, danari, animali, teste, con la liquidazione e tassa dei medesimi, anche per li beni posseduti da persone ecclesiastiche, Chiese, Comunità e luoghi pii ». In ciascun libro è richiamata la Reale Istruzione trasmessa alle Università nell'anno 1741 e, per quello di Ortelle, una seconda istruzione del 1742. Si dichiara che furono eletti gli apprezzatori e « li deputati » così laici che ecclesiastici e « pubblicati gli eletti così dell'amministratori di dette Università, come da Monsignor lo Vescovo »; vennero « fatte le citazioni ai Cittadini, Bonatenenti ed all'Università confinanti, ricevute le rileve, formato l'apprezzo, li spogli e discussioni citati, e fatto intendere a tutti li possessori del feudo, così cittadini come esteri ». Ciascun catasto reca poi le firme, meglio i segni di croce, degli eletti.

b) Al secondo gruppo, che potrebbe considerarsi il più importante, appartengono i manoscritti riguardanti il passaggio dello Stato dal Regio Demanio al nuovo acquirente Gennaro Rossi. Morto Gioacchino Lopez de Zunica nel 1777 Castro ritorna Demanio Regio

e tale resterà fino al 1785. Come però ricorda anche il Maggiulli (9), già dal 1781 si pensa alla vendita, che sarà poi effettuata l' 11 ottobre del 1785, con atto del notaro della Real Corte Antonio Marinelli, a don Gennaro Rossi. È da ascriversi a questo periodo ed all'opera di riordinamento e ricognizione della terra una copia del 5 novembre 1785 della « Platea della Contea e stato di Castro dell'anno 1665 » di fogli 571, la stessa platea menzionata nel manoscritto Mercati e che servirà di punto di partenza e di riferimento per tutti i documenti di vendita, di acquisto, per l'accertamento delle concessioni e dei diritti feudali, nonchè delle Università ed infine per la delimitazione dei confini e dei beni dello Stato. Essa è il documento base su cui si fonda la vendita a Gennaro Rossi e le di lui eventuali contestazioni.

Da essa apprendiamo che a dì 26 gennaio 1665 è comparso innanzi a don Gregorio Sallo (Gregorius Sallus miles Hispanus regius Consiliarius), delegato per S. Maestà nelle cause dell'Eccellentissimo Signor Conte di Lemos e Castro, il Procuratore di detto Signor il quale « *perchè per la larghezza del tempo li territori redditizi a detta Comital Corte sono passati a persone le quali non stanno descritte ed annotate in Inventario fatto di quelle pure d'ordine regio dello anno* 1542 », intendendo perciò esso Signor Conte far la nuova Platea di detti territori iuxta detto inventario per sapere le nuove rendite di quelle, « ricorre perciò al detto Signor Delegato, perchè affidi la opera a persona che a lui sembrerà più degna e competente, « perchè proceda alla confezione di detta nuova Platea ». Vi doveva così essere un inventario del 1542, ma la situazione doveva essere molto mutata da allora al punto da non ritrovarsi più: di qui la necessità della nuova Platea. Sono riportate nel manoscritto le lettere Commissionali in virtù delle quali « *richiesti e moniti tanto li Sindaci, Eletti, ed Auditori della detta Città di Castro e suoi Casali, quanto tutti e qualsivoglia Cittadini, ed abitanti del Contado predetto, Concessionari, Censuari; sentiti, Possessori, e detentori di tutti e qualsiasi beni così Burgensatici, come Baronali et Feudali ed altri di qualsivoglia genere e titolo, con editto emanato a dì 30 di marzo del corrente anno 1665* » il Delegato d. Gregorio de Acugna ha proceduto alla compilazione della nuova Platea.

Veniamo ora agli altri volumi che si riferiscono alla vendita.

---

(9) Maggiulli, op. cit., p. 104.

Essi sono:

1) - L'istrumento della compra del Feudo di Castro agli 11 ottobre 1785

2) - Confinanze dello Stato di Castro

3) - Copia in forma valida per il possesso dello Stato e Contea di Castro

Volumi questi di particolare importanza, in ispecie il primo ed il secondo. In quello infatti, oltre le varie fasi dell'asta, con la gara tra i compratori, le opposizioni delle Università, è riportato il raffronto delle due stime che dello Stato hanno effettuato i due ingegneri Magliano e Giuliano.

Era stato infatti dalla Regia Camera commesso al Regio Ingegnere Camerale Gioacchino Magliano, con l'intervento del Regio Avvocato Fiscale della Regia Udienza di Otranto, Donato Reale, di procedere all'« apprezzo » dello Stato. L'ingegnere, tenendo presente la Platea del 1665, con la sua relazione dell'8 agosto 1781 ne aveva stabilito il prezzo in ducati 106.814 ed in base a questa stima erano stati anche emanati i bandi. A questo punto l'Università di Diso accampa dei diritti di prelazione sull'acquisto della propria terra, mentre il feudo di Marittima viene acquistato per 11.434 ducati da Tommaso Avena. Si va così verso lo smembramento e la vendita separata della terra, quand'ecco si presenta un compratore dell'intero Stato nella persona di G. Battista Amorosini, il quale però obbietta che « il detto ingegner Magliano nell'apprezzare detto Stato ha preso molti abbagli meritevoli d'esser corretti ». Nè questa è una affermazione platonica, chè l'Amorosini convalida la sua tesi con numerose giustissime osservazioni, tra le quali, per citarne qualcuna, giustissima è l'obiezione che « nella formazione dell'apprezzo il Magliano ha tenuto per norma principale la platea antica del 1665, onde ne ha descritti li Corpi, li iussi e pertinenze feudali nommeno della Città di Castro e di ciascuna terra dello Stato; ma tali corpi però, iussi, e pertinenze generalmente sono controvertite dalle rispettive Università: di modo che il compratore, dovendo comprare sub verbo signanter vede un'oscurezza tale, che non sa quali siano li corpi e ragioni feudali ».

Altra giusta osservazione è che, per l'esazione dei censi minuti, appaiono solo i nomi dei debitori senza l'individuazione della « robba » (*sic*) o degli stabili censiti, della dimora debitori descritti sotto la rubrica di terre fuori dello Stato, Minervino, Poggiardo, Gallipoli, Tricarico, Lecce, Corsano ed altri luoghi fuori dello Stato. Ora « siccome li censi, o canoni riguardano cose e non persone, e

maggiormente: che trattandosi di roba feudale non si presume che sia fuori di giurisdizione, si vuole sapere ove esistono i beni censiti ed in quali pertinenze ». Queste ed altre giustissime osservazioni ebbero come risultato una revisione della stima, fatta dall'ingegner Giuliano, che portò l'intero valore del feudo a ducati 91.102 e grana 46. Il volume è ancora interessante anche per tutte le fasi dell'asta.

Il secondo volume è poi importante perchè contiene l'indice della « Platea della Città e Feudi abitati e disabitati della Contea di Castro, e corpi feudali e burgensatici ». V'è la descrizione dei confini di tutta la Contea con quella della città di Castro e dei sette Casali. Segue l'enumerazione degli « stagli fissi di grano, orzo e fave che vi esigono gli baglivi di Castro e dei Casali » ed inoltre i redditi delle entrate burgensatiche e dei mutui, quindi i « decimali » dei feudi di Spongano, Vignecastrisi ecc.

E qui vanno anche ricordati due altri tomi, non rilegati, con l'indice dei libri dell'esazione dei baglivi di tutti i feudi della Contea di Castro e del libro dei canoni dei beni burgensatici siti nel feudo di Vignecastrisi.

c) Al terzo gruppo appartengono i volumi:

1) - «Beni in terra di Otranto»
2) - «Copie di polizze introito antica possidenza»
3) - «Copie di polizze introito nuova possidenza»

Appare in essi già defunto il Barone don Gennaro Rossi ed il feudo passato nelle mani dei suoi eredi. Di particolare importanza il primo volume che va dal 7 dicembre 1804, data della donazione del feudo da parte di Gennaro Rossi al nipote Giovan Battista Rossi, alla sentenza della Commissione Feudale del 10 luglio 1810. È un volume in folio di 322 pagine e contiene nell'ultima parte la « descrizione dello Stato innovato in Castro e nei Casali in seguito alla legge del 2 agosto 1806 e delli due decreti del 16 ottobre 1809, e della Sentenza della Commissione Feudale de' 13 luglio 1810 ». Il testo della legge, riportato integralmente, reca l'intestazione: « Giuseppe Napoleone per la grazia di Dio Re di Napoli e di Sicilia, Principe Francese, Grand'Elettore dell'Impero ». È questa la famosa legge dell'eversione della feudalità nel Regno, seguita, nel manoscritto, anche dai due decreti del 16 ottobre 1809, l'uno che abolisce i diritti di pascolo e di fida, e le decime e le prestazioni sugli animali; l'altro che vieta il diritto feudale di decima. È riportata poi la sentenza della Commissione Feudale davanti alla quale

sono ricorse le Università dello Stato di Castro contro l'« ex feudatario » signor Giovan Battista Rossi, patrocinato dal signor Antonio Vitale. La brevità dello spazio non ci consente di riportare l'elenco delle rivendicazioni presentate dalle Università, nè la decisione che per ciascuna di esse viene pronunziata dalla Commissione, certo è però che il volume si chiude con l'elenco, e per Castro e per ogni singolo casale, dei diritti aboliti. Cessano così: la giurisdizione feudale in Castro, il diritto di eligere il baglivo, i censi minuti, estagli e ragioni feudali; il diritto di erbatica, della quarta decima del pesce; il « diritto proibitivo dei posti da pescare », l'adoa di zecche pesi e misure, che la Camera possedeva in Cerfignano, il diritto della decima dei frutti, il diritto della decima di prezzo, e numerosi altri. È l'alba di una nuova età per questa gente delle estreme contrade d'Italia, sulla quale il feudalesimo peserà per un tempo più lungo che in qualsiasi altra contrada d'Europa, anche quando esso non ha ormai più alcuna funzione storica, se non quello d'un relitto, per così dire archeologico, che neppure l'età dei Lumi era riuscito a cancellare.

Seguono altri due volumi che si notano a parte, perchè la loro materia non è in tutto attinente alla terra di Castro. Essi sono:

1) - «Il registro degli istrumenti di tutti gli acquisti fatti dal signor Andrea de Rosa»

2) - Il Volume dei titoli degli acquisti del Barone de Rosa in Sangermano»

Come apprendiamo infatti dal Maggiulli (10), la terra passò poi alla famiglia De Rosa di Napoli per successione di donna Colomba Rossi.

Questi i manoscritti finora dilucidati, dei quali non si è certo voluto dare, per motivi ovvi di opportunità e di spazio, nè una descrizione compiuta e neppure una sintesi del contenuto, impossibile per la mole stessa dell'opera, ma s'è voluto solo accennare i titoli, per dare un'idea, se pur sommaria, dell'importanza d'indiscutibile valore del ritrovamento, non solo per la ricostruzione della storia del Ducato di Castro nella varietà dei suoi aspetti alla fine della seconda metà del '700, ma anche per lo studio delle conseguenze e dei riflessi che la legislazione napoleonica. estesa al Regno di Napoli produsse in quest'angolo di terra alquanto remoto e quasi ultimo limite della nostra Penisola.

---

(10) MAGGIULLI, op. cit., p. 105.

TOMMASO SORBELLI

L. A. MURATORI E LA PUGLIA

Disavventura per il Muratori fu l'avere avuto in Puglia pochi corrispondenti, e non sempre notevoli e degni di fede. Data la scarsezza degli informatori, non riuscì a raccogliere in luogo, intorno a questa regione, alla sua storia e alle sue condizioni, i dati e le notizie desiderate. Dovrà, per dare compimento alle sue opere, rivolgersi a studiosi delle regioni circonvicine e, per la compilazione dei *Rerum,* indirizzare le ricerche sopra tutto nella Imperiale Biblioteca di Vienna.

I corrispondenti pugliesi del Muratori sono i Vescovi di Bitonto e di Barletta, Fulgenzio Pascali pure di Barletta, Giovan Bernardino Tafuri e Pietro Pollidori di Nardò, Giovan Battista Gagliardi di Taranto.

Giovanni vescovo di Bitonto, appena raggiunta la sede episcopale, si affretta a scrivere al Nostro, in data 21 dicembre 1737, che se da Roma ebbe l'onore di incomodarlo, lo continuerà a fare dalle coste dell'Adriatico, ove la sorte lo ha destinato, deciso di por fine ormai alle sue fatiche letterarie.

Di scarso interesse è la lettera del Gagliardi (Taranto, 25 novembre 1742), con la quale offre la sua servitù e manifesta la sua ammirazione con le parole: « Han così pubblicate le rare qualità di V. S. Ill.ma le sue belle opere date alle stampe, che ragionevolmente da tutti vien Ella amata, stimata ed ammirata ».

Ammirazione spinge pure il Gimma a scrivere al Muratori e a informarlo (Nardò 1705-1713), non senza un certo brio, del suo mancato vescovato di Pozzuoli, della forzata nomina a canonico della Cattedrale e delle relative brighe. Lo pone al corrente dei lavori filosofico-letterari ai quali attendeva, della Enciclopedia già a buon punto in sette volumi, dei trattati scientifici *de hominibus, de animalibus, de plantis, de lapidibus fabulosis* e ancora del *De generatione viventium,* coi quali intende recare luce alla scienza e togliere pregiudizi e falsità antiche e moderne, che « imbrattano la naturale

istoria ». Si sofferma sul terzo volume degli « *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano* », che si augura di dare presto alla luce e che conterranno scritti autobiografici o biografie dell'Arisi, Bacchini, Baruffaldi, Fontanini (sempre scontroso questi, che promette più volte di dar sue notizie « e pur non si veggono »), ed ancora del Muratori, del Negrisoli, dell'Orsi, del Ceva, del Ramazzini, del Vallisnieri. Ricorda alcuni luoghi dei tomi V e VII della *Galleria di Minerva,* dove chiaramente ha espresso la determinazione di pubblicare l'elogio del Muratori « che dovrà onorare col suo nome il terzo tomo... Anzi — aggiunge — in tutte le occasioni, in cui mi è accaduto di far menzione della sua riverita persona, n'ho parlato con quell'affetto e riverenza, che professo ad un letterato di tanta gloria qual'è ».

Il Vescovo di Barletta e titolare della Chiesa di Nazaret si rivolge alo storico modenese (7 marzo 1744) per avere lumi intorno all'insigne Chiesa Nazarena, di cui sta tessendo la cronologia, « perchè non mai da altri toccata ». Dopo aver fatte grandi ed utilissime ricerche nell'Archivio segreto Vaticano, in quello di Malta ed in altri « ben rinomati », vorrebbe estendere le indagini presso le più riputate Biblioteche d'Italia, per ricavare indicazioni sul viaggio dell'Arcivescovo di Nazaret, circa l'anno 1163, a Costantinopoli e sulla di lui morte ivi accaduta. Gli sta a cuore di stabilire quanto durasse la persecuzione della Chiesa della Palestina costretta nel 1183 ad abbracciare il rito greco, e la ragione come mai nel secolo XVI, dopo la ruina fatale di Terra Santa, l'Arcivescovo Nazareno si trovasse in Padova « quando in Puglia è certo che vi era l'altro Arcivescovo Nazareno venuto dalla Palestina ». Chiede al Nostro se nelle *Antiquitates* abbia toccato di tale venuta nel 1300.

Il Muratori, scrivendo al Tafuri, il 18 dicembre 1722, lo pregava di inviargli diplomi e strumenti antichi riguardanti memorie di personaggi illustri o altre rarità ed aggiungeva: « Una gran raccolta ne ho fatto negli Archivi d'Italia e la produrrò nella mia grande opera ». Scorrendo infatti i *Rerum,* troviamo che a compimento delle cronache e dei diari il Muratori profonde copie di bolle e di diplomi, attingendo il materiale prezioso da archivi e biblioteche.

Più tardi, cresciuta a dismisura la raccolta delle carte, si serve del materiale, che non aveva potuto inserire nei *Rerum italicarum Scriptores* e nelle *Antichità Estensi ed italiane,* per dar vita e corpo alle *Antiquitates Italicae medii sevi,* nel titolo delle quali non per

vana pompa può dichiarare: « *Omnia illustrantur et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum nunc primum ex Archivis Italiae depromptarum* ».

Purtroppo pochi documenti gli vengono comunicati dalla Puglia, sicchè scorrendo i poderosi volumi delle *Antiquitates* troviamo riprodotto un esiguo numero di carte che servono a ricostruire la vita e le istituzioni apule dell'età di mezzo. Si tratta il più delle volte di elenchi di beni, come la « *Confirmatio jurium sacri Monasterii Casinensis in diversis Apuliae Urbibus facta a Gregorio Protospatario et Catapano Italiae anno millesimo* », la « *Bulla Leonis Papae IX qua Monasterio Barensi Sanctae Trinitatis confirmat Ecclesiam S. Nicolai a Nicolao Barensi Episcopo concessam* » (anno 1055), o la Concessione del 1080 di Ruggero « *Apuliae et Calabriae Dux sive Robertus Guiscardus eius Pater* », con la quale si dà all'Arcivescovo Alfano « *Castellum de Comite* », o la relativa conferma del 1089, oppure la donazione avvenuta nel 1090 dei *Judeos Salernitanae Urbis incolas* ad Alfano II.

L'indicazione di Ignazio Maria Como (Lettera da Napoli 11 gennaio 1729) — « Per le monete sto fatigando da per me e ne ho parlato ancora con più di uno. Desidererei sapere se tiene costì un libro in 4° di quelle di questo Regno delli primi Re Normanni fino al regnante Augustissimo Principe, composto dal Sig. D. Antonio Vargara » — e l'invio, più tardi, del prezioso volume, permettono al Muratori di inserire nella XXVII dissertazione parecchie delle monete ivi descritte, fatte coniare da Ruggero, Guglielmo, Carlo I° con l'epigrafe DUCAT. APUL.

A proposito della monetazione emessa da Ruggero e a complemento del Vergara, su notizia di Falcone Beneventano, il Muratori ricorda una moneta di metallo vile « *cui Ducatus nomen imposuit, octo Ramesinas valentem, quae magis magisque aurea quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres fallares appretiatos. De quibus horribilibus monetis italicus populus (idest Apuliae et Calabriae) paupertati et miseriae positus est et oppressus* ». Trascorrendo a discorrere intorno alle monete di Guglielmo I° corregge il Vergara, osservando che per il 2° nummo aureo nell'area, dopo il W, idest Wilelmus, non si deve leggere P. V. o P. R. ma piuttosto R. X. idest REX.

Nella dissertazione seguente « *De diversis pecuniae generibus* » parla degli Scyphati, la quale specie di denaro spesso si presenta

nella Cronaca Cassinese di Leone Ostiense e in altre vecchie carte, che ci apprendono che gli Schifati ebbero corso specialmente nella Puglia e nella Calabria.

Nella dissertatione XXXV « *De sigillis medii aevi* » riporta alcuni diplomi, quali la « *Restitutio Sanctae Mariae de Cingla facta anno MXCIV a Roberto Comite* », la « *Donatio Castilionis facta anno MCXXVI a Guilelmo Apuliae Duce* », ed altri ancora di Ruggero II del 1104, 1110, 1130, dei quali illustra le varie bulle plumbee e i sigilli cerei. Rivolge la sua attenzione sul privilegio del 1130, indicatogli dallo Scarfò, « exaratum » con la famosa « bulla aurea, in cuius altera parte Deiparae imago cum graecis litteris et in altera parte litterae istae », che il Muratori, sottilmente dissertando, interpreta traducendo « *Rogerius in Christo (Deo) potens (Rex) et auxiliator Christianorum* ».

La scarsezza di documenti apuli gli permette di attingere, se non erro, una sola volta dal parlare pugliese nella dissertazione XXXIII « *De origine sive etymologia Italicarum vocum* », pur avendo riconosciuto che molti nuovi vocaboli erano entrati in Italia durante il periodo avignonese ed ancor prima per la venuta dei Normanni. « *Antea quoque Normanni, populus et ipse e Boreali Germania progressus, linguae tamen gallicae maiorem partem assuetus, utraque Sicila potiti, nonnullas ex suis vocibus regioni illi dedisse non immerito censendi sunt* ». Pur potendo attingere, per varie voci, ai Diari dello Spinelli, che se si fosse trattato di redazione genuina, e non di volgarizzamento, come fin dal maggio 1722 dubitava il Muratori, scrivendo al Tafuri, avrebbero costituito uno dei più antichi documenti dello scrivere nella lingua del popolo, ricorre al Gravina per la parola « ragazzo », usata nel significato di *puer, famulus,* ausiliario di guerra, citando *ragazzinis,* « *quibus instituendos et commendos equos tradere mos fuit, ita ut famuli fuisse videantur, sed vilis conditionis* ».

Nella XXIII dissertazione « *De moribus Italicorum post arreptam a Barbaris Italiae dominationem* », ricorda una costumanza apula in rito funebre, togliendola dal *Chronicon* di Falcone, là dove riferisce della morte di Guglielmo Duca di Puglia e delle manifestazioni di cordoglio della moglie e del popolo. « Continuo eius uxor crines suos, quos pulchros et suaves nutrierat, coram omnibus, qui aderant, totondit, et lacrimis manantibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus projecit. Populus quoque crini-

bus genisque evulsis, patrem coram et dominum mirabiliter (meglio sarebbe miserabiliter) invocabant ».

Il Muratori nega però credito a tale usanza, notando che l'autore poteva aver scritto sotto influenza letteraria, rifacendosi ad esempio al vecchio Omero: « *Paria Homerus quoque tradit facta in funeribus antiquorum* ».

Ci spiace che il Nostro a proposito di riti funebri non abbia ricordato gli esametri di Guglielmo Apulo nell'infinto funerale di Roberto (l., II):

« quasi mortuus esset,
imposuit feretro, pannusque obducere cera
illitus hunc facie iussus latitante fuisset,
ut normannorum velare cadavera mos est,
conduntur feretro sub tergo corporis enses:
ad Monasterii subhumandum limina corpus
fertur... ».

Se non notevolissimo, notevole è l'apporto di iscrizioni apule al « *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum* » per opera sopra tutto di Ignazio Maria Como, che con affettuose parole il Muratori ricorda nella prefazione della silloge. « *Benevolentiam quoque suam beneficiis non paucis comprobavit mihi Ignatius Maria Como patricius neapolitanus, elegantissimi vir ingenii, utpote qui tum ex inclyta Neapolitana Urbe, tum ex conterminis summam commendatam antiquarum manum a se coacervatam in augmentum Thesauri mei ad me misit* ».

Altri collaboratori gli furono Giovan Bernardino Tafuri, Pietro Pollidori, Giovan Crisostomo Scarfò, Fulgenzio Pascali, Giuseppe Rocco Volpi.

Il Pascali, medico primario di Barletta, e amante degli studi di erudizione, scrive al Muratori, « spinto dall'ambizione di consegnarli tutto se stesso » e gli confessa di aver sempre « venerate ed ammirate le sue gloriose fatiche... perchè in tutte risplende un profondissimo esatto discernimento del vero, un soprafino buon gusto, un metodo chiaro e distinto, una sentenza che regge al cimento di qualunque rigorosissimo esame, un'erudizione scelta, e finalmente uno stile sempre proporzionato alla materia che tratta ». E' ben lieto, « ricevuti con tutta la possibile venerazione i comandi per l'invio di iscrizioni o greche o ottomane, o longobardiche », di rimuo-

vere ogni pietra (« *omnem movebo lapidem* ») e di fare « le più esatte, accuratissime diligenze in città e provincia, come anche fuori, commettendone la ricerca ad amici letterati di buon gusto » (1° gennaio 1732). Il 15 giugno 1734, mantenendo la promessa, lo informa: « Non ho tralasciato di eseguire i suoi stimatissimi e veneratissimi ordini, con averci impiegate tutte le mie debolezze e 'l fervore de' buoni letterati amici per raccogliere quel maggior numero che si è potuto e che tuttavia stassi accrescendo ».

Il Muratori, che con slancio e passione attendeva al compimento del « *Thesaurus Inscriptionum* » coronando una fatica durata più di trent'anni, nel darne relazione al Tafuri il 3 settembre 1731 gli scriveva: « Sto io accrescendo una copiosa raccolta di Iscrizioni antiche pagane ed anche cristiane, fatte prima del mille, che non si leggono nelle raccolte del Grutero, del Reinesio e del Fabretti » e lo pregava di inviargli tutte quelle che Nardò poteva somministrare ed aggiungeva: « Anzi fo tal capitale della di lei gentilezza e beneficenza che oso di molto. Mancano a me conoscenti ed amici in Taranto, in Otranto, Bari et altre città, che tutte posseggono qualche pezzo e forse molte di simili antichità ».

Il Tafuri solo in parte soddisfa alla richiesta dell'amico con l'inviare iscrizioni di Bari, Nardò, Otranto. Desideroso che le Cronache da lui indicate entrassero nella raccolta dei *Rerum,* sorvola, nel rispondere, sulle iscrizioni, mentre insiste perchè vengano pubblicati il *Chronicon Neritinum,* il Laggetti, lo Spinelli, il Cardami, e più tardi la cronichetta « *Descriptio belli a Venetis anno MCDLXXXIV illati Provinciae Hydruntinae* » del suo antenato Angelo Tafuri.

Entrano così, per opera di questi corrispondenti e per lo spoglio degli antichi marmi collezionati dal Doni nel *Thesaurus* alcune decine di iscrizioni, che riguardano Bari, Brindisi, Canosa, Cerignola, Castel Saracino, Gallipoli, Giovinazzo, Lecce, Nardò, Otranto, Ruvo, Sansevero Apulo, Taranto, Troia; assai poche, se le confrontiamo con quelle di altre regioni d'Italia.

Intorno ad un'iscrizione tarentina, e precisamente a quella dedicata a Lucio Giunio Columella, nasce un piccolo risentimento. Il Muratori prudentemente vi aveva annotato: « *Nescio an forte ex hoc marmore Tarentinorum quisquam exculpsisse voluerit Columellam celebrem sub Claudio Augusto* Rei rusticae *scriptorem Tarentinae Urbis Civem fuisse, aut ibi saltem vita functum invenisse sepulcrum. Certe scriptor ille hoc eodem nomine donatur fuit... Sed satis con*

stat Columellam Scriptorem Hispanum et quidem Gaditanum fuisse, ita ut si quis Tarentinum ex hoc marmore voluisset, confictae inscriptionis suspicio oriretur ».

Il Pollidori, che ne aveva curato l'invio, corre ai ripari da ogni qualsiasi addebito, e, adombrato, scrive da Roma il 1° ottobre 1740: « Nella classe XI pag 426 n. 3 nella nota all'iscrizione posta in Taranto o altrove a Moderato Columella par che si dubiti della sua sincerità. Questa stessa, prima di me, fu comunicata a V. S. Ill.ma dal mio gentilissimo Sig. D. Ignazio M. Como Gentiluomo e Letterato Napolitano, come si degnò avvisarmi per lettera. Si ricorderà ancora che io le scrissi mandare le iscrizioni di Taranto come m'erano state trasmesse dal Vicario Generale De Ciocchis, ben cognito ad esso Sig. Como come comune amico. Ben conosco che in assegnare a me la trasmissione di tal monumento ha voluto onorarmi con distinzione. Nulladimeno in questi duri e molesti incontri di sinistre censure di monumenti comunicati, non sarebbe male spiegare ancora li primi fonti e mezzi, da quali si sono ottenuti, perchè così non resta in certa maniera macchiato, senza sua colpa, chi è unicamente nell'opera nominato, potendo talora essere riputatorio di malizia e negligenza, ignoranza supina ».

A chiarificazione di alcune difficoltà lamentate dal Muratori, a proposito di un'iscrizione circa un ramo della Via Claudia Valeria, il Pollidori ricorda che tal ramo « da Traiano fu selciato e reso più comodo con ponti e costruzioni, che ancora oggi si vedono... Di quest'opera di Traiano ne' Frentani parlano molti scrittori e storici di quelli paesi e si conservano sino ai nostri tempi le memorie nelle colonne miliari in vari luoghi di quel tratto... Il corso di strada da Atino fino alla Puglia... si esprime esattamente nell'itinerario di Antonino. Pare dunque superfluo cercare da altre vie e popoli la spiegazione di questa iscrizione assai chiara e fondata ».

Ho ricordate queste parole del Pollidori, non perchè risuonano come una garbata lezione di geografia storica impartita al Muratori, ma perchè sono una delle poche notizie, se non la sola, di carattere archeologico e artistico riguardante la Puglia. La mancanza di informazioni di ritrovamenti archeologici non ci permette di seguire anche in questa regione quel fervore di amore, come allora si diceva, per le anticaglie, che conduce a iniziare scavi sistematici come quelli di Pompei ed Aquileia, istituire musei, illustrare marmi, studiare, raffrontare quanto di antico nel campo dell'arte si era con-

servato o si andava trovando, abbandonarsi, se occorreva, ad accese e talvolta astiose polemiche.

La parte più viva dei carteggi è quella che si riferisce alla compilazione dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

Sebastiano Pauli, il fedele e vecchio amico del Muratori, il difensore insieme con Nicolò Amenta della *Perfetta poesia*, avuto sentore della pubblicazione, si affretta a scrivergli da Napoli, informandolo che dal Principe Caracciolo aveva avuto il manoscritto del fagenealogia di molte famiglie. Parmi cosa di molto riguardo. Ma non moso Tristano Caracciolo *De varietate fortunae*, dove « tratta della so come si inconterebbe stampandolo. Molti si vedrebbono il fango di quei fonti da' quali derivano ». (18 ottobre 1720).

Si rammarica, tre anni dopo, che « il poemetto sopra le gesta dell'Orsini, di cui le feci parola costì, e che è un bel pezzo, sia di tempo troppo vicino ». E' spiacente di non saper nulla del Gravina. « Di quel Gravina, che Ella mi dice aver scritte le cose di Napoli e conservarsi queste nella Vindobonense, qua se ne sa il nome e il valore, avendo egli vissuto a Napoli, benchè nato in Sicilia. Ma una tale opera è qua affatto ignota: e per quanto ne abbia cercato conto da persone intesissime delle cose del Regno, niuno ha saputo darmene novella. Onde l'averlo sarebbe pregio della dotta raccolta. Questo Gravina so che ebbe nome Pietro e che viene ricordato nella vita del Sanazaro scritta dal Volpi nel 16° secolo; onde mi pare per lei scrittore troppo basso ». Tutta una serie di qui pro quo e di grossi granchi, come ognun vede.

Nel 1731 invia un'indicazione preziosa, l'aver cioè veduto a Malta « nell'Archivio de' Cavalieri un 500 pergamene del primo Re Balduino, de' suoi successori, dei Principi d'Antiochia, Conti di Tripoli, Patriarchi, Legati, ad altri convenuti colà alle guerre sacre. E tutto che questi diplomi concernano o privilegi degli Ospedalieri o donazioni fatte loro, nulladimeno se ne ricava qualche notizia particolare e molte che illustrano la genealogia di quei Principi Normanni ».

Il disegno della Silloge muratoriana è accolto col massimo entusiasmo dal Como, che il 13 maggio gli scrive da Napoli: « Veramente è gloriosa la fatiga d'unire tutti li Scrittori d'Italia in un sol corpo, fatiga che oscurerà affatto quella dell'*Italia illustrata* stampata in Francfort nel 1600 ».

Pochi giorni dopo gli conferma di aver incamminate molte diligenze « toccanti a qualche pezzo di cronaca vecchia di questa città e Regno. Solo occorre far presto per non essere prevenuti... Ho io inoltre saputo da un mio amico che in Olanda, da un altro che in Fiandra si sta formando simile fatiga d'unire tutti li Scrittori d'Italia e credo non accorciando o epitomando le opere, ma portandole per intero ».

L'interessamento del Como porta a far entrare in scena il Pollidori e il Tafuri. Informa infatti il 9 giugno che gli è stata rimessa da Nardò una cronichetta, che gli acclude: « una picciola, ma pregiatissima Cronica Normannica nota presso gli eruditi, ma non ancora data alla stampa ».

E' questo un primo cattivo servigio reso al Muratori, che, sulla buona fede delle indicazioni di questi corrispondenti, introduce col « *Breve Chronicon Nortmannicum* » una probabile falsificazione nella sua raccolta (1).

Il Como avvisa ancora il Muratori di guardarsi dal Diario di Antonello Corniger, già inviatogli dal Tafuri « operetta di niun conto, piena d'errori mischiati con favole », e già stampate a Brindisi nel 1700 da un leccese ignorante.

Il 4 agosto, su pressioni del Pollidori, incalza nei riguardi della breve Cronica Normanna, scrivendo: « Il Pollidori, havendo osservato e fatto osservare diligentemente li manoscritti, da' quali si è tratta la copia della piccola Cronica delle cose dei Normanni fatte nella Puglia e nella Calabria, si è ravvisato che il codice dei Signori Marchesi di Taviano è scritto nel duodecimo secolo o principio del decimoterzo, e quello dell'Archivio del Vescovato di Nardò intorno l'anno 1530, come mostrano le forme dei caratteri dell'uno e dell'altro ».

Date queste precise e dettagliate informazioni il Muratori neppure lontanamente potè pensare che si trattasse di falsificazione e senz'altro inserì l'operetta nel quinto tomo dei *Rerum*.

Nella soprariordata lettera troviamo una notiziola interessante: l'indicazione di una inedita descrizione originale del « combattimento dei dodici (se non erro) soldati italiani e altrettanti francesi fatto in Puglia (la *Disfida di Barletta*)... esposta in una lettera da Antonio

---

(1) Si veda quanto in proposito osserva Giovanni Guerrieri nel n. 2 dell'« Archivio Muratoriano ».

Galateo, scrittore contemporaneo e di chiaro nome», dolendosi che tale testo non possa entrare nella silloge, perchè narrante fatti accaduti dopo il 1500.

Il Muratori, che aveva intravvista l'importanza della geografia come scienza sussidiaria della storia e aveva accettata la collaborazione del P. Berretta per la stesura della « *De Italiae medii aevi dissertatio chorographica pro usu Tabulae Italiae Greco-Langobardico-Francicae*, etc. », perchè la monografia riuscisse più completa, si rivolge al Como. Gli risponde questi il 27 maggio 1727: « Per le carte geografiche che V. S. Ill.ma desidera sì di questa, come di altre città di questo Regno, benchè poche, anzi pochissime elleno siano, vederò di unirle ». Un due mesi dopo, ad un sollecito del Muratori, risponde: « Per le carte geografiche sto attendendo quella della città di Nardò e Provincia Salentina delineata però col lapis ». Grazie alle notizie ricevute e alle meticolose ricerche del Berretta, la Puglia nella Corografia avrà la sua illustrazione storico-geografica alle colonne 289 e seguenti del tomo X dei *Rerum*.

I « Notamenti » di Matteo Spinelli da Giovinazzo, usciti nel tomo VII dei *Rerum*, sollevano un permale, di cui subito il Como avverte. « Essendo venuto sott'occhio del Sig. D. Giovanni Tafuri e dell'Abate Sig. Pietro Pollidori il Tomo VII° della raccolta degli Scrittori d'Italia... l'uno e l'altro sono rimasti mortificati in riconoscere che la critica sopra i Giornali è attribuita al Sig. Tafuri, per cui mezzo fu mandata dall'Abate Pollidori, che ne è il vero Autore ».

Entrava collo Spinelli un altro testo non del tutto sicuro, intorno al quale si scapriccerà la critica della seconda metà del secolo passato, sollevando in pro e in contro vivaci discussioni, alle quali prenderanno parte il Bernhardi, il Barrella, il Capasso, il Minieri-Riccio.

Giuseppe Chiriatti nel dotto articolo « *Di Giovanni Bernardino Tafuri e di altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana* » « Archivio Muratoriano » n. 9, 1910) solleva seri dubbi sull'autenticità e veridicità del « *Chronicon Neritinum* » e del « *Ragionamento della guerra de' Signori Veneziani contro le gettate di Gallipoli, di Nerito et altri luochi scritta da Angelo Tafuri da Nerito.*

Gravi ed acute sono le critiche mosse.

Falsificazione o integrazione ?

La risposta, di per sè stessa ardua, diviene più difficile, essendo andata distrutta nella massima parte dal terremoto del 1743 la Biblioteca del Tafuri.

L'esame diretto dei manoscritti avrebbe potuto forse dare una risposta risolutiva.

Accennato a queste cronache dubbie, trascorriamo ad esaminare brevemente le altre che costituiscono fonti sicure e verace documentazione per la storia apula.

Buona parte del tomo V dei *Rerum* è dedicato a Cronache che riguardano l'Italia meridionale e toccano direttamente o indirettamente la Puglia.

Le scheletriche notizie di Lupo Protospata dall'890 al 1149, avvivate dalle vivaci note del Muratori di sapore polemico sono completate e controllate dal *Chronicon ignoti civis Barensis sive Lupi Protospatae cum notis Camilli Peregrini* ed ancora dall'*Anonymi Barensis Monachi Chronicon de rebus in Barensi Provincia gestis* pubblicato quest'ultimo nel I tomo delle *Antiquitates Italicae*.

Parlando del Protospata, con fare scherzoso, il Muratori si sofferma sulla questione della città che gli avrebbe dato i natali, contendosi parecchie località tale onore, risolvendola col dire che per lui Protospata è sopra tutto apulo, come lo è per noi, che in lui ammiriamo l'amore, la passione, l'interessamento per tutte le cose e avvenimenti della sua terra, sia che narri fatti d'arme, accenni a terremoti, apparizioni di comete, piogge di fuoco, prenunzie di mali. « Anno MXCV — egli scrive nel suo acre latino — mense aprilis in nocte diei 4 subito sunt visi igniculi cadere de coelo, quasi stellae, per totam Apuliam, qui repleverunt universam superficiem terrae et ex tunc coeperunt Galliae populi, imo totius Italiae, pergere ad Sepolcrum Domini cum armis, ferentes in humero dextro Crucis signum ».

La storia pugliese si viene vieppiù sviluppando col *Chronicon* di Ugo Falcando, cui spesso fa velo l'amor di parte nei suoi aspri giudizi per gli apuli, che definisce « *inconstantissima gens, libertatem adipisci frustra desiderans..., quae nec bello multum valeat, nec in pace possit esse tranquilla* »; prende un aspetto tutto suo con il *Guilielmi Appuli historicum poema de rebus Normannorum in Sicilia, in Appulia, et Calabria gestis* », assurgendo nella glorificazione della gente normanna, dei suoi re e dei popoli, che ne divengono fedeli, a vera epopea.

Il Muratori nella prefazione dichiara di pubblicare il poema di Guglielmo, perchè « non historia solum neapolitana et sicula, sed universa Italia poetae huic multum debet, quod eis ignorantiae saeculis laudabilem eloquentiam ac facilitatem ad versus efformandos attulerit, et pleraque vel oculatus testis describat ».

Lode dobbiamo tributare al grande raccoglitore, che non si preoccupa che i testi che va pubblicando ridondino di notizie, ma che siano animati da un afflato di arte, sì che la loro lettura riesca gradita e tenga sempre viva l'attenzione.

Non a caso egli termina ogni prefazione o *monitus* con un giudizio sui pregi stilistici dell'opera.

Nella raccolta Muratoriana, sebbene già edita, non poteva mancare l'*Historia Sicula* del Malaterra, monaco di grande cultura e finissimo scrittore, che, come osserva il Pontieri, « sembra infondere un anelito di vita nuova nella storiografia meridinoale e offrire alla fantasia popolare un abbondante materiale di leggenda ». Guglielmo e Malaterra si integrano, pur restando indipendenti l'uno dall'altro. Si sente inoltre in essi un calore, che li allontana dalle rozze cronache e dagli scarni annali dell'età di mezzo sotto gli influssi della cultura benedettina, e, aggiungerei, della risorgente cultura classica.

Se Guglielmo risente talora l'influsso di Virgilio, Malaterra, che come scrittore di origine gallica aveva formato la sua cultura classica su Cesare, si muove sulle orme di questo, dal quale toglie la terminologia militare, la semplicità dello stile, costrutti ed usi grammaticali, come ad esempio l'uso e l'abuso dell'ablativo assoluto nei tratti informativi.

Nel bel latino del Malaterra le gesta normanne si imprimono nella mente attraverso le fulgide imprese compiute da Ruggero e Boemondo. Gli avvenimenti apuli si intrecciano con quelli della Calabria e della Sicilia, del Napoletano, presentando una storia veramente vissuta, spesso drammaticamente descritta, come nel capitolo XXVII del libro I. La disperazione degli eventi sembra condurre agli estremi uomini e cose. Sulla Puglia si abbattono insieme tre terribili flagelli: la guerra « gladius a Normannis vix ullum parcens », la fame « perlanguide aestuans viribus exhaustis », la mortalità « pugna mortalitatis horribiliter defluens, vix aliquem intactum permittens evadere, ut in arenti arundineto laxis habenis furens incendium »; ma tutto, poi, si risolve per il meglio.

La serie delle cronache si conchiude con Bartolomeo da Neocastro, al quale il Muratori rimprovera « asperitatis aliquid et aliquid tenebrarum », con Ugo Falcando, che si vale di uno stile elegante, grave e concinno « ut virum putes a barbaro illo saeculo longe dissitum aevo meliore floruisse », con Romualdo Salernitano, che al pari del Falcando, come osserva il Garufi, risente di quel grande movimento intellettuale e politico, con cui i re normanni seppero, da varie razze, formare un popolo compatto, creare uno stato forte e potente, promuovere nuova civiltà ed arte novella. Ed ancora col *Chronicon de rebus in Apulia gestis* di Domenico Gravina « foetus sane non parvi faciendus, quippe ab Auctore synchrono singula haec narrantur, quibus et ipse immixtus fuit. Stilus enim, si non elegans, perspicuus tamen lectorem sibi facile conciliat, nisi quod levia interdum ac minutiora quam velim heic occurrunt », ed infine con il *De varietate fortunae* del Caracciolo, di classica fattura e avvincente nelle pagine che si riferiscono all'Orsini e alla Puglia.

Gli avvenimenti tutti, narrati in queste cronache, trovano eco negli *Annali* del Muratori, che distribuendoli sotto i vari anni ne registra la fonte.

Così pure egli narra avvenimenti posteriori con precisione di dati e sicurezza di giudizio.

Il risveglio portato dal primo Settecento nel campo degli studi storici e della cultura, mentre incita gli eruditi apuli a ripubblicare i loro cronisti compresi o no nella silloge muratoriana, a curare le stesura di storie locali, a compilare opere di varia erudizione, invita il Gimma a provarsi a dare nella *Idea della storia dell'Italia letteraria,* in dotta sintesi, un quadro degli apporti recati dalla letteratura italiana alla cultura nostrana e mondiale, a rivendicare e rinfrescare la gloria dei nostri scrittori e difenderli dalle censure straniere. Nella nobile sua difesa egli muove dalla coraggiosa presa di posizione dell'Orsi e del Muratori contro il Bouhours e la critica francese, si allaccia alla *Perfetta poesia* e alle *Riflessioni sopra il buon gusto* del Muratori, per giungere dopo un laborioso esame delle maggiori opere dei nostri scrittori, scienziati compresi, alla glorificazione d'Italia, alla quale attribuisce ogni superiorità in ogni campo su tutte le nazioni straniere, nella filosofia, nella medicina, nella fisica, nelle lettere, nell'erudizione, per avere essa per prima promosso lo studio delle lingue orientali, essere stata la prima ad introdurre ac-

cademie sperimentali, essere stata la prima nell'epigrafia, aver inventato il telescopio, il microscopio, le linee meridiane, restituita la medicina, data l'idea dei giornali letterari. Gli Italiani, conclude, debbono aver cura dell'onore patrio, più che affaticarsi a magnificare le cose straniere. Col Muratori rimprovera a molti questa consuetudine, con lui ripetendo: « Tutto quello che non appare straniero sprezzano; negli stranieri ogni grandezza ripongono; anzi le cose degli stranieri mirano con quella parte dell'occhialone, che gli oggetti ingrandisce, coll'altra parte che gli fa piccole guardano le cose de' propri nazionali ».

Nella chiusa del trattato spezza ancora una lancia a favore della cultura e della serietà degli studi, rifacendosi al *Buon gusto* del Muratori, sostenendo con lui: « Fa di mestiere per lo buon gusto negli studi l'avere copia di ricche biblioteche e di libri buoni tanto antichi, quanto moderni; molti e di ottime edizioni ne richiede ogni professione letteraria; moltissimi e stampati e manoscritti l'erudizione; laonde siccome sono ben felici coloro che godono ricche librerie, e codici antiche, e medaglie ed altre simili reliquie dell'antichità, così è troppo evidente che il buon gusto s'affligge, quando gli mancano questi necessari soccorsi ».

Antico e moderno, lettere e scienze, religione e filosofia, si associano nel pensiero del Muratori e del Gimma, perchè solo da questa unione può uscire una cultura costruttiva e un profondo rinnovamento.

APPENDICE

LETTERE DI GIACINTO GIMMA A L. A. MURATORI

Per una maggiore e migliore conoscenza della vita e dell'opera di Giacinto Gimma e dei suoi rapporti col Muratori, ritengo opportuno pubblicare nella presente appendice le cinque lettere che tra il 1705 e il 1713 il Gimma scambiò con Muratori (*Modena, Biblioteca Estense - Archivio Soli-Muratori*, filza 66, fasc. 17).

G. A. Chiaia che con tanto amore ha discorso de « *L'Abbate Gimma e le sue opere letterarie* », Bari 1879, accenna alle responsive del Muratori, che ebbe la fortuna di esaminare.

Tali lettere non si trovano comprese nell'Epistolario muratoriano edito dal Campori, nè mi è stato possibile rintracciarle.

Leggendo le lettere del poligrafo barese e alcuni tratti di lettere inviate dal Modenese a corrispondenti del Regno di Napoli, ci colpisce che, dopo tante dichiarazioni ammirative e dopo avere così caldamente profferta la sua servitù al Muratori, improvvisamente resti in tronco la corrispondenza, anche quando, scrivendo il Muratori a comuni amici gli dà la possibilità di riprendere il commercio epistolare per un'attiva e fattiva collaborazione alla compilazione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, delle *Antiquitates Italicae*, del *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*.

I motivi di ciò ci sfuggono. Ragioni di salute? no. Divergenze letterarie? no: chè anzi in più di un passo della *Idea della storia dell'Italia letteraria* il Gimma cita con onore il Muratori e ne segue gli indirizzi.

Forse il movente può essere stata la diffidenza verso un Muratori assertore dei diritti imperiali ed estensi contro le ragioni della Santa Sede nella questione di Comacchio.

Le lettere del Gimma al Muratori suscitano in noi vivo desiderio di rintracciare, oltre che le lettere inviate dal Muratori, tutto il materiale biografico ed autobiografico, che avrebbe dovuto dar vita al terzo volume degli *Elogi Accademici*.

Ed ecco le lettere del Gimma:

Bari, 21 *novembre* 1704. « Mi ha in un stesso tempo disturbato la favoritissima lettera di V. S. Ill.ma avvisandomi la sua indisposizione, e consolato ancora colla notizia del suo miglioramento. Se m'è cara la salute degli amici, molto più mi è cara la sua, riconoscendo le mie obbligazioni e l'utile che reca alla Repubblica letteraria. Prego Iddio che la conservi bene per consolazione di chi fa stima del suo merito, e le dia forza per illustrare colle sue opere la letteratura.

Ho ricevuto più lettere dal P. Landi, il quale ha già inviate a Roma

solamente le opere Maggi, che non ancora mi sono pervenute, promettendo mandarmi quanto prima tutto quello che ha in poter suo; e m'imagino, che la fretta d'inviarmi le suddette cose sia derivata dal fervore di qualche lettera di V. S. Ill.ma che avrà forse ricevuto.

Ho incominciato a sollecitar tutti i Signori che dovrò servire coll'Elogio a mandar le notizie, e le giuro, che la maggior fatica è nello raccogliere le benedette notizie, che nel comporre gli elogi, ed è maggiore in questo terzo tomo la mia pena, perchè i suggetti sono tutti in città, che a me sono lontane, e passano i mesi per aver le risposte. Il Sigr. Ab. Crescimbeni (ora Canonico di S. Maria Cosmedin) mi comandò per l'elogio di alcuni, e particolarmente del Sigr. Ab. Fontanini, per cui dopo ricevei da V. S. Ill.ma anche i comandi. Lo stesso Sigr. Crescimbeni si vergogna di più chiedergli le notizie, perchè più volte ha promesso di darle, e pur non si veggono. Io non posso chiederle, perchè non ho seco amicizia, onde dubito, che non si troverà nel terzo tomo, e mi dispiace, che l'elogio gli sta promesso nel Giudizio degli Elogi posto nella Galleria di Minerva Tom. 5. Mi è paruto convenevole darlene di ciò notizia, perchè io non sia creduto incivile.

La supplico della buona grazia così sua, come del mio Sig. Marchese Orsi, a cui con ogni ossequio confermo la servitù mia; ed ambedue loro Signori colla stampa delle loro nuove opere accresceranno l'onore a' miei Elogi con somministrarmi nuova materia ed impingueranno anche la mia Libreria, di cui spero quanto prima dar fuori almeno il primo Tomo, per dimostrare la dovuta gratitudine a gli Autori, che mi onorano colla loro liberalità. Ho avuto ultimamente dal Signor Magliabechi le Satire di Federico Nomi e la Visiera alzata; come ancora altre Opere da quattro Autori Palermitani, de' quali il Signor D. Antonio Mongitori ha posto già sotto il torchio la Biblioteca Siccula. Offerendomi intanto prontissimo a ricevere l'onore de' suoi comandi le fo riverenza...

P. S. — Dal Signor Alessandro Marchetti, Lettor di Pisa, ho già ricevuto le notizie di proprio pugno scritte ».

Bari, li 17 del 1705. « Mi ritrovo in istato di poter riverire V. S. Ill.ma dopo un mese e mezzo di travaglio datomi da una gravissima flussione di occhi con dolori acerbissimi di testa, da cui veniva cagionato il male. I medici me l'hanno maggiormente aggravato, nè ancora mi vedo libero. A ciò si è aggiunto un peso di Chiesa, poichè questo mio Arcivescovo dopo le mie ripugnanze fatte per molti anni, ha voluto in ogni costo vedermi Canonico di questa sua Cattedrale, e m'ha ottenuto dal Papa un Canonicato, di cui me fa prendere con molta pompa il possesso nel primo del corrente mese, dopo essere state oziose le bolle per tre settimane. Mi rido di me stesso, mentre nell'anno passato mancò poco a vedermi Vescovo di Pozzuoli senza mia operazione, ed in questo mi scorgo Canonico di questa Chiesa Metropolitana per forza, perchè ha così voluto l'Arcivescovo, non ammettendo le mie difficoltà e per dar a conoscere, ch'egli mi dà quel che può, come a tutti egli dice di continuo. Ho sempre mai abborrito i pesi del Coro, e mi sono protestato non essere altro il mio genio, che attendere alle mie applicazioni colla preziosa quiete; ma per tanti onori fatti a me dall'Arcivescovo e dal Papa

stesso nelle Bolle, mi trovo contento di quel che ho avuto. Queste novità mi han trattenuto di replicare alla favoritissima di V. S. Ill.ma e le continue visite mi sono state anche d'impedimento, però la supplico a compatirmi

Perchè resti servito il P. Bacchini, basta che mi venga ordinato da V. S. Ill.ma ed il comando mi è carissimo; accertandola, che i Suggetti ammessi non sono che celebri. Si tratta la pubblicazione di questo Tomo per l'Accademia d'Arcadia, e il Sig. Crescimbeni ha tolte molte difficoltà, che potevano impedirmi. Tutti i Letterati ammessi sono anche Arcadi, fuorchè il Ramazzini, il P. Agostino delle Scuole Pie: per lo che per tal riguardo sono stati aggregati all'Arcadia; sicchè se il Bacchini non si trova Arcade, sarà anche aggregato, ed il titolo del mio Tomo sarà *Elogi Accademici della Romana Accademia d'Arcadia,* Parte prima, che viene ad essere Parte terza per la Società Scientifica Rossanese, dedicata alla Santità di Clemente XI, essendo Arcade anche il Papa.

Sto ostinatissimo a non ammettere suggetti, che non siano celebri; onde gli ammessi sono i Signori Apostolo Zeno, Marchese Orsi, Lanzoni, Fontanini, Ramazzini, Arisi di Cremona, Baruffaldi, Nigrisoli, Valisnieri, Fardella, Canonico Grazini, Alessandro Marchetti, P. Bacchini, P. Carlo d'Aquino Giesuita, F. Agostino delle Scuole Pie, Vincenzo Leonio, P. Gandolfo Agostiniano e V. S. Ill.ma. De' Cardinali Nerli ed Acciaioli, e vi saranno anche altri. Giungerà il numero degli Elogi sino a trenta; per compierlo mancano alcuni: molti mi saranno proposti dalla stessa Arcadia, e penso con tutto ciò ammettere e scrvire i primi, che mi si proporranno da' Letterati amici e Padroni, i quali stimano la mia e la comune riputazione. La maggior pena, che ho, è di raccogliere le notizie da tanti luoghi remoti, il che sarà di qualche dilazione alla stampa, oltre gli impedimenti avuti dall'infermità d'occhi, che non permette, che io applichi agli studi per altro poco tempo.

Mi scrive il riveritissimo P. Landi, che stiano in poter suo le Poesie del Maggi; bisogna però trattenere la composizione dell'Elogio di V. S. Ill.ma, sinchè mi giungano le stesse, che forse mi somministreranno materia. Degli Anecdoti n'ho trovato il giudizio dentro la Galleria di Minerva; l'Opera dottissima del Sign. r. Marchese Orsi già mi è venuta, ma non posso satollarmene colla lettura.

La mia Enciclopedia sta a buon termine, benchè per più anni non vi ho applicato; posso bensì terminare quel che rimane, ovunque mi trovi, perchè ho tutto raccolto ed all'ordine; bensì non penso di finirla, se non nello stesso tempo, che si stampa, e spero, che non passerà molto tempo, non altro trattenendomi, che la spesa grande, che vi bisogna per sette Tomi grandi in foglio, e già ne ho principiato il trattato, sperando ridurlo al fine, perchè è opera di mio genio, dalla quale spero ricavarne qualche gloria, per essere fatica universale, e di molti anni. La composizione degli Elogi è stata per me una semplice casualità, e dalla stessa non ho pretesa alcuna lode, mentre è composta in pochissimo tempo e nell'atto stesso, che si stampava con tutta fretta.

Vivo intanto desideroso di servirla, e farle conoscere quanto io sia ossequioso della sua dottrina, e quanta cura abbia de' buoni Letterati, per lo chè non vi sarà opera mia, che non abbia a darne una viva testimonianza. Mi raccomando alla sua buona grazia, e mi offro a tuto quello, che posso, pregandola a procurare compiute le notizie del P. Bacchini, acciocchè possa farne subito l'elogio, e non dare altra dilazione; e facendole riverenza mi confermo... ».

Bari 27 giugno 1705. « Sono io reo appo V S. Ill.ma da molto tempo, imperocchè avendo ricevuto le notizie del P. Bacchini con sua lettera in data delli 13 febbraio, non le ho ancora risposto. Che vuol che io dica? quest'anno a me infausto, perchè non so che sia buona salute, nè so ciò che sia quiete da che pigliai possesso del Canonicato di questa Cattedrale datomi a forza da questo Arcivescovo ed impetrato da Sua Santità, che per altro me lo conferì con molto onore, accertandomi della buona stima, che ne fa, di cui non sono punto meritevole. Lodato Iddio, che io le posso scrivere di nuovo, e V. S. Ill.ma ha ricuperato un suo amantissimo Servitore. Le continue indisposizioni, che mi davano nausea di studio, e di ogni operazione, han fatto l'ultimo scoppio coll'approssimarmi al sepolcro. Nel Venerdì sera precende alla Pasqua di Pentecoste mi vidi assalito leggermente da un dolore d'orecchie, dalle quali nella seguente notte incominciarono ad uscire due rivi di materia. Nel sabato seguente costretto a stare in letto continuò un profluvio mirabile della stessa; che non avendo apertura sufficiente si mescolò colla massa del sangue, e mi cagionò una febbre putrida ed ardente, per cui nel lunedì fui spedito da' Medici e pianto da tutta la Città, vedendomi ridotto all'estremo nello spazio di appena tre giorni. Piacque a Dio farmi migliorare, aiutandomi la natura con sudate e vomiti, e nel nono giorno mi vidi libero dalla febbre e dal pericolo; ma perchè tutto il male è stato nella testa, non ancora è sana, e continuano le orecchie a purgare materia, che stimo si generi di nuovo, e perciò non ancora uscito di casa, trattenendomi convalescente. Spero che Iddio mi consolerà facendomi terminare i miei travagli in quest'anno con questa meravigliosa infermità che ho avuta, s'è pur vero che le febbri giovano alle volte a i corpi, mentre gli purgano dall'impuro.

Per le notizie del P. Bacchini io dovea proporle alcuni dubbi (come le proporrò quando starò sano), mentre dall'averle volute mandar latine, non intendo bene alcuni periodi, i quali suppongono alcuni fatti, di cui non sono informato. Ed acciocchè di ciò non abbia occasione di ridere, le trascrivo un esempio, che poi le trascriverò gli altri. Leggesi nelle medesime notizie — parla del Noris — « eoque annuente a Magliabequio exemplari Militis Plautini dissertationis in Garnerium et quinquaginta Somniorum Macedi hic recens typis... donatus est ». Parmi che parli di libri contro il P. Macedo, e non ho pronta l'Italia regnante del Leti, ove credo che se ne faccia menzione. Quando le notizie non sono chiare, non si possono mettere bene in carta. Le scriverò dunque appresso.

Non vorrei intanto che dalla mia tardanza nello scrivere abbia appreso essere io freddo nel servirla. Al P. Landi, a cui ho potuto qualche volta scrivere, ho fatto le mie scuse acciocchè le rappresentasse a V. S. Ill.ma; anzi le fo sapere, che avendo da molti mesi saputo il Sig. Crescimbeni che farò lo elogio al P. Bacchini, l'ha tosto aggregato all'Arcadia, e gli avrebbe mandata la patente, se io gli avessi accertato il luogo, ove si trovi; quale non gli ho scritto, sì perchè non lo so, come anche per certa differenza, che passo coll'Arcadia, quale volea che io pubblicassi questo 3° Tomo d'Elogi per essa, ed a tal fine senza mia dimanda ha aggregati tutti quelli che avranno l'elogio, quali sono della Società Rossanese, e poi mi fa sapere, che non gustava, che io nel tomo ponessi per titolo « Elogi Accademici della Romana Adunanza d'Arcadia Tomi I che viene ad essere III per la Società Rossanese » come pri

ma avevamo convenuto col Crescimbeni, ed a questo effetto ha aggregato senza mia istanza che doveva poi fare stabilito il tutto) il Bacchini, i due Lettori di Padova Signori Valisnieri e Ramazzini ed alcuni altri, che non erano Arcadi. Le ragioni che porta l'Arcadia sono fredde ed io, che per compiacere al gusto del Signor Crescimbeni m'induceva a pubblicare il Tomo per l'Arcadia, tuttochè avessi proposte al medesimo alcune difficoltà, ch'egli si è affaticato a sciogliermi con più lettere, mi son fatto interamente corrivo, pensando che qualche o invidioso o pretensore d'elogio abbia posto ostacolo. Scrissi allo stesso Signor Crescimbeni subito, che io risolveva pubblicarlo per la mia Accademia Rossanese, come ho promesso nella stampa de' primi tomi, il che a me è più decoroso, essendone assoluto padrone della medesima e quando avessi voglia stampare per altra Accademia ho pronta l'occasione, vedendomi aggregato in un'altra celebre dell'Italia. Non so quel che seguirà, poichè l'amico mi dà ragione, e mi prega che trattenga a risolvere: ma io n'ho poca voglia. Tre Cardinali mi hanno già mandate le notizie per l'elogio, e sono l'Acciaioli, il Nerli, e il Sacripante. A quest'ultimo io mi trovo obbligato, poichè mi scrisse una lettera tutta di suo pugno assai onorevole e di stima, avvisandomi, che la *grazia compartita da Nostro Signore del Canonicato è stato effetto della sua clemenza, che ha voluto riconoscere il merito, la dottrina e virtù di lei ben note allo stesso.* Le scrivo ciò con mio rossore, e perchè gode V. S. Ill.ma di un suo servitore.

Io le chiederei la notizia degli spropositi, che le fa dire la Galleria di Minerva, per guardarmene, ma ne fo di meno, perchè le manderò l'abbozzo dell'elogio che si potrà correggere. Spero farlo subito, che avrò avuto dal P. Landi i libri che mi favorisce del Maggi, ove forse troverò cosa, che mi abbia a servire.

In quanto al farsi l'elogio al P. Tommaso Ceva Giesuita, o a qualsiasivoglia altro di suo gusto, s'accerti, che mi troverà pronto a servirla, perchè le sono buon servitore e venero tutti i suoi amici, come anche tutte le sue proposte: ogni sua minima volontà a me è legge.

Se ha occasione di scrivere al Signor Marchese Orsi, la supplico a portare allo stesso le mie scuse, se ho trattenuto molto tempo a riverirlo per la cagione che sa. Ed offerendomi ad ogni suo comando, mi raccomando alla suo buona grazia e le fo divotissima riverenza ».

Bari 19 *novembre* 1712. Dal mio Sign. Avitabile mi sono stati riferiti i gentilissimi sentimenti di V. S. Ill.ma da quali sto certamente confuso, considerando, che senza colpa sono creduto poco ricordevole delle mie obbligazioni. Il non averla riverita lungo tempo è stato cagionato dal non aver ricevuta risposta dell'ultima lettera, che le scrissi, e mentre con ansietà l'aspettavo, fui assalito da grave infermità; per lo che stimando, che la servitù mia le fosse stata d'incomodo, tralasciai di continuarla dei miei obblighi, e non mi si è accresciuto il concetto e la stima, che fo verso la virtù sua. Ciò ben si conosce dalla Galleria di Minerva in alcuni luoghi del tomo V e VII ed in uno tra gli altri si legge la mia determinazione di dover pubblicare l'elogio di V. S. Ill.ma che dovrà onorare col suo nome il terzo tomo de' miei elogi; anzi in tutte le occasioni, in cui m'è accaduto di far menzione della sua riverita persona, n'ho parlato con quell'affetto e riverenza, che professo ad

un Letterato di tanta gloria qual'è. Dalla stessa Galleria e dal Giornale d'Italia ho avuto qualche notizia, benchè imperfetta, delle sue gloriose discordie letterarie e delle sue nobilissime opere, che ha dato alla luce, per le quali siccome ha accresciuta la riverenza al suo nome, così ha arricchita la buona Letteratura colle sue nobili fatighe. I miei elogi, che pensava continuare subito dopo i due primi Tomi, sono stati trattenuti da vari accidenti (per li quali mi è mancata la spesa considerabile della stampa) e dalle mie indisposizioni continue, accresciutemi, oltre agli studi passati, dal benedetto Canonicato di questa Cattedrale, in cui le fatighe sono molte diverse, anzi improprie a chi vuol applicarsi alle lettere; che però sto risolutissimo farne rinunzia tra pochi mesi, rassettati che saranno i miei interessi, e terminati i nuovi uffici, che mi hanno aggiunto. Così mi restituirò alla quiete, e alle applicazioni geniali, che sono tutta l'ambizione, che io possa avere in questa vita. Non mi dispiace però così lungo trattenimento della pubblicazione degli altri elogi, poichè per l'istituto, che ho preso di scrivere le Vite de' Letterati viventi, riuscirà l'opera più compiuta col trattenersi, perchè più pingue delle notizie de' medesimi, ed infatti io non tralascio di continuo raccoglierne.

Dovevansi stampare due mie Dissertazioni Accademiche divise in più lezioni col titolo *De Hominibus fabulosis e De fabulosis Animalibus*, nelle quali descrivo tante favole degli Antichi e de' Moderni intorno la Natura e la generazione degli Animali, colle quali stava imbrattata la Naturale Istoria così bene illustrata ne' nostri Secoli; ed eran queste dissertazioni un saggio delle altre, che giungono al numero di trenta. Non sono stampate per colpa di un comune amico, al quale furono raccomandate; perchè con indiscreta confidenza le aveva ripiene di giunte tutte in sua lode, ed assai stomachevoli, delle quali avutone io sospetto, obbligai lo stampatore a rimandarmele; perlocchè n'era nata una grave discordia, ch'è alla fine terminata coll'autorità di tre gravi Principi Ecclesiastici, a cui volle ricorrere l'amico; i quali siccome mi han fatto dare soddisfazione per quiete di lui stesso, così mi hanno obbligato al silenzio. Usciranno però le dette due colle altre *De Plantis Fabulosis*, e *De Fabulosis Lapidibus*, che saranno il compimento della materia della Generazione ab ovo et semine; e le altre sono di altro argomento in altri generi di scienza.

Nella briga dei Signori Giornalisti e del Signore Avitabile, e P. Scarfò, benchè non abbia io alcuno interesse, come di affare, che a me non appartenga, ho voluto tentarne la quiete per solo genio di veder in pace gli amici. Non ho avuto fortuna d'averne la gloria con soddisfazione comune, come io sperava; però mi sono ritirato da parte. La raccomando nondimeno a V. S. Ill.ma che potrà molto coll'autorità sua, perchè venga terminata, essendo mio gran desiderio veder quieti gli amici, quali mi sono d'ambe le parti, e forse alla sua prudenza ed efficacia sarà stabilita questa gloria col comporne le differenze e mettervi silenzio.

Io intanto, siccome son certo della memoria, che ha di me, della quale me ne dà così vivi intrassegna per sua sola gentilezza, così la supplico a continuarmi la sua buona grazia, e stia pur certa, che sono sommamente ossequioso della virtù sua. Stimerò mio sommo onore d'aver l'occasione di servirla, e facendole riverenza le bacio devotamente le mani, e mi confermo per sempre... ».

Bari, 30 *novembre* 1713. « Ho stimato mio obbligo non incomodare V. S. Ill.ma colle mie lettere, e divertirla dalle sue lodevoli applicazioni; ma ora mi vedo necessitato e per riverirla e per supplicarla di un onore, che stimo asai in questa occasione. Vedendomi malamente trattato da questo Arcivescovo, ho rinunziato il Canonicato di questa Chiesa con applauso di tutta questa Città. M'avea tolta la libertà, la quiete, la salute, e gli studi per le soverchie fatighe, e pur non frutta che 50 ducati di Regno l'anno con tutte le Messe, oltre, che n'ho d'avere più di sessanta, nè ho speranza d'essere soddisfatto. Mi fu dato il Canonicato per forza, perchè in niun conto io voleva accettarlo anni or sono; ma poichè Nostro Signore con lettera di pugno proprio del Cardinal Datario mi fè sentire, che me lo dava a richiesta di questo Arcivescovo per *decoro della sua Chiesa* e (per dirla colle stesse parole della lettera) per riconoscere *il merito, virtù e dottrina*, che in me vedeva, a lui ben note, l'accettai. Sa Iddio con qual animo l'ho tenuto alcuni anni, e i dispiaceri, che n'ho ricevuto, perchè l'Arcivescovo mi volea tutto al suo servizio con vari uffici; ma che avessi vissuti del mio. Alla fine m'è riuscito di rinunziarlo col contrasto di molti mesi, e mi vedo in uno stato assai felice, perchè applicato agli studi, a' quali mi tira il genio. Ha procurato quest'Arcivescovo togliermi affatto agli Studi e divertirmi con mille modi, che non le scrivo per non tediarla; m'ha più volte ripreso, che attendo a studi inutili, che non convengono con lo stato ecclesiastico, e che non è da Ecclesiastico la opera delle Dissertazioni *De Animalibus Fabulosis* e *De Hominibus Fabulosis*. Fa pompa di saper tutto, ed a tutto vuol dar giudizio; ma se io all'elogio, che stampai in una lode volessi far gli Aneddoti simili a quei, che fece Procopio alla Vita di Giustiniano, che avea scritta, avrei materia abbondantissima da scrivere in questo argomento. Ho risoluto preporre alla mia opera una lettera dirizzata alla nostra Accademia e mostrare che gli studi delle cose Naturali non disconvengono all'Ecclesiastico, ed ho materia assai larga da provar questo argomento; anzi ho una bellissima autorità di Mons. del Torre in una lettera stampata nel Tomo del Valisnieri ultimamente uscito. Parlerò in generale, come se rispondessi a qualche critica, che mi potesse fare, e non dirò male di alcuno in particolare.

Nella lettera a Lettori penso far dire da chi la fa, che la mia opera sia utile e provarlo anche col giudizio fatto da Valentuomini, che mi han lodato l'argomento, e però vorrei onorarmi col periodo di una lettera di V. S. Ill.ma che per sua cortesia m'animò a dar fuori l'opera: con altri ancora di Mons. Lancisi, del Conte Arrighetti, e di quel che ha stampato in mia lode e della mia opera stessa il Sig. Vallisnieri nell'osservazione a me indirizzata, senza portar gran numero di altri, che me n'hanno lodato. La supplico dunque a darmene licenza, che stimerò a somma grazia. Nella stessa opera ho nominato con lode V. S. Ill.ma in un luogo, in cui n'ho presa l'occasione e replicarò le lodi colla penna del Signor Lopes Segretario Accademico il quale farà la lettera a' Lettori. Spero che non le dispiacerà questa mia risoluzione, a niuno pregiudiziale, a me favorevole, e di gloria al suo nome tanto da me riverito.

La stampa dell'opera si approssima al fine, e di breve uscirà, come spero: riesce voluminosa, ricca di nuove opinioni, e nel trattato *De Generatione Viventium* diviso in 22 capi metto in campo nuovo sistema con tutta la dovuta modestia. Desidero sapere, come le possa inviare una copia, perchè stimo, che per Novembre potrà pubblicarsi, e facendole reverenza, desideroso della sua buona grazia, mi confermo... ».

CESARE TEOFILATO

SUI FALSI DIPLOMATICI DI MONSIGNOR CALEFATI VESCOVO DI ORIA

Quando nel 1938 indicai un nuovo falso diplomatico di Alessandro Maria Calefati Vescovo di Oria (1) perchè quel falso si era inserito nella storia di Francavilla, quale documento provante — nientemeno! — la fondazione della città al 14 settembre 1310 e il culto indigeno di S. Maria della Fontana nel secolo XIV, vari personaggi qualificati, che si occupano di storia pugliese, aprirono la bocca, sorpresi, come se io farneticassi.

Può darsi che allora io abbia usato un linguaggio « non molto amabile», secondo l'espressione del compianto Prof. Giuseppe Petraglione, che accennò al mio scritto, col quale iniziai la demolizione delle miracolose futilità, di cui è costellata la storia di Francavilla (2); ma io tendevo, come tendo, a dare basi scientifiche alla storia del mio paese, eliminando le favole e il dilettantissimo mitologico, che erano riusciti a sommergere le origini medioevali di Francavilla d'Otranto, facendole apparire opera dei « piissimi » Angioini, usciti lerci di sangue e di delitti dalle fosche persecuzioni inquisitoriali. L'adulazione provinciale per loro, inspirata da pratici interessi ecclesiastici, esprimeva l'antico e tirannico connubio del trono con l'altare, contro le libertà popolari; e la storia del mio paese ne era una vittima cospicua.

Qualche studioso, come Nicola Vacca, mi osservò privatamente che del Calefati non esistono pubblicazioni, e che l'accusa di impostore e di interpolatore, da me lanciata contro il vescovo, non

---

(1) C. TEOFILATO, *Sito di Francavilla d'Otranto*, nella « Voce del Popolo » di Taranto, 15 luglio 1939.

(2) Cfr. Bollettino Bibl. e Recensioni in riv. « Japigia », a. 1939, p. 220; a. 1940, fasc. III; a. 1941, fasc. IV.

era sostenuta da una di quelle note esplicative, che io ritengo superflue per i conoscitori dell'argomento; qualche altro, come il monaco Primaldo Coco, difese il santo vescovo dalla oltraggiosa calunnia, ricordando la fama, onde egli fu ricco ai suoi tempi, di « bravo e colto paleografo », di « studioso e profondo archeologo », al quale « con poco criterio si attribuiscono (*dal Teofilato*) i titoli gratuiti di falsificatore e di interpolatore di documenti » (3).

Il Coco, inoltre, quasi volesse rinnovare un rito espiatorio, incluse, con leonino coraggio, il falso del Calefati, indicato da me, tra i documenti con cui si proponeva di illuminare le vicende francavillesi, dispensandosi per altro dall'obbligo della critica e della verificazione diplomatica, forse perchè il suo libro veniva spalleggiato da una facile prefazione di Gennaro M. Monti, che in vero non si accorgeva nemmeno di altre scritture sospette e spurie, riprodotte anch'esse dal Coco.

Il primo a pubblicare come autentico il documento falsificato dal Calefati, e indicato da me, era stato Nicola Argentina nel suo lavoro *Chiesa e culto di S. Maria della Fontana* (4).

Questo scrittore giurava nella sapienza del Calefati e ne ripeteva, talvolta, gli strafalcioni. Infatti, avendo il Vescovo di Oria Monsignor Calefati, in una visita del 4 Agosto 1785, postillato in margine, di suo pugno, un foglio di battezzati nella Chiesa di Francavilla, dal quale si rilevava che Camillo Borghese, Vescovo di Castro, era stato presente alla cerimonia del battesimo, scrisse che quel Camillo Borghese fu eletto, poi, al soglio Pontificio col nome di Paolo V. La confusione avveniva per l'omonimia di Camillo Borghese, Vescovo di Castro, con Camillo Borghese, suo cugino, che in segiuto fu creato Papa. Ma l'Argentina incappò nell'equivoco del Calefati, come risulta dal suo articolo: *Casa Borghese nei ricordi inediti Francavillesi* (5).

A rilevare l'errore del Calefati, ripetuto dall'Argentina, intervenne Armando Perotti, nei suoi *Appunti di Storia Castrense* (*Il Vescovo Borghese,* in « Bollettino mensile del Santuario della Madonna di Pompei in Castro », anno XI, N. 6, del 15 giugno 1906, pp. 7-9). Il Perotti trattò con indulgenza Monsignor Calefati, che

---

(3) P. Coco, *Francavilla Fontana nella luce della Storia*, Taranto 1941, p. 62.
(4) Taranto 1912, p. 148.
(5) In « Rivista Storica Salentina », I, 1903, p. 277.

definì « uomo inclinato a creare di sana pianta fatti storici e leggende », ed aggiunse che egli poteva « ben dirne qualcosa, chè fu concittadino » del Vescovo falsario: un maniaco pronto ad errare, « volente o nolente ». Era un allarme che veniva dalla Marina di Castro, presso Lecce, lanciato da uno scrittore che per altezza di cultura e di ingegno siede tra i più eletti pugliesi del primo Novecento. Tuttavia, l'allarme del Perotti non fu raccolto e non riapparve, purtroppo, nel suo magnifico libro *Storie e Storielle di Puglia* (6).

Se non che, io avevo potuto osservare che l'influsso malefico dei falsi del Calefati non si era arrestato alla *Storia di Bari* del Petroni, che è poco veridica in quanto accetta senza discussione le imposture del vescovo di Oria; ma continuava tuttora la sua opera deleteria in varie pubblicazioni recenti, che han visto la luce nella prima metà del secolo XX.

Cito qualche vittima dell'inganno teso dal Calefati in alcuni nomi di amici che in tempi torbidi mi conservarono la loro stima e la loro benevolenza. Ricordo, prima, il defunto barese Vincenzo Roppo, pregevole cultore di storia, che il 19 febbraio 1933, in una sua conferenza al Teatro Comunale Piccinni di Bari, trasmessa anche per radio, convalidava in buona fede, esaltando le *Glorie baresi per Maria SS. Odegitria,* il racconto del prete Giorgino attribuito all'anno 892, ma inventato, da cima a fondo, dall'allora canonico Calefati, a cui si intitola, proprio in virtù dei suoi falsi storici, una delle maggiori vie di Bari.

Ricordo ancora Giuseppe Grassi, benemerito storico di Martina, che considera autentico quel falso del Calefati, accettando come verità i miti dell'acqua-madre, della Vergine Hodegitria, il preteso membranaceo dell'Archivio della Cattedrale di Bari, col famoso racconto del sedicente prete Gregorio, e i culti che si riferiscono a tale apparato leggendario, come quelli di S. Maria della Fontana, delle Fonti e simili, alimentati dalle fantasiose narrazioni, tanto care alla gente di mare (7).

Proprio a nulla erano valsi gli studi precedenti che, senza ambagi, avevano indicato il Calefati come un emerito falsificatore di pergamene?

---

(6) Bari, Laterza, 1923.

(7) G. Grassi, *La Chiesa di S. Martino in Martina Franca,* Taranto 1929. p. 70 sgg.

Occorre in breve richiamare questi precedenti.

Due articoli fondamentali del Wüstenfeld e del Cantù, i quali si riferiscono agli anni 1859-1860, riguardano gli apografi di Bari fabbricati dal Calefati, e si leggono nell'« Archivio Storico Italiano », nuova serie (*Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la Storia di Italia nel Medio evo*, vol. X, p. 68; e *Di alcune falsificazioni storiche del Sig. Vüstenfeld*, vol. XII, p. 3). Si può tenere anche presente la Introduzione del *Codice Diplomatico Barese* (vol. I, p. 10 e sg.).

Ma chi desidera avere sott'occhio l'intero racconto del prete Gregorio, che è tutto un'invenzione del Calefati, legga il recente libro di Mons. Michele Samarelli, dove il falso, tradotto, è dato come autentico (8).

La lettura di questo libro riesce molto interessante alla critica storica, perchè svela il metodo costantemente tenuto dal Calefati nelle sue svariate imposture membranacee e lapidarie, di Bari, di Brindisi, di Francavilla e di altri luoghi. Dove si incontra il nome del Calefati, ivi lo studioso si metta in guardia, perchè sotto c'è l'impostura, quasi sempre,

Infine Giulio Gay ricorda che su la storia dei Vescovi di Bari non si può contare, perchè « è ingombra di un cumulo di documenti apocrifi o sospetti, in mezzo ai quali è assai malagevole scoprire qualche dato preciso e sicuro. A lungo gli storici locali si sono appoggiati sul racconto di un sedicente prete Gregorio, che avrebbe scritto, nell'892, la storia della miracolosa immagine della Vergine di Bari: è dimostrato che questo racconto è stato fabbricato nel secolo XVIII dal Canonico Calefati (9).

Mi auguro che questa disadorna comunicazione, che poteva slar-

---

(8) M. Samarelli, prelato domestico di Sua Santità, canonico penitenziario della Metropolitana di Bari, *Storia della prodigiosa Immagine di M. SS. di Costantinopoli* che si venera nella Chiesa Metropolitana Primaziale di Bari, Per cura del Rev.mo Capitolo nel XII Centenario, 1933, Bari, Stab. Tip. Ditta Ved. Trizio, 1933, vol. di pp. 77, con Approvazione Ecclesiastica. Fuori testo, in principio, reca una bella riproduzione di M. Santissima di Costantinopoli, protettrice di Bari e provincia, che si dice « Venerata dal 733 nella Cattedrale di Bari ». E' un evidente falso pittorico.

(9) J. Gay, *L'Italie Meridionale et l'Empire byzantin* ecc., Parigi 1904. Esiste una traduzione italiana del libro, alquanto scorretta, pubblicata dalla « Voce » di Firenze nel 1917, v. p. 183.

garsi in una noiosissima cicalata, possa tornare utile alla serietà degli studi storici pugliesi, gonfi molto spesso di « carte vecchie ed inutili », o false o dubbie, pubblicate come documenti, da chi non si trova in condizioni di vagliarlo, nè di verificarle diplomaticamente, e crede di riempire il suo vuoto mentale col vento della boria e della saccenteria, contenuto in qualche grosso e sgrammaticato scartafaccio.

ETTORE VERNOLE

Un patriota gallipolino: FRANCESCO PATITARI

Francesco Patitari appartenne ad una fra le maggiori famiglie di Gallipoli. Le ondate dei Crociati, inalveandosi lungo il Salento, trasportarono, col fiore della cavalleria salentina, anche qualcuno dei Patitari, e da quelle epoche la famiglia ritrasse il suo scudo araldico d'azzurro alla banda d'argento orlata di rosso.

Le Memorie dell'Abate Camaldari registrano la famiglia Patitari fra quelle scampate alla depopulazione di Gallipoli perpetrata nel 1269 dalla ferocia angioina, e la mettono nell'elenco delle famiglie nobili. Ma ogni documento del medio evo gallipolino scomparve con la rapina veneziana del 1484, e posteriori a quell'epoca sono i documenti sfuggiti alla voracità del tempo.

Nelle tre memorabili giornate dell'assedio veneziano (17, 18, 19 maggio 1484) i Patitari si lanciarono nella battaglia con quell'eroismo che lungo i secoli fu la divisa di famiglia, e di quelle tre luttuose giornate (e delle proprie gesta) lasciarono memoria nel loro scudo araldico, caricandovi tre colombe di nero, due in *banda* ed una caduta alla *campagna* di verde, alludenti alle tre giornate d'assedio e l'ultima alla terza giornata che segnò la caduta di Gallipoli nelle mani dei Veneziani.

Ed ancora nei secoli successivi il nome di Patitari è legato tenacemente alle vicende eroiche della patria: in azioni guerresche contro le invasioni dei Turchi: alla battaglia di Lepanto, agli oscuri eroismi della carità francescana, nella magistratura civica, nelle arti belle (fiorente in Gallipoli l'arte del bronzo, coltivata nobilmente dai Patitari sotto lo storico motto della Tabella Angelica (e che essi incisero sulle loro campane e sui loro cannoni: « *mentem sanctam spontaneam honorem dei et patriae liberationem* ») dovunque insomma potesse rifulgere intelletto, saggezza, valore.

Ispirandosi alle tradizioni di famiglia, Francesco Patitari votò giovanissimo la sua vita alla patria. E la sua vita di sacrifici e di eroismi emana vivida da documenti autentici venuti in mio possesso, e dalla

rievocazione che ho potuto strappare anni or sono all'austero riserbo signorile dell'ultima delle sue figlie, Maria Patitari, vedova del poeta dialettale Nicola Patitari, che fu fecondo di poesie or robuste, or dolcissime, e tutte pittoresche.

Il nostro Francesco nacque in Gallipoli il 29 gennaio 1787 da Nicola patrizio gallipolino e da Francesca Pappi-Tagliaferri nobil donna di Copertino. Nella sua prima giovinezza aspirò i primi effluvi dei sensi di Libertà risollevati dalle vicende di quei tempi: la Repubblica Partenopea, il generale Championnet, il Carbonarismo assurgente. La sua impotenza giovanile costringeva al freno gl'impeti generosi del suo carattere che si elaborava, finchè (dopo l'ascesa al trono di Giuseppe Bonaparte) gli riuscì di arruolarsi, a 19 anni, nel Corpo dei *Cacciatori d'Otranto* il 29 luglio 1806.

La sua carriera fu rapida e radiosa. In men di due mesi fu ufficiale e circa due anni dopo ebbe il battesimo del sangue nell'assalto a Capri, che il 4 ottobre 1808 fu tolta agli Inglesi da ottanta italiani temerari, fra i quali Pietro Colletta e Francesco Patitari, e questi fu ferito al braccio e fu promosso di grado: l'epica conquista fu eternata dai francesi in uno dei bassorilievi che decorano l'Arco di Trionfo di Napoleone a Parigi.

Ancora si distinse nella Campagna di Napoli il 24 aprile 1809, e poi nella spedizione di Calabria e del Faro dal 1810 al 1813, e ancora nella guerra d'Italia del 1814-1815 e fu insignito della decorazione dell'Ordine delle Due Sicilie istituita da re Murat.

Nel frattempo, e insieme col fratello Salvatore ufficiale murattiano anch'esso, trovandosi in congedo a Gallipoli, salvava la Città natìa da una fosca congiura tramata fra la vandea popolaresca ed un arnese borbonico annidatosi nel Castello Civico: tra la mezzanotte e l'alba, sventa la trama con un colpo audace e sagace, mentre la città sonnacchiosa apprende dal tumulto cruento, nelle prime ore del 4 luglio 1815, il pericolo e la salvezza ad un tempo.

Avvenuta la restaurazione borbonica, il Patitari rimase nell'esercito napolitano perseguendo il suo obbiettivo e votandosi a sicura morte.

Nel 1820 egli era capitano di guarnigione a Messina sotto gli ordini del Generale Rossaroll comandante di quel Vallo, col quale era in segreta consuetudine carbonara. Narra la sentenza del Consiglio di Guerra: « Appena seppe egli (il Rossarol) l'ingresso delle gloriose Armi Imperiali ne' Regi Dominj, assunse il chimerico titolo di

Generale Costituzionale dell'Armata di Sicilia e delle Calabrie, e, conculcando le autorità legittime, e minacciando gli onesti cittadini, formato si era un partito di pochi sconsigliati corroborati dall'indisciplinata, e demoralizzata truppa dell'ex 4.to Battaglione Bersaglieri. Una densa nube d'infortunj eclissava l'orizzonte di Messina: quando l'or morto civile Rossaroll pensò spingere più oltre le sue perfide trame. Difatti decise spedire in Milazzo la Compagnia de' Carabinieri dell'ex 4to. Reggimento Leggiero sotto gli ordini dell'ex Capitano Francesco Patitari... ».

Dal voluminoso processo sgorgano tutti i particolari della cospirazione. Sin dal 29 marzo Rossaroll impartiva segrete istruzioni al Patitari, il quale la notte del 2 aprile piomba fulmineo su Milazzo con la propria Compagnia, toglie di sorpresa il Castello ai Veterani che lo presidiavano, « *e fa cingere il cosidetto scintillon* (*sic*) *emblema della proscritta carboneria a tutti quei soldati che non lo avevano* », destituisce ed espelle il Maggiore Gleyses comandante della Piazza, obbliga il sindaco cav. Proto Gemelle ad issare la bandiera tricolore al saluto delle trombe civiche, occupa il telegrafo e la posta, redarguisce gli Ufficiali renitenti alla rivolta chiamandoli *ribelli alla Patria, seguaci del tiranno, invecchiati nella tirannide,* rassoda ed assomma in sue mani il governo rivoluzionario della città, aspettando i successivi ordini del Rossaroll al quale intanto inviava rapporti.

Ma la rivoluzione fallisce, Rossaroll ripara in Grecia, Patitari è arrestato. Durante la rapida istruttoria egli riesce a fuggire, e vien condannato in contumacia all'ergastolo.

Ripara anch'egli in Grecia, gettandosi nella battaglia per l'indipendenza di quel popolo, insieme col Rossaroll che vi muore combattendo. Ad Atene conosce una fanciulla di quell'aristocrazia, la ama, ne è riamato: essa mal sopporta i susurri della casta sull'ignoto straniero; espone le sue ansie al Patitari il quale la rassicura sul proprio lignaggio e sulle proprie ricchezze: l'una insiste, l'altro resiste, ma il segreto finisce per essere svelato e la fanciulla esultante rassicura la famiglia e le sue amiche sulla nobiltà dello straniero. Fatale esultanza. Ben presto il Patitarj è costretto a ramingare ancora, e, passando incognito per Trieste, vi è annusato ed arrestato dalla polizia austriaca e consegnato all'alleata polizia borbonica.

Si apre il processo sotto più imperversante reazione, ed egli è condannato a 25 anni di ferri dal Consiglio di Guerra di Messina con altra sentenza del 2 giugno 1824, ed alla confisca dei beni.

Tra i condannati pei moti del Ventuno era Ferdinando Penna-

silico, gentiluomo napolitano d'origine spagnuola. Costui, durante una missione diplomatica a Madrid, vi conobbe e sposò la nobildonna spagnola Maddalena Barbot e ne ebbe una figlia, Adelaide. Tornato a Napoli con la famiglia, la Barbot (per il suo rango) fu dama di Corte addetta alla Regina Maria Isabella, ma, dopo le condanne, cadde in disgrazia pur conservando il benevolo affetto della Regina. Fu questa che avvezzò la piccola Adelaide a saper presentare un foglio al Re quando passasse, e così avvenne; il Re lesse, ed emise il Decreto 16 agosto 1825 che commutava in relegazione le maggiori pene, riducendone di cinque anni la durata.

Così il Patitari, il Tupputi, il Celentani, il Pennasilico e tanti altri furono raccolti alla Favignana: ivi l'ultimo richiamò la moglie e la figlioletta Adelaide, ivi tutti scontarono la lunga pena, ivi più tardi, fra i modesti passatempi di pesca che permettevano di bisbigliar confidenze politiche, nacque l'amore tra Francesco Patitari e Adelaide Pennasilico... e le nozze furon rimandate a pena finita. Restituiti liberi a Napoli, la Barbot fu riammessa a Corte e si premurò di partecipare alla Regina Madre la notizia delle imminenti nozze della figlia Adelaide col gentiluomo gallipolino capitano Patitari. All'udire quel nome la regale gaudente fu presa da geloso furore: essa amava ancor follemente il brillante e bellissimo capitano Salvatore Patitari, cui aveva tra l'altro donato la propria treccia e il proprio ritratto in miniatura, doni conservati per molti anni nella famiglia Patitari. Poi, ancora crucciata, la regina volle conoscere tutti i particolari, e la Barbot, stupefatta dell'incomprensibile sdegno, narrò dell'amicizia col Francesco, e, ad ansiosa inchiesta, rispose che Salvatore era fratello del prossimo suo genero. Maria Isabella, ormai tranquillata, volle sotto i propri auspici le aristocratiche nozze.

Tosto il Patitari si stabilì a Gallipoli con la sposa, nell'antico palazzo avito. Ma se ivi cessò, appagata, la nostalgia del luogo natìo, vi nacque e risorse irresistibile la nostalgia dell'azione politica. Quell'animo generoso, votato alla Patria, temprato (anzichè accasciato) dalla pena sofferta, doveva percorrere intera la via del sacrificio. Se, nella natìa Gallipoli, a dodici anni aveva intese le prime ebbrezze assistendo al rito dell'Albero della Libertà, e provate le prime angosce udendo il corso dei processi e della reazione che seguirono; se a quattordici, o a diciotto, aveva avuto i primi contatti spirituali con l'ufficialità napoleonica stanziata a Gallipoli; se a diciannove anni il suo spirito esultò all'entrata di Giuseppe Bonaparte a Napoli e con la visita di quel Re a Gallipoli; se adulto egli si gettò nella battaglia,

s'impegnò nella cospirazione, si temprò nella condanna; egli nell'età matura non si sentì meno giovine di prima ed ai giovani generosi si unì.

La « Giovine Italia » covava: Patitari trovò aria pei suoi polmoni poderosi tra i boschetti di Villa Camerelle, dove Stanislao De Pace adunava Epaminonda Valentino, Antonietta De Pace, Leopoldo Rossi, Nicola Massa, Emanuele Barba, Carlo Rocci-Cerasoli, Luigi Marzo, Giovanni e Luigi Laviano, Santo Barba, Vitantonio De Vita ed altri; il dott. Pasquale Franza era il Segretario e il custode dei documenti.

Nel segreto della corrispondenza bancaria di Epaminonda Valentino, sotto l'usbergo della corrispondenza consolare e diplomatica di Auverny, di Stevens e di Maglione (commercianti gallipolini e Consoli di Francia, d'Inghilterra e di Piemonte) i cospiratori di Gallipoli avevano comunicazioni con Mazzini e con i fratelli di Napoli, e ne diramavano il contenuto ai fratelli di Lecce e della provincia. Anzi la Casa Auverny teneva a segreto stipendio un gendarme borbonico addetto alla polizia (tale Verderosa di Nardò) il quale avvertiva i cospiratori d'ogni mossa della polizia. In così fatti crogiuoli ribolliva il bronzo degli animi forti d'Italia — e Re Ferdinando si vide costretto ad emanare l'Atto Sovrano del 29 gennaio 1848.

Gallipoli traboccò di feste, che in più giorni raggiunsero il delirio — ma Antonietta De Pace mormorava: Illusi! tradirà!

Il nostro Patitari (cui la città memore aveva offerto tenacemente la carica di Sindaco e la polizia proterva l'aveva negata rievocando la condanna a mo' d'insulto) fu Comandante della Guardia Nazionale ed ebbe in sott'ordine il Capitano Carlo Rocci-Cerasoli. Ebbero luogo le prime elezioni politiche, le polemiche, le seconde elezioni; fu convocata la Camera, rosseggiò di fuoco e di sangue e di strage il 15 maggio, e sulle barricate di Toledo combatterono leoninamente i gallipolini Epaminonda Valentino e Antonietta De Pace. Fu diramato l'ordine della rivoluzione, portato in Gallipoli da Nicola Franza, e discusso a Villa Camerelle, dove si constatò la mancanza delle armi. Sorse Francesco Patitari e garantì di fornire le armi in brev'ora.

La mattina del 19 maggio 1848, concertatosi in un dialogo concitato con Nicola Massa e Carlo Rocci, si gettò a capofitto nell'azione scherzando con la morte. Sin dal primo mattino fu « *battuta la generale* » e a quel suono di tamburo tutta la Guardia Nazionale si adunò in Piazza Castello. Patitari, Massa e Rocci, i triunviri dalla giornata fatidica, posero due delle guardie al ponte levatoio del Ca-

stello con severa consegna, e salirono agli appartamenti nobili in cerca del Castellano Giuseppe Musso... Intimarono a costui la consegna della fortezza, delle chiavi del castello, di quelle della città e della polveriera. All'artigliere Agostino Astuti, che nicchiava, il Patitari apostrofò: « *Voi altri militari siete stati e siete i traditori della Patria — è d'uopo che la guarnigione di Gallipoli venga disarmata* ». — Un sergente comandante dei gendarmi si rifiutò; Patitari minacciò: « *se non cedi, la scena finirà male per te!* » — Era il Patitari del '15 e del '21. Fulmineamente furono disarmati i Veterani, gli artiglieri, i gendarmi, le guardie di polizia, le guardie daziarie, e le loro armi furono dispensate alla Guardia Nazionale. — Particolare magnanimo: i tre eroici cittadini erano entrati inermi nel covo della forza borbonica, e risultò dal processo.

Ottenute le armi, il colpo era assicurato. Patitari e Massa fecero piantonare con severa consegna la cassa del Controllore daziario Giurilli, fecero altrettanto per la cassa del Ricevitore Distrettuale Navarra, costrinsero il Sottindendente Sanfelice ad apporre il necessario suo visto al *borderò* della seconda decade e a ordinare che rimanesse in città a disposizione del Sindaco la somma riscossa di ducati 5441. Fecero occupare la Posta e sottoposero a censura le corrispondenze dirette alle Autorità governative; sorpresero Antonio D'Avino funzionante da Ispettore di Polizia nella propria abitazione e ne perquisirono la casa e l'ufficio in cerca dei rapporti segreti contro i patrioti. Dopo siffatta fulminea e complessa occupazione dei poteri locali, la rivoluzione si poteva ritenere a buon punto, e la si poneva sotto l'usbergo della Guardia Nazionale, ormai armata.

Così fu costituito il Governo Provvisorio in Gallipoli, sotto la presidenza civile di Nicola Massa e sotto il comando militare di Francesco Patitari, mentre le autorità borboniche agivano in apparenza parallele, ma in sostanza subordinate ai poteri rivoluzionari.

Seguirono i fatti noti: Bonaventura Mazzarella, il novissimo ribelle, fu il Capo della Provincia di Lecce, Patitari ne ebbe uno dei Comandi militari e per più mesi la rivoluzione trionfò.

Ma le vicende furono avverse, e la reazione imperversò.

Mazzarella, con l'aiuto del siciliano Caratozzo venditore di terraglie, imbarcò su d'un veliero con funzioni di cuoco, ramingò per le coste di Puglia finchè riuscì a riparare a Corfù e poi ad Atene dove visse miseramente insegnando l'italiano e scrivendo le sue prime poderose opere. Patitari, Valentini, Massa, Rocci, Franza, Barba,

Rocco Mazzarella ed altri furono arrestati, o subito o dopo lunga latitanza. Per Patitari, Massa e Rocci fu imbastito speciale processo che durò lungamente: intanto il Patitari, gravemente malato di cuore, fu guardato a vista nel letto di casa propria dai gendarmi, taluni dei quali osavano impedire alle figliolette di baciare il babbo la sera prima di dormire, altri gendarmi pietosi incoraggiavano invece il rito di affetto recando in braccio le bimbe. Ho letto la sentenza della Gran Corte Speciale di Terra d'Otranto pronunciata in contumacia il 31 agosto 1853, perchè Patitari era intanto riuscito a nascondersi: essa fu feroce particolarmente contro di lui, capo della cospirazione, reiteratore e recidivo, e la condanna fu di diciannove anni di ferri oltre la malleveria e le spese. Casa Patitari pagò anche per gli altri condannati, e il patrimonio avito ebbe l'ultima scossa che preludiò la totale rovina.

Il reo fu rintracciato e marcì ancora in galera fino alla grazia sovrana generale che sopravvenne.

Perchè i fati incombevano, il trono borbonico traballante cercava con le grazie e con le opere pubbliche di sedurre il popolo: e sotto la sonnolenza dei poteri locali, i cospiratori tramavano; in Gallipoli si tempravano in riunioni fra le ospitali celle dei frati Domenicani.

L'aria cominciava a odorar di ossigeno: ma al nostro Patitari era riservato l'ultimo supplizio, quello di Tantalo. Il nove gennaio del 1856 moriva in lui il corpo, non la speranza: e nel verde di questa, e nel bianco volto delle figlie e nelle labbra porporine di esse, egli donò gli ultimi suoi baci al Tricolore.

Più tardi, sul Fondo della Riconoscenza Nazionale, alle quattro figlie furono assegnati novantasei centesimi mensili per ciascuna.

FRANCESCO GABRIELI

SIGISMONDO CASTROMEDIANO E ADELE SAVIO

(da lettere inedite)

Il filo d'oro intessuto nella vita dolorosa del duca Castromediano fu, come è noto, una gentile figura di donna: la baronessa Adele Savio di Bernstiel. A lei sono dedicate le *Memorie* del patriota salentino, di lei parlano o fan cenno tutti i suoi biografi, dal De Sanctis al Gigli alla Martinengo (1). La conoscenza con lei giovanetta, iniziatasi a Torino nel 1859, al fortunoso ritorno del duca in Italia con gli altri esuli napoletani, si mutò in amicizia affettuosa e salda, che durò tutta una vita e oltre ancora, giacchè alle tenaci insistenze della Savio (anche questo è risaputo) si deve in buona parte la pubblicazione delle Memorie, uscite nella loro integrità postume, e altre iniziative di ricordo ed onore del « Duca bianco ». Quella nobile amicizia, aggiungono i biografi, fu la sublimazione o trasformazione di un amore che non si compì.

E sul perchè quel sogno d'amore non si sia realizzato, è fluttuato sempre un velo di mistero. Brizio De Sanctis, l'editore benemerito delle *Memorie* da poco scomparso, credette addirarne la causa in ragioni puramente materiali, il dissestato patrimonio del Duca, che nella sua signorile delicatezza si sarebbe fatto scrupolo di associare la fanciulla amata a un tenore di vita non abbastanza degno di lei. Ma, ci dice la Martinengo e quasi con le stesse parole Raffaello Ricci, l'editore delle *Memorie* di Olimpia Savio madre di Adele, negli esemplari di *Carceri e galere politiche* da lei do-

(1) B. De Sanctis, nel profilo biografico del Duca in appendice a *Carceri e galere politiche*, Lecce 1895, II, pp. 243-244; G. Gigli, *Sigismondo Castromediano*, Genova 1913, pp. 57-58; E. Martinengo Cesaresco, *Il Duca Sigismondo Castromediano*, Salò 1913, pp. 29-33.

nati la Baronessa in margine alla pagina ove tale interpretazione era accennata, aveva annotato di suo pugno: « Oh, non questo ci separò... » (2). E allora ? Differenze di età, opposizione della famiglia di lei, intervento anch'esso un po' misterioso del Poerio ? Su questo punto rimasto oscuro nella biografia del Castromediano speravo gettasse definitiva luce l'inedito carteggio con lui della Savio stessa, anzi delle Savio, madre e figlia, che ho avuto di recente il privilegio di poter esaminare, tra le carte di Brizio De Sanctis cui fu lasciato dal Duca (3). Luce piena, dico subito, non si fa sul delicato episodio neanche da queste lettere, lacunose e unilaterali (non ho potuto consultare le corrispondenti del Castromediano) (4): ma alcuni punti almeno ne escono chiariti fuor di ogni equivoco, e sopratutto ne esce in nobilissima luce la figura delle due gentildonne piemontesi, madre e figlia, l'una degna dell'altra, e ambedue del loro grande amico di Cabalino, anche se quell'alta amicizia non andò scevra di nubi e di profonde amarezze.

Il Castromediano stesso, nella prefazione-dedica delle *Memorie,* rievoca il brillante salotto torinese dei Savio, nella lontana primavera del Risorgimento: Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Leopoldo Marenco, Giannina Milli, il Peyron, il Gorresio, diplomatici stranieri: e al centro del quadro la padrona di casa, la bella e colta Olimpia Savio, i suoi due figliuoli Alfredo ed Emilio destinati di lì a pochi mesi a dare la vita per l'unità italiana (caddero a poca

(2) Martinengo, *op. cit.*, 32; R. Ricci, *Memorie della baronessa Olimpia Savio,* Milano 1911, II, p. 283.

(3) Questo carteggio comprende 89 lettere di Adele Savio al Castromediano, dal 1859 al 1895; 77 lettere di Olimpia Savio allo stesso, dal 1859 al 1882; 3 di Emilio e 7 di Federico Savio, sempre al Duca di Caballino; inoltre una lettera di Adele ad Edoardo Casotti, nipote del Duca, e una a Giuseppe Pellegrino, ambedue del 1894. Ringrazio il mio caro cugino dott. Francesco De Sanctis per avermi concesso l'esame e l'utilizzazione di questo materiale, importante per la biografia del Castromediano e per la caratteristica di queste sue corrispondenti.

(4) Queste, che credevo perdute, si conservano invece nell'archivio familiare del barone Emanuele Savio, nipote di Adele, presso Cuneo. E i due carteggi che a vicenda si integrano, riuniti per comune accordo del barone Savio e del dott. De Sanctis, saranno depositati presso una pubblica Biblioteca od archivio.

distanza l'uno dall'altro, uno ad Ancona l'altro a Gaeta), il minor figliuolo Federico, la soave Adele diciottenne. E le prime lettere del nostro carteggio ci motrano questa romantica Carlotta di Millerose (la villa suburbana dei Savio a Torino) rivolgersi all'illustre amico di casa con grazia ottocentesca, auspice, naturalmente, la luna:

(15/7/59) *Da sette giorni la luna misura calma e maestosa lo spazio de' cieli, da sette giorni il suo bianco raggio si posa amorevolmente sulla verde collina, e da sette giorni è ammirata dalle sue amiche di Millerose, ma da sette giorni aspetta, e sempre invano, l'omaggio del loro gentile amico... S'affretti adunque, perchè vicino è il tempo in cui il suo inesorabil fato la chiama in altre regioni a compiere quella missione di mestissima poesia e di quiete che la rende sì cara alla nostra bella e afflitta Italia...*

L'illustre amico, sulle prime, più che da questa ingenua ammirazione di adolescente dovè esser preso dalla matura bellezza della madre, come risulta da una affettuosa ma delicata e dignitosa lettera di donna Olimpia confermante amicizia ma non più che amicizia (3/11/59) alla sua « cara testa meridionale », come chiama ad un certo punto l'esule salentino. Ma pochi mesi dopo, ai primi del Sessanta, il più vero e gentile idillio era ormai fiorito: Sigismondo Castromediano domandava formalmente la mano di Adele Savio, nonostante i trenta anni di età che li separavano. Il carteggio riflette le ben naturali incertezze iniziali, gli « ostacoli materiali », e qui si può anche intendere finanziari, che consigliavano qualche dilazione finchè « le cose di Napoli si fossero aggiustate ». Il 22 luglio 60 una lettera di Adele sembra declinare alfine la profferta del Duca, per un'asserita incapacità di lei ad allontanarsi durevolmente dai suoi cari: era il vero motivo? Accenni posteriori ne farebbero dubitare, per quanto quel primitivo diniego venga piuttosto spiegato con motivi o meglio pretesti di interesse, volti a dissimulare una più profonda ragione; ed è qui che si inserisce un passo poco chiaro di Carlo Poerio, il venerato amico del Duca e dei Savio. A un intervento confidenziale di lui, per dissuadere da quell'unione, si allude ripetutamente in successive lettere di Adele e di Olimpia (8/11/64 - 26/7/65 ecc.), ma la vera natura dei motivi che egli avrebbe addotti per sconsigliare quelle nozze resta oscura: le accennate lettere delle Savio parlano di motivi politici (se intendo bene, non togliere il Duca alla carriera politica che sembrava schiudergli nel Mezzogiorno in via di liberazione); il Ricci, fondandosi

senza citarla su una pagina di diario di Olimpia Savio, allude invece a motivi ereditari di salute nella famiglia del Castromediano... (5). Comunque, il progetto più che definitivamente scartato fu messo allora in aspettativa, giacchè Olimpia stessa il 23/7/60 scriveva al Duca « se Iddio la vuole questa unione si effettuerà tale e quale, malgrado ogni dilazione e ogni ostacolo ».

Frattanto la storia avanzava con passo travolgente, e nel miracoloso biennio nasceva il Regno d'Italia, per cui i due fratelli di Adele Savio sacrificavano la loro fiorente giovinezza. Castromediano rivedeva con ineffabile gioia la terra patria, ed era eletto deputato nel collegio di Campi Salentino al primo Parlamento nazionale. Quattro anni dopo quella prima ambigua ripulsa, egli dovè più o meno esplicitamente rinnovare la sua profferta, ma è ora l'Adele stessa, in una lettera del 30 luglio 64, a muovergli animosamente incontro:

Lasciata libera di me stessa, colla piena approvazione di tutti i miei, calma e raccolta dopo lunga preghiera, io stessa vi domando, caro Duca, se posso essere ancora per voi la donna che la vostra affettuosa anima gentile si figurava cinque anni sono... Gorinetta allora, più per istinto che per riflessione, mi sentivo felice d'appartenervi; fatta donna ora, io ve lo ripeto, Duca, colla più precisa, inalterabile convinzione... Ieri, di ritorno da Millerose, Papà disse avervi trovato turbato per certe noie d'affari. Mio buon Duca, con tutta l'approvazone de' miei, io vi offro la mia modesta fortuna, felice se potessi in questo almeno risparmiarvi alcune delle noie della vita.

E qui entriamo nel vivo del dramma, che amareggiò quelle due nobili anime. Le non più floride condizioni economiche del Castromediano dovettero certo renderlo un po' perplesso ad accettare la generosa profferta. Ma per allora almeno non risulta affatto che egli la declinasse, e il suo fidanzamento con la Savio fu senz'altro annunciato a Torino. Morto poco dopo il padre di Adele, è il fratello minore di lei Federico (sopravvissuto poi sino al 1921, devoto custode

(5) Ricci, *op. cit.*, II, 293. Che la povera Adele attribuisse al Poerio una influenza decisiva e nefasta nello sviluppo dei suoi rapporti col Duca, traspare chiaramente da queste righe scritte all'amico il 4 maggio '67, sulla recente morte del patriota napoletano: « Come uomo politico, onore a lui. Come privato, pace all'anima sua: io gliel'imploro dal fondo dell'anima, e a questo mio desiderio Voi sapete quanto valore ci potete annettere ».

delle memorie famigliari) a trattare col Duca di questioni dotali: e alla prosa di una di queste lettere, Adele il 18 giugno '65 aggiunge l'alato amoroso poscritto:

Mio buon Duca, anche una parola per conto mio. Non vi porterò gran fortuna, ma neppure veruna pretesa. Voi sapete la semplicità e moderazione dei miei gusti. Ho sempre pensato inutilità quei gioielli, pizzi e superfluità eleganti che si danno d'uso ad una sposa. La mia lunga persona, con un abitino bianco e il vostro nome, sarà sempre elegante. Il vostro nome, Duca, sarà sempre il più splendido adornamento che mi farà invidiata e superba; e se potessi scherzare su di un soggetto che forse aggiunge nuovi ostacoli fra noi, vi direi, che come nella figlia di Sionne tutta la mia bellezza mi verrà dall'interno, *perchè quivi nel vostro affetto e nella vostra stima attingerò a piene mani le più ricche e care gemme che possano far bella una donna. Raccolta e in preghiera, attendo una vostra decisione...*

Ma quella decisione, forse anche allora confermata a parole, nei fatti non venne mai. In quello stesso anno '65 il Castromediano, definitivamente tornato a Caballino, cadde alle rinnovate elezioni politiche, e richiusosi nell'avito palazzo iniziò l'ultima lunga fase della sua vita, dedita agli studi storici e archeologici, alla stesura delle *Memorie,* alle cure di organizzazione scientifica e amministrativa, e anche ahimè alle beghe familiari e locali che contristarono la sua vecchiaia. Si aggiunse un indebolirsi della salute, già provata dal decennale strazio di Procida, Montefusco e Montesarchio, una seria malattia di occhi... Tutte queste ragioni dovettero concorrere a fargli differire dapprima, e alla fine « archiviare » del tutto il coronamento del lontano idillio torinese, senza che noi oggi siamo in grado di seguirne esattamente nel suo animo il tramonto, e graduarne esattamente i motivi. Certo da lui, e non dall'altra parte, venne tale abbandono; e non si possono leggere senza commozione, e, per essere franchi, senza qualche disagio, le eloquenti e insieme delicate e dignitose lettere rivoltegli tra il '65 e il '69 dalle due Savio, specie dalla madre, per indurlo a una decisione definitiva, i caldi appelli (« venite, e facciamo al più presto una sola famiglia... »; « Adele... non può, non deve passar tutto il fiore della sua giovinezza, aspettando sempre, aspettando indarno »), gli affettuosi richiami al passato, che da Torino scesero più volte invano nell'estremo Salento, restando spesso senza risposta e senz'eco. Le Savio espressero più di una volta il dubbio che tali loro lettere fossero intercettate, sviate; ma la loro

presenza nel carteggio, a quasi un secolo di distanza, prova che esse giunsero a destinazione. Su quali ingrate realtà materiali e spirituali venissero a cadere, possiamo in parte intuire, in parte solo congettu rare, ed è buona norma prima di ogni giudizio lo « audiatur et altera pars », che qui a noi non è dato. La penosa pagina fu voltata solo attorno al 1870. Dopo un ultimo, appassionato e doloroso appello (lettere dell'8 gennaio, 30 giugno, 16 ottobre 1869) la Madre tacque, e poche altre lettere di Olimpia Savio si ritrovano nel resto del carteggio a noi giunto (ella visse ancora fino al 1889). Ma la figlia, che ormai non era più la gozzaniana giovinetta del '59, sì una donna fatta, e donna di intelletto e d'animo eccezionali, non perciò troncò l'amicizia col suo lontano « Duca bianco »; comprimendo virtuosamente nell'animo l'amarezza della delusione sofferta, ella volle restare per lui sino alla fine l'amica fedele, la consigliera, la incitatrice alla pubblicazione di quelle *Memorie* cui il vecchio patriota deve la sua fama.

« *Lasciando da banda voi e noi — e per sempre — tutto che possa alludere al trascorso...* » aveva scritto Adele al Duca il 28 maggio del '70. E tre anni dopo (29/4/73) aggiungeva: « *oramai da tempo per me la vita è chiusa nel corso regolare d'ogni altra donna, e mi vedo crescere ad uno ad uno in questa passività gli anni che mi finiranno questa vita, in cui non faccio nulla* ». Ma quel proposito e quella rassegnazione sparivano quando si trattava di sollecitare la confidenza, confortare e animare, sia pur da lontano, il diletto amico sof ferente e sfiduciato: *Mio buon Duca* (gli scriveva il 18 gennaio 1872), *non dovevo essere io la compagna di tutti i vostri dolori, la coppa in cui si sarebbero naturalmente versati tutti i vostri pensieri, e tutta la vostra anima? Siamo lontani assai, lo so! Ma promettetemi una volta per tutte che io seguiterò ad esserlo, se non di fatto, di diritto almeno. Promettetemi che nelle ore meste, nell'ora dello sfogo, verrete* sempre *a me con lettera o almeno col pensiero come alla migliore e più fedele amica che avrete mai. Duca, a mia volta vi prometto che serberò lealmente, gelosamente tutto che la vostra amicizia mi abbandonerà. Non son più la bambina che m'avete conosciuta, i dolori e gli anni mi han fatta donna anch'io! E poi, non si è stati impunemente, se non di fatto, d'intesa e per poco, la sposa d'uomo come voi, senza che tutto che tocca quell'uomo ci sia inesorabilmente sacro ed inviolabile per la vita.*

E la donna gentile mantenne la promessa. Nei venticinque anni

fra il tramonto del sogno d'amore e la morte del Castromediano, ella dall'opposto capo d'Italia non cessò di adoperarsi instancabile per lui. L'Italia ufficiale lo aveva presto lasciato in disparte, dopo la non rielezione del '65, e invano le amiche di Torino, a più riprese, cercarono di farlo nominare Senatore. Una prima volta era stato nel '67-'68, sotto il ministero presieduto dal loro amico Menabrea. L'amico aveva largheggiato in buone parole e dichiarazioni di stima per il Castromediano, ma venuti al dunque non si era riusciti a trovare il titolo, fra quelli previsti dallo Statuto, che abilitasse il compagno di catena di Carlo Poerio a sedere nel Senato d'Italia (6). Il tentativo fu ripetuto nell'82, sotto Depretis: il « gattone di Stradella » avrebbe probabilmente avuto meno scrupoli di stretta interpretazione statuaria, pur di arricchire di un nuovo fedele la sua maggioranza parlamentare; e in questo senso fu chiesta confidenzialmente al Castromediano qualche privata manifestazione che assicurasse il Governo, in caso di una sua nomina, di non ostilità al Ministero; ma il vecchio moderato rispose o troppo inabilmente o troppo onestamente (o l'uno e l'altro insieme) con generiche riaffermazioni di fedeltà alla patria, alla monarchia e al buon costume politico (7), e non se ne fece nulla nemmeno quella volta. Una arguta lettera della Savio (maggio 1882) contiene qualche curioso particolare sui retroscena di quella « infornata » trasformista che avrebbe dovuto comprendere anche il Duca:

Pare che c'è vivissimo screzio fra Zanardelli e Depretis. Il primo vorrebbe nomine tutte democratiche sfogate, il secondo invece le vorrebbe liberali sì, ma moderate, nel quale numero siete compreso. Vincerà il Presidente dei Ministri, testardissimo, abilissimo temporeggiatore... fino all'ora propizia del colpo di mano, che lo ritornerà signore nei principi della sana vecchia politica piemontese? In fondo in fondo nessuno è più destramente destro che questo Presidente del Ministero di Sinistra. Ma conosce i tempi, e sa che bisogna poggiare a sinistra per andare a destra... e forse in ciò e per ciò stesso

---

(6) Lettera di Olimpia, del 24/10/67 (*... per regalo di nozze, io vorrei offrirvi la dignità di Senatore*), e del 9 marzo 68: il Menabrea fa domandare al Duca: ha fatto qualche opera di valore scientifico e letterario? La catena di Montefusco non era evidentemente giudicata titolo sufficiente.

(7) Il carteggio conserva la minuta autografa di tale risposta del Castromediano alla Savio, del 13 febbraio '82.

fa prova di patriota... se non di puritano, quel gattone di Stradella !...

La dama subalpina, come il suo amico salentino, era rimasta naturalmente fedele alla vecchia Destra di D'Azeglio, Cavour, Poerio, tramontata per sempre nel '76. Ma non c'era più nè Destra nè Sinistra per lei quando si trattava del comune patrimonio della patria risorta. Già il 26/11/'73 inaugurandosi il monumento a Cavour a Torino, così aveva scritto all'amico lontano:

Quando giorni fa cadde l'ultima tenda, e ci scoperse (qui a Torino) Camillo Cavour, tutte le bande intonarono il canto di Mameli: "Fratelli d'Italia". Tutto un battaglione romano vi rispondeva più tardi d'un solo impulso, a un banchetto fraterno. Caro Duca, dava i brividi a sentire quell'inno, e pensare che non è un sogno ! Però con quanti dolori si è comprata quest'Italia, e quanti, quanti dei fratelli e di quei che più dolorarono, mancavano a questa nostra festa di famiglia !

E nel '78, alla morte del primo Re d'Italia, si esaltava allo spettacolo del lutto che affratellava tutte le regioni e le città del nostro paese che proprio in quel periodo ella percorreva in viaggio:

Mi chiedete cosa ho potuto vedere nel breve spazio di un mese lungo questa nostra bellissima Italia ! Poco certo dei suoi tesori d'arte, ma tutto che di più dolce si poteva ad un cuore d'italiana cresciuta alla vostra scuola, a quella di Poerio, dei miei fratelli, dei mille e mille che per l'unità di questa benedetta Italia han messo vita, fortuna, ingegno: il sentirsi tutti d'una famiglia in quell'ora di lutto comune da un capo all'altro del bel paese. Quante volte trastolando rapita per quei siti incantati pensavo tra me silenziosa: Emilio e Alfredo non son morti invano, e Voi non avete sofferto invano !

Ma il chiodo su cui non si stancò di ribattere Adele Savio per tutti quei tardi anni del Duca fu la stesura definitiva e la pubblicazione delle *Memorie,* di cui giovanetta aveva sentito leggere qualche saggio al Castromediano, nei begli anni di Torino. I nuovi interessi archeologici del Duca, i suoi scavi e il suo Museo di Lecce, che parvero tutto assorbirlo per qualche periodo, erano da lei guardati quasi con sospetto, come intralcio al compimento di quell'opera autobiografica che le pareva il suo primo interesse e dovere « *ditemene a lungo* [delle *Memorie*], *invece di sepolcreti intempestivi e intrusi...* », gli scriveva l'11/6/70, « *non dimenticate che esse saranno il più bel monumento che resterà di voi,* 23/12/72). E nel '75: *datemi la consolazione di sentirle presto ultimate, e allora anche io, celata anima*

di donna, potrò dire all'Italia il mio nunc dimittis, *se con le parole e l'intenso desiderio ho menomamente contribuito a darvi animo a finire ciò che avevate così ben cominciato...*

Come è noto, le *Carceri e galere politiche,* di cui il Castromediano pubblicò nell'81 due capitoli di saggio, videro intere la luce solo quattordici anni dopo, per l'opera di un gruppo di giovani amici leccesi, il Pellegrino, il Doria, il Fiore e il De Sanctis (il « quadrilatero », come lo chiamava la Savio). Ella esultò al vedere alfine realizzato l'antico suo voto, scrisse benevola e incoraggiante a quei volenterosi, si adoperò perchè in capo almeno al secondo volume comparisse dei Duca non l'immagine gravata dagli anni ma quella a lei cara della vigorosa maturità (8), così come esprimeva il desiderio (in una lettera del '94 al Pellegrino) che nella pubblicazione si potesse tener conto non della redazione finale, intrisa dell'amarezza e della delusione che la vita aveva accumulato su Castromediano, ma dell'originaria stesura, più viva e meno pessimistica, quale ella ricordava. Ma di tali differenti redazioni dell'opera noi nulla sappiamo, e nulla più potremo sapere, essendo scomparsi tutti coloro che ce ne avrebbero potuto informare.

Siamo giunti così agli ultimi anni del « Duca bianco », alla sua triste vecchiaia, solo e infermo, senza compagnia congeniale, nell'avito castello di Caballino. « Desidero una veduta di Caballino, che io non vedrò forse mai che in fotografia... », gli aveva scritto malinconicamente l'Adele fin dal '66. Invece ella lo vide, se non come sposa come amica, in una prima visita che vi fece con la madre nella primavera dell'81, e in una seconda ed ultima, nell'estate del '95, per dar l'ultimo addio al vecchio amico morente. Nell'86, egli le dovè mandare la austera, lapidaria epigrafe che si era da se stesso composta per il suo ultimo riposo, e che è effettivamente murata sulla sua tomba nel piccolo cimitero di Caballino; alla Savio essa non piaceva del tutto per la sua severa concisione, ma noi francamente la preferiamo a quella assai più lunga e meno efficace che più tardi compose ella stessa (9).

---

(8) Si veda per questi particolari B. De Sanctis, *Come nacquero le Memorie del Duca Castromediano,* nella rassegna « Puglia », a. 2 (1949), p. 28 sgg.

(9) La si può vedere trascritta in Ricci, *op. cit.*, II, 297 (il capitolo finale di quest'opera è dedicato dal compilatore alla figura di Adele), e una

La comodità e il decoro dell'ambiente ove la persona a lei così cara trascorreva, ormai immobilizzata e quasi cieca, i suoi ultimi anni, le ispirarono infine due delicatissime lettere, al Duca stesso e a un suo nipote (31/1/94), che concludono: « perdonate a chi la dignità vostra gli sarebbe stata più a cuore della sua ».

Pure, due anni prima della fine di lui, forse per un contrattempo o un malinteso banale, questa angelica pazienza e bontà ebbe uno scatto, e nel grido dell'anima che ne uscì vibra tutto il disperato rimpianto di una vita perduta. Fra tutte le dolci lettere del carteggio, spicca isolata, fiera ed amara questa del 9 maggio 1893:

Duca, il vostro addio *mi giunge nell'ora appunto, dopo il dibattito doloroso di cinque mesi, che tutto m'è crollato sotto i piedi, famiglia, affetti, casa... Mancava ancora, forse, il vostro amaro* addio, *e venne — con quale fondato giudizio umano, avrete a quest'ora già visto, dalla lettera mia che accompagnava il giornale e lo spiegava, e che non so per quale avverso o provvido fato, non vi giunse insieme. Provvido fato, dico, non mesta nè sdegnata —, ma libera, anche di Voi, di tutti, di tutto... Non vi dovrò nulla più; sono ora e per sempre nelle sole mani di Dio, sola a Millerose in una fredda sera piovosa, povera di tutto di cui ho potuto credermi ricca, ma ricca, ricca veramente ora della libertà mia, da tutti e tutto che siete stati i mendaci beni della mia vita!*

" Addio " avete detto con alterezza spagnuola. Addio! vi dico a mia volta con alterezza piemontese!...

Adele

(non « Adele vostra », come sempre firmava).

Ma la tempesta di un momento, che aveva riportato a galla i più intimi e dolorosi fantasmi del passato, fu superata. Quelle amare parole, che abbiamo avuto quasi pudore a riferire, tanto mostrano a nudo quell'anima bella, non furono le ultime che Adele Savio scrisse a Sigismondo Castromediano. Le ultime a noi giunte in questo carteggio sono del 24/7/95, a un mese dalla fine di lui; ringraziano della dedica delle *Memorie*, unico compenso che Ella ebbe alla devozione di una vita, e concludono con l'usata dolcezza: « Vi ripete riverente sui bianchi capelli la sua carezza Adele vostra ». Altre parole ancora ella dovè dirgli e udire da lui pochi giorni dopo,

---

minuta autografa dell'Adele stessa è nel nostro carteggio. I giudizi dell'Adele su quella del Duca, in lettera di lei del 27/11/86.

nella visita dell'estremo commiato, ma esse non furono messe su carta, e le conosce solo Chi scruta i cuori e governa, speriamo benevolo, il destino degli uomini.

Adele Savio sopravvisse di sei anni al suo Duca bianco. Fece in tempo a vederne stampate le *Memorie* a lei così care, e che vorremmo di nuovo fatte conoscere a una generazione distratta e indifferente, a saperne inaugurato in Lecce il piccolo monumento del Bortone. Concesse ancora la sua materna amicizia a qualche giovane di buona volontà, come quel Ricci che pubblicò le memorie di sua madre e raccolse qualche sua confidenza nei tardi anni. Ma, come ella stessa aveva presagito, con la morte del Duca e con la pubblicazione del suo libro, anche il suo *et nunc dimittis* era stato pronunciato ed accolto.

Ella morì sessantenne in Torino il 14 aprile 1901, all'alba del nuovo secolo in cui si sarebbe sentita sempre più straniera. Fu una di quelle creature riccamente dotate la cui luce, invece di potersi irradiare fulgida e piena, è da un'avversa sorte posta sotto il moggio, a consumarsi della sua stessa fiamma. A mezzo secolo dalla morte, ci è caro ricordarla attraverso queste lettere intime ma immacolate, e ardenti di desiderio di bene, con cui ella consolò per trentacinque anni la vita del nostro patriota salentino. Più che ai due torbidi eroi fogazzariani, a lui e a questa sua donna dell'anima può veramente applicarsi la definizione delle perfette nozze spirituali: *Innupti sunt coniuges, non carne sed corde.*

NICOLA VACCA

PIETRO PALUMBO
NELLA STORIA DELLA CULTURA SALENTINA

L'altro giorno il comune e il popolo di Francavilla hanno assolto il loro debito di omaggio alla memoria di Pietro Palumbo, inaugurando una lapide sulla casa dov'egli scrisse la storia della sua città natale. Oggi è doveroso da parte nostra ricordare lo storico insigne nella sede più appropriata, qual'è questo Convegno di studi storici salentini.

Si può anche far grazia delle notizie esteriori della sua vita, poichè se il Palumbo avesse avuto una biografia gremita di avvenimenti, essa non aiuterebbe più che tanto alla conoscenza intima dell'opera. Lo studioso, come lo scrittore, vive nel tempo se l'opera superstite è viva ed ha fermenti vitali. Sapere, per esempio, ch'egli fu sindaco due volte della sua città e che come tale realizzò opere pubbliche utili alla collettività, interesserà la cronaca del comune di Francavilla, ma non la storia della cultura e credo che si sia più nel vero dicendo ch'egli seppe rendere operante nella vita pubblica quel senso civico che, *ex abundantia cordis,* circola così vivo, e talvolta con straordinaria esuberanza, nelle sue opere scritte. Tuttavia è necessario sapere ch'egli nacque nel 1839 in Francavilla e morì in Lecce nel 1915, dunque nel periodo più ricco di fermenti, più operosamente pacifico e perciò il più felice — o che a noi, che tanto abbiamo sofferto, sembra tale — della travagliata vita italiana. Da poco sorto a Stato unitario il paese metteva, come si dice, le ossa, e realizzava man mano con consapevolezza le istanze del Risorgimento. Non soltanto la struttura materiale del nuovo Stato si ampliava, si consolidava e si aggiornava, ma anche le esigenze dello spirito trovavano in esso comprensione e accoglimento.

Sin oltre la prima metà dell'Ottocento la cultura storica salentina era ancora, si può dire, allo stato infantile. La grande tradizione erudita napoletana della fine del '700 — si cominciarono allora ad aprire gli Archivi all'indagine storica — rappresentata dal Di Meo, dal Giustinani, dal nostro Michele Arditi, e da altri, nella regione salentina aveva avuto soltanto qualche eco che rimase circoscritta e

senza ripercussioni fruttifere. Intendo parlare di Annibale De Leo, arcivescovo di Brindisi, uomo di profonda preparazione filologica ed animato da grande amore per la sua terra. Tra la fine del '700 e gli inizi dell'800 egli si dette a raccogliere e a studiare pergamene, cronache, documenti antichi, assicurandoli alla posterità. Raccolse, per nominare soltanto una silloge, il *Codice diplomatico brindisino* — di cui la nostra Società ha già pubblicato un volume ed un altro ha in gestazione — elevando a Brindisi il più insigne monumento parlante della sua storia. Purtroppo l'opera e l'esempio di monsignor De Leo non ebbero seguito per la mancata pubblicazione dell'enorme materiale raccolto.

Testi sacri della storia regionale sin oltre la prima metà dell'800 rimanevano l'opera di un avvocato, l'*Apologia paradossica* di Giacomo Antonio Ferrari; il polpettone di un monaco di Casarano, l'*Antichità di Leuca* di Luigi Tasselli, che nel 1859 fu onorata di una ristampa; la *Cronaca* del padre Bonaventura da Lama e pochi altri libri proibiti ai minori in... storiografia.

I giovani meglio provveduti della generazione post-risorgimentale, che più sentivano la necessità di un rinnovamento, si raccolsero intorno ad un uomo che aveva macerato la sua giovinezza nelle galere borboniche. Intendo dire Sigismondo Castromediano, il quale dopo l'esperienza politica del primo Parlamento italiano, fu eletto presidente del Consiglio provinciale. S'iniziò così un nuovo periodo per la cultura storica salentina. Non che egli fosse uno studioso come l'intendiamo oggi, ma il prestigio del nome aureolato dal martirio, l'amore per la terra, il fervore operoso di quest'uomo esemplare ebbero la virtù di suscitare una corrente di simpatia per gli studi storici, tanto che nel bilancio della Provincia comparve una nuova voce: spese per cultura.

Fu creata, una delle prime in Italia, la Commissione conservatrice di monumenti — antenata della nostra Società di Storia Patria — e per la prima volta in essa si fusero le individuali e fino allora disperse energie verso una ben determinata direzione: illustrare la regione.

Nella Commissione furono accolti Luigi Giuseppe De Simone, Cosimo De Giorgi, Pietro Palumbo, Filippo Bacile, Francesco Casotti, Luigi Maggiulli, Carmelo Pignatelli, Giovanni Tarantini, Salvatore Grande, Antonio Profilo, uomini che lasciarono, chi più e chi meno, orme della loro personalità.

Si scavarono le nostre città morte e sorse così, in Lecce, uno dei primi musei regionali in Italia, il Museo archeologico, che poi s'intitolò al Castromediano.

Si raccolsero con fervore di neofiti manoscritti, pergamene, documenti vari, cronache interessanti la storia della nostra terra; fu iniziata ed incrementata la collezione degli scrittori salentini che tuttavia costituisce il fondo più importante della Biblioteca provinciale, fondata anch'essa dal Castromediano.

Per la prima volta — e purtroppo per l'ultima — la Provincia, ad opera del Castromediano, finanziò la *Collana di scrittori di Terra d'Otranto,* affidata alle cure di Salvatore Grande che, tra opere edite ed inedite, pubblicò dal 1867 al 1875 ben 22 volumi che costituiscono tuttavia — pur con le necessarie riserve sulle direttive generali e su alcune opere particolari — un vanto ed un rimpianto per gli studiosi venuti dopo.

In questa collana, nel 1869, uscì la *Storia di Francavilla* di Pietro Palumbo, in due volumi costituenti l'XI e il XII della collana stessa.

E', si può dire, il primo nostro libro documentato di storia municipale, che con sobria critica fa *tabula rasa* delle favole scritte fino allora e che, impostato col metodo storico di dar ragione di ogni affermazione, dà le direttive generali — oserei dire valide ancor oggi — di come si debba scrivere la storia di un paese che, essendo parte di un tutto, deve riallacciarsi alla storia generale, senza minuterie erudite e sopratutto senza amplificazioni campanilistiche.

Qualche anno dopo uscì la *Lecce e i suoi monumenti* di Luigi Giuseppe De Simone. Indubbiamente questo nostro autore dimostra una più consistente e più vasta informazione erudita del Palumbo, ma la *Storia di Francavilla* s'impone ancor oggi per organicità, che manca nella pur pregiata opera del De Simone, ed ancora per snellezza di articolazione e per eleganza di scrittura, doti che il Palumbo ebbe spiccate anche se talvolta prendono la mano allo storico.

Dato il tempo concesso dalle consuetudini ad una commemorazione, io non posso approfondire ed allargare l'indagine critica dell'opera del Palumbo che tanto interesse presenta e che, tra l'altro, fu anche molto vasta. Debbo necessariamente essere sommario e procedere per accenni. Tuttavia non posso fare a meno, anche perchè mi è molto caro, di sottolineare l'intuizione geniale che il Palumbo ebbe in questa prima opera nel delineare la figura più eminente della storia francavillese, quella di Giovan Bernardino Bonifacio (1), ch'era pervenuta fino a lui lorda delle calunnie più invereconde di una

(1) E v., per questo, la comunicazione di Francesco Ribezzo, sul Bonifacio appunto, in questo stesso volume.

pubblicistica settaria. Il Palumbo, dopo averle obbiettivamente riferite, pur con gli scarsi mezzi documentari di cui si disponeva alla sua epoca, ricostruisce la biografia dell'insigne eretico umanista intuendone ed affermandone la nobiltà, la purezza e il disinteresse, cose tutte confermate dalla posteriore documentazione esibitaci dalla pubblicistica italiana e straniera di questi ultimi anni.

Ascrivo al Palumbo, tra le tante, un'altra non trascurabile benemerenza: quella di aver pubblicato con sobria glossa, in appendice a questa prima edizione della sua *Storia, Nniccu Furcedda,* la pittoresca briosa movimentata farsa pastorale di Gerolamo Bax, che non è soltanto una notevole opera d'arte popolareggiante, ricca di mordente e di carattere, ma è anche uno dei più antichi testi del dialetto salentino nella interessante varietà francavillese, sulla quale si esercitò poi la fatica di un maestro: Francesco Ribezzo.

Il Palumbo, nel 1901, cioè più di trent'anni dopo, rifarà interamente la *Storia di Francavilla* approfondendone l'indagine ed ampliandone il disegno, tanto che l'interesse si allarga a tutta la regione salentina. Fino alla comparsa della seconda redazione di questo libro poco o nulla si sapeva delle lotte del Risorgimento nelle nostre contrade. Le prime linee per una storia del tragico 1799 e del brigantaggio, col quale si contaminò la Carboneria nella sua azione politica nel Salento, furono tracciate dal Palumbo in questa nuova storia, linee che dalla più ricca ed approfondita indagine documentaria successiva sua e di altri non hanno subìto grandi mutamenti.

Poichè questa seconda redazione prolunga l'indagine nel tempo fino alla fine del secolo XIX, il Palumbo, pur essendo stato attore di primo piano (e anche questa storia meriterebbe d'essere scritta) nelle lotte amministrative della città e della provincia, si spersonalizza, riuscendo così — esempio di probità intellettuale e morale — a narrare gli avvenimenti col distacco e la serenità dello storico.

Dopo la pubblicazione della prima *Storia di Francavilla,* la partecipazione attiva del Palumbo alla vita amministrativa della città e della provincia determinò necessariamente un rallentamento della sua attività di studioso, anche se non smise di collaborare a giornali e riviste — sul « Gazzettino letterario di Lecce » pubblicò i *Castelli in Terra d'Otranto* — e se stampò nel 1885 un romanzo storico dal titolo *Enrico degli Azzollini, Storia brindisina dei tempi di Carlo VIII.* Gli uni e l'altro io qui tralascio perchè appartengono ad una esperienza più letteraria che propriamente storiografica della sua biografia di studioso, parentesi che se da una parte attesta la ver-

salità dell'ingegno palumbiano, dall'altra rappresenta una lieve tara della doviziosa bibliografia. Ma Pietro Palumbo affida a ben altre opere la sua fama.

I ricordi autobiografici, che sono tuttavia inediti, e che potrebbero veder ormai la luce, forse ci illumineranno sul movente psicologicamente umano che determinò il Palumbo, all'inizio del nostro secolo, ad abbandonare il suo paese, trasferendosi a Lecce. Forse furono le amarezze recategli dalla lotta amministrativa che nell'uomo probo e dagli ideali puri segnano un solco incolmabile. Ma per noi, ai fini della nostra indagine, saperlo non è indispensabile. Certo è che, se Francavilla ebbe un probo amministratore di meno, la cultura storica salentina ebbe un milite di più, che da allora non solo le *horae subsecivae* le dedica, ma tutte le energie intellettuali e la sua passione. Lo svolgimento successivo della sua biografia è la riprova che quest'uomo era nato per gli studi, dai quali fu tratto ad abbandonare ogni partecipazione alla vita pubblica.

Ma Lecce non presentava più l'ambiente di un trentennio prima, al quale ho accennato rapidamente all'inizio, e che sarebbe stato il più congeniale allo spirito e all'intelletto del nostro storico. Gli ultimi guizzi del fuoco acceso dall'entusiasmo operoso del Castromediano e che tanti cospicui frutti aveva dato, si spegnevano intorno al 1880. Il buon Duca si era ritirato in Cavallino pieno di corruccio: i tempi non erano più i suoi. La nave s'era fatta corsara, dirà il Rubichi nella commemorazione del Castromediano. Il cavaliere dell'ideale era sceso nella tomba nel 1895.

Era succeduta una generazione di amministratori che alla grettezza più meschina univa la più agghiacciante incomprensione per le esigenze dello spirito.

Il Museo e la Biblioteca, che tante cure avevano avuto nel passato, si arrestavano nel loro sviluppo.

Gli studiosi che si erano raccolti intorno al Castromediano per dar vita a quel movimento di cultura, che fu additato da italiani e stranieri come esempio alle altre regioni d'Italia, si dispersero. Ora dovevano fuori di Lecce, apprezzati certo assai più che in patria, pubblicare i risultati delle loro indagini. I preziosi *Studi storici in T. d'Otranto*, del De Simone uscirono nell'« Archivio storico italiano » ed occorse un decennio, dal 1878 al 1888, per vederli completi. Per citare altri esempi, dirò che gli studi di Cosimo De Giorgi, di Ludovico Pepe e di altri vedevano la luce, ormai sistematicamente,

sulla « Rassegna pugliese » di Trani e su altri periodici della vicina Terra di Bari, la quale frattanto, pur essendosi svegliata agli studi vari anni più tardi di noi, rapidamente e con risultati cospicui ci sopravanzò e noi non sapemmo più rimetterci al suo passo.

Dall'80 ai primi anni del nuovo secolo, dunque, Lecce poteva dirsi divenuta un terreno quasi sterile per la cultura se la pur timida iniziativa privata non si fosse in qualche modo sostituita a quella pubblica. La tipografia Spacciante si fece editrice dei *Bozzetti* e della *Geografia* del De Giorgi, opere che ancor oggi fanno testo e sono molto ricercate. Unica eccezione, nel 1896 e nel 1898, ad iniziativa di Giuseppe Pellegrino, che fu indubbiamente il più operoso sindaco di Lecce, il Comune pubblicò due nutriti numeri unici in cui gli studiosi trovarono un terreno comune in cui lavorare ed esporre i risultati dei loro studi.

Intanto, accanto alla vecchia generazione di studiosi del periodo florido, ne veniva su una più giovane che aveva una sua parola da dire. Si credè per un momento che la fusione delle forze stesse per verificarsi nel 1894 con l'uscita di un « Archivio salentino di scienze lettere ed arti », che, al contrario del « Gazzettino letterario » del 1878 e della « Cultura salentina » del 1887, di carattere eclettico e genericamente letterario, ebbe, si, intonazione decisamente storico-culturale, ma fu ancor più effimero dei precedenti perchè si arrestò al solo primo fascicolo. Figurarsi se poteva vivere una creatura affidata alle cure di ben quattro dottori; scusate, di ben quattro direttori.

In questo ambiente, nei primi anni del secolo e in non più giovine età, trasferì i suoi penati Pietro Palumbo. E fu invero grande ventura per la cultura salentina.

Per forza di volontà e di passione per gli studi, senza aiuti finanziari di alcuno e tra lo scetticismo di molti, fondò nel 1903 la «Rivista storica salentina », realizzando finalmente il sogno disegnato col suo fraterno amico Cosimo De Giorgi sin dagli anni in cui studiavano insieme al Collegio dei padri gesuiti in Lecce e nel quarantennio successivo. Sin dal primo fascicolo della rassegna il Palumbo dimostrò di sapere quello che voleva: condizione prima, non da tutti considerata, per il successo di ogni iniziativa. Con la « Rivista storica salentina » aveva aperto una operosa officina in cui tutti, vecchi e giovani, potevano lavorare in comune, diretti ad un unico fine: illustrare la regione dal punto di vista storico-artistico-etnografico. La nuova pubblicazione non ripeteva più l'eclettismo dilettantesco e dispersivo delle precedenti effimere esperienze leccesi, ma aveva carattere

specifico, pur tenendosi lontana dalla stretta specializzazione; aveva, sì, come soggetto limitati i confini geografici della provincia, ma nulla di provinciale vi era nello spirito che la informò e che rimase aperto alle più aggiornate correnti di pensiero e di metodo.

E furono accanto a lui, nella nobile più che decennale fatica, tra quelli della vecchia generazione, Cosimo De Giorgi, Filippo Bacile, Luigi Maggiulli e Nicola Argentina, e, tra quelli della nuova, Umberto Congedo, i due Francesco d'Elia, Salvatore Panareo, Amilcare Foscarini, Giuseppe Petraglione, Francesco Ferruccio Guerrieri, Armando Perotti ed infine uno dei pochi superstiti, F. Ribezzo, che, inverando la profezia di Armando Perotti, fu ed è il più dotto e il più famoso nonchè il più operoso di tutti poichè a settantasette anni lavora ancora con fecondità e freschezza sorprendenti.

La « Rivista storica salentina » fu la più seria iniziativa individuale a servizio collettivo del piccolo ambiente culturale leccese nel primo quindicennio di questo secolo, iniziativa che fu stroncata nel 1915 con la morte di Pietro Palumbo, che non soltanto fu studioso ma fu promotore di studi in un paese di esasperato individualismo come il nostro. Considero ciò una delle principali benemerenze del Palumbo.

Sarebbe un discorso molto lungo se io mi proponessi di farvi da mentore nella fitta selva di pubblicazioni grandi e piccole che Pietro Palumbo mise fuori durante il fecondo periodo della dimora leccese che va, come ho detto, dal 1903 alla morte. Anzi un'opera di largo respiro in due volumi, quella su Gaetano Brunetti, intorno al quale egli fa la cronaca colorita e mossa dal 1860 al 1900, uscì postuma, anticipando la fatica degli studiosi che verranno.

Egli fu quasi il primo studioso ad esplorare le non ancora riordinate carte dell'Archivio di Stato di Lecce riguardanti il Risorgimento in Terra d'Otranto, prima di lui affidato alla tradizione orale e considerato materia da trascurare.

Attraverso le numerose pubblicazioni particolari sul Risorgimento non solo i fatti e gli uomini più eminenti ma anche gli eventi e gli attori minori, che sono poi l'*humus* e il tessuto connettivo della storia, assunsero rilievo ed ebbero, se non proprio una sistemazione critica, una prima consistenza documentaria.

Ma questi lavori particolari di analisi che potrebbero sembrare dispersivi, si compongono nel 1911 nella sintesi del *Risorgimento salentino,* opera organica ed equilibrata, fresca ed agile, che dà

un'esposizione viva ed euritmica del travaglio di idee, di sentimenti e di fatti che s'inizia con l'illuminismo del '700 e si conclude con la caduta del potere temporale dei Papi.

Certo, un lavoro pedante di controllo potrà anche trovare l'opera qua e là punteggiata di piccole deficienze nella citazione delle fonti, ma l'approfondimento delle ragioni di tali manchevolezze ci rivelerà in gran parte che non all'autore sono imputabili, ma all'istituto che ricoverava i documenti — l'Archivio di Lecce — che non aveva ancora metodologicamente ordinato la serie di carte esplorate, onde la defaticante e talvolta sconcertante opera di revisione di noi studiosi venuti successivamente.

Fermiamoci per poco su uno dei momenti più significativi del Risorgimento in Terra d'Otranto: quello in cui il brigantaggio s'inserisce, mescolandosi, nella drammatica lotta politica tra Calderari e Carbonari nel primo ventennio dell'Ottocento. Nel ricostruire la figura di Ciro Annicchiarico — riuscita efficacemente suggestiva — il Palumbo, è inutile dire, adopera, si, i pochi documenti superstiti, ma attinge sopratutto alla sua stessa memoria che, come ci attesta il De Giorgi, era assai salda. Egli nella sua giovinezza molto dai vecchi aveva sentito narrare del brigante grottagliese, per cui svariati sono gli episodi che ci fa conoscere e che non hanno riflessi nelle carte d'archivio, poichè, è inutile dirlo, non sempre e non tutto ci dicono, anche quando vi sono, i documenti.

Un nostro studioso recentemente scomparso, il Lucarelli, che nella sua doviziosa opera storica mai si discostò dal documento, pubblicò, alcuni anni fa, una nutrita monografia dedicata in gran parte alla interessante figura di Ciro Annicchiarico, adoperando nuovi documenti dell'Archivio di Napoli, non visti dal Palumbo. Si può dire che non una sola linea della ricostruzione palumbiana si è dimostrata alterata o non vera. Anzi il Lucarelli riconosce che la realtà documentaria la conferma in pieno e conferma anche la narrazione che delle gesta del prete brigante dette il rapsodo popolare ed analfabeta, Leonardo Arcadio, che il Palumbo ebbe il merito di pubblicare ed ebbe anche l'intuizione che, adoperandola come fonte, era nel vero.

Ma sopratutto il *Risorgimento salentino* del Palumbo a me sembra, o io mi sbaglio, una ben congegnata ed articolata storia delle idee di cui si nutrirono i nostri avi nella loro azione politica per la composizione del Paese in nazione e come tale credo che possa

essere accettata da chi intende crocianamente la storia come idea che s'invera nella realtà.

Prima del 1910, cosa non credibile a dirsi, Lecce non aveva una storia scritta, poichè tale non poteva chiamarsi la memoria di un avvocato della fine del '500, cioè l'*Apologia paradossica* di Giacomo Antonio Ferrari, che, rimasta manoscritta, fu pubblicata soltanto nel 1707. E storia tanto meno potevano dirsi le 29 pagine costituenti il *Saggio istorico della città di Lecce* di Pasquale Marangio, uscito nel 1807, in cui è esattamente precisato, nè uno di più nè uno di meno, l'anno di nascita della città, cioè 900 anni dopo il diluvio, 2557 dall'età del mondo e cento e più anni dall'eccidio di Troia. C'era, è vero, la *Lecce sacra* dell'Infantino, ch'è del 1634, e che può fare ancora testo per ciò che riguarda la storia religiosa della città che l'autore tracciò attraverso l'illustrazione delle chiese, come fece il d'Engenio per Napoli. C'era, si, la *Lecce e i suoi monumenti* in cui il De Simone aveva adunato un'ingente mole di controllate e peregrine notizie, ma l'opera, della quale fu pubblicato il solo 1° volume, era stata scritta nel 1874 con la finalità di dar ragione della intitolazione delle nuove tabelle viarie della città. Era, perciò, un volume di storia frammentaria, pur essendoci in esso materia per più di un libro di storia.

Il Palumbo animosamente esaudì la sentita esigenza pubblicando la *Storia di Lecce*, che pur nei suoi limiti, dopo oltre un quarantennio della sua comparsa, rimane tuttavia non superata.

Il Palumbo in questa *Storia* adoperò le sole fonti che potè avere sottomano nel limitato ambiente archivistico e librario di Lecce, poichè è da sapere che la nostra città, pur essendo stata fin circa il 1860 la seconda città dell'ex reame, è una città povera di documenti.

L'archivio municipale fu completamente distrutto nei vari traslochi che il Municipio, come un inquilino povero, dovette fare fino al 1896, non avendo dal 1857 una sede sua. E come un infastidito inquilino si disfece man mano delle carte, come cose inutili ed ingombranti. L'Archivio di Stato era d'istituzione recente e la parte più antica e preziosa di esso era stata trasportata a Napoli. Non pertanto non si può tacere la grave lacuna che presenta la *Storia di Lecce* del Palumbo per il fatto che egli non adoperò — certamente perchè non lo potette, non perchè non l'avesse avvertito — i documenti riguardanti la città che in gran copia conteneva il grande Archivio di Napoli prima del 1943.

Tuttavia, anche con queste limitazioni, è un libro organica-

mente concepito, in cui il Palumbo non solo adopera e rielabora criticamente le fonti archivistiche e librarie che potè avere a disposizione, ma, superando la fase erudita, ricompone tutto in sintesi storica attraverso un dettato limpido e scorrevole che ne invoglia la lettura.

Il che non è poco.

Ma le doti di scrittore, nel Palumbo, sono forse più evidenti, o io mi sbaglio, negli scritti cosiddetti minori. Permettetemi di darvi qualche breve saggio delle sue capacità.

L'Ottocento fu l'epoca in cui crebbe rigogliosa la pianta dei poeti estemporanei che sbalordivano il pubblico per il loro acrobatico virtuosismo. Fu vera gloria? Qui non interessa rispondere all'interrogativo. Il Giustiniani, il Malpica, la Milli, la Taddei, il Regaldi, i nostri Rossi e Cataldi, giravano il mondo e davano, come si diceva allora, accademie dovunque: in teatro, nei seminari, nelle Intendenze, nelle case private. Su questo argomento il Palumbo scrisse uno studio gremito di notizie, esposte, come sapeva far lui, in forma snella vivace e colorita. L'intitolò *Gl'improvvisatori a Lecce, un capitolo di storia letteraria napoletana.*

Sentite la pagina introduttiva:

« Scrivendo e parlando degli improvvisatori, venuti nella nostra città in diversi tempi, io non credo di aver fatta cosa inopportuna o poco riguardosa. Lecce, mi si permetta la frase, è per se stessa una vera e propria improvvisazione. Perchè qui dove si trova raccolta tutta la genialità greca venutaci con le colonie, coi commerci, perfino coi buffi di vento olezzanti degli aranci di Corfù e di Albania, qui dove i centri del cervello dolicocefalo tremano come le corde di una arpa, alle prime impressioni, ai primi guizzi delle cose esterne, non può non sentirsi la scintilla dell'improvvisazione. Da questo gli scatti violenti seguiti da grandi tregue, quel misto di guascone e di normanno, di Cavaliere di Malta e di Crociato, di credente e di libero pensatore che s'incrocia, fa ridda, scoppietta come fuoco d'artificio, che si traduce negl'impeti della fantasia e nella facilità dell'eloquio leccese. Ben può dirsi che tutti noi siamo tratti, senza volerlo, senza farlo apposta, per un certo natural temperamento, a improvvisare su due piedi, a dir subito, quasi senza pensarvi, tutto quel che vogliamo, giacchè l'improvvisazione non è che il risultato immediato, rapido del fantasma che s'affaccia nella mente. Vedete, la fanciulla dei campi salentini stornella come una calandra e infilza inconsa-

pevolmente rime d'amore che zampillano come rivoli di acqua montana. Guardate, sui nostri tribunali credete voi che gli avvocati si ammazzino nella preparazione delle difese? Non lo credete nemmeno. Essi, senza pensare tuonano, girano dei periodi magistrali, hanno un gesto largo e protettore, con una eloquenza che si spande per le arcate dell'antico convento e sembra un torrente che straripa, dilaga, rompe in copiosa cascata. Guardate il giornalista. Carlo Montani, l'arguto scrittore del *Travaso,* ha parlato testè nell'Associazione della Stampa di Roma delle torture del piccolo giornale, ma gli è mancato il destro di ricordare le strette del giornalista di provincia. Da noi sorge questa pianta come un fungo, senza preavviso, in un momento. Eppure in ogni settimana ha qualche cosa da pubblicare e quando non l'ha ne improvvisa dei lunghi brani. Che più. Improvvisano gli artisti, i comici, i letterati, le donne. C'è dell'improvvisazione nelle pose, nei gesti, nel vestire, nei manifesti, nelle adunanze. Niente scappa. La vita giornaliera ha variazioni e trasformazioni inavvertite; è una continua improvvisazione di pensieri di forma, di concezioni, di colori, di feste. La città ride, palpita, come sotto un bel sogno di una notte primaverile, sogna ad occhi aperti, balza per subita commozione. Sembrano fatti in un momento solo di arte improvvisata, sotto le dita di fata, i suoi palagi secenteschi a rabeschi, le colonne a ghirigori delle sue chiese, i suoi alti campanili quadrati, i suoi larghetti erbosi nei quali il sole meridiano entra come un fuggiasco, i suoi balconi spagnoli dai quali spunta il profilo soave delle nostre belle fanciulle.

Togliete invece cotesta genialità innata nell'improvviso ed avrete la società decadente e sciancata, il cielo senza sorriso, la faccia nera e ad angoli delle Madonne, il compasso che guasta, il libro pallido, il giornale accidioso, le vie dormenti, le fanciulle anemiche ».

Certamente avrete notato la finezza delle osservazioni, la levità del tocco, il garbo, l'equilibrio di questa pagina. Al di là di questi limiti, una pur lieve accentuazione di tono, o in un senso o nell'altro, l'avrebbe fatta scadere o nel ditirambo smaccato o nella stroncatura.

Pagine vive come questa che vi ho letto ve ne sono molte nell'opera palumbiana. Aprite, pure a caso, quel simpatico libretto che s'intitola *Lecce vecchia,* ch'è una silloge di articoli di giornali, ma dove nulla c'è della precarietà e della improvvisazione giornalistica.

Qui è una ridda di ricordi ch'egli trae sopratutto dall'archivio della sua memoria. Egli evoca la vita minuta di ogni giorno che si

vive nelle strade, nelle botteghe, negli angiporti, nei caffè, nei tribunali, nei teatri di questa piccola caratteristica città.

Leggete il capitolo sulle *Quattro spezierie,* il pittoresco quadrivio leccese distrutto nel 1939 dai barbassori del cemento armato: « E' là lo storico quadrivio, la famosa piazzetta, il larghetto centenario dove da secoli batte, irrequieto e febbrile, il polso della vita paesana. Tra quattro grandi vie, che simili a larghe arterie s'incrociano, si urtano, s'intersecano irrequiete, le ore del giorno passano rumorose e piene d'affari. Qui i buoni ateniesi di Lecce hanno i loro ritrovi, i loro appuntamenti, fanno le loro fermate. Credono che sia il loro dominio donde impunemente possono lanciare una maldicenza o magari scoccare una sfida. E' quasi un punto di appostamento. Si attende l'amico per stringergli la mano e domandare della sua salute; s'incontra il nemico per dargli uno schiaffo, lo strozzino per domandargli del denaro. Le pareti sono tappezzate di manifesti teatrali, i venditori di giornali tumultuano, i passanti si pigiano per andare in piazza. Dovunque c'è dello scompiglio elegante, quasi di una fiumana che gorgoglia e straripa per impedimenti di ripe sassose. Per l'aria vola qualcosa di leggero e di civettuolo; scoppietta la frase; s'incide l'interiezione banale, rumoreggia l'affare come un razzo delle sere di Natale ».

Quali mai carte d'archivio potranno documentare il capitolo *Lecce che scompare* se non la memoria e la fantasia evocatrice di Pietro Palumbo che in noi impenitenti *patiti* ha la virtù di suscitare brividi di nostalgica tenerezza per quella parte della città ora scomparsa per sempre?

La lapide inaugurata in Francavilla e questo mio rapido ricordo di Pietro Palumbo rimarrebbero degli sterili tributi di culto esteriore se non si traducessero in opere fruttifere.

La nostra Società di Storia Patria, constatata la irreperibilità in commercio di quasi tutte le opere di Pietro Palumbo, convinta che esse sono ancora vive e ricche di fermenti fecondatori, ha deciso di ripubblicarle insieme agli scritti rimasti inediti.

Converrete con me che questa è la forma più adatta per far vivere uno scrittore nella posterità.

VITO RAELI

GIUSEPPE SARNO

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA E NEI RICORDI DI UN DISCEPOLO

A me l'onore di richiamare alla vostra memoria che, giusto in questo bisestile 1952, si compie un secolo dalla nascita di due dei nostri predecessori salentini di rinomanza non strettamente regionale: dello scultore Eugenio Maccagni e del musicista Giuseppe Sarno. Poichè intendo oggi assolvere dovere e soddisfare bisogno di discepolo io tenterò di tratteggiare e lumeggiarvi soltanto i lineamenti essenziali della figura fisica morale intellettuale ed artistica del mio maestro nel quadro del tempo e dell'ambiente familiare leccese e napoletano in cui prevalentemente si esplicò la sua attività di concertista, compositore e insegnante.

Non ho mai smesso di considerare fra i giorni più lieti ed insieme più emozionati dell'adolescenza quello nel quale mio padre - Salvatore - prese la felice decisione di presentarmi a Giuseppe Sarno per ottenerne il parere riguardo al proseguimento dei miei studi pianistici. Allorchè, subito dopo, mi accolse nella sua scuola (1) con espressioni di benevolo incoraggiamento, il maestro aveva già saputo conciliarsi la simpatia ed il rispetto del pubblico intellettuale leccese al punto da essere additato a noi giovani quale personalità di impronta inconfondibile sul piano di quelle del menzionato scultore Maccagnani, di Francesco Rubichi, sovrano nell'oratorio forese, di Clemente Antonaci e Giuseppe Giannuzzi, ferventi resuscitatori, pur in amichevoli conversari, negli antichi idiomi d'Omero e Virgilio, dello scienziato Cosimo De Giorgi e di Leonardo Stampacchia, mente quest'ultimo nutrita di cultura umanistica giuridica filosofica storica pedagogica.

L'attuale onda d'oblio (2) verso colui che, presso al tramonto

---

(1) Nel 1893 G. Sarno abitava in una palazzina di Via Fulgenzio, ora al n. 17 di Via Imperatore Adriano.

(2) Lecce onorò la memoria di Giuseppe Sarno intitolandogli una via periferica del rione «Idria» in base a provvedimento comunale di toponomastica, or'è circa un ventennio.

dell'Ottocento, illuminò di luce nuova l'arretrato ambiente musicale salentino — appena di ritorno da Napoli, ove alle scuole di Beniamino Cesi e di Oronzo Mario Scarano s'era formato, a sua volta, pianista e compositore così distinto da essere richiesto all'estero come concertista e docente — accora quanti professiamo il culto dei benemeriti del nostro elevamento spirituale. E tanto più ci accora in quanto l'addebito di così stupefacente oblìo ricade innanzi tutto su San Cesario — che gli diede i natali il 5 gennaio 1852 — e su Lecce ov'egli esplicò la seconda fase della sua attività professionale e si spense a 53 anni, il 23 maggio 1905 (3).

Poco più che quarantenne Giuseppe Sarno appariva ancora sano e florido. Tutto sembrava concorrere a formare di lui una figura prestante d'alta distinzione ed imponente rispetto: portamento eretto, capelli sopracciglia e baffi foltissimi, fronte spaziosa, occhi intelligenti dallo sguardo penetrante, pronunzia bene scandita in funzione della parola appropriata incisiva avvincente e convincente, gesti non meno eloquenti del linguaggio parlato. Ma, nell'elargirci i lumi del suo sapere allo scopo di agevolarci la penetrazione stilistica e la ricreazione virtuosistica di capolavori di non facile assimilazione e irti di difficoltà tecniche, spesso non dissimulava, lasciava indovinare la nube di nostalgici ricordi che gli velava di melanconia il volto. Poichè egli, in verità, non si rassegnò mai pienamente al fatto da cui era stato costretto ad abbandonare la metropoli meridionale quando più intensa andava svolgendovisi la propria triplice brillante carriera. Si, il precipitoso perentorio distacco dal mondo artistico e intellettuale napoletano non cessava di amareggiarlo indicibilmente. L'indilazionabile definitivo distacco (definitivo perchè non possono considerarsi veri ritorni le successive brevissime soste estive all'unico fine di cure della salute fisica) era avvenuto proprio mentre la vita musicale partenopea ferveva attraverso gioiose e proficue emulazioni promosse dal Cesi fra una pleiade di giovanili valide forze concertistiche (rappresentate, fra le molte citabili, da Cilea, Del Valle de Paz, Esposito, Galli, Longo, Martucci, L. e V. Romaniello, Rossomandi, da Bovino, Nicola Cassano, da Ruvo), forze con le quali sovente cooperavano, pur differenziandosi, e gareggiavano il melodicissimo tarantino P. Mario Costa e L. Denza, il

(3) In Via Cavour, n. 1.

tenace e pacato De Nardis, il pensoso e alacre Rendano e il geniale fecondo molese Niccolò van Westerhout; taluni dei quali guidati dall'insigne maestro e virtuoso Costantino Palumbo o dal versatile Nicola d'Arienzo; altri incitati dal formidabile contrappuntista Pietro Platania ed i più lanciati nell'agone dei compositori dal dotto e generoso caposcuola Paolo Serrao. Abbandono e partenza resi ancora più dolorosi dal coincidere col periodo napoletano fiorentissimo, come forse non mai più in sèguito, in ogni settore della vita dello spirito, e però anche nelle arti figurative (con Casciaro, Dal-



Giuseppe Sarno

bono, Gemito, A. Mancini, Michetti, Morelli, Palizzi, il galatinese Toma) nelle lettere e connesse discipline filosofiche storiche estetiche critiche giornalistiche (con Bonghi, Bracco, Cocchia, De Sanctis, De Zerbi, Di Giacomo, D'Ovidio, Giustino Fortunato (j), Kerbaker, Ferdinando Russo, Scarfoglio, Scherillo, il leccese Michelangelo Schipa, Leopoldo Tarantini da Rutigliano (fecondissimo librettista oltre che illustre penalista), Tari, Torraca, Zumbini; nelle scienze del giure e della medicina (— con Amore e Arcoléo, Cardarelli e De Renzi, Gianturco e Pessina...). Vedremo, a momenti,

per quale aspetto ed in quale misura questo clima di fervida intellettualità influì sull'arte creativa del nostro maestro.

Ma, se egli non s'irrigidiva troppo nel celare l'intima nostalgia di Napoli, al contrario non apriva l'animo a sfoghi confidenziali circa il grave motivo del precipitoso suo ritorno fra la gente della provincia nativa, nemmeno con chi lo tormentasse fantasticando sul celibato che conservò finchè vestì panni, scrupoloso quanto nessuno più di lui di contrarre matrimonio con il rischio di generare figli tarati. Loande quel motivo restò misterioso alla generalità dei suoi conoscenti i quali non sospettavano, neppure, che la sua fibra, costituzionalmente forte, era insidiata da fiero morbo, allora più difficile di oggi a domare. Con l'apparente prestanza fisica armonizzava l'effettiva alta statura morale. Rivelata da indifferenza di ogni ciarlataneria e demagogia o ignoranza boriosa o parassitismo adulatorio e da inflessibile dirittura del carattere (4), si concretava nella probità assoluta del costume, era integrata da indipendenza del pensiero e del giudizio ed aureolata della limpida luce che s'irradiava da schietta gioviale arguta bonarietà, paterna verso gli scolari, fraterna verso gli amici ed i compagni di letture sonatistiche e quartettistiche, insieme con i quali, di quando in quando, si compiaceva di libare il generoso limpido liquore della propria « vigna » (5), in territorio di Caballino.

L'intelligente bontà dell'animo gli era stata trasfusa da Maria Manno — oltre che donna di virtù cristiane, moglie fedele e devota al proprio dovere e signora di vereconda gentilezza — madre dolce premurosa e, fin longeva, grande consolatrice del suo « Peppino », in ispecie al manifestarglisi dei sintomi di paralisi progressiva: crampi alle mani; alle mani, di lui, pianista!

Dal padre Basilio — a capo dell'organismo bandistico di San Cesario — aveva ereditato sensibilità e vocazione spiccatissime, « amore pazzo» per la musica. E dal clima bandistico — a cui, fanciullo, aveva partecipato come flautista e, adulto, si riavvicinò con l'organizzazione dei programmi e criteri interpretativi insoliti di alcuni concerti memorabili della rinomata banda leccese nel ri-

(4) Per ciò non poteva «piacere» al volgo dei mestieranti e dei politicanti, come ne resta testimonianza nei risultati delle elezioni amministrative leccesi del giugno 1899.

(5) Questa «Vigna» e «Cisterna» in agro di Caballino furono i due poderi in proprietà di G. S.

dente giardino trasformato per la circostanza in «auditorium» perfettamente acustico di quel «circolo cittadino» — trasse l'urgente stimolo a comporre, fra i 19 ed i 20 anni, parecchi pezzi per il complesso strumentale più in voga nella Puglia ottocentesca, priva di orchestre sinfoniche e dei minori complessi da camera nè ancora risonante di apparecchi radiofonici apporti del corrente secolo. Di queste sue musiche, le più giovanili, ho rintracciato presso il nipote «ex fratre», Mario, in manoscritti inediti e quasi tutti autografi, un *Gran passo doppio* datato da Napoli il «20 settembre 1870» e trascritto per banda dal m. Napoleone Gotti; una *Polka brillante* nella partitura originale, datata da «San Cesario, settembre 1872» e *Pensiero solenne,* ampia composizione in partitura e particelle non datate. Della *Gran Marcia in la maggiore* ci resta la «minuta» pianistica in copia manoscritta del fratello Cesare.

L'urgenza di «significare» ciò che dentro gli risonava a mezzo dei popolari timbri dei fiati fu presto superata dal fluire non meno spontaneo di vena lirica vocale. Ben dotto delle possibilità e risorse espressive dello strumento più bello pluricromatico e duttile donato da Dio agli uomini, scrisse un ciclo di romanze fra le quali: *La prima viola* «per voce di tenore e soprano e p.f.» su parole di C. D'Ormeville (Napoli, agosto 1873); *La Rassegnazione* in do, per tenore e p.f., su parole di L. Carrè (San Cesario, 1874); un'altra romanza in *si bemolle* che s'inizia sulle parole «O liete gioie» (senza titolo, data e nome del poeta); *Non dirmi di no,* in chiave di sol, su parole di E. Ricci, dedicata ad Anna De Simone. A questo primo gruppo di liriche, tutte inedite, seguì la romanza *Baciami,* in chiave di sol, su parole di Aurelio Costanzo, impressa a Napoli dallo Stab.to di Raffaele Izzo nell'ottobre 1892, come risulta dalle bozze di stampa rinvenute unitamente al relativo manoscritto autografo ed a pochi abbozzi di altre liriche. Sorretta da nutrito commento pianistico, essa è l'unico fra i pezzi per canto che, per averlo fatto conoscere all'esimio soprano Elena D'Ambrosio, sia stato rievocato dopo la morte dell'autore. Insieme con le romanze giacciono inediti gli originali manoscritti autografi dei seguenti altri pezzi vocali, non mai eseguiti postumi: *Inno a San Luigi* (San Cesario, «settembre 1875») e *Inno Ginnico in tempo di marcia* (per la Società Ginnastica preferita dell'avv. Angelo Lo Re), entrambi spartiti per coro e banda; una *Cantata per mezzo soprano e coro con accompagnamento di p.f. od organo* e l'*Inno all'amore per doppio coro* (interno ed esterno, ciascuno diviso nelle tre parti di soprani primi,

soprani secondi e contralto) *con accompagnamento di p.f.* Tale inno, intessuto su motivi melodici di soave, calda e gaudiosa inventiva e svolto con magistero polifonico ed in perfetta concordanza corale e strumentale, fu composto dal Sarno espressamente per la scuola musicale annessa all'« Educatorio Vittorio Emanuele » delle Suore Marcelline in Lecce e da lui diretto a coronamento delle « accademie finali » del rinomato Istituto.

Nota caratteristica comune a tutta la serie dei pezzi vocali solistici dianzi enumerati: la parte armonica-strumentale, assai curata, talvolta sviluppata, palesa nell'autore confluenza tra musica e poesia e, alla pari con il Costa, il Tosti e qualche altro nostro melodista, l'intento di voler nobilitare il tipo salottiero deteriormente dilettantesco della orecchiante romanza italiana da camera fino allora in voga.

Di maggiore interesse è tuttora la collana delle composizioni per pianoforte solista. Essa risulta costituita — oltre che dal *Notturno in re bemolle,* op. 5 n. 1, rinvenuto in manoscritto autografo rimasto inedito, e da scarsi appunti di altri lavori — da cinque gemme, tutte stampate, tutte impegnative di chi voglia estrinsecarle e, quale più quale meno, tutte sbocciate da fantasia inventiva fecondata nel clima partenopeo, tra romantico e neoclassico, avvivato dai lampeggiamenti lirici del Dalbono, dalla dignità ora cattedratica or inquieta tra idealismo e verismo ma sempre coloristicamente folgorante del Morelli, dalla tragica monumentalità del Michetti, dalla foga frenetica possente di chiaroscuri e succosa d'impasti cromatici messi giù perfino a blocchi quanto validissima nelle forme del Mancini e dal novellare nervoso febbrile audace del Gemito, se non anche dalle luminosità senza contrasti e dal variare ineffabile dei toni grigi e dalle scene soffuse d'intima poesia del nostro Toma, ovvero dal naturalismo meticoloso del francescano Palizzi.

Ed ecco l'elenco schematico dei cinque pezzi pianistici ai primi tre dei quali, nell'ordine in cui li cito, può riferirsi il premio d'incoraggiamento concesso al Sarno dal Ministero della P. I. e comunicatogli del Direttore Generale delle Belle Arti Fiorelli in data del 17 novembre 1882 n. 15160 al suo recapito napoletano (6).

I) *Notturno* in si minore, op. 5 n. 2, dedicato a Beniamino Cesi ed impresso col n. 37143 dallo Stabilimento milanese di F. Lucca:

(6) In Via Carrozzieri a Toledo, n. 23.

melodico, cantabile pur nelle parti dell'armonia e del basso: d'impronta romantica ora melanconicamente patetica ora passionale agitata e drammatica; di complessa stesura formale e vario di modulazioni, talune ardite per il tempo — fra il 1880 e il 1882 — in cui fu scritto.

II) Canzone, op. 6, nella chiara tonalità iniziale e conclusiva di fa maggiore, dedicata a Teresina Avellino e impressa dallo stesso stabilimento Lucca col n. 37144 (contemporaneamente al « Notturno »): ampio poema di festosa coralità ed intessuto con due temi plastici (il primo di cantabilità brillante e sfavillante; il secondo, in sol maggiore, di cantabilità più larga legata ed espansiva), i quali temi, attraverso un pedale di quinte tambureggianti ed un'ampia professione di accordi, dal pianissimo di una sola corda al fortissimo verosimilmente orchestrale, s'intrecciano magistralmente per sfociare nella perorazione finale inebriata negli acuti da doppie e triplici note, quasi trillate e sempre più veloci, ma vanenti in sonorità di organo lontano.

III) *Marzurk Capriccio*, in re bemolle maggiore, op. 3 (nell'abbozzo manoscritto originario datato da S. Cesario sin dal giugno del 1877, col titolo *Le rimembranze in tempo di mazurka*), dedicata a Livia Bellini d'Ovidio e stampata a Milano da G. Ricordi e C. col n. 71682: di largo sviluppo, infiorata di arabeschi sonori, vistosa di episodi virtuosistici trascendentali è conclusa da pomposa cadenza.

IV) *Gavotta* in si bemolle maggiore: dedicata a Giuseppina Garzia, impressa dallo stabilimento napoletano di Raffaele Izzo, concepita secondo la classica settecentesca e con evidente intuito di effetti quartettistici, è gioiello di briose idee melodiche armonizzate con squisita eleganza(7).

V) *Trascrizione da concerto* in si bemolle del celebre *Minuetto* boccheriniano stralciato dall'undecimo « Quintetto in la maggiore »: trascrizione dedicata ad Emira Casotti, impressa dal medesimo Izzo nel contempo della « Gavotta », è mirabile saggio d'ingegnosa e

(7) Il direttore d'orchestra M. Gaetano Zinetti manifestò il desiderio d'istrumentare la *Gavotta* per quartetto od orchestra ad archi. Ignoro se realizzò il suo proponimento. Anche la *Canzone* si presta ad efficace trascrizione, ma preferibilmente per grande orchestra.

Dall'autografo della *Gavotta* risulta che fu prima intenzione dell'A. di dedicarla ad Alberto Avena scrittore e umanista oltre che Socio dell'Accademia di S. Cecilia in Roma e alto funzionario al Ministero della P. I.

felice quanto fedele sintesi per pianoforte delle cinque originali parti per archi. Il manoscritto autografo reca la data del 4 luglio 1888.

Della collana in parola non è stata offerta alcuna pubblica esecuzione in Puglia, dopo quelle concesse dall'autore di persona ed elargite dai suoi migliori allievi. Ma, d'altronde, io non ho trascurato di diffonderle pur dopo la dipartita del Maestro con l'includere a scopo culturale e di propaganda nei programmi delle organizzazioni e sale concertistiche d'altre città e pur dell'Urbe, delle primissime trasmissioni musicali dalla stazione radiofonica romana. Sono convinto che il mezzo più efficace per tramandare ed affidare ai posteri il nome e l'opera del Sarno possa e debba consistere — riconosciutane l'attuale vitalità di quasi tutti, anzi di tutti i pezzi pianistici, di talune liriche e dell'*Inno all'amore* — appunto nel ricrearli attraverso dirette immediate manifestazioni concertistiche e radiofoniche ed altresì, con maggiore agevolezza e risonanza una volta rievocatili, incidendoli in dischi.

Questi infatti, inseriti nelle trasmissioni della nostra « RAI » e di qualcuna delle simili e più potenti stazioni trasmittenti estere, cooperano in misura finoggi insuperata alla fortuna anche postuma degli autori, tenendone durevolmente desta ed anzi estendendone la fama.

Giuseppe Sarno non lasciò traccia d'avere scritto per il teatro. Eppure ad attrarvelo avrebbe dovuto influire l'esempio del mottolese Scarano, operista appassionato e fecondo. Del maestro di alta composizione, attossicato dalla più malevola delle nomee, invece concertò con ardore e cure scrupolose e diresse con successo di unanimi consensi la *Grande messa solenne* per soli coro orchestra ed organo nel gremitissimo Duomo leccese. Quale spiegazione può darsi della riluttanza del Sarno a comporre per il teatro? Opino che egli fu distolto dal coltivare il genere preferito dalla quasi totalità dei nostri compositori di quell'epoca sia dalla passione con cui partecipava al rifiorire in Italia della musica pura, sia dal bisogno di tenersi allenato e pronto ai cimenti di interprete, sopra tutto dalle fatiche quotidiane dell'insegnamento. Votatovisi come ad un apostolato, lo assolse con tanta larghezza di vedute da accendere entusiasmi negli allievi. Le sue lezioni, dense di preziosi peculiari consigli circa la tecnica della tastiera, della diteggiatura e del giuoco dei pedali, ci aprivano orizzonti inesplorati vasti e luminosi, fra l'altro col segnalarci o addirittura donarci manuali di storia e di estetica al fine d'incrementare la nostra cultura; con l'impartirci nozioni di

acustica, armonia e « fuga » a complemento di una meno incompiuta possibile preparazione artistica; coll'informarci delle novità editoriali ignorate dal repertorio di uso comune (classico e romantico) del pianoforte, novità che egli medesimo sceglieva nella produzione degli autori viventi, anziani e giovani, di ogni tendenza e nazionalità; con l'invogliarci a frequentare il teatro dell'opera in musica non meno del teatro di prosa (8); con l'iniziarci — sostituendo noi a se stesso — alla musica d'insieme non solo a quattro mani e a due pianoforti, sì pure in collaborazione seria e fervorosa con gl'istrumentisti e cantanti solisti del luogo e con quelli che capitavano a Lecce per esibirsi in concerti. Dal 1899 al 1903 me li affidò, potrei dire, tutti, d'accordo in ciò con il suo amico e mio maestro d'armonia e contrappunto Carmelo Preite rapitoci di recente. Per il violinista Albanese, che a Brindisi non aveva trovato il collaboratore di suo gradimento, si commosse tanto da indurmi, previa autorizzazione paterna, nel giugno del 1900, a marinare un giorno (unica assenza non motivata da infermità durante i miei corsi scolastici) le lezioni del Liceo Palmieri col rischio di giuocarmi la licenza di maturità classica all'imminente sessione estiva, giacchè il cuore d'oro di Giuseppe Sarno non suscitò eco di comprensione nel cuore arido e di sasso di un insegnante... sordo alla divina arte (9) e chiuso al sentimento di carità cristiana.

Alla distanza di circa mezzo secolo non so rileggere le lettere di Giuseppe Sarno senza commuovermi. Fui certo l'ultimo a cui egli

---

(8) Per le rappresentazioni nel 1896 dell'*Otello* di Verdi al Politeamo «Greco», nonostante sapesse che anche per me e per mio fratello Alfredo il nostro genitore aveva già prenotato i posti di abbonamento a quella stagione, volle procurarmi (contavo appena 16 anni) dall'Impresa Quaranta e dal Direttore M. Vallini, uno speciale permesso ad assistere alle prove preparatorie degli spettacoli. Così avrei potuto intendere assimilare e gustare alquanto adeguatamente le bellezze profuse in quel capolavoro di dramma musicale.

(9) In vero partecipai ai concerti nei quali si esibirono, fra gli altri, i violinisti L. Albanese, Giov. Calveri, la Romanazzi; il violoncellista Pingi; il controbassista Ottomano; il clarinettista G. Trento; i flautisti De Carlo e Siciliani; i quartetti d'archi e a plettro leccesi; Gemma Bellincioni; Elda Calvieri; Ninfa Saccorotti e Adele Mellone fra i soprani; Maria Pozzi contralto; i tenori Ravazzolo e Giacchero; il baritono Pasquale Amato; il basso Ettore Borsecchia, nelle «aule magne» del Liceo Classico e dell'Istituto Tecnico (ora intitolate a Giosue Carducci e a Dante Alighieri); nelle sale del Circolo Cittadino, del Circolo Unione, del Circolo Artistico, del Circolo Mandolinistico, dell'Istituto Argento e dell'Ospizio Garibaldi.

ne scrisse. Fin nelle tre cartoline del 1904, nonostante già afflitto da fenomeni di amnesia, non tralasciò di confermarmi l'affettuoso interessamento con cui mi aveva accompagnato dal ginnasio inferiore alla laurea universitaria. Ma aveva gioito d'ogni balzo di tutti i suoi scolari verso pienezza di vita operosa. Soltanto delle partecipazioni nuziali delle allieve, benchè se ne rallegrasse assai come amico, si immalinconiva alquanto come maestro pensando a ciò che ne sarebbe potuto seguire: la distrazione, se non addirittura il distacco di esse dall'arte. E cade qui acconcio il rilievo che la fortuna gli fu avversa pur nella missione d'insegnante, poichè gli rifiutò la consolazione di vedere uno solo degli scolari votato interamente al concertismo militante, nazionale ed internazionale; consolazione invece non negata, p. e., al conterraneo maestro di canto Alceste Gerunda (10) non fosse che attraverso l'arte squisitissima di Tito Schipa.

In una limpida e tiepida mattina invernale lo rividi triste e taciturno come non mai, e fisicamente assai mutato ed invecchiato. Arruffati i capelli, lo sguardo assente, affloscite le guance, la voce fioca. Avvicinatosi ad una finestra spalancata di contro all'edificio dell'Istituto Tecnico (occupava allora un accogliente appartamento del Palazzo Verola), senza avermi riconosciuto, fece un lento gesto di desolazione significativo quanto possa esserlo tutto un discorso. Indi si lasciò ricadere esausto su di una sedia ed inclinò alquanto il capo mentre gli spuntavano lacrime di amarezza. Lo fissavo costernato e quasi impietrito dal dolore quando, d'improvviso, sussultò, spalancò gli occhi, mi riconobbe e mi sorrise. Non resistetti al suo richiamo. Gli protesi ansante le braccia e me lo strinsi al cuore con impeto non represso. Ma per l'ultima volta!

Appurai di poi che il pomeriggio precedente quella mattinata inobliabile, informato a caso di un concerto che si sarebbe tenuto nella vicinissima « Sala Dante », all'ora fissata, era stato preso e sconvolto dalla invincibile suggestione di percepire ripetuti echi di melodie e armonie che, al tocco prodigioso delle sue dita, aveva diffuso, *per il primo*, nel Salento nativo; echi di melodie e armonie che ricantavano (ricantano e ricanteranno sino a quando?) gioie e dolori, speranze e delusioni, incubi paurosi ed allettanti visioni di poeti della tastiera — classici e romantici —, particolarmente del suo prediletto Chopin. Posso asserire con consapevolezza maturata nella ascoltazione attenta, durante un cinquantennio, di tutti gli eroi del pianoforte succedutisi sulle pedane concertistiche romane e delle altre

città italiane di gloriose tradizioni musicali, che Giuseppe Sarno è stato non mai superato, di rado eguagliato, a cominciare da Martucci e Busoni dei nostri e da Paderewski e Cortot dei venuti di là dalle Alpi, quale inteprete chopiniano, sia per penetrazione e aderenza stilistica, sia per il finissimo gusto nel fraseggiare e nel rendere gli innumerevoli chiaroscuri dell'iridescente tavolozza, sia infine per equilibrato avvicendamento dei movimenti ritmici incessantemente mutevoli nei capolavori — ripeterò con F. Liszt — del « melodioso e armonioso genio » polacco.

Ho osato erigermi con aperta e decisa franchezza a giudice dei vari aspetti dell'attività del mio maestro, per aver ceduto senza tentennamenti alla spinta interiore di compiere una doverosa riven-
dicazione anzichè all'illusione che l'apprezzamento di chi è privo di una qualsiasi cattedratica investitura trovi pronto ascolto e pieno credito presso le nuove generazioni, le quali di Giuseppe Sarno ignorano l'arte, l'apostolato, la vita e fors'anche il nome.

CARMELO SIGLIUZZO

CASTELLI NORMANNI IN TERRA D'OTRANTO

PREMESSA

Le poche e sparute notizie sull'organizzazione militare normanna, nei riflessi dell'arte fortificatoria dell'XI e XII secolo, non sono sufficienti per dare un quadro almeno sommario sull'ubicazione, compiti e tipi di castelli costruiti in Terra d'Otranto. Al tempo di Guglielmo il Buono (1166-1189) figurano nella nostra regione un centinaio di baroni ed ognuno di essi ebbe naturalmente il suo castello. Di questi fortilizi disseminati in tutti i casali di una certa importanza, oggi non rimane quasi traccia. Così almeno asseriscono all'unisono autorevoli scrittori italiani e stranieri i quali fuggevolmente visitarono le nostre contrade.

Castelli scomparsi, diruti per vecchiaia, demoliti, distrutti per vicende di guerra?

Nulla di tutto ciò. I castelli sono un po' come gli uomini. Si trasformano, mutano casacca, si mimetizzano seguendo le necessità dei tempi per poi mostrarsi ai nostri occhi sotto le forme più disparate. Facendo eccezione dei castelli più importanti che mutarono nella struttura e nella forma seguendo passo passo la lenta evoluzione dei tempi, i minori, seguendo vie diverse ed adattamenti occasionali di basso costo, rivelano più facilmente le linee originali.

Di ogni castello si può dire che togliendo le ultime sovrastrutture troviamo costruzioni ed adattamenti precedenti, ed infine la parte più antica. L'operazione non è così facile come potrebbe sembrare a prima vista, però bastano pochi elementi superstiti per ricostruire idealmente il fortilizio e stabilirne approssimativamente la epoca della costruzione. Seguendo questo procedimento nei castelli minori, i più sconosciuti, si passa di sorpresa in sorpresa. L'esame dell'avanzo del castello di Acquarica del Capo e del palazzo forti-

ficato dei de Liguoro in Presicce, così differenti nelle forme esteriori, rivela la comune origine che coincide approssimativamente con la fondazione dei casali.

Questi due castelli destano il più vivo interesse non solo per la loro struttura, ma per l'ubicazione nella stessa vallata, dando la netta sensazione di un armonico complesso fortificatorio con compiti di sbarramento sulle provenienze da Leuca.

In questo breve e succinto lavoro non è possibile indagare oltre per rendersi conto della funzione dei due castelli rispetto a quello di Montesardo, che figura capoluogo del distretto normanno nel XII secolo.

Il primo passo è fatto: sfatare la credenza che in Terra d'Otranto non esistono castelli normanni. Quello di Ugento non ha bisogno di essere illustrato. La torre superstite è inconfondibile opera del 200.

Non vedrete certamente questi castelli nelle forme originarie, ma camuffati sotto tutti gli aspetti e perfino trasformati in palazzi.

Ed ora passiamo al giuoco dello sbucciamento della pesca per fare la conoscenza con i due castelli sconosciuti!

IL CASTELLO DI PRESICCE

Cinquant'anni fa, quando il Duca di Paternò ebbe l'infelice idea di aggiungere alla sua dimora in Presicce una merlatura del tipo guelfo, e di dare una tintarella grigio-blù a tutto l'edificio — incerta patina di vetustà — i frizzi volarono al suo indirizzo.

I più autorevoli scrittori moderni delle cose nostrane l'avevano definito un palazzo settecentesco con qualche elemento fortificatorio. Del castello non c'era da parlarne senza correre il rischio di suscitare l'ilarità. Per fortuna, non si cancellano tanto facilmente i nomi delle piazze o delle vie quando una amministrazione comunale, per un ghiribizzo qualsiasi, o suggerimento di qualche erudito da strapazzo, li sostituisce con la stessa facilità di chi muta la camicia o la cravatta.

L'attuale Piazza del Popolo dal 600 fino al 1870 era conosciuta sotto il nome di Piazza Castello che i vecchi ancora ripetono, e Via del Fosso -- ora Fracasso — fu costruita nel 1860 dopo la colmata del fossato del castello.

Basterebbero questi due elementi per far trapelare l'esistenza d'un castello che a prima vista sembra sia stato demolito in epoca sconosciuta e sostituito da un qualsiasi palazzo baronale.

Il più antico documento che ricorda il fortilizio è l'atto di battesimo di un figlio di Giulio Cesare Cito, nato nel castello di Presicce nel 1591, come risulta dai registri della Parrocchia dello stesso comune.

Era mai possibile che tanti feudatari succedutisi dagli albori del XII secolo fino al XVIII si fossero accontentati di un palazzo in tempi ben tristi e turbolenti, quando tutte le famiglie patrizie e benestanti del paese avevano sentito la necessità di munire di torri le loro abitazioni?

Lo sviluppo dei centri urbani, risorti o ricostruiti ex novo dal mille in poi è sempre legato strettamente al castello. Intorno a questo primo nucleo si affollarono le capanne dei miseri contadini in cerca di asilo, e ove il castello venne a mancare i casali ben presto decaddero e si estinsero come ebbe a verificarsi nei primordi del seicento per Celsorizzo (Acquarica del Capo) e Specchiano (Presicce) siti in zone saluberrime.

Alla decadenza dei casali contribuirono altri fattori, come la scarsezza di sorgive e la malaria, ma l'elemento di capitale importanza — la sicurezza — fu il più decisivo.

La presenza di un fossato sulla fronte N-E del castello, ora incapsulato in una serie di case di Via Fracasso, farebbe credere che tutto l'edificio fosse in origine circuito da questo elemento di difesa passiva.

Invece dai vari sondaggi eseguiti nelle vie adiacenti — fronte S-E e parte di quella Nord — durante i lavori per la sistemazione stradale, e specialmente in corrispondenza di Piazza Piccola — ora Villani — è risultato integro il banco tufaceo, segno evidente che il castello o ha subito ampliamenti su questa fronte, o non ha mai avuto il fossato completo.

Escludiamo il primo caso perchè proprio in corrispondenza del lato sud sono incastrate nel giardino pensile le due più antiche torri quadrate e concludiamo che il castello aveva un fossato parziale che abbracciava la fronte est e parte di quella del nord. Questa conclusione a prima vista zoppica alquanto e non può soddisfare il lettore, perchè anche ammettendo che il primo costruttore del castello non abbia avuto la possibilità di portare a termine il lavoro, lo avrebbero fatto i suoi successori. Un castello posto a fondo valle, senza un fossato, avrebbe avuto scarsissima importanza.

La ragione è diversa e dobbiamo ricercarla nelle lontane origini

del castello, quando l'ambiente topografico della zona circostante era alquanto diverso.

Come è noto, il castello e l'abitato di Presicce si torvano in una vallata in prossimità della convergenza di due colline. Se consideriamo i tre centri abitati di questa vallata, posti sulla stessa direttrice — Taurisano a q. 113, Acquarica a q. 110, Presicce a q. 104 — notiamo che quest'ultimo centro trovasi nel punto più basso verso la convergenza delle colline. Procedendo verso sud nella contrada Fúnnare sita a q. 96 punto della maggiore depressione, volgiamo infine verso Salve a q. 132.

La vallata imbrifera a cul di sacco è evidente e si rende ben visibile durante le pioggie torrenziali, quando la vallata nel settore ovest e sud di Presicce si allaga completamente.

Se Acquarica, sorta intorno al mille, ebbe l'attributo di « delle Lame » perchè il villaggio primitivo era ai margini della palude, la zona ove trovasi attualmente Presicce a maggior ragione doveva essere più acquitrinosa.

La risoluzione del problema sta nell'ubicazione degli antichi casali scomparsi -- Celsorizzo, ai piedi della collina occidentale, a N-O di Acquarica, e Specchiano a S-E di Presicce sulle propaggini ove convergono le due colline. Il casale di *Praesitium* — oggi Pozzomauro — sorto nel IV secolo era sito anch'esso ai margini della collina a S-O di Presicce ai piedi della collina di Pozzomauro ripetendo le stesse caratteristiche topografiche di Celsorizzo — segno evidente che il centro della vallata era inabitabile.

Aggiungiamo inoltre che la rotabile Celsorizzo - Specchiano che si collegò poi a *Praesitium* si svolgeva lungo le pendici della Serra orientale o dei Cianci, e che nessun collegamento esisteva nella zona occidentale della vallata soggetta agli allagamenti. Un fenomeno carsico di grande portata, verificatosi dal settimo al IX secolo mediante la formazione della gora di Presicce e quella delle Lame di Acquarica, mutò il volto della vallata. Seguendo le traccie dell'antico scalino lacustre, ben visibili sulla fiancata della Serra della Madonna Addolorata — in prossimità della gora di Presicce — si può calcolare approssimativamente il livello dello specchio d'acqua, esistente ancora in tempi storici — e giungere alla conclusione che i tre casali scomparsi e la strada di collegamento erano ai margini della stessa palude.

Dal progressivo prosciugamento delle acque emerse una lingua di terra che da Celsorizzo si estendeva verso *Praesitium* che nell'ul-

timo tratto assunse la forma allungata di un argine qua e là interrotto che abbreviò il percorso Celsorizzo-*Praesitium* di oltre un km.

Su questo argine con l'avvento dei Normanni sorse il castello che dominava le comunicazioni centrali fra Lecce e Leuca nel punto di obbligato passaggio controllato alla periferia da torri vedetta.

Fra queste citeremo la prima che sorgeva sulla specchia di Pozzomauro demolita nel 1634 dal Sindaco Giurianna, in seguito ad autorizzazione della Camera Summaria di Napoli. La torre posta a q. 131 dominava un largo tratto di costa fra torre Pali e torre del Pizzo. Altra torre, ancora esistente, trovasi nel giardino Cesi, ora adibita a colombaia, che sulla sommità porta una lapide con la dicitura di: A.D. — MC.

La curiosità di questa torre-vedetta sta nella sua struttura e nel tipo di materiale impiegato nella costruzione. E' di piccole dimensioni, cilindrica, con basamento rinforzato da una scarpata. Nell'epoca normanna le torri cilindriche sono ben rare, prevalendo quelle a canna quadrata o rettangolare. Per questi tipi di torri era però necessaria la perfetta squadratura dei conci che in questa torretta manca del tutto perchè sono stati adoperati blocchi di tufo irregolari, appena sbozzati, ed uniti con malta rossiccia. Si ha ragione di ritenere che l'arte locale dei costruttori dei trulli abbia qui avuto il sopravvento, dando maggiore consistenza alla torretta pur impiegando materiali più scadenti.

La vecchia Via Romana nel periodo normanno ebbe anche la sua linia di sbarramento nella zona detta del Sito in prossimità di masseria Porta Quadrara. Il nome di Porta, conosciuto anche oggi, non è messo lì a caso. A parte se il primo *presidium* di questo fortilizio fu romano o normanno, certo è che nel Medio Evo, prima della fondazione del Monastero dei Riformati (1600), il sito di Porta Quadrara fu sempre luogo di sosta dei pellegrini che si recavano al Santuario di Leuca, e luogo di controllo. E' incerto se il nome di *Presitio* (Presicce) scaturì dalla corruzione di *Presidium*, luogo di controllo normanno o *statio militum* romana — o da *Praesitium* (Pozzomauro), casale distrutto dai saraceni nel IX secolo. Però è da ritenere che nella lenta volgarizzazione del nome del nuovo centro ambedue i termini abbiano avuto la loro influenza.

L'origine normanna del castello s'intravede, ma del castello ancora non ne abbiamo parlato.

Così come si presenta l'edificio è un vero rebus. Sfrondiamolo

per un momento della fiancata occidentale col suo bellissimo verone del tardo rinascimento ed eliminiamo il giardino pensile. Sulla fronte sud si rivelano due piccole torri quadrate a pareti perpendicolari, a due ripiani. L'ultimo, abbassato e privo di coronamento, è stato trasformato in una terrazzina con parapetti muniti di feritoie. Sul lato occidentale altra torre dello stesso tipo e dimensione ancora più completa perchè sprovvista del solo coronamento. Prolungando il lato sud e quello est normale al primo e chiudendo il lato nord e quello occidentale del castello otteniamo una tipica pianta quadrata con due torri sul lato sud e una sul lato est normale a una di esse. La meraviglia cresce quando al centro di questo quadrato vediamo troneggiare un fabbricato di una certa mole, il più alto di tutti con tetto a capanna o « suppinna » — grandi travature con archi di sostegno e nel pianterreno un groviglio di archi e di volte che rivelano la sostituzione dell'antico solaio.

Il nome di « suppinna », corruzione di sub-pinna, ricorda una specie di tetto posto al di sotto della merlatura di torri o cortili. Questa classica voce dell'arte fortificatoria romana è sopravvissuta nei nostri castelli salentini per indicare l'ultimo solaio di un edificio sormontato da travatura a caprata coperta da tegole.

Il mastio normanno si rivela per la sua mole e ubicazione nonostante gli adattamenti delle successive epoche che hanno subito anche le tre torrette periferiche, ove i solai sono stati sostituiti da volte a botte.

Il torrione, a giudicarlo dalle dimensioni della sala rettangolare del primo piano, doveva avere almeno una base di m. 10 x 12 e una altezza, compreso il coronamento di circa 20 metri — mole che gareggia col mastio del castello di Lecce.

Procedendo alla ricostruzione sulla base di questi elementi giungiamo alla conclusione che il castello di spiccata fisonomia normanna era costituito da un gigantesco mastio con muraglia di cinta di m. 50 x 40 munita di 4 torri angolari. Il portone di accesso doveva torvarsi sul lato est in corrispondenza del fossato, mentre tutto il resto delle mura di cinta era lambito dalla palude.

Così inquadrato, il castello rivela la presenza del fossato verso il lato est, la parte più elevata, l'asciutta, ossia il punto più debole che occorreva munire di un ostacolo mediante l'immissione delle acque della palude.

Il castello fu eretto verso il 1100, sembra dal De Specula, famiglia probabilmente di origine normanna, che assunse tale nome dal primo feudo ottenuto, ossia Specchia. I De Specula sono storicamente accertati fra i baroni del distretto di Montesardo, che verso il 1270 divennero vassalli dei conti di Alessano. Fra i De Specula risultano Goffredo, barone dal 1166 al 1186, Manfredo vassallo dei conti d'Alessano nel 1270 e Roberto ai primordi del trecento. Questo ultimo acquistò da Caterina d'Aulnay, contessa di Alessano, nel 1337, Presicce, Pozzomauro e Speziano col titolo di barone, che rivendette nel 1340 a Giovanni Barrile patrizio napoletano.

Qualche scrittore sostiene che la famiglia De Specula si estinse nel 1340 e nello stesso anno i beni furono incorporati al fisco e donati dalla Corona a Giovanni Barrile. La seconda versione del dono fatto dalla Corona è molto verosimile perchè il Barrile rese lunghi e ben meritati servizi al Re Roberto d'Angiò. Infatti egli fu il consigliere più fidato, il latore di molte ambascerie in Avignone, Firenze, Lucca e governò per alcuni anni Provenza e Linguadoca. Letterato, filosofo e legista ebbe fra i più cari amici Nicolò d'Alise, Matteo da Capua, il Boccaccio e il Petrarca, che coronò in Campidoglio per delega del Re nel 1341.

Nel XIV secolo, di vertiginose cadute e ascese di famiglie feudali, la signoria di Presicce passò a Roberto de Pontiago nel 1343, ai Sangiorgio nel 1360 e a Raimondello Orsini - Del Balzo nel 1398.

Agli albori del XV secolo Maria d'Enghien, vedova dell'Orsini, prima di passare a nuove nozze con Ladislao re di Napoli, donò Presicce, Acquarica delle Lame e Supplessano a Lorenzo Indrini, capitano degli Orsini, che nelle campagne del 1406-07 difese il Castello di Oria ove si era rifugiata la contessa di Lecce con i figli. Successivamente l'Indrini con un ardito colpo di mano ruppe il blocco di Taranto, riuscendo a penetrare nel castello e portare in aiuto un nucleo di quattrocento armati. Il figlio Antonello, successogli nel baronato, morì molto giovane, senza prole, ed i beni furono incamerati a vantaggio del fisco del Principe di Taranto G. Antonio Orsini. Dagli Orsini il castello passò per linea femminile ad Angilberto del Balzo conte di Ugento verso il 1480 e successivamente a Roberto Securo nel 1485.

Nel periodo della dominazione spagnola Severino Securo, figlio di Roberto, barone di Presicce e Corsano, vendette nel 1565 Presicce ad Andrea Gonzaga, del ramo dei Guastalla, conte di Alessano, che ebbe come suo Governatore in Presicce Lupo Antonio Cito patrizio di Montesardo.

La vittoria di Lepanto (1571) diffuse largamente l'impressione di aver segnato il raggiungersi un periodo di tranquillità e di pace con profonde ripercussioni sulla trasformazione dei turriti castelli in comode e sontuose dimore.

I Gonzaga mutarono il volto del fortilizio di Presicce. Tutta la fronte N-O fu abbattuta per la costruzione dell'alloggio principesco col sontuoso verone. Presso il nuovo ingresso, sistemato sul lato nord in corrispondenza di un ampio piazzale, fu aggiunta una cappella gentilizia ed alcuni locali aditibi a scuderie e alloggi per la servitù.

Di mano in mano il castello passò a Ettore Brayda conte di Lavello e di Alessano nel 1575, poi a Filippo Antonio Cito nel 1590 e per successione femminile ai Partilotti-Piccolomini d'Aragona, ai De Liguoro nel 1714 e ai duchi di Paternò nella seconda metà dell'ultimo secolo.

Fra tanti trapassi di proprietà, titoli nobiliari e diritti feudali affiorano personaggi che destano qualche interesse.

Il primo è Filippo Bartilotti, principe di Castellaneta e poi di Presicce, che sposò Maria Cito-Moles verso il 1614. Egli voleva annullare i diritti e guarentigie della università di Presidio (Presicce) istituendo un regime personale e dispotico.

Il massacro del presidio spagnolo, avvenuto nella notte dell'ultimo giorno di carnevale del 1615, per opera di un forte gruppo di uomini in maschera, detti dal popolo « mascherani », fu il segnale della rivolta che divampò fino al 1618. Il Tasselli, sfiorando per carità di patria l'argomento, lamentò l'interruzione dei pellegrinaggi per il Santuario di Leuca e il dilagare del banditismo. La faccenda fu risolta mediante l'annullamento delle nuove imposizioni feudali e, secondo taluni, in seguito ad un miracolo della Madonna degli Angioli della Chiesa di Pozzomauro, che fece tacere gli odi di parte.

In realtà, col precipitare degli eventi — guerra dei Trent'anni e continui tentativi di sbarco dei turchi o barbareschi sulle nostre coste — il principe tiranno dovette ripiegare le vele, anche per consiglio del Governatore di Lecce, e rendersi conto che la partita era perduta.

Il figlio Carlo Francesco, successogli nel principato verso il 1640, educato a Napoli all'ombra di una società corrotta, conobbe nella capitale i due più strani esponenti di Terra d'Otranto, guerrieri, umanisti e sopratutto tiranni: Giovan Girolamo Acquaviva, duca di

Nardò e principe di Conversano, detto il Guercio di Puglia, e Desiderio Protonobilissimo, principe di Muro Leccese. Forse nella sua prima giovinezza sognò di emulare questi due campioni carezzati a corte e cogliere gli stessi allori per rendersi altrettanto temuto dai suoi sudditi.

Venuto a Presicce, durante le ripercussioni della rivolta di Masaniello a Nardò, levò un certo numero di armati e con una masnada feudale dette man forte al Guercio di Puglia partecipando all'eccidio dei neretini. Imbaldanzito del successo ottenuto dal Guercio col tradimento, tornò al suo castello in Presicce nella speranza di ripristinare le consuetudini feudali che suo padre non era stato in grado di far rispettare.

Il vanerello che del Guercio di Puglia e del Protonobilissimo aveva tutti i vizi e non le virtù, e sopratutto gli mancava il polso e il coraggio per agire, si trovò di fronte ad una popolazione in apparenza indifferente, scherzosa e tollerante senza tener conto che si viveva nel paese dei « mascherani », gli eterni buffoni.

La sera del 5 novembre del 1655, mentre Piazza Castello si animava per la consueta accensione del falò « focareddha » in onore di S. Andrea, e il Principe assisteva da una finestra del castello sita a destra dell'ingresso principale al primo piano, un gruppo di mascherani, rasentando il lato est del castello, sbucò improvvisamente nei pressi della cappella gentilizia. Fu un attimo, pochi colpi di fucile rintonarono fra il fuggi fuggi generale. Il Principe Bartilotti colpito al petto cadde fulminato sul davanzale della finestra.

L'ostilità del popolo si ripercorse sul clero, che non volle dare onorata sepoltura al tiranno nella Chiesa Parrocchiale adducendo pretesti. Solo mercè l'intervento del vescovo di Ugento i funerali ebbero luogo tre giorni dopo in S. M. degli Angioli in Pozzomauro, ove fu tumulata la salma.

Il capostipide dei de Liguoro fu Francesco, il quale sposò Virginia Raitano vedova di Carlo Filippo Bartilotti verso il 1714. Gli sposi erano di età già avanzata: il de Liguoro vedovo anch'esso aveva una figlia che sposò il cugino Nicola che successe nel principato. Virginia Raitano qualche anno prima del matrimonio aveva perduto l'unico figlio Vincenzo all'età di ventidue anni.

Durante il periodo della signoria di Francesco De Liguoro e del nipote Nicola il castello subì rifacimenti. La scala scoperta che conduceva al mastio fu trasformata a doppia rampa e coperta, e il cortile dell'ingresso principale completamente rimaneggiato creando un ambiente caratteristico in barocchetto leccese.

Il secolo del domino e della parrucca ebbe le sue ripercussioni in questo edificio che assunse tutta la fisonomia di una piccola reggia. Al piano levato la ricca biblioteca, al primo piano del mastio una sfarzosa pinacoteca, quindi fughe di saloni nel resto dell'alloggio principesco e della foresteria. Secolo di sfarzo e di decadenza durante il quale fu ospite gradito in questo castello un giovane napoletano appena laureato in giurisprudenza. Accolto con entusiasmo dallo zio e dalla bella e virtuosa cugina non ebbe a verificarsi quel ch'era desiderato dai parenti. Il neo avvocato aveva la testa altrove: amava sprofondarsi nella lettura, discutere pacatamente di filosofia e teologia, ma in fatto di donne non c'era da parlarne. Alfonso Maria De Liguoro tornò a Napoli. Non era nato per fare il feudatario o accompagnare la sposa all'altare, ma per assurgere agli altari!

Questo episodio inedito della vita del Santo è stato rivelato in una predica tenuta dal Beato Don Placido Baccher rettore del Gesù Vecchio in Napoli nel 1848.

L'ultimo dei De Liguoro che trasformò il lato sud del castello nel 1780 fu Alfonso Maria, figlio di Nicola e di Maria Caracciolo conglobando le due rimanenti torri nel monumentale giardino pensile, unico del genere in Puglia.

Così gradatamente il vecchio castello normanno assunse tutte le caratteristiche d'un grandioso palazzo settecentesco che comprendeva un intero isolato.

Durante le guerre napoleoniche, per la lunga assenza dei De Liguoro e la poca onestà di qualche amministratore si addossarono al castello sul lato N-E un mucchio di case che non fu più possibile eliminare.

Qui sostarono il vecchio Hamilton e la deliziosa moglie Emma. amante del Nelson, poi Gioacchino Murat, Re di Napoli ed infine un santo pellegrino Giuseppe De Labre.

Osservando il lato nord del corpo di fabbrica, alto, solenne coronato da una merlatura posticcia si prova un senso di tristezza finisce con l'infastidire. Sembra uno scadente sipario di un teatrino da strapazzo messo lì a caso per la rappresentazione di una esecuzione capitale: qui aleggia lo spirito di Carlo Francesco Bartilotti trucidato dai mascherani.

Dalla parte opposta il giardino pensile, oasi di pace, fra il vivo contrasto di luci e colori che tendono a sovrapporsi: il grigio-blù e

lo sfondo del castello, il verde del giardino pensile, il giallo arancione della facciata della Chiesa parrocchiale, il grigio ferro delle sue fiancate. In questo giardino incantato, fra palme ed aranci, si eleva la figura di S. Alfonso, il maggiore esponente della casata dei De Liguoro, luce del suo secolo, protettore degli umili, a pochi metri del Principe tiranno.

Non vi meravigliate della vicinanza di personalità così differenti anche se accumunate dallo stesso blasone! Certi paradossali contatti di gomito fra il santo e il tiranno, il bene e il male, la pagliacciata e la tragedia, sono gli elementi più vivi e palpitanti della storia di Presicce.

In questo ambiente, insofferente per natura, rivoluzionario per eccellenza, il castello — emblema del feudalismo — divenne un intruso. Quelli che più compresero e si adattarono al clima paesano furono i De Liguoro. Essi non fecero mai figurare il loro blasone sull'edificio che può soltanto vedersi sulle tombe di famiglia della Chiesa parrocchiale in Presicce e di S. M. degli Angioli in Pozzomauro. Altro stemma, corroso e irriconoscibile, quello del Cito, si nota sulla facciata della Chiesa gentilizia del castello, ed altri due scalpellati sul basamento delle colonne del verone probabilmente dei Gonzaga o del Brayda.

Dei Bartilotti nella cui arma figura il leone montante su scala a pioli coronato, nessuna traccia. Sembra che tutti i blasoni se la siano svignata di soppiatto come ospiti indesiderati.

Presicce è la culla dei « mascherani », ossia dei burloni che in caso di bisogno si trasformano in banditi. Qui il carnevale è la burla sotto le più svariate forme durano tutto l'anno. Troverete lo straccione che deride il ricco, il forte che asserisce di esser debole, il pezzente che si ritiene ricco, il ricco che si considera povero, il ciarlatano che assume toni oratori, la persona colta che passa per un sognatore e spaesato. Alla solennità di un consiglio comunale che ha molte tradizioni storiche per le lotte e vittorie ottenute sul feudalismo fa contrasto il pubblico banditore che nel comunicare con voce stentorea le ordinanze del sindaco viene spesso accolto con fischi e suoni di altra natura. Potrete ascoltare dalla musica paesana un buon ballabile o uno spartito della «Vedova Allegra» in occasione di un funerale di un bimbo o guardare estasiato un altro bel castello con torrioni, merlatura alla guelfa, finestre a sesto acuto con dentelli alla chiaramontana e stemmi massicci collocati un po' ovunque.

Non vi torturate il cervello per conoscere l'origine e l'epoca

della costruzione, chiedetelo al primo passante, il quale vi dirà candidamente che trent'anni fa il proprietario d'un palazzo settecentesco volle trasformarlo in castello. Al vostro perchè vi farà una compassionevole alzatina di spalle. Perchè... perchè le stramberie in questo paese sono all'ordine del giorno. Uomini e cose sono molto differenti da come appaiono a prima vista. Tutto è mascherato, tutto qui è sorpresa. La burla e la satira si elevano al di sopra di uomini e cose nello spirito della più schietta tolleranza e comprensione.

ACQUARICA DEL CAPO E IL CASTELLO DELLE MERAVIGLIE

La curiosa leggenda dei venti cavalieri salentini creati baroni da Re Tancredi nel 1190, tramandataci dal Ferrari, ribadita dall'Infantino, dall'Arditi e dal De Giorgi — per citare solo i principali — è stata completamente sconfessata perchè priva di qualsiasi fondamento e documentazione storica.

Secondo questa strana versione, che ha tutto il sapore di un tacito accomodamento fra il cronista ed i feudatari suoi contemporanei per far risalire l'origine di alcune famiglie all'epoca delle crociate, Re Tancredi avrebbe concesso il baronato di Acquarica delle Lame e Surano a Gabriele Guarino e quello di Racale e Felline a Guglielmo Bonsecolo.

I primi feudatari accertati di Acquarica delle Lame nel periodo normanno furono i Bonsecolo. Essi non hanno bisogno di presentazione, perchè Aimo figura nell'elenco dei baroni della contea di Lecce dal 1166 al 1189 quando lo stesso Tancredi ne era conte. A Guglielmo Bonsecolo anch'esso barone salentino nel 1234, successe altro omonimo che ebbe Acquarica delle Lame e Surano. Caterina, sua unica figlia, sposò verso il 1270 Pasquale Guarino, luogotenente di Carlo I d'Angiò in Terra d'Otranto durante l'occupazione del regno.

Il Guarino, avventuriero lombardo, confuso con i Guaragne o Quaragnan — militi di origine belga venuti al seguito dei Normanni — si rivela la prima volta come comandante delle truppe all'assedio del castello di Gallipoli agli ordini del Giustiziere di Terra d'Otranto Pietro Sumeroso, il quale fece giustiziare dopo la resa trentaquattro baroni fautori di Corradino. Per permuta o vendita i beni del Guarino nel 1275 passarono a Guglielmo Pisanello che possedette anche Pozzomauro e numerosi atlri feudi. Quest'ultimo, di origine normanna, fu consigliere di Roberto d'Angiò, e per ordine

dello stesso, consigliese e tutore di Gualtiero VI di Brienne, duca di Atene e conte di Lecce, durante la minore età. L'unica figlia del Pisanello, a nome Caterina, sposò nel 1334 Riccardo di Sangineto, figlio di Filippo conte di Altomonte e Gran Conestabile del Regno.

Acquarica delle Lame nel 1305 passò a Guglielmo de Sion, detto il Merlotto o altrimenti l'Alemanno, altro esponente della conquista del regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò insieme al fratello Carlo luogotenente di Guido de Monfort nella guerra in Sicilia. L'arma di questa schiatta di avventurieri provenienti da Sionne, cittadina svizzera sul fiume omonimo, dice tutto: « Di rosso a due gemelli d'oro accompagnati da 8 merlotti d'argento disposti 3 nel capo, 3 in punta e due fra i gemelli. Sul tutto uno scudetto di azzurro caricato da 6 gigli d'argento (3-2-1) con lambello grosso al capo ».

Gli uccelli in genere sono distintivi che nel simbolismo araldico stanno ad indicare il numero dei vessilli tolti al nemico.

Nel 1309 il casale passò al Cavalier Syclavio, nel 1313 a Goffredo Alemanno, nel 1353 a Amelina Delli Castelli, nel 1398 a Raimondello Orsini Principe di Taranto e Conte di Lecce, e nel 1407 a Lorenzo Indrimi.

Per estinzione di quest'ultima casata Acquarica delle Lame con Presicce e Suplessano furono incamerati dal fisco del Principe di Taranto Giov. Antonio Orsini verso il 1432.

Il primo documento che ricorda il castello di Acquarica è l'atto di vendita del Principe di Taranto ad Agostino Guarino, rogato dal notaio Judicata di Taranto nel 1447. Titolo baronale, feudo e fortilizio furono ceduti per 110 oncie d'oro — pari a 3 kg. di oro monetato. I resti del castello, a giudicarli dalla struttura esterna, non hanno subito modifiche degne di nota dal 1447 fino ai nostri giorni. Il fortilizio ha pianta quadrata e misura m. 40 x 40 con 4 torri angolari collegate da cortine. L'opera nella sua struttura esterna sembra un riflesso dello stile federiciano del periodo di transizione, dalla torre pentagonale a quella rotonda, affermatasi durante il periodo angioino, come può riscontrarsi nel Castel Nuovo di Napoli, ed in quelli degli Orsini di Catania e di Maniace in Siracusa. In tutti questi castelli prevalgono i torrioni rotondi a basamento tronco-conico sistemati agli angoli del fortilizio e talvolta rafforzati da torri intermedie di cortina. In tutti questi castelli spicca la caratteristica delle cortine perpendicolari, sfornite di qualsiasi rafforzamento di scarpata e perciò adatte alla difesa piombante.

Dopo queste brevi considerazioni dobbiamo porci i seguenti quesiti:

a) in Acquarica esisteva altro castello prima di quello dell'Orsini?

b) se esisteva, l'Orsini lo rase al suolo o utilizzò parti del vecchio fortilizio?

Per rispondere a queste domande bisognerebbe dare uno sguardo alla pianta della facciata, la quale in prossimità della torre superstite presenta una specie di saldatura fra due tipi di muratura con fregi di coronamento differenti. Quello attiguo alla torre ripete lo stesso motivo architettonico del caposaldo, mentre il resto della cortina è ad alveare, segno evidente che la torre e il tratto di cortina adiacente sono stati costruiti in epoca successiva dal Principe di Taranto innestando i nuovi elementi alla vecchia cinta fortificata.

Altro particolare interessante è che i saloni superstiti dell'alloggio baronale hanno il tetto a solaio rinforzato da archi per meglio sostenere il peso della travatura. Questa usanza normanna si protrasse per qualche secolo nella nostra regione, specie negli ultimi piani degli alloggi baronali, come si è visto per quello di Presicce. Altrettanto dicasi per i vani al pianterreno, si notano le tracce ed i facimenti successivi, vale a dire della trasformazione del solaio in voltone a botte con avanzi di archi di sostegno. Altro locale interessante è l'antica sala da pranzo dell'alloggio baronale. La porta di accesso è di stile barocco ad arco spezzato. Nell'interno altre due porte murate, una di stile ogivale e l'altra con arco a tutto sesto decorato con sedici bugne a punta di diamante di rimembranza platteresca. Sembra che alla stessa mensa si siano dato convegno tre stili diversi nel corso di sei secoli.

Tutto ciò lascia intravedere che il vecchio castello fu costruito nel XII secolo dai Bonsecolo sul solito tipo di quelli normanni con cortine per armi piombanti munite di balestriere e cascatoie. Al centro il solito mastio, elemento principale della difesa e dimora del feudatario.

La torre superstite del castello anzitutto non è una torre nel vero senso della parola. La parte inferiore tronco-conica è costituita da una robusta massicciata di blocchi di tufo che ne formano il terrapieno sul quale poggia la casamatta cilindrica con vano interno circolare e volta a calotta sferica. Nella parete una cannoniera con svasatura interna tronco-piramidale adatta per colubrina impostata su cavalletto.

Questa primizia del torrioncello terrapienato — a parte la documentazione notarile che ne stabilisce approssimativamente la data di costruzione (1432-1445) rivela tutti gli inconvenienti del primo tentativo di trasformare la torre con le rudimentali armi da fuoco in elemento attivo della difesa. In questa applicazione pratica si nota soprattutto l'insufficiente difesa del fossato, la mancanza dello incrocio di fuochi in corrispondenza delle cortine, e la deficienza dei collegamenti interni fra il torrioncello, le cortine e il piazzale della terrazza. Infatti, la parte superiore della casamatta costituita da un parapetto a tamburo con leggero aggetto, impostato su mensolette a chiglia e beccatelli, non ha comunicazioni dirette con l'interno. Sul parapetto si notano due larghe feritoie per colubrina in direzione delle cortine adiacenti, e altra feritoia atta a battere la campagna.

Alla terrazza si accede mediante una rampa che porta al cammino di ronda della cortina, anch'essa munita di parapetto, ma senza feritoie. Le due casamatte della fronte principale erano in diretta comunicazione con l'alloggio del feudatario.

Il torrioncello in questione ha un diametro alla base — considerando l'attuale livello stradale al di sopra del fossato — di m. 9, e di m. 7 quello della casamatta. L'altezza è di circa 11 m., ma considerando la profondità del fossato doveva raggiungere almeno i 15. Da questi dati si desume la sproporzione fra l'altezza e il basamento nonchè lo scarso spessore della muraglia della casamatta di circa m. 1,30, ma sufficiente per reggere al tiro delle prime armi da fuoco. È ovvio aggiungere che l'idea del terrapieno sorse ai primi albori dell'impiego delle mine sotterranee, nuova forma della guerra d'assedio atta a scalzare il basamento delle torri o quello delle cortine.

I maggiori esponenti e cultori dell'arte fortificatoria, fra i quali il Guglielmotti, il Ravioli e il Promis definirono il bastioncello o torrioncello terrapienato un comune bastione munito di armi da fuoco di vario calibro. Il Guglielmotti precisò inoltre che l'idea di quel tipo di fortificazione sorse a Ciro Ciri, ingegnere militare inviato dal Duca di Urbino al campo di Alfonso d'Aragona per la direzione tecnica dell'assedio di Otranto nel 1480.

Il Bacile invece, confutando tale tesi, sostenne che Ciro Ciri giunse nel Salento nel 1481, vale a dire nella seconda fase dell'assedio di Otranto e nulla ebbe a che fare con il campo trincerato

di Roca Vecchia, ove nel 1480 fu imbastito questo tipo di difesa. Sulle basi delle notizie fornite da un testimone oculare, il duca di Nardò concluse che i torrioncelli di Roca Vecchia furono costruiti per consiglio del Conte Giulio Acquaviva allievo di Giorgio Martini, col quale prese parte all'assedio della Castellina nel 1468. Il Bacile puntando sull'Acquaviva sfatò un primato erroneamente concesso a Ciro Ciri, si mise sulla buona strada, ma non colpì giusto nel segno. A quale scuola si formò l'Acquaviva? Senza dubbio a quella di Giov. Antonio Orsini dal 1452 al 1463. Nel 1460 quando l'Orsini fece brillare una mina sotto le mura di Andria provocandone il crollo, l'Acquaviva rimase talmente indignato dei nuovi mezzi illeciti di guerra che per poco non abbandonò il campo.

La figura dell'Orsini come innovatore si rivela nel ciclo delle operazioni contro Alfonso d'Aragona mentre sosteneva Renato d'Angiò pretendente al trono di Napoli. Renato, infatuato da Giacomo Piccinino, condottiero al suo soldo, volle ad ogni costo attaccare il campo trincerato aragonese difeso da molte artiglierie e gran numero di archibugieri. L'Orsini si rifiutò a questo pazzesco disegno e indignato lasciò il campo per cui fu tacciato di tradimento. L'epoca del massiccio urto della cavalleria contro fanterie sistemate a difesa volgeva al tramonto. Ai nuovi mezzi di fuoco s'imponeva una nuova tattica ed un oculato impiego della cavalleria nella battaglia ed un oculato impiego della cavalleria nella battaglia d'incontro mediante l'avvolgimento alle ali, non più a massa ma a stormi.

Giulio Acquaviva ancor giovanetto partecipò a questa campagna restando al servizio del Principe di Taranto per circa tredici anni. Impetuoso, di coraggio leonino, il suo credo era la cavalleria ed ebbe in dispregio le armi da fuoco. Col Martini ebbe pochi contatti. Questo grande architetto militare, che eseguì alcuni lavori a Gallipoli ed altre piazzeforti di Terra d'Otranto nel 1490, non portò innovazioni degne di nota, anzi nello studio dei castelli di Puglia raccolse larga messe di primizie che gli servirono di base per la costruzione della torre a mandorla del castello di Carovigno. Il bastioncello terrapienato di Acquarica, creazione di Giov. Antonio Orsini, e la torre col saliente di campagna del castello di S. Nicandro di Bari, d'ignoto autore, sono opere originali schiettamente pugliesi. Il primo racchiude il concetto della difesa attiva, del centro di fuoco come elemento fiancheggiante, la seconda quello di opporre una fronte obliqua alla direzione del tiro avversario — principio leonar-

desco mai più tramontato. Dalla fusione di questi due elementi scaturì il bastione che pur variando in ampiezza e spessore delle muraglie e altezza fino ai nostri giorni non ha mutato la sua struttura.

Il castello di Acquarica passò a Roberto Securo nel 1476, a Giov. Maria Guarino nel 1504, a Ferrante d'Escas nel 1533 e a Fabio Guarino nel 1545. Quest'ultimo alienò tutti i suoi beni in Acquarica verso il 1592 per l'acquisto di una aliquota della contea di Alessano avvenuta nel 1600 circa.

Acquarica fu aggiudicata a Silvia Falconi baronessa di S. Elia, a Giovanni Centellas nel 1666 e successivamente ai Guarino duchi di Alessano. L'ultima discendente sposò nel 1744 Giuseppe d'Ayerbo d'Aragona principe di Cassano. Per successione femminile, il baronato passò a Maria Riario Sforza nel 1837 ed infine ad Antonio Zunica, duca di Castellina, che ne sposò la nipote.

L'araldica lascia nel castello di Acquarica buone traccie di alcuni feudatari. Lo stemma dei Guarino si trova sulla fiancata della torre e sull'ingresso principale dell'alloggio baronale. Quello dei d'Ayerbo sulla cortina, ove figura l'arma dei d'Aragona divisa con quella dei Guarino. Lo stemma dei Centellas posto in cima al portone principale è quasi irriconoscibile.

Castello in rovina, oggi trasformato in magazzino di tabacchi! Però al di sopra di ogni cosa, di ogni rovina e mutamenti delle umane cose, qui rivive la genialità di Giov. Antonio Orsini, la più notevole figura di principe nostrano, che nell'arte della guerra e del governo dei suoi soggetti precorse i tempi.

GIUSEPPE RUOTOLO

IL SANTUARIO ANTICO DI S. MARIA DI LEUCA

Vengo da Ugento, ricca di tanta storia, i cui documenti sono andati dispersi per eventi disastrosi e i cui resti antichi sono sepolti nelle viscere del suo suolo, in gran parte inesplorato.

Il territorio di questa piccola diocesi di Ugento, che conta poco più di 80.000 abitanti in 18 comuni, prima del Cristianesimo, nello splendore della Magna Grecia, ne aveva di più in tre sole città: Ugento, Vereto e Leuca, se si vuol giudicare il numero dei cittadini dall'ampiezza delle mura antiche, di cui rimangono avanzi copiosi.

Leuca era la più piccola delle tre città. « *Parva moenia Leucae* », disse Orazio, alludendo al promontorio japigio. Città piccola Leuca, ma la più importante per il suo santuario pagano, trasformato in cristiano dall'aderenza del popolo salentino al messaggio di Cristo.

Sull'antichità di questo tempio cristiano ho voluto fermare la mia attenzione durante il mio ministero, e, sebbene non abbia potuto condividere le asserzioni degli studiosi locali e in modo speciale del Tasselli, del Cataldi e dell'Arditi, sono convinto e credo di aver potuto dimostrare che il Santuario di S. Maria di Leuca, della Madonna *de finibus terrae,* rimonti ai primi secoli del Cristianesimo.

Fino a pochi anni fa gli storici, seguendo appunto il Tasselli, riferivano come argomento probativo dell'esistenza del sacro tempio all'aurora del Cristianesimo un tratto della vita di S. Pietro, tradotta in latino dal greco da Anastasio Bibliotecario. Così il Cataldi riporta in lingua italiana il passo, citato dal Tasselli: « Sebbene troppo caliginosi fossero quei tempi in cui infieriva contro i fedeli una crudelissima persecuzione, tuttavia, tra tante nebbie ed oscurità, risplendeva sempre più e si accresceva la devozione dei fedeli verso la Beata Vergine nella chiesa di Leuca, introdotta dai discepoli di S. Pietro presso gli alessandrini e i salentini, ove la Beata Vergine per

mezzo della sua miracolosa immagine operava cose mirabili e portentose ».

Se il passo fosse autentico, noi avremmo una prova molto importante e diretta circa l'antichità remota del primo santuario mariano di Leuca. Il Bibliotecario Anastasio fu un dotto del secolo nono. Fu cardinale, uomo di fiducia dei papi Nicola I e Adriano II. Conoscendo bene la lingua greca, tradusse opere greche in latino, tra le quali meritano di essere ricordate gli Atti dei Concilii ecumenici VII e VIII, srcitture dei Padri della Chiesa, cronache varie e vite di Santi. Tra queste v'è la *Vita Beati Petri*. La quale tuttavia non riguarda San Pietro Apostolo, ma un altro S. Pietro, che fu vescovo e martire di Alessandria d'Egitto.

Forse il Tasselli non ebbe in mano l'opera tradotta da Anastasio, ma ne dovette leggere qualche brano nei manoscritti di storici locali, che avevano confuso i due santi.

L'argomento è maggiormente infirmato dal fatto che anche la dizione è alterata, come si può agevolmente osservare, confrontando il testo genuino nel Migne e negli altri autori, che più recentemente si sono interessati dell'importante vita, il cui testo originale risale al quinto secolo ed ha perciò grande valore storico.

Abbiamo letto diverse edizioni critiche della vita di S. Pietro Alessandrino, ma in nessuna v'è il periodo, riportato dal Tasselli e dal Cataldi.

Abbiamo potuto rilevare quanto ha causato l'errore, cioè la narrazione della sepoltura di S. Pietro martire. Il quale, secondo la stessa *Vita,* fu eletto vescovo di Alessandria il 285 ; dopo alcuni anni di sacro ministero, il 310 fu martirizzato e il suo corpo fu sepolto solennemente in un cimitero sorto a Leuca presso una chiesa, costruita dal vescovo stesso in onore della Beata Vergine.

Ci piace riportare in lingua latina e italiana il testo. Nel Migne si legge « *ascendentes retro Pharum per locum, cui Leucade vocabulum est, venerunt in Ecclesiam Beatissimae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae, quam, ut dicere capessamus, ipse ob martirum coemeterium, ad occidentalem partem in quodam prosatio* (*suburbio*) *constituerat* » (1).

Ne diamo la traduzione italiana, integrata da qualche espressione riferita nel periodo precedente: « I fedeli di Alessandria tra-

---

(1) P. L., vol. CXXIX, col. 701.

sportarono il corpo del loro vescovo martirizzato dietro il faro della località, chiamata Leuca presso il tempio dedicato alla Beata Maria Madre di Dio e sempre vergine, tempio, che lo stesso vescovo aveva costruito, ponendovi il sepolcro dei martiri, in un suburbio occidentale della città di Alessandria ».

Il nome di Leuca e un supposto e forse vero legame di questa diocesi all'Oriente crearono la convinzione che si trattasse del nostro Santuario, mentre il nome Leuca era molto diffuso in questi tempi sia nell'Occidente che nell'Oriente del mondo cristiano.

Tuttavia lo scritto, rilevato dalla vita del vescovo alessandrino, celebre nella storia della Chiesa non solo per il suo martirio, ma anche per aver lottato strenuamente contro gli errori di Origene e per aver determinato in una sua lettera ai fedeli le penitenze, cui dovevano sottoporsi gli apostati, desiderosi di ritornare in grembo alla Chiesa, porta una prova indiretta alla nostra tesi, cioè alla remota antichità del tempio mariano. Infatti, se alla fine del III secolo e al principio del IV si costruì una chiesa in onore della Vergine santa ad Alessandria d'Egitto, nulla vieta pensare che lo stesso sia avvenuto sulla Leuca salentina. Per lo meno si può essere sicuri che la tradizione dell'antichità del nostro tempio non ha nulla che la infirmi seriamente.

Ma vi sono delle prove dirette, desunte dal nome e dalla diocesi. Nella tradizione il Santuario è chiamato « *S. Maria de finibus terrae* ». Esso suppone ancora la distinzione tra Romani e Provinciali, distinzione che al tempo di Caracalla (imperatore romano dal 211 al 217) ebbe quasi termine. La dicitura « S. Maria de finibus terrae » dimostra chiaramente che in quell'epoca nel Salento era radicata la persuasione che la terra più privilegiata era l'Italia e il mondo potente e prospero finiva a Leuca, mentre dall'altra sponda avevano inizio le provincie, la terra straniera.

Un'altra ragione più convincente, sebbene non ancora chiaramente dimostrabile, è l'esistenza della sede vescovile a Leuca alle dipendenze dell'impero bizantino.

L'Ughelli chiama il vescovado di Leuca « sede insigne e antichissima ».

Una ragione di indole generale è che Leuca era una città, sebbene piccola (*Parva moenia Leucae*) sotto l'impero romano e le prime diocesi sorsero appunto in tali località. Nell'Oriente anche alcuni villaggi ebbero i loro vescovi, tanto che il concilio di Sardica (Sofia) del 343, per ovviare agli inconvenienti delle piccole diocesi,

prescrisse: « Non bisogna stabilire vescovi in un villaggio o in una piccola città, ove un solo presbitero basta, per non avvilire il nome e l'autorità del vescovo ».

In una lettera di S. Gregorio Magno si parla della diocesi di Acropoli. Si tratta di Leuca (*akra japigia*) e di Agropoli, come alcuni più fondatamente ritengono?

L'opinione più probabile è che Leuca fu per qualche tempo insieme ad Otranto ed altre diocesi salentine dipendente da Costantinopoli e poi costituita suffraganea di quella metropoli all'inizio della dominazione normanna.

Difatti Otranto, divenuta sede arcivescovile come pedana di lancio dell'oriente contro Roma, nel 968 fu costituita metropoli dal Patriarca Policuto con le suffraganee di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico. Dopo, sotto il dominio normanno e per disposizione di Urbano II, alle precedenti suffraganee lontane dalla metropoli, furono sostituite le diocesi di Lecce, Castro, Gallipoli, Ugento e Leuca.

Ma nessun accenno alla diocesi di Leuca nel tempo precedente? Secondo il Carabellese vi si sarebbe fermato il vescovo di Cremona Liutprando, ambasciatore di Ottone I°, mentre era in viaggio di ritorno da Costantinopoli, dove si era recato a far sì che il figlio dell'Imperatore di Germania sposasse Teofane, figlia di Niceforo Foca. Liutprando, pur essendo un abile diplomatico e molto esperto nella lingua greca, non ottenne l'intento. Egli narrò minuziosamente la sua ambasceria in una relazione, che va sotto il nome di *Legatio*: ed è là che afferma che fu a Leuca il 6 dicembre 968, accolto poco gentilmente da quel vescovo. Ecco le parole di Liutprando: « *Leucadem venimus, ubi ab Episcopo ipsius loci eunucho, sicut et ubique ab aliis, inhumanissime suscepti et tractati sumus* ».

Una lettera attenta della *Legatio* ci persuade che non si tratta di Leuca salentina, ma di Leuca greca. Difatti, il vescovo di Cremona asserisce di aver approdato, nel viaggio di ritorno da Costantinopoli, a Patrasso, poi a Leuca, infine a Corfù. Osservando attentamente la carta geografica, risulta evidente che Leuca, posta tra Patrasso e Corfù, è l'attuale isola di Santa Maura presso la costa occidentale della Grecia. Si tratta quindi dell'antica Leucade, sul cui promontorio un tempo era il tempio di Apollo e che fu una delle più antiche diocesi ecclesiastiche dell'Oriente.

Mentre l'asserzione del Carabellese circa la visita di Liutprando alla nostra Leuca nel secolo X non si può sostenere, un'opinione

dello stesso autore può essere da noi accolta in favore delle sede leucana al tempo di S. Gregorio Magno. Dalle lettere di S. Gregorio Magno (590-604) risultano esistenti nell'attuale provincia di Lecce le diocesi di Otranto, Lecce e Gallipoli. Tuttavia ciò non esclude l'esistenza di altre diocesi, perchè quelle lettere pontificie erano scritte per scopi determinati: esse non costituiscono un elenco di diocesi.

Ma il Carabellese trova un accenno in quelle lettere ad una diocesi non menzionata, che potrebbe essere Leuca. Il Papa scriveva il 599 una lettera al nuovo tribuno di Otranto, Occiliano, raccomandandogli fra l'altro il vescovo sabino e i fedeli dipendenti, molto angariati nel passato.

Se si domanda di quale diocesi fosse vescovo Sabino, non si sa cosa rispondere. Non era il vescovo di Otranto, perchè allora il presule otrantino era Pietro, come risulta da un'altra lettera dello stesso Pontefice. Non era il vescovo di Gallipoli, che si chiamava Sabiniano, come risulta da un'altra lettera gregoriana dello stesso anno.

Il Carabellese, esaminando un'opinione del Troja, che ravvisava in Lecce la diocesi di Sabino, afferma che neppure quella era governata da Sabino e sostiene che « si tratta di un piccolo luogo tra i tanti sperduti nel capo di Leuca nelle vicinanze di Otranto, di sì piccolo rilievo, che n'era persino sfuggito il nome al Papa ». Probabilmente la piccola diocesi di Sabino sarà stata la piccola Leuca del santuario mariano.

Purtroppo siamo ancora nel campo delle opinioni più o meno probabili. Leuca appare come diocesi suffraganea di Otranto in una lettera del Papa Innocenzo III del 3 giugno 1198. Ma anche prima dei Normanni Leuca doveva essere capoluogo di diocesi. Sopra tutto il santuario mariano concretizzava una gloriosa tradizione del Salento divenuto cristiano e poteva costituire una ragione sufficiente per affidare quel posto sacro e i suoi dintorni alla direzione di un vescovo.

D'altra parte i Normanni non avrebbero avuto motivo sufficiente per istituire un nuovo vescovado presso un casale abitato da qualche centinaio di persone e continuamente esposto alle piraterie corsare. Quale ragione politica li avrebbe potuto spingere alla nuova fondazione? Invece è molto più probabile che essi abbiano conservato il vescovo in omaggio alla devozione salentina alla Madonna *de finibus terrae* e si siano limitati a chiedere alla Santa Sede che

quella diocesi e le altre vicine divenissero suffraganee di Otranto.

Simili argomenti sulla remota antichità del santuario leucano, presi isolatamente, non danno una certezza storica, ma considerati nell'insieme, non lasciano alcun dubbio ad una critica serena ed imparziale.

Il tempio cristiano non è altro che la trasformazione dell'antichissimo tempio pagano, dedicato a Minerva. Di esso scrisse il geografo Strabone: « *Hoc in loco* (cioè, sul promontorio japigio) *et templum Minerva est, quod aliquando locupletissimum fuisse constat* ».

L'importanza del tempio derivò sopratutto dalla sua posizione geografica. Tenuto conto che Leuca era il primo porto orientale, i naviganti, che vi approdavano, sentivano il dovere religioso di sacrificare alle divinità per ringraziarle della destinazione raggiunta e propiziarsele per gli ulteriori viaggi.

Fu questo il modo comune di agire dei primi cristiani. Essi non distrussero il passato, ma lo trasformarono e perfezionarono. L'opera di penetrazione delle verità evangeliche, ispirate alla carità verso Dio e la persona umana, si adattava per quanto era possibile all'ambiente già esistente, non urtava le consuetudini compatibili con la nuova dottrina, ma si sforzava di irradiare su ogni istituzione la luce del Cristianesimo. Lo stesso edificio potè divenire la casa della preghiera, rivolta a Gesù Salvatore prima e alla sua Madre in un secondo tempo.

Quando avvenne ciò? Nessuno lo può dire neppure con approssimazione. Ma non ripugna pensare che la trasformazione sia avvenuta nei primi secoli dell'era volgare, dato che l'evangelizzazione del Salento avvenne presto. Nel Concilio di Nicea, tenuto il 325, era presente un vescovo della Calabria, che allora si identificava col Salento. La presenza di un vescovo latino ad un concilio ecumenico, che si svolgeva nell'Oriente, suppone una vitalità cristiana molto diffusa, che volle essere rappresentata a costo di sacrifici di viaggio innumerevoli. Una comunità vasta di fedeli non poteva nascere fulmineamente; non è perciò errato supporre che nel Salento la conversione al Cristianesimo si iniziò presto.

Dell'antica cittadina di Leuca, dell'antico santuario e dell'antica diocesi non è rimasto se non il ricordo ammirato degli storici e l'affetto filiale dei devoti alla Madre di Gesù Cristo.

Nel Santuario attuale, la cui fondazione risale al 1720, l'oggetto prezioso meno recente è il quadro della Vergine, opera cinquecen-

tesca di Palma Giacomo junior. V'è tanta umanità in questo quadro, umanità propria della pittura cinquecentesca, ma v'è anche tanta ispirazione religiosa, caratteristica del Quattrocento. Il volto bruno della Vergine è atteggiato a mestizia materna ed affettuosa verso la umanità; lo stesso atteggiamento ha il Bambino Gesù, che Lei stringe con una mano al petto, mentre con l'altra sostiene un piedino. Il divino Infante ha gli occhi soffusi di tenerezza, mentre con la mano destra indica la Santissima Trinità come la sorgente di ogni bene e di ogni grazia. La tela non può essere giudicata perfettamente, se non se ne completa la visione con una parte, che fu distrutta nell'incendio, provocato dai pirati il 1624. Come si vede nella copia del quadro, eseguita il 1625 dal pittore mesagnese Cunavi, gli sguardi di Maria e di Gesù sono rivolti a S. Giovanni apostolo, che sta ai piedi della Vergine, mentre dal lato opposto è in venerazione S. Pietro, che, secondo la tradizione, evangelizzò Leuca.

Il significato dello sguardo di Maria e Gesù verso S. Giovanni è evidente. S. Giovanni fu il discepolo prediletto di Gesù Cristo ed ebbe l'onore di custodire la Vergine dopo la morte dolorosa del Salvatore. Ai piedi della croce S. Giovanni rappresentava moralmente tutta l'umanità, bisognosa della redenzione di Gesù e della maternità di Maria.

APPENDICE

LA COMMEMORAZIONE DI PIETRO PALUMBO (1839-1915) IN FRANCAVILLA, SUA PATRIA

(25 OTTOBRE 1952)

Fu forse al fervore dei ricordi suscitati dal centenario del '48, e insieme al farsi sempre più arduo rintracciare copie delle sue opere, che si dovè il vòto del Consiglio Comunale di Francavilla, sua patria, perchè si onorasse alfine la memoria di Pietro Palumbo, cui la città natìa aveva già dedicato, per vero, una strada e il Liceo comunale (poi, più di recente, ribattezzato, intitolandolo a un altro insigne francavillese, che del Palumbo fu fraterno amico: Vincenzo Lilla). Comunque, dalla proposta di onoranze, formulate dal sindaco, Dr. Vincenzo Barbaro, si giunse al voto — da parte del Consiglio Comunale riunito in seduta pubblica straordinaria il 30 aprile 1949 — che la Deputazione di Storia Patria per la Puglia, col concorso delle Amministrazinoi provinciali salentine e comunali di Francavilla e di Lecce, assumesse l'iniziativa della ristampa, criticamente condotta, delle opere di Pietro Palumbo; e alla deliberazione di apporre una lapide sulla casa ove egli visse, all'uopo nominando un Comitato d'onore e un Comitato esecutivo.

Nella imminenza del II Congresso Storico Pugliese in Terra d'Otranto, ad iniziativa del Prof. Cesare Teofilato, che già per le precedenti deliberazioni era stato relatore, esponendo altresì un preciso piano per la ristampa delle opere, il Consiglio Comunale di Francavilla rinnovava il suo deliberato.

D'accordo con la presidenza del Congresso e delle Amministrazioni Provinciali di Lecce e di Brindisi, le onoranze a Pietro Palumbo nella Città natale furono stabilite per sabato 25 ottobre 1952, la vigilia dell'inaugurazione del II Congresso Storico.

Alle 10, nelle sede comunale di Palazzo Imperiali convenivano, accolti dal sindaco avv. Ugo Gargiulo, e dai componenti il Comitato Esecutivo, da Lecce il V. Presidente del Consiglio Provinciale, avv. Ferrari, i proff. Ribezzo, Stampacchia, Palumbo, il dr. Vacca, il m. Raeli, il dr. Foscarini; da Brindisi, il Presidente del Consiglio Provinciale, dr. Perrino e il Provveditore agli Studi, dr. Mensitieri; da Ostuni, l'on. Ayroldi Carissimo, il preside Nobile e il gen. Anglani; da Bari, il Sovrintendente Bibliografico, prof. D'Amato, il Consigliere Provinciale prof. Maselli - Campagna e, anche in rappresentanza della Società di Storia Patria, l'ing. De Gemmis e il prof. Tanzarella.

Subito dopo, nel teatro Schiavoni, gremito di popolo, dopo brevi parole del Sindaco, che comunicava le numerose adesioni pervenute (fra cui quelle del gen. Magli, dei proff. Giovanni Calò e Angelo Maggi e di altri francavillesi illustri lontani dalla loro città), del dr. Perrino e dell'avv. Ferrari, per le rispettive Amministrazioni provinciali, e quelle, di commosso ricordo, di due vene-

randi amici del Palumbo — il prof. Ribezzo e il prof. Stampacchia — pronunciava il discorso commemorativo il prof. Cesare Teofilato, già frequentatore ed amico anch'egli del commemorato e, come lui, sindaco di Francavilla.

Al termine della calda ed efficace commemorazione, spesso interrotta da applausi, pronunciava parole di ringraziamento, per la famiglia, il prof. Palumbo, assicurando tra l'altro che l'iniziativa della ristampa delle opere dello storico salentino non sarebbe stata lasciata cadere e che, tra la Società di Storia Patria e il costituendo Centro di Studi Salentini, si sarebbe trovato il modo di tramutarla in realtà.

Quindi, sulla facciata della casa abitata da Pietro Palumbo, in Via Umberto I, veniva scoperta la lapide, destinata a onorarlo, opera dello scultore Giuseppe Zanchetta. L'iscrizione, dettata dal prof. Teofilato, è la seguente:

Storico francavillese
in monografie non periture
affidò il suo nome alle vicende Salentine
e di Puglia
tutte collegandole coi fatti d'Italia
mente chiara
aperta alla indagine critica
intuì la funzione dello storico
e ricreò nell'attualità dell'eterno
lo spirito di libertà
affermazione prima del pensiero
elemento positivo della storia

---

nato in Francavilla addì 16 dicembre 1839
morto in Lecce addì 20 luglio 1915

---

la Patria riconoscente

---

su la casa dov'egli scrisse
la «Storia di Francavilla»
pose questa lapide
per decreto municipale
del 6 luglio MCMLII

Per l'occasione, due giovani studenti, Rosario Jurlaro e Antonio Incalza, compivano l'inventario dell'Archivio Capitolare, i cui documenti Pietro Palumbo studiò per la storia di Francavilla, e l'avv. Feliciano Argentina, che del Comitato Esecutivo per le onoranze è stato l'anima, ha ricordato l'opera dello storico sul « Corriere del Giorno » e su altri giornali.

A Pietro Palumbo, per iniziativa del Preside e dei Professori del Liceo Ginnasio, è stata intitolata una borsa di studio presso il Liceo stesso e, per iniziativa del Consiglio Provinciale di Brindisi, un'analoga borsa di studio presso il Liceo Scientifico del Capoluogo.



Pietro Palumbo in un ritratto di R. Argentieri

IL DISCORSO DI CESARE TEOFILATO

Il ricordo di Pietro Palumbo, l'odierno rinverdire, alfine, la sua memoria ha per Francavilla un alto e particolare significato: di inizio delle nostre future celebrazioni.

Non è inutile ricordare come il ristabilirsi delle pubbliche libertà renda efficaci questi incontri e raduni, nei quali la parola non deve adulterare il pensiero, nei quali la simulazione, triste retaggio della tirannide, non umilia le genti umane nel sommo bene che la natura loro concesse: il bene della libertà, che non è licenza, il bene della sincerità, che è desiderio, e aspettativa, di migliori destini.

Pertanto, anche nel nome dello storico nostro, Pietro Palumbo, noi vogliamo celebrare le italiche libertà, perchè la storia è perpetuo movimento verso la libertà; e solo a patto di seguire e di svolgere le fasi di questo moto, lo storico si ricollega al passato, e s'inserisce nel pensiero e nell'opera delle attuali e venienti generazioni.

Non io avrei dovuto parlare in questa circostanza, ma uomini di alta sapienza e larga fama, che a Francavilla non sono mai mancati, e non mancano — e faccio solo due nomi: Francesco Ribezzo e Giovanni Calò — pur essi certamente legati, nella loro giovinezza (e chi poteva non esserlo?), da vincoli di ammirazione e di affetto al grande concittadino: se non fosse che affettuosi ricordi di famiglia sono, come dire?, anche sopravvissuti alla dolce consuetudine di tanti anni con Don Pietro, per la comunanza di ideali e l'amicizia più tenera che mi strinsero al figlio suo, Giovanni, di cui oggi piangiamo la perdita.

Nel corso dei miei studi, che i tempi avversi si curarono di strozzare, ebbi sempre presente Pietro Palumbo e l'opera sua; fu la sua influenza a determinarmi agli studi su Francavilla e la regione pugliese; per lui ho ricercato del mio paese le antichità preistoriche e rinnovata l'indagine sulle sue origini medievali. Io continuo l'opera di Pietro Palumbo, come suo alunno: dal mio maestro traggo l'alimento primo e l'amore disinteressato per la mia terra.

Sciolgo così, oggi, la promessa che feci nel 1913, vivendo il Palumbo, in una recensione al suo scritto su Giuseppe Libertini. Chiudevo allora il mio dire con queste parole: « Il Palumbo ha raggiunto uno scopo che ogni buono scrittore dovrebbe proporsi, nella fraudolenta êra che volge: l'educazione della gioventù. Ma qui non

dirò, almeno per ora, tutto il bene che penso di Pietro Palumbo, cui spetta il vanto di tenere alta la fiaccola dei nostri studi storici, anche perchè a lui mi legano le prime memorie e gli affetti della giovinezza. Mi limito solo a rilevare che la costanza nel lavoro e l'amore allo studio di quest'uomo più che settantenne dovrebbero servire d'esempio a grandissima parte di noi » (1).

Una lettera da Lecce di Pietro Palumbo, in data 30 luglio 1913, pubblicata nella mia rassegna « La Scuola Libera », è uno dei suoi ultimi atti di fede politica e religiosa (2).

Poi, nel 1926, imperando il fascismo, io stampai ancora queste parole, che la Questura raccolse e segnalò agli alti organi di polizia: « Il primo vero storico francavillese, e direi salentino, è Pietro Palumbo. Il suo libro sorpassa gli angusti confini regionali e diventa largo contributo alla storia d'Italia. Si possono discutere alcune sue conclusioni, rilevare qualche mancanza di chiarezza in alcuni punti, ma bisogna in lui riconoscere lo spirito critico che avviva il documento; bisogna lodare l'imparzialità alla quale si inspira, sempre. Il Palumbo congiunse alla diligenza del ricercatore l'entusiasmo per la sua terra. Oggi è essenziale questo rilievo: il libero pensiero tenne in lui il posto della fede, e la sua « Rivista Storica Salentina » non oltrepassò certi limiti segnati solo a causa della sua inconsistenza amministrativa. Uomini di fede diversa amarono tutti Pietro Palumbo per il suo intrinseco valore: e la cartoleria di Luigi Teofilato lo ebbe assiduo durante le vacanze estive. Bisognerebbe rievocare i suoi discorsi, veramente storici, tenuti là dentro, fra giovani bollenti, mentre egli s'incamminava verso la tomba. Ma non sarebbe saggio. Del resto, c'è chi li ricorda » (3).

Non rifarò il *curriculum vitae* di Pietro Palumbo, essendo abbastanza noto. Nel Dizionario di Carlo Villani, pubblicato a Trani nel 1904, si legge una delle prime note bio-bibliografiche che lo riguardano (4). Era nato in Francavilla il 16 dicembre 1839. Fu

---

(1) « La Scuola libera », a. I, n. 1-2, p. 38 (la rassegna usciva a Francavilla e il numero reca la data del 10 aprile 1913).

(2) P. Palumbo, *Lettera a Cesare Teofilato*, ivi, a. II, n. 3, 1 genn. 1914, pp. 41-42.

(3) C. Teofilato, *Scrittori ed artisti Francavillesi*, nell'almanacco « Salento», a c. di G. Carruggio, Lecce 1926, p. 177.

(4) C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904, pp. 735-36. Ma già del P. aveva parlato A. De Gubernatis, tanto nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879, pp. 789-90, quanto nel *Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani*, Roma 1895, p. 678.

educato a Lecce nel Collegio dei Gesuiti e, pur serbando, come egli mi diceva, tracce indelebili di quel sistema educativo, ne era riuscito piegato dalla banda opposta. La sua tempra robusta aveva respinto la coazione morale.

A Francavilla, si occupò, negli anni giovanili, di amministrazione del Comune e di politica. Fu consigliere, assessore e sindaco liberale, dedicando la sua attività specialmente all'igiene e alla scuola. Ma fu richiamato agli studi dal suo stesso temperamento.

A Lecce, dove si trasferì, cercando più spirabile aere, fondò nel 1903 la « Rivista Storica Salentina », sostenuto da un cenacolo di dotti amici, che lo amavano per le sue doti personali e per il suo svegliatissimo ingegno. Là lo rividi, l'ultima volta, durante la guerra del 1915: là morì, il 29 luglio di quell'anno, avanti che potesse pubblicarsi il suo ultimo libro su « Gaetano Brunetti e i suoi tempi ». La sua morte suscitò ovunque largo e meritato rimpianto.

Cosimo De Giorgi e Salvatore Panareo raccolsero nelle proprie mani la gloriosa bandiera della « Rivista Storica Salentina » e ne continuarono la pubblicazione, coadiuvati da quell'anima evangelica che fu l'editore leccese Gaetano Martello. Costui viveva contento della sua povertà e lieto dei suoi sogni di armonia universale, per i suoi molti amici, come il De Giorgi e il Palumbo.

Il miglior cenno biografico di Pietro Palumbo, pubblicato nel 1916, si deve appunto a Cosimo De Giorgi, geologo di fama nazionale ed infaticabile scrittore salentino, in una serie di «ricordi intimi», come li definì. Questo scritto reca in appendice una bibliografia essenziale delle opere del Palumbo, quasi completa (5).

Nel 1927, Nicola Vacca vide nel nostro un riformatore degli studi storici regionali (6). Tale egli fu, se ben si guardi alla storiografia salentina di quel tempo, perchè il Palumbo ricreò la storia nell'attualità dell'eterno, riscaldandola col soffio del suo amore forte ed umano.

L'opera storica del Palumbo è tutta pervasa da fremiti di libertà: questo è il segreto della sua narrazione, liberata dalla pesantezza erudita e polemica. Senza il suo lavoro, Francavilla sareb-

---

(5) C. De Giorgi, *Pietro Palumbo. Ricordi intimi*, in « Riv. Stor. Salentina», X, 3-4, pp. 63-70, luglio 1916.

(6) N. Vacca, *Pietro Palumbo*, lettura tenuta alla Brigata degli Amici dei Monumenti il 6 dic. 1927, Lecce 1927.

be apparsa — mi si lasci correre la frase — una figlia di nessuno: città senza lustro di memorie, senza glorie civili, senza passioni di congiure e fermenti di lotte: per merito del Palumbo, essa sale all'altezza della vita italiana, attinge le vette della storia patria, rientra nel novero delle città sorelle, varie per bellezza, ma strette dal vincolo comune dell'unità nazionale e della lingua. Per virtù del Palumbo, essa non si irrigidisce in un angusto campanilismo, ma si allarga moralmente e spiritualmente nella complessa concezione dell'Italia, patria grande, bellissima e serena tra le patrie del mondo.

Peraltro, errerebbe chi pensasse che la storia di Francavilla sia tutta contenuta nella seconda edizione, che il suo autore pubblicò nel 1901. Essa va integrata con alcune parti essenziali, che si trovano nella prima edizione leccese del 1869 e che nella seconda di Noci non apparvero più, perchè trascurate od omesse: essa va integrata ancora con gli studi successivi, venuti alla luce nella « Rivista Storica Salentina », e con le pubblicazioni e le ricerche che seguirono nella prima metà del nuovo secolo, sia per opera sua, sia per nuove indagini d'altri, a cui egli aveva schiuso il tesoro della sua esperienza. Fu comunque Pietro Palumbo, e lui solo, a richiamare l'attenzione sulla storia della sua terra, perchè l'ebbe sempre nella mente e nel cuore: anche se verso di lui, la Francavilla del suo tempo, fu profondamente ingrata.

Pietro Palumbo, dalla conoscenza storica della nuova terra mosse alla conquista delle conoscenze storiche del Salento, di Puglia, d'Italia, seguendo l'encomiabile metodo che approfondisce il particolare aspetto di un luogo, per farne centro di fatti generali, intimamente connessi coi grandi avvenimenti della storia. Ecco perchè Pietro Palumbo, più che come storico nostro, della sua Francavilla o di questa Terra d'Otranto, cui pure andò il suo studio e il suo amore, va onorato come storico che contribuisce alla più profonda conoscenza della storia d'Italia, fissandone punti controversi, cogliendone risonanze e sfumature, proponendone sempre nuovi problemi o avvicinando la risoluzione d'altri già posti.

Ricordo che nel Congresso della Società per il Progresso delle Scienze, riunitosi a Bari nel 1933, Francesco Ribezzo rivendicò a Francavilla, con nuovo ardore, d'essere la patria di Ennio (7). Il

---

(7) F. Ribezzo, *Comunicazioni al Congresso,* in «Atti della Soc. It. per il Progresso delle Scienze», Congresso di Bari del 1933, Pavia 1934, vol. III.

Palumbo era stato della stessa opinione, e a Ennio noi abbiamo intitolato il tratto della via Appia che mena a Rudia. Là collocheremo il monumento al poeta che, cognato di Marco Pacuvio di Brindisi, salentino di Rudia Peucezia, in agro francavillese, maestro di Roma, autore degli « Annali », da cui trasse alimento l'epopea virgiliana, recò nell'Urbe un alito di vita nuova, di libertà intellettuale, di serena filosofia. Primo sorrise degli dei e del sommo Giove, il cui cervello paragonò al sapore di un pesce squisito. Catone guardò severo al suo irridere, sommergente la religione dei padri: ma la sua terra d'origine raccoglie lo spirito del suo grande figlio, benigno, faceto, sereno, nel proprio grembo fecondo, quale auspicio di alti destini.

E, con la *Storia* del Palumbo alla mano, rievocheremo le figure di Niccolò de Reggio, medico insigne del Trecento, traduttore di Galeno, feudatario di San Giovanni in Casivietri; rievocheremo la insurrezione del nostro popolo, capitanata dal Sindaco Oronzo Camassa, nel maggio 1495, contro la guarnigione di armigeri di Carlo VIII, stanziata nel « castrum » francavillese; rievocheremo la gloria di Giovan Bernardino Bonifacio, versatile umanista, signore amantissimo della nostra patria, profugo errante, per reato di pensiero e di fede, in terra straniera, accolto alla corte polacca, morto, povero e cieco, a Danzica, cui donò i suoi libri e n'ebbe, per pubblica riconoscenza, l'intestazione della Civica Biblioteca; rievocheremo l'ardore e il coraggio del sacerdote Francesco Saverio Mastrosabato nei moti masaniellani del 1648, che in faccia al feudatario Michele Imperiali seniore, feudatario di Francavilla, chiuse arditamente le porte della città, facendole presidiare dal popolo in armi, e che poi, rifugiatosi in Manduria, nominato arciprete di quella chiesa, perchè fosse al riparo dell'ira feudale, sparì, tre anni dopo, misteriosamente, senza che mai alcuno conoscesse la sua fine.

E ricorderemo la Massoneria francavillese, la Carboneria e i Decisi; e gli Scolopi massoni, repubblicani e carbonari, che qui diffusero il pensiero libertario del 1799; e lo scolopio Francesco Del Re, soprattutti, oratore ufficiale della Repubblica napoletana sulla piazza di Francavilla.

In quella piazza s'alzano, vendicate alfine dai fati, le ombre dei martiri francavillesi del 1799: di Emanuele Michele Tatarano, operaio e fervido patriota: di Giuseppe Oronzo Quaranta, medico e libero pensatore; di Niccolò Antonio Semeraro, gentiluomo e massone, caduti sotto il coltello delle orde sanfediste, nel fosco 12





Commemorazione di P. Palumbo - Francavilla Fontana (25 ottobre 1952)

febbraio, quando si piantava l'albero della libertà, e un torbido prete — Vito Nicola Alemanno — benediceva i pugnali degli assassini !

E anche te ricorda, o quindicenne giovinetto Pietro Mauro, ucciso il 18 aprile, per felino odio realista, non ultimo della serie dei martiri, consapevoli ed inconsapevoli, della libertà.

E al Palumbo aggiungeremo qualche nome che a lui non fu noto. Per esempio, quello del medico Giuseppe Felice Teofilato, seguace dello Jenner, lo scopritore del siero vaccinico, e che della vaccinazione fu l'apostolo in Terra d'Otranto e meritò l'alta lode di Salvatore De Renzi e della Scuola napoletana di medicina.

Col Palumbo alla mano, integrato da altre ricerche, abbiamo dedicato una via a Francesco Ponno, per cui l'unità d'Italia fu lunga, insonne speranza. Massone, carbonaro, mazziniano, trascorse la vita tra processi e galere. La fame tormentava la vecchia madre, la moglie, i numerosi figli: per loro nessuna pietà dalla vendetta borbonica. Graziato nel 1847, sessantenne, ritornò in Francavilla. Non ebbe i soccorsi deliberati dall'ipocrito governo e morì dopo il 15 maggio '48. Già sepolto, la sbirraglia lo cercava, per trarlo ancora in arresto.

Potrei continuare nelle rievocazioni: ma la lunga via me ne sconsiglia. Dirò solo che è nostra volontà di ricordare tutti i degni di ricordo: maestri e scolari, grandi e modesti, scrittori e artisti, benefattori e amministratori. Questo è il monumento ideale che vorremmo erigere alla memoria di Pietro Palumbo ed all'opera sua: il solo che egli gradirebbe, il solo veramente in linea con l'esempio che ci ha dato. Vorremmo, la sua *Storia di Francavilla,* continuarla. Se l'autore fosse vivo, certo tornerebbe sul problema delle pretese origini angioine (8); certo, ripenserebbe il dodicennio dal '48 al '60 e estenderebbe l'analisi della vita municipale dopo la raggiunta Unità.

Vi sono ancora figure insigni di francavillesi che attendono di esser rese note: da un feroce reazionario, educato alla scuola del Canosa, ma scrittore forbito e poeta di merito, Leonardo Antonio Forleo juniore, a Luigi Raggio, filosofo, letterato e poeta, ch'ebbe a mète ideali il Rosmini e il Manzoni e fu — primo preside del

---

(8) C. Teofilato, *Testimonianze di vita medievale in Francavilla Salentina,* in «Rassegna Economica» della Camera di Commercio di Brindisi, maggio 1952.

Ginnasio Imperiali di Francavilla, sua patria — maestro di eletto sentire e di alta sapienza. Una sua ode — « L'arte della parola » — non sarebbe stata indegna dell'arte dell'autore degli « Inni Sacri ». Cattolico e sacerdote, contro la setta dei Gesuiti ebbe parole di aspra rampogna. Invitato dal suo vescovo — il borbonico Luigi Margherita — a tessere l'elogio funebre di Ferdinando II, rispose: « Non commemoro i tiranni! », dando ai giovani un esempio di alta dignità e di fermezza, cui ispirò tutta la vita. Decretiamo una lapide anche a lui, qui nato e morto (1821-1883), perchè ognuno, passeggiando per le nostre vie, senta ed apprenda le glorie del Comune e sia stimolato a saperne, se ne sa meno, di più.

L'attività di scrittore di Pietro Palumbo si conclude con la sua costante ricerca dello spirito di libertà nella storia: per cui egli passa dall'opera sua più matura — *Risorgimento Salentino* — (ch'è del 1911) all'ancor più largo, e purtroppo incompiuto, disegno delle *Rivoluzioni in Terra d'Otranto,* in cui larga parte avrebbe avuto il ricorrente moto religioso, avanti e dopo la Riforma protestante: un argomento cui il Palumbo pensò sovente e cui dedicò pagine non dimenticabili. Ultimo, apparso nella tristezza dei postumi, il libro su *G. Brunetti e i suoi tempi*; e il deputato di Lecce era pur colui che, dietro le orme del Libertini, come un odierno scrittore ricorda (9), « attuò la laicizzazione degli Istituti Provinciali, volle il busto a Vanini, e chiese in Parlamento, sin dal '64, il suffragio universale ».

Anche il *Risorgimento Salentino* andrebbe integrato con tanta parte, cospicua, di scritti e ricerche del Palumbo stesso: come la sua *Storia di Lecce* da quel gioiello, anche dal punto di vista letterario, che sono le pagine della sua *Lecce Vecchia.* Il *Risorgimento* non perderà, col tempo, la sua impareggiabile freschezza. E quale fosse la maestria dell'opera, la sua rispondenza a un bisogno diffuso di raccontare i fatti del Risorgimento visti da casa nostra, anche se nel quadro generale, lo si potè vedere quando Antonio Lucarelli la riprese e allargò alla Puglia intera, apportandovi una documentata notizia dei rivolgimenti della Terra di Bari. Era la prima radice del lavoro di Pietro Palumbo che fruttificava sotto le cure assidue del discepolo di Acquaviva. E ora che, purtroppo, anche egli ci ha

---

(9) T. Fiore, *Un popolo di formiche,* Bari 1951, pp. 113 e 117.

lasciati, consentite che io li accomuni nell'accorata tristezza del ricordo.

Il *Risorgimento Salentino,* per la sua organicità e compiutezza, è, delle tante opere di Pietro Palumbo, quella che si presenta di più immediata e facile riedizione: ed io, che non avevo domandato l'onore di commemorare lo storico insigne, che oggi celebriamo, domando l'onore di curare questa ristampa. Ad altri potrebbe essere affidato l'incarico della raccolta dell'epistolario palumbiano, delle sue carte postume (v'è — mi diceva il nipote — un interessantissimo diario, fedelmente composto per anni ed anni), degli scritti varî, sparsi tra riviste e giornali, non solo salentini, chè la sua alacrità di scrittore era superata soltanto dalla generosità nell'offrire ad altri, ai tanti che a lui si rivolgevano, i frutti del suo lavoro: così, così soltanto, il primo e maggiore storico delle città nostre, e del nostro Risorgimento, potrà essere conosciuto negli aspetti più riposti della feconda sua vita.

Nel '49 proposi, al Consiglio Comunale, una nuova edizione delle opere di Pietro Palumbo, diventate introvabili: la Prefettura approvò. Ora il Municipio, la Provincia, le altre Province di Lecce e di Taranto, dovrebbero venirci incontro perchè sia onorato nel solo modo adeguato — diffondendo cioè la conoscenza dell'opera sua — l'uomo che rinnovò l'anima e il volto del Salento e della Puglia alla luce della loro storia, troppo a lungo mal conosciuta o ignorata.

Non dobbiamo tuttavia parlare di Pietro Palumbo, come se egli sia ai più sconosciuto. Non v'è, in realtà, studioso che si occupi della Puglia, e della sua storia, che ignori l'opera sua. Si tratterà, se mai, di conoscenza (dato anche quel che s'è detto circa la difficoltà di procurarsi le vecchie edizioni) più o meno diretta, più o meno approfondita. Ma assai meno noto è l'inesauribile vigore del poligrafo.

Chi ha mai ricordato, ad esempio, la sua passione per i problemi della scuola, e specialmente per le istituzioni prescolastiche? V'era, indubbiamente, e fin dalla giovinezza, in lui l'animo dell'educatore. E noi vorremmo, a coloro che ragionano con magniloquenza delle scuole universitarie e secondarie, sorridendo, sconoscendo o irridendo per tutto ciò che concerna la scuola elementare, o popolare, contrapporre questo storico eruditissimo, che non sdegnò di considerare l'educazione dell'infanzia, gli asili per i più poveri,

problema di importanza non inferiore alla più sottile indagine storica.

Ed è ricordando l'opera del Palumbo giovane, quale consigliere comunale e assessore, ancor prima che sindaco o consigliere provinciale della allor grande, bella, provincia unita di Terra d'Otranto, che io non cesserò mai di levar la mia voce prechè Francavilla riabba, con le scuole materne e gli asili d'infanzia, il primo pubblico servizio richiesto dalla civiltà moderna. Purtroppo, i tentativi anche di recente rinnovati per restituire alla città un istituto prescolastico hanno incontrato l'incomprensione delle autorità provinciali e, quel ch'è peggio, scolastiche. È loro grave colpa di aver posto in non cale proprio una delle prime opere propugnate e create da Pietro Palumbo. Chè, certo, forse la più meritoria fra le sue molte iniziative di amministratore fu l'aver voluto i bimbi non più abbandonati alle deleterie influenze della strada, elemosinanti per le vie, ineducati a ogni dignità e pudore.

Il vecchio Asilo d'Infanzia di Francavilla, scomparso durante il fascismo (quel fascismo che pur noi, vecchi antifascisti, quasi siam tratti a rispettare per la cura mostrata per l'infanzia e la maternità), anzi ingoiato con tutta la sua suppellettile e il suo materiale didattico, offerto anche da generosi donatori, aveva una storia rispettabile e risaliva all'anno 1872. Avrebbero dovuto essere, oggi, ottanta anni di vita.

Fu istituito il giorno 2 del mese di novembre, sotto il sindacato di Giovanni Galante, con la partecipazione dei consiglieri comunali: Pietro Palumbo, Giuseppe Caforio, Michele Caroli, Angelo Foresio, Alessandro Salerno, Michele Longo, Gaetano Forleo, Luigi Famagalli, Angelo Caniglia, Francesco Argentina, Annibale Preite, Bellisario De Quarto, Luigi Forleo e Giacomo Salerno. La stesura del regolamento fu opera di Pietro Palumbo ed è preceduta da una Introduzione, che onora altamente l'autore della *Storia di Francavilla*. Eccola:

«L'istituzione degli Asili d'infanzia o, come dicono con iscorcio mirabile in Toscana, delle Infantili, spuntata nella «Giocosa» del Da Feltre, cresciuta con l'Aporti e perfezionata coi suggerimenti di Pestalozzi, di Fröbel, di Smidt, di Girard, benchè ancora non imposta come obbligatoria ai Municipi dallo Stato, è di tal natura che interessa qualsiasi classe di cittadini. Per essa il bimbo diventa cittadino onesto, laborioso, colto, Per questo, Stato, Municipio, Popolo, debbono concorrere a coadiuvarla come cosa propria, come speranza di prospero avvenire. Essa serve tanto per il popolo, quanto per gli agiati. In essa si cementa quell'uguaglianza morale, che è base di ogni armonia sociale, e si corregga la pic-

cola intelligenza dei bimbi di quelle cognizioni necessarie alla prima età e da renderli atti a passare nelle Scuole obbligatorie. Le Infantili, quindi, per la parte scolastica, dovranno essere coordinate in guisa da finir là, dove le Elementari cominciano. Ma esse non solamente sono scuola, ma ancora, e precipuamente, palestra d'educazione, e per l'una e per l'altra si debbono applicare quei metodi didattici e pedagogici che il portato della scienza progressiva ci viene regalando. Base, fondamento, è il soggettivismo: dal noto all'ignoto, senza stento, senza sforzo, senza sciupare le menti infantili. L'educazione, l'istruzione, la s'intende di proprio acchito, non alligna se non là dov'è igiene. Un bel giardino, una scelta sagace di giuochi valgono più che delle ore eterne inchiodati sulle panche. Se a questi avvedimenti si aggiunge un tratto sobrio, ma amorevole, della Direttrice e delle Maestre, un'arte di insinuarsi, di infilarsi, di farsi piccine coi piccini, l'educazione sarà completa ed avremo ciò che voleva Gregorio Girard. Perchè le bastonate, le grida villane, i metodi irritanti, sono agli antipodi della civiltà e del profitto. Alle ore di erudito svago si alterneranno quelle dello studio più posato, più sereno. Studio o insegnamento non irto di *treni grammaticali,* come ben disse Tommaseo, ma adatto alla intelligenza infantile. Senza la sorveglianza nondimeno non s'approda a nulla. E il municipio è bene guardi attraverso il suo Delegato scolastico, il cittadino ci venga di persona, ed una buona Direzione sia il naturale tramite. Tutti questi amministratori, più o meno responsabili, ma tutti cointeressati che l'albero fruttifichi, che l'opera riesca a fin di bene, guardando, osservando, promovendo, amministrando faranno opera altamente civile, umanitaria e sociale: quella di avviare sulla vera strada del sapere la generazione ventura e nascente » (10).

Cittadini, se vi ho sottoposto alla lettura di questa pagina, è perchè in essa io sento alitare lo spirito cosmopolita dell'uomo moderno: di colui che precorre i tempi e che intuisce lo spettacolo universale del socialismo, persuaso che l'utopia di oggi sarà la realtà di domani.

Permettetemi l'espressione di un voto: che il nostro prossimo Asilo Infantile, quando risorgerà, e auguriamoci che ciò non tardi molto per il nostro decoro, s'intitoli al nome di Pietro Palumbo. Riuscirebbe di buon augurio ai figli del popolo di Francavilla, e onorerebbe la nostra patria più di tanti nomi esornativi, che non suonano precisamente avvìo ad educare a sensi di libertà e di uguaglianza sociale.

Dopo il Palumbo educatore, ai più sconosciuto, il Palumbo poeta, a ognun forse sconosciutissimo.

Cosimo De Giorgi ricordò che il Nostro, rimasto vedovo in età

---

(10) P. Palumbo, *Regolamento per l'Asilo d'Infanzia nel Comune di Francavilla,* Foligno, tip. Sgariglia, 1873.

giovanile, cadde in uno stato di prostrazione profonda. Quando la amarezza della perdita precoce della donna amata si fece quasi coscienza, il suo dolore si trasformò, rasserenandosi, «in una dolce, mesta reminiscenza».

Nell'anno in cui appariva la prima edizione della *Storia di Francavilla* quel suo stato doloroso lo traeva a singolare vicinanza con lo spirito del grande Recanatese. Da quel dolore e da quella perturbazione nacque un'elegia, intitolata *Triste dramma,* che mandò al De Giorgi, che finiva i suoi studi a Pisa. Nel 1876 gli comunicò l'intenzione di pubblicare un libretto di versi, chiarendo che fino ad allora non aveva mai fatto stampare suoi versi. Primi ad apparire furono, di fatti, quelli, intitolati *Triste ritorno,* pubblicati nel 1882 in un giornale di Lecce (11). Nel 1889, in un numero unico edito in Francavilla, ne pubblicò altri, col titolo *Nido d'uccello*. E' una canzone a strofe libere, di cui leggerò un brano meritevole di esser conosciuto per la gentile mestizia, che avvolge tutto il componimento.

L'uomo non può vivere circondato dall'aria rarefatta del ragionamento. La poesia è l'ossigeno della vita: misero colui che non intende la poesia e che non si nutre di emozioni estetiche, di intuizioni liriche, di contemplazioni della eterna bellezza: malia di amore, interrotta dal grido del dolore, che si trasfigura nella manifestazione dell'arte.

Pietro Palumbo ci riporta, per un istante, come liberati dalle preoccupazioni pratiche, in un mondo di sogno:

E non c'è cosa uguale
Che somigli a quel nido.
Il passerin solerte
Se lo formò nelle ore
Più quiete, nel fido
Lavorìo giovanil lungo le aperte
Siepi di timo e i clivi a la campagna.

Forse sognò che il verno
Avria trascorso nel tripudio alterno
De la garrula amica
In mezzo a una covata
Di venturi augelletti
Che pispigliando in coro
Resa gli avrian men dura la vernata.

---

(11) P. Palumbo, *Triste ritorno,* in «Gazzetta delle Puglie», a. II, n. 16, Lecce, 6 aprile 1882.

Dalla buca profonda,
Là nel buco del muro,
Non giungeranno nè il fiottar de l'onda,
Nè la grandine irata, nè il futuro
Borea che stride e d'orriai ululati
Empie le vie del firmamento. Appena
Lontan, lontano
Nella notturna scena,
Dagli anditi spalancati
Giungerà brontolando
L'eco del tuono:
A quel sinistro suono,
S'affollerà la pavida famiglia
Sotto l'ala materna, e paziente
Aspetterà assopita
Che presto un mattutin nocchio di sole
Rinverdisca le aiuole
A una novella vita.

Tu sognavi codesto,

O augellin mesto, e non pensavi
Che mentre tra le fronde
Del riposto giaciglio
Posavi blandamente e non avevi
Cura nessuna, se non che spiavi
Timido come da un luogo d'esilio
O da prigion lontana,
Il biancheggiar de le recenti nevi;
Ecco una man villana
Frange la tua tettoia
E steli e fronde ed i tuoi nati stessi
Dai morbidi recessi
Strappa ed uccide, ed il torrente ingoia.
E tu vedovo e solo
Remighi ad altre plaghe, e t'addolora
Che come il suol s'infiora
Col ritorno di aprile
Soltanto i tuoi non torneran...

Gentile

Augellin, non t'accorare: anch'io
Nel giovanil desìo,
Quando di cento febbri e di segrete
Ansie il mio cor tumultuava, un nido
Immaginai nascoso
Ove avesse il mio cor tregua e riposo:

E mel sognai contesto
Dei fili rosei delle mie speranze,
Degli affetti più cari,
Dei gioielli più rari,
Che ricaman la trama de la vita
Veracemente. Invano
Sognai così, chè strana visione
Venne un fantasma da le scarne dita
A lacerar l'ordita
Tela dei sogni miei, e attesi invano
Che tornasse l'aprile
Come quello che aspetti, augel gentile (12).

Il bisogno di esprimersi poeticamente da Pietro Palumbo passò a sou figlio Giovanni, che un giorno ricorderemo tra i nostri poeti: Luigi Raggio, Alfredo Barbaro Forleo, Giovanni Calò, ed altri. Ma si può già concludere che il culto delle belle arti fu vivo nell'ultima generazione dei Palumbo: chè se Pietro fu scrittore e grave storico, ma anche poeta, e pittore, e buon intenditore di musica, dei figli musica e poesia e pittura saranno vicendevole retaggio di Giovanni e del primogenito Francesco, autore, fra l'altro, del ritratto ad olio del padre conservato nella sede del Comune, al palazzo Imperiali.

Se dovessimo commentar la vita e l'opera di chi oggi qui celebriamo, commentarla sulla base del pensiero dei nostri più grandi, non potremmo porre quasi a chiusura delle nostre più modeste parole, per la fervida disciplina, e l'intuizione geniale, e i risultati vigorosi raggiunti, del Palumbo scrittore di storia municipale, oltre quanto il Tommaseo, e il Cantù, ed altri, ebbero a scrivergli direttamente, giudizio maggiormente appropriato di quello di Giosuè Carducci nelle sue *Confessioni e battaglie,* ove la foscoliana esortazione alle storie è accentuata per ciò che concerne l'imprescindibilità dello studio della storia municipale:

« Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale, ci bisogna rifar prima, o finir di rifare le storie particolari: raccogliere, o finir di raccogliere, tutti i monumenti dei nostri Comuni, ognun dei quali fu uno Stato: e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura, prima ci conviene di rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno portato a

(12) P. Palumbo, *Nido d'uccello*, versi, in «Carità», numero unico compilato da E. Macedonio, Francavilla, 2 giugno 1889.

diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuno dei quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del Medio Evo. Voi potreste, o giovani, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la immagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste coglier a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali... Provate gli studi severi: e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra arte... Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi li frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, colla coscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste... I giovani non possono generalmente essere critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno...; la critica è per gli anni maturi. Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie; essi, portando nelle ricerche l'alacrità delle forze, nei raffronti l'agilità dell'ingegno, nell'erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell'opera storica un'anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava » (13).

Anche per il particolare del chiamare i monumenti del dialetto a cooperare nella ricostruzione del passato — in cui Pietro Palumbo segnò la via — non si potrebbe aver commento coevo più autorevole a quello che fu l'abito mentale, la volontà e l'opera del ricostruttore, genialmente poliedrico, della nostra storia. Ma commento ancora più alto, guardando a quello che appare il motivo conduttore di tutta l'opera sua, quel muovere, che la caratterizza, da una spinta interna, irresistibile, ch'è poi la stessa che sempre animò gli spiriti magni, che ci precedettero, alla conquista delle libertà intellettuali e politiche, scaturisce dalle parole frementi del Foscolo. Apriamone l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*:

« O miei cittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesamente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la for-

(13) G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, serie II, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 96-98.

tuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini... Amate la vostra arte e disprezzate le leggi delle accademie grammaticali ed arricchirete lo stile... ».

« Nè la barbarie dei Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori dei teologi, nè gli studi usurpati dai monaci, spensero in queste aure quel fuoco immortare che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e il Galilei nel terrore dell'Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nelle persecuzioni dei rètori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi, nè tanti altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria, e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro benefici verso di noi».

E noi inchiniamoci sul sepolcro di Pietro Palumbo e onoriamo in lui quanti, nel nostro paese, anteposero i buoni studi e il lungo, affaticato, lavoro a una vita comoda e facile, quale poteva, ad esempio a lui, esser concessa; ma sopra tutto eccelsero per forza di carattere e dignità di vita; per aver mantenuto costante, e difeso, sempre, la libertà dello spirito e del pensiero; per aver promosso, in ogni occasione, le libere istituzioni contro i ricorsi delle dittature, contro il ritorno dell'oppressione e del dispotismo.

Ecco, Cittadini, il gran fatto che balza dalle storie di Pietro Palumbo: la scelta, che egli vi pone, nella dialettica dei termini opposti: libertà e tirannide.

L'antitesi si risolve — così nella storia, come nella vita — nell'accrescimento perpetuo dello spirito di libertà, unico, immortale elemento positivo della storia, come ammonisce l'epigrafe del marmo, che ricorderà Pietro Palumbo alle generazioni venture.